





Anno XV — Fascicolo 1 Conto Corrente con la Posta 31 Gennaio 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste



Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETA DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
D'Angrogna *Marchese* G. — Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo
Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del " *Royal College of Science* ,, *di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra* , *Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera* ,, *Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society* ,, *di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* ,, *Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos* ,, *Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul* ,,, *Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien* ,, *Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt* ,, Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro, *Milano* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau* ,, *Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

LUCE e OMBRA

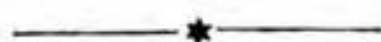




ANNO XV

LUCE e OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste *





1915

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA -- Via Varese, 4 -- ROMA
TELEFONO 10-874

INDICE

1° fasc. (*Gennaio*)

2° fasc. (*Febbraio*)

3° fasc. (*Marzo*)

4° fasc. (*Aprile*)

5° fasc. (*Maggio*)

6° fasc. (*Giugno*)

7° fasc. (*Luglio*)

8° fasc. *(Agosto)*

9° fasc. (*Settembre*)

10° fasc. *(Ottobre)*

11° fasc. (*Novembre*)

12° fasc. (*Dicembre*)

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.



"LA MORTE,,

di Maurizio Maeterlinck.[1]

Saggio critico.

Non vi è per noi, scrive Maurizio Maeterlinck, nella nostra vita e nel nostro universo che un avvenimento che conta: la nostra morte; ma consumiamo cercando di allontanarne il nostro pensiero, tutte le forze che potrebbero affrontarlo. Noi abbandoniamo la morte all'istinto oscuro, e non le accordiamo un'ora della nostra intelligenza. È forse strano che l'idea della morte che dovrebbe essere la più perfetta e la più luminosa delle nostre idee, essendo la più assidua e la più inevitabile di tutte, resti la più vaga e la sola arretrata? Come conosceremo l'unica potenza che non guardiamo mai in faccia? Per scrutare questi abissi noi attendiamo i momenti più deboli, i più penosi della nostra esistenza. Noi non pensiamo alla morte che quando non abbiamo più la forza, non solo di pensare ma di respirare.

La nostra intelligenza che ci ha dato prodigi di ardimento, ha lasciata intatta l'idea della morte quale la concepivano i nostri padri migliaia di anni or sono. Così quando suona l'ora verso la quale non osiamo alzar gli occhi, tutto crolla intorno a noi.

Sarebbe opera saggia e salutare che ciascuno di noi si preparasse all'idea della morte nella piena forza dell'intelligenza, ed imparasse a mantenervisi. Noi dovremmo poter dire alla morte: Io non so chi tu sei perchè sapendolo sarei il tuo signore; ma nei giorni in cui i miei occhi vedevano più in alto dell'ora presente, ho imparato ciò che tu non sei; e questo è sufficiente perchè non divenga tuo schiavo. L'uomo porterebbe così impressa nella memoria una immagine limpida chiara e sentita contro la quale s'infrangerebbero le ultime angoscie.

(1) Maurice Maeterlinck « La Mort ». Paris — Bibliothèque Charpentier. Eugène Fasquelle Éditeur.

Invece della preghiera degli agonizzanti che è la preghiera degli abissi, l'uomo direbbe la sua propria preghiera in cui, come angeli di pace, sarebbero riuniti i pensieri più lucidi, più netti dell'esistenza.

Impariamo a considerare la morte in se liberandola dagli orrori della materia e spogliandola dal terrore dell'immaginazione. Allontaniamo tutto ciò che la precede e non le appartiene. Le malattie appartengono alla natura ed alla vita (non si guarisce forse da innumerevoli mali, e quando splende il sole della convalescenza chi pensa di attribuirli alla morte ?); e l'agonia sola, che sembra propria alla morte, è nella scienza moderna in mano degli uomini. Quello che noi veramente paventiamo è la lotta della fine, e sopratutto il tremendo secondo che ci recide dall'albero della vita, che vediamo avanzarsi durante lunghe ore d'angoscia e che d'un tratto ci precipiterà nudi, disarmati, abbandonati, nell'ignoto. La natura ci ha pietosamente offerto il modo di sfuggire alla lotta finale con l'agonia che generalmente si trova associata all'incoscienza, e se soffriamo lo dobbiamo in gran parte alla pratica medica moderna, che stima suo primo dovere prolungare le convulsioni più atroci dell'agonia più disperata. Non vi è perciò che un solo spavento proprio alla morte: l'ignoto in cui ci precipita.

In attesa che una certezza scientifica illumini le tenebre della morte, perchè l'uomo ha diritto di sperare ciò che ancora non concepisce, il solo punto che c'interessi è di sapere se l'ignoto che ci si apre dinanzi sia o no da temersi. All'infuori delle religioni, quattro soluzioni sono immaginabili, dice il Meterlinck: 1° L'annientamento totale; 2° La sopravvivenza con la nostra coscienza di oggi; 3° La sopravvivenza senza alcuna specie di coscienza; 4° La sopravvivenza nella coscienza universale, o con una coscienza diversa da quella che possediamo in questo mondo.

L'annientamento totale è impossibile. Noi siamo prigionieri di un infinito senza uscita, dove nulla perisce, dove tutto si disperde ma niente si perde. Nè un corpo, nè un pensiero possono cadere fuori dell'universo, fuori del tempo e dello spazio. Il nulla è inconcepibile dalla ragione umana; e come il nulla, così pure non possiamo realmente concepire la morte. Noi copriamo con questo termine le piccole parti del nulla che crediamo comprendere, ma dobbiamo convenire che l'idea che ci facciamo della morte è troppo puerile perchè possa racchiudere la più piccola ombra di verità. Noi chiamiamo morte tutto ciò che ha una vita un po' diversa dalla nostra. In ogni caso, ed è ciò che importa, se l'annientamento fosse possibile, non potendo essere che il nulla, non sarebbe a temersi.

La sopravvivenza del nostro *Io*, liberato dal corpo, ma conservante piena ed intatta coscienza della propria identità, cioè della nostra coscienza attuale, è una ipotesi assai poco probabile e mediocremente desiderabile, quantunque per il distacco dal corpo sorgente di tutti i nostri mali, sembri meno da temersi che la nostra esistenza attuale. Perchè pretendiamo che questa piccola coscienza, questo sentimento speciale dell'*Io*, quasi infantile e straordinariamente limitato, infermità probabile della nostra intelligenza, ci accompagni nell'infinito dei tempi, per consentirci di comprenderlo, di gioirne? Non è voler percepire un oggetto con l'aiuto di un organo che non è destinato a questa percezione? Quale immortalità può promettersi agli uomini che, quasi necessariamente, la concepiscono così? Ci sembra che la nostra esistenza se non si continua con la maggior parte delle miserie, delle piccolezze e dei difetti che la caratterizzano, nulla la distinguerà da quella delle altre, e che divenendo una goccia d'ignoranza nell'oceano dell'ignoto, tutto ciò che avverrà non ci riguarderà più. La nostra immaginazione reclama dei privilegi, che se raggiunti, sarebbero assai più temibili dei più enormi disastri che ci minaccia il nulla. Possiamo pensare senza fremere ad una eternità compresa nei limiti della nostra meschina coscienza attuale? L'incosciente che si nasconde in noi rappresenta indubbiamente una parte preponderante; ma come l'*Io* che noi conosciamo si accorderà con questo essere che non ha conosciuto? E come spiegare che in questa coscienza la quale dovrebbe sopravviverci, l'infinito che precede la nostra nascita non abbia lasciato traccie? Se si sostiene che la nostra coscienza sarà all'infinito, occorre ammettere che è sempre esistita; non si può immaginare l'una senza essere forzati ad immaginare l'altra. Se nulla finisce nulla principia, perchè questo principio sarebbe la fine di qualche cosa. Come ammettere che il nostro vero *Io* il quale si affaccia all'eternità, dati soltanto dal nostro corto passaggio sulla terra, mentre l'eternità anteriore, che vale esattamente quella che seguirà, non avrebbe valore alcuno e cadrebbe nel nulla? E se ammettiamo nell'*Io* una pluralità di coscienze, se la nostra attuale deve sopravvivere, le altre debbono egualmente sopravvivere. E se tutte si risvegliano dopo la nostra morte allo stesso tempo, che avverrà, sommersa in esistenze eterne, della nostra minuscola coscienza terrestre? Sembra dunque che la sopravvivenza con la nostra coscienza attuale sia quasi impossibile ed incomprensibile quanto l'annientamento, e se pur si potesse ammettere non sarebbe a temersi; è certo che con la sparizione del corpo tutte le sofferenze fisiche spariranno nello stesso tempo, e non può immaginarsi uno spirito che soffra in un corpo che non ha più.

La sopravvivenza senza alcuna specie di coscienza sembrerebbe la più probabile. Dal punto di vista del male e del bene che ci attendono al di là della tomba, la sopravvivenza senza coscienza equivale all'annientamento. Simile soluzione non è più delle altre da temersi; il corpo si decompone e non può soffrire, il pensiero separato dalla fonte della gioia e della pena si spegne, si disperde nell'oscurità senza limiti, ed è l'eterno riposo così spesso implorato, il sonno senza fine, senza risveglio e senza sogni.

La sopravvivenza nella coscienza universale o con una coscienza diversa da quella che possediamo in questo mondo è la quarta ipotesi avanzata dal Maeterlinck. Se noi concepiamo un infinito immobile, immutabile, eternamente perfetto, un universo senza scopo in cui l'illusione di movimento e di progresso svanirà bruscamente alla nostra morte, sarà inevitabile l'assorbimento della nostra coscienza nella coscienza universale. Al contrario se siamo persuasi che la nostra morte ci rivelerà trovarsi l'illusione, non nei nostri sensi ma nella nostra ragione, e che in un mondo incontestabilmente vivente, malgrado l'eternità anteriore alla nostra nascita, tutte le esperienze non sono ancora state fatte, e cioè che il movimento e l'evoluzione continuano e non si arresteranno mai nè in alcuna parte, allora dovremo ammettere la coscienza modificata o progressiva. L'ipotesi della sopravvivenza nella coscienza universale, si risolve nella perdita della coscienza terrena; quella della sopravvivenza nella coscienza modificata, non esige assolutamente la perdita della piccola coscienza acquistata nel nostro corpo, ma la rende quasi trascurabile, la getta, la sperde e la dissolve nell'infinito. Se saremo assorbiti nella coscienza universale, essendo impossibile che l'infinito esista soltanto per l'infelicità, noi non vi potremo che esser felici; se ci troveremo nell'al di là con una coscienza modificata, questa ipotesi ci apre le porte ai sogni più magnifici, più variati e più seducenti. Soltanto qualora l'*Io* modificato e progressivo sia destinato a progredire, arriverà o non arriverà alla perfezione? Se vi arriverà si dovrà arrestare, e non sarà che una immobile *épave* sospesa nell'eternità, una cosa finita in tutto ciò che non finirà mai, che si risolverebbe nella sola e vera morte, tanto più tremenda perchè porrebbe fine ad una intelligenza sublime; se ammettiamo che il progresso non avrà fine, allora, essendo l'*Io* modificato infinito, questo assumerà tutti i caratteri dell'infinito, e dovrà perdersi e confondersi con questo. È un fine incomprensibile, ma è la vita; ed incomprensibile per incomprensibile è preferibile gettarsi nell'enigma più vasto e più verosimile, quello che li contiene tutti, e dopo il quale non resta più nulla. L'anima

inquieta dinanz allo spazio imperscrutabile può sperare tutto ciò che ha sognato oltre la tomba; essa avrà probabilmente assai meno a temere di quello che paventava. Se l'anima preferisce non avanzare alcuna ipotesi, dovrà almeno ammettere che l'infinito non può volerci del male, perchè se torturasse eternamente l'anima umana, l'infinito torturebbe qualche cosa che non può strappare da sè, e perciò tutto sè stesso. È impossibile che il dolore sia una delle sue leggi durevoli e necessarie; la sua sorte è la nostra perchè noi apparteniamo all'infinito, e se noi vi dobbiamo soffrire, le nostre sofferenze non possono essere che effimere, e nulla ha valore se non è eterno.

È legittimo e ragionevole persuadersi che la tomba non è più da temersi che la culla. Se innanzi la nascita ci fosse consentito di scegliere fra il grande riposo del nulla, ed una vita che non avesse termine con l'ora magnifica della morte, chi di noi, conoscendo ciò che dovrebbe conoscere, accetterebbe l' ignoto di una esistenza che non avesse per fine il rassicurante mistero della morte? Chi di noi vorrebbe scendere in un mondo che non potrà insegnargli che poche cose, se non sapesse che è necessario d'entrarvi per poterne sortire, ed avere il modo di apprendere di più? La cosa migliore della vita è che essa ci prepara quest'ora, che è l'unica uscita per raggiungere uno stato dove dolori e sofferenze non sono più possibili, ove il peggio che possa succederci è un sonno eterno, ed è quasi inimmaginabile che un pensiero non sopravviva per confondersi con la sostanza dell'universo, cioè con l'infinito, che se non è un mare d'indifferenza non potrà essere che un oceano di gioia.

Alle considerazioni filosofiche sul problema della morte, che ho cercato riassumere il più brevemente e chiaramente possibile, il nostro autore fa seguire una esposizione circostanziata sulle più recenti esperienze intorno ai fenomeni medianici, comunicazioni coi defunti ecc. Scartate dal punto di vista scientifico le soluzioni religiose che occupano una cittadella senza porte e finestre dove la ragione umana non può penetrare, si presentano alla nostra attenzione le ipotesi neo-teosofiche e neo-spiritiche, le sole che si possano seriamente discutere. La teosofia, antica si può dire quanto l'uomo, rimessa in luce da un movimento importantissimo, ha riportato il pensiero contemporaneo sulla dottrina della rincarnazione o della trasmigrazione delle anime. Non può negarsi che di tutte le ipotesi religiose quella della rincarnazione sia la più plausibile e quella che urta meno la nostra ragione; ma anche l'accordo su questa ipotesi dei più grandi filosofi dell'umanità, e il fatto che essa si appoggi sulle religioni più antiche ed universali, non rappresentano che argomenti puramente sentimentali i quali

nella scala delle prove hanno un limitatissimo valore. All'infuori della teosofia, delle ricerche scientifiche sono state fatte nelle regioni della sopravvivenza e della rincarnazione. Il neo-spiritismo, o psichismo o spiritualismo sperimentale, ha assunto forma scientifica dalla fondazione della « Society for Psychical Research (S. P. R.) » sorta in Londra ventotto anni or sono sotto gli auspici dei più illustri scienziati d'Inghilterra, società che ha intrapreso uno studio metodico e rigoroso di tutti i fatti di psicologia e di sensibilità sopra-normale. Questi studi e ricerche diretti da Gurney, Myers e Podmore, e continuati dai loro successori, sono una meraviglia di pazienza e di coscienza scientifica. Le manifestazioni sopra-normali che concernono la vita d'oltre tomba possonsi dividere in due categorie: 1° Le apparizioni reali oggettive e spontanee o manifestazioni dirette; 2° Le manifestazioni ottenute per mezzo dei medî concernenti apparizioni provocate, o comunicazioni con i trapassati per mezzo del linguaggio o della scrittura automatica. Queste manifestazioni straordinarie sono state lungamente studiate ed esaminate da uomini quali Myers, D.r Hodgson, Sir Oliver Lodge, William James, il filosofo pragmatista, Sir W. Crookes, R. Wallace, Newbold, Hyslop, ecc. i quali ne sono rimasti profondamente impressionati e quasi convinti; e perciò meritano tutta la nostra attenzione. Dopo aver esaminato un numero assai rivelante di esperienze ottenute dai detti scienziati con i medî Mrs Piper, Mrs Thompson, ecc., e la così detta corrispondenza incrociata con la quale un trapassato si manifesta per mezzo di medî diversi, in modo da rendere incomprensibili le comunicazioni isolate, mentre riunite insieme formano un tutto chiaro, intelligibile ed armonico, Maeterlinck, pur riconoscendo il valore di queste manifestazioni, è d'avviso che occorra dar fondo ai misteri della nostra esistenza prima di rinunciarvi a favore di quelli della nostra morte. Per il momento è impossibile decidersi fra l'ipotesi telepatica e l'ipotesi spiritica; è perciò naturale per noi di restare nel nostro mondo, pur trovandoci costretti ad attribuire ai medî delle prodigiose facoltà le quali non sono meno sorprendenti della sopravvivenza di uno spirito; ma l'esistenza del medio è per noi incontestabile, mentre l'esistenza di uno spirito non lo è ancora. Perchè le comunicazioni con i morti potessero essere decisive, occorrerebbe che nessuno, nè il medio, nè persone presenti o assenti, avessero mai conosciuta l'esistenza di colui del quale il morto rivela il passato, e cioè che qualsiasi legame vivente fosse soppresso. Perchè poi questi nostri morti ci parlano così raramente dell'avvenire, e quando ci si avventurano s'ingannano con una regolarità così scoraggiante? Sembrerebbe che agli sguardi di un essere

ormai libero dal corpo e dal tempo, gli anni, siano passati o futuri, dovrebbero stendersi sullo stesso piano. Perchè sono così gelosi di stabilire innanzi tutto la propria identità, di provare che esistono ancora, che ci riconoscono, che sanno tutto, e per convincerci entrano, con una precisione ed una perspicacia straordinaria, nei dettagli più minuziosi, più dimenticati? Perchè ritornano a noi a mani vuote e con parole vuote? Perchè si attardano a vegetare vicino a noi nel loro meschino passato, quando sbarazzati dalla carne, dovrebbero potere errare liberamente nelle distese vergini dello spazio e del tempo? Non comprendono ancora che non è fra noi, ma da loro, dall'altra parte della tomba che troveranno il segno che ci attesterà che sopravvivono, facendoci partecipi dei segreti dell'altro mondo? Perchè si servono del corpo di un medio per comunicarsi a noi, di intermediarî così sospetti e sempre insufficienti?

Maeterlinck conclude tuttavia riconoscendo che ci troviamo dinanzi ad un problema serio, il più grave forse che la nostra mente sia stata chiamata a risolvere dopo l'avvento di Cristo. Occorre tener presente che si tratta di una scienza nata ieri, la quale cerca di orizzontarsi in una notte più oscura di quella della terra. Non è in trent'anni che si costruisce il ponte più ardito che si sia mai tentato gettare sul fiume della morte. La maggior parte delle scienze hanno dietro a loro secoli di sforzi ingrati e d'incertezze sterili; e fra le più giovani, poche ve ne sono che possano mostrare, come lo spiritualismo sperimentale moderno, le promesse di un raccolto, che se non sarà forse quello che aveva creduto seminare, si annuncia tuttavia colmo di frutti sconosciuti e curiosi. Non speriamo però ci giunga su questa terra, la parola che metta un termine assoluto alle nostre incertezze; al contrario è assai probabile che nessuno in questo mondo, nè forse nell'altro, penetrerà il grande segreto dell'universo. E per poco che si rifletta è un bene che sia così. Se non esistessero più questioni insolubili nè enigmi impenetrabili, l'infinito non sarebbe più infinito, e soltanto allora dovremmo maledire la sorte che ci avesse posti in un universo proporzionato al nostro intelletto. L'ignoto e l'inconoscibile sono e saranno forse sempre necessari alla nostra felicità.

***

Maurizio Maeterlinck, l'illustre scrittore belga a cui dobbiamo le opere magistrali: *L'intelligence des Fleurs*, *Le Temple Énseveli*, *La Sagesse et la Destinée*, con questo nuovo libro nel quale poesia e filosofia si fondono in un insieme armonico che attrae e che seduce,

ha tentato la riabilitazione della morte, ha voluto ammaestrarci sull'arte di andare incontro all'estremo, inevitabile evento, con serenità e compostezza. Il pensiero del Maeterlinck però ondeggia nelle trecento pagine del volume come fiamme di fuoco percosse dal vento, e mentre attendiamo ansiosi di afferrare la parola rivelatrice che ci consenta penetrare nell'intimo della sua anima, giungiamo insoddisfatti alle ultime righe con un senso di vago, d' indeterminato, di vuoto che non sposta di un pollice il concetto che ci eravamo formati sulla morte, innanzi d'intraprenderne la lettura. Astrazion fatta dagli incontestabili pregi letterarî del libro, dove sono profusi tesori di bellezza, non è forse azzardata l'affermazione di alcuni critici che la nuova opera del Maeterlinck manchi al suo scopo, e ci riveli nel suo autore un assai mediocre metafisico.

La morte poteva attendersi dal genio di Maeterlinck ben altro elogio, ben altro canto! Al filosofo s'imponeva il dubbio, ma il poeta avrebbe dovuto sorpassarsi, giungere alla certezza non fosse che per la via indiretta della fede. Se Maeterlinck non poteva svelarci il mistero della morte, doveva svelarci la sua anima, dirci quale aurora il suo spirito intravedeva al di là della vita, al di là degli abissi. Il « *Will to believe* » di William James non è una vana affermazione retorica pragmatista; non si raggiunge l'altra riva senza la volontà di credere, senza lo sforzo dell'essere in cerca del suo destino, come senza fede non si penetra nel regno della verità, dell' amore, della felicità. Noi non abbiamo sete di ipotesi ma di certezza, e quando manca la certezza scientifica, l'imperio della fede, che è la certezza del cuore, si posa nella sua interezza.

***

Il problema della morte, innanzi tutto, ha veramente quel carattere d'immanenza per la generalità degli uomini che Maeterlinck vi riscontra? Vi sono individui privilegiati, dotati di un sentimento e di un temperamento profondamente religioso, i quali portano nel loro cuore una certezza assoluta, una opinione concreta, definitiva, ormai immutabile sulla morte, e sono al coperto del dubbio. Questi camminano verso la morte col passo fermo e sicuro che dà la fede incrollabile sui destini dell'anima. Perchè dovrebbero preoccuparsene?

All'altro estremo si trovano gli spiriti positivi ai quali la scienza ufficiale e gli affari di questo mondo bastano intieramente. Indifferenti alla fede ed alle speculazioni trascendenti, la religione e la vita futura sono per essi delle ipotesi morte, questioni già definitivamente risolute e catalogate nel novero delle superstizioni del passato. Anche questi sono, dal loro punto di vista, al coperto del dubbio.

Il problema della morte, più o meno preoccupante a seconda dei momenti ma sempre presente, non sussiste perciò che per una ristretta categoria d'individui, divisi fra un sentimento irresistibile che li porta verso la fede dei loro padri, un'aspirazione intima dell'anima, e l'intelligenza loro che ha intraveduto un ideale di certezza scientifica, alla quale non possono ormai più rinunziare.

***

Riassumere in un giudizio concreto il concetto che l'uomo si forma della crisi risolutiva che lo trasporta al di là della vita, presenta difficoltà quasi insormontabili. Ogni individuo ha un modo suo personale, intraducibile, di considerare la morte; tuttavia è indubbio che l'uomo non ne ha orrore: la contemplazione della morte induce, al contrario, nello spirito umano un senso di calma, di pace, di serenità. L'inevitabilità stessa con la quale la morte si presenta al nostro intelletto ci libera da qualsiasi sentimento che abbia attinenza con l'orrore. L'uomo istintivamente sente che ciò che è inevitabile non può essere orribile. La sola morte violenta, inaspettata, immatura, quella che trae origine dalla malvagità umana o da forze naturali sconosciute, insoggiogabili, è la sola morte che desta in noi un senso di raccapriccio. Non è la legge che è orribile ma la sua violazione.

L'uomo non paventa la morte, ma l'abbandono della vita, il distacco da tutto quanto ha formato per lui la ragione dell'esistenza, il sentirsi divelto dalla famiglia, dalle abitudini più care, dal suo mondo, forzato a partire per un viaggio che non ha ritorno: l'uomo supera e vince l'istinto della propria conservazione, supera l'apprensione dell'ignoto, ma non soggioga l'inenarrabile strazio del distacco. E se questo non fosse, quale differenza apprezzabile esisterebbe fra il gesto eroico del soldato che fa olocausto della sua vita per conquistare la vittoria alla patria, e l'individuo che se ne priva per un amore contrastato? Secondo una logica assoluta l'essere che si uccide offre tutto se stesso, la sua vita, come il soldato; il movente è diverso, il primo nobilissimo, l'altro volgare: se l'eroismo consistesse nel vincere il così detto orrore della morte, di fronte a questa morte, tanto il suicida quanto il soldato sarebbero degli eroi. Ma è noto che la differenza riposa sull'apprezzamento diverso della vita stessa; il soldato ama la vita, desidera viverla, la vuol vivere, ed è con uno sforzo supremo veramente eroico che conquista se stesso, e si offre tutto nel gesto sublime; mentre il suicida, il quale ha concentrato nella sua funesta passione tutta la sua anima, che si è identificato, impersonato in essa, venuta a mancare la supposta ragione

dell'esistenza, si trova già distaccato dalla vita, ed offrendo se stesso non offre più nulla. Il soldato nella morte è un vincitore, il suicida un vinto.

Come consolarci del distacco allora? Del distacco non ci si consola. Un conforto può trovarsi nell'inesorabilità dell'atto, nella rassegnazione all'inevitabile, nel sentimento del dovere compiuto, e nella certezza che il solo avvenimento che sfugge alla nostra libera scelta, non può esserci imposto che per il nostro bene.

Il solo modo di risolvere un problema è quello di porlo con chiarezza e precisione. Il problema della morte, circoscritto nei suoi veri termini, si riassume in questo ed in questo soltanto: il passaggio dalla vita alla morte, l'arresto delle funzioni vitali, implicano fatalmente il disperdersi della coscienza in cui l'*Io* s'impersona? L'identità personale si conserva nella coscienza oltre la morte? Spezzatosi l'organo si spezza l'organista? A questo proposito scrive il Myers (*La personalità umana;* introduzione):

> La questione che importa più all'uomo è di sapere se egli possiede o no un'anima immortale, o per evitare la parola immortale che appartiene al dominio dell'infinito, se la sua personalità implica un elemento qualsiasi suscettibile di sopravvivere alla morte corporale.

In attesa che una dimostrazione scientifica possa portarci l'invocata evidenza, due soluzioni e non quattro si presentano perciò alla nostra ragione: 1° L'annientamento totale. 2° La sopravvivenza della personalità cosciente. Il resto è vano, superfluo, inconcludente; non è che dell'acrobatismo intellettuale che volteggia sul trapezio dell'immaginazione.

Come può parlarsi ad esempio di sopravvivenza senza alcuna specie di coscienza? Se dopo la nostra morte il corpo si polverizza e la nostra coscienza si disperde, cosa resta di apprezzabile per noi? E così pure la sopravvivenza nella coscienza universale o con una coscienza diversa da quella che possediamo in questo mondo, se non accompagnata dall'*Io* che si riconosce, dall'*Io* personale, non equivale all'annientamento, non è l'annientamento? Quale immortalità può promettersi agli uomini che quasi necessariamente la concepiscono così? si chiede il Maeterlinck. Noi possiamo non pretenderne alcuna, ma la nostra ragione si rifiuta di attribuire il carattere d'immortalità a delle concezioni che escono dai limiti dell'intelligibile e si librano nel piano dell'incomprensibile.

La continuità, l'identità, l'unità della nostra coscienza e della nostra personalità sono cose immediatamente e concretamente sentite,

reali; sono il risultato dell'esperienza alla quale non possiamo nè dobbiamo rinunciare.

La coscienza è l'atto per il quale il soggetto conosce se stesso; questo è il fatto fondamentale, dice Paolo Janet (*Metafisica e Psicologia*). Non è un substrato misterioso ma una forza libera avente conoscenza di se, che trae dal sentimento anteriore della propria causalità la convinzione dell'individualità propria, di una identità non apparente ma essenziale. La coscienza è la ragione stessa che si rinchiude nei limiti dell'*Io*. Quando questa coscienza più non esiste, o si assorbe nella coscienza universale, o si modifica sino al punto da non riconoscersi, perchè parlare di sopravvivenza, d'immortalità? A che vale, a che serve?

Io non pretendo tessere l'elogio dell'immortalità quale l'uomo la concepisce; ma se parliamo di sopravvivenza occorre che questa risponda alla nostra ragione. E non si tratta di conservare memoria delle miserie, delle piccolezze e dei difetti che caratterizzano la nostra esistenza; si tratta di conservare il sentimento del proprio essere, della propria personalità. Quando una coscienza sorge dalla tomba dopo aver perduto la nozione del proprio *Io*, e non si riconoscerà all'infinito, chi potrà riallacciarla all'esistenza trascorsa su questa nostra terra? E se questa coscienza non potrà ritornare su sè stessa, ricostruire il rapporto fra l'*Io* attuale e l'*Io* passato, nè dopo morte, nè dopo un milione di anni, nè mai, non sarà illogico ammettere che simil genere di sopravvivenza sta alla nostra coscienza terrena come le ceneri di un trapassato raccolte dal forno crematorio stanno al suo corpo vivente.

Questa piccola, meschina coscienza attuale, sia pur limitata, sia pure infantile, è tuttavia il fondamento della nostra personalità, del nostro essere, di quanto ci è dato conoscere su questa terra, e se non vogliamo giuocar di parola quando parliamo di sopravvivenza noi ci riferiamo a questa coscienza, nella quale ci riconosciamo, ci impersoniamo.

Ciascun individuo conta per sè stesso, costituisce un fatto dato, dinanzi alla cui esistenza ci dobbiamo inchinare, senza supporre di poterlo mai ridurre ad un semplice incontro di leggi generali, di categorie astratte, o diminuire nel suo valore intrinseco di personalità cosciente.

Ed è poi così meschina questa nostra coscienza? Non è suscettibile, nel nostro stesso mondo, di modificazioni prodigiose? Non vi è forse un abisso fra la coscienza di un selvaggio e quella di un Socrate, di un Platone, di un Dante Alighieri, di un Pascal? Maeter-

linck stesso scrive ne *La Sagesse et la Destinée* in un confronto delizioso fra la felicità e la sventura:

> Se noi mettiamo sulla bilancia, da una parte la sventura e dall'altra l'idea che gli uomini si formano della felicità, il selvaggio vi porrà dell' alcool, della polvere o delle piume, l'uomo civilizzato un po' d'oro e qualche giorno d'ebbrezza, ma il saggio vi deporrà mille cose che noi non vediamo, forse tutta la sua anima e la sventura stessa che egli avrà purificata.

La sopravvivenza con la nostra coscienza attuale intesa in modo assoluto (la seconda soluzione del Maeterlinck) è perciò anche questa inconcepibile. Se la nostra coscienza può subire in questo mondo mirabili modificazioni, inalzarsi dalla coscienza del selvaggio a quella del saggio (e nulla esclude che questo possa avverarsi nello stesso individuo), perchè la morte dovrebbe arrestarne l'evoluzione allo infinito? O la coscienza si annienta o sussiste, e se sussiste questa sarà necessariamente progressiva, e sarebbe assurdo immaginare che la coscienza umana liberata dal corpo, e cioè inevitabilmente modificata, debba pietrificarsi, immobilizzarsi all'infinito, mentre sulla terra noi vediamo tutto il contrario. Mentre Maeterlinck toglie qualsiasi valore alla coscienza terrena riducendola ad una espressione insignificante, verrebbe di fatto ad accordare soltanto a questa nostra coscienza il privilegio di essere progressiva, privilegio da cui rimarrebbe esclusa per l'eternità. Sembra così ragionevole ammettere che, essendo la nostra coscienza progressiva in terra, lo sarà necessariamente oltre la tomba.

Per la verità è bene tener presente che le soluzioni affacciate del Maeterlinck sono delle semplici ipotesi tra le quali il nostro autore mantiene una stretta neutralità. Ma perchè complicare un problema già per se stesso oscurissimo? Le ipotesi sono verità probabili, e perciò debbono contenere i caratteri della possibilità, o almeno della contingenza, secondo la distinzione spinoziana; ma quando questi caratteri esulano intieramente, e le ipotesi si basano soltanto su apprezzamenti arbitrarî e che contraddicono alla ragione, è opera saggia sopprimerle.

Le soluzioni ammissibili, si riducono, dunque, come abbiamo veduto, a due: 1º L'annientamento totale della coscienza, sia in senso assoluto, sia come coscienza che pur rimanendo allo stato di potenza ignota, indefinibile, inapprezzabile, l'*Io* personale cessi di riconoscersi; 2º La sopravvivenza della personalità cosciente.

(Continua) DOTT. GIULIO SERVADIO.

IL "SUBLIMINALE".
NELL'OPERA DI GABRIELE D'ANNUNZIO.

(Cont. e fine v. fascic. dicembre 1914, pag. 545).

Fra gli elementi di cui si è valso il d'Annunzio vi sono quelli della magia e della stregoneria. Già nel fascicolo precedente abbiamo citato il passo del *Trionfo della Morte* nel quale il Poeta descrive una delle più curiose caratteristiche della sua gente d'Abruzzi. Ci basti qui rammentare alcuni personaggi della *Figlia di Iorio* come sono definiti dallo stesso autore: *la Vecchia dell'Erbe,* il *Cavatesori*, il *Santo dei Monti* e l'*Indemoniato.*

Ad alcuni di essi così parla il protagonista della tragedia:

> Oggi dormito hai nella mia caverna,
> sul vello della pecora mondato
> col solfo perchè l'Incubo si fugga.
> Nel tuo sonno hai veduto visioni.
> Lo sguardo del Signore è sopra a te.
> Soccorrimi del tuo intendimento.
> . . . .
> E tu, vecchia, conosci tutte l'erbe
> che sànano la carne cristiana,
> sai la virtù di tutte le radici;
> e tu, Malde, con quella tua forcina
> tu saper puoi dove i tesori sien
> nascosti a piè dei morti che son morti
> or è cent'anni, or è mill'anni, è vero?

Un'operazione che i demonologi medioevali e gli occultisti moderni definiscono col nome di *fattura* costituisce il culmine di una intiera azione tragica: il *Sogno di un tramonto d'autunno.* Come è noto, si credeva un tempo alla possibilità di far morire, di lontano, una persona distruggendo un'immagine di cera commista a qualche cosa che le fosse appartenuta, accompagnando l'operazione con date formule magiche.

A questo sortilegio, eseguito da una fattucchiera, ricorre la Dogaressa Gradenigo, la protagonista del breve poema tragico, per sop-

primere una rivale. Il d'Annunzio così descrive i particolari dell'azione:

La Maga apre il libro magico, da cui pendono le lunghe liste di cuoio disciolte, e lo posa sul piedistallo della Venere, contro i piedi bronzei della statua, come contro un leggio; per modo ch'ella, stando alzata, può leggere. Si curva sul braciere per ammollire la cera; quindi, leggendo nel libro a voce bassa parole incomprensibili foggia l'imagine.

Recati quindi alcuni capelli, sottratti furtivamente alla vittima, la Maga « li inserisce nella cera, intorno al capo dell'imagine ». Quindi essa offre il piccolo idolo alla Dogaressa.

Le mani della dogaressa tremano nel ricevere il sortilegio di morte. Ella si siede su lo scanno scarlatto, ponendosi l'imagine su le ginocchia. Rimane per qualche attimo china a guardarla intentamente, raccogliendo nello sguardo tutta la forza distruggitrice del suo odio. Poi, con un gesto improvviso, toglie di fra le trecce un lungo crinale d'oro, come uno stile dalla guaina; e lo immerge nella cera effigiata. La Maga tornata presso il piedestallo, legge a bassa voce nel libro le imprecazioni e versa a quando a quando sul braciere una polvere d'aroma.

Mentre si svolge questa scena, la nave sulla quale trovasi, in quell'istante, la persona malefiziata, perisce in un incendio e si sommerge trascinando il corpo della vittima sotto le acque...

***

Particolarmente interessante per studiare le influenze dell'Occultismo su l'opera del d'Annunzio è il *Martirio di S. Sebastiano*, sopratutto nella seconda « mansione » che porta per titolo *La Camera Magica*.

S. Sebastiano ci viene rappresentato come l'ispirato assertore della parola evangelica, rivolto a combattere il paganesimo nelle sue credenze magiche e mistiche. Il secondo atto del *Mistero* si svolge appunto in un ambiente che nell'intenzione del Poeta simboleggia, in riassunto, la sapienza magica del paganesimo. A titolo di documentazione riproduciamo testualmente la descrizione della *Camera Magica*.

Si vede una vòlta ellittica, di materia così nitida da rifletter tutte le immagini al par d'uno specchio concavo. Una porta rettangolare a due imposte, vasta come il portale d'un tempio, è chiusa nella parete di fondo. Vi si sale per sette gradi, dipinti dei colori planetari, come i sette ripiani di Ninive, le sette cinte di Ecbatana. Due idoli solari, due colossi interamente vestiti di

spire serpentine sino ai piedi unghiati ed alati, tenendo nelle mani due chiavi simmetriche, sorreggono l'architrave monolito in cui è incisa una iscrizione caldaica. La faccia del Sole e la faccia della Luna brillano sulle imposte di bronzo dai cardini enormi.

....Catene d'oro avvincono a sette cippi triangolari sette donne, coperte il capo di mitre e vestite di vesti lunghe. Ciascuna alimenta, nella cavità di ciascun cippo, il fuoco colorato di ciascun pianeta. E, come esse si chinano sugli occulti crogiuoli, i loro volti si colorano diversamente fra le trecce ritorte in forma di corna d'ariete. La maga di Saturno ha il volto livido, quasi nero; la maga di Giove l'ha rosso chiaro; la maga di Marte, rosso cupo; la maga di Mercurio, azzurro; la maga di Venere, cangiante; la maga della Luna, argenteo; la maga del Sole, tutto d'oro. Ai loro piedi giacciono cofani, panieri, urne, fiale, coppe, tavolette. E, chine, esse spiano le sublimi fusioni attraverso le loro maschere planetarie che a volta a volta s'avvivano e impallidiscono digradando per indicibili sfumature.

L'azione si apre con un dialogo fra le Sette Maghe, che, per analogia, richiama alla memoria la scena delle Streghe nel *Macbeth* e quella delle Norne nel *Crepuscolo degli Dei.* Le Maghe si comunicano l'una all'altra il presentimento di un nuovo Segno, dell'avvento di un Eroe che abbatterà il loro mondo pagano.

Il Santo penetra nel luogo magico e volge contro di esse la sua parola divina, accusandole di compiere opera diabolica. Contro tale accusa, taluno dei presenti assume la difesa della grande Opera magica, affermando che anche il Cristo era iniziato ai Misteri:

Signore, tre Magi tuttavia si trovarono alla nascita del Cristo. Dio si valse di un astro per darne loro l'annuncio. E, perchè fosse il presagio compreso, non dovè Egli osservare tutte le Regole?

Risponde il Santo:

La stella dei Magi venne ad annunciare il nuovo regno e la fine de' demonii.

È il Santo, il nuovo Eroe vaticinato dalle stesse Maghe, e il suo riconoscimento avviene nella medesima Camera magica. Un personaggio misterioso, una donna, che sotto qualche aspetto ci rammenta la Kundry wagneriana, posseduta dalla febbre della chiaroveggenza, interviene e narra una sua Visione:

Nel mio sonno ho vissuto quel che ora dico con la mia lingua di carne. Hò visti i sette pianeti incatenati, gli altri che al sorgere hanno trasgredito il comando della Luce... E questo mi ritorna di molto lontano.

« Uno spirito l'abita, — afferma il Santo — in lei parla uno Spirito. Si sente emanare da lei l'ardore della febbre come una virtù ». La

Febbricitante narra un episodio ignorato della vita di « Lui », del Salvatore. Le chiede il Santo, dove abbia ella veduto le cose che narra:

> Esse non sono nel Libro. Con che Spirito hai tu comunicato? Chi t'ha data l'anima che ti rischiara attraverso la tua debolezza? Sei tu tornata dal sonno dei secoli morti, col tuo aspetto di sibilla rivolta verso ciò che non può morire?

Qui l'azione del dramma tocca i confini della leggenda e del miracolo. Ciò che la Donna sacra narra non è il risultato di una sapienza infusale da uno Spirito invisibile, ma della sua propria memoria. I suoi occhi videro, le sue labbra parlarono, le sue mani raccolsero presso il Sepolcro il lenzuolo che aveva avvolto il corpo del Redentore e questo sacro oggetto essa offre, dopo tre secoli, alla turba genuflessa, a testimoniare la veracità della sua parola e a consacrare il Santo nella sua missione e nel suo futuro martirio.

La sacra Sindone viene svolta e stesa dal Santo e dall'Inspirata inginocchiati. Una mistica luce illumina tutte le fronti chinate. Ed ecco una voce celeste si leva e canta la gloria del Figlio senza macchie, ora, e senza ferite, risorto, dolce Giglio fiorito, nella carne pura.

Dinanzi al miracolo divino, crolla l'Opera Magica e sopra il mondo pagano il Santo, levando gli occhi al cielo, sprofonda nell'estasi.



Altro tema che ricorre frequentissimo nell'opera dannunziana è quello dell'ossessione. Ci limiteremo a rammentare l'ossessione della pazzia e del suicidio nell'Antonello delle *Vergini delle Rocce*, l'ossessione del peccato nella *Fedra*: ma ci piace, invece, soffermarci sopra una descrizione che per l'esattezza dell'analisi suole essere citata anche nei trattati scientifici. In uno delle sue appendici alla traduzione italiana dei *Principi di Psicologia* di William James, il psicologo e psichiatra G. C. Ferrari scrive:

> Nessun trattato di Psichiatria contiene forse una descrizione dell'idea fissa e della tendenza impulsiva più efficace di quella fatta dal D' Annunzio nella *Città Morta*. Leonardo, scavando attorno a Micene, ha scoperchiato le tombe degli Atridi. Il *Fatum* che li aveva sterminati, colpisce il violatore del loro sepolcro, ed egli, esaurito dalle fatiche, dal caldo, attossicato forse dalle esalazioni provenienti dagli scavi, è preso dal desiderio di possedere la sorella. La descrizione della terribile condizione è meravigliosa:
>
> ... mentre sorridi, un pensiero subitaneo e involontario ti attraversa lo spirito, un pensiero torbido contro di cui tutto il tuo essere ha un fremito di

repugnanza... Invano! Invano! Il pensiero persiste, cresce di forza, diventa mostruoso, si fa dominatore... ti occupa il sangue, ti invade tutti i sensi. E tu sei la sua preda, la sua preda miserabile e tremante; e tutta la tua anima, la tua anima pura, è infetta; e tutto è in te macchia e contaminazione...

Una lotta disperata e nascosta, senza tregua, senza scampo, di giorno e di notte, in ogni ora e in ogni attimo, più atroce come più s'inclinava verso il mio male la pietà inconsapevole della povera creatura...

E la mia volontà scoteva la mia anima misera, per liberarla dal male, col ribrezzo violento e col terrore folle di colui che scuote la sua veste ove s'è nascosto un rettile. Inutilmente...

... E, quando le sue mani calme mi toccavano, tutte le mie ossa tremavano e si agghiacciavano e il mio cuore s'arrestava, e la mia fronte si bagnava di sudore, e la radice dei miei capelli diveniva sensibile come nella paura della morte... e nel sopore... i sogni infami da cui l'anima non può difendersi!

... Quando alfine il sonno cade su la pena a un tratto come un urto che schiaccia,... la lotta disperata contro la necessità della natura, pel terrore di divenire nel sonno la preda incerta del mostro ributtante... Mi risveglio sbigottito come dopo la colpa, con tutta la carne contratta dall'orrore, non sapendo più s'io abbia sognato o se io sia ancor caldo del delitto, più stracco di prima, più misero di prima,... con l'istinto di tenere il capo curvo e lo sguardo a terra come il bruto...

Un'altra interessante descrizione del genere abbiamo nel *Giovanni Episcopo*:

... Da quella notte, il presentimento tragico non mi lasciò più. Era una specie di orrore vago, misteriosissimo, che s'addensava nell'estremo fondo del mio essere, là dove il lume della coscienza non poteva arrivare. Fra tanti abissi che io avevo scoperti dentro di me, quello rimaneva inescrutabile ed appariva fra tanti il più spaventoso. Continuamente lo sorvegliavo, quasi direi mi ci affacciavo, con un'ansietà tremenda, sperando che un lampo improvviso me lo illuminasse, me lo rivelasse intero. Qualche volta mi pareva di sentir sorgere a poco a poco questo *inconoscibile* ed avvicinarsi alla zona della coscienza, quasi toccarla, rasentarla, poi d'un tratto ritirarsi al fondo, ripiombare d'un colpo nel buio, lasciandomi un turbamento straordinario, non mai sofferto. Mi comprendete? Imaginate, signore, per comprendermi, imaginate di stare all'orlo d'un pozzo, del quale non possiate calcolare la profondità. Il pozzo è illuminato, fino a un certo punto, dalla luce naturale; ma voi sapete che nella tenebra inferiore si nasconde una cosa ignota e terribile. Voi non la vedete, ma la *sentite* muovere confusamente. E questa cosa a poco a poco sale, giunge sino al confine della penombra, dove voi non potete ancora distinguerla. Ancora un poco, ancora un poco, e voi la vedrete. Ma la cosa si arresta, si ritrae, si sottrae; vi lascia ansioso, deluso, atterrito...

Passando dall'ossessione alla pazzia, è da rilevare un pensiero che spesso ritroviamo nell'opera dannunziana, quello che la pazzia, anzichè una disgregazione dell'anima, possa essere invece la conseguenza di un oscuramento dell'*io* sopraliminale, corrispondente allo

accresciuto splendore della nostra anima superiore. Nel quarto capitolo della *Contemplazione della Morte,* scritto il 17 aprile 1912, giorno contrassegnato da un eclisse di sole, il d'Annunzio, appunto da questo raro fenomeno astronomico, trae motivo al seguente paragone:

Da questa vicenda celeste apprendo come l'eclisse, nel mondo interiore, possa essere rivelazione piuttosto che oscurazione. La luce della nostra coscienza abituale non ci copre la nostra verità più profonda? Se alcuna forza fin allora estranea s' interponga, ecco che dentro a noi tutto si trasfigura e si manifesta. Il massimo degli eclissi è la follìa. E che grandi e inopinate mutazioni e visioni da lei nacquero! Ma vi sono anche meravigliosi eclissi prodotti da una certa specie di pensieri dominanti che offuscano la coscienza fallace. Il comune linguaggio però non ha modi per significarli.

E nel *Sogno d'un mattino di primavera,* parlandosi di una demente:

Chi sa! Chi sa! Ella forse vive d'una vita più profonda e più vasta della nostra. Ella non è morta, ma è discesa nell'assoluto mistero. Noi non conosciamo le leggi a cui obbedisce ora la sua vita. Certo, esse sono divine.

Analogamente nell'ode *Per la morte di un Distruttore,* così si descrive la demenza di Federico Nietzsche:

... Egli stette nell'ombra
senza mutamento,
immoto, vacuo, taciturno
come un cratère spento.
Poi, come l'acqua informe
colma i cratèri
immemori del fuoco pugnace,
la materia eguale
l'agguagliò nell'ombra infinita
e nei silenzii eterni
ove si celano le norme
del ritorno e del divenire,
ove tutte le forme
dell'essere s'aprono in misteri
ineffabili e la morte è vita
e la vita è morte.

Nel romanzo, ma più spesso nel teatro, il d'Annunzio si è valso anche del tema delle apparizioni. Volendo suddividere le apparizioni in due classi: quelle di esseri soprannaturali e quelle di defunti, troviamo esempi della prima specie nella *Fedra,* quando alla Regina Cretese tormentata dalla passione amorosa per Ippolito, appare la Dea che lo perseguita:

Di sùbito sobbalza e si volge come se udisse nomato il suo nome; e vede

riapparire la grande Afrodite seguace, nell'ombra della lunga colonna... Cammina verso l'apparizione....

L'ultima scena della tragedia culmina con l'apparizione di Artemide, evocata dall'imprecazione di Fedra morente:

Ah, m'hai udito, dea! Ti vedo bianca.
Bianca ti sento in tutta me, ti sento
gelida in tutta me, non pel terrore;
non pel terrore, chè ti guardo . . . . .
. . . . E tremo, sì,
ma d'un gelo che infuso m'è da un'altra
ombra, ch'è più profonda della tua
ombra . . . .
Nel mio cuore non è più sangue umano,
non è palpito. E giugnere col dardo
non puoi l'altra mia vita.

Altra apparizione di ente soprannaturale abbiamo nella *Figlia di Jorio.* Ad Aligi, nell'atto di percuotere Mila di Codra rifugiatasi nella sua casa, un Angelo appare e gli impone l'atto di misericordia:

Ed ella grida, ed io sopra di lei
levo la mazza. E le sorelle piangono.
Ed ecco, dietro a lei, Cosma, con queste
pupille vedo l'Angelo che piange!
Lo vedo, o santo! L'Angelo mi guarda
e piange, e tace. Io cado ginocchioni.
Perdóno chiedo. E, per punire questa
mia mano, prendo di sul focolare
un tizzo ardente.

Passando alle manifestazioni di defunti, il Poeta ha analizzato su sè medesimo la strana inquietudine dell'apparizione, che talvolta ci assale e che si suole attribuire alla superstizione. Superstizione sempre, o non piuttosto oscura ma reale potenza di visione dell'anima nostra; potenza sempre in atto ma non sempre tanto intensa da tradurre nello spazio visibile gli oggetti della propria contemplazione?:

Quando, molto a notte, salivo alla mia stanza per coricarmi, strani brividi attraversavano la mia stanchezza inquieta, e i miei occhi sbarrati guardavano da per tutto; chè m'attendevo una di quelle apparizioni che annunziano il transito delle persone care.

Delle apparizioni di defunti, particolarmente interessante è quella narrata nel *Forse che sì forse che no.* Vana, la piccola, soave sorella della protagonista del romanzo, Isabella, si uccide durante una notte.

Nella stessa notte, e, come si può arguire, nel medesimo istante della morte, essa appare alla sorella ignara della catastrofe:

In lei lo spirito si confuse. Un senso confuso di duplicità era nel suo corpo. Ella si sforzava all'attenzione, ma non udiva più il rumore dell'acqua nè altro rumore conoscibile. Il silenzio viveva ingannevole, traversato da suoni che mutavano di natura quando l'orecchio era per riconoscerli. A un tratto le parve di riudire il passo della notte di Volterra, quel passo continuo e indistinto che l'aveva empita di spavento.

Gittò un urlo:

— Vana!

Vide nell'ombra dell'uscio la figura bianca della sorella, coi capelli sciolti come in quella notte, col bianco degli occhi balenante come in quella notte; che la fisava, premendosi con una mano il costato.

— Vana! Come sei qui? Come sei entrata? Vana!

Ella balzò dal letto verso di lei che scompariva. Passò la soglia, traversò la stanza attigua, chiamandola. Si trovò nel buio e nel terrore.

Nel *Giovanni Episcopo* il sentimento della sopravvivenza dell'anima e delle possibili apparizioni dopo morte, è così espresso dal padre, sconvolto dall'angoscia:

Vi dirò una cosa. State bene attento. Se vi morisse una persona cara, fate che nella cassa non le manchi nulla. Vestitela voi, se potete, con le vostre mani. Vestitela tutta quanta, minutamente, come se dovesse rivivere, levarsi, uscire. Nulla deve mancare a chi se ne va dal mondo; nulla. Ricordatevene.

....Mi credete pazzo? Ah, no? Mi pareva di leggere ne' vostri occhi... No, signore; non sono ancora pazzo. Questo che vi racconto, è vero. *Tutto è vero.* I morti ritornano.

***

Precisamente al cospetto del mistero della morte si rivela l'innata e profonda spiritualità del d'Annunzio. Abbiamo già accennato alla fede nell'immortalità dell'anima propria al nostro Poeta. Dobbiamo ora aggiungere che la peculiare caratteristica della concezione della morte, quale risulta dalla complessa opera dell'abruzzese, consiste nel ritenerla, non già come la catastrofe che annulla l'esistenza, ma come una manifestazione integratrice della vita. La morte non è se non l'aspetto ignoto e incomprensibile che assume la vita nelle sue perpetue evoluzioni. Morte e vita sono i due volti di un'unica realtà. Per chi ha varcato la soglia dell'esistenza terrena forse la nostra vita appare sotto l'aspetto della morte. Per questo i mistici di tutti i tempi definirono il corpo come il sepolcro dell'anima e la morte come il sorgere dell'anima alla vera vita. Tale il concetto della morte proprio al nostro Poeta, il quale trae la certezza che la

morte sia un'integrazione della vita, dalla sua medesima Arte, la quale non trova le sue espressioni più sublimi se non quando chiama a tragica e divina collaboratrice la morte:

Poi che non val la possa
della Vita a comprendere tanta
bellezza, ecco la Morte
che braccia più vaste possiede
e silenzii più intenti
e rapidità più sicura;
ecco la Morte, e l'Arte
che è la sua sorella eternale.

Pensiero che ritorna ancora dopo dieci anni nelle *Canzoni della Gesta d'Oltremare:*

Canto la Morte alata e illuminata
come la prima legge della luce.
La vita è meno fertile. . . . .
. . . . Ella conduce
le Muse, conduttrice più divina
d'Apollo.



Di questa fede nutrita dal Poeta che la Vita contenga e trasfiguri anche la morte, che tutto sia eterno nell'Universo, che non invano tanti dolori siano patiti, tanti sacrifici siano consumati, sì che il pensiero della morte non debba essere per noi se non il massimo e più sacro incitamento a profondere le potenze della Vita; di questa fede è pervasa l'opera dedicata a Giovanni Pascoli e Adolphe Bermond, annodati, dalla contemporaneità della loro morte, in una sola memoria.

Nei giorni del trapasso il poeta fratello, il soavissimo ultimo discepolo di Virgilio, ancora viveva nell'anima del fratello maggiore per le musiche della sua poesia:

Erano i suoi famigliari che avevano cullato i sogni agresti di Castelvecchio: risa di bimbi, favellio di massaie, uggiolìo di cani, peste di cavalli, mugghi di mandre, stridore di carretti. E i galli chiamavano e rispondevano, dai chiusi di giunco marino e di bianco spino, come se il vespro si mutasse in alba, la quiete in risveglio. E le campane sonavano come « nei cilestri monti ». E la sera varcava la soglia, simile a un grande arcangelo velato.

Così, attraverso la poesia georgica del cantore di Castelvecchio, il Poeta rievocava l'anima del lontano scomparso, presso la salma del suo dolce Vecchio, ancora una volta attingendo alla segreta virtù della poesia la fede nella potenza infinita e immortale dell'anima umana:

Il salmo non aveva fine. Tutto pareva salire, ancóra salire, sempre salire, nel rapimento di quel canto. Il ritmo della Resurrezione sollevava la terra. Io

non sentivo più i miei ginocchi, nè occupavo il mio luogo angusto con la mia persona; ma ero una forza ascendente e molteplice, una sostanza rinnovellata per alimentare la divinità futura.

E la stessa immagine della morte, si trasfigurava nel simbolo della Resurrezione futura:

Non era l'effigie d'un morto ma d'un immortale: come le figure del secolo di fede, aveva gli occhi aperti perchè non credeva se non nella Vita... Non mostrava le tracce degli anni, i solchi senili; ma era ferma nella giovinezza del Risorto, nell'età che tutti gli uomini avranno quando saranno per risorgere come Lui.

***

Tale, adunque, sotto lo speciale aspetto che ci eravamo proposti di esaminare, l'opera di Gabriele d'Annunzio. Se è vero quanto abbiamo affermato all'inizio del presente saggio, e cioè che la grandezza di un'opera poetica si può misurare in base alla maggiore o minore parte che in essa è fatta alle manifestazioni e agli aspetti occulti della Vita, al maggior o minor senso del Mistero che la pervade, e della fede nell'immortalità e nella divinità dell'Uomo e della Creazione, bisogna riconoscere che l'opera del d'Annunzio, presenta in grado veramente notevole i requisiti della grande poesia, e che, indipendentemente dalle forme e dai soggetti delle sue opere, possiamo annoverare l'abruzzese fra i più elevati poeti dello spiritualismo moderno.

Poichè il d'Annunzio crede con gli spiritualisti — usiamo le sue proprie parole — che il fine dell'umanità sia « l'idea pura verso cui tendiamo fatalmente — l'armonia dell'anima libera con l'Universo interamente rivelato, dominato e compreso ».

ANTONIO BRUERS.

Il fenomeno e il noumeno.

La credenza alle apparizioni è innata nell'uomo; essa si ritrova in tutti i paesi, e forse nessun essere umano ne è esente. La massa e il popolo, in ogni regione e in ogni epoca, distinguono il *naturale* e il *sopranaturale* come due ordini di cose assolutamente diverse, ma che nondimeno coesistono. Al sopranaturale essi attribuiscono senza esitazione miracoli, predizioni, spettri e magia, ma ammettono benissimo, nello stesso tempo, che nulla è naturale fino alla sua ultima base, e che il naturale stesso riposa su qualche cosa di sopranaturale. Nella sostanza questa distinzione popolare collima con la distinzione kantiana tra il fenomeno e il noumeno.

SCHOPENHAUER.

RINCARNAZIONE ED EMBRIOGENESI.

(Cont. e fine: v. fascic. dicembre 1914, pag. 558).

II.

Adesso diamoci a esaminare le ragioni, dirò così, embriologiche, che secondo il Capozzi rendono inammissibile quell'ipotesi. Ciò che appar chiaro, stando alle medesime, si è che bisognerà rassegnarsi ad abbandonare l'ipotesi di uno spirito costruttore del suo corpo. A dire il vero, l'autore combatte più precisamente la supposizione che l'embrione si formi coi *fluidi vitali*, che irradiano dalla madre; ma egli va oltre, e nega alla madre qualunque efficacia, dando prevalenza decisiva a « tutta l'anima della specie », « immagazzinata nell'uovo e preesistente quindi allo sviluppo ». È il trionfo del meccanicismo. E se consideriamo che l'ipotesi di un'anima, che vada a caccia di un corpo che se potè formarsi « da sè » non ha, per vivere e per continuare a vivere, bisogno di quell'anima, bisogna rassegnarsi a ben altro, alla rovina cioè dell'ipotesi rincarnazionistica. Ebbene, io confido di poter mostrare che non è necessario ridursi a un estremo cotanto disastroso.

Già si capisce che non mi curo di quei lusinghieri *fluidi vitali*. Che ne faccio quando non sono presenti, e intanto lo sviluppo avviene? E poi non implicano essi l'idea di una radicale differenza tra ciò che « vive » e ciò che « non vive », tra la « materia vivente » e la « materia bruta », tra la « vita » e la « materia? » Sarò pel vitalismo? O supporrò che la vita sia determinata dalla presenza dell'anima, cioè sarò per l'animismo? Nel primo caso, non avrò una trinità misteriosa di materia, vita e anima, nel secondo, una dualità altrettanto incomprensibile di materia e anima? E le domande, è proprio il caso di dirlo, potrebbero continuare. Io credo di comprendere quando fra corpo e anima, distinti e separabili, nego una qualsivoglia differenza « essenziale ». Non comprendo più se l'anima o la vita è assolutamente diversa dalla materia, giacchè mi è impossibile allora di concepire alcun rapporto fra quei due o tre termini, e debbo ricorrere al

miracolo di Malebranche o di Leibniz, alle « cause occasionali » o al-l'« armonia prestabilita ». Dunque già mi persuado che l'ipotesi rincarnazionistica sarà assurda, ma per massima colpa di quegl'innocenti fluidi *vitali*, che, se sono diversi dalla *materia* e dall'*anima* non si conciliano nè coll'una, nè coll'altra, e se sono loro in fondo identici mi diventano proprio inutili, come inutili appaiono nel caso dell'uovo che si sviluppa fuori la presenza della madre.

E me ne sbarazzo. Al loro posto, metto delle « condizioni », biologiche e fisiche, interne ed esterne, accidentali o normali, umane o extra-umane, animali o extra animali; tutte quelle condizioni che ogni volta sono *presenti*, considerando in un con esse la condizione ipotetica di uno spirito, costruttore del suo corpo. Ma mi pare ovvio che io non debba ammettere nessuna pregiudiziale, onde fin dal principio l'indagine mi venga strozzata in fasce; non ammettere un meccanicismo che renda davvero inutile l'ipotesi dell'« anima », distinta e separabile dal « corpo », quindi assurda quella della rincarnazione. I dati sperimentali invocati dal signor Capozzi pare che rispecchino subito una veduta meccanica, che è veduta filosofica del mondo; ma essi per la scienza non rispecchiano nulla, se no la scienza mi si converte in filosofia. Se mai cotesta veduta sarà accettabile nella scienza a titolo d'ipotesi, e allora diventa ammissibile qualche altra ipotesi diversa, tanto più quando questa si dimostra altrettanto coerente, ma piú comprensiva e più feconda.

***

Il signor Capozzi, pone in raffronto il processo di « materializzazione » di uno spirito e il processo di sviluppo d'un embrione. Il primo avviene insomma per giustapposizione di un materiale dallo esterno, l'altro per intussuscezione e per scissione. Io noto che i due processi (il secondo dei quali dovrebbe esser quello per la materializzazione stabile e permanente, per la rincarnazione di uno spirito, mercè lo sviluppo di un embrione) potrebbero essere entrambi veri senza contraddirsi, giacchè fra due *fatti*, anche ipotetici, non v'è mai contraddizione. Si contraddicono invece l'idea di « spirito », di « anima », di « organismo spirituale » e di sviluppo ontogenetico? Tutto dipende dal modo onde si concepisce lo « spirito »: fisicamente, esteso e non rigido; psicologicamente, capace di darsi l'idea di un « corpo », di modellare secondo la stessa il proprio corpo « fluidico » (il termine è opportuno), di modellare su questo il proprio corpo carneo, penetrando il primo, ed essendone penetrato.

Quell'idea di un corpo è per lo spirito tutt'uno con la sua psiche, col suo grado attuale di sviluppo psicologico, di esperienza; e lo spirito che potrebbe assumere qualunque forma (superiore), animale o umana, *se sapesse*, rimane cristallizzato nella sua forma ultima, soltanto capace di quelle modificazioni ch'egli man mano apprende, e apprende a realizzare.

Considerando ora che lo svolgimento di un embrione sottostà a un complesso di « condizioni », e includendo fra coteste condizioni anche lo spirito, bisognerà ammettere che lo spirito influisca per la sua parte nell'opera dello sviluppo, con una sua azione direttiva intelligente, e insieme più o meno automatica: influisce bene l'intervento volontario di uno sperimentatore, che biseca l'embrione, e ne indirizza lo sviluppo verso un esito *nuovo*. Supposto per un momento che lo sviluppo stesso avvenga in modo meccanico, ossia che la natura sia retta da leggi determinate (tesi, questa, filosofica, « metafisica », suscettibile di *esplicazione*, anche non negandola), sta di fatto che nell'ambito di esse leggi può inserirsi l'azione volontaria, direttiva, di uno sperimentatore, che diventa perciò *condizione* dello sviluppo (anomalo); e allora non si dimostra più tanto assurda la presenza efficace dello spirito. Vuol dire che mancando una qualunque delle condizioni, lo sviluppo non avviene, o avviene in altro modo; e la presenza dello spirito come l'azione dello sperimentatore riesce vana, se l'embrione non può disporre, per es., di una data quantità di calore a una data temperatura; ma sarà vana la presenza di tutte le altre condizioni ove manchi quella dello spirito. Il quale è così condizione necessaria e non sufficiente per lo sviluppo dell'embrione.

L'obbiezione possibile che cotesta necessità non viene suffragata dai fatti, in quanto a ogni arresto o deviazione dello sviluppo il fisiologo o il patologo sa trovare cause determinate, senza che debba fare i conti con un supposto spirito, non mi sembra fondata, giacchè tante volte il patologo o fisiologo è costretto ad arrestarsi impotente dinanzi all'ignoto, e quelle cause non bastano. Nè si dica che fra le cause ignote non è obbligatorio porre lo spirito, chè allora sarà facile chiedere se sia obbligatorio non supporlo, tanto più che ora si discute intorno alla sua ammissibilità, si discute cioè per sapere se l'ammetterlo implichi contraddizione rispetto ai fatti noti.

Può ben darsi, adunque, che lo spirito collabori allo sviluppo dell'embrione, secondo date « leggi » e « condizioni », al modo analogo che vi collabora lo sperimentatore per lo svolgimento anomalo. Le circostanze di calore e temperatura si trovano di regola realizzate,

per gli ovipari, dal corpo della madre e, pei vivipari, nel corpo della madre. Se esse vengon meno, vien meno uno dei fattori o dei materiali dello sviluppo, e lo spirito non può nulla fare, nulla dirigere, e l'embrione non si sviluppa, il pulcino nella incubatrice o sotto il corpo di una gallina non nasce. Ma se esse ci sono, pur sotto forma di incubatrice, e c'è lo spirito, il pulcino nasce.

***

Il signor Capozzi giudica erronea l'asserzione che lo spirito imprima un suo marchio particolare specie al volto; non si esercita qui alcuna influenza dello spirito o della madre, ma una influenza ancestrale, « tutta l'anima della specie coi suoi ricordi e le sue attitudini », « immagazzinata nell'uovo e preesistente quindi allo sviluppo ». Or è chiaro che così ragionando il Capozzi abbandona senza altro l'ipotesi rincarnazionistica per darsi a un criterio meccanico, costruito al di fuori della stessa. La rincarnazione deve discorrere anzitutto di un *individuo* che si rincarna, « coi suoi ricordi e le sue attitudini », e di cotale individuo, l'embriologia non fa parola. Non ne fa parola perchè non ne ha bisogno, saremo d'accordo; ma ne ha bene bisogno il rincarnazionismo, e volere utilizzare la prima, non tenendo conto del secondo, è alla lettera non escludere il secondo, e dargli per perduta una vertenza che bisognava discutere ulteriormente anche col secondo.

Stabilendo che lo sviluppo di un embrione è un complesso di condizioni, mi par logico che ognuna delle condizioni presenti debba esercitare la sua influenza; ora, lo spirito è una di quelle condizioni, e non ne è un'altra la madre, corpo e spirito, un'altra l'elemento fecondatore paterno, come ne è un'altra l'influenza ancestrale? È troppo ovvio che quest'ultima non si esercita dalla madre, perchè l'una non è l'altra; e sarà vero che quella non si spiega con la rincarnazione di un antenato, perchè a rigore non c'è l' « antenato ». C'è bene però uno spirito che si rincarna, in una medesima famiglia, linea o albero familiare, ed esso *può* ben contribuire alla formazione delle linee facciali, secondo i suoi ricordi e le sue attitudini, insieme alle altre condizioni, l'influenza ancestrale, il padre, la madre; le quali determineranno un risultato dipendente dal loro cozzo o dal loro accordo, e non si rileva che *a posteriori*. Ma *a posteriori* sappiamo che il neonato rassomiglia al padre o alla madre o a un « antenato » che si conobbe, pur dovendo essere in pari tempo *sè stesso*, ossia quel tale spirito, quel tale individuo che si rincarna.

Il signor Capozzi domanda come si spieghino le modificazioni artificiali che si possono produrre in un embrione, se l'embrione si forma secondo un « organismo spirituale ». La spiegazione dipende, ripeto, dall'idea che dobbiamo farci di un tale organismo. Per chi immagina lo spirito a guisa di un simulacro tagliato nel marmo, rigido cioè e immutabile, esso ed esso solo è il modello su cui può plasmarsi il corpo nascente dall'embrione, e non comporta alcuna modificazione artificiale. Non è più così quando lo spirito si concepisce come avente una forma estesa « fluidica », mutevole secondo il grado di esperienza di esso spirito, e secondo le esigenze delle condizioni « esteriori ».

Leibniz ammetteva che l'anima avesse un corpo proprio, « invisibile », il quale assumesse aspetto « visibile » per gradazioni continue, e per gradazioni continue riprendesse forma invisibile; talchè, diceva, si ha metamorfosi e non trasmigrazione (1). A coteste variazioni di visibilità o di consistenza potrebbero aggiungersi variazioni di forma e magari di grandezza. Ma basta alla scienza l'ipotesi di un'anima estesa, fluidica e non rigida, tagliando fuori ogni problema circa l' « essenza » di quest'anima, i suoi rapporti con le altre anime e con la materia, per non entrare nel terreno della filosofia. E allora cotesta anima può bene accogliere o subire le modificazioni artificiali prodotte all'embrione da uno sperimentatore, adattarsi a condizioni straordinarie, dar vita a un mezzo animale a un mezzo mostro, a tutte le anomalie che si vogliono. Darci vita, però, sinchè può e sa, finchè i ricordi e le attitudini attuali glielo consentono; e quando non può, avviene il distacco, s'inizia si svolge e si compie più o meno rapidamente la fase della morte.

Quanto agli spiriti animaleschi di specie che scomparvero senza trasformarsi, è difficile ammettere che lo spirito cercò di incarnarsi sotto forma d'individuo di una specie vivente, più affine alla sua, alle sue capacità attuali, iniziando una nuova linea specifica, e continuando il suo ciclo evolutivo nel mondo della materia?

***

Passando ora senz'altro alla metempsicosi, ritiene il signor Capozzi che questa sia insomma una rincarnazione regressiva, come egli dice che la rincarnazione è una metempsicosi evolutiva e progressiva. Io dico subito che tra metempsicosi ed evoluzione v'ha con-

(1) Ho già esposta questa teoria rincarnazionistica di Leibniz nella mia risposta all'*Inchiesta*.

traddizione in termini. L'idea di metempsicosi appartiene ormai alla storia, in cui sorse e si cristallizzò al di fuori di ogni veduta evoluzionistica, quale noi moderni la intendiamo. Metempsicosi, per definizione, significa passaggio indifferente da corpi umani a corpi bestiali, una specie di divenire onde qualcuno o qualche cosa, diciam pure l'anima, ora è un uomo, ora è un bruto, indi ritorna uomo, e così via. In ciò non esiste ombra di evoluzione e di progresso. V'è, sì, la moralità, come per gl'indiani, ma dal punto di vista umano, a titolo di premio o di castigo, *per* l'uomo, e non v'è il progresso morale; non v'è il progresso intellettuale; non v'è nessun possibile accordo tra un'evoluzione spirituale che non esiste e l'evoluzione biologica.

L'accordo invece può aversi con la rincarnazione, che appunto può definirsi una rinascita, non indifferente, ma evolutiva e progressiva, dell'individuo, lungo la serie filogenetica; e mentre è impossibile che la rincarnazione sia una « metempsicosi evolutiva e progressiva », essendo la metempsicosi una rinascita senza evoluzione e senza progresso, può darsi invece che la metempsicosi sia un caso particolare di regresso *nella* rincarnazione. Ma questo non vuol dire che l'una cosa coincida con l'altra, al modo stesso che l'evoluzione biologica ammette dei casi di regresso, e non è poi un regresso; nè vuol dire che la metempsicosi sia un'ipotesi attendibile come la rincarnazione, perchè essa non può considerarsi come « legge » della rinascita. La « legge » risiede nella rincarnazione, e di questa la metempsicosi sarà un « caso particolare »; se non che bisogna vedere come potrà esserlo.

Già nell'evoluzione organica regresso non vale punto trasformazione *ut sic* di una specie in una specie inferiore, di un uomo in una bestia; e tuttavia colla metempsicosi si pretende che un uomo ritorni bestia, che Dante torni a belare nel corpo di una pecora.

L'esperienza in questo basso mondaccio c'insegna che l'acquisto, come il semplice dover cacciare a memoria un brano di poeta, implica un lavoro più o meno intenso, tenace, ripetuto; e io mi persuado che lo spirito, vissuto e rivissuto in un corpo di pecora, ha ricordi e attitudini proprie, « specifiche » ma anche individuali, le quali, mentre non impediscono il possibile passaggio a una specie superiore, lo avvincono più o meno vigorosamente allo stato attuale, e lo riportano una o parecchie volte al medesimo, avanti che sappia *fissarsi* nello stato verso cui tende. Raggiunto il nuovo stato, una fase di progresso è compiuta, e un ritorno indietro diventa impossibile, altrimenti l'evoluzione progressiva per l'individuo è un mito, esisterà

bene la linea astratta di cotesta evoluzione, e l'individuo non progredirà mai; dovremo escluderne il progresso per rimanere arbitrariamente fedeli alla metempsicosi, e negarci il diritto di migliorarla, di farla *progredire* convertendola in rincarnazione.

Un punto di una linea non è la linea, e la metempsicosi collima con il punto, mentre la rincarnazione è la linea. Fra un punto e il successivo della linea, ha luogo una specie di oscillazione che si ripete una o più volte; ma guadagnando l'ultimo punto, l'oscillazione vien meno rispetto al precedente, e si riproduce col seguente. Lo spirito divenuto « uomo » rimane definitivamente uomo.

« I casi di degenerazione di alcuni deficienti (descritti dal Lombroso e da altri) con tendenze e caratteri animaleschi » sono non già « argomenti in favore della metempsicosi » ma rappresentano quel punto « ultimo » di oscillazione, da cui lo spirito potrà ritornare nel corpo di un bruto, e da cui spiccherà il volo definitivo verso l'umanità. E i casi di Elberfeld e di Mannheim ci parleranno in pro di alcuni spiriti animaleschi, che si preparano splendidamente a rincarnarsi come uomini.

In sostanza, io non nego la metempsicosi, nè m'impermalisco quando altri me ne parla, nè magari m'inquieto se si chiama metempsicosi la rincarnazione, nemico spietato come sono d'ogni verbalismo, purchè si distingua cosa da cosa, la metempsicosi degli antichi, della tradizione, dalla metempsicosi odierna, che ne è tanto diversa, e che per evitare confusioni è giusto denominar con altro nome, per es., rincarnazione. Il signor Capozzi avverte che potrebbe continuare nelle obiezioni; e le obiezioni di una mente così equanime ed obbiettiva come la sua sarebbero da parte mia sempre bene accette; ma lo prego di considerare che non nel solo campo degli studi psichici, sì ancora in quello della « metafisica », della scienza, dell'ontogenesi, della rincarnazione, i buoni e simpatici calzari di piombo non sono mai troppo gravi per procedere con cautela, e mi permetto di aggiungere, con guardinga obbiettività.

Palermo, ottobre 1914.

LUIGI NOLA PITTI.

Ignoranza scientifica.

Come chiami problema ridicolo quello che appresso tanti grand'uomini è controverso, e che tu stesso confessi non esser suffizienti a risolverlo nè tutte le matematiche nè le Scritture Sacre?

GALILEO.

I SEGNI DEI TEMPI.

Malgrado che la presente guerra mondiale abbia rovesciati tutti i valori della vita e portato un profondo assopimento nelle migliori e più delicate manifestazioni della psiche umana, pure lo *spirito* trova sempre modo di affermare le sue ragioni d'esistenza. E in quest'ora tragica di dolore, nella quale il cielo è fatto corrusco da sinistri bagliori, in mezzo al fragore delle armi e all'eco di terribili sciagure e pianti, la voce dell'anima nostra esce, a momenti, in patetiche confessioni, che sono tutta una rivelazione della sua origine. Una delle ultime che ci è capitata sott'occhio l'abbiamo rilevata da una fonte più ortodossa, e precisamente dall'*Avanti!* — l'organo del partito socialista italiano — che, forse, qualche anno indietro si sarebbe peritato a pubblicarla. Nel suo N. 333 del 2 Decembre scorso, a proposito di Maeterlinck, questo giornale portava il suggestivo articoletto, che vale la pena di riprodurre nella nostra Rivista, come sintomo dei tempi.

Eccolo:

È il poeta « della perfezione ». Lo si è voluto far credere un artista dalle sensazioni strane e morbose, uno spiritualista dai mistici incantamenti. Ma così non è, Maeterlinck non offre lo spettacolo affliggente di un'anima morbida, che spasima in sensazioni allucinanti, le quali si dissolvono nella vanità di un sogno.

La sua è un'anima forte, racchiusa nella guaina di un corpo vigoroso e sano; è una natura delicata e profonda, un carattere diritto e meditativo, dalle energie latenti. Questo scrittore che, al primo aspetto, ha l'aria di un raffinato e di un decadente, è in fondo un semplice, un forte e un credente.

La sua arte è, sì, spiritualista per eccellenza; ma essa tende a svegliare dall'occulto, dal misterioso, dall'invisibile, un palpito nuovo di vita.

Il positivismo, il materialismo ci avevano ormai purtroppo abituati a considerar l'arte come un obbiettivo fotografico riproducente la vita nelle sue forme esteriori. Non ci occupavamo più dello spirito delle cose, come non ci occupavamo più del nostro spirito. La filosofia andava povera e nuda dietro le « indagini » della scienza. Le fonti della poesia s'andavano immiserendo e disseccando. Epperò bisognava che l'idealismo e lo spiritualismo rinascessero.

Noi non siamo soltanto gli schiavi del corpo che c'incatena e del mondo esteriore che ci limita. Noi siamo anche circondati da un mondo invisibile che ci comunica squisite sensazioni. Certi fenomeni rari, ma tuttavia scientificamente constatati, dimostrano la presenza nell'atmosfera di forze sconosciute.

La loro esistenza sfugge, è vero, alla nostra investigazione abituale, ma noi

ne abbiamo in certi momenti la percezione precisa. L'uomo, inoltre, non è solamente posto sotto l'azione di un universo visibile e di uno invisibile che lo dominano misteriosamente; ma è egli stesso un piccolo universo. In sè ha un mistero che egli deve esplorare. Maeterlinck ha risentito più d'ogni altro moderno scrittore l'influenza, il fascino di codesto duplice ignoto. Tutta l'opera di Maeterlinck tende infatti a far scrutare l'invisibile, a fare ascoltare il silenzio, a svegliare in un ritmo nuovo la vita profonda dell'anima. Dal suo primo volume di versi, *Les Serres chaudes* — in cui si mostra come un sognatore sommerso dai fiori del sogno (curiosa e sensazionale vegetazione di fantastiche orchidee), — a *Le double jardin;* da *La sagesse et la destinée* a *La mort,* noi assistiamo, commossi e meravigliati, a una sua lenta ascensione spirituale.

Si è voluto fare di Maurizio Maeterlinck un solitario misantropo. Si è detto è un mistico e un individualista. È vero; egli è cosi infatti. Ma ciò non vuol dire ch'egli non apprezzi il bello e il buono degli uomini e ch'egli non raccolga nella sua anima di filosofo e di poeta i palpiti e le aspirazioni della dolorante umanità. Bisogna distinguere da misticismo a misticismo e da individualismo a individualismo.

Il misticismo di Maeterlinck non è il misticismo passivo che si piega e si abbandona nel segreto delle forze oscure e cieche. È un misticismo che riposa essenzialmente sull'azione e sulla libertà; che tende a raggiungere una sfera superiore, la sfera della « perfezione », da cui si può vedere nettamente la lotta degli istinti, delle passioni e delle idee, che si svolge nella sfera intellettuale.

Per raggiungere la sfera spirituale, occorre un grande amore. Il misticismo di Maeterlinck ha precisamente come fulcro, come irradazione, come meta, l'amore. L'amore è per lui la chiave d'oro che apre i profondi misteri dell'anima, che permette di comprendere tutta la potenza della simpatia umana, di credere alla possibilità di legami psichici più profondi e più coscienti fra gli uomini, legami che solo possono dare un fondamento *solido* alla *solidarietà* umana.

Il suo non è l'individualismo dei moderni superuomini, dei Corrado Brando; quello che non guarda al mezzo pur di raggiungere un fine. L'individualismo di Maeterlinck è in fondo quello di tutti i *buoni,* si potrebbe dire di tutti gli *altruisti* che, insegnando ad amare, non fanno che interpretare ed esprimere un moto istintivo, o un desiderio insoddisfatto della loro anima...

Ed è per questo che noi nutriamo per Maeterlinck un affetto vivissimo, ed abbiamo per lui un'ammirazione incondizionata.

Come si vede nella lettura di quest'articoletto nessuno spiritualista avrebbe da eccepire in contrario; poichè le affermazioni in esso contenute e l'enunciazione di nuovi principî scientifici nel campo della psiche sono tutte rivendicazioni dello spirito, che da varî anni andiamo sostenendo e propugnando in mille guise.

Ma quello che ci conforta è il principio banditovi dell'amore, che viene invocato a illuminare la scienza e per essa la vita; cosicchè — dopo tanto cammino e succedersi di teorie — noi ci troviamo ancora a dover ricorrere a quei principî di carità e di amore per cui la grande Anima Divina della Galilea soffrì la gloria del Golgota!....

P. R.

SPIRITUALISMO E MATERIALISMO
FIDEISTICI.

Che differenza passa fra lo spiritualista di fede religiosa, e il materialista di fede scientifica? Nessuna differenza, se consideriamo che entrambi indirizzano i loro studi coll'intendimento di rendere felice l'umanità. Essi hanno il medesimo scopo finale: lo spiritualista vuol infondere all'uomo la fede nello spirito immortale, e il materialista vuol imprimere la sua fede nell'energia eterna della materia, ambedue con l'obiettivo della felicità assoluta, e non relativa, altrimenti lo scopo non sarebbe finale e non corrisponderebbe alla fede che mira a raggiungere un fine. La fede, per meritare il suo nome, deve tendere alla felicità assoluta; senza questo scopo essa si riduce ad un fenomeno passeggero.

Se il materialista non crede alla felicità assoluta e studia col solo obiettivo di rendere men dura l'infelicità umana, i suoi studi non servono a nulla, poichè l'infelicità è sempre dura, e più penosa diventa all'uomo, che mal si consola coi beni relativi o pensando al progresso; il progresso e i beni relativi sono consolazioni effimere: l'uomo non si contenta del relativo e del divenire, egli aspira ad un fine positivo e sicuro. La funzione del sentimento e della ragione si converte in un tormento e aumenta l'innato egoismo se l'uomo non ha fede nella finalità del suo spirito. Il sentimento e la ragione, preziose facoltà dello spirito, si devono quindi esplicare col bene che s'innalza alla felicità assoluta.

***

Con questi principii della nostra scuola spiritualista, possiamo accordarci col materialista che abbia fede nella forza o energia universale. Col materialismo che non ha questa fede e crede che la materia e la forza siano un prodotto del caso, non è possibile andare d'accordo, poichè il caso, o natura incosciente, non ha scopi determinati, è un complesso fortuito di fenomeni che nascono, lottano e muoiono a solo scopo di nascere, lottare e morire. Con questo materialismo si devono mettere d'accordo i legislatori per formulare le leggi penali e civili.

Il dire che è passata un'eternità e l'uomo è rimasto e rimarrà sempre un animale morituro e infelice, è un dire illogico, perchè la categoria del tempo non ha eternità fissate, nè la categoria dello spazio ha confini stabiliti; eppoi, chi può negare il progresso? Nessuno. E l'immortalità? Nemmeno; neppure Kant l'ha negata, altri sommi filosofi e naturalisti l'hanno anzi confermata, e ai nostri tempi l'immortalità è argomento del giorno, anche dal punto di vista scientifico.

***

Poniamo dunque l'immortalità a base della nostra tesi, e vediamo se è possibile metterci d'accordo col materialismo che ha fede nell'energia eterna e universale. Il materialista fidente nell'energia ci dice che il *caos*, prima dell'universo, è un sogno di certi scienziati più nebulosi della nebulosa; l'universo è sempre stato, rinnovellandosi eternamente dall'energia coesa e coeva alla materia. Gli elementi dell'universo sono tutti dotati di energia, chiamata anche vita o anima, donde la ragione di giudicare l'universo un tutto animato. Fra l'immensità dei mondi librati nell'infinito, gira nello spazio anche il nostro piccolo pianeta, i cui esseri si distinguono in animali, vegetali e minerali tutti viventi: gli animali in modo dinamico, i vegetali in modo statico-dinamico, e i minerali in modo semplicemente statico. In mezzo a questi esseri impera l'uomo con la sua intelligenza superiore a quella degli altri animali.

Sull'origine dell'uomo il materialista fidente non discute: ogni cosa, egli dice, ebbe origine dell'energia; la materia, energia in sè stessa, è coesistita e coesistente all'energia universale a cui il materialista non attribuisce la coscienza nel significato etico concepito dall'uomo. Egli sente di avere la sua coscienza, e la ritiene una conquista delle sue energie nel campo dell'esperienza e dello studio. Da questa sua coscienza individuale gli è sorta la fede nell'energia universale che egli intuisce, non come entità astratta inconcepibile, bensì quale realtà concreta, ed è fermo nel credere che l'uomo potrà un giorno comprenderla e spiegarla in base a principii fisici, chimici e biologici fino ad oggi misteriosi. Con questa credenza il materialista fidente studia e analizza la materia, e in ogni elemento della materia stessa scopre energie di attrazione, di repulsione, di coesione, di affinità e mille altre che lo portano a persuadersi che tutto è energia.

Scrive il Fournier d'Albe:

Non vi è materia morta, tutto è vita; lo spirito è diffuso non solo nell'universo presente, ma anche nella vita che esso ebbe e in quella che avrà.

Vive Uno solo, e noi siamo scintille del fuoco divino collegato a tutti gli esseri che ora esistono, o hanno esistito o esisteranno in tutti i secoli.

Questa è la ragione per cui l'uomo che studia profondamente la materia, crede all'immortalità e allo spiritualismo. Sarà uno spiritualismo di fede scientifica e non religiosa, ma ciò non cambia la sua natura spirituale, poichè l'energia non è altro che spirito con potenza di plasmarsi in varie e infinite forme. Energia e spirito sono sinonimi e prendono valore soggettivo a seconda della fede che in loro si ripone, ma questa fede non fa perdere il valore oggettivo all'energia che è spirituale anche nelle sue forme plastiche.

Il principio che allontana il materialista di fede scientifica, dallo spiritualista di fede religiosa, sembra più formale che sostanziale, se pensiamo che entrambi pongono a base della vita un tutto comprensibile che lo spiritualista distingue col nome di spirito, e il materialista col nome di energia. I pensieri spinoziani sull'esistenza di Dio puro atto, o su l'anima quale *modus* in una sostanza unica, e altri pensieri su Potenze trascendentali, non sono curati dal materialista nè seguiti in tutto dallo spiritualista; basta allo spiritualista il pensiero sullo spirito, e al materialista quello sull'energia per formarsi un mondo di idee sui vasti orizzonti della vita.

Di questi orizzonti il più chiaro è rappresentato dall'immortalità, ed è ammirato come luce di vero che integra la scienza e la morale. Questo è il punto che unisce lo spiritualista di fede religiosa al materialista di fede scientifica; e la linea che li separa è tracciata sul dominio del *cosciente* e dell'*incosciente*, dominio discusso per lunghi e lunghi secoli, lo spiritualista propugnando che lo spirito è un Potere creatore e cosciente, e il materialista sostenendo che l'energia è una forza produttrice e incosciente. Dopo tanto discutere essi sono venuti ad un accordo amichevole compendiato in questi termini. Ognuno conservi la propria fede, rivolgendo lo studio e le opere all'immortalità e alla felicità assoluta.

***

Col suo studio il materialista di fede scientifica ci dice, che l'energia universale vibrò e vibra nello spazio coi suoi innumerevoli astri e pianeti, e che sulla Terra prese forma umana un essere il quale, dopo lotte inaudite e strazianti, conquistò un barlume di coscienza. Questo essere mutò e muterà la sua forma, conservando eternamente indistruttibile la sostanza. Altri esseri, forse più coscienti, vivono in altri mondi, ma essi non devono o non possono conoscere, o non si degnano di conoscere il nostro piccolo mondo. La bramosia del cono-

scere tutto, perfino l'inconoscibile, è un desiderio prepotente dell'uomo, e quel desiderio lo costringe a investigare l'ignoto e a scoprire la verità, che non può essere funesta nè dolorosa, essendo il Vero l'energia universale di cui l'uomo è una favilla orgogliosa della propria immortalità scintillante nell'infinito.

Con questo orgoglio il materialista fidente studia ed opera, senza chiedere o sperare aiuti trascendentali, ma non esclude che l'energia universale possa efficacemente invocarsi. Egli non sente questo bisogno, ma nonostante ammette che l'invocazione sincera rinvigorisce l'energia individuale, massime in casi estremi o quando si tratta di affrontare pericoli per il bene altrui. Il fare assegnamento sulle proprie forze è una prerogativa del materialismo scientifico, non per questo esso rinuncia al soccorso quando lo scopo è il bene. Del male è un nemico acerrimo, e deride quella filosofia greca che lo ritiene una diminuzione del bene, e riprova anche quella dottrina che crede il male necessario o permesso.

Nei prodotti visibili e tangibili dell'energia universale, il materialismo non ravvisa la perfezione decantata da teologi, da filosofi o da naturalisti, non nega però che tutte le cose tendano al perfezionamento. In quanto alle religioni, apertamente le combatte, giudicandole focolari dannosi d'illusioni e di menzogne; non approva nemmeno lo splendido *sermone della Montagna* perchè è negativo. Noi, dice il materialismo di fede scientifica, noi, realtà attiva e positiva, abbiamo origine dall'energia eterna; da essa ereditiamo l'immortalità e la coscienza organica e coi nostri sforzi, con le nostre energie acquistiamo la coscienza vigilante intellettuale e morale. Questa coscienza è tutto merito nostro, non è un dono o una grazia dell'energia universale; è la coscienza nostra che ci sprona allo studio e all'azione e ci indica il libro e l'opera per acquistare la felicità assoluta. Dalla nostra coscienza apprendiamo che il libro più istruttivo è quello vivente, e l'opera più buona è quella del perdono. Sul libro vivente possiamo studiare tutti i fenomeni fisici, psichici e metapsichici, tutte le leggi cosmiche, tutte le ingiustizie naturali e sociali; e con l'opera buona del perdono, potremo perdonare all'energia universale la sua incoscienza e ringraziarla dell'immortalità ereditata, quando con le nostre energie vittoriose inalzeremo, sui distrutti baluardi del mistero, il vessillo della felicità assoluta.

Questo è il ragionamento del materialista di fede scientifica.

È un ragionamento alquanto superbo, giustificato dalla fede del materialista che crede nell'immortalità e vuol meritare dalla sua

coscienza la felicità assoluta col suo studio e con la sua opera, senza chiedere aiuto all'energia universale, che nondimeno esalta col nome di potenza eterna la quale ha prodotto e produce inconsciamente tutto, anche gli organi disposti all'acquisto della coscienza. E ciò singolarmente per l'uomo che ha saputo esercitarli e perfezionarli al punto da erigersi Dio della Terra, ed ora pretende di elevarsi a Dio dell'Universo. Prometeo si contentava del fuoco; il materialista d'oggi non si appaga del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra, vuol conoscere e dominare anche gli elementi degli altri mondi. Lo stesso spiritualista di fede religiosa vuole abbattere le barriere dell'ignoto e scoprire tutti i misteri; è proprio il caso di ripetere che la bramosia del conoscere tutto, anche l'inconoscibile, è un desiderio imperioso dell'uomo cosciente.

Questo desiderio ha indotto lo spiritualista a studiare la psicologia di comune accordo col materialista, e tutti e due si persuasero che l'idea religiosa è venuta spontaneamente dallo spirito umano: lo dimostra la psicologia sperimentale moderna; però il materialista non crede che quell'idea sia necessaria all'uomo, specialmente se conosce « le discipline della scienza e i conforti dell'arte ». Poco importa, osserva lo spiritualista, poco importa, mio buon amico, se tu non hai bisogno di quell'idea, mi basta che tu cooperi per infondere la fede nell'immortalità e nella felicità assoluta.

Di buon grado il materialista accoglie questa raccomandazione, e convinto che l'universo non ebbe principio, sillogizza che l'uomo, quale prodotto dell'energia eterna, è un essere immortale, anzi, va più oltre, affermando che tutte le cose sono immortali. Il fatto prova tutto il contrario; ciò non toglie che il materialista logicamente abbia ragione, poichè ciò che esiste, è esistito e sempre esisterà in forme nuove. Riguardo poi alla felicità assoluta, tanto il materialista, quanto lo spiritualista non dubitano punto che si debba raggiungere, essendo essa un'idealità innata che apre allo studio le porte della realtà.

***

Seguire il materialista di fede scientifica nelle sue idee, talvolta strane e spesso ardite, non dispiace allo spiritualista di fede religiosa, essendovi fra loro un'armonia di vedute su l'immortalità da quasi tutti sperata e da pochi creduta; le religioni stesse la confermano, ma spaventano con la morte. Lo spaventare col terrore della morte è una causa di rovina della religione; pel materialista ed anche per lo spiritualista, il culto dei morti, caro allo Spencer e alla generalità degli

uomini, è un sentimento morboso, una menzogna convenzionale, una speculazione lucrosa delle chiese; essi ammettono che il ricordare le virtù entrate nel santuario dell'affetto o passate alla storia, serve di conforto o di emulazione, ma non approvano che si debba venerare quel ricordo con un culto funebre.

Le idee enunciate da molti filosofi relativamente alla morte, non garbano al materialista nè allo spiritualista: secondo questi filosofi l'idea della morte deve svanire; l'uomo non deve pensare alla morte, perchè il pensiero della morte è un pensiero contrario alla natura, la quale non sa che cosa sia il morire; per costoro non vi sono nè morti, nè morte; ciò che non dà forma, ciò che non ha forma, e ciò che non riceve forma non ha esistenza; la morte non dà, non ha e non riceve forma, dunque non esiste. La morte, essi dicono, non è la cessazione della vita, non è il passaggio da una vita ad un'altra, non è la trasformazione dell'energia fisica in energia vitale, non è un complemento della vita, come pensava Nietzsche: la morte è un semplice effetto dell'energia che disgrega le forme logorate dal tempo o dai malanni, per dar vita a forme nuove col medesimo spirito — o energia — delle forme disgregate. Con accordo di amicizia perfetta discutono anche di reincarnazione, di sopravvivenza, di psicologia sociale e di altre scienze spirituali che preparano il cammino all'avvenire della scienza; e il materialista predilige la psicologia delle religioni, scagliandosi contro tutte, tentando di dimostrare che le religioni dividono i popoli, adulterano la storia, suscitano le superstizioni, suggestionano con le illusioni, mercanteggiano le divinità, depauperano i devoti e destano il fanatismo cruento; egli arriva perfino a dire che le religioni, e non la crudele egemonia di regnanti, furono la causa latente della più orrenda pagina aperta nel 1914 dalla storia del mondo.

***

Da questa escandescenza prende motivo lo spiritualista per far riflettere che il suo amico materialista non ha un concetto esatto della Religione. Religioni — egli dice — nel vero significato altamente morale della parola, non ne abbiamo su questa terra; abbiamo dei culti e null'altro; avevamo la Religione del Nazareno, ma il cattolicismo l'ha profanata con la menzogna politica, l'ha incatenata col dogma teocratico, e l'ha uccisa col culto pagano. C'è rimasto un frammento del Vangelo nella sua parte più bella e buona dell'amore, ma l'uomo privo di fede nell'immortalità, non comprende il divino di quelle parole, e, senza pensare al futuro si dà alla vita di ciò che è mortale, lottando con sè e con gli altri per godere un lampo del presente.

Orba la terra di religione, ne consegue la mancanza di uomini veramente religiosi; lo stesso Pontefice Massimo nella sua coscienza, per quanto scevra di colpe, deve confessare di non essere un uomo religioso, perchè la Religione non tollera finzioni. Il cattolicismo si è ridotto a istituzione puntellata da finzioni, e la più madornale è quella di dare ad intendere d'aver prigioniero il suo Capo. Se non è religioso il Massimo dei Pontefici, come lo possono essere i regnanti? È più probabile trovare la religione in un povero operaio, quando attivamente si rassegna alla sua misera condizione attribuendola al volere di Dio. Anche il papa e i regnanti ascrivono al volere di Dio la grazia della tiara e della corona, ma a quella grazia e a tutte le ricchezze materiali, il religioso di vera fede in Dio e nell'immortalità, preferisce *il grande rifiuto* e la miseria per conservare la Religione pura da finzioni più esiziali di qualunque delitto.

Tu, mio ottimo amico — continua lo spiritualista — tu che senza finzioni e forte del tuo pensiero, studi indefessamente le energie della materia coll'intento di scoprire e rivelare lealmente la verità pel bene di tutti, tu sei religioso ben più di me che vo speculando nei misteri dello spirito, pitoccando l'aiuto divino.

*
* *

Ma qui, mio caro amico, mi devi permettere alcune osservazioni: Tu sai che io sono profano agli studi della materia, so per altro che la materia studiata e analizzata profondamente nei suoi elementi, si risolve in energia; so pure che l'energia si plasma in diverse forme viventi in vari modi, dal dinamico allo statico, e sono tutte immortali; lo ha detto la scienza col suo aforismo, « *tutto visse, tutto vive, tutto vivrà;* » si potrebbe affermare che noi siamo riproduzioni migliori dei nostri antenati. Non ignoro che « il ritmo della nostra vita si compie nello spirito e per lo spirito »; so che « ogni generazione tramanda all'altra, non solo i suoi caratteri somatici, ma anche le sue aspirazioni e la sua fede », e so ancora che « soltanto colla coscienza della propria immortalità la lotta per il bene diventa il dovere d'ogni singolo individuo ». Oltre a questo ho appreso dalla psicologia sperimentale moderna, che l'idea religiosa è scaturita dalla fonte dello spirito umano; ho anche imparato con l'esperienza, che l'invocazione all'idealità divina rinvigorisce l'energia individuale; e so pure che l'uomo cosciente non è un fenomeno: è una realtà che abbraccia col pensiero l'eterno e l'infinito.

Ti dirò ancora che non ho mai compreso cosa sia l'energia universale che produce *inconsciamente* tutto, perfino gli organi disposti

a far acquistare la coscienza; e molto meno posso concepire uno spirito *cosciente* che semina su questa terra tanti mali, e ogni giorno precipita nello spazio un'ecatombe di mondi e ne costruisce altrettanti per ruinarli e ricostruirli di nuovo. Da ultimo ti rivelerò che tutti i così detti misteri della vita sono semplici segreti naturali, che saranno con facilità scoperti e spiegati dall'uomo, quando penserà ed agirà *con fede scientificamente religiosa* nell'immortalità del suo spirito, raggiungendo così la sua integrazione.

Ed ora sappi, mio diletto amico, che l'idea dell'immortalità e della felicità assoluta è, nella mia mente, inseparabile dall'idea di Dio, Spirito universale cosciente e buono; ed essendo l'idea dell'immortalità entrata nei gabinetti della scienza ed anche nel tuo cervello, spero vorrai ammettere coll'amico Marzorati, che

Dio, santo ideale che ci invita al bene, non è una vana parola, ma una forza operosa che circola nella creazione e la feconda: è un amore che si rivela all'uomo nell'uomo, in quel sentimento di benevolenza e di solidarietà che si direbbe la rimembranza vissuta di una comune origine, e si può definire come il senso fondamentale dell'essere.

A questo concetto il materialista ha reso omaggio stringendo la mano al suo amico spiritualista, promettendo di cooperare scientificamente alla diffusione della fede nell'immortalità e nella felicità assoluta.

EMILIO V. BANTERLE.

In cerca di Dio.

Prima di tutti noi, San Paolo aveva detto *In Deo vivimus, movemus et sumus.* Noi viviamo, siamo e ci muoviamo in Dio. Oggi meno credenti e più sapienti, o meno istruiti e più increduli, domanderemmo all'apostolo: A che questo moto perpetuo? Dove conduce questa vita, distribuita in zone? A che questa intelligenza, che incomincia con le percezioni confuse del marmo, e va di sfera in sfera, fino all'uomo, fino all'angelo, fino a Dio? Dov'è la sorgente, dove il mare? Se la vita, pervenuta a Dio attraverso i mondi e le stelle, attraverso la materia e lo spirito ridiscende verso un altro scopo?

Voi vorreste vedere l'universo dai due lati; adorereste il sovrano, a patto di sedervi un momento sul suo trono. Insensati che siamo! Rifiutiamo agli animali più intelligenti il dono di comprendere i nostri pensieri e lo scopo delle nostre azioni, siamo senza pietà per le creature inferiori, le scacciamo dal nostro mondo, neghiamo loro la facoltà d'indovinare il pensiero umano, e vorremmo conoscere la più alta di tutte le idee, l'idea dell'idea!

BALZAC.

SANKHYA KARIKA

DI

ISWARA KRISHNA

TRADUZIONE DI ULISSE GHIRELLI.

PREFAZIONE.

La filosofia indiana offre notevoli coincidenze con le dottrine dei filosofi classici. Che un intimo legame esista tra i sistemi metafisici degli indiani e quelli dei Greci è generalmente ammesso, pur tuttavia non è stato accertato con accuratezza. Sono ancora necessarî degli studi in proposito.

Noi siamo, però, in possesso di scarsi mezzi per fare un paragone esatto, perchè pochi testi Indiani sono fin qui stati tradotti in Italiano.

La presente pubblicazione vuole in parte riempire questa lacuna, e dare materia originale ai volonterosi che volessero accertarsi fino a qual punto le dottrine di Platone e di Aristotile corrispondono a quelle di Gautama e di Kapila; o quanto gli uni abbiano attinto dagli altri.

Che gli Indiani abbiano preso alcune idee filosofiche dai Greci non sembra molto probabile, e se v'è qualche simiglianza tra le due scuole sono forse quest'ultimi che hanno in parte ricevuto dai primi.

A questa congettura, già altre volte enunciata, si è obbjettato che l' ignoranza della cronologia degli scritti indiani rende impossibile lo assegnar loro una data, e che perciò alcune opere ritenute antichissime sono invece moderne, e possono essere state scritte dopo l'êra cristiana. Le nozioni dei filosofi classici sarebbero passate in India, provenienti dai Greci d' Alessandria, a traverso l' Egitto.

A queste obbjezioni si può rispondere che sembra impossibile come una filosofia mistica qual'è quella di Platone e di Aristotile possa avere esercitato influenze su quella Indiana così dogmaticamente severa e panteistica.

Bisogna ricercare le origini in tempi ben più remoti.

La metempsicosi stessa è un importante coefficiente, poi che questa credenza non deve essere considerata come una pura e semplice superstizione popolare; essa è il principio fondamentale della metafisica indiana.

Il grande oggetto delle ricerche filosofiche nei sistemi di Brahma e di Buddha è la scoperta di mezzi atti a segnare un limite alle successive trasmigrazioni dello spirito cioè a por fine alle reincarnazioni, e questo era anche il principio-base della filosofia di Pitagora, da cui sono poi state influenzate le dottrine di Platone; ma la comunanza con quelle Indiane in tale principio non può che far dedurre una comune origine.

Un più severo studio, ripetiamo, è necessario; noi abbiamo voluto, adunque, dare ai volonterosi materia d'esame.

***

La filosofia Sankhya *è così chiamata perchè segue un certo ordine nell'espo-*

sizione dei suoi principii, e Sankhya *significa* numero; Karika *significa* collezione di versi *o stanze apologetiche; in esse le principali credenze della scuola indiana sono dogmaticamente affermate.*

L'opera comincia con qualche spiegazione sul contenuto di questa e di tutte le filosofie, quindi si svolge specificando i mezzi con cui le pene dell' esistenza corporale possono essere decisivamente evitate, e lo spirito possa liberarsi per sempre dal corpo: questa è vera filosofia.

Il Sankhya Karika *si compone nella sua essenza di 25 principii* (tatwas) *da cui procede l' annientamento radicale del dolore.*

Il dolore è di tre specie:

adhyatmika *cioè* naturale *ed* inseparabile *o* interno *e che può essere* corporeo *e* mentale.

adhibhautika *cioè* naturale *ed* estrinseco *o* esterno.

adhidaivika *cioè* non naturale *o* superumano.

Il dolore naturale corporeo *è rappresentato dalle malattie ed è causato dai disordini degli umori; quello* mentale *è la privazione di ciò che piace, l' incombenza di ciò che non piace, ed è causato dal desiderio e da tutte le umane passioni.*

Il dolore estrinseco *è quello che può essere causato da ogni essere vivente e dalle cose inanimate.*

Il dolore superumano *è causato dagli spiriti impuri, dalla cattiva influenza dei pianeti, dai fulmini, dal caldo, dal freddo etc.*

I mezzi ovvii, cioè facilmente attendibili (i medici p. es. ne hanno a centinaia) per evitare il dolore non sono che effimeri, perchè il male può ritornare.

Occorre allora l' alta conoscenza dei principii filosofici; conoscenza che si può raggiungere col lungo studio, o per intuizione atavica a traverso molte generazioni.

La filosofia Sankhya ha per iscopo di far pervenire con lo studio a tale conoscenza.

Esiste nell' Universo una causa prima, un principio originale (prakriti), *la sostanza di cui ogni cosa è formata, e da ciò si deduce anche nella natura spirituale una causa universale che noi chiamiamo* anima. *La creazione può adunque essere divisa in due grandi classi: materia e spirito; il resto non è che prodotto, evoluto a traverso le necessità della natura per i due scopi dell'anima: purificazione e liberazione. Tali prodotti sono i 25 principii del* Sankhya:

I. *intelletto* (Buddhi).

II. *egotismo o individualità.*

III. - XIII. *dieci organi esterni: cinque di sensazione* (occhi, orecchie, naso, lingua, pelle); *cinque di azione* (voce, mani, piedi, organi di secrezione, organi di generazione)*; e un organo interno, di sensazione e di azione ad un tempo, che è la* mente.

XIV - XVIII. *cinque elementi rudimentali*: suono, colore, odore, forma, sapore.

XIX - XXIII. *cinque grandi (o percettibili) elementi che sono*: etere, aria, acqua, fuoco o luce, terra.

La descrizione di queste differenti categorie, del loro modo e scopo d'agire, delle loro modificazioni e dei loro effetti occupa nella presente opera un considerevole numero di stanze (aryas).

Poi segue una sommaria descrizione delle condizioni dell'umana natura: le corporee (Pradhana - *XXIV principio*), *e le spirituali* (Purusha - *XXV principio*)*; quelle hanno termine nella morte, queste in vece accompagnano lo spirito in tutte le migrazioni a cui è obbligato dalle varie evoluzioni delle facoltà intellettuali (virtù e vizi).*

Le condizioni spirituali in tutte le loro modificazioni costituiscono ciò che si chiama natura intellettuale *o* Vita;

le condizioni corporee non sono che esilio e pena dello spirito che anela il momento della liberazione finale.

A simiglianza dello zoppo e del cieco della parabola, i quali per traversare una foresta si uniscono, per separarsi poi quando hanno raggiunto la comune mèta, così la natura, avendo effettuata la purificazione dello spirito, e lo spirito per l'ottenuta purificazione, si separano, e l'unione è distrutta per sempre.

L'opera termina affermando che queste verità furono in origine insegnate ad Asuri da Kapila, e da Asuri a Panchasikha, da cui, a traverso parecchie generazioni di discepoli, furono apprese e raccolte da Iswara Krishna autore di questa Karika.

« Colui che conosce i 25 principii, in qualunque casta sia egli nato, porti egli i capelli a trecce o in un sol ciuffo, ovvero sia rasato, è liberato per sempre: di questo non v'e dubbio ».

Roma 28 Agosto 1914.

U. GHIRELLI.

SANKHYA KARIKA.

I.

La sapienza ricerca i mezzi idonei a precludere le tre specie di dolore, poichè dolore è impedimento: nè questa ricerca è superflua, perchè i mezzi esistenti non procurano che un temporaneo sollievo, e la liberazione assoluta e permanente non si ottiene con essi.

II.

I mezzi rivelati sono vacui come quei temporali, perchè impuri; e sono deficienti in alcuni casi ed eccessivi in altri. Un metodo dissimile a questi è da prescegliersi, e consiste nella conoscenza perfetta dei principii percettibili, dei principii impercettibili e dello Spirito Intelligente.

III.

La Natura, principio originale non è generata.

Sette principii, o sia Buddhi e il resto, sono generati e generano [a loro volta]. Sedici principii sono generati [e non generano]. Lo spirito non è generato, e nè pure genera.

IV.

Percezione, deduzione e retta affermazione sono una triplice prova, perchè esse comprendono ogni dimostrazione. È da la prova che la fede in quello che deve essere provato risulta.

V.

La percezione è l'accertamento delli oggetti per mezzo dei sensi.

La deduzione, che è di tre specie, presuppone un argomento e da questo deduce.

La retta affermazione è vera rivelazione.

VI.

Per mezzo della percezione si conoscono li oggetti sensibili; da la deduzione deriva la consapevolezza di ciò che si trova al di sopra dei sensi; e una verità che non può essere nè percepita direttamente nè dedotta, vien rivelata da la retta affermazione.

VII.

Varie sono le ragioni onde le cose possono risultare impercettibili [o im-

percepite]: la distanza eccessiva, la vicinanza estrema, il difetto delli organi, la disattenzione, la minutezza, la interposizione di altri oggetti, la predominanza di materia eterogenea, la promiscuità con materia omogenea.

VIII.

È a causa della sua sottigliezza e non da la non-esistenza che il Principio originale non è percepito da i sensi, ma viene da li effetti dedotto. Buddhi e il resto dei principii derivati sono suoi effetti, in alcuni rispetti simili, in altri dissimili ad esso.

IX.

L'effetto preesiste [alla causa generatrice], perchè quel che non esiste non può da veruna cosa venir generato.

La materia, poi, deve essere idonea al fine; non ogni cosa è possibile; quel che è possibile lo è perchè è idoneo; e il simile dal simile vien generato.

X.

Un principio generato è incostante, unipresente, mutevole, molteplice, derivato, mergente, composto, dipendente.

Il principio originale è il contrario.

XI.

I principii generati ed il Principio originale hanno le tre qualità; e sono indistinti objettivi comuni irrazionali fecondi.

Lo Spirito in questi riguardi e in quelli è il contrario.

XII.

Le tre qualità suscitano rispettivamente: piacere, dolore, indifferenza; sono rispettivamente idonee a la manifestazione, a l'attività, a l'inerzia; si dominano scambievolmente; si combinano l'una con l'altra; si generano reciprocamente; e sono presenti ad un tempo.

XIII.

La Bontà allevia e illumina; la Malvalgità inquieta ed eccita; l'Oscurità intorpidisce e impaccia.

Ad imagine di una lampada esse cooperano per un fine (con l'unione dei contrarii).

XIV.

Li attributi dei principii sono provati da l'influenza delle tre qualità e da l'assenza dei contrarii.

Il Principio originale viene inoltre dimostrato da l'identità dei suoi effetti con le proprietà di una causa generatrice.

XV.

Da poi che li oggetti generati hanno un termine; da poi che esiste la omogeneità; da poi che li effetti esistono per mezzo dell'energia; da poi che vi è separazione delli effetti da la causa e dissolvimento nell'Universo,

XVI.

il Principio originale esiste.

Esso opera per mezzo delle tre qualità promiscuate e modificate, a simiglianza delle acque; i differenti oggetti sono diversificati da la diversa influenza delle tre qualità.

XVII.

Da poi che l'insieme di più oggetti serve per altro uso; da poi che deve esservi il contrario dei principii che posseggono le tre qualità; da poi che deve esservi una sopraintendenza; da poi che deve esservi qualcuno che fruisce; da poi che v'è l'aspirazione alla liberazione assoluta, di necessità lo Spirito esiste.

XVIII.

Da poi che la nascita, la morte e li evenimenti della Vita sono individuali; da poi che le aspirazioni non sono universali ad un tempo; da poi che le qualità influenzano diversamente, la molteplicità degli Spiriti è dimostrata.

XIX.

E dal contrasto più sopra enunciato (1) ne segue che lo Spirito è testimonio solitario neutrale indifferente passivo.

XX.

Da l'unione con lo Spirito il corpo insensibile appare sensibile; così lo Spirito sembra agente quando invece le qualità agiscono.

XXI.

A fine che lo Spirito possa contemplar la Natura e conseguire la liberazione finale ha luogo l'unione dei due a somiglianza di quella dello zoppo e del cieco: ecco la creatura vivente.

XXII.

Prakriti (2) genera Buddhi (3); Buddhi genera Bhutadi (4); Bhutadi genera i sedici principii; da cinque tra i sedici procedono i cinque Grandi Elementi.

XXIII.

Buddhi è discernimento. Le sue facoltà buone sono virtù, conoscenza, dispassione, potere.

Le sue qualità cattive sono le contrarie.

XXIV.

Bhutadi è consapevolezza. Da essa procedono due rami di creazione. Uno è dato da li undici organi; l'altro da i cinque Primi Elementi.

XXV.

Bhutadi sotto l'influenza della Bontà genera li undici organi; sotto l'influenza dell'Oscurità genera i cinque Primi Elementi; ma l'influenza della Malvagità accompagna sempre le altre due.

XXVI.

Li organi della sensazione sono: li occhi, le orecchie, il naso, la lingua e la pelle; quelli dell'azione sono: la vocè, le mani, i piedi, l'organo escretorio e l'organo genitale.

XXVII.

Al medesimo gruppo si accomuna la Mente, non pure organo di sensazione ma anche di azione.

Essa pensa ed è affine a li altri organi perchè ha la medesima origine.

Varii sono li organi perchè varie le funzioni specifiche; così varie sono pure le diversità esterne.

XXVIII.

La funzione di cinque, riguardo ai colori e al resto, è la semplice percezione.

Parlare, gestire, camminare, far li escrementi e generare sono le funzioni delli altri cinque.

XXIX.

Le funzioni delli tre [organi interni] sono rispettivamente le loro caratteristiche: ciascuna a ciascuno è peculiare.

La funzione comune a tutt'e tre è il respiro; comuni a tutti sono le cinque *arie vitali* (5).

XXX.

La funzione dei quattro è istantanea e in pari tempo graduale riguardo a oggetti presenti.

La funzione dei tre [interni] riguardo

(1) Strofa 11. (2) Natura. (3) Intelletto; Budh: conoscere. (4) Egotismo. (5) Prana, apana, samana, udana, vyana.

a un oggetto invisibile deve essere preceduta da quella del quarto.

XXXI.

Li organi compiono le loro rispettive funzioni con reciproca virtù ajutatrice.

Nessuno li sospinge: li stimola il fine a cui tende lo Spirito.

XXXII.

Tredici sono li organi.

Essi propongono, adempiono, manifestano: di dieci specie è ciò che da essi deve essere proposto, adempito, manifestato.

XXXIII.

Tre sono li' organi interni; dieci li [organi] esterni, questi fanno conoscere li oggetti a quelli.

Li organi esterni operano a tempo presente, li [organi] interni a qualunque tempo.

XXXIV.

Tra questi organi, quelli di sensazione percepiscono oggetti specifici e non specifici.

La voce concerne il suono. Li altri concernono tutt'e cinque li oggetti [dei sensi].

XXXV.

Da poi che Buddhi e li [altri due] organi interni percepiscono tutti li oggetti, questi tre sono i guardiani, e li altri sono le porte.

XXXVI.

Questi [ultimi], differenti l'uno da l'altro e diversamente influenzati da le qualità, rammentano a Buddhi il fine dello Spirito, facendogli lume a guisa di una lampada.

XXXVII.

Da poi che Buddhi fa fruire a lo Spirito tutto il fruibile, esso stesso percepisce la sottile distinzione tra Natura e Spirito.

XXXVIII.

I Primi Elementi non sono specifici: da questi procedono i cinque Grandi Elementi che sono detti *specifici*, perchè sono piacevoli, rincrescevoli, stupefacenti.

XXXIX.

I Corpi sottili uniti ai Grandi Elementi, così come sono generati da 'l padre e da la madre, formano tre sorta di oggetti specifici.

Tra questi, i Corpi sottili sono durativi; così come sono generati da 'l padre e da la madre sono perituri.

XL.

Il Corpo Sottile, pristino illimitato materiale, composto da Buddhi e da li altri Primi Elementi, passa senza godimento: dotato di speciali qualità, mergente.

XLI.

Come una pittura non può sussistere senza la tela, nè l'ombra senza l'asta, così il Corpo sottile non può esistere senza un corpo specifico [o non specifico].

XLII.

Per la liberazione dello Spirito il Corpo sottile si comporta d' innanzi ad esso come una *dramatis persona*, per mezzo delle sue speciali qualità e per l' influenza ajutatrice della Natura.

(*Continua*).

LIBRI E RIVISTE.

J. Bois: L'éternel retour [1].

È un romanzo reincarnazionista.

L'autore non è alle sue prime armi in argomenti del genere: ha pubblicato romanzi, poemi, drammi e lavori diversi improntati ad un indirizzo generale eminentemente spiritualista.

In una sorta di prefazione, che accenna alla genesi intima del racconto, il Bois non assume la dimostrazione d'una tesi filosofica, ma afferma di trar partito dall'elemento drammatico ed emotivo contenuto nella credenza della metempsicosi o metemsomatosi o reincarnazione, che dir si voglia, per una creazione estetica in cui questa soluzione secolare al problema oscuro del destino umano sia presentata come uno degli aspetti della grande speranza spiritualista.

Nota i nomi di poeti e letterati che se ne valsero nelle loro opere: Ovidio, Virgilio, Goethe, Hugo, Lamartine, Poë, J. Reynaud, C. Flammarion, E. Schuré, G. A. Thierry, Lafcadio-Hearn, ecc. E dà in appendice un breve colpo d'occhio sulle filosofie e le religioni che hanno accolto e dogmatizzato questa ipotesi: la ritrova in quasi tutte le antiche religioni dall'Egitto all'India e al Giappone, nelle credenze degli antichi Galli e degli Indiani d'America; in Pitagora, Empedocle, Platone, Plotino, Porfirio, Giamblico, in Origene, Cornelio Agrippa, Swendenborg, Fourier; negli spiritisti e occultisti francesi con Allan Kardec e Papus; nei teosofi, ecc.

Il romanzo non ha intreccio molto complicato: esso si svolge attorno ad un caso di adulterio che si ripete, a distanza di secoli, fra gli stessi protagonisti e fra uno strano ricorso di circostanze analoghe, in un vecchio castello francese.

Lo scioglimento della situazione si muta: il marito, che altra volta aveva ucciso, ora — divenuto un grande occultista, già parzialmente iniziato — sa vincersi e perdonare.

Lo studio dei caratteri lascia qua e là non poco a desiderare; mentre è abbastanza ben tratteggiato quello comune di Adolfo, appassionato, debole e buono, quello di Faustina, la fidanzata intelligente e pura, appare invece piuttosto contradittorio e mal definito; quello di Barbara, che promette bene in principio, subisce poi una decadenza e un involgarimento troppo rapido e poco persuasivo e va a cacciarsi alla fine del racconto nella zeppa lunga e pesante dell'ambiente zingaresco che guasta le proporzioni dell'insieme.

Asyas, il grand'uomo, l'iniziato, era un carattere tutt'altro che agevole da impostare; per quanto un romanziere abbia vissuto, non è facile ch'egli abbia potuto acquistar molta pratica in materia, e a far parlare un iniziato quando dell'iniziazione non si abbia che una vaga idea si corre rischio di fargli dire

(1) Bibliothèque Charpentier, E. Fasquelle, éditeur. Paris, 1914.

delle banalità se non delle corbellerie. Senza contare che Asyas arriva anche al punto di farne quasi una grossissima, assassinando Adolfo; e non si ravvede che all'ultimo momento per giungere poco dopo sull'orlo del suicidio.

Senza rilevare molte altre incongruenze, sparse nella narrazione, noteremo tuttavia che il romanzo non manca d'interesse ed è ricco di belle pagine riboccanti di poesia. L'armamentario occulto è più che rispettabile: oltre il caso di rincarnazione, comprovato da antichi documenti e dalla somiglianza fisica dei protagonisti nelle esistenze successive, c'è una scena pittoresca di magia nera al chiaro di luna, una conversazione telepatica fra Asyas e il suo iniziatore da Mervac a Benares, un'apparizione fantomatica di una morta che parla, e scene di stregoneria zingaresca e di divinazione coi tarocchi.

Nel corso del libro abbondano le disquisizioni filosofiche più o meno riuscite, ma non troppo lunghe per apparire ingombranti, e si accennano anche piani concreti d'attività per dare sviluppo al rinnovamento spiritualista contemporaneo. Fra l'altro è detto di un grande collegio di tipo pitagorico, maschile e femminile, che Asyas riesce a fondare a Mervac, servendosi dei fondi pervenutigli con un premio Nobel; l'Istituto riceve anche una visita di Tolstoi.

Nel suo complesso il romanzo non manca di pregi e si presta ad esser letto avidamente da chi attenda d'esser indirizzato allo studio dei problemi dell'anima per la via poco sicura della letteratura amena.

Jean Mavéric: La magie astrale (1).

L'autore, che dichiara d'avere in occultismo opinioni personali, « d'allure quelque peu révolutionnaire », confida al lettore di aver compiuto — nel presente trattatello — un'opera di selezione e di compilazione. Essa ha lo scopo di coordinare, secondo la tradizione, le corrispondenze astrali, in guisa da facilitare le operazioni magiche e astrologiche.

I vari capitoletti del lavoro catalogano e sistematizzano in tabelle numerose analogie e corrispondenze fra i pianeti ed i segni dello Zodiaco da un lato ed i mesi dell'anno, i giorni della settimana, i geni, i minerali, le gemme, le piante, gli animali, le qualità universali, le regioni, i profumi, gli elementi, le malattie, ecc..., dall'altro. Vi sono poi riportati i sette quadrati magici dei genî planetari secondo Paracelso, con l'aggiunta di alcune indicazioni sulle operazioni magiche e sul modo di trarre gli oroscopi.

Si tratta dunque d'un lavoro di consultazione per chi si dedichi ad operazioni di magìa.

Evidentemente allo scopo di riposare il lettore dopo l'ingestione del sostanzioso contenuto dei varî capitoli, l'editore ha creduto opportuno di intercalare qua e là nel testo il seguente annuncio suggestivo: « Immense succès 25e Mille — Conseils infaillibles à la portée de tous pour semer l'*amour* et la *sympathie* autours de soi pour obtenir le *bonheur* et le propager au moyen des parfums magiques et des pierres astrologiques. 1 brochure franco 15 cent. ».

Il quale naturalmente non serve a conferire serietà alla pubblicazione.

DOTT. V. VEZZANI.

(1) Paris, H. Daragon, 1913.

P. Marti: Pagine di propaganda civile.

Sotto questo titolo il nostro egregio amico Prof. Pietro Marti, direttore de *La Democrazia di Lecce* raccoglierà prossimamente in volume un' interessante serie di scritti d'argomento filosofico e sociale. Ne diamo intanto il sommario ripromettendoci di parlarne quando il libro avrà veduto la luce:

1. Lettera Proemiale; 2. La Visione Dantesca; 3. Un Precursore (G. C. Vanini); *4. Verso il Nuovo Secolo; 5. I Naufraghi* (L. Romano); *6. La Missione dell'Eroe* (Garibaldi); *7. Popolo e Principato nell'Epopea Nazionale; 8. I Novi Argonauti; 9. Torniamo a lui* (Mazzini); *10. La Fine d'un Apostolo* (Ferrer); *11. Sull'Erta Luminosa* (Costa); *12. Due Roghi.*

Non c'è morte.

Con questo titolo e sotto gli auspici della *Società Editrice Partenopea* (Napoli) è uscito il numero di saggio di un nuovo periodico dedicato alle scienze occulte in generale, redatto dal nostro amico avv. F. Zingaropoli e ricco di illustrazioni e di materia. Rileviamo dalla nota introduttiva che è intento della Direzione di avere « un carattere sperimentale » e di riservare « un posto preponderante alle ricerche e alle indagini in tutti i campi dell' occultismo ». La Rivista consta di 12 pagine in 4° e promette di iniziare « le sue pubblicazioni appena raggiunta l'adesione di almeno 300 lettori », offrendo premi speciali fra le pubblicazioni della stessa *Società Editrice Partenopea* fino al concorso del prezzo d'abbonamento fissato in L. 5 annue.

SOMMARI DI RIVISTE.

Revue Suisse des Sciences Psychiques.

Octobre 1914.

Avis — *L. Dénis*: Leçon tragique — *L. Martin*: Le Spiritisme chez les Adventistes — *De Watteville*: Experimentation, Doctrine — *L. Martin*: La Médiumnité et les Sciences occultes dans la Bible — *Cuénaud-Périllard*: Résumé de la Doctrine spirite — *L. M.*: L'Onéiromancie — Bibliographie, etc.

Ultra.

Dicembre 1914.

Stauroforo: La teosofia tradizionale della Società Teosofica in rapporto alla teosofia rosicruciana in Germania — *N. Doria Cambon*: Ada Negri anima — *B. Bonacelli*: Il problema del regime alimentare — *Mori*: « Pianissimo » di Sbarbaro — *Morselli, Nola Pitti*: Nuovi contributi alla dottrina della rincarnazione — Madame de Thèbes — Rinnovamento spiritualista e notizie varie — Associazione « Roma » — I fenomeni — Rassegna delle Riviste — Necrologio.

 28-1-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Roma - Tipografia Moderna, Via del Portico d'Ottavia, 57.

Luce e Ombra

Anno XIV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l' Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l' Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 2 Conto Corrente con la Posta 28 Febbraio 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10 874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
D'Angrogna *Marchese* G. — Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo
Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science „ di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra „ Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera „ Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society „ di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme „ Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos „ Lisbona* — Dragomirescu Julin, *Direttore della Rivista " Cuvintul „, Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien „ Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt „* Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro, *Milano* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau „ Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia libiri e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.



L' ANIMISMO DEI POPOLI PRIMITIVI.

Quella corrente di pensiero, che nell'evoluzione scientifica dei nostri tempi si prospettò sotto il nome di Materialismo, si era illusa di aver dato fondo all'Universo, definendo la genesi della creazione un semplice fenomeno meccanico, o una mera combinazione d'atomi. Così ogni *idea madre* di una concezione metafisica, nel piano cosmico dell' infinito, ne veniva annientata, e il sentimento religioso si riduceva ad un altro fenomeno meccanico della psiche umana, inerente al suo stato di primitiva incoscienza o barbarie.

Gli evangeli di questa dottrina si contenevano principalmente nelle opere di Luigi Buchner, di Carlo Letourneau, di Andrea Lefèvre, di I. Moleschott e di altri cattedratici, i quali pretendevano d'aver detto l'ultima parola della scienza; mentre, qui da noi, tali dottrine trovavano il loro volgarizzatore in Luigi Stefanoni, che definiva la storia delle religioni la sintesi della superstizione umana.

Chiunque però si fosse soffermato ad esaminare con profondità d'acume critico le loro teorie scientifiche, e filosofiche poteva facilmente rilevare il circolo vizioso in cui si aggiravano, perchè quella *causa prima* o *ragione universale delle cose*, che ad ogni costo si voleva esclusa nell'opera della creazione, non poteva invece evitarsi, e ad ogni momento riappariva nell'esposizione dei loro sistemi dottrinarî, velata da ipotesi arbitrarie o da semplici sostituzioni epifonemiche!

Nella genesi del sentimento religioso, che preluse alla storia delle religioni, furono poi di una unilateralità e di una superficialità, semplicione, quasi infantili; poichè soffermandosi alla sola esteriorità delle varie credenze del soprannaturale, non ne seppero indagare a fondo le origini e le sorgenti in rapporto al pensiero dell'uomo e ai varî fenomeni della psiche umana — ancora oscuri — e che i nostri Illustri Professori di Materialismo ignoravano completamente, oppure ritenevano per ciurmerie o mere illusioni dell'immaginativa popolare.

Il monismo di Haeckel e seguaci, a questo riguardo, fu meno esclusivista e dogmatico, sebbene anch'esso nella sua sintesi trascurasse il *fattore psicologico*, la cui influenza è innegabile nell'origine del sen-

timento religioso, avendovi anzi esercitato una grandissima preponderanza, di fronte alla ragione di certi *fatti animici*, che si manifestano nella vita di tutti i popoli primitivi.

*
* *

É stato lo studio comparato della storia delle religioni, la cui importanza va ogni giorno sempre più aumentando nei rapporti con la Filosofia della Scienza, che ci ha prospettato una quasi unità di idee e di concetti universali nelle credenze religiose primitive dei popoli barbari, o viventi allo stato di natura.

L'idea dello Spencer che il sogno — la cui psicologia per molta parte si mantiene ancora oscura — abbia molto influito sulla nascita del sentimento religioso è per noi fondatissima, e di fronte ai nuovi orizzonti inesplorati del psichismo, per quei fatti telestetici e telepatici che nel sogno spesse volte si manifestano, dobbiamo riconoscere che ne fu, probabilmente, uno dei primi fattori.

Per noi, infatti, l'origine essenziale dell'idea religiosa ebbe luogo dal culto dei morti, i cui trapassati, riapparendo anche in sogno all'uomo primitivo, lo confortavano a credere che essi rivivevano in un altro mondo, e che continuavano a seguirlo, e — forse — ad aiutarlo nelle sue azioni terrene, talchè egli pensò potersi rendere propizî con gentili offerte i loro « *Mani* ».

A questo proposito giova ricordare quanto si legge nella relazione del viaggio di scoperta del Surville nell'Oceano Pacifico, in merito alle idee religiose del giovane indigeno Lova Sarega, che il medesimo navigatore aveva condotto seco da que' luoghi, idee che confermerebbero il nostro asserto.

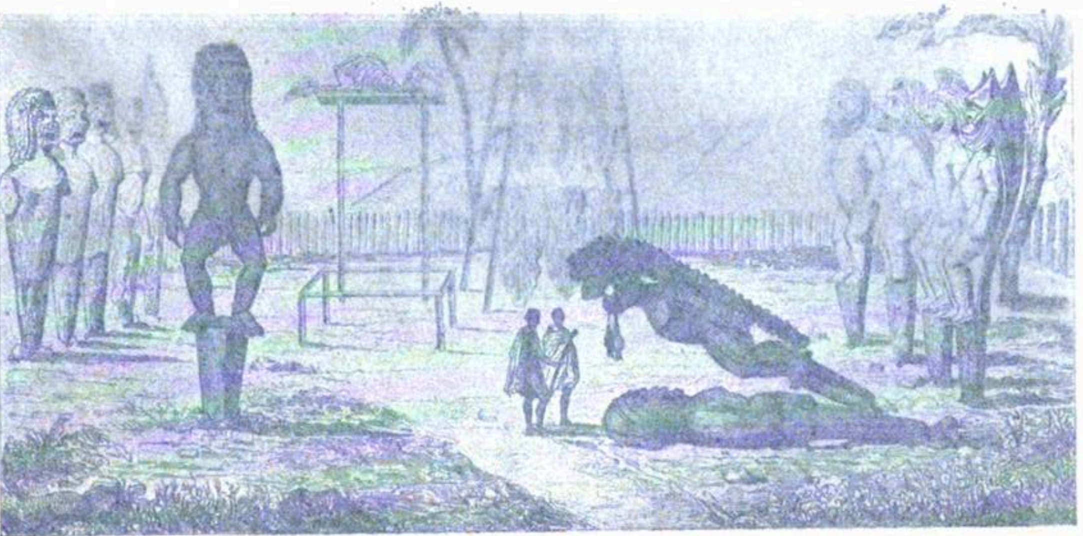
Nella stessa narrazione affermasi che:

Non si potè trarre da lui veruna idea netta della religione nel suo Paese. Disse che si credeva, che gli uomini morendo andassero in cielo, e che di là di tempo in tempo ritornassero a parlare ai loro amici e conoscenti. Pretendeva d'aver veduto egli stesso, e d'aver udito questi morti. Vengono, diceva egli, nel silenzio della notte a nominare i luoghi, in cui si potrà fare copiosa pesca, e ad annunciare le cattive e buone avventure (1).

Le medesime credenze si potrebbero rilevare dalla lettura dei viaggi dei celebri navigatori Cook e La-Perouse, le cui relazioni molto più accurate e profonde d'osservazioni di quelle dei loro predecessori, ci attestano che la religione dei popoli primitivi dell'Oceania,

---

(1) Surville: Viaggio nell'Oceano Pacifico.



RECINTO SACRO DEDICATO DAGLI INDIGENI DELLE ISOLE OCEANICHE AL CULTO RELIGIOSO DEI MORTI.

(Vedi pag. 51).

in quei vasti arcipelaghi dagli stessi visitati, si risolveva, in essenza, nel culto dei morti, perchè tutte le loro cerimonie e funzioni esoteriche si effettuavano nei cosiddetti *morai* o cimiteri, che erano considerati luoghi sacri o santuari (*Vedi tavola*).

Il Cook rilevava, infatti, che tanto negl'indigeni delle Isole degli Amici come in quelle della Società, fosse radicata una vaga idea di un'anima spirituale ed immortale, cui davano il nome di *otoooa* (vita o principio vivente) che all'atto della loro morte si separava dal corpo, credenza che formava il nocciolo costitutivo della loro religione animica (1).

Il culto del *feticcio* o dell'*idolo*, ossia delle varie Deità non si manifesta che in seguito e non resulta altro, se bene se ne approfondisce lo studio, che una conseguenza della religione dei morti o della necromanzia; poichè tale culto si manifesta soltanto, quand'appare il sacerdote o lo stregone, nella veste di mago o di fattucchiere.

In proposito il celebre Viaggiatore e Scopritore G. L. Domeny De-Rienzi, nella sua importantissima opera sull'Oceania, che è una completa ed accurata descrizione storico-geografica di quest'ultima parte di mondo, si riallaccia all'opinione del celebre Navigatore Inglese, quando scrive:

Un fatto curioso, di cui si rendono difficilmente ragione coloro che non credono all'apparizione dei defunti, è che questa credenza si trova universale fra gl'Isolani del Mar del Sud; tanto più che non è presumibile che queste idee siano loro venute dal vecchio mondo.

A Tikopia (nella Polinesia) esiste un grande fabbricato chiamato, nella lingua di questi abitanti « La Casa degli Spiriti » e si suppone che essi vi abitino... (2).

Ciò rievoca le nostre case *infeste* dagli spiriti, che già richiamarono l'attenzione e lo studio del compianto Lombroso.

E in un altro punto, parlando della religione degl'Indigeni dell'Arcipelago delle Marianne, il De-Rienzi così afferma:

Costoro erano persuasi che gli spiriti dei morti ritornano; ed appariva anche certo che avevano una grande paura degli *anitis* (anime dei morti), e che essi si lagnavano spesso di venir molestati dagli spettri (3).

Nella relazione del suo viaggio, così tragicamente finito, ancora il celebre La-Perouse, parlando delle sue esplorazioni sulle coste della Tartaria e fra le terre dell'America Settentrionale, rileva come fra quelle tribù tartare e indiane la sola manifestazione esteriore di sen-

---

(1) Cook: Viaggio 3º intorno al Mondo.

(2) G. L. Domeny De-Rienzi: Oceania. Vol. 3.

id. id. Vol. I.

timento religioso fosse il culto dei loro defunti che, dopo morti, immaginavano viventi in ispirito e per cui ne custodivano gelosamente le tombe (1).

Alla stessa guisa i Figini della Terra del Fuoco, dei quali, a proposito dei loro riti, il Capitano Bove così scriveva:

I Figini sono del resto pochissimo superstiziosi. Morti credono che lo spirito abbandoni il corpo e vada vagando per i boschi e per le montagne; inquieto, sofferente, se in vita fu cattivo; gaudente, tranquillo, se in vita fu buono (2).

Del resto, in queste nostre convinzioni, ci conforta anche il parere del competente P. D. Chantepie de La-Saussaye, il quale nel suo recente " Manuel d'Histoire des Religions » afferma che:

Il feticismo è il prossimo parente dell'animismo, ma quest'ultimo precede sempre il primo.

E aggiunge:

Si riteneva per lo addietro per la forma originale della religione, ma dopo l'opera del Tylor ha dovuto cedere il suo posto alla nozione più larga dell'animismo.

E in un altro passo della stessa opera, parlando appunto del sentimento religioso fra i popoli primitivi anche del vecchio mondo, esce in questo giudizio:

La religione degli Ottentotti e dei Cafri si distingue da quella dei negri per l'assenza del feticismo. Essa ammette delle offerte alle anime e agli spiriti, ma non vi si trovano dei *feticci*, propriamente detti.

Così anche quella forma rudimentaria di culto religioso, che si manifesta in vari popoli primitivi sotto il nome di *totemismo*, per se stessa non si risolve che in un culto degli *spiriti;* ciò che vuol dire, come dappertutto nei popoli più semplici, viventi allo stato di natura, si sia manifestata sempre l'idea del possibile ritorno dei defunti e di un'altra vita spirituale, dopo la morte.

Ora, da quale movente un pensiero simile si è manifestato così generale, sotto tutte le latitudini e nelle più diverse condizioni con costante uniformità, fra tutti i popoli primitivi?

Qui sta la grande questione, che varî studiosi anche di eccelsa fama hanno tentato di risolvere, con una troppo, forse, unilateralità di vedute ristrette, a seconda delle loro convinzioni personali, e non tenendo calcolo di tante osservazioni e scoperte archeologiche ed etnografiche dei tempi moderni.

(1) La Perouse: Viaggio intorno al Mondo.
(2) G. Bove: Viaggio alla Terra del Fuoco.

A prima vista, anche i materialisti più intelligenti e moderni di dottrina, scarteranno subito la spiegazione che dell'animismo vuol dare il Lefèvre nel suo saggio sull' « Evoluzione Religiosa » (1), perchè troppo puerile e meccanica, sforzandosi di adattarla a tutte le manifestazioni religiose dei popoli primitivi.

E nemmeno troppo scientifica e positiva ci resulta quella tentata da Eliseo Reclus nel suo meritevole libro « Les Primitifs » quando vuol dimostrare la grande preponderanza avuta dalla stregoneria nell'origine del fenomeno religioso, escludendone ogni movente metafisico o spirituale, poichè — secondo il nostro parere — tanto il problema della stregoneria come quello della genesi del Diavolo, non sono che due conseguenze della originale credenza nel ritorno dei defunti.

Forse una spiegazione più positiva e meno superficiale avrebbe dato dell'Animismo il Letourneau nel suo saggio « Il Passato e l'avvenire dell'ideale religioso » (2) analizzandone accuratamente le diverse fasi, ma ancora in esso manca ogni valutazione del fattore psicologico e dei fenomeni psichici, dai quali l'indagine positiva va forse dimostrando, che il sentimento religioso ebbe la sua principale origine.

Certi casi di sogni premonitorî, di visioni telepatiche, di apparizioni misteriose, di fenomeni inesplicabili, che sempre si manifestarono fra gli uomini in qualunque epoca della loro storia e in tutte le regioni del globo, e che si presentano all'indagine critica colle stesse caratteristiche e particolarità, non possono venir trascurati, se vogliamo tentare una giusta ed esatta valutazione di tutte le esperienze psicologiche. Dopo i nuovi orizzonti, che ci sono stati aperti dagli studî psichici nel campo di queste ardite ricerche, non possiamo più ritenere che tutto ciò sia un portato della frode e dell'illusione; ed ecco perchè certi fenomeni e certi fatti misteriosi, che devono essersi indubbiamente manifestati tra i primitivi uomini, più vergini d'impressioni e in miglior contatto con le forze ignote della natura, saranno stati i moventi della loro credenza nel ritorno dei defunti.

Una mera e volgare superstizione o illusione potrà ripetersi in due o tre luoghi diversi, in più o meno persone distanti, ma non può riprodursi come un fatto generale di tutta l'umanità, in tutti i popoli, anche fra quelli che s'ignorano tra di loro, e riapparire in tutte le epoche storiche, le più differenti, ripetendosi sempre colle stesse caratteristiche e precisione di particolarità, che le danno tutta la veste di fatto accertato, indiscutibile, passato alla storia.

---

(1) Bulletin de la Société d'Antropologie de Paris - Anno 1890.

(2) Revue Mensuelle de l'École d'Antropologie - Anno 1893.

Quindi bene a proposito scriveva il celebre Réville in un suo dottissimo saggio:

Di fianco a questi deplorabili traviamenti del primo fra i sentimenti umani, ci consola il vedere che la fede inconcussa nella vita futura va tra le credenze più antiche della nostra razza. Dappertutto vediamo ricordi dei mezzi più o meno ridicoli inventati per agevolare ed assicurare ai cari defunti il tragitto alla patria futura. Finalmente certe superstizioni come la malia, i *gobelins* o *kobolds*, il sortilegio, ecc., risalgono fino ai tempi più lontani; nè vi ha cosa più strana che la frequente somiglianza tra le superstizioni o i terrori dominanti, per esempio, nel nostro Morbihan e quelli, che regnano ancora all'ombra dell'Himâlaja (1).

E sarà appunto la prova scientifica di questi fatti — che il psichismo moderno deve controllare e verificare nelle sue esperienze — quella che getterà nuovi sprazzi di luce e nuovi criterî suggestivi nella genesi del sentimento religioso; giacchè ormai esso non devesi più riguardare con le vedute ristrette e unilaterali della dottrina materialista.

Questa considerò la storia delle religioni un completo tessuto di superstizioni e di vani miraggi, in gran parte dovuti alla furberia dei loro ministri, preti e stregoni; mentre il vero positivismo moderno dovrà riscontrare che *fatti reali,* sebben misteriosi e per ora *indecifrabili,* come dimostra Mr. Marret nella sua importante opera « The Threshold of Religion », formarono il *substratum* del sentimento religioso nell'uomo, sentimento che, per disgrazia, troppo spesso venne oscurato o traviato dall'ignoranza e dalla cattiveria umana, nelle sue mistiche ed ascetiche aberrazioni.

Orbetello, 4 febbraio 1915.

PIETRO RAVEGGI.

(1) A. Réville: I Progenitori degli Europei.

Nota Esplicativa.

Le idee esposte in questo nostro saggio lasciano inalterata la grande questione della *Caduta,* discussa dai più noti occultisti e ammessa da tutte le teologie delle più antiche religioni, per cui l'anima umana rimase involuta nella materia ed oscurata nella sua sapienza.

Allo stato attuale delle nostre cognizioni storiche e scientifiche, noi non abbiamo ancora materiali sicuri per discuterne, ma soltanto delle vaghe traccie nella tradizione iniziatica e nei grandi Testi Religiosi, che ne accennano dogmaticamente.

Di questo arduo e scabroso problema intendiamo occuparci in un prossimo studio sul *Monismo Religioso e l'Unità delle Razze Umane,* solamente per offrire una rapida sintesi di quegli elementi che — secondo alcuni studiosi — attesterebbero sulla realtà di tale tradizione.

P. R.

IL TERREMOTO ABRUZZESE.

(Manifestazioni postume).

Era mia intenzione di procedere ad un doppio ordine di ricerche, dopo accaduta l'orrenda catastrofe abruzzese; volevo, cioè, indagare se e quali sogni premonitorî vi fossero stati fra i profughi, per vedere se dal numero e dalla precisione dei sogni stessi fosse stato possibile dedurre una qualche influenza dei disincarnati sugl'incarnati, nel senso che questi fossero stati avvertiti del pericolo che correvano, dagli amici del mondo spirituale.

Ciò sarebbe anche valso a farci sapere se l'umanità disincarnata, almeno in parte, è al corrente degli avvenimenti che si maturano in grembo alla natura cosmica.

Queste indagini, però, io non ho potuto finora compiere, per un complesso di ostacoli, principalmente per le mie occupazioni professionali; ma spero che altri sia stato più fortunato di me.

Ho potuto soltanto raccogliere qualche indizio di sogni premonitorî, nel breve cerchio di alcuni profughi che io conoscevo personalmente, ed i loro racconti riprodurrò forse a parte.

L'altr'ordine di ricerche consisteva nel trovare qualche buon medio, e tentare se in qualche seduta si fossero avute delle manifestazioni spontanee di persone morte a causa del terremoto.

In questo campo sono stato più fortunato, perchè sono ricorso a due soggetti squisiti, dei quali parlai molte volte, anni addietro, in questa stessa Rivista, a causa degl'importantissimi fenomeni di ogni genere che essi producevano.

Cedendo alle mie amichevoli insistenze essi hanno fatto qualche seduta con mia moglie, con me e con una egregia nostra amica praticissima della fenomenologia medianica; e di queste sedute riproduco il seguente schematico resoconto.

***

Il giorno 18 gennaio 1915 la signora U. R. B. si addormenta, e dopo poco comincia a parlare molto affannosamente e a ridere di uno strano riso, violento e prolungato, quasi pazzesco, intercalato ad intervalli con crisi di pianto.

— Io faccio un brutto sogno... ma mi devo svegliare, sapete? E allora non sarà più niente... Perchè, guai! se questo fosse vero!... Sento che allora impazzirei!... Io mi sarei salvata, sapete? perchè ero andata ad aprire la finestra, per vedere che cosa succedeva... perchè avevo udito un gran rombo... Ma un rombo spaventevole... sapete?... (agitata). Oh! Dio, quanto sono sciocca!... Sto sognando e mi pare vero... Mi pare, proprio, che i figli miei sieno andati giù!... (ridendo convulsa). Ma non può esser vero... Io faccio un brutto sogno, ve l'assicuro...

Cambia ad un tratto voce e modo di parlare, e la media dice, con accento quasi romanesco:

— A Rosì, ma tu' padre addò sta? Addò è ita la creatura che tenevo al petto? Ah, Rosì, ma addò é ito il letto? Ma addò stai, Rosì?

Cambia di nuovo timbro di voce, e il modo di parlare è abruzzese stretto, che io traduco.

— La casa non c'è più... E' andata tutta in terra!... Non c'è più grano.. Sono tutti morti... (con sufficiente tranquillità) Son tutti morti, e pure io; ma per me non fa niente... Io avevo ottant'anni... E a ottant'anni per me non fa niente... Ma vi sono i nipoti...

La signora Carreras domanda:

— Ma i nipoti sono vivi?

— Sì... Sono cinque... Li conto sulla mano (facendo il gesto analogo) È morto il padre ed è morta la madre... Non c'è più casa... non c'è più grano... non c'è più niente!...

Ritorna la prima personalità e dice:

— Oh, Dio quanta gente... quanta gente... Mi danno noia (la media fa dei gesti di fastidio, come per allontanare delle persone; e ride del solito riso forzato). Chiudete quella finestra! (esclama agitatissima, accennando alla finestra della stanza, dalla quale penetra uno spiraglio di luce). Riparatela... io non la posso vedere, perchè io stavo alla finestra; e le finestre non le posso più vedere; mi fanno male...

Statemi a sentire: vi voglio raccontare, il sogno che faccio - perchè è un sogno!... Ho sentito un rombo... (con voce grossa e con evidente espressione di terrore). Un rombo che faceva spavento!... Allora sono corsa alla finestra...

Signora Carreras: — Ma questo dove succedeva?

— Ad Avezzano.

— E tu chi sei?

— Sono Adelina.

— E il cognome?

— Fiore.

— E i figli tuoi come si chiamano?

— Guido e Marcello (1). Mio marito non c'era... Chi sa dove stava... perchè faceva il viaggiatore... Allora, quando io ho aperto la finestra, ho visto crollare, tutto ad un tratto, tutte le case dei miei parenti! Tutto il paese è andato giù!... Era una cosa spaventosa! (agitata). Una polvere! Se fosse vero, perchè io sogno, sarebbe cosa da fare impazzire!

---

(1) Non ho potuto finora sapere se veramente morì nel disastro una che avesse quel nome e quei figli.

— *Signora Carreras*: — Ma non sarà un sogno... forse avrai fatto un passaggio.. avrai lasciato il corpo... sarai morta...

La media scatta a sedere, urlando a gran voce:

— Morta!? Non lo dire, sai! Non lo voglio sapere... (Un momento di pausa, e poi prosegue). Io mi sarei salvata, perchè stavo alla finestra, ed il muro era rimasto in piedi... Ma voltandomi non ho visto più i miei figli, perchè erano precipitati, col pavimento sprofondato, della stanza dove stavano a giuocare... Allora, per salvarli, mi sono buttata giù... Ma a proposito (pensierosa): come sono andata giù? Con la testa o coi piedi? Se con la testa, come ho fatto a camminare per salvarli?

Signora Carreras: — Ma i bambini stanno con te? li vedi?

La medio rimane un momento sospesa, quasi cercasse, eppoi esclama con dolore:

— Guido! Guido mio! Me lo portano via!

— Ma noi li potremo cercare....

— Non parlano! Uno ha tre anni e l'altro un anno!... (e si dispera a quella idea). Ma sì, domani vado con questa (accennando il viso della media). Questo è un mattone.... e ci vado con questo.... mattone.... Ce la porto io!.. Poi quando ritorna mio marito, apparecchio la tavola e staremo allegri, coi miei bambini...

Signora Carreras. — Ma se tu parli con la bocca di questa donna, è segno che tu non sei più com'eri... È segno che hai fatto il gran passaggio...

— Stai zitta... Madre natura deve agire da sè... Vedo come uno spiraglino, come un barlume che incomincio a intravedere... La sofferenza grande è di qua... È una cosa che inorridisce... perchè chi piange, chi strilla, chi chiama i suoi cari! È una cosa spaventevole.... Ma io voglio i miei bambini.... Domani prendo questo.... mattone e vado a cercare i miei bambini...

Viene un'altra personalità, maschile, che si raccomanda l'anima:

— Gesù... Giuseppe... Maria!.. Fatemi morire presto!.. Gesù Cristo mio perdonatemi tutti i peccati miei... Sono un peccatore: me lo merito!... È un gastigo che mi merito, perchè sono stato un peccatore....

Ritorna per un momento la seconda personalità:

— A Rosì, non me senti? Dove sta la creatura?

Si manifestano poi due altre personalità, nelle quali due signore presenti credono di riconoscere le proprie rispettive madri.

*
* *

Nei giorni seguenti questa seduta, la media si sentì presa da un desiderio irrefrenabile di andare per gli ospedali dov'erano i profughi abbruzzesi.

Quello che le succedesse non sappiamo, perchè fu impossibile a chiunque di accompagnarla, nelle ore in cui ella vi andò.

Però si notò in lei un trasporto irresistibile verso quelli sventurati, un entusiasmo altruistico ed un fervore di opere pietose, veramente eccezionali.

In una seduta successiva, si manifestarono altre personalità, fra le quali una che noi conoscevamo da parecchio tempo e che è di uno spirito molto elevato moralmente, la quale disse:

— Invece d'incaricarvi a fare cuffiette e abitini per i rimasti, dedicatevi a coloro che sono al di qua, che sono i più sofferenti e che hanno bisogno della vostra parola, per conoscere la loro situazione e per calmarsi.

Qua intorno ve ne sono moltissimi: questa stanza dovete paragonarla ad un fiume che abbia deviato il suo corso normale...

Tutti si sono riversati qui! La confusione è tale che non si può descrivere... Tutti vorrebbero dire qualche cosa ed ascoltare la vostra parola; e perciò dovreste ogni giorno dedicare qualche ora a coteste anime sofferenti.

Dopo poco si manifestò una personalità maschile, e proruppe urlando e smaniando, dicendo che una pietra gli aveva rotto un piede e che gli faceva provare dolori atroci.

— Sento sopra me muovere delle macerie!... Sento le voci di persone che salvano altra gente, e intanto delle pietre smosse ricadono sul mio piede ed aumentano le mie sofferenze! Ahi.. ahi! Gesù, Giuseppe, Maria aiutatemi voi!.. Dio mio, fatemi morire presto, perchè non posso sopportare questo dolore!....

Tentammo di rivolgerle qualche parola di conforto e di chiarimento, ma la ignota personalità pareva non si accorgesse nemmeno della nostra presenza).

Poi la media cambiò atteggiamento e voce, e cominciò a invocare, con gran fervore ma insieme con una certa serenità:

— Morte, morte! vieni presto a liberarmi... Ah, eccola.... la vedo.... finalmente eccola... la sento.... (quasi con un senso di sollievo): ah, finalmente!

Altro cambiamento:

— La casa non l'ho più!... Ci avevo speso tredicimila lire per rifarla.... Eppoi ho quel contratto a scadenza di quarantacinque giorni!... E come faccio adesso che non ci ho più niente? Ho speso tredicimila lire per la casa!

Signora Carreras: — Ma guarda che ora la casa non ti serve più... Dunque non rammaricarti se l'hai perduta... Devi pensare che non sei più vivo...

— Come!? Ma no! Che dici!? Io sono vivo!... Se no, come potrei parlare? (Rimanendo un momento come perplesso). Ma io parlo con questa qui... (accennando con la mano alla gola del medio).

— Dunque ti devi persuadere che non vivi più come prima e che non hai più bisogno delle stesse cose....

(Rimanendo ancora un po' come a riflettere):

— Ma che sei un prete, che mi fai le prediche? Allora dammi la comunione.... Io sto nell'oscurità...

— Lascia le tue idee, e vedrai che comincierai a veder la luce...

— Ma che siete missionari?

— No, siamo amici....

(Un momento di sosta, e si manifesta un altro):

— Avevo ottant'anni, e sono morto di fame!.. Ero cascato in una cantina, e stavo a sedere... Son campato dieci giorni mangiando grano e granturco crudo!... Ho mangiato la roba che si dava ai polli ed ai maiali!..

— Come sai che sono passati dieci giorni così?

C'era uno spiraglietto da cui penetrava poca luce, e allora io vedevo quando si faceva giorno e quando notte; ed ogni giorno facevo dei segni sul muro, con un sasso... A ottant'anni sono morto di fame!... (con rammarico).

— Ma tu dove stavi?

— Ero di Cappelle e mi chiamavo Antonio Di Pasquale... Non mi posso allontanare di lì, perchè devo restare a guardare il corpo, nel quale ogni tanto rientro e lo faccio muovere...

(È forse un effetto di autosuggestione?)

— Ma tu allontanati dal corpo, che ora non ti occorre più...

— No.. non posso allontanarmi, perchè Cristo ha detto che i corpi debbono essere sepolti... A ottant'anni morto di fame!!

La medio cambia atteggiamento e voce, e si esprime in modo da rammentare perfettamente la figura della buona Annetta, col suo caratteristico accento marchegiano: una donna che la signora Zenaide Mazza tenne con sè a servizio, per molto tempo, e che molte altre volte si è manifestata.

— Sora Zena!... sora Zena!... Come state?

Signora Mazza: — Io bene... grazie... Sai? quei denari che mi lasciasti, li ho dati a chi mi dicesti; però quello che è lontano non ha voluto la parte sua, e mi ha detto di fartici dire tante messe... T'hanno fatto bene?

La media crolla il capo e dice:

— Era meglio che li avessi dati...

— Per elemosina?

— Sì...

Un'ultima personalità esordisce dicendo, con linguaggio popolare mezzo abruzzese e mezzo romano:

— M'hanno messo la camicia di forza perchè correvo... Avevo visto crollare le case, e volevo scappar via, perchè avevo paura... Correvo... correvo!... Mi hanno preso per matta, e mi hanno messo la camicia di forza, per non farmi scappare più...

Poi mi hanno messo in treno... dal treno in un carrozzone... eppoi mi hanno portato dove ci sono tutti i feriti... Si sa... io strillavo... perchè la camicia di forza mi faceva soffrire... mi teneva stretta, stretta... (con gesti analoghi, di soffocamento). Allora, sai?... quelle col *zinalone* bianco (come si chiamano?) mi hanno pure *menato* perchè volevano ch'io stassi zitta!...

Dicevano: Son due notti che non *dormimo,* con tutti questi feriti che ci hanno portato!... Ora ci manchi pure tu, con questi strilli!...

Allora io dicevo: — Fatemi correre... Fatemi scappar via... perchè mica son matta!... (Rivolgendosi alla signora Carreras) Tu mi fai correre?...

Poi, rimase alquanto pensierosa e disse, accennando alla media:

— Ma come faccio a correre, con *questa?!...*

***

Era veramente impressionante l'insieme di queste manifestazioni, nella mimica, nelle inflessioni della voce, negli accenti ed atteggiamenti di terrore, di stupore, di confusione mentale.

Nessun artista, per quanto bravo, avrebbe potuto eseguire quel rapido succedersi di drammatiche personalità, differentissime l'una dall'altra, e spesso come in lotta fra di loro, per poter manifestarsi attraverso il medio.

Ora inizierò delle indagini per tentar d'identificare qualcuna di tali personalità comunicanti.

Ho voluto anche provare a sperimentare col fratello della medio, sig. Filippo; ma con lui le manifestazioni assumono un carattere troppo drammatico perchè sia possibile al soggetto di sopportarle.

Infatti egli emette grida orribili, che risuonano in tutto il palazzo e che sembrano lacerargli la gola; straluna gli occhi, ed ora essi si afiondano nelle orbite ed a momenti ne sporgono fuori molto più del normale; geme, rantola, si contorce; balza atterrito a sedere, in atto di fuggire, ed a momenti cade in catalessi.

D'altronde le personalità che si sono manifestate per suo mezzo non hanno detto nulla d'importante e di caratteristico per l'identificazione; anzi hanno mostrato di non accorgersi nemmeno della nostra presenza; tale era il parossismo d'agitazione in cui si trovavano.

Ho perciò dovuto sospendere le sedute, almeno per ora.

ENRICO CARRERAS.

L'Aureola.

Uno dei fenomeni più caratteristici registrati dall'agiografia e dalla mistica e divenuto tradizionale nella iconografia religiosa, è quello dell'aureola, cioè di una luminosità emanante dal corpo ma più specialmente dalla testa dei Santi, fenomeno che sembra provato da ricerche sperimentali moderne.

Scriveva, in merito, il de Rochas:

« In tutti i tempi si è notata l' esistenza d' effluvî luminosi sprigionantisi da talune persone eccezionalmente dotate; l'abate Ribet cita moltissimi casi nella sua *Mistica divina* e la figurazione religiosa ne ha consacrato la tradizione con l'aureola dei santi e i raggi che s'irradiano dalle dita della Vergine o dalla fronte di Mosè. Quando avvennero le prime osservazioni relative al magnetismo animale, si osservò che la maggior parte dei sonnambuli, forniti di un' iperestesia sensoria generale, constatavano nel loro magnetizzatore un fenomeno analogo, invisibile alle altre persone ».

Ecco ora un passo tolto dalle Memorie di Luigi Pastro, l'unico superstite dei martiri di Belfiore, morto recentemente, il quale verrebbe, in certo modo, a convalidare la popolare credenza: il fenomeno ivi descritto è tanto più interessante in quanto esula dall'ambiente religioso propriamente detto.

Si dava lettura della sentenza relativa al processo dei cospiratori italiani, nella quale il Pastro, contrariamente alla sua stessa aspettazione, veniva risparmiato. Così egli racconta:

« Io ero sicuro di essere condannato a morte, e la sentenza mi riuscì così inaspettata che mandai dalla gioia un forte grido: « Eh, il tempo non sta in mano dell'Austria! » Ma nel pronunciare queste parole, il mio sguardo cadendo su Carlo Montanari, lo fissò quasi astratto poichè all'annunzio della sua condanna a morte da subirsi colla forca, non solo non si era mosso, ma aveva atteggiato la sua fisionomia a così sublime espressione ch'io sentii il mio sguardo incatenato su lui. Era calma, celestialmente serena, la sua espressione, e un fascio di luce materiale visibile ai miei occhi irradiava la sua testa... « — Ecco — dissi a me stesso — ecco l'aureola dei santi! » Ed allora soltanto mi spiegai il perchè dei cerchi di luce che mille volte avevo veduti, e dei quali mai mi ero occupato a ricercar la ragione: i pittori li fanno perchè ci sono, e certamente altri li avrà veduti! »

X

" LA MORTE „

di Maurizio Maeterlinck.

(*Cont. v. fascicolo precedente pag. 1.*)

L'annientamento totale della coscienza è possibile? Per Maeterlinck l'annientamento è impossibile, ma è evidente che non trattasi d'impossibilità sostanziale. Se vogliamo rimanere nell'orbita della pura logica scientifica, l'annientamento della coscienza è un'ipotesi che non può escludersi. In natura nulla si distrugge, ma tutto è suscettibile di trasformazione. Se noi partiamo da una concezione materialistica dell'universo, se noi muoviamo dall'idea di materia quale ci è data dai sensi e rappresentata dall'immaginazione, cioè di una pluralità esistente nello spazio, e diamo a questa pluralità apparente una realtà sostanziale e ne facciamo, non soltanto la condizione, ma il substrato del pensiero e che questo pensiero sia una circostanza accessoria accidentale delle proprietà meccaniche e fisiche della materia, allora, avvenuto il disgregamento del corpo umano, perchè non dovremmo ammettere l'annientamento? Se noi invece riteniamo che la materia non possa divenire spirito, se partiamo da una concezione spiritualistica dell'universo, se ammettiamo l'unità di centro per spiegare la coscienza del soggetto e la pluralità dei centri per spiegare la discontinuità delle coscienze, se riconosciamo che l'unità di coscienza vuole un vero centro, un centro effettivo, e che, come dice lo stesso Paolo Janet, la ragione umana non potrà mai comprendere che la pluralità possa concepirsi come unità senza esserlo effettivamente; se noi riteniamo che dalla incoscienza assoluta non scaturirà mai la coscienza, e che un essere il quale sente e percepisce contiene già potenzialmente la coscienza e questa è la condizione della sensazione e non ne è l'effetto; se infine ammettiamo che la coscienza è un atto a priori, ingenerabile, in una parola una creazione, un atto superiore a tutto ciò che conosciamo sotto il nome di materia e che nell'uomo questa coscienza è giunta ad affermarsi, riconoscersi e impersonarsi nell'*Io*,

a creare se stessa e creandosi forse ad immortalarsi, allora l'annientamento della coscienza, sia in senso assoluto, sia come personalità cosciente, pur non potendosi escludere scientificamente, si risolve moralmente nell'inammissibile.

Un esame approfondito dell'argomento ci porterebbe troppo lontano, e debbo limitarmi alla semplice affermazione di principio. In ogni modo, come ben nota il Maeterlinck, l'uomo non ha nulla da temere dall'annientamento della propria personalità; non sarebbe che un atto di libertà suprema, il sonno eterno, l'eterno riposo. Questa soluzione tuttavia ferisce la costante, intima aspirazione del nostro spirito, e tale ragione c'induce a ritenere che assai probabilmente non è l'annientamento che ci attende al di là della tomba; ma per mantenerci su di un terreno solido, se noi abituiamo a poco a poco il nostro sguardo a vedere in mezzo alle tenebre di questa possibilità, a comprendere che l'annientamento è la non esistenza, la non esistenza il non essere, cioè quello che non esiste, quello che non è, e l'uomo può paventare ciò che è, ma non ciò che non è, noi troveremo in questa soluzione, degli elementi che indurranno il nostro animo ad uno stato di pace, di calma, di tranquilla aspettazione.



La sopravvivenza della personalità cosciente necessariamente modificata e progressiva è la seconda soluzione che si presenta al nostro spirito, ed è la sola logica, naturale, che risponda alle nostre aspirazioni, ed appaghi la nostra ragione. Contrariamente all'opinione del Maeterlinck, la persistenza della coscienza acquistata nel nostro corpo, non solo non è condizione trascurabile che si sperde e si dissolve nell'infinito, ma è la condizione essenziale di questa sopravvivenza. In questo risiede l'errore fondamentale del pensiero dell'illustre scrittore belga sul problema della morte.

Ed ora noi possiamo perfettamente ammettere che il nostro *Io* personale, il quale si affaccia con la morte all'eternità, dati soltanto dal nostro passaggio sulla terra. Anche partendo dai concetti di assoluto ed infinito, e pur ammettendo che l'eternità anteriore valga esattamente quella che seguirà, non è contrario alla ragione il supporre che nella eternità anteriore la nostra coscienza possa esser rimasta allo stato di potenza, e che soltanto ad un dato momento dell'infinito, in forza di un atto assoluto o in seguito ad un processo evolutivo, siasi determinata, siasi costituita a coscienza personale. Se noi ammettiamo invece nell'*Io* una pluralità di stati di coscienza (la momentanea perdita della memoria di esistenze anteriori, è un fatto che nulla ha di

sorprendente; nel sonnambulismo spontaneo o provocato il sonnambulo non ha mai ricordanza, allo stato di veglia, di quanto è avvenuto nei diversi stati sonnambolici), è ragionevole riconoscere la necessità, che se il ricordo della nostra esistenza attuale deve sopravvivere, il ricordo delle altre esistenze anteriori debba egualmente sopravvivere.

Che avverrà, si domanda Maeterlinck, della nostra minuscola coscienza terrestre, se tutte si risvegliano dopo la nostra morte allo stesso tempo; che avverrà di questa nostra coscienza sommersa in esistenze eterne? Risponderemo con altre domande assai più ragionevoli: — Se un numero infinito di esistenze o stati diversi di coscienza si debbono necessariamente risvegliare dopo la nostra morte, perchè la nostra, sia pur minuscola, coscienza dovrebbe fare eccezione? E perchè proprio la nostra coscienza deve trovarsi sommersa nelle altre, e non piuttosto le altre nella nostra? Non è più logico ammettere che tutte abbiano diritto al nostro ricordo? Ed ammesse delle esistenze eterne nel passato, queste debbono pure essersi succedute una all'altra, e la nostra, o vale le altre, o è migliore delle altre perchè l'ultima della catena; e se la nostra è minuscola, le altre cosa saranno? E come può immaginarsi, anche muovendosi dai concetti di assoluto ed infinito, che la nostra coscienza abbia dietro a se delle esistenze eterne coscienti? Non è confondere la causa con l'effetto? Perchè, infine, occorre ammettere che se la nostra coscienza sarà all'infinito debba essere sempre esistita? Non può, come già abbiamo veduto, essere esistita eternamente allo stato potenziale, ed essersi determinata ad un dato momento? Tutte le obiezioni del Maeterlinck non resistono alla critica più superficiale.

Se noi prendiamo il Dio del panteismo, nel quale Dio, coscienza infinita e inseparabile dalle manifestazioni, non forma con queste che una cosa sola, e gli esseri individuali non sono che questo Essere modificato, dei frammenti infinitesimali dell'Individualità Assoluta, occorrerà sempre ammettere che la coscienza finita non sia coeterna della coscienza infinita — se no la causa si confonderebbe con l'effetto — e che questa si sia determinata ad un dato momento nel tempo e nello spazio per mezzo di un atto assoluto. Se noi prendiamo il Dio dello spiritualismo, e cioè partiamo dal concetto di Dio, dell'Essere Infinito assoluto e perfetto, e della coscienza dell'infinito, non come essenza, ma come coscienza dell'ubiquità divina, dell'immanenza divina, non possiamo prescindere dalla soluzione creatrice, e cioè, o che ciascuna coscienza finita è creata al momento della sua apparizione ed è prodotta di un sol colpo per mezzo di un atto assoluto, oppure è il risultato dello slancio vitale, della evoluzione creatrice, come dice il

Bergson. In un modo o nell'altro è sempre il finito che esce dall'infinito, sia per irradiamento, sia per creazione, e non vi è alcuna ragione di rifiutare l'immortalità alla nostra coscienza personale sulla base di ipotesi estreme che sono ben lungi dall'essere dimostrate.

Se nulla finisce nulla principia, perchè questo principio sarebbe la fine di qualche cosa, ci ammonisce Maeterlinck. Perchè? Che la creatura non possa vedere oltre il Creatore, d'accordo; ma se noi ammettiamo uno spirito divino, non possiamo negargli la possibilità di dar principio a qualche cosa, almeno come manifestazione se non come essenza, a qualche cosa che non abbia fine. Quando Beethoven creò la Quarta Sinfonia non dette principio a qualche cosa? Questa Sinfonia non può essere eterna, almeno assolutamente parlando? E questo principio (la Quarta Sinfonia) di che cosa è stato la fine? Non lo si vede chiaramente; anzi è da ritenere che Beethoven dopo aver scritto la Quarta Sinfonia, non solo non dovrà essersi sentito diminuito in qualche parte del suo corpo o del suo spirito, ma al contrario si sarà trovato completato dalla sua creazione, traendone motivo di legittima contentezza.

***

Il problema della morte non può essere disgiunto dalla concezione che ci facciamo dell'universo. Noi esistiamo indubbiamente ed esistiamo nell'universo; o noi non saremo o, se saremo, le sorti di questo universo saranno le nostre.

Se non vi è alcuna ragione logica di spingere la concezione panteistica oppure la concezione spiritualistica agli estremi intraveduti dal Maeterlinck, è fuor di dubbio che il nostro autore giunge a dimostrare, in bellissime pagine, come noi, pur affermando l'infinito, non arriviamo a concepirlo.

> Se nulla finisce nulla principia. Noi siamo prigionieri di un universo che non può avanzare nè retrocedere; che non ha origine, che non ha mai cominciato e non finirà mai, che non può avere un fine perchè se lo avesse l'avrebbe raggiunto nella infinità degli anni che ci precedettero ecc., ecc. Non mi limitate però il vostro Dio, perchè se non è infinito che cosa è allora?

Maeterlinck non concepisce l'infinito ed ha raggiunto l'evidenza della sua incomprensibilità; e perchè non se ne libera? Chi lo obbliga ad argomentare per un centinaio di pagine sopra un concetto che egli non ha, che non comprende? Chi ci ha detto che l'infinito esista, che sia una perfezione? Definire l'infinito, la molteplicità delle cose senza limite, oppure la realtà delle cose meno il limite, non ci fa avanzare gran che nella sua comprensione, non ci fornisce l'evi-

denza che le cose reali siano illimitate, cioè attualmente infinite, ma soltanto che le cose reali possono essere create senza limite all'infinito.

Tutto quello che esiste realmente, scrive Carlo Renouvier *(Trattato sulla logica),* in qualsiasi dominio è sottoposto alla legge del numero; ora se l'essenza del numero è di essere indefinito, perchè può sempre accrescersi un numero dato aggiungendovi una o più unità, dall'altra parte, a qualsiasi fase del suo sviluppo lo si prenda, questo numero presenterà una somma di unità suscettibile di essere contata, se non di fatto, per lo meno teoricamente ed assolutamente parlando. Da questo risulta che può ammettersi, senza cadere nella contradizione logica, l'esistenza di esseri i quali possono svilupparsi senza limite, ma che certamente non è mai esistito e non esisterà mai alcun essere attualmente infinito. E così può ammettersi senza contradizione che una vita possa continuare senza fine nell'avvenire, ma sarebbe violare la legge fondamentale della ragione supporre che uno o più esseri esistano senza aver mai incominciato ad esistere. E similmente è contradittorio, e per conseguenza impossibile, che il nostro universo abbia dietro a se un numero infinito di momenti; non può perciò essere sempre esistito, ma ha dovuto essere creato ad un dato momento. L'eternità futura dell'universo non offre difficoltà perchè la sua infinità è un divenire, consistente in un numero di momenti crescenti all'infinito. Che l'infinito attuale sia contradittorio, come si esprime il Renouvier, è una verità la quale si posa con tale evidenza al nostro intelletto, che difficilmente può essere rifiutata, quantunque si opponga alle idee dominanti della metafisica classica, moderna e contemporanea.

Se noi ci sbarazziamo, con un atto di coraggio e di probità intellettuale, da ubbie filosofiche che hanno fatto il loro tempo, se noi ammettiamo questo principio che rampolla da una ferrea logica, vediamo dissiparsi l'ossessione delle antinomie irriducibili, e le argomentazioni del Maeterlinck cadere nel vuoto delle apparenze evanescenti di un dilettantismo pessimista.

Risalendo il passato noi troviamo un principio assoluto in Dio; noi non guardiamo nè possiamo guardare oltre il Creatore. E come lo potremmo? Il « Deus implicitus », per usare l'espressione di Schelling, è per noi inaccessibile; a noi non è dato concepire e conoscere che il « Deus explicitus ». Con i dati che ci fornisce l'esperienza e la nostra ragione, noi affermiamo che Dio è l'Essere perfetto che ha creato tutte le cose e le governa tutte; ed a questo ci limitiamo. Gli attributi metafisici della concezione scolastica e del panteismo idealista con i quali si cerca di definire Dio, sono: « a pretensious sham », come ben li considera Wiliam James. Ma Maeterlinck insiste: Se Dio non è in-

finito cosa è allora? E perchè dobbiamo attribuire a Dio una supposta perfezione che non concepiamo? Ciò che non concepiamo, non solo non è una perfezione ma è zero.

Il carattere essenziale della perfezione è la libertà, e similmente il carattere essenziale della libertà è la perfezione; non si può ammettere l'una senza ammettere l'altra. La libertà metafisica è il potere di produrre una prima azione; la libertà è il solo, il vero assoluto. L'infinito come realtà non è più libertà, non è libertà l'infinito come potenzialità. E per comprendere questo concetto basta enunciarlo: Se sono infinito (nel senso di realtà assoluta), la libertà cessa di esistere; se voglio essere infinito (nel senso di divenire, di realtà futura e progressiva), la libertà viene affermata nella sua interezza.

Noi partiamo dunque dal concetto di Dio, Essere perfetto, finito come Essere, infinito come potenza creatrice. Dio opera nel tempo e nello spazio. Dio non è nel tempo come Essere, ma è nel tempo come Creatore. Dio non è infinito nello spazio, ma crea nello spazio all'infinito. Il tempo e lo spazio puri sono astrazioni; se nulla esistesse non vi sarebbe nè il tempo nè lo spazio. La creazione degli esseri e delle cose nel tempo e nello spazio forma il tempo in quanto queste cose si svolgono, e lo spazio in quanto queste cose sono limitate l'una dall'altra, cioè distaccate. Il tempo e lo spazio assumono così il carattere di realtà e di necessità, e si svolgono all'infinito; l'universo, e cioè la totalità di tutto ciò che esiste, si svolge nel tempo e nello spazio. L'infinito futuro è il divenire dell'universo, e si compone di un numero limitato di esseri e di cose, numero progressivo all'infinito; l'infinito perciò non è una verità attuale, ma una verità potenziale, l'infinito non è il reale, ma il divenire.

Io posso formare ad esempio dei gruppi progressivi di cifre allo infinito, perchè appunto l'essenza del numero è di essere indefinito; ma questa possibilità che io ho, non significa che questi gruppi di cifre siano per me, soggetto pensante libero e creatore, attualmente esistenti all'infinito, ma perchè esistano io debbo esprimere queste cifre, debbo determinarle, in una parola, crearle, dando loro una forma concreta, sia col pensiero, sia col pensiero associato alla parola o allo scritto. Se io creo sulla carta delle figure che rappresentano i numeri dall'1 al 90, il potere che io ho di passare al 91, non impone che il 91 esista già graficamente espresso, ma debbo scrivere, creare sulla carta il 91 perchè divenga una realtà e così di seguito all'infinito.

L'universo non è infinito; è un divenire perpetuo e progressivo, è un finito che passa perpetuamente ad un finito superiore. Finito è essenza, infinito è tendenza. Non è tuttavia l'esistente che sorge dal-

l'inesistente, cioè « ex nihilo » ma è l'inesistente che cessa di essere inesistente, che perde i caratteri dell'inesistenza, nella misura che l'atto creatore, o il Verbo divino che dir si voglia, aggiunge una unità reale ad una unità reale esistente.

Si obietterà che se il finito non è limitato da nulla sarà realmente infinito. La risposta a questo sofisma metafisico è delle più elementari. Se nella « natura naturata » spinoziana, nel mondo fenomenale il finito è inseparabile dall'idea di limite, e secondo la definizione di Spinoza il finito è una cosa limitata da un'altra dello stesso genere, il finito puro, come dice Malebranche, è costituito da una essenza propria, senza che vi sia nulla che lo circondi. Il finito puro è la realtà, e se il nulla dovesse cambiare l'essenza del finito in infinito, sarebbe la realizzazione del nulla in qualche cosa. Il nulla può non essere una limitazione assolutamente parlando, ma non è neppure un'aggiunta, un più valore, un prolungamento indefinito del finito. Delle due cose l'una: o il nulla è qualche cosa ed allora non è più nulla; o il nulla è quello che non è, ed allora il nulla non è finito o infinito ma è zero.

Fattoci un concetto dell'universo conforme alla nostra ragione, concetto che deve accostarsi alla realtà, perchè è logico e morale ammettere che debba esistere un'armonia fra spirito e materia, fra intelligenza ed universo, e che le leggi essenziali dell'intelligenza debbano essere conformi alle leggi stesse della realtà — ed è assurdo ed immorale supporre che ci sia stata data una ragione soltanto per immaginare tutto il contrario di quello che è — noi vediamo dileguarsi le antinomie irriducibili affacciate dal Maeterlinck, e l'incubo del suo universo dissolversi come neve al sole. Ritorniamo ora alla seconda soluzione probabile che attende l'uomo al di là della tomba, e cioè la sopravvivenza della personalità cosciente necessariamente modificata e progressiva.

***

Già abbiamo veduto cosa intendiamo per coscienza. Questo *Io* fenomenale che è unità, attività e pensiero, compendia e realizza l'essenza divina in un altro essere distaccato da Dio. La coscienza alla sua origine è una attività di sintesi; le sintesi elementari ripetute divengono gli elementi di sintesi superiori organizzate, sentite ma non conosciute. Quando la coscienza per un processo evolutivo, e cioè attuando progressivamente ciò che era virtuale, perviene alla conoscenza, giunge a riconoscersi, a conquistarsi, a dire *Io*, inizia la sua esistenza come coscienza personale, e forse la sua immortalità. La

coscienza deve dunque determinarsi, crearsi, si può dire, da sè stessa. Dio libero e creatore, crea la coscienza libera e creatrice.

L' ipotesi che ci troveremo nell'al di là con una coscienza modificata e progressiva, dice Maeterlinck, ci apre le porte ai sogni più magnifici e più seducenti. Ed infatti se la nostra ragione può concepire l'annientamento, ammessa la sopravvivenza noi non possiamo immaginarla che come un miglioramento. O ci fermiamo o camminiamo; e se camminiamo questo cammino non può essere che la via della felicità. La nostra vita cosciente terrena, sia che segni l'inizio della nostra attività cosciente personale, sia che rappresenti l'anello di una catena di esistenze anteriori, le quali si seguiranno nel futuro su questa pianeta, su di altri, oppure nell'ignoto dell'universo, è un fatto dato, inconfutabile; ed è indubbio che la sopravvivenza di questa coscienza, cioè una vita successiva, sarà una unità aggiunta, un più valore; e siccome tutto nella natura tende al meglio, perchè il nostro *Io* cosciente dovrebbe fare eccezione? Se noi soffriremo ancora o non soffriremo più, nessuno può dire. Per trarre dal rozzo ceppo una immagine di divina bellezza, l'artista deve martoriarne le parti, scolpirne i motivi uno ad uno, nello sforzo immane della volontà creatrice, mentre le fibre del ceppo fremono d'inenarrabile strazio; i primi colpi saranno i più tremendi, poi poco a poco tutto si comporrà, e gli ultimi tocchi passeranno sul corpo della bellezza ormai creata, come dolci carezze. Forse egual sorte attende il nostro *Io* negli spazi imperscrutabili del divenire.

Quale il destino dell'*Io?* Giungerà o non giungerà alla perfezione? si domanda Maeterlinck. Se noi interroghiamo la nostra ragione, questa ci dirà che la tremenda fine dell'essere perfetto, intraveduta dal Maeterlinck, sospeso nell'eternità, ormai senza scopo, della « épave » tragica è inammissibile. Se i destini della nostra coscienza la chiameranno nell'al di là a percorrere la via dorata della perfezione, questa meta sarà irraggiungibile, perchè conquistare la perfezione sarebbe raggiungere Dio, e la creatura non può raggiungere il Creatore. La perfezione è assoluta nel Creatore, ma è un divenire nella manifestazione creata. E così pure, ammettendo il progresso senza fine, non è necessario, come sostiene il Maeterlinck, che l'*Io* debba assumere tutti i caratteri dell'infinito e perdersi e confondersi con esso. Questo nostro *Io*, non avendo una infinità anteriore alla sua esistenza attuale, prosegua pure nel futuro senza fine; esso conserverà sempre i caratteri fondamentali inerenti alla sua essenza finita, e non vi è ragione che si confonda con un infinito inesistente, nè con un universo dal quale dovrà sempre differenziare per le sue virtù sintetiche, anche perchè

questo universo, essendo egualmente progressivo, il rapporto intimo che li regge non potrà mai spostarsi.

E se noi spingiamo il pensiero in questo sublime oceano di celesti possibilità, sentiamo che se il nostro spirito è destinato a camminare su di una via senza confine, dovrà necessariamente tendere al possesso del bene supremo, complemento di qualsiasi perfezione, cioè della libertà, di quella libertà che potrà consentirgli di non sentirsi schiacciato dall'eternità futura. Raggiungere la libertà assoluta sarebbe raggiungere il Creatore, ed anche questa è meta inconcepibile, ma l'anima può sperare di raggiungere la libertà assoluta come creatura, e cioè essere il Dio di se stessa alla dipendenza del Dio dell'universo. Dio di se stessa, abbiamo detto, e perciò libera, pervenuta ad un determinato grado di perfezione, di esistere come coscienza, oppure libera di annullare con un atto di volontà tutto quanto essa deve al proprio sforzo, sino a raggiungere la propria origine che si confonde con l'atto creatore assoluto ed ingenerabile, oltre il quale limite la libertà dell'anima violerebbe la libertà creatrice divina; e libera, avendo conservato latente il sentimento della propria personalità, di riaffermarsi con un'atto di volontà, e ritornare ad esistere come coscienza personale al grado di perfezione già raggiunto. Questo concetto a prima vista contradditorio e che sembra realizzare la chimera dell'essere e non essere, è però perfettamente razionale, è una visione radiosa di libertà incomparabile, che pur assicurando l'immortalità all'anima, la preserva dalla vertigine di una eternità coatta.

È bene intenderci su questo punto con chiarezza e precisione. La libertà di annullamento attribuita all'anima in una vita ulteriore, non è il nulla; ed infatti se la coscienza si annullasse definitivamente, come potrebbe ritornare liberamente ad esistere? Non è dunque il non essere, ma è l'essere che, pur perseverando nell'essere, è libero di sottrarsi per un periodo più o meno lungo, alle esigenze dell'esistenza.

Non è ultimo pregio della vita quello di sapere che possiamo sempre a nostro piacere spezzarla, gettandoci a capo fitto in un fiume. Questa libertà che noi abbiamo, ci fornisce il senso della responsabilità; noi vivendo sappiamo di compiere un atto di volontà e di libertà; viviamo non solo perchè ci è stata data l'esistenza, ma perchè vogliamo vivere. Se l'uomo è il solo fra i viventi che sa di morire, ed il solo che ride, è anche il solo che infrange le catene dell'istinto e si toglie spontaneamente la vita, con la coscienza di togliersela. La facoltà di sopprimersi è un privilegio dell'uomo.

È ben lungi da me l'idea di tessere l'elogio del suicidio; nelle

scorse pagine ho già su questo punto chiaramente espresso il mio pensiero. Il perseverare nell'esistenza nell'al di là deve tuttavia basarsi su di un atto di libertà, di libera scelta; il pregio di una esistenza eterna deve sopratutto consistere sulla volontà di viverla, e se non si potesse mai ed in nessun caso perder la coscienza di questa esistenza, sia pure in modo limitato, tanto da non offendere la libertà divina, neppure un universo infinito potrebbe compensarci di questa limitazione.

Tale concetto non può in nessun caso assimilarsi a quello del male, con il sottile argomento che soltanto nelle vie dell'essere si manifesta il bene. Il male è azione; la libertà di esistere e non esistere, ciò che — ripeto — suppone un minimo di esistenza e non l'annullamento totale, è sospensione, che non dà appiglio nè al bene nè al male; è una sosta, un riposo, una tregua. Nell'attimo e nell'eternità si racchiudono i limiti di questa suprema libertà dell'anima, la quale si è resa padrona della vita, la signoreggia e ne dispone.

La parola è insufficiente ad esprimere idealità trascendenti, ma la coscienza umana sente irresistibilmente che la felicità suprema non può racchiudersi in nulla, neppure nelle gioie incommensurabili della creazione, ma nella libertà stessa; la libertà di esistere e di non esistere, la libertà della creatura libera e creatrice, alla dipendenza dell'Essere libero e creatore.

(Continua) DOTT. GIULIO SERVADIO.

Oltre il poter nostro.

Magnetismo animale, cure simpatiche, magìa, seconda vista, sogno percettibile, apparizioni e visioni di ogni specie sono fenomeni affini, rami di un medesimo tronco che rivela un *nexus* incontestabile fra gli esseri, basato sopra un ordine di cose soprannaturali. La natura è dominata dalle leggi di spazio, di tempo, di causalità, mentre quest'altro ordine è più profondo, più primordiale e più immediato. Davanti ad esso le leggi prime e più generali della natura, che sono puramente formali, non hanno corso, il tempo e lo spazio non separano più gli individui, e la loro separazione, il loro isolamento, che risulta precisamente da queste forme, non oppongono più limiti insormontabili alla comunicazione dei pensieri e all'influenza diretta della volontà; così che delle modificazioni si effettuano, per tutt'altra via che non sia quella della causalità fisica e del meccanismo delle sue parti, unicamente per un atto di volontà che si rivela in modo particolare e che si estende così oltre la potenza dell'individuo.

SCHOPENHAUER.

TELEPATIA.

Un interessantissimo fenomeno di telepatia si è verificato nella famiglia dei Cascella, i celebri pittori dell'Abruzzo. Lo riferiamo quale ci è stato verbalmente esposto da Tommaso Cascella. Questo giovane pittore nello scorso mese di dicembre si recò in Francia per ritrarre schizzi e impressioni sul teatro della guerra. Il giorno 26 dicembre, penetrato inavvertitamente in una zona fortificata, il cui accesso è vietato a chi non sia fornito di speciali salvacondotti, si trovò all'improvviso circondato da soldati che sospettando in lui una spia gli puntarono contro i fucili avvicinandoglisi lentamente.

Qui narra lo stesso Cascella:

In quell'istante, ch'io credetti l'ultimo della mia vita, invocai con tutte le forze dell'anima, mia madre lontana. Come ho potuto accertare in seguito, mia madre alla stessa ora ebbe una strana visione: le parve di vedermi in grave pericolo circondato da soldati che puntavano su di me i loro fucili. Subito essa telegrafò (26 dicembre, pomeriggio) a mio padre, che trovavasi in quei giorni a Milano, nei seguenti termini: « Datemi notizie di Tomaso, mi è sembrato vederlo in mezzo a dei soldati in grave pericolo! ».

Mio padre le rispose che mancavano, a mio riguardo, notizie e che non vi era alcuna ragione di prestar fede a cattivi presentimenti. Purtroppo, invece, i presentimenti rispondevano al vero. Arrestato, dopo penosissime peripezie, col continuo pericolo di essere giustiziato più o meno sommariamente, fui tradotto dinanzi al Tribunale di Guerra e solo per l'intervento di cospicue personalità della colonia italiana di Parigi, riuscii a dissipare ogni sospetto dalla mente dei giudici. Tornai in Italia due mesi dopo e solo allora appresi con estrema meraviglia quanto era avvenuto a mia madre. Inutile dire che a nessuno della mia famiglia avevo accennato al particolare, d'altronde abbastanza comune, dell'intenso pensiero rivolto a mia madre nell'ora del pericolo. Dalla data del telegramma potei convincermi che il presentimento di mia madre coincideva, per il giorno e per l'ora, con l'avventura occorsami. Non avevo mai, prima di quel giorno, ammessa l'esistenza della telepatia. Ma ho dovuto ricredermi.

TOMMASO CASCELLA
E per quanto li riguarda: BASILIO CASCELLA
CONCETTA PALMERIO CASCELLA.

Così il Cascella. Per conto nostro osserviamo che questo caso di telepatia è particolarmente notevole per la facilità di controllo che presenta. Le condizioni d' isolamento nelle quali fu tenuto il Cascella

per parecchi giorni dall'istante dell'arresto, escludono che la madre abbia potuto attingere per via normale un qualsiasi elemento di sospetto, ciò che è provato anche dal tenore stesso delle parole telegrafate. D'altra parte il telegramma spedito a Milano costituisce un documento materiale che permette di fissare con la massima precisione il giorno e, approssimativamente, anche l'ora, del presentimento della signora Cascella. A. B.

Il genio di Socrate.

Un essere soprannaturale, per non so qual grazia divina, mi segue dalla mia infanzia: esso è una voce, le cui ispirazioni m'arrestano senza eccitarmi mai. Se taluno de' miei amici mi fa consapevole di qualche suo divisamento, e che io intenda la voce, essa disapprova e vieta ciò ch'egli fa pensiero d'operare. Io vi darò di ciò testimonianze.

Voi avete conoscenza del vezzoso Carmide figlio a Glaucone: egli venne un giorno a dirmi, che andava a correre lo stadio a' giuochi nemei. Come tosto ebbe cominciamento il suo favellare, io intesi la voce. Io mi provai dunque di rimuoverlo da ciò: « Mio amico, gli dissi, allorchè tu parlavi, la voce del genio si fece sentire: non andar dunque punto a' giuochi nemei. — Essa ti disse forse, ripigliò egli, ch'io non sarò coronato; ma se la speranza della corona mi vien meno, io mi sarò almeno esercitato, e non avrò gittato invano il mio tempo. Ei v'andò: di::andatelo di ciò che gli intervenne da questo esercitarsi.

Richiedete anche Clitomaco, fratello di Timarco, del discorso che gli tenne suo fratello nell'andar che fece alla morte, come il genio l'avea presagito, e ch'egli aveva già detto al corridore Evatlo, che gli offrì un asilo nella sua fuga. Egli vi dirà esser queste le ultime parole di Timarco: « o mio fratello, io son tratto a morte, per questo solo di non aver voluto obbedire a Socrate ».

Molti Ateniesi vi diran pure ciò che altre volte io dissi intorno al passaggio in Sicilia, e a' nostri disastri. Ma senza tener parola del passato, di cui le tante testimonianze vi è dato d'avere, oggi pure si posson mettere alla prova questi divini consigli; poichè allorquando il leggiadro Saunione partì per l'esercito, io ho inteso alcuna cosa; e siccome egli muove ora con Trasillo sovra Efeso e l'Ionia, io penso che egli vi morrà, o che per lo meno una sciagura il minaccia, e tutta l'impresa istessa mi fa tremare.

Sappi dunque, o Teagete, che per quelli che han fermo di seguirmi, ogni cosa è soggetta egualmente ai voleri di questo spirito celeste. Ve ne ha taluni ch'egli discaccia, e che mal saprebbero trovare alcun bene nella mia società, e però io non posso viver con essi. Altri, ch'egli non mi vieta punto di vedere, non ne cavano alcun frutto. Ma coloro, di cui egli piglia a proteggere per me l'amicizia, fanno in vero, come tu il dici, de' rapidi progressi. Nondimeno ei non v'ha che un piccol numero di coloro in cui la virtù possa molto, e durevol sia; gli altri cavano maraviglioso profitto dalle mie lezioni finchè mi son vicini, e come tosto m'han date le spalle, rassomigliano al volgo degli uomini.

PLATONE.

ANIME MORTALI?!...

Nè l'immortalismo individualista si può provare scientificamente, o matematicamente, nè il futurismo *idem*... che sarebbe una sopravvivenza indefinita nel tempo, a scadenza certa, ma ignota, seguita da una morte *intera* e *definitiva*: una specie, se è lecito dire questo nonsenso, di immortalità *relativa*.

I futuristi non sono meno dommatici degl'immortalisti quando sentenziano sulla *fine certa* della vita animica di un essere — e non parlo di quelli che, come il Gibier, arrivano a determinare anche il *maximum* della durata in mezzo millennio — 500 anni...

Pure fantasie, e non altro: *aegri somnia vana*.

Ma, oltre alle fantasie di questo genere, vi sono le fantasticherie di certi esoteristi, che affermano esservi anime immortali umane, ed anime mortali, perchè l'immortalità si acquista... o meglio, si conquista.

A tale domma filosofico... o pseudofilosofico piuttosto, aderisce Flammarion!

Senonchè io mi domando semplicemente questo:

Come mai un'anima, che si è andata formando per lenta e laboriosa evoluzione fino a costituirsi una coscienza *umana*, il che richiede l'opera di secoli e secoli, tal quale la costituzione di un pianeta, come, dico, quest'anima andrebbe a disfarsi per mancanza di energia intrinseca coesiva delle sue monadi? Ma se ciò fosse possibile, non dovrebbe succedere in un periodo anteriore a quello umano, quando è logicamente presumibile che detta forza *enotica* sia anche più debole?...

Insomma in tal caso le anime belluine tutte dovrebbero essere mortali, ed allora donde le anime umane trarrebbero origine?!...

Si suole citare l'esempio degli *aborti* per convincerci che non tutti gli esseri sono destinati a vivere — ma ciò non equivale ad una dimostrazione.

È il caso di ricordare il motto francese: *comparaison n'est pas raison*. Difatto, a ben ragionare a fil di logica, la vita fisica essendo *mortale*, non dice nulla la caducità di *una sua forma*, che è riproducibile nel tempo, onde all'essere psichico vitalizzante non si sottrae nessuna possibilità evolutiva nell'avvenire. Ma poi sta il fatto che se le anime dei bruti sopravvivono *individualmente* alla morte dei loro corpi, ed è provato dai casi di zoofanie avvenuti e registrati, non si

intende come potrebbero morire anime umane, cioè per lo meno *dinamicamente* superiori a quelle brutali.

Non vi è proprio nessun argomento nè logico, nè empirico che giustifichi questa ipotesi, la quale escluderebbe poi dall'economia cosmica un Principio reggitore provvidente, e dalla legge di evoluzione una finalità adeguata al lavoro degli esseri, che vi sono sottoposti.

Nessun essere può venire sagrificato in olocausto ad un Nume, *che non esiste*, cioè al Nulla: nessuno può venir chiamato alla vita, al sentimento di sè, a lavorare per sè e per gli altri, a dolorare e ad aspirare all'Infinito per poi essere defraudato della sua mercede, e condannato al non-essere!...

L'unico diritto sacrosanto e superiore a tutti sarebbe quello del suicidio integrale, o della immortalità *facoltativa*, non già *condizionale*. Ma se in teoria sta e resta, in pratica è impossibile *volerlo* siffatto metafisico suicidio. Non volere la vita val quanto *poter non più volere* — ossia è un assurdo psicologico.

Questa ipotesi barbarica non insegna solo la morte di *alcune anime*, ma la morte stessa dell'*Amore* nell'universo.

O tutti immortali, o nessuno: questo dilemma è imposto dalla ragione e dal cuore, che si trovano all'unisono in tale questione.

V. Cavalli.

Un passo di Marsilio Ficino.

Marsilio Ficino, oltre all'averci dato una eccellente versione di tutte le opere di Platone nella lingua del Lazio, voltò anche dal greco in latino il *Pimandro* di Mercurio Trismegisto ed altri scritti di altri autori greci.

Dalla sua *Praefatio* al *Pymander* mi torna utile riferire voltato in italiano questo passo, che mi sembra filosoficamente molto bello:

« Non può insegnare le cose divine chi prima non le apprese; ma siccome non possiamo scoprire coll'intelletto umano quel che supera l'umana natura, così ci fa bisogno il lume divino, al pari che colla luce del sole vediamo il sole stesso. Però il lume della mente divina non viene infuso nell'anima umana se questa, come la luna si volge al sole, non si rivolga quasi alla mente di Dio (1). Ma l'anima non si rivolge alla mente divina se non quando essa stessa già è divenuta *mente*. Però la mente nell'uomo non si forma prima che non abbia deposti gl'inganni dei sensi e siasi liberata dalle nebbie della fantasia.... »

V. C.

(1) L'edizione, che ho presente della versione latina del *Pymander* è quella di Basilea del 1532, nella quale il nome *Dio* ha sempre l'iniziale minuscola! Che diranno i nostri graziosi liberi pensatori atei, che s'immaginano di aver scoperto questo mezzo molto spiccio di decapitazione di Dio, quando sapranno che fin dal secolo XVI la *d* minuscola come iniziale di Dio era usata dal più convinti deisti, senza avere per questo la idea della *diminutio capitis* di Dio, ma seguendo semplicemente l'antico sistema ortografico?

PER UNA CONFERENZA SULLO SPIRITISMO.

Invitato gentilmente dal sig. Cesare Gay, tenni in Napoli, la sera del 6 dicembre, una conferenza sul soggetto « Positivismo spiritualistico e rivelazioni religiose » nella sede della *Federazione Italiana degli Studenti per la coltura religiosa,* della quale il Gay è Segretario Nazionale. Non pochi soci, e più di tutti io stesso, desideravamo che una discussione sul soggetto seguisse alla conferenza, ma la discussione non ebbe luogo, perchè la vastità dell'argomento mi obbligò a parlare per più di due ore, sempre ascoltato con cortese e viva attenzione da quasi tutto l'uditorio, del quale facevan parte diversi professori e laureati e cultori di scienze spiritualiste. Però, su *Fede e Vita,* bollettino della *Federazione,* venne pubblicato il sunto della conferenza, e, immediatamente dopo, una critica alla medesima dell'esimio prof. Pioli. A questa critica intendo qui rispondere, perchè le erronee pretese degli argomenti del prof. Pioli potrebbero riuscire a discapito della verità religiosa e scientifica nelle menti dei giovani, pei quali specialmente credetti dover parlare.

Comincia il mio antagonista: « Il prof. Tummolo ha basato tutta la sua dissertazione sul presupposto che le manifestazioni spiritiche (telepatia, telestesia, azione a distanza, materializzazione, trasporto di materia, ecc.) trovino la loro ovvia e naturale spiegazione nell'esistenza di spiriti dotati di vita indipendente dal corpo... ».

Prima di tutto, io non ho mai confusa la telepatia fra i viventi, nè altro indicato nella parentesi, colle manifestazioni *spiritiche,* quantunque oggi il Dott. James H. Hyslop faccia un grave rimprovero al gruppo inglese della *Società per le Ricerche Psichiche* di voler interpretare le « corrispondenze incrociate » come fenomeni semplicemente telepatici e non pure spiritici; e quantunque lo stesso Hyslop pretenda che spesso la telepatia non sia che spiritismo (*Journal of the American Society for Psychical Research;* settembre 1914); e il *Medium and Daybreak* abbia sostenuto che alcuni casi telepatici, da esso esposti siano stati prodotti principalmente da spiriti. Io poi avrei le mie buone ragioni di *fatto,* di *psichismo trascendentale* e di *fisiologia ordinaria,* per sostenere che l'apparizione telepatica andrebbe annessa e connessa con un operatore invisibile; e di ciò testimoniano permanentemente i miei volumi (*Sulle Basi Positive dello Spiritualismo,* pagg. 545-547); ma se il Critico vuol dire che alla telepatia e al resto che è significato nella sua parentesi, si riducono, *secondo lui,* tutte le manifestazioni che si dicono *spiritiche* dagli spiritisti, il suo linguaggio riuscirebbe ben equivoco.

Cosa più grave ancora: il mio critico dice che io dissertai del continuo *sul presupposto* che i fenomeni sian prodotti da spiriti. Ma tutto l'attento uditorio mi è testimone che nella stessa conferenza *dimostrai,* e con varî argomenti,

che alcuni fenomeni son prodotti, probabilissimamente, da spiriti; e qui fra tali argomenti ricordo la prova della scrittura del fantasma in calligrafia identica a quella che avea il suo spirito nel suo stato d'incarnazione permanente; la prova delle comunicazioni in lingue che il medio ed altri assistenti ignoravano, ma che erano state apprese dalla persona di cui l'agente in manifestazione dice di essere lo spirito; la prova del modo di agire, del carattere e dei connotati dell'apparizione rispondenti tutti esattamente a quelli della persona defunta, di cui l'apparizione afferma parimenti di essere lo spirito. Esponendo queste ed altre prove, io mi fondai su varî fatti, e specialmente sulle 388 manifestazioni di Estella di Livermore allo scettico suo marito (banchiere di New-York), al quale ella, materializzata e visibilissima, scrisse in seduta un centinaio di lettere, in calligrafia identica a quella che aveva avuta nella sua vita terrena, e in lingua sconosciuta dal *medium*, e su carta segnata dal marito in antecedenza: dunque io non « dissertai del continuo su presupposto », nè postulai alcun che. La ristrettezza dello spazio mi vieta dir di più in questo punto; ma il prof. Pioli riscontri almeno l'Aksakof, a pagg. 165, 796, 792, 794. Il bel fenomeno di Estella è detto preferibilmente *spiritico* da quello stesso Bozzano che vien citato contro la mia convinzione spiritica dal Pioli (*Filosofia della Scienza* di Palermo, a. II, n. 10, p. 152, 153), ma del quale il Pioli probabilmente non ha studiati i libri che preferiscono l'ipotesi spiritica a tutte le altre, rispetto a molti fenomeni.

In tuono canzonatorio continua il critico: « ..... il prof. Tummolo ha viste le diverse membra dei suddetti spiriti ». Tutte le diverse membra *puramente* spiritiche, o astrali, *non mai*, perchè io non son dotato di chiaroveggenza, e non sono in alcun modo sensitivo; ma è fuor di dubbio che vidi più volte il busto e le sembianze del « fantasma », bene in luce, come le ha viste perfino l'ostinato antispiritista prof. Morselli dell'Università di Genova, l'Antropologo Hitchman, che ne misurò il torace, ecc. (Aksakof, pagg. 330-333), il Chimico Crookes, e tanti e tanti altri scienziati ben celebri.

« Altri, a detta del Tummolo, hanno osservato e sperimentato anche i visceri degli spiriti ». Inesattezza! Io dissi che il dottor Bordier avea sperimentato sul corpo astrale di Eugenia, esteriorizzato dal De Rochas, così che erasi dovuto concludere dal De Rochas che il peripneuma possieda le stesse forme del suo corpo carnale. È frottola? l'avrebbe dunque buttata fuori lo scienziato, il grande psichista De Rochas, a pagg. 42, 43 della sua opera *Les Vies Successives*; e della sua frottola ci avrebbe dato un testimone nel dottor Bordier; o con lui si sarebbe data l'intesa di mentire, onde la frottola passasse per verità. Chè se il prof. Pioli qui ha creduto alludere all'osservazione degli organi interni dei « *fantasmi* », che io riferii come fatta dal Crookes e dall'Hitchmann, non s'intenderebbe la seguente sua locuzione canzonatoria che io sto per criticare.

« ... *Spiriti* poco spirituali » — conclude canzonando il mio Mevio. E che? forse la spiritualità dovrebbe consistere nel nulla, e non in una *sostanza spirituale*, qual'è il *peripneuma*, o corpo astrale? Io non confusi mai la sostanza spirituale colla nostra materia, ch'è fisica.

A pag. 136 di *Fede e Vita*, in un periodo che comincia dalla parola *Anzitutto*, e dalla tredicesima riga, il critico sembra voglia insegnarmi ciò che io so da almeno 20 anni, cioè che i fenomeni telepatici, telestesici, di azioni a distanza, non sono interpretati come spiritici — salvo, s'intende, un numero ben meschino d'interpreti. Sarebbero dunque con me ignoranti tutti gli scienziati che critica-

mente approvarono la mia opera *Sulle Basi,* ecc., in cui parlo di telepatia e di altro di trascendentale non spiritico?

« Anche le cosiddette apparizioni di defunti, le loro diverse manifestazioni e forme di attività... non sono interpretabili in senso spiritico, secondo i più valenti cultori di studî psichici », prosegue in più numerose parole il nostro autore (pag. 136, 137). Ma, secondo « molti dei più valenti cultori », certamente si! sono interpretabili in senso spiritico quei fenomeni! perchè fu « *spiritista* » l'emulo di Darwin (Wallace), e l'illustre astrofisico Zöllner, e il gran fisico Varley, e il gran chimico Hare, e il fisiologo Elliottson, e il celeberrimo elettricista Edison, e l'antropologo Hitchman, e il psicologo Hyslop, e il naturalista Massimil. Perty dell'Università di Berna, e il gran fisico Lodge, e il Friese dell'Università di Breslavia, e il filosofo Brofferio, e il neuro patologo Lombroso, e non pochi altri. Il dottor P. Visani Scozzi, in sul principio della prefazione di cui onorò la mia traduzione dell'*A. e S.* di Aksakof, dice che *nove decimi* dei sinceri studiosi dei fenomeni medianici hanno dovuto accettare l'interpretazione spiritica.

« Ma molti di questi uomini s'interdicono assolutamente d'identificare innanzi al pubblico l'esposizione del risultato delle loro ricerche colle loro personali ipotesi preferite ». No! nei loro libri dati al pubblico in ben chiaro linguaggio, quei cultori non se l'interdicono; ma se pur se l'interdicessero, mancherebbe loro il coraggio dello scienziato e del filosofo, il coraggio della propria convinzione. E quello stesso Bozzano, che parlò al Pioli com'è riferito a pag. 132 di *Fede e Vita,* ha in due suoi volumi e in varî articoli dimostrato al pubblico che l'ipotesi da preferirsi è la spiritica, rispetto ad alcuni fenomeni. Di più: *in verbo magistri* io non son uso giurare: innanzi al pubblico sfolgori ciò ch'io credo verità, *perchè mi sento di poterla difendere contro tutti gli attacchi, essendo essa medesima la mia Maestra;* e la maschera mi è odiosissima. La credulità antispiritica non è meno ridicola della credulità spiritica. E se il prof. Barrett sapesse esser così credenzone da ammettere che non sia spiritica l'energia intelligente (dico *intelligente)* che portò in seduta al Sig. F. la fotografia della di lui fidanzata da ben 175 chilometri di distanza dopo averla tolta da un *album* doppiamente chiuso in un appartamento di Londra chiuso a chiave, come venne testimoniato per lettera al medesimo Barrett *(Animismo e Spiritismo* di Aksakof, pagg. 576-578), io veramente non saprei invidiare la credulità antispiritica del prefato esimio professore, che avrebbe tanta paura di esser gabbato dal fenomeno, che si gabberebbe da sè stesso. Più ragionevole parmi lo Scozzi, che, nella prefazione poc'anzi citata, prosegue circa l'interpretazione spiritica: « Adopro senza ambagi nè reticenze questa parola « *spiritica* », perchè è tempo oramai di togliere ogni riguardo ai falsi pudori e di lasciar da parte l'ipocrisia degli eufemismi, delle sinonimie e delle circonlocuzioni ». L'ipotesi spiritica è prematura in quanto venga accettata dall'ufficialità scientifica, perchè non tutti gli scienziati potettero darsi ai più profondi studî medianici; ma essa non è prematura rispetto alla formazione di singole convinzioni personali di chi non ignora i fatti. Chè se fosse altrimenti, come mai esisterebbe la convinzione *spiritica* in molti scienziati e critici di valore, che sempre lentamente, cautamente e coi calzari di piombo giungono alle loro conclusioni scientifiche? Costoro non furono spiritisti finchè non approfondirono abbastanza lo studio dei fenomeni; ma, studiandoli profondamente, divennero spiritisti; esempî: Cox, Aksakof,

Lombroso. Chi è convinto da profondo studio, sa bene il fatto suo e sente poter parlare al pubblico sinceramente.

Se le parole del Bozzano a pag. 137 sono state riferite senza errore mnemonico, esse dovrebbero essere intese rispetto all'ufficialità scientifica, altrimenti il Bozzano si sarebbe posto in esse contro ciò ch'ei scrisse in centinaia di pagine dei suoi libri. Io poi non feci la conferenza innanzi « al *gran pubblico* ».

Se il prof. Pioli non sa avere la convinzione spiritica (pag. 138), non per ciò io son costretto ad essere un credenzone antispiritico innanzi alle ripetute apparizioni in luce della mia defunta figliuola, una delle quali impressionò anche la lastra fotografica *comprata e firmata da me* (Vedansi le prove di autenticità nel mio libro *Sulle Basi Positive*, ecc., a pag. 558-560). E quanti e quanti altri fatti, da me osservati, non mi permisero mai di preferire una o più delle ipotesi antispiritiche a quella degli spiriti! La crisi, attraverso la quale passai per non voler accettare l'esistenza oggettiva dei fatti, fu tremenda; ma lieve certamente non fu neppure la crisi attraverso cui dovetti passare quando ostinatamente non volevo accettare l'ipotesi spiritica come spiegazione dei fatti; e chi ora mi piglia per credulone perchè ammetto l'ipotesi degli spiriti, piglia un ben grosso granchio a secco; ma è ben degno di compatimento e di perdono, benchè io sia da lui accusato di *leggerezza*, a causa della sua eccessiva *leggerezza* nel giudicarmi.

Ciò che il critico ha scritto dei trucchi nelle sedute medianiche rivela ch'ei non può parlare di questa parte dello Spiritismo, il cui studio è ben difficile. Egli, per provare che il prof. Richet sia stato mistificato nelle sedute a Villa Carmen in Algeri, cita ciò che ne strombazzò il dottor Rouby, senza neppur sospettare quali formidabili confutazioni abbiano annientato i pretensiosi audaci argomenti del Rouby. Il prof. Pioli non ha la conoscenza di tutti i fatti a tal proposito; ma li potrà leggere alle seguenti indicazioni: *Luce e Ombra*, anno 1904, pagg. 71-76, 102-108, 373-375, 437-439, 479-482, 521-525; anno 1905, pagg. 526-527, 552-559, 599-601, 646-652; anno 1906, pagg. 162-189, 213-216, 247-250, 324. Lo studio scientifico sui trucchi necessita la conoscenza dell'intimo dinamismo fra il medio e l'invisibile agente; ciò che il prof. Pioli evidentemente non ha. Furon da me trovati in atto di truccare tre medî, giacchè non sperimento mai con quella ingenuità che *al medio fingo di avere;* ma del solo terzo medio posso dire con coscienza che truccò consciamente.

Ciò che il prof. Pioli dice sull'incosciente (pag. 140) cade da sè innanzi ai fatti di pneumatografia e di psicografia, in calligrafia del trapassato; innanzi a quelli di glossolalia, e ad altri ancora. Secondo il celebre naturalista Wallace, l'ipotesi dell'incosciente è assai più problematica e d'incerta esistenza che la ipotesi della causa spiritica di molti fenomeni; e la sua teoria prova semplicemente l'esistenza dei credenzoni antispiritici (WALLACE: *Esiste un'altra vita?*, pag. 90 e seguenti).

Leggiero mostrasi altresì il prof. Pioli, semplicemente buttando fuori che il Crookes sia stato mistificato dalla Paladino. E se pur fosse? Le esperienze del Crookes colla medianità della *fanciulla* Cook, nelle quali numerose volte si materializzò completamente Katie King, e così rimase per più di un'ora, dando al Crookes libertà di osservare in lei, cioè nel fantasma, il battito del cuore, lo stato dei polmoni (ciò che fe' anche l'Hitchman sul fantasma delle sue sedute), quelle esperienze non possono esser false; ed è ben certo che il prof. Pioli non

ne ha studiate le relazioni, che pure sono facilmente leggibili nell'Aksakof (pag. 44), ed anche nel Pioda *(Memorabilia).*

Fuor di luogo la questione di ciò che costituisce l'individualità umana (*Fede e Vita,* pag. 141), dal momento che la scrittura postuma autentica del trapassato e cento altri fatti svelano che l'individualità intelligente di lui non morì, ma semplicemente vive disgiunta dal corpo grave, se non dall'*astrale.*

I fenomeni inferiori, contro cui parlasi quasi verso la fine della pag. 141, avvengono a causa d'un'imperfetta materializzazione da medio di poca potenza, o momentaneamente non ben disposto a far da medio. Lo spirito fa come può, come noi operiamo quando ci si vieta di parlare al nostro vicino; allora diamo almeno una tiratina furtiva al suo abito per significargli ciò ch'ei vi saprà capir da sè; e lo spirito farà il somigliante, onde si vegga che agisce ed è presente qualcuno che non è del numero degli sperimentatori. I picchi del telegrafo non sono che picchi; e nondimeno producendo punti e lineette, riescono a dare il dispaccio, che sarà capito da chi se ne intende. La contrazione della gamba della rana galvanica sembrò, in sulle prime, ridicola; ma da essa derivò la scoverta dell'elettricità dinamica.

Ancora il mio contradditore: Ove un'anticipata verità scientifica dagli spiriti? — E nondimeno ne abbiamo splendidi esempî (in *Anim. e Spirit.* di Aksakof, pagg. 460-467, compresa la mia nota). Il *pantelegrafo* fu rivelato spiriticamente da Stafford, prima che apparisse nel nostro mondo (*Nel Paese dell'Ombra* di E. D'Esperance, pag. 145), e lo stesso avvenne del telefono (*Ivi,* pag. 144); e il celebre Edison (tanto spiritista, che cercò approfittare del suo fonografo come di macchina parlante per le comunicazioni degl'invisibili) ebbe, come testimoniò sul suo onore il Pastore Evangelico Hatch sul giornale politico quotidiano *New-York Sun,* la rivelazione del telegrafo quadruplice in una comunicazione medianica di una seduta (*Annali* del Filalete, anno 1886, pag. 190).

Un'altra inesattezza dal mio critico:

« ... le rivelazioni spiritiche partecipano *costantemente* degli stessi errori di fatto, pregiudizî, deficienze e preferenze dei *medium* o degli sperimentatori ... »; esem. il volume di « Moses Stanton ... ». Fanciullacci scrisse rapidamente un poema in terza rima *(Il Pellegrinaggio nei Cieli)* che non avrebbe da sè saputo scrivere, con intensa riflessione, in più anni. Il *campagnuolo* Hudson Tuttle ebbe, colla sua propria medianità, la rivelazione di verità scientifiche che destarono l'ammirazione di Büchner; e il prof. Aschenbrenner la tradusse, come testimonia il filosofo Du Prel (*Annali* del Filalete, anno 1891, pag. 324). Un'altra opera, medianicamente dal Tuttle ottenuta, fu tradotta dal celeberrimo scienziato Vogt (*Idem,* anno 1895, pag. 354). Nell'*Animismo e Spiritismo,* da pag. 346 a pag. 467, l'Aksakof espone molte rivelazioni scientifiche, ottenute dal Barkas colla splendida medianità della signora D' Esperance; e di ciò parlasi anche nel volume della media dal titolo *Nel paese dell'Ombra,* da me tradotto e annotato - traduzione e note tuttora inedite - e, ciononostante, la D'Esperance non sapea di scienza ed ignorava perfino i termini tecnici che medianicamente scrivea. Il romanzo *Edwin Drood* di Dickens fu bellamente continuato e completato, dopo la morte del Dickens, colla medianità di T. P. James incapace di tanto da sè stesso (Opera citata di Aksakof, pagg. 438-451). — È poi falsissimo che gl'*Insegnamenti spiritici* di William Stainton Moses (non Moses Stanton) partecipino degli errori del medio; e dico che è falsissimo, perchè quasi tutto il libro consiste in una lotta accanita fra le idee e i principî del medio e quelli dell'occulto agente, che di lui

si serviva: sì, Stainton Moses scrivea da medio ciò che lo disturbava, ciò che gli ripugnava e che era completamente diverso dalle dottrine da lui accettate. Fin dall'origlne dell'odierno Spiritismo si ebbero fatti di perfetto antagonismo fra i medî e le misteriose intelligenze in manifestazione; e se il prof. Pioli desidera apprenderne numerosi stupendi esempî, legga l'*Anim. e Spirit.* di Aksakof, da pag. 393 a pag. 493.

Molto potrei aggiungere; ma ciò che ho detto basta a dimostrare che se il prof. Pioli possiede molti pregi intellettuali, perchè stimatissimo come persona ben culta, ha però parlato di Spiritismo ignorando troppo di questa Scienza, che nell'avvenire dovrà rivoluzionare gran parte dello scibile umano; secondo il Richet, la biologia.

Nel *P. S.* il prof. Pioli parla di dilettanti e di spiriti superficiali; e questo non mi riguarda: piuttosto pensi il prof. Pioli a quali errori sia stato egli trascinato dal suo dilettantismo. Riferisce più oltre che il fisico Lodge, affermando di aver comunicato cogli spiriti, esprime una sua convinzione personale; e neppure io, nella mia conferenza, pretesi più che giustificare la mia convinzione spiritica a chi non si fosse rifiutato di ascoltar le mie ragioni, lasciando a lui di accettarle o respingerle, ma pur riserbandomi il dritto di rispondere e difendermi, qualora venissi attaccato; io non parlai da dommatico, ma da chi discute, così che nessuno più di me avrebbe goduta la discussione della conferenza stessa, dopo la sua esposizione in linguaggio articolato. E, come il Lodge, posso ben dire: « Mi sento in dritto di esprimere i risultati delle mie esperienze per quello che essi valgono » ciò che il prof. Pioli approva (pag. 143), pur riprovandolo nella critica alla mia conferenza! Egli cita la sentenza del Bergson, vecchia quanto la barba di Adamo: « Tutti i fenomeni della natura sono naturali e non sopranaturali »; ma questo ho asserito e dimostrato nei miei libri pneumatologici. Li studî il prof. Pioli; e saprà qualcosa di più dello Spiritismo di fronte alla Scienza ufficiale, specialmente la fisiologica, giacchè specialmente nei miei libri troverebbe le risposte ai fisiologi, che in nome della fisiologia pretendono combattere lo Spiritismo.

Prof. V. TUMMOLO.

Prudenza scientifica.

A me conviene andare tanto più cauto e circospetto, nel pronunziare novità alcuna, che a molti altri, quanto che le cose osservate di nuovo e lontane da i comuni e popolari pareri, le quali... sono state tumultuosamente negate ed impugnate, mi mettono in necessità di dovere ascondere e tacere qual si voglia nuovo concetto, sin che io non ne abbia dimostrazione più che certa e palpabile; perchè da gl'inimici delle novità, il numero dei quali è infinito, ogni errore, ancor che veniale, mi sarebbe ascritto a fallo capitalissimo, già che è invalso l'uso che meglio sia errar con l'universale, che esser singolare nel rettamente discorrere. Aggiugnesi che io mi contento più presto di esser l'ultimo a produrre qualche concetto vero, che prevenir gli altri per dover poi disdirmi nelle cose con maggior fretta e con minor considerazione profferite.

GALILEO.

LA RELIGIONE.

Il problema religioso si può deridere, oltraggiare anche, ma trascurarlo, o dimenticarlo, nel grande studio delle cose umane, è impossibile; esso fa parte della stessa natura umana; è un elemento costitutivo della psiche nel turbine dell'umana esistenza. Per chi accetta la Religione come qualche cosa di sacro e di rivelato, essa rimane nei reconditi misteriosi del cuore umano, nè può essere in questo caso oggetto di trattamento scientifico. Per chi, al contrario, considera la Religione come un semplice prodotto dell'umana allucinazione, essa sta allo stesso livello della favola e dell'astrologia e come tale al di fuori d'ogni considerazione scientifica.

Il positivista, che non sia nè materialista nè professante culti religiosi, può e deve studiare la Religione cominciando dalle sue origini sino ai periodi più alti della civiltà. La scienza positiva non può nè deve fermarsi alla Religione rivelata nè alle formule in questa contenute; ma deve studiare l'essenza del sentimento religioso che si radica nello spirito umano e lo accompagna attraverso i secoli.

Lo studio delle Religioni come fatti rivelati, come insieme di formule, di riti e di dogmi, appartiene alla teologia; mentre la Religione come realtà, che ha le sue basi nello spirito umano, appartiene alla ricerca positiva ed allo studio di quelle leggi ideali che governano l'umanità nel suo storico sviluppo. Io non voglio sapere se una Religione sia falsa ed un'altra sia vera; se un dato dogma contenga o no la verità. Le Religioni come fatti rivelati, come codici di massime e di riti, appartengono, come già dissi, alla storia ed alla soggettività umana.

Ma la Religione in sè e per sè come sentimento che ispira il sacrificio, il dovere e trasporta l'uomo nelle sfere misteriose dell'Ideale, ha la sua base, io credo, nello stesso spirito umano e rappresenta una soggettività ideale, a cui deve corrispondere una realtà obbiettiva che si smarrisce nell'Infinito inconoscibile.

Per la maggioranza degli uomini che crescono sotto l'influsso di date confessioni religiose, non si dà, direi quasi, Religione senza Chiesa; per essi la Religione è, più che altro, culto, formola, dogma.

Una Religione che ponga le sue radici nello spirito umano, nelle intime profondità del sentimento e nell'adorazione del puro ideale spirituale, non si comprende certo dal volgo degli uomini i quali hanno bisogno dei simboli esteriori, per assurgere alla divina contemplazione.

Io rispetto la Religione anche nella forma rivelata, cultuale, specialmente quando essa attinga dal sentimento e dalla sincerità la sua ragione di essere; e credo, di più, che tale Religione possa talvolta costituire una poesia apprezzabile per le grandi collettività le quali non possono sempre elevarsi alle pure contemplazioni dell'Ideale e del vero. Noi talvolta amiamo far pompa di sentimenti che, in realtà, non possediamo; e ci prendiamo l'andazzo di dispregiare tanti simboli ai quali forse noi stessi attribuiamo una certa importanza. La differenza forse, e profonda, è questa: che il volgo adora il simbolo più che l'ideale, tantochè dimenticando l'uno dimentica con facilità anche l'altro, mentre lo spirito colto, in genere, se non disprezza del tutto il simbolo, mira fiso all'ideale che è l'elemento costitutivo della sua fede.

Una volta entrando in una Chiesa parata a festa, il dolce suono dell'organo che echeggiava fra le navate del tempio, s'insinuò nell'animo mio, ed in quel momento veramente solenne sentii tutto il bisogno di credere e di sperare. Non adoravo in quel momento il simbolo, fosse organo, altare o chiesa, ma attraverso un simbolo di soave armonia le note di un ideale spirituale echeggiarono con voluttà nell'animo mio assorto nel pensiero dell'Infinito. Lasciamo, adunque, la Religione al popolo, se di questa ne sente il bisogno e rispettiamo la fede ingenua e sincera. I partiti politici non hanno forse i loro simboli? Perchè li hanno? Perchè attraverso il simbolo l'animo umano nobilita e fortifica la sua fede e le sue aspirazioni.

***

Le Religioni rivelate, costituite dai diversi riti proprî a ciascuna di esse, hanno tutte un fondo comune, una realtà permanente che rimane fusa fra le diversità del culto esteriore. Qual'è questa realtà che resta e perdura? La fede in Dio e la fede dell'immortalità.

Entrambe queste fedi costituiscono l'essenza di tutte le Religioni. Un popolo incivile, barbaro, adorerà un qualche Dio a modo suo e nutrirà una speciale fede nell'immortalità, magari credendo che il suo *Io* passi attraverso l'essere di un bruto, ma ciò non toglie ch'egli ne faccia oggetto delle sue aspirazioni religiose.

Il pensiero religioso è dipendenza dell'uomo dal mistero che lo avvolge, sia questo pensiero monoteistico o politeistico, è speranza

che al corpo che si dissolve sopravviva qualche cosa che segni il trionfo sulla morte.

Potrà forse dirsi che tanto la fede in Dio quanto la speranza in un'altra vita, rappresentino forme speculative, facenti parte della teologia; ma non è così, ove ben si rifletta. Infatti, teologica è la forma specifica della Religione, ma la realtà permanente, cui accennammo, che rimane fissa attraverso i culti, appartiene al sentimento religioso, che è fede in Dio e nell'immortalità.

La teologia comincia quando si voglia parlare di questo Dio e dei suoi attributi; ma credere in Dio, simbolo dell'Infinito e del mistero, sia esso persona o no, vuol dire circonscrivere il proprio pensiero nell'ambito di quella realtà, che costituisce l'essenza di tutte le Religioni. Parlando dell'immortalità, ad esempio, si fa della teologia dal momento che si pretende discorrere delle condizioni specifiche dello spirito dopo la morte. E così apparisce chiaro che la teologia non può essere scienza. Infatti intrattenendosi essa sulla spiegazione specifica del mistero, non può basarsi su deduzioni desunte dai fatti.

Senonchè una cosa devesi far notare ed è questa: che le Religioni avendo tutte, come diggià dissi, un fondo comune che ha la sua radice nello stesso spirito umano, sono simboli di verità eterne, non accidentali o fittizie, ma permanenti e reali. Il problema religioso è essenzialmente psicologico, e quando noi diciamo che al di sotto di tutte le Religioni evvi una realtà permanente, alludiamo alla stessa attività psichica umana esplicantesi nella tendenza a percepire l'Infinito. L'uomo ha una coscienza, come dice MAX MULLER, che lo pone in grado di percepire l'Infinito; e da questa coscienza, che è un fatto di psicologia umana, la nostra natura si eleva all'adorazione del Divino. La percezione dell'infinito, da parte dell'uomo, nel periodo mitologico della Religione, non ha un vero e proprio carattere concreto, è qualchecosa di vago, d'indeterminato che si confonde con lo stesso invisibile ed inconoscibile. Quando il selvaggio personifica, per esempio, il sole, la luna, gli astri, compie un processo di deificazione che sta in diretta relazione colle forze invisibili ed inconoscibili della Natura. Se il selvaggio adora il Sole, vuol dire che dietro il Sole pone una qualche potenza che non può nè vedere nè comprendere. Non è il sole che adora, o la luna o gli astri, ma piuttosto un segreto potere, di cui questi fenomeni non sarebbero che delle emanazioni. Nel *Rig-Veda* in un inno indirizzato ad Agni (il fuoco) si legge: *Sii benefico con noi come un padre con i suoi figli.*

In ogni adorazione, anche la più selvaggia s'include sempre un processo di *deificazione*, che nasce dal mistero che involge ogni

manifestazione della natura e dal bisogno della mente umana di percepire in qualche modo l'Infinito inconoscibile. La teoria di MAX MULLER, che fa derivare la Religione dalla categoria del Divino impressa nella coscienza dell'uomo, costituisce una teoria metafisica del fatto religioso. I positivisti, in genere, non escluso H. SPENCER, arrivano ad una spiegazione naturale del fatto religioso, che per essi sarebbe un prodotto del naturale svolgimento psichico umano, per effetto della stessa evoluzione sociale.

Anche per il positivismo il fatto religioso è il prodotto della coscienza umana, ma di una coscienza che non è data *a priori*, ma piuttosto *a posteriori* come estrinsecazione delle stesse attività organiche.

La scuola positiva, in ordine alla Religione, è smentita, mi sembra, dai fatti. Non c'è popolo, civile o selvaggio che sia, che ci presenti il fatto dell'assoluta inesistenza d'idee religiose. Il che non vuol dire che i fattori della vita collettiva non influiscano sul fatto religioso. L'evoluzione della religione si svolge a poco a poco come ogni altro fatto storico o sociale; ma non è, al modo che noi intendiamo, lo stato sociale quello che crei in origine il fenomeno religioso. In altri termini: il fenomeno religioso trae origine dallo stesso spirito umano, che si perde nei misteri del tempo e dell'Infinito.

La famiglia, lo stato, ed anche l'ordinamento delle classi, possono appartenere, almeno allo stato embrionale, alle società animali, ma la Religione come tale appartiene unicamente all'uomo come prodotto della sua stessa psichicità.

Così potrebbe dirsi del linguaggio, della morale, del diritto. Si potrà credere alla legge di evoluzione applicata alla biologia ed alla sociologia, ma nel variare di tutte le forme viventi, gli animali della prima età, più o meno sono quegli stessi d'oggi, ammeno che per evoluzione o progresso non si voglia intendere qualche modificazione nei caratteri esterni od organici. Quando certi positivisti parlano di attività organiche giunte nell'uomo ad uno stato di coscienza, essi non fanno che della pura e vuota ideologia.

Un'attività organica, che diventa uno stato di coscienza, non è concepibile da parte nostra; tra l'una e l'altra c'è un tale abisso, che nessuna legge di evoluzione può colmare.

La dottrina evoluzionale, ben dice il CANTONI, per l'estensione data al suo principio, non si tiene più entro i limiti d'una pura esperienza ed è ora infatti entrata a piene vele nella metafisica, alla quale ne lascieremo perciò la discussione. (C. CANTONI, *Corso Elementare di Filosofia* — pag. 409).

Il sentimento religioso è un prodotto della psichicità umana; e tale sentimento non ha riscontro in alcuna società animale. Sarebbe infatti ridicolo parlare di religiosità applicata all'animale, al bruto. Il sentimento religioso è un vero e proprio sentimento spirituale, che dispone l'anima nostra al pensiero dell'infinito e del mistero. E questa disposizione include nell'uomo il concetto di un Ideale, a cui l'uomo è necessariamente subordinato. Il selvaggio, che adora il suo feticcio, anche nella forma più rozza, estrinseca un sentimento *sui generis*, che non ha riscontro nella vita del bruto; e ciò porta a dover ammettere, se non dei sentimenti innati, che forse non esistono, almeno delle condizioni primitive speciali, per le quali si rende possibile un tale sentimento. L'animale, il bruto, sono sempre tali; ma il selvaggio, se oggi è tale, domani può non esserlo più; permarranno in lui gli stessi caratteri esterni ed organici, ma le sue condizioni primitive di sentimento e d'intellettualità potranno assurgere alle più alte vette delle umane idealità.

Il fine supremo della vita, l'adempimento dei doveri, il carattere sociale ed umanitario di nostra natura, sono prodotti sublimi inerenti alla psichicità umana, del tutto estranei alle società animali. Lo SPENCER ritiene che vi siano razze selvaggie che non posseggono affatto, neppure nella forma embrionale, credenze religiose. Senonchè l'opinione di H. SPENCER sembra alquanto affrettata. Infatti, il TYLOR, nonchè altri grandi scrittori, affermano decisamente che le credenze religiose, almeno nello stato embrionale, appartengono a tutti i popoli, anche i più selvaggi.

Ci sono razze così selvaggie che non hanno nè culto, nè idoli, nè templi, ma da cotesto fatto all'altro che stabilisce in certi selvaggi l'assenza assoluta di ogni religiosità, c'è una differenza non trascurabile da chi voglia obbiettivamente studiare l'arduo problema.

Se gli aborigeni dell'Australia non hanno una vera e propria divinità, nondimeno ancora essi credono all'influsso di qualche spirito e compiono certi sacrifici che hanno vero e proprio carattere religioso. (TYLOR, *Primitive culture*, pag. 418, London, 1903). Il ROSKOFF nella sua opera « *Das Religionwesen der rohesten Naturvölker* » sostiene che persino fra i cannibali *Congolesi* non mancano concetti abbastanza precisi della sopravvivenza dell'anima dopo la morte. Del resto, anche H. SPENCER, riguardo alla Religione, non si allontana di troppo dalla categoria del Divino di MAX MULLER. Infatti, il grande filosofo inglese ammette una forza infinita ed eterna dalla quale procedono tutte le cose.

L'assoluto inconoscibile non possiamo sapere — dice SPENCER —

se sia potere, essere o forza. Esaminando le idee ultime della Religione lo SPENCER arriva alla conclusione, che sono tutte inconcepibili, ma che in esse vi è un fondo di vero, che consiste nell'asserzione che il *Mondo* è un mistero. Che cosa è l'Universo? Donde viene? Possiamo, dice SPENCER, rispondere in tre modi: L'Universo esiste per sè stesso, o si crea egli stesso, o è creato da una potenza esteriore, tutte tre però non sono che delle concezioni simboliche illusorie che non possiamo dire corrispondenti a fatti reali e che non possiamo provare essendo tutte realmente inconcepibili. Difatti la prima — è il pensiero dello SPENCER — è inconcepibile non potendosi concepire una esistenza senza principio; la seconda è ugualmente inconcepibile non potendosi concepire l'esistenza in potenza che diviene attuale per effetto d'una necessità immanente, e la stessa cosa è pure della terza risposta non potendosi concepire la creazione dal nulla e la creazione dello spazio pria non esistente, e dovendosi chiedere l'origine della potenza esteriore creatrice. (HERBERT SPENCER, *I primi Principî*, Capitolo II).

Anche la dottrina di SPENCER è dunque metafisica nelle sue finali conclusioni. E lo stesso animismo, che si sforza di ricondurre tutte le Religioni alla credenza negli spiriti, rappresenta in fondo una teoria metafisica del pensiero religioso. Infatti, la credenza negli spiriti, da parte dell'uomo, richiede una spiegazione psicologica, alla quale non possono certo elevarsi le società animali.



L'uomo è dunque religioso in quanto ha una psichicità, a differenza degli animali, capace di elevarsi all'adorazione dell'Ideale. Ciò posto, il pensatore non è mai così grande come quando si pone dinanzi all'Infinito, per interrogarlo e comprenderlo, se fosse possibile. Allora egli dimentica la materia, il senso, ed innalzandosi oltre i termini dello spazio visibile, si afferma re dell'universo. Senza sentimento religioso, sia pur libero dal culto esteriore, l'uomo giunge facilmente all'infelicità. Che cosa è, infatti, la vita, se tutto deve finire nel sepolcro? Che valore può avere la storia, se domani dal cozzo del nostro pianeta con un astro roteante nello spazio, può derivarne la distruzione della vita nel nulla? Perchè il lavoro dei secoli, della storia, dell'umanità? Perchè morire per l'Ideale, se anche questo è condannato a sparire nel nulla come uno strato di sabbia portato via dal vento?

Si può essere felici nel rigoglio della vita, quando l'avvenire ci

si presenta come un sentiero tutto cosparso di rose, ma quando quel sogno svanisce ed alla gioia subentra il dolore, alla speranza il disinganno ed un vuoto terribile si va formando intorno a noi; allora, sì, noi sentiamo il bisogno di una qualche fede, di una qualche speranza che ci renda possibile la vita e c'imponga il dovere nell'adempimento del suo fine supremo.

Le relazioni invisibili dello spirito con Dio, con i nostri cari che ci precedettero nel mistero della morte, gli atti intimi di una pura adorazione spirituale con tutto ciò che non è nè visibile nè conoscibile, costituiscono la Religione dell'Ideale, che dev'essere stimolo e volontà in un ardore infaticabile del bene.

Potrebbesi inoltre far notare che, tolto ogni ideale religioso, non è possibile la concezione di una vera e propria giustizia. Politicamente e socialmente parlando potrà anche dirsi, che la vera giustizia possa un giorno trionfare per volere umano; ma che dovrà dirsi delle disuguaglianze psichiche, delle ingiustizie fisiche? Non si nasce forse sani o malati, come si nasce buoni o cattivi? O non credere alla giustizia, o ammettere che altre vite vengano a reintegrare il principio di giustizia, che in questo mondo manca. Ma siffatto concetto include in sè stesso un ideale religioso, trascendente come giustificazione morale delle stesse ingiustizie umane.

Concludo e dico: che questa fede religiosa, nella giustificazione morale dell'ingiustizia, è necessaria per non maledire la vita e l'umanità.

BENEDETTO BAGLIONI.

Ascensioni umane.

L'essere, in ogni sua sfera, tende a una sfera più alta, e ne ha già rivelazioni e presentimenti. L'ideale, sotto qualsiasi forma, è l'anticipazione, la visione profetica di questa esistenza superiore alla propria, a cui ogni essere aspira sempre. Questa esistenza superiore in dignità, è, per sua natura, più intima, ossia più spirituale. Alla stessa maniera che i vulcani ci apportano i segreti dell'interno del globo, l'entusiasmo e l'estasi sono le passeggiere esplosioni del mondo interiore dell'anima, e la vita umana non è che la preparazione e l'avvento a questa vita spirituale.

AMIEL.

Dio immanente.

Cosa sarebbe un Dio che imprimesse soltanto l'impulso esterno; che facesse girare l'universo intorno al suo dito? Gli è proprio muovere il mondo dall'interno, portare la natura in sè, risiedere egli stesso nella natura, così che ciò che vive e opera ed esiste in lui non sia mai privo della sua forza, del suo spirito.

GOETHE.

SOGNI E PRESENTIMENTI.

Come già il terremoto di Messina, così anche la catastrofe tellurica che recentemente ha desolato la terra d'Abruzzi, ha dato luogo a fenomeni telepatici e premonitori. I corrispondenti della stampa quotidiana recatisi sul luogo, hanno riferito un caso impressionantissimo di premonizione connesso a un secondo fenomeno presumibilmente telepatico, che presenta tutti i caratteri della veridicità. Lo riproduciamo nella versione datane dal sig. R. O. sul *Corriere d'Italia* di Roma del 21 gennaio u. s.

***

« Partendo da Tagliacozzo ho appreso lo strabiliante racconto di un fenomeno di telepatia che vi riferisco come mi è stato raccontato dal disgraziato protagonista di questa avventura dolorosa. È un racconto che ha tutti caratteri dell'inverosimiglianza, ma che acquista tutto il credito possibile dalla serietà e dalle condizioni di spirito in cui si trova chi ne è stato vittima.

Il giovane dottor Parola-Canale, medico-condotto di Pescina, da poco tempo aveva lasciata la moglie e due figlioletti, l'uno di 5 anni e l'altro di nove mesi, a Pescina perchè richiamato in servizio militare col grado di tenente medico. Egli si trovava infatti da qualche settimana ad Aquila e manteneva continui rapporti affettuosi con la famigliola.

La sera del 12, martedì, egli si trattenne in un Caffè di Aquila con un amico conosciuto a Reggio nei giorni del disastro calabro-siculo, dove il dottor Parola-Canale prestò la sua opera. I due amici rievocarono lungamente quelle giornate di dolore e si lasciarono sul tardi. Il dottor Canale andò a letto ma dormì male. Verso l'alba in un orribile sogno, gli apparve Pescina distrutta dal terremoto, e la sua famigliola completamente distrutta, tranne un bambino: il primo. Il dottore si svegliò, sotto la impressione e la sensazione fisica del crollo e degli urli della moglie e dei bimbi, e del vuoto nel quale tutti erano stati lanciati.

Appena sveglio, si spiegò lo spaventevole sogno, attribuendolo alla conversazione fatta la sera prima. Chiamò il suo attendente e gli raccontò tutto, aggiungendo che se egli fosse stato un superstizioso avrebbe dovuto credere alla imminenza di una sciagura. Cominciò quindi a scrivere una lettera, ma dopo due minuti la scossa di terremoto lo sorprese e lo fece tremare. Preso dal timore, telegrafò a casa chiedendo notizie, ma poichè non veniva la risposta partì per Pescina, dove l'orribile rivelazione lo attendeva. Il suo sogno spaventoso si era verificato!

Aiutato da pochi uomini, cominciò subito l'opera di scavo e rinvenne in breve il cadavere della moglie e quello del figlioletto di pochi mesi.

Dopo qualche ora venne alla luce il primo figlio di cinque anni, mentre

il padre non era presente. Appena salvato, il bambino gridò, battendo le mani: — A momenti arriva mio padre; ha telegrafato questa mattina.

Ora, se si tiene presente che il padre aveva telegrafato quando il figlio era già sotto le macerie e che il telegramma non era mai arrivato, questo secondo fenomeno telepatico dell'orribile avventura appare non meno impressionante del primo.

Questa storia incredibile fece il giro di Tagliacozzo. Temendo che nel passaggio di bocca in bocca avesse subìto delle alterazioni, ho voluto interrogare il dottore, ed egli mi ha raccontato l'episodio come io ve l'ho riferito. Aggiungo per conto mio che trattandosi di un medico intelligente e colto, è assai difficile che si tratti di un'illusione ed inoltre se mancassero altre prove basterebbero queste due, cioè, primo il racconto fatto all'attendente un'ora prima del disastro, poi la testimonianza della signora Taddei, la quale udì le parole del bambino alludenti al telegramma del babbo ».

*
* *

Fin qui la relazione del sig. R. O. Tanto questo scrittore quanto i corrispondenti degli altri giornali quotidiani hanno senz'altro definito l'interessante duplice fenomeno or ora esposto, come un caso di telepatia. Ora se i particolari rispondono a verità, mentre ci sembra che le parole attribuite al fanciullo rivelino un fatto che può rientrare nella categoria dei fenomeni telepatici, non ci sembra che a tale categoria appartenga il fenomeno di cui è stato protagonista lo stesso dottore Parola-Canale. Qui si tratta, evidentemente di un fenomeno che rientra nella categoria dei sogni premonitori.

Naturalmente, resta a vedersi se tale sogno può considerarsi il risultato di influenze spiritiche estranee o non piuttosto a una facoltà sopranormale di percezione del futuro, latente nella psiche del soggetto. In quest'ultimo caso, però, la facoltà sopranormale di cui si tratta, non si potrebbe in alcun modo assimilare alla capacità, che si è riconosciuta in taluni animali, di preavvertire i moti sismici, in quanto nel caso del dott. Parola-Canale, non si tratta di un sogno che preannuncia genericamente una catastrofe tellurica, ma anche il fatto, ben altrimenti determinato, della morte di due componenti della famiglia e della sopravvivenza, specificatamente indicata, di un terzo membro. Qui si tratta adunque, di un fenomeno ben più complesso e sconcertante di una semplice trasmissione telepatica.

Appunto in merito al caso or ora esposto e alla tendenza, propria anche e sopratutto alle persone colte, di diminuire con interpretazioni e classificazioni limitative, la portata dei fenomeni supernormali che la cronaca è pur costretta, così di frequente, a registrare, il prof. Alessandro Tiberti, ci manda alcune sue considerazioni che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

X.

Elevazione.

L'errore non ci lascia mai; ma un bisogno superiore eleva continuamente e dolcemente alla verità lo spirito che la cerca.

GOETHE.

SANKHYA KARIKA

DI

ISWARA KRISHNA

TRADUZIONE DI ULISSE GHIRELLI

(Cont. e fine: v. fasc. prec. pag. 40).

XLIII.

Le qualità essenziali sono innate.

Le [qualità] incidentali, come la virtù e il resto, sono pertinenti a Buddhi.

Il germe uterino e il resto (1) appartengono a l'effetto [cioè al corpo].

XLIV.

Per la virtù si ascende a una regione superiore; per il vizio si discende a una regione inferiore; per la conoscenza si ottiene la liberazione, per il contrario si continua a trasmigrare.

XLV.

Per la dispassione il Corpo sottile si dissolve; per la passione lo Spirito emigra; per il potere l'impedimento è abolito, e da la debolezza sorge il contrario.

XLVI.

Da tutto questo procede la Creazione intellettuale, denominata: dubbio, inabilità, sommissione, perfezione.

Per la diversità d' influenza delle qualità essa può essere di cinquanta specie.

XLVII.

Di cinque specie è il dubbio, e, per difetto delli organi di ventotto è l'inabilità; di nove la sommissione, e di otto là perfezione.

XLVIII.

Di otto specie è l'oscurità, e così pure l'illusione; di dieci l' estrema illusione; di dieciotto la semi-oscurità, e così pure l'estrema-oscurità.

XLIX.

I difetti delli undici organi insieme a quelli dell'Intelletto si dicono inabilità; quelli dell'Intelletto sono diciassette cioè li inversi delle distinzioni della sommissione e della perfezione.

L.

Di nove specie è la sommissione: quattro interne, relative a la Natura, ai mezzi, al tempo, a la fortuna; cinque esterne, relative a l'astinenza [dal godimento] delli oggetti dei sensi.

LI.

Ragionare, ascoltare, studiare, precludere le tre specie di dolore, comunicare con li amici (2), purificarsi [o ricevere in dono] sono perfezioni [o mezzi della perfezione].

Le precedenti tre sono li impedimenti della perfezione.

(1) Muscoli, carne, sangue, etc. (2) Che hanno conseguito la liberazione.

LII.

Senza la creazione intellettuale non vi sarebbe il Corpo sottile; senza il Corpo sottile non vi sarebbe la creazione intellettuale; onde ne segue la duplice creazione: l'una detta *intellettuale*, l'altra detta *corporale*.

LIII.

La Specie Divina ha otto distinzioni; la Specie Animale ne ha cinque; la Specie Umana è unica nel suo genere.

Questo brevemente è il mondo delli Esseri viventi.

LIV.

In alto prevale la Bontà; in basso regna l'Oscurità; nel mezzo predomina la Malvagità; da Brahman a le cose inanimate.

LV.

Nella Creazione corporale lo Spirito sensibile soffre elevandosi nel deperimento e nella morte, fino al dissolvimento della Creazione intellettuale: la materia adunque non è che dolore.

LVI.

L'evoluzione della Natura da Buddhi ai Grandi Elementi ha luogo per la liberazione di ogni singolo Spirito; essa opera per l'altro, non per Sè.

LVII.

Come il latte [sostanza inintelligente] ha il còmpito di nutrire il vitello, così la Natura ha il còmpito di liberare lo Spirito.

LVIII.

Come l'Uomo si adopera per condurre ad effetto i proprii desiderii, così il Principio Originale [si adopera] per liberare lo Spirito.

LIX.

Come una danzatrice dopo essersi mostrata a lo spettatore cessa di danzare, così la Natura si dissolve dopo essersi manifestata a lo Spirito.

LX.

La generosa Natura, dotata di qualità, adempie con varii mezzi, senza beneficio per sè medesima, il bene dell'ingrato Spirito, non dotato di qualità.

LXI.

Nessuna cosa, io penso, è più delicata della Natura: da poi che sa di essere stata veduta, essa non si espone novellamente a lo sguardo dello Spirito.

LXII.

In verità nessuno Spirito trasmigra, nessuno Spirito è liberato, nessuno Spirito emigra; ma la Natura sola, in relazione con i varii Esseri trasmigra, è liberata o emigra.

LXIII.

In sette maniere la Natura assoggetta Sè a Sè stessa; in una sola [maniera] essa libera Sè stessa per la liberazione dello Spirito.

LXIV.

Così con lo studio dei Principii si perviene a la *Conoscenza* certa e finale che:

Io non sono Io,
Io non sono il mio Corpo,
Io nè pure esisto.

LXV.

In possesso di tale [Conoscenza] lo Spirito contempla a suo bell'agio e a suo beneplacito la Natura libera da la teoria dei mutamenti, libera cioè da le sette forme.

LXVI.

Egli è liberato perchè ha veduto Lei; Ella è liberata perchè è stata veduta da Lui.

Non v' ha più motivo per la loro unione ad una creazione.

LXVII.

Da poi che la perfetta Conoscenza è stata conseguita, la virtù e il resto non hanno più effetto; pur tuttavia lo Spirito rimane ancòra alcun tempo nel Corpo, ad imagine della ròta del vasajo che continua ancóra un poco a girare per l'impulso ricevuto (1).

LXVIII.

Quando in fine lo Spirito si separa da la forma Corporea, e la Natura cessa di esistere a suo riguardo, allora la liberazione assoluta e permanente è compiuta.

LXIX.

Questa astrusa Conoscenza che drizza lo Spirito a la liberazione, e in cui l'origine, la durata, e il termine delli Esseri sono resi consapevoli, è stata interamente rivelata dal Gran Santo (2).

LXX.

Il Saggio si degnò di impartire questa Grande Pura [dottrina] ad Àsuri, Àsuri l'insegnò a Panchasikha, e questo ne fece larga propaganda.

LXXI.

Tramandata da la tradizione dei discepoli, è stata compendiosamente scritta nel metro Arya dal pio Ìswara Krishna che ne riconobbe a pieno la verità.

LXXII.

Li argomenti che sono trattati in settanta strofe sono quelli di tutta la scienza, e comprendono sessanta soggetti, escluse le similitudini ed omesse le questioni controverse.

FINE.

---

(1) Il Yoghi non subisce più li accidenti della vita, pure ancóra sussiste nel corpo. (2) Il Divino Saggio Kapila.

La vera sapienza.

Dice il figliuol di Zoma:

— Chi è saggio? — Colui che impara da ciascuno, come dice il verso: « Da tutti i miei maestri ho acquistato intelligenza ».

— Chi è potente? — Quegli che vince la tentazione, come dice il verso: « Meglio colui che è tardo all'ira che il potente: colui che domina il proprio spirito è da più di quegli che vince una città ».

Chi è ricco? — Colui che si accontenta della sua parte, come dice il verso: « Beato te e bene per te quando godrai della fatica delle tue mani. Beato te nel mondo presente e bene per te nel mondo futuro ».

— Chi è onorato? Colui che onora le persone, come dice il verso: « Poichè io onorerò coloro che mi onorano e disprezzerò quelli che mi disprezzano ».

(Dalle sentenze degli antichi Rabini).

SANTUARI D'ORIENTE.[1]

« Nel corso d'un viaggio in Oriente, il pellegrino di questo libro ha voluto gettare uno sguardo nel mistero del passato e dell'avvenire umano, che si riassume nel mistero della vita ».

Con tali parole l'autore illustre de *I Grandi Iniziati* apre la sua opera *Santuarî d'Oriente* che egli dedica « alla giovinezza libera » e che ora appare ottima traduzione italiana a cura di Olga Fiano e in elegante veste editoriale. Questo libro dello Schuré non è come il precedente tutto lavoro di tavolino, ma è inspirato dalla visione diretta dell'Egitto, della Grecia e della Giudea, ove l'autore ha ricercato le Idee-Madri che hanno la chiave dell'Intelligenza, le forze melodiose e divine che hanno la chiave della Bellezza e dell'Amore.

Ex Oriente lux!

Lo Schuré compì il suo viaggio verso la fine dello scorso secolo, quando il materialismo imperava ancora in Europa e lo spiritualismo vi si annunciava esitante, quando la lotta fra la Chiesa che ha perduto il valore dei simboli e l'Università impotente a svelare il mistero del mondo, era nel pieno fervore e le masse brancolavano nel buio della superstizione, del formalismo e dello scetticismo, dominate solo dall'arrivismo e dalla sensualità. Allo Schuré apparve allora la necessità di elevarsi al di sopra dei suoi tempi, « tempi di dissoluzione e di morte », e di ricercare le fonti della civiltà moderna, la quale dopo la scoperta del Nuovo Mondo ha ritrovato sull'altra sponda del Pacifico, in Asia, la sua culla primitiva.

Animato da un pensiero largamente sintetico, l'A., sbarcando ad Alessandria, è costretto a fare una prima constatazione importante che si conferma visitando la Palestina e il Santo Sepolcro affidato alla custodia dei musulmani. L'Islam, che in Egitto è come un vestibolo dell'antica terra dei Faraoni, è un fenomeno tutt'altro che trascurabile ed esso quale diramazione d'Israele non si può abolire nella gerarchia delle religioni ed escludere da una futura sintesi. La turbinosa epopea musulmana ha lasciato in gran parte del mondo e specialmente in Egitto un'orma incancellabile di civiltà e i suoi eroi si elevano, figure immortali, quali esempi di filantropia, di equanimità, di fede e di tolleranza. La rigida concezione islamica dell'unità di Dio, non permette la transizione dall'infinito al finito, dal divino all'umano; non compenetra il senso profondo dell'universo, dell'arte e della vita; ma esclude i pericoli d'una concezione plurima della divinità, evita le confusioni, gli errori, l'idolatria, lo sfruttamento ecclesiastico.

---

(1) E. Schuré: « *Santuarî d'Oriente* », *trad. ital. di Olga Fiano*; ed. G. Laterza, Bari 1915.

*
* *

L'Europa ha ereditato dalla Giudea la sua coscienza morale e religiosa e dalla Grecia la concezione dell'arte e della scienza. Ma in questi ultimi decennî, l'Occidente approfondendo le sue origini ha dovuto risalire all'India e all'Egitto. Purtuttavia dell'Egitto esso non ha ancora compreso l'anima profonda, l'idea dell'Eterno e il sentimento dell'Immutabile che caratterizzano la sua antichissima civiltà; eppure esso ha generato il monoteismo mosaico e la cosmogonia ellenica. L'Egitto ci mostra una perfetta sintesi della scienza e della religione attraverso un mirabile simbolismo e rivela una conoscenza più intima della nostra, sui rapporti dell'anima coll' universo. La Piramide, la Sfinge e il Sole alato sono i simboli primordiali nei quali l'Antico Egitto ha eternato le sue idee, *materiandole* in edifici di mirabile grandiosità e saldezza, che sembrano sfidare l'ingiuria demolitrice dei secoli.

Le rovine di Menfi e di Tebe parlano allo storico e all'archeologo del prisco splendore; ma le rovine dell'Egitto Antico possono dire qualche cosa di più al mondo moderno. Le pitture di Abido (ove i Faraoni ricevevano l'iniziazione) ci tramandano, attraverso il simbolo, l'antica concezione egizia della vita umana dopo la morte; l'evoluzione attraverso le sfere superiori o la decadenza e l'annientamento, nell' abisso del nulla eterno, per quelle anime che non seppero guadagnarsi l'immortalità.

Uno studio accurato delle mitologie antiche va confermando un fatto che l'Europa conosceva attraverso la tradizione specialmente biblica e che sembrava contraddire all'apparenza. Il politeismo è una degenerazione del monoteismo. Così in Egitto, come altrove, la religione aveva un aspetto esteriore (exoterico) ad uso e consumo delle masse ignoranti ed un insegnamento iniziatico e occulto (esoterico). Così il mito d'Iside e di Osiride celava una profonda concezione scientifico-religiosa del mondo e dell'anima, concezione alla quale lo Schuré crede che l'umanità dovrà ritornare.

« O Iside!... di nuovo tu piangi e tu cerchi il tuo Osiride disseminato nei membri della umana famiglia e nelle nostre grame coscienze ».

*
* *

La Grecia, sacra ed eroica, cercò le tre arti necessarie alla vita: *la Ginnastica*, per la bellezza del corpo, il quale è il tempio dell'anima; *la Tragedia*, per la purificazione dell'anima mediante il dolore: *i Misteri*, per la sua liberazione e la sua elevazione al vero supremo.

La Grecia antica celebrava i suoi giuochi a Olimpia ove sorgevano i tempi e i simulacri degli eroi e ove la gioventù attingeva la virtù dell'eroismo ed anche il sentimento dell'amicizia. La figura che più si eleva è quella di Ercole, l'eroe storico che dedica la sua forza e la sua vita al bene dell'umanitá e che alfine s'immola sul rogo e consegue la corona olimpica oltre la morte.

Il racconto delle avventure di Dionisio originò la tragedia, che osteggiata da prima fu poi necessariamente accettata dalle autorità ateniesi ed entusiasticamente accolta dal popolo. Ma il mito adombrava un senso nascosto e quello di Dionisio, sbranato dai Titani e risuscitata da Zeus nel seno della celeste Demeter, conteneva il più grande dei misteri cosmogonici. Sebbene fosse vie-

tato, il poeta, e più di tutti il titanico Eschilo, sollevava talvolta il velo del mistero e la verità balenava alle turbe. La tragedia però non poteva soddisfare a pieno, poichè essa, in centinaia di esempi, mostrava l'uomo soccombente per il peso dei suoi errori e più ancora per l'avversità di un oscuro destino. L'arte greca doveva andare necessariamente oltre.

« La sua ambizione era di glorificare l'uomo a tutte le sue stazioni, di mostrargli la liberazione dopo il cimento, la vittoria dopo la disfatta; di rappresentare la vita una, integrale e trascendente dopo la vita separata, parziale e limitata; in una parola, di collegare l'uomo a Dio. La chiave del tragico enigma trovasi nei misteri eleusini ».

*
* *

La critica moderna ha provato l'origine egizia dei più importanti miti ellenici: Iside è il prototipo di Demeter e Pallade Atena ha sull'elmo l'effige della sfinge. Le più grandi autorità della Grecia, Platone e Aristotile, Strabone e Plutarco, concordano nel conferire e riconoscere il carattere sacro, simbolico, teogonico all'antica poesia tracìa che precedette Esiodo e Omero. Il mito di Orfeo che tenta strappare agl'imperi la sua Euridice, cioè l'anima ai terrori della morte ed è poi sbranato dalle Baccanti, vuol significare la sorte che attende coloro che svelano gli arcani nuovi agli uomini. Come la mitologia egizia, così quella ellenica aveva un riporto significato che veniva insegnato a pochi eletti e che costituiva il *Mistero di Eleusi*; chi lo violava rivelandolo, veniva punito di morte.

Lo Schuré si diffonde nella interpretazione del mistero orfico di Dionisio e di Persefone e tenta anche un saggio ricostruttivo del Dramma Sacro il quale faceva parte d'un vasto programma rituale che si celebrava ad Eleusi e che si chiudeva con invocazioni antichissime alle quali seguiva la visione diretta di quelle apparizioni magiche che gli autori più gravi accennano vagamente ma che sono concordi nel riconoscere come « ciò che v'ha di più bello a vedere nel mondo ».

Le rappresentazioni di Eleusi servivano a mettere in evidenza l'elevazione spirituale degli spettatori poichè non tutti ne penetravano il significato.

*
* *

Andromeda incatenata alla roccia e offerta al mostro marino quale preda, simboleggia l'Anima captiva della Materia, e abbandonata indifesa alle forze brute della Natura, e Perseo, l'eroe sapiente e liberatore. Tale la leggenda è fiorita nel cuor di Levante per il quale si accede alla Palestina, ove l'Anima divina è avvinta nei tempi nostri alla roccia della Materia ed è esposta a tutti i mostri dell'Abigo in attesa del suo Perseo.

L'aspetto della Palestina è quello di una terra dolorosa che vive di ricordi e di aspettazione e in Gerusalemme, ricostruita più volte con le rovine delle sue molteplici distruzioni, tre mondi si toccano senza comprendersi: l'Ebreo, il Cristiano e il Musulmano, avvinti però dal fascino del luogo comune di origine, il quale fu teatro d'un fatto che più d'ogni altro trasfigurò il mondo.

È a Gerusalemme, infatti, il luogo ove posava l'arca santa degli Ebrei, ivi sorge il Santo Sepolcro di Cristo e la moschea di Omar.

Da molti secoli il mondo si volge ancora alla Giudea: così il popolo maledetto e disperso fra tutte le nazioni, così gli umili pellegrini cristiani dai Crociati in poi, così i musulmani che qui affermano l'unità intangibile di Dio.

Ma quello che caratterizza la Palestina, ove la primavera fiorisce brevemente, è il profetismo che ci appare allo stato d'istituzione dominante, con una energia, una grandezza e una costanza che non ha altrove.

A Gerico, in una serena e tepida notte plenilunare la voce dei profeti parla al pellegrino venuto d'Occidente. Le figure gigantesche dei profeti sono come una elevazione dell'umanità fino a Dio, il profeta è colui che fa da intermediario fra il mondo invisibile e l'uomo. V'ha nella loro solitudine qualche cosa di tremendo e di stupendo; essi vivono soli; soli anche fra la moltitudine, e muoiono soli *senza lasciar traccia;* ma il loro pensiero rimane e si tramanda a tutti i popoli, poichè la loro visione abbraccia tutte le nazioni.

Illumina il mondo, Gerusalemme nuova!

Tale il cantico pasquale dei pellegrini russi che recano di lontano il loro dolore sconfinato ma saturo di un mondo nuovo e scorgono nella resurezione l'idea essenziale del Cristianesimo.

* * *

Edoardo Schuré chiude il suo libro, che la traduttrice ci ha reso in italiano con molto sentimento, con la visione catastrofica dell'odierna anarchia, la lotta delle nazioni, l'estinzione dell'ideale in una torpida, egualitaria democrazia industriale, atea e materialista, l'insurrezione delle razze asiatiche e africane contro la vecchia Europa « avara e mentecatta ». Dopo il cataclisma, la pace; dopo la tempesta, il sereno: l'unità umana affermata, ristabilita l'armonia della Scienza, dell'Arte e della Fede, ricostruita una Nuova Gerusalemme ed edificato il Nuovo Tempio, con l'epigrafe:

« I figli d'Israele, del Cristo e dell'Islam hanno innalzato questo Tempio al Dio delle Nazioni ».

IMBRIANI POERIO CAPOZZI.

Creazione inconscia.

Tutto ciò che noi chiamiamo invenzione, scoperta, nel senso elevato, è la messa in atto, la realizzazione concreta, d'un sentimento originale di verità, che, coltivata a lungo nel silenzio, conduce inavvertitamente con la velocità del lampo, a una concezione feconda. È una rivelazione che si sviluppa dall'interno all'esterno, che fa presentire all'uomo la sua somiglianza con la Divinità; è una sintesi del mondo e dello spirito che ci dà la più dolce sicurezza dell'eterna armonia dell'essere.

GOETHE.

Proprietà letteraria e artistica. 5-3-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Roma - Tipografia Moderna, Via del Portico d'Ottavia, 57.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l' Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l' Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0/0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 3 Conto Corrente con la Posta 31 Marzo 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.
GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA
TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETA DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

D'Angrogna *Marchese* G. — Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo
Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del " *Royal College of Science* ,, *di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra* , *Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera* ,, *Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society* ,, *di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* ,, *Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux* (*Francia*) — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos* ,, *Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul* ,,, *Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia* (*Stati Uniti*) — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien* ,, *Tübingen* (*Lipsia*) — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt* ,, Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro, *Milano* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau* ,, *Gross-Lichterfelde* (*Berlino*) — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

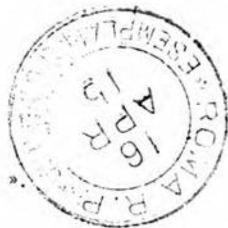
Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.



LA MIA CONFESSIONE.

LETTERA APERTA AL DR. AGABITI, DIRETTORE DI « ULTRA ».

Carissimo,

Tu mi solleciti a fornirti del materiale positivo per l'opera che intendi pubblicare, la quale, se ho ben compreso, vuol essere una specie di enciclopedia dell'occultismo contemporaneo, dato che sotto questa denominazione ambigua si possano riunire le diverse scuole che da un lato si associano ad antiche, superstiziose credenze, dall'altro si riferiscono a fenomeni soggetti alla indagine positiva, ma ribelli finora, per la loro natura, ad ogni scientifica spiegazione.

Quando, indotto dalle circostanze, più che da una determinata volontà, mi sono messo per questa via — e sono ormai più di sedici anni — mi sorreggeva una serena fiducia nella bontà della causa, che mi appariva forte delle sue prove sperimentali, feconda di risultati morali, sorretta da tutta una gloriosa tradizione filosofica – poichè il postulato della immortalità dell' anima e la credenza in fenomeni d'ordine sopra-umano non l'abbiamo inventata noi.

Era il periodo eroico, senza del quale, forse, non avrei fatto il poco che ho fatto, quantunque mani fraterne mi si tendessero liberalmente ; poichè se tutte le difficoltà che sono sorte man mano sulla nostra via e che non fu difficile vincere volta per volta, mi si fossero presentate in blocco fin da principio, con gli attacchi inevitabili, le insinuazioni maligne, il grande scetticismo della maggioranza, mi avrebbero forse spaventato e distolto da un lavoro così spinoso, da uno studio così lontano dalla coscienza del pubblico che mangia, beve e veste panni senza preoccuparsi se l'anima sia o non sia, rimanga o non rimanga.

Il buon pubblico aspetta l'ultimo momento per premunirsi di un passaporto per l'al di là, con l'applicazione sommaria, in *articulo mortis*, delle pratiche apprestate dalla religione ufficiale, e a ciò bastano i preti : a gente che volutamente arriva, con la testa nel sacco, al fatale momento, e non vuol guastarsi la digestione o

rinunziare al ritrovo serale del teatro e del caffè, per cercare prima d'allora, se qualche barlume sul pauroso mistero della morte può fornirci la vita, bene sta l'assoluzione *in extremis* del sacerdote.

Poichè il rinchiudersi per ore ed ore in una buia camera per sorprendere con vigile coscienza qualche bagliore antelucano di vita ultra-terrena, non è la più grata nè la più attraente delle occupazioni, come molti sono disposti a credere. Quando poi a questo pubblico che vive alla luce del sole, di una vita così diversa e, starei per dire così logica nella bestiale ignoranza di sè, del proprio destino, tu vai ad esporre i risultati inverosimili, spesso contradittorî delle tue penose ricerche, che puoi aspettarti se non un sorriso di compatimento o una parola di scherno? L'apatia è generale e la coscienza del pubblico non ancora matura per assistere senza sorridere al nostro, per lei improbo se non pazzo, lavoro.

Sono troppo pessimista? — Non credo. Ad ogni modo la via, l'unica offertaci dalle condizioni del tempo, mi parve quella di tener viva la fiamma nei pochi che la raccolsero con semplicità e rettitudine e ne fecero elemento di vita, nel suscitarla in coloro che la sventura maturò alla contemplazione della morte, nel richiamare i predestinati a un punto comune di ritrovo, ma sopratutto nel raccogliere e documentare per tempi migliori un materiale sicuro di costruzione spirituale, che valga per le future generazioni, quando, esaurita o stanca dei più immediati problemi della materia, l'umanità si volgerà ai problemi finali e formidabili dello spirito.

***

A far questo occorre tranquillità, discrezione, prudenza, ed è quanto ci siamo imposti. Da molte parti mi si domanda, talvolta non senza una punta leggera di ironia, come una sfida o un rimprovero alla mia ostinata riserva o alla mia pigrizia: — Che fa la Società di studî psichici? Non aggiungono: — Dorme?... perchè sono educati, ma lo lasciano discretamente indovinare.

La nostra Società di studî psichici non dorme: prova, riprova, registra e preferisce allargare le ipotesi anzichè falsare o ridurre i fatti. Non è nostra la colpa se fenomeni che sconcertarono l'alta scienza di William Crookes così da distoglierlo da ulteriori ricerche non ci hanno rivelato ancora il loro intimo segreto. A che ripetere in mille verbali la solita cronaca dei soliti fatti, senza che alcun nuovo elemento o raggruppamento di essi venga a portar maggior luce sul complicato problema?

La scienza, con le sue mirabili scoperte, è ancora troppo lontana

da ciò che forma l'oggetto del nostro studio e non può affrontare, con speranza d'immediato successo, le troppe incognite del fenomeno medianico. E quando pure lo credesse degno della sua attenzione, si sforzerebbe, come si è sforzata, di ridurlo a proporzioni accettabili ai valori scientifici attuali, mutilandolo così di quanto ha di più vitale e fecondo, di ciò che più radicalmente ci interessa, fermandosi al suo meccanismo senza discendere alla radice del fenomeno nella quale soltanto si può trovare la sua esauriente spiegazione. Gettare in pasto a un pubblico impreparato o scettico un materiale ancora greggio, incompleto, assurdo per coloro che sono profani all'argomento, ci sembrerebbe dannoso per la causa, indecoroso per noi che sentiamo tutte le deficienze e le promesse di questo periodo di transizione.

***

Nell'attuale momento di eccitazione psichica, in cui gli eventi inaspettati che travolsero il mondo civile in una guerra della quale non si vede nè il fine, nè l'estensione, hanno sommosso non so quali fondi obliati di coscienza, e ridestato l'antico spirito profetico che sembra legato alle origini della razza, io ricevo comunicazioni da ogni parte in ordine ai futuri eventi, predizioni spesso contradditorie, che rivelano lo stato psicologico dei soggetti sensibili e il lavorio incoscio delle associazioni mentali.

Come riconosciamo talvolta un'autonomia psichica e, sebbene più raramente, una vera personalità spirituale, nettamente distinta dal *medium*, in talune manifestazioni medianiche, così siamo disposti a riconoscere in certi soggetti sensibili una tal quale intuizione di ciò che è lontano nel tempo e nello spazio, e ad ammettere, come fatto empirico, nell'essere umano un oscuro verbo di profezia. Ma fino a qual punto e soggetto a quali fantastici miraggi? Come non pretendiamo che tutte le presunte personalità medianiche, per qualunque via si manifestino, sieno sempre e necessariamente degli spiriti, così crediamo che ben raramente le visioni o le impressioni mentali delle sonnambule chiaroveggenti rispondano a verità.

Dal riconoscere genericamente una facoltà, all'accettare tutto in blocco come portato di una superiore, infallibile rivelazione, ci corre; e a questo proposito ci passano per la mente i versi che Dante pone in bocca a Farinata:

Noi vediam come quei c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:

Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto ; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

Quindi : — *Adelante, Pedro, con juicio.*

***

Poichè anche il pubblico ha la sua scusa: altrettali, e forse più grandi problemi, esistono nella natura, davanti ai quali l'uomo passa indifferente, poichè l'abitudine li ha resi familiari al suo spirito, al quale si sono imposti con l'evidenza suggestiva e brutale del fatto costante, indeprecabile. Tutto si trova naturale e ragionevole : il nascere e il morire, la moltiplicazione della materia e la conservazione dell'energia ; l'esistenza dei microbi e l'infinità dello spazio e del tempo; la legge della gravitazione e gli imperscrutabili fenomeni della coscienza e del pensiero. Tutto chiaro, logico, accettabile ad occhi chiusi !

Ed a ragione. Lo spirito umano, affaticato dal diuturno spettacolo della natura, ha perduto il senso della verginità che permette d'interrogare. Quando nasce e lo potrebbe, l'uomo non ragiona ancora, e quando comincia a balbettare le prime parole, l'incantesimo è consumato e la natura si è già imposta a lui con le sue esigenze, col suo oscuro dominio che ne conduce per vie ignote alla morte o all'immortalità.

Ormai l'uomo, fatalmente, amerà, odierà, si esalterà inebriandosi di bellezza, di dolore o di delitto, ma non saprà mai il mistero che lo condusse all'essere e lo fa vivere, non saprà ritornare su sè stesso per domandarsi il *perché*, per giustificare la sua gioia e il suo soffrire. La sua logica e la sua fede sono quindi, generalmente, circoscritte dall'orizzonte dei fenomeni comuni che per questa via hanno informato la sua coscienza, e quando noi veniamo a interrompere il suo sonno, ad esporgli il risultato delle nostre esperienze, ad affermare i fenomeni ambigui che si verificano a dispetto delle leggi più comuni e dei quali noi pure conosciamo solo empiricamente l'incostante determinismo senza poterli produrre in pubblico nè provocare a volontà, è ben naturale che i nostri racconti mirabolanti — assurdi anche per la nostra stessa logica — facciano su di esso una curiosa impressione. E se anche arrivano per breve ora a scuoterlo se eminenti persone li attestano, basta che il primo ciarlatano venga a sciorinare una spiegazione qualsiasi nella quale il trucco figuri come il *Deus ex machina*,

perchè il pubblico — il buon pubblico — rientri subito in carreggiata e li rimetta a dormire per qualche lustro ancora.

Dato questo stato di cose, e dato pure che non possiamo contare che sulla logica comune, e i nostri fenomeni — intendo quelli medianici — per ora giova ripeterlo, non sono logici, bisogna che coloro i quali si sono assunti il difficile compito di dimostrarli, abbiano il coraggio di cercare e raccogliere in silenzio, il coraggio di aspettare che la scienza riconosciuta si avvicini a noi con qualche nuova scoperta e approfondire intanto lo studio delle cose nostre fino a venire in contatto con la vita, fino a toccare cioè quella ragione sufficiente che dovrà giudicare di essi e di noi.

Poichè la massa, con la sua ostile resistenza, esercita essa pure una salutare funzione: l'evolvere dello spirito umano è condizionato alla legge dell'esperienza, e dall'esperienza attinge la coscienza sicura della realtà, la facoltà di poter essere a sua volta creatore di nuovi fatti, e deve esaurire tutte le sue vie perchè la conquista sia inalienabile. Ed è bene e provvidenziale che da un parte si lavori e creda e dall'altra si esiga e dubiti, poichè soltanto da questo dualismo fecondo, potrà risultare quell'unanime riconoscimento che è il carattere luminoso della verità.

A. Marzorati.

Idealismo pragmatico.

Nell'idea della natura che cosa troviamo noi, fuorchè un riverbero dell'essere e del fare a noi più famigliare delle cose? Se adunque dapprima la filosofia naturale fu una personificazione di esseri foggiati a somiglianza dell'uomo, come nelle più vetuste orfiche cosmogonie; se dappoi fu architettata a guisa di una rozza macchina e delle vorticose evoluzioni e mescolanze dei fluidi, come negli epicicli tolomaici e nella fisica aristotelica; se finalmente si passò alle forze astratte, consistenti in quelle stesse che sono concepite nell'uomo interiore: egli ne segue, che a tutto questo andamento presiedette sempre una costante analogia adatta alle diverse età dell'umano sapere. Qui gli estremi si toccano senza confondersi. In quello dell'infanzia si presenta l'uomo vestito dalla fantasia; nell'ultimo si scorge lo stesso uomo spogliato di ogni forma: ma sì nell'una che nell'altro si ravvisa l'idea della nostra energia trasportata fuori di noi, ed appropriata al *non me* incognito e non conoscibile da noi. Qui, è vero, abbiamo una cifra d'idealismo; ma di un idealismo provocato e ordinato dall'esteriore natura, e che equivale alla visione immediata di lei, sì per la causa che per l'effetto.

Romagnosi.

LA COSCIENZA COSMICA
E L'UNITÀ UMANA.

I.

Le nuove facoltà umane e l'apparizione della coscienza cosmica.

La psicologia supernormale ha già acquisito da molti anni la conoscenza di alcuni fenomeni, che dimostrano le attività extra-corporee della vita e l'esistenza di alcuni stati di coscienza molto più vasti di quelli ordinari e che estendono il nostro *io* oltre gli angusti limiti dell'organismo fisico.

Tali fenomeni sono la *telestesia,* la quale dimostra come lo spirito umano sia « capace di provare percezioni più profonde delle percezioni sensoriali e di acquistare una diretta conoscenza di fatti che oltrepassano la portata dei nostri organi specializzati e della nostra capacità terrestre di concezione » (1); la *telepatia* che costituisce un legame universale fra gli spiriti umani; la *telechinesia* o azione a distanza sulla materia, l'*automatismo sensoriale*, l'*automatismo motore,* ecc.

La monogenesi di questi fenomeni metapsichici è stata magistralmente dimostrata da F. H. Myers, il quale ha forse dato per il primo una dimostrazione scientifica della universalità della legge telepatica.

La *telestesia* è invece la percezione extra-sensoriale di fatti lontani e costituisce come la prima fase di una percezione più vasta e profonda del mondo esterno, che talvolta l'*io* riesce ad effettuare.

Il fatto psicologico della coscienza cosmica ha interessato vivamente così i filosofi come gli scienziati. Il dott. R. M. Bucke nel libro sulla *Coscienza Cosmica* ha riunito un gran numero di testimonianze, ponendo in evidenza la concordanza essenziale di esse. Anche Lombroso nel breve studio su *La felicità nei geni e nei pazzi,* riporta varie citazioni su questo argomento ed Edward Carpenter, nel *L'Arte della Creazione*, precisa filosoficamente la caratteristica di questo stato superiore di coscienza e di conoscenza, il quale consiste in una *unificazione* del soggetto e dell'oggetto. Tennyson nota la grande dif-

(1) Myers: *La Personalità umana e la sua sopravvivenza*; trad. ital., vol. I, pag. 142.

ferenza fra la conoscenza ordinaria che si arresta alla superfice delle cose, al fenomeno esteriore e la conoscenza superiore che penetra più a fondo, nell'azzurro del mare e del cielo, nel cuore della terra:

Colla perdita dell'*io* veniva l'acquisto di una vita così vasta, che, in paragone alla nostra, sarebbe come il sole rispetto a una favilla, un sole che non si può adombrare a parole, ombre, esse stesse, di un mondo di ombre.

Beaconsfield, pur riconoscendo come gli altri la impossibilità di rendere un esatto concetto del fenomeno, riesce pur tuttavia, ad essere più preciso del Tennyson:

Io non potrei descrivere ciò che sento in quell' istante, durante il quale le mie sensazioni sono straordinariamente acute ed intense: ogni oggetto mi pare animato, sento i miei sensi vaneggiare e non sono più sicuro della mia esistenza e spesso ricorsi ad un libro per vedere il mio nome scritto e rassicurarmi che vivevo.

L'intuizione del genio e l'ispirazione dell'artista rientrano appunto in questo stato supernormale della coscienza. La testimonianza di Beethoven è particolarmente significativa:

L' ispirazione è per me quello stato misterioso, in cui il mondo intero par che formi una vita armoniosa, quando ogni sentimento, ogni pensiero risuona in me, quando tutte le forze della Natura divengono strumenti per me, quando il brivido mi scuote tutto il corpo, quando i capelli mi si rizzano sul capo.

Questo grandioso fenomeno psicologico deve essere però di brevissima durata, quasi istantaneo, ed è presumibile che, ove si prolungasse anche poco, la individualità sarebbe del tutto annientata. Dostojewski riferisce nel *Besi*:

Improvvisamente qualche cosa gli si aprì dinanzi, una luce interna, straordinaria, illuminò l'anima sua; ciò durò forse meno di un secondo...... Vi sono momenti, è cosa che non dura più di cinque o sei secondi, in cui sentite subitamente la presenza dell'armonia eterna...... Questo fenomeno non è terrestre, nè celeste, è un sentimento chiaro e indiscutibile. *Tutto ad un tratto pare di essere posto a contatto con tutta la natura* e dite, sì, questo è vero.

Quando Dio ha creato il mondo, ha detto alla fine di ogni giorno sì, questo è vero, questo è buono. Non è tenerezza, nè gioia, non è perdono, perchè nulla vi è da perdonare e neppure amore, oh è un sentimento superiore all'amore!...... Durante questi cinque secondi vivo tutta la mia esistenza umana e per essa darei tutta la mia vita e non mi sembrerebbe di pagarla troppo caramente.

Vedremo in seguito come la teoria del « subliminale « formulata dal Myers, ci permette di spiegare, almeno parzialmente, il fenomeno

della coscienza cosmica, al quale non sembra estraneo un momentaneo ma incommensurabile aumento delle forze vitali. Nell'*Idiota* il Dostojewski scrive ancora:

Vi erano momenti in cui ad un tratto il suo cervello s' infiammava e tutte le sue forze vitali salivano subitamente ad un grado prodigioso d'intensità. La sensazione della vita, dell'esistenza cosciente era quasi decuplicata in questi istanti rapidi come il baleno.

Ed altrove:

Una luce straordinaria splendeva nel suo spirito e nel suo cuore. Tutte le agitazioni si calmavano, tutti i dubbi, tutte le perplessità si risolvevano in un'armonia superiore, in una tranquillità serena e gaia, pienamente razionale. Ma questi momenti radiosi non erano che il preludio dell' ultimo secondo....... Questo secondo era per vero inafferrabile.

Sono stato costretto ad abbondare nelle citazioni, onde chiarire, per quanto era possibile, il concetto della coscienza cosmica. Il mio scopo però non è quello di rendere edotti o ricordare ai lettori degli argomenti che altri autori con maggiore ampiezza e competenza hanno trattato. Quello che urge segnalare è la grande importanza pratica che questi fatti psichici assumono nei riguardi delle finalità biologiche e morali. Se l'uomo riesce a comunicare mentalmente coi suoi simili, a percepire dei fatti esterni e ad agire sulla materia indipendentemente dai mezzi ordinari del suo organismo fisico; tuttociò non costituisce, come apparentemente sembra, la manifestazione sporadica di alcune facoltà nuove o latenti, ma bensì, come riconoscono il Myers e il Carpenter, l'acquisto di facoltà nuove o latenti da parte dell'intera specie umana.

Nel limite delle possibilità odierne, io procurerò di dimostrare le conseguenze grandiose che questa concezione può produrre in chiunque riesca a farla propria e a *sentirla* nella sua anima e non esito ad affermare che la diffusione di queste idee segnerebbe una rivoluzione morale e sociale, quale non ricorda la storia (1).

Non si tratta infatti di una novità, ma di una formula nuova che integra dei concetti già da lungo tempo espressi, ma che non si adattano nella loro forma antiquata e frazionaria alla mentalità odierna.

---

(1) « Quando un nuovo desiderio si è manifestato nel cuore dell'uomo, quando un nuovo plesso si forma fra i nervi, allora le rivoluzioni delle nazioni sono decretate e le storie non scritte sono scritte ». E. Carpenter nel Poema « Verso la Democrazia ».

II.

Origine e finalità della vita secondo la fede e la filosofia.

Io credo che, compatibilmente con i limiti e con gl'intenti di questo articolo, non sia necessario *dimostrare*, rimettendomi al criterio dei lettori, la concomitanza di alcuni grandi sistemi filosofici e religiosi nella seguente formola generale. L'intera creazione e l'esistenza dell'umanità rappresentano un periodo di crisi, una parentesi morbosa, una condizione d'inferiorità del mondo invisibile ed eterno, il quale fatalmente subisce una temporanea degradazione. L'ebraismo, il cristianesimo e il paganesimo, per limitarmi all'Occidente, concordano nel considerare l'uomo come un essere superiore decaduto, ma destinato a ricuperare lo stato primitivo. Al principio della creazione, vi è un errore fatale che origina il male dell'umanità. Il dolore è universale, ma è principalmente sentito dall'uomo il quale ha l'interesse di ricuperare la felicità perduta sottraendosi al mondo ordinario.

Il buddismo, pur ammettendo la sopravvivenza dell'anima e la reincarnazione, pone in evidenza l'inconveniente del reincarnarsi e l'opportunità di compiere la propria evoluzione morale per raggiungere uno stato di calma: il Nirvana. L'Hartmann, il continuatore di Schopenhauer, la cui filosofia è in gran parte ispirata al buddismo, così spiega l'origine del mondo:

> L'Incosciente era immerso nella gioia del Non Essere. Non aveva nè volontà, nè pensiero...... quella era la sua suprema felicità. Perchè uscirne? In un momento di abberrazione, codesto stato di felicità incosciente non gli bastò. Volle manifestarsi all'esteriore, operare, pensare o piuttosto parere; in quel momento nacque il mondo, il male, la disperazione.......

Precisando il concetto generale di tutto ciò, si potrebbe dire che il gran tutto, almeno parzialmente, si è frazionato e che le parti soffrono della loro separazione e tendono a reintegrarsi e a rifondersi nel luogo d'origine.

Il cristianesimo, come la più giovane delle grandi religioni, mi sembra quella che meglio delle altre abbia formulato il concetto in discussione. Gli uomini hanno una comune origine, essendo tutti figli d'un Padre Celeste. La creazione in sè stessa sarebbe *buona*, ma l'uomo ha errato, originando il proprio male. A coloro che sapranno emendarsi è riserbato però un compenso finale: *il ritorno al Padre Celeste.* Per quanto riguarda il mondo e la vita sociale, Gesù Cristo non pone che una legge: « Ama il prossimo tuo come te stesso »; ma con l'amore del prossimo si ristabilisce il principio di reintegra-

zione e l'osservanza della legge preludia il ristabilmento dell'Unità e conferisce il compenso finale.

Prescindendo momentaneamente dalla morale, è sintomatico il fatto che la scienza moderna ci offre dell'Universo un quadro che concorda in sostanza con quello delle suaccennate religioni e filosofie metafisiche e con quello delle filosofie positive che s'inspirano direttamente all'indagine scientifica. Così Ardigò concepisce l'evoluzione in tre fasi: 1° *Indistinto* (Nebulosa); 2° Processo di differenziazione, che porta al *Distinto* (stato attuale) e formazione dell'individualità, (astro, pianta, animale, uomo); 3° dissoluzione dell'Individualità, cioè del Distinto e ritorno all'Indistinto. La formula dell'evoluzione data dallo Spencer, *passaggio dall'omogeneo all'eterogeneo*, coincide fondamentalmente con quella dell'Ardigò, *passaggio dall'indistinto al distinto*. Anche lo Spencer ammette un processo di dissoluzione, in seguito a quello di aggregazione.

Vedremo in seguito come forse in realtà la terza fase quella del riassorbimento e della fusione, non costituisca un ritorno alla prima, ma uno sviluppo della seconda in modo da ricostituire una unità a struttura molto complessa. Per conseguenza l'Eterno Rinnovamento simula, ma non costituisce un *ritorno all'identico*. La rappresentazione geometrica del processo evolutivo, più che da una linea curva chiusa, è data da una spirale. Il passaggio dalla seconda fase alla terza, non determina un annientamento dell' individualità ma uno sviluppo di essa. Non è esclusa però, per cause che esamineremo, la tendenza dell'individualità a cristallizzarsi, oppure ad accrescersi mediante il vano tentativo di assorbire l'esterno, facendosi centro dell'ambiente. Questi fenomeni morbosi possono prima o poi disgregare l'individualità e annientarla mediante il ritorno alla prima fase amorfa.

III.

Il processo evolutivo secondo la scienza.

Indipendentemente dalla filosofia positiva di Spencer e di Ardigò, sarà bene esaminare la storia dell'evoluzione naturale, quale ce la riferisce la scienza nelle sue varie branche (astronomia, fisica, biologia, sociologia ecc.), ponendo in evidenza una caratteristica essenziale per la tesi ultima. La scienza moderna pur non avendo la pretesa di aver detta la sua ultima parola, è tuttavia in grado di tracciare un quadro dell' Universo accettabile nelle sue grandi linee. La analisi spettroscopica degli astri, i varî fenomeni della disgregazione della materia e quelli della propagazione della luce, tendono a farci ritenere che l' Universo sensibile e percepibile dai nostri sensi, costi-

tuisce una totalità coerente nelle sue parti e che queste sono analoghe nella struttura materiale. I varî elementi e le specie chimiche sarebbero sottoposte, come quelle biologiche, alla legge della evoluzione ed avrebbero origine dagli atomi elettrici, o elettroni, i quali non sarebbero che vortici di etere.

L'etere *non presuppone* niente altro. Esso è l'*omogeneo* per eccellenza ed è il vero *indistinto*. Per cause che ora sfuggono alla scienza (e che le sfuggiranno sempre finchè essa conserverà, rispetto al problema delle prime origini delle pregiudiziali metafisiche), si passa alla seconda fase del processo evolutivo. Hanno origine gli elettroni, ognuno dei quali è un'individualità semplice e assoluta, omogenea nella struttura. Subito dopo, però, gli elettroni si aggregano in atomi sempre più complessi, i quali sono i primi individui a struttura composta. Con gli atomi incomincia quel processo di formazione degli individui sempre più differenziati ed eterogenei e che preludia alla terza fase, alla reintegrazione, cioè, generale, alla ricostituzione dell'unità. Gli atomi, aggregandosi fra loro, formano un nuovo individuo, cioè la molecola, e le molecole, determinando il passaggio dal mondo inorganico a quello organico, formano la cellula. Col protoplasma ha origine la *vita* sulla Terra con le sue caratteristiche fondamentali (assimilazione, riproduzione, sensibilità e movimento) che poi si differenziano nei vegetali e negli animali. Nei riguardi dell'assimilazione (nutrimento) vegetali costituiscono l'anello di congiunzione fra gli animali e i minerali e assicurano ai primi le condizioni fondamentali dell'esistenza.

Le cellule animali si aggregano alla loro volta, determinando la apparizione delle varie specie e degli individui che le compongono e finalmente dell'uomo e della specie umana. Con l'uomo il fenomeno della coscienza, già apparso con la vita animale, raggiunge la massima differenziazione, contrapponendosi al mondo esterno. Circa gli ultimi destini della Terra e dell'Universo, le previsioni della scienza (fisica e astronomia) fanno ritenere che *tutto* ritornerà allo stato uniforme (entropia) per l'equilibrarsi del calore e per altre molteplici cause.

IV.

L'Individualismo nell'uomo.

Nel momento in cui l'*io* si è manifestato e l'uomo ha sentito l'*isolamento* di sè stesso nel mondo, egli non ha mancato di affermare la sua superiorità sugli altri esseri viventi. La consapevolezza di questo stato di privilegio gli ha inspirato, di sè stesso e dei suoi rapporti col mondo, dei concetti inadeguati alla realtà. Egli ha creduto di essere il suggello della creazione e la giustificazione di essa;

si è contrapposto al mondo intero con l'*io* e il *non-io*, il *me* e il *fuori di me;* ha umanizzato il mondo con una folla di divinità antropomorfe, si è posto al centro di esso, ha creduta all'unità, all'indissolubilità e all'eternità del suo *io*. E invero l'uomo, come l'elettrono, l'atomo, la molecola e il protoplasma, rappresenta, una nuova tappa dell'evoluzione cosmica e i suaccennati preconcetti erronei si spiegano con un esagerato sentimento della propria importanza. Senonchè il trionfatore di tutta la vita organica e il domatore delle principali forze fisiche, è a sua volta guidato dalle forze eterne, che presiedono al destino dei mondi. Esso, ben lungi dall'essere il suggello della creazione, è destinato a ripetere il processo di aggregazione, per foggiare, attraverso a molte fasi, un nuovo individuo: il che è una benefica fatalità. È un bene, perchè tutte le opposizioni al movimento d'integrazione, evolutiva dell'universo, hanno generato costantemente del dolore e deluso ogni tentativo di progresso.

L'esperienza secolare va dissipando gradatamente gli errori. I progressi della scienza escludono il concetto *antiquato* della creazione. L'evoluzione, più che il compimento di un piano prestabilito, sembra una continua conquista e sebbene la scienza non abbia delle idee precise sull'avvenire della specie umana, purtuttavia intuisce che essa non è il suggello della creazione e che l'universo esiste indipendentemente dall'uomo. L'analisi fisiologica e patologica ha rivelato nuove meraviglie nel corpo umano; ma ha posto in evidenza delle disarmonie gravissime e le traccie della sua origine animalesca (1). Il dogma della perfezione fisica dell'uomo (quale creatura divina) è dunque rovesciato. Successivamente, lo studio delle *anomalie* psichiche, ha dimostrato che l'*io* è una coordinazione, e che per conseguenza la sua unità è apparente, instabile, disgregabile. Il concetto della disgregabilità dell'*io* è molto recente e anche adesso è tutt'altro che diffuso. Esso fu ammesso dai materialisti, ma in dipendenza dello sfacelo organico, della morte fisica, mentre adesso l'esame più attento delle variazioni psichiche, dimostra che la personalità umana può disgregarsi prima della morte del corpo. A questo punto è però necessario ricordare che un esame più profondo ha riconosciuto che questa disgregazione è limitata alla personalità ordinaria, la quale è ben lungi dall'essere la vera personalità umana, quella che il Myers chiama « coscienza subliminale » indicando con la parola *subliminale* tuttociò che è al disotto del livello ordinario della nostra coscienza.

(1) Elia Metchnikoff: Le disarmonie della natura umana e il problema della morte.

La critica scientifica e filosofica ha così demoliti tutti i vecchi idoli metafisici e non si è arrestata avanti a nessuno ostacolo pregiudiziale. Fortunatamente la demolizione ha posto in evidenza dei nuovi ed insospettati valori e l'uomo può oggi comprendere meglio sè stesso, il suo posto nell'universo e il suo destino, senza le illusioni d'un falso ottimismo e senza le denegazioni di un ingiustifacato pessimismo. L'uomo ha finalmente intraveduto che la fonte di tutti i mali la causa della sua inferiorità, della sua impotenza e della sua limitazione è il processo di cristallizzazione che insensibilmente si va operando nella sua individualità e che non soltanto ne impedisce la evoluzione, ma ne minaccia in un tempo più o meno lontano l'annientamento.

La scienza possiede molti fatti comprovanti che la legge del progresso è generale, ma non totale e che alcune specie, affermando definitivamente un dato equilibrio e un dato assetto dei loro individui, si sono sottratte all'evoluzione e all'influenza dell'ambiente e mantengono attraverso milioni di anni la forma che avevano assunta. Altre specie sono scomparse per esaurimento o furono distrutte da altre specie nella lotta per la vita. Anche l'antropologia ricorda alcune razze umane degradate ed altre scomparse.

I limiti dell'articolo m'impediscono di chiarire e di esemplificare questi asserti, ma a molti apparirà indubitato che essi sono suffragabili da prove positive. L'individualità, non reagendo opportunamente alle influenze esterne e conculcando il libero svolgimento delle forze evolutive, rinunzia all'affermazione di tutte le sue meravigliose capacità e prepara la propria dissoluzione. Edoardo Carpenter osserva, per esempio, che i vari conati della scienza e del pensiero dipendono dallo stadio arretrato della nostra coscienza attuale. La storia della filosofia dimostra infatti che « il problema dell'Universo è assolutamente insolubile pel nostro pensiero ordinario ».

La coscienza ordinaria costretta a veder tutto sotto la doppia forma di soggetto e oggetto, materia e spirito, non può sfuggire al dualismo; eppure nello stesso tempo la sua stessa costituzione la obbliga ad affermare ed assumere un altro ordine di esistenza che il pensiero non può rappresentarsi e nel quale la dualità si trasforma e si confonde in un'unità. E così, quasi per attività propria, essa è sospinta contro una muraglia che non può sorpassare e si trova costretta a porre una barriera ad ogni suo ulteriore progresso. Il lavoro compiuto dalla Scienza per quanto sia immensamente prezioso, soffre di questo difetto che dev'essere francamente riconosciuto, e cioè che non può in alcun modo spiegare il problema della vita dal momento che deve muoversi sempre da un lato d'una muraglia insuperabile. Per oltrepassare questa muraglia bisogna assumere dei principî trascendentali; il che significa che ad un certo punto la mente ordinaria deve dichiararsi vinta.

Il Carpenter distingue tre stadî nello sviluppo della coscienza: nel primo il soggetto, la conoscenza e l'oggetto non sono ancora differenziati e costituiscono una cosa sola (questo stadio è proprio degli animali, dei selvaggi e dei bambini). « Il secondo stadio di conoscenza è quella in cui la grande massa dell'umanità attualmente si trova; in esso la differenziazione di conoscitore, conosciuto e conoscenza ci è pienamente manifestata ». Da questo secondo stadio si passa al terzo, quello della coscienza cosmica, « termina il lungo processo di differenziazione, avviene un'integrazione; il soggetto conoscente, la conoscenza e l'oggetto conosciuto tornano ad essere una cosa sola ».

Il secondo stadio è dunque limitato e falso:

Il soggetto e l'oggetto del conoscere si separano sempre più e l'io si trova così, solo, in faccia a un mondo senza vita e senza significato. Allora l'importanza del soggetto cresce oltre ogni misura e col formarsi di questa illusione (perchè è un'illusione) la coscienza stessa viene spostata dal suo centro di relazione, diventa impotente e frammentaria e perde la sua unitá primitiva colla natura. Gli oggetti sono considerati importanti solo in quanto servono all'*io* illusorio; sopravviene così lo stato di civilizzazione in cui l'autocoscienza diventa quasi una malattia, e il desiderio d'impossessarsi degli oggetti, di rendere schiavi e animali e uomini, solo per soddisfare il proprio io, diventa uno dei principali scopi della vita: e allora a causa di questa profonda e fondamentale separazione nella natura umana e nella coscienza, le menti degli uomini sono tormentate dall'idea di colpa, i loro corpi da una miriade di mali. Le emozioni e l'intelletto dell'uomo per lungo periodo di tempo sono discordi e così angoscia e afflizione ne derivano alla mente, mentre al corpo, a causa della disarmonia organica, prevalgono il dolore e la malattia...... Fisiologicamente questo periodo è contrassegnato dallo sviluppo dell'encefalo. (1).

Tutta la crisi profonda che agita e sconvolge la civiltà contemporanea (pur prescindendo dall'odierna guerra mondiale) è infatti il portato dell'estrema affermazione dell'individualismo; e i sintomi più gravi sono, rispetto alla *morale* dell'individuo e della specie, l'aumento impressionante dei suicidî e la diminuzione delle nascite; rispetto al *diritto* l'aumento dei reati e la corruzione politica.

Avendo oscuramente intuito gl'inconvenienti della propria limitazione, l'individuo ha escogitato da molto tempo alcuni tentativi per porvi rimedio, senza però rinvenire una formola che nella vita pratica e sociale si sia rivelata veramente buona. Così la rinuncia, che è propria del misticismo, ha portato gli uomini e i popoli alla decadenza e alla schiavitù da parte dei popoli forti e malvagi.

(Continua) IMBRIANI POERIO CAPOZZI.

---

(1) Wiedersheim annovera infatti fra gli acquisti nuovi dell'uomo il lobo occipitale e lo sviluppo superiore dello strato corticale del cervello.

IL MAGO ED IL MISTICO.

(SCHIZZO PSICOSOFICO).

Sono fratelli, ma non germani però — con intenzioni e direzioni diverse ed opposte — *a nativitate*. L'uno dice all'altro:

Tu vêr Gerusalem, io verso Egitto.

IL MAGO.

Chi è?

Colui che a suo rischio e pericolo, mediante un esercizio metodico, una ginnastica del potere della volontà ed una disciplina di igiene fisico-morale *da solo* si studia di sviluppare le facoltà latenti psichiche, dette per questo anche *magiche* dal Mago, come sono dette *mistiche* dal Mistico.

Il segreto della sua azione sopra sè stesso consiste nella *iperbulia*, cioè nella intensificazione della volontà, che si ottiene con una esaltazione autosuggestiva dell'immaginazione concentrata in un punto, come raggi di sole nel foco di una lente, ossia colla monoideizzazione sistematizzata. Così in secondo tempo enuclea i poteri metapsichici, iperdinamizza il suo *io* occulto, accresce l'elaterio di ogni sua facoltà interiore nella sfera del dominio esteriore: *omnia propter dominationem*. Imperialismo psicologico: eretismo psicocentrico! Meglio ancora: *solipsia*.

Che vuole?

Vuole da forte imperare su sè stesso per indi poter imperare sugli altri colla forza radiante psichica, colla sua volontà *fluidificata*, col magnetismo personale, cioè colla messa in valore dei poteri occulti psico-fisici e psico-dinamici alla lunga immagazzinati prima, e poi esercitati alla balistica *magica*, o telenergia psichica (1).

Che fa?

Fa tutto quello che vuole — *se lo può* — nei limiti cioè della sua potenzialità animica tradotta in atto dinamico. La sua dinamogenia

(1) Di qui i maghi *ecebolii* nell'antichità classica presso i Greci: cioè, latinamente, *longe jaculantes*.

magica è proporzionale quindi al valore potenziale del suo *spirito*, ossia del *nocciolo* della personalità, od autocoscienza, che segna il grado dinamometrico della sua reale interiore *psichipotenza*, se mi è permesso usare questa parola. Gli uomini infatti se sono *simili*, non sono *eguali*, nè al fisico, nè al morale: anche in essi, anzi più in essi che in altri viventi, il noumeno si dispaia spesso dal fenomeno, onde l'assoluta impossibilità di una eguaglianza assoluta nell'orbita sociale: utopia irrealizzabile così in cielo, come in terra; così domani, o un domani, come in eterno!

Come fa?

Il processo operativo tende in ultimo allo sdoppiamento psico-fisico, a quello stato che in teologia fu detto: *aferesi*. Per conseguire questa *separazione* occorre un lungo ed improbo allenamento, non scevro di pericoli gravi, il minore dei quali è, secondo i maestri, la morte repentina per soffocazione. In ogni modo la facile *separabilità* crea una condizione di equilibrio *stabilmente instabile* tra il corpo fisico e quello iperfisico per gli allentati legami odici fra loro: e ciò allo scopo di potersi *bilocare*, od anche *trilocare*, sia invisibilmente, sia visibilmente, con effetti, in taluni casi, dinamici e meccanici, in piena consapevolezza e con posteriore reminiscenza.

Che ottiene?

Il bene, od il male, secondo la sua intenzione, chè la forza psichica emessa (*ectenica*) riveste, od assume le qualità buone, o cattive della volontà, che le projetta: è dittamo, o tossico; raggio vitale, o dardo letale; bacio, o morso.

Il Mago insomma non lavora su sè stesso, che per agire sugli altri: se in bene, è benefattore: se in male, malfattore: angelo, o demone *umano* — ma sempre *ad maiorem Suipsius gloriam!*

IL MISTICO.

Chi è?

Il Mistico invoca le forze superiori *spirituali* a riempire il suo essere, nel quale mercè una operazione detta *purgativa* fa precedentemente il vuoto scacciandone le passioni e le idee personali egoistiche e sensualistiche. Lavora sè stesso per purificarsi e degnificarsi, e rendersi così *vas electionis*, ricettivo cioè agl'influssi divini, al *Numinis afflatus*, ai carismi gloriosi e gaudiosi. Mentre il Mago è nella sua sfera psicodinamica *onniagente*, il Mistico invece è *onnipaziente*: ostia volontaria dell'amore umano per essere sacerdote dell'amore divino.

Il Mago è sempre egocentrico, e spesso egolatra: il Mistico invece è *egoclasta*. Il primo fa opera di scienza egemoniaca; il secondo di carità iper-altruistica — e *scientia inflat, charitas vero aedificat*, scriveva il gran teodidatta cristiano, S. Paolo. Infatti la pura e nuda e cruda scienza è impotenza interiore, perchè conosce diritti, non doveri; la carità è onnipotenza morale, ed assorge con volo estatico all'olocausto di sè, all'eroismo sublime dell'annegazione integrale!

Il Mago — idolo a sè stesso, ed idolatra di sè stesso — non ha fratelli, ma discepoli, o famuli: è uomo divino, o *divinissimo!* Il Mistico è *servus servorum Domini* — ed è *divinista*, come C. di S. Martin. *In mente cordis* si tiene in rapporto costante filiale con la Divinità, che è il suo domicilio spirituale: il suo oratorio ed il suo laboratorio. Se *laborare est orare* — anche *orare est laborare* (1).

Che vuole?

Vuole elevarsi sopra sè stesso, non sopra gli altri. Non rompe il suo equilibrio psico-fisico per proiettare la forza animica in direzione *orizzontale*, ma in direzione *ascensionale*, lassù ai tabernacoli celesti: *coeli coelorum* della Bibbia.

Egli vuole l'unione intima cosciente con Dio in Dio: sentire sè in Dio per sentire Dio in sè: sentirsi ipercosciente nell'Onnicosciente e Protocosciente: — possedere la beatitudine nella plenitudine — chè sentire Dio è quasi come sentirsi Dio stesso. Lo stato estatico — detto dai Mistici *stato d'immersione* — è una pregustazione del paradiso interiore, un'anticipazione di vita celestiale. Ineffabile voluttà della psiche nel suo corpo psichico, *che intender non si può, se non si sente!*

I Mistici ci parlano di una sensazione in qualche modo simile al *sapore*, ma *sapore* tutto intimo spirituale di una vivanda, o bevanda senza nome, che richiama alla mente il *nettare*, l'*ambrosia* e la *stelladia* dei Numi. Riscontri insospettati e fecondi di riflessioni feconde! Il mito è pur storia, ma occulta.

Che fa?

Fa tutto quello che Dio vuole: *quod vult Deus* in lui. Si emancipa il più che può dal corpo per far signoreggiare l'anima. Però deve volerlo servo docile ed utile *moralmente* al suo prossimo, non cadavere vivente inutile. Il Mistico genuino e buono rifugge da mortificazioni illecite e peccaminose, che aprono la via al precipizio del misti-

(1) In esempio e prova ricordiamo il gran Poverello di Assisi « *tutto serafico in ardore* » come dice Dante; egli divideva la sua vita fra l'azione e la preghiera, fra le opere di misericordia e la contemplazione più sublime, tanto che il suo corpo stesso si elevava alle più alte cime dei pioppi, rapito in estasi — e talvolta anche i suoi fratelli lo perdevano di vista!

cismo spurio — eccessivo ed esclusivo — sia cristiano, sia maomettano, o braminico, o buddistico, o altro: donde per riazione si ebbero le aberrazioni fanatiche dei Gnostici degenerati, l'erotomonia pseudo-ascetica di quietisti, mammillaristi e genia simile... *Dedecus naturae!*

Come fa?

Concede al corpo lo stretto necessario, e gli nega il superfluo: l'uno è dovere verso sè stesso, l'altro è lento suicidio morale. Cosi purifica anima e corpo. Di qui i trattati di alta mistica del serafico Bonaventura di Bagnorea, stupendi saggi di psicologia trascendentale: *Itinerarium mentis in seipsam* e *Itinerarium mentis in Deum.* L'ascesi anagogica è una simbolica scala di Giacobbe, i cui gradini sono: Mistica purgativa, speculativa, pratica, illuminativa, contemplativa ed unitiva, pinnacolo del tempio interiore. Ma l'ascensione alla Divinità non vuolsi considerare come un movimento spaziale, sibbene *morale:* moto spirituale di supervita. Il Mistico *vive* trasferito in Dio — non *muore* tramutatosi in Dio: si divinizza nella beatitudine, non si *nirvanizza* nell'ebetudine. Per lui Dio è quel di Gesù: Dio dei viventi, non dei morti, chè tutti vivono in Lui (1).

Che ottiene?

L'illuminazione: il conscio possesso di sè. Agli egoisti sembra un grande egoista — ma è altruista sublime nel fondo. Volendo amare *veramente* Dio, che è Amore, deve supremamente amare il prossimo *più* di sè stesso. Per fare a sè vero bene, deve fare bene agli altri, sopra, sotto e intorno a sè.

Egli sa che l'uomo non si reca con sè nell'altra vita come viatico che quello che ha dato *di sè stesso* altrui. Il suo esempio è scuola vivente e vivificante. I suoi fluidi puri purificano e bonificano l'ambiente morale. È il lume sul candeliere.

Perciò il Mago risana solo i corpi — il Mistico anche le anime. Mentre il Mago si sforza di divenire taumaturgo per vanità, il Mistico lo diviene per carità. L'uno si crede autore privilegiato di prodigi in virtù di psicurgia — l'altro si giudica semplice istrumento, o veicolo del Potere Creatore per grazia di teurgia. L'uno può essere alle volte ammirato, l'altro deve essere sempre venerato — se, va sottinteso, autentico, non apocrifo.

---

(1) Bene Caterina da Siena si espresse per propria esperienza con questo efficace paragone: « Come il pesce è nell'acqua e l'acqua penetra nel pesce, cosi la sua anima era in Dio, e Dio nella sua anima ». Si tratterebbe di una compenetrazione cosciente, *coscientissima* anzi, tutta spirituale e, direi, di una convibrazione al pieno unisono, con unità di vita, non di coscienza, come è tra madre e feto, o come due corde, che, intonate insieme, suonano insieme, e restano *due*, non diventano una corda sola.

Se il Mago fa meraviglie, il Mistico è lui stesso un miracolo morale, e fa ricordare la parola biblica : *Deus mirabilis in Sanctis suis.*

***

Ora, in questo nostro tempo di umanità disorientata fra tante idee cozzanti e senza ideali costanti, Mago e Mistico son divenuti rarità psicologiche da museo preistorico: *rarae aves* — e se non mosche bianche irreperibili, certo corvi bianchi fuori tiro... visuale!

In quanto ai falsi campioni di questa speciosa specie, se non sono molto rari, e se ancora cantano molto, essi contano proprio un gran bel niente — cioè in ragione di quel che valgono, o, piuttosto, non valgono. *Ex fructibus...* ammonisce il Vangelo di accordo coll'esperienza.

(1909) V. CAVALLI.

Il Poeta.

Quella pietra, ch'Euripide denomina *magnetica,* e il popolo chiama pietra dell'Eraclia, ha non solo il pregio di trarre a sè gli anelli di ferro, ma quello ancora di comunicare la sua forza agli anelli medesimi, che al par di essa possono trarne a sè altri; e soventi volte ne vien fatto di vedere una lunga catena composta d'anelli sospesi, a cui la calamita sola dà la virtù che li sostiene. Egli è di questo modo, che la Musa solleva i poeti empiendoli del suo furore: e questi medesimamente lo fan discendere infino a noi, e in tal maniera si forma una catena d'ispirazioni.

Il filosofo.

Il filosofo, fin dalla sua adolescenza, ignora il cammino della tribuna pubblica, le vie giudiziarie, il senato, tutte le assemblee civili; egli non ascolta, non legge alcun decreto, alcuna legge; le fazioni e le brighe, le adunanze, i conviti, i banchetti rallegrati dalle giovani cantatrici; di tutta questa seducente schiera di piaceri ei non conosce nè punto, nè poco; infine del bene o del male che interviene nelle città, delle voci che corrono intorno al tale uomo, alla tal femmina, alla tale città, ei non se ne conosce più de' granelli dell'arena del lido. Ma questo è ancor più, ch'egli non sa nemmeno, che di tutto ciò non sa nulla; nè perciò voi dovete darvi a credere ch'egli viva di questo tenore per vanità. No, egli è straniero in mezzo a voi; il suo corpo è quì, ma la sua anima, per la quale ogni sua cosa è nulla, errante, come afferma Pindaro, e sotto la terra, e al di sopra de' cieli, attraversa l'immensità, poggia al di sopra degli astri, e vago com'è, ed impaziente di studiar la natura di ciascun mondo, non si riposa mai ne' dintorni della sua prigione.

PLATONE.

“ LA MORTE „

di Maurizio Maeterlinck.

(Cont. v. fascicolo precedente pag. 61.)

L'anima può veramente sperare tutto quello che ha sognato oltre la tomba. Se l'uomo è capace di conoscenza intuitiva, dice il Bergson, ciò è nella misura che, pur divenendo intelligente, è rimasto istintivo. L'istinto è una conoscenza. Quando la rondine al primo verno si libra nel cielo e sospinta da imperioso impulso si orizzonta e va diretta oltre i monti ed i mari, dove splende il sole, chi le dice, chi le insegna la sublime verità, e perchè mai non s'inganna? Perchè il senso d'orientamento dell'uomo, l'aspirazione legittima e filosofica del suo spirito che gli fa intravedere la vita, il sole, oltre la tomba, dovrebbe ingannarlo?

Non possiamo però sentirci rassicurati dall'argomento molto sottile e poco persuasivo ripetuto in più parti del volume dal Maeterlinck, e cioè che l'infinito non può volerci del male, perchè se l'infinito ci torturasse oltre la tomba, torturerebbe qualche cosa che non può strappare da se, e perciò tutto se stesso. E perchè l'infinito (seguendo l'immagine del nostro autore) dovrebbe accordare soltanto alla terra il privilegio così poco desiderabile del dolore, escludendone il resto dell'universo? Non siamo noi in questo infinito attualmente, e per quale ragione l'infinito non si sente torturato dalle nostre sofferenze e non se ne accorge che quando siamo morti? Non sono visioni tanto poetiche quanto poco ragionevoli che possano rasserenarci, darci la fede nel'al di là. Il problema non può spostarsi: o l'uomo è una combinazione chimica, il pensiero un' accidente fortuito nato dal gioco degli elementi e oltre la tomba non può attenderci che l'annientamento, e questa soluzione se non lascia sussistere il piacere, non dà adito neppure al dolore; oppure l'uomo è composto di spirito e di corpo, la coscienza, l'atto per il quale lo spirito si realizza, s'impersona e si perpetua con la memoria (cosciente o inco-

sciente), — nel qual caso occorre ammettere l' Essere intelligente e morale da cui la vita trae le virtù fondamentali e la sua stessa essenza —, ed allora noi non abbiamo ragione di preoccuparci della nostra sorte oltre la tomba.

Chi non sente nel profondo dell'animo la certezza, il convincimento incrollabile, che se la morte non segna la fine della nostra esistenza psichica, noi non abbiamo nulla da temere, ma tutto da sperare nell'al di là ? Che cosa sono piacere e dolore ? Il dolore è ciò da cui l'uomo rifugge, il piacere e la felicità ciò a cui l'uomo tende. È assurdo, immorale, contrario alla ragione supporre che mentre noi sentiamo l'invincibile impulso di rifuggire da una cosa, questa cosa e soltanto questa, cioè il dolore, debba essere la nostra legge per l'eternità. Ma se il dolore fosse la legge dell'eternità, la legge di Dio, il dolore, non sarebbe più dolore ma piacere.

La legge di Dio è la felicità, ed è dagli abissi imperscrutabili della creazione, della trasformazione e della evoluzione che noi sorgiamo, per incamminarci verso questa meta suprema.

Se a Dio, nel concetto teistico, non è attribuita la libertà del male, la ragione di questa verità evidente non può risiedere in una limitazione alla libertà divina, ma in una verità più lata e comprensiva, e cioè, che tutto quello che Dio pone in essere non è nè bene nè male, ma è l'opera divina libera e perfetta, l'opera per eccellenza; e tutto quanto ci avvicina all'opera sua ed alla sua comprensione è per noi il bene, tutto quanto ce ne allontana, è per noi il male.

La gioia è il « reagente chimico » che ci dimostra se siamo nel bene o nel male. Quando un'azione che poniamo in essere procura la gioia a noi ed agli altri, nessuno eccettuato, ci troviamo nel bene; quando la procura a noi e soltanto a un numero limitato di esseri, abbiamo il minor bene; se la procura a noi solamente, stiamo cadendo nel male, e lo raggiungiamo appena l'azione nostra fa danno ad altri; l'aggraviamo se fa il danno di tutti, e precipitiamo nel male irreparabile se procura il danno di tutti ed il nostro compreso.

Concludendo: in Dio, nell'essere perfetto, possiamo trovare la libertà assoluta, la libertà infinita nelle vie dell'essere e del bene. Se la creatura, pur tendendo alla perfezione è imperfetta, o è determinata ad agire ed evolversi nell'essere e nel bene e non è più libera, oppure ha la libera scelta, ed allora deve essere libera di perseverare o non perseverare nell'essere, libera di agire nel bene e nel male. — È soltanto da questa libertà che può scaturire il senso della responsabilità. — Che cosa è il male se non la violazione, o l'infelice interpretazione della legge? — L'anima deve fare a sue spese la do-

lorosa esperienza dell'esistenza, deve crearsi da sè stessa, e questo, non per un capriccio della Provvidenza che forse piange con noi la sconfinata umana miseria, ma perchè quello che è non poteva essere diversamente; e più la coscienza progredirà, più, usando della sua libertà, tenderà a restringere il campo del male ed allargare quello del bene, accostandosi lentamente, ma sicuramente, alla comprensione del divino.

***

Passiamo ora ad esaminare brevemente la parte che il Maeterlinck dedica nel suo volume allo spiritualismo sperimentale moderno, nella quale riassume le più recenti esperienze scientifiche intorno ai fenomeni medianici, comunicazioni coi defunti, ecc., ecc., e muoviamo da una affermazione di principio. Può sussistere un criterio scientifico positivo, basato sull'esperienza, logicamente assoluto, che ci consenta di fornire la prova di una esistenza futura? A me non sembra perchè di fronte alla logica pura non vi è che un modo per raggiungere la certezza assoluta, l'evidenza di una vita futura, ed è quella di viverla, e per viverla occorre morire. E quando l'uomo è morto, anche se la sua coscienza sopravvive, questa non potrà mai, per la modificazione subita, essere al caso di ripetere l'esperienza, nè di mostrarsi nella sua piena capacità umana, perchè, se lo potesse, il morto non sarebbe più morto, ma vivo; e perciò quella certezza che forse attende il defunto oltre la tomba, potrà giovare a lui, ma non a chi si trova ancora in vita.

Il pensiero umano è passato da una concezione teologica dell'universo ad una concezione metafisica, e da questa ad una positiva. La teologia ci ha fatto sperare in una vita futura, la metafisica ce ne ha dato l'intimo convincimento, ed oggi alcuni vorrebbero fornircene la prova usando metodi sperimentali. Ma io domando: è possibile con metodi strettamente positivi tentare simile dimostrazione, senza rinunciare a quei principî fondamentali sui quali si basa la ragion d'essere del positivismo stesso? Non deve il positivismo, in qualsiasi ricerca, eliminare concetti speculativi, ed attenersi strettamente a ciò che è provato dall'esperienza? — Ed in che modo il controllo dell'osservazione scientifica potrebbe estendersi al problema d'oltre tomba?

Secondo una logica assoluta è evidente che il problema di una vita futura preso nella sua totalità, esorbita da qualsiasi esame strettamente scientifico; un solo punto è passibile d'esperienza, ed è la ricerca che involge la prova della persistenza della coscienza ter-

rena oltre la morte, nel limite che questa coscienza perviene a manifestarsi a noi, non in forza della modificazione subita, della libertà conquistata, dei suoi nuovi poteri o della sua nuova saggezza, ma in quanto questa coscienza conserva i caratteri fondamentali dell'*Io* terreno, si dimostra identica a quella che conoscevamo, e riesce a provarci di aver fatto realmente parte dell'umanità.

Scrive, a tale proposito, Carlo Renouvier:

Noi non possiamo pretendere, seguendo un metodo sperimentale, di conquistare interamente la terra dell'al di là; è contraddittorio ed assurdo; noi non possiamo raggiungere alcuna realtà, nè Dio nè l'universo, che dalla parte che guarda verso di noi e non possiamo pretendere d'inoltrarci oltre la riva del paese che abbordiamo, ed è soltanto sulla riva che ci è dato stabilire la nostra cultura.

È sorprendente e desta meraviglia che questa verità così elementare sia stata misconosciuta dalla maggioranza dei psicologi che si sono dedicati a tal genere di ricerche scientifiche. E lo stesso Maeterlinck, come gli altri, cade in questo errore di prospettiva. Perchè, si domanda Maeterlinck, questi nostri morti che si comunicano a noi per mezzo dei medi, sono così gelosi di stabilire innanzi tutto la propria identità, di provare che esistono ancora, che ci riconoscono? Ma se noi vogliamo attenerci ad un criterio scientifico basato sull'esperienza, in quale modo potrebbero dei defunti provare a noi la loro esistenza ultra umana, se non accumulando prove su prove della loro identità personale, sino a far penetrare nel nostro animo l'evidenza assoluta della loro sopravvivenza? E non parliamo di banalità di fatti nelle comunicazioni medianiche. Nessun fatto è banale quando serva ad accrescere i dati su cui basare il nostro giudizio per un possibile riconoscimento. Nel nostro stesso mondo chi si è trovato all'estero, sa per esperienza a quali mezzi, apparentemente meschini, abbia ricorso per provare la propria identità.

Quando il supposto spirito del dott. Hodgson (già segretario della sezione americana della S. P. R.) pel tramite del medio Mrs Piper, cerca in mille modi di provare a William James che lo interroga in una memorabile seduta della « Society for Psychical Research » la propria identità, identità che stabilisce in modo evidente, e William James, gli domanda: — Hodgson cosa hai da dirci sull'altra vita? — Non è una fantasia vaga ma una realtà, risponde Hodgson. — Vivete voi come noi? insiste William James. Avete dei vestiti, delle case? aggiunge la signora James. — Lo spirito disincarnato non risponde. — Da questo e da altri silenzi eloquenti Maeterlinck trae la conseguenza

che assai probabilmente è il subcosciente del medio quello che formula le risposte, che lo spirito in ogni modo dimostra il più delle volte di non saper cosa si dica, e conclude lamentando l'ostinazione tragica e ridicola di questi poveri esseri che cercano di manifestarsi!

Ma se noi esaminiamo spassionatamente questa seduta, ci sembreranno assai più ridicole le domande rivolte al trapassato, che le semplici ma solide risposte dello spirito di Hodgson, tutte dirette a stabilire la propria identità. O è il subcosciente del medio Mrs Piper che si sostituisce alla personalità di Hodgson per trarre in inganno William James, e non si comprende come questo subcosciente, il quale ha dato prova di una straordinaria perspicacia nel ricercare un enorme cumulo di fatti per stabilire un'apparente identità di Hodgson (fatti ignorati dal James e dai presenti, che ha dovuto rintracciare nelle coscienze e subcoscienze di assenti, lontani centinaia di chilometri), si trovi d'un tratto paralizzato di fronte alle domande della signora William James alle quali la più modesta immaginazione del più modesto novelliere avrebbe saputo rispondere senza sforzo; oppure è veramente la coscienza del defunto che si manifesta, e mentre questa coscienza ha fornite le testimonianze più sottili ed accurate della propria identità, si arresta alla descrizione dell'oltre tomba — e ciò prova la serietà della manifestazione perchè, o lo spirito dell'Hodgson ha compreso che qualsiasi cosa dica, essendo incontrollabile, è a priori un non valore; oppure siccome le parole non sono che simboli, egli non ha trovato nè poteva trovare le espressioni adeguate a rendere il genere ed il modo della sua esistenza. Esisto, sono Hodgson ed eccovi le prove che potrete controllare nel vostro mondo, le sole prove che per voi possono avere valore; esisto ed è tutto ciò che posso dirvi. È il « Cogito ergo sum » cartesiano che trova nel piano ultra terreno una nuova e pratica applicazione.

Nel mondo fenomenale vi è soltanto una cosa assolutamente certa, ed è che noi pensiamo: il resto, secondo una logica assoluta, rientra nel dominio della credenza. Non vi sono perciò che certezze personali; la certezza è uno stato psicologico, è lo stato di un uomo fermamente persuaso, e che si ritiene persuaso da buone ragioni. La nostra vita, le nostre scienze, si basano sopra un criterio empirico e pratico, e nessuna scienza potrebbe sussistere senza fare appello a dei postulati, a degli assiomi, a delle vaste ipotesi. La teoria della conoscenza sta ancora dibattendosi fra gli empiristi i quali sostengono che lo spirito si regola sulle cose, fra i leibniziani che partono dal concetto di una armonia prestabilita fra lo spirito e le cose, oppure che le cose si regolano sullo spirito, come opinano i kantiani; ed in-

fine che, progressivamente, intelligenza e materia si sono adattate l'una all'altra arrestandosi ad una forma comune secondo la scuola Bergsoniana. Siamo a questo punto nel nostro stesso mondo, e pretendiamo di levare lo sguardo oltre la tomba, e penetrare nella realtà, nella verità assoluta dell'al di là!

È ingiusto ed inesatto affermare che tutte le comunicazioni medianiche siano di un ordine poco elevato, e non si basino che su prove d'identità, su chiacchiere inutili, e sul pettegolezzo. Vi sono comunicazioni veramente sorprendenti, ma a che valgono se non ad appagare un impulso di curiosità? Possono essere sottoposte al controllo dell'osservazione scientifica? No, evidentemente. Ed allora a che serve, non solo pretenderle, ma cercar di ottenerle? Non è perciò al di là della tomba, come sostiene il Maeterlinck, che questi nostri morti potranno rinvenire il segno che ci attesterà la loro sopravvivenza, ma è di qua, sulla terra che noi calchiamo che essi potranno, se mai, trovarlo, provandoci l'assoluta identità fra la coscienza che si comunica e quella che già appartenne ad un essere terreno.

Quanto a rivelazioni sui segreti dell'altro mondo, reclamate dal Maeterlinck e dalla generalità dei critici delle comunicazioni medianiche come prova necessaria per ammettere l'esistenza dei trapassati, non si comprende con quali simboli potrebbero esserci comunicati; ed ammessa la possibilità, saremmo al caso di comprendere questi segreti? E se potessimo comprenderli li crederemmo? — Non disse Gesù a Nicodemo: Se io vi dico le cose terrene e non credete, come credereste se io vi dicessi le cose celesti? — E se prestassimo fede a tali rivelazioni mancando il controllo scientifico, non saremmo costretti a relegarle nel dominio della credenza pura, come qualsiasi altra rivelazione religiosa?

Se i defunti non ci parlano dell'avvenire è perchè assai probabilmente non lo conoscono meglio di quello che lo conosciamo noi. Se l'universo è la manifestazione dell'Essere libero e creatore, che ha prodotto la creatura libera e creatrice, l'avvenire è un divenire eterno e perpetuo il quale non può essere conseguito che per infinite vie e perciò irraggiungibili con un criterio aprioristico ed assoluto.

E come gli anni passati o futuri potrebbero stendersi sullo stesso piano oltre la tomba? Questa concezione della metafisica classica è ormai insostenibile. Il tempo nell'universo non è un'astrazione ma una realtà; è la durata stessa delle cose, è la vita stessa che si svolge e che si avanza. Esistere senza il corpo fisico è pur sempre vivere; non parliamo noi e lo stesso Maeterlinck, di sopravvivenza? E la vita è movimento, cambiamento, maturazione, perfezionamento;

perfezionamento è crearsi all' infinito, e tutto questo è durata e la durata è tempo.

Perchè poi i defunti che cercano di comunicarsi a noi si servano esclusivamente del corpo di un medio, d'intermediari sospetti ed insufficienti, è una obiezione che non ha maggior consistenza delle altre. Sarebbe come domandare perchè un'individuo il quale voglia telefonare fra Roma e Parigi si dirige all'ufficio centrale telefonico ed entra nella cabina apposita, e non va invece nella campagna romana a lanciare al vento la sua comunicazione. Oppure perchè Pietro Janet, l'illustre psicologo francese, per fare le sue esperienze sull'automatismo psicologico e sul sonnambulismo, si è servito di Lucie, Leonie, Rose, ecc., cioè di soggetti ipnotizzabili che presentavano un disgregamento psichico, e non si è rivolto a soggetti perfettamente sani ed equilibrati.

Con qual mezzo la coscienza degli altri esseri si manifesta a noi? Noi, prendendo conoscenza di noi stessi, prendiamo conoscenza in astratto delle condizioni universali della intelligibilità; ma è mettendoci in comunicazione per mezzo del nostro corpo fisico, con i sensi e con il linguaggio che giungiamo ad una conoscenza pratica ed empirica della intelligibilità degli altri esseri, e perveniamo ad effettuarne lo scambio. Le comunicazioni con i defunti sono impossibili o sono possibili; e se sono possibili è evidente che questa possibilità non potrà praticamente attuarsi che per mezzo dell'identico veicolo da noi stessi usato, cioè dell'organismo umano.

I medî si riallacciano alla grande famiglia degli isterici, la maggior parte dei quali, apparentemente sanissimi, celano tuttavia uno squilibrio psichico. Nello stato di salute perfetta la potenza di sintesi consente la riunione di tutti i fenomeni psicologici, qualsiasi origine abbiano, in una stessa percezione personale, e la coscienza compatta ed equilibrata, impenetrabile ad influenze esteriori, argina e neutralizza le suggestioni di agenti esterni. Un uomo sano ed equilibrato non sarà mai un medio. Quando la sintesi psichica è indebolita, e l'individuo non ha più la forza di raggruppare tutti i fenomeni in una certa unità, nasce il disgregamento psicologico nel quale i fenomeni si raggruppano separatamente e formano una creazione apparente di personalità distinte. Nella coscienza occorre perciò distinguere lo stato di coscienza propriamente detta, e lo stato o stati di subcoscienza, incoscienza, o coscienza subliminale che dir si vogliano.

(Continua) DOTT. GIULIO SERVADIO.



MARSILIO FICINO

DAL MONUMENTO DEL FERRUCCI ESISTENTE NEL DUOMO DI FIRENZE

(anno 1521)



I NOSTRI PENSATORI.

Marsilio Ficino.

Nato a Firenze nel 1433, Marsilio Ficino aveva dimostrato fin da giovinetto, una speciale tendenza alla letteratura e alla filosofia; tuttavia il padre suo, chirurgo di grande fama, avendolo destinato alla medicina, volle ch'egli compiesse a tale scopo il corso regolare di studii all'Università di Bologna. Ritornato un giorno da quest'ultima città a Firenze, e presentato dal padre suo a Cosimo de' Medici, seppe entrare nelle grazie del Signore di Firenze, il quale, voltosi al padre gli disse: « Tu ci se' stato dal Ciel conceduto per curare i corpi, ma cotesto tuo figlio è destinato per certo a curar gli animi ».

Fervevano in quei tempi le dispute filosofiche sul primato di Aristotile o di Platone. Gemisto Pletone di Costantinopoli, fervente seguace delle dottrine platoniche, venuto a Firenze per prender parte al Concilio del 1438, aveva saputo far prevalere presso la maggioranza la propria tendenza, tanto da far sorgere in Cosimo de' Medici l'idea di un'Accademia destinata a diffondere in Italia la filosofia del grande pensatore ateniese. Parve a Cosimo che Ficino fosse l'uomo veramente indicato per fondare l'Accademia e a tale scopo fornì al suo giovine protetto larghi mezzi per acquisire una profonda conoscenza della lingua e del pensiero greco. In seguito a tali circostanze, il Ficino fu portato a consacrare tutta la sua vita alla diffusione dell'opera di Platone e dei neo-platonici, dei quali tradusse, come vedremo più innanzi, quasi tutte le opere. Ma la sua attività non si restrinse al solo ufficio di scrittore, chè, dedicandosi anche alla propaganda orale, egli istituì un corso di lezioni pubbliche, raccogliendo intorno a sè il fiore dell'intellettualità letteraria e artistica dell'epoca; basti ricordare fra i suoi uditorii, Lorenzo de' Medici, Pico della Mirandola, il Poliziano e Leon Battista Alberti.

***

L'amore per Platone assunse nell'Accademia quasi l'aspetto di un culto religioso. Il Ficino teneva accesa una lampada votiva dinanzi al busto del suo filosofo e il 13 novembre, anniversario del grande pensatore, veniva solennemente celebrato con un banchetto. Lo stesso Marsilio nelle sue lettere descrive due di questi conviti nei quali, osserva un suo storico, « alle laute vivande si congiungevano le dispute erudite sopra alcuni punti della platonica filosofia ed a sorte si distribuivano tra gli Accademici alcuni tratti dell'opere di Platone, che dovevansi da essi illustrar ragionando ».

E non basta ancora. Nominato nel 1481 canonico della Cattedrale, il Ficino, estese la sua propaganda anche alle chiese, predicando dal pergamo un verbo platonico più o meno felicemente adattato alla dottrina cristiana. Come risulta dal suo trattato *De Religione Cristiana*, egli provava la divina missione di Cri-

sto dall'essere egli stato predetto da Platone, dalle Sibille e da Virgilio. Ritrovava nei libri di Platone tutti i misteri della religione cristiana, sopratutto quello della Trinità e chiamava i proprii uditori fratelli in Platone. Sotto questo aspetto l'opera del Ficino costituisce forse l'esponente più rappresentativo di quella speciale forma di cristianesimo paganeggiante che caratterizza l'epoca del Rinascimento. L'influenza del risorto paganesimo era tale che il Ficino non si peritava di applicare a Platone e persino a Giovanni de' Medici, parole del Vangelo riferentesi a S. Giovanni e allo stesso Cristo. Egli giunse al punto da far dire a Plotino sopra Platone: « Hic est filius meus dilectus in quo mihi undique placeo; ipsum audite ». E di Giovanni de' Medici: « Est homo Florentiae missus a Deo cui nomen est Iohannes: hic venit ut de summa patris sui Laurentii apud omnes authoritate testimonium perhibeat ».

Espressioni che se possono apparire sacrileghe a un credente di epoca diversa, erano in perfetto carattere con la mentalità di un secolo nel quale la scoperta di un'antica statua sepolta, il Laocoonte, costituiva tale avvenimento da persuadere lo stesso Pontefice a compierne il trasporto con una solenne processione religiosa. Ma comunque si voglia giudicare quest'aspetto dell'attività del Ficino e della mentalità della sua epoca, l'opera del nostro filosofo presenta dal punto di vista storico un'importanza capitale per l'influenza esercitata sull'occidente con la diffusione dell'opera di Platone e degli gnostici alessandrini. Riassumendo nel breve corso della sua vita il processo evolutivo compiuto in parecchi secoli dalle dottrine platoniche, il Ficino, dopo aver dato alla luce la traduzione delle opere complete di Platone (traduzione la quale, anche dopo i grandi progressi compiuti dalla filologia moderna, non è senza importanza) tradusse ad uno ad uno tutti i neo-platonici, e, inoltre, taluni antichi testi che sul neo-platonismo avevano, per affinità, esercitata una loro influenza. In tal modo, grazie a Marsilio, la letteratura latina si arricchiva della traduzione delle opere, autentiche o credute tali, di Plotino, Giamblico, Proclo, Psello, Teofrasto, Speusippo, Atenagora, Dionigi l'Areopagita, e infine, del Pimandro attribuito a Ermete Trismegisto. Avendo intieramente consacrata la vita alla propaganda della filosofia platonica, il Ficino non potè lasciare del suo ingegno una manifestazione veramente originale, cioè un suo proprio sistema filosofico. Anche tutte le opere di lui che non siano vere e proprie traduzioni, non sono, per lo più, che commenti e disquisizioni riferentesi a questioni platoniche. Senza contare alcune opere che si riferiscono ad argomenti non filosofici, rammentiamo i commenti sul *Fedone*, sul *Convito*, sul *Parmenide* e su altri dialoghi di Platone, molti dei quali tuttora inediti, il libro *Theologiae platonicae de immortalitate animorum* che costituisce la sua opera originale più importante. Così pure nel *De Vita* e nelle *Lettere*, a parte le notizie storiche in esse contenute, preziose per la conoscenza dell'epoca, l'argomento che vi domina sovrano è la filosofia del pensatore idolatrato. Tanto era invincibile in lui la tendenza a non pensare e a non valutare le cose se non attraverso Platone, che nella Prefazione al volgarizzamento da lui compiuto del *De Monarchia* di Dante, egli si preoccupa unicamente di dimostrar consonante con la teologia platonica la *Divina Commedia*. Ecco quasi per intiero questa Prefazione veramente caratteristica:

« Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benchè non parlasse in lingua greca con

quello sacro padre de' filosofi, interprete della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi, e per tale ornamento massime illustrò tanto la città fiorentina, che così bene Firenze di Dante, come Dante di Firenze si può dire. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l'altro de' miseri, e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli, che sono nella città di vita restituiti; miseri, quelli che per sempre ne sono privati; peregrini, quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de' morti quella parte che a temporale purgazione è deputata. Questo ordine platonico prima seguì Virgilio; questo seguì Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti. E però del regno de' beati, de' miseri e de' peregrini, di questa vita passati, nella sua Commedia elegantemente trattò ».

*
* *

Il continuo contatto spirituale col pensiero dei neo-platonici e degli gnostici doveva fatalmente condurre il nostro filosofo, come Pico della Mirandola, ad abbracciarne molte delle credenze mistiche e magiche.

Il *De Vita*, sopratutto nel terzo libro *De Vita coelitus comparanda*, e l'*Apologia in qua de Medicina, Astrologiae, vita mundi, item de Magis qui Christum statim natum salutaverunt, agitur*, provano ch'egli credeva nell'Astrologia. Egli si occupò, anche di alchimia e gli si attribuiscono (ma tale paternità è incerta) un trattato *De Arte Chemica* e un altro *De aurei velleris mysterio.*

Certo è che egli cadde presso taluni in sospetto di mago e fu costretto a difendersi, come narra lo Schelhornio. Nel *De Vita* egli scrive: « È assioma fra i platonici e sembra appartenere a tutta l'antichità che vi sia un demone a tutela di ciascun uomo al mondo, il quale aiuti coloro alla cui custodia è proposto. Familiare di casa Torelli di Parma era la figura d'una brutta vecchia, la quale appariva sotto un camino quando dovesse morir uno della famiglia ».

Il meraviglioso spiritico s'accompagna alla sua stessa morte con un fatto che citeremmo anche se si trattasse, come si vuole da taluni storici, di una leggenda, se non altro perchè lumeggia lo speciale ambiente spirituale nel quale vivevano Ficino e i suoi amici.

Narra dunque il Baronio che un giorno Ficino e Mercati, suo discepolo disputavano sull'immortalità dell'anima. Non potendo accordarsi stabilirono che chi moriva prima si sarebbe manifestato al superstite. Di lì a non molto Mercati, immerso in profonde meditazioni, udì una voce chiamarlo ed il calpestìo di un cavallo che si fermava alla porta. Alza gli occhi e vede un fantasma che riconosce per Ficino il quale gli grida: « Michele, Michele, ciò ch'io ti dicevo è vero ». Mercati mandò subito a casa di Ficino e seppe che egli era spirato da pochi istanti.

Vero o non vero, il fatto ora narrato proverebbe da solo quale fosse l'oggetto principale delle discussioni e delle meditazioni filosofiche degli amici dell'Accademia: la questione della sopravvivenza. Ma di ciò esiste ben altra prova, cioè l'intiera opera dei Ficino nella quale dal libro principale che è appunto il *De immortalitate animorum* sino alle Lettere, il pensiero dominante è quello della immortalità.

*
* *

Non vogliamo omettere per ultimo, qualche accenno al carattere morale del nostro filosofo. Per testimonianza concorde di tutti i suoi biografi la vita di Marsilio Ficino fu veramente esemplare. Protetto dai tre Medici che durante la sua vita si succedettero al potere di Firenze, e in particolar modo da Lorenzo il Magnifico, fu sì lungi, scrive un suo biografo, « dall'usare della bontà e della magnificenza del suo mecenate per arricchirsi, che anzi egli racconta (Epistol. I. 8. 11.) che i suoi parenti e domestici soleano spesso rimproverargli perchè non si valesse dell'amicizia di sì gran cittadino come tant'altri faceano, per migliorare lo stato di sua famiglia ».

Morì al primo di ottobre del 1499 e fu con solenni esequie sepolto nella cattedrale di Firenze ove, nell'anno 1521 ne fu posta l'effigie in marmo (1). Molti poeti lo celebrarono, fra i quali il Poliziano che per lui compose il distico seguente:

Mores, ingenium, musas, sophiamque supremam
Vis uno dicam nomine? Marsilius.

A. B.

ORAZIONE DI MARSILIO FICINO

NEL PRINCIPIO DELLA LEZIONE.

Aiutami ti prego benigno Iddio, ed io in mezzo de la chiesa a li miei fratelli narrerò il tuo nome, ti loderò e in presenza de gli Angeli ti canterò salmi. Solevano gia, dilettissimi fratelli, coloro che da Iddio le desiderate biade abbondantemente impetravano, ad Iddio di quelle biade, le primizie sacrificando rendere. Ma i Pitagorici, i quali furono dai nostri Platonici seguitati, la desiderata e ricevuta sapienza a Iddio rendendo, i sacri misterij de la filosofia nei tempii disputavano, e quivi la insegnavano. Noi adunque, per osservare quanto possiamo le vestigie de li antichi sapienti, la religiosa filosofia del nostro Platone nel mezzo di questa chiesa voglio che narriamo. In queste sedie angeliche la divina verità contempleremo. Ma con candide menti in queste sedie mettersi ne bisogna, le quali il potente Iddio per quelli che già più tempo erano ne le tenebre traboccati, ora di candidi angeli riempie, e l'aiuto ci rende d'un preziosissimo cittadino, il quale tutti e conoscete ed onorate. Ed acciochè più certezza abbiate che le nostre anime possano a qualche tempo altamente ne le angeliche sedi volare: Venite, udite, vedete quante cose ha Iddio fatto a l'anima nostra. Ora se noi, in questo angelico tempio entrati siamo per contemplare e vedere il maraviglioso Iddio, e poi che veduto l'avremo per doverlo soavemente godere, si comanda a tutti quelli che qui entrano, che loro stessi conoscano, e però meritamente in prima l'anima nostra conoscer dobbiamo, per la quale, come per specchio, la veneranda faccia del nostro padre felicemente contemplar possiamo.

(1) Vedi tavola.

SUL RINCARNAZIONISMO

REPLICA AL SIG. CAPOZZI.

Alla fine del mio articolo di risposta al Sig. Imbriani Poerio Capozzi sul soggetto della Rincarnazione — articolo pubblicato nel N° di Novembre u. s. di questa Rivista — apposi una nota che qui trascrivo:

Questo articolo era già interamente scritto quando il Sig. Capozzi credette dover rispondere alla parte che ne era stata pubblicata nel fascicolo di Settembre; ed ei rispose, infatti, nel fascicolo di Ottobre in una lettera a me diretta. Come il mio stimato antagonista abbia potuto in quella lettera di risposta dimostrarsi tanto inconseguente e povero di dimostrazioni, io veramente non so; e in uno dei prossimi numeri di *Luce e Ombra* dimostrerò com'egli sia caduto in errori e si lasci andare a gratuite asserzioni, a pretese evidentemente ingiustificate e strane.

Ed eccomi ora a mantener pienamente la promessa della suddetta dimostrazione.

Comincia il mio garbato contradditore, a pag. 481 del fascic. di Ottobre, dal dichiarare che in *Luce e Ombra* di Agosto non intese confutare il mio articolo intitolato « L'Ipotesi della Rincarnazione non è antiscientifica »; e che, se avesse preveduta la possibilità di suscitare una polemica, non avrebbe citato il mio nome...; e che se la polemica fosse da lui continuata, ne risulterebbe una logomachia... — e via di questo passo. Or tutto questo non solo non ha alcun fondamento di prova, ma anche è contraddetto dal fatto che egli stesso ha scritto, nel fascicolo di Agosto, un articolo essenzialmente polemico contro i miei tre articoli di risposta al prof. Morselli. Ed è proprio così, perchè il mio stimato Critico non può negarmi che il suo articolo è polemico; e un articolo di polemica provoca facilmente una risposta, in special modo poi dall'antagonista che trovasi già impegnato nella controversia di cui si scrive.

Ciò che l'Esimio sig. Capozzi dice dal secondo capoverso della pag. 481 dello stesso fascicolo di Ottobre, è tutto un ordito di gratuite asserzioni, da me precedentemente confutate nella loro sostanza, con esempî di memorabili fenomeni medianici dimostranti nello spi-

rito l'esistenza di una forza *permanente* di Rincarnazione; ma di questa mia confutazione il Capozzi non ha mai distrutto il valore con un solo *perchè*, anzi non si sognò mai pigliarne di mira i numerosi argomenti.

Che « l'*ipotesi di lavoro* sia uno strumento di ricerca altrettanto comodo quanto delicato, poichè il ricercatore è facilmente indotto a forzare e violentare i fatti (dunque istrumento di ricerca tutt'altro che « *comodo* » !) per adattarli alla sua tesi »; e che « perciò la dottrina della Rincarnazione non debba essere neppure *ipotesi di lavoro* »; — tutto ciò, onde non consista in un contesto di asserzioni gratuite, dovrebbe avere una dimostrazione in particolare, non in forma sintetica e generale; ma nella mente del mio garbato contraddittore non l'ha, perchè egli, pur essendosi messo a contraddirmi sul soggetto di cui scrivo, non ha più risposto ai miei migliori argomenti a base di alcune serie di materializzazioni, che, coll'embriogenia, dimostrai non differire fondamentalmente dalle incarnazioni che avvengono nell'alvo materno. Insomma, il mio Critico avrebbe dovuto dimostrarmi che ammettendo il Rincarnazionismo come *ipotesi di lavoro*, io, « proprio io e non un altro, sia stato facilmente indotto a violentare i fatti per adattarli alla mia tesi »; ma egli non l'ha fatto perchè non lo poteva fondandosi sulla verità. Che dunque importerebbe che l'*ipotesi di lavoro* possa indurre altri a violentare i fatti, se io stesso non li ho violentati?

Trattando del Rincarnazionismo, osservai che anche la scienza ufficiale ha molte ipotesi, e fra esse quelle degli atomi e dell'etere. Il Capozzi mi dice paradossale il paragone, perchè le due ultime « sono corroborate da una mole grandissima di fatti fisici e matematici ». E con tutta questa immensa *corroborazione* (?!) la grettissima teoria degli atomi, come altre teorie della scienza ufficiale, cadde irreparabilmente al sorgere, nei nostri giorni, della meno gretta teoria fisica degli elettroni. I fatti fisici e matematici, di cui parla il Capozzi, sono tutt'altro che la corroborazione poc'anzi detta; essi sono piuttosto un ostacolo ad ammettere l'ipotesi atomistica, perchè è perfino *ridicolo* — e l'Ostwald informi — che gli atomi *materiali* possano cambiar la natura di due o più corpi aggregandosi fra loro in certe determinate posizioni e proporzioni. Infatti, che l'infinita picciolezza di particelle (atomi) di sostanze semplici, e che le loro varie aggregazioni e catene atomiche abbiano ad esser la causa del loro cambiamento di natura (chimismo) è appunto ciò che, opponendosi alla ragione, versa tutt'altro che luce sull'ipotesi atomistica, e quindi fa tutt'altro che « *corroborarla* » !.. Che il protossido d'idrogeno (acqua) non sia combustibile, come l'idrogeno, nè comburente, come l'ossi-

geno, ma ben un corpo combusto, non mi è forse un ostacolo a capire che due atomi d'idrogeno ed uno di ossigeno siano atti, *benchè materiali*, a formar l'acqua, o protossido d'idrogeno? Per contro, si trova forse ostacolo a capire che lo spirito, il quale s'incarnò una prima volta, ben si potè incarnare una seconda, una terza ed altre volte ancora? Si tratta della ripetizione dello stesso fatto; e quindi tutt'altro che di un ostacolo, come nella teoria atomica; e non mancano neppure le relative dimostrazioni del ripetersi del fatto medesimo (Rincarnazione). La teoria atomica può dar solamente una comodità di metodo allo studio della chimica; ma non più di tanto. Per contro, che la dottrina rincarnazionista sia corroborata da fatti che dimostrano nella psiche una forza permanente di Rincarnazione; che alcuni ricordi di vite anteriori non manchino in uomini serî e ben intelligenti; che il Rincarnazionismo spieghi ammirabilmente l'evoluzione organica, la spirituale e la morale; che esso sia corroborato da fatti di personalità sonnamboliche *non suggestionate* al soggetto dormente, ed anche da quelli di personalità che nel sonno magnetico sorgono e persistono *contro suggestione;* — tutto ciò, e ben altro ancora, fu da me e da altri dimostrato; ma pare che il Capozzi non abbia mai voluto fissarvi seriamente e coraggiosamente lo sguardo.

Veniamo ora all'ipotesi dell'etere. É dessa più dimostrata del Rincarnazionismo? A corroborar questo esistono i fatti poc'anzi indicati; ma gli effetti elettrici, calorifici, luminosi e simili, dimostrano forse l'esistenza di un fluido chiamato etere? Io stesso ammetto l'esistenza dell'etere; ma chi per ragioni che gli parvero attendibili contrasse l'abito a pensare in senso prevalentemente spiritico, ei potrebbe asserire che oltre l'aria, l'ozono, l'anidride carbonica, l'elettroide di Rychnowski, non esistendo altro fluido nello spazio, perchè non mai *sentito*, quantunque sempre *fantasticato*, i fenomeni calorifici elettrici, ecc., sian prodotti unicamente da intelligenze occulte. La maggiore o minore attendibilità dell'ipotesi risiede nel maggiore o minor gradodi luce che essa versa su di un fatto. Ma può chi ammette l'ipotesi dell'etere asserire che questo fluido abbia in sè qualcosa che meglio delle intelligenze occulte spieghi molti fenomeni naturali? L'ipotesi dell'etere potè tornar comoda al Vogt e a Lord Kelvin, nell'ideare la loro teoria picnotica; ma come mai l'etere vibrerebbe sì rapidamente da diventar luce splendidissima, confondendo la nostra ragione? Come mai spiegherebbe — ciò che pur si pretese — la gravità universale, se nel vuoto d'aria, e non mai di etere, tutti i corpi cadono colla stessa velocità, indipendentemente dal loro peso specifico? Se l'etere esistesse, ciò non potrebbe avvenire nel modo più rigoroso, se giu-

dichiamo da ciò che alla nostra logica apparisce. Tutt'altro dunque che luce, dall'ipotesi dell'etere, su numerosi fatti fisici e matematici. E chi poi potrebbe pretendere non esser lecito di attribuire, all'ipotesi delle emanazioni di Newton, ciò che si attribuisce ipoteticamente alla pretesa esistenza dell'etere? L'ipotesi di Newton sembra più dimostrata dalle sensazioni; e gli specchi di Fresnel ed altri apparecchi non riescono a distruggerla.

L' Illustre Ostwald, il Professore di chimica e fisica dell' Università di Lipsia, innanzi citato, nega l' esistenza dell' etere nel suo scientifico e filosofico pandinamismo, perchè non mai risultò che l' irraggiamento, il calorico, l'elettricità, il magnetismo, l' affinità chimica siano fenomeni meccanici; non mai si provò che in niun caso l'energia possa star disgiunta dalla nostra materia — cosa quest'ultima che fu anche provata dall'astronomo Porro sulla *Nuova Parola*. Venne annientata la teoria delle ondulazioni — aggiunge poi l'Ostwald — e in seguito agli esperimenti di Hertz, si fa buon viso all' ipotesi elettro-magnetica; e l' ipotesi dell' etere, su cui si fondò la teoria meccanica del cosmo, va perdendo rapidamente la considerazione dei dotti, ed è quasi sfatata; e lo è per chiunque vuole spiegar con essa i fenomeni di polarizzazione dando supremo valore ai calcoli di Lord Kelvin. — Ecco a che si riduce la pretesa corroborazione dell'ipotesi dell'etere, secondo il dottissimo e celebre scienziato dell' Università di Lipsia! Ma secondo il sig. Capozzi, questa ipotesi è corroborata da innumeri fatti..... che, naturalmente, l'Illustre chimico e fisico, come io stesso, non sarebbe mai riuscito a vedere!..... — Sì, esiste l'elettricità, il calore, la luce — questa trinità che si vuole consista in un' unica sostanza fondamentale, cui si dà il nome di *etere;* ma che quegli effetti sian prodotti dall'etere, non è già « corroborato » da essi più che non possa esserlo l' ipotesi della loro derivazione da altra causa. La Rincarnazione tiene sempre le dimostrazioni date da me e da altri, e non mai combattute analiticamente dall' intelligente sig. Capozzi; ma l' ipotetica esistenza dell' etere non è meglio corroborata della dottrina rincarnazionista, perchè fra quegli effetti e l'etere, il salto o l'ardimento metafisico — per non dire fantastico — è anche più grande che fra i fatti della forza *permanente* di Rincarnazione, da me dimostrata nella psiche, e la Rincarnazione medesima.

Che la scienza sia un'orditura d'ipotesi di poca durata, e quindi d'ipotesi che non hanno il più gran valore, fu riferito da Roberto Gaetani D'Aragona, in varie citazioni. Ecco le sue parole:

La scienza vive d'ipotesi provvisorie, di ipotesi di lavoro, dice Poincaré. Essa è essenzialmente mobile, soggiunge Picard, ed è formata di approssima-

zioni successive, la cui conseguenza resta un postulato. La scienza, osserva Mach, è un complesso d'istrumenti per condensare le nostre esperienze... (*Fatti Medianici e Teoria degli elettroni* (Conferenza) in *Tutto è Energia*, pag. 120).

Ora come vorrebbe il sig. Capozzi distruggere i miei argomenti di fatto? Ecco: facendovi vaghe allusioni, nel modo più breve e sintetico, e quindi nel modo meno scientifico. In verità, non capisco come possa egli lusingarsi di vincere i miei argomenti fermati sui fatti, colla sua asserzione indimostrata che « io trascuro il principio che la quantità è *inversamente* proporzionale alla qualità ». Non capisco quale dei miei argomenti ciò colpisca. Nessuno può negare che questi argomenti sian fondati su certi fatti; il Capozzi, adunque, attacchi i fatti o gli argomenti che sorgono dai fatti, o gli uni e gli altri nel contempo; e non faccia vaghe asserzioni, per dare a credere ai lettori che il Rincarnazionismo sia una frottola.

Manco male che un relativo valore il sig. Capozzi non sembra negare agli argomenti magnetici delle vite successive; ma egli crede poi distruggerlo citando queste parole del De Rochas:

I racconti delle vite successive fatti dai soggetti magnetizzati rappresentano troppi errori ben constatati, perchè si possa accettarli come una prova diretta della loro esistenza.

Egli non s'avvede che qui il De Rochas, parlando in generale non ha a sè presenti quei casi che non derivano da suggestione, ed altri ancora che non solo sono dei prodotti *contro suggestione*, ma anche non dan ragione di ammettervi degli errori, come qualche caso di cui io feci la citazione, e di cui riparlai a pag. 361 di *Luce e Ombra* dell'anno scorso. D'altra parte, è proprio regola di criterio quella di rifiutare un fatto, solamente perchè narrato inesattamente o erroneamente nei suoi particolari secondarî e non fondamentali? Se ciò fosse regola di criterio, dovremmo rifiutare tre quarti della storia umana, perchè i particolari secondari dei fatti di cui è contesta, differiscono frequentemente fra gli storici, e costoro sono di accordo fra loro sui soli particolari fondamentali dei fatti. Quando viene ragionevolmente esclusa la suggestione, le inesattezze e gli errori in particolari secondari non dovrebbero significare gran che, perchè si spiegherebbero coll'imperfetta riconduzione del soggetto all'età anteriore. Però il più curioso e strano si è che da questi fatti magnetici il Capozzi vuole arguire l'inutilità, da lui *molto mal pretesa*, della testimonianza di Pitagora in sostegno della metempsicosi. E che?! era forse in sonno magnetico il gran matematico e filosofo da Samo — non da Crotone, come erroneamente dice il Ca-

pozzi (1) contraddicendo così Isocrate (*Busir.*, pag. 227) — quando, *a dimostrar* la Rincarnazione dello spirito di Euforbo in lui, tolse, dal tempio di Era, lo scudo dello stesso Euforbo, riconoscendolo a prima vista? Ma curiosa è altresì la pretesa del mio Critico, che questo fatto della vita di Pitagora non doveva da me essere opposto al Morselli, pur essendo degno di venir citato nella storia della dottrina rincarnazionista (pag. 482 del fasc. di Ottobre 1914). È veramente sbalorditoia questa pretesa, perchè troppo stranamente vuole ammettere che il ricordo che quel gran matematico e filofoso aveva di Euforbo, ed anche della guerra di Troia, non valesse a dimostrar niente.

Supremamente bella!... Il prof. Morselli voleva la testimonianza rincarnazionista di un dotto « al quale non mancasse ogni elementare conoscenza di metodi di analisi psicologica e d'introspezione » (*Luce e Ombra*, pag. 168 del 1914); ed a questa esigenza poteva ben rispondere la mente del filosofo e matematico da Samo, emigrato molto tardi a Crotone. E poi!... quando costui dichiarava ricordarsi bene della guerra di Troia e di esser vissuto il suo spirito nella persona di Euforbo, come mai poteva non esser questa una preziosa testimonianza della Rincarnazione? Chi lo negasse, negherebbe, col Capozzi, l'evidenza stessa, tanto più che Pitagora era una mente che non poteva non amare soprattutto la verità, e in favore di essa testimoniare con franchezza. Ma la strana pretesa del Capozzi diventa più strana ancora quando si pensa che Pitagora teneva tanto a dimostrare ch'ei ricordavasi di essere stato Euforbo, che ne volle dar la persuasiva *dimostrazione* togliendo dal tempio di Era ad Argo lo scudo di Euforbo, *riconoscendolo all'istante* (SMITH, *Storia della Grecia*, pag. 152) — dimostrazione che, naturalmente, dovrebbe rimaner persuasiva anche per noi, e che perciò ben a proposito ricordai rispondendo al Morselli, non ostante la strana pretesa in contrario del mio Critico. Come si vede, al Sig. Capozzi è facile aver le traveggole; e perciò egli immagina che anche noi le abbiamo interpretando i fatti dai quali sorgono gli argomenti rincarnazionistici. Il Morselli poi non ha traveggole, secondo il mio Critico, ma logica serrata, fine dialettica, anche contro il Dott. Geley (pag. 482 di *Luce e Ombra* di Ottobre 1914), e ciò perchè il Morselli è antirincarnazionista, e il dottor Geley, al contrario, difende la Rincarnazione facendone un'ipotesi

(1) Non crediamo che il Sig. Capozzi [illegible] Pitagora [illegible] Crotone [illegible]

superiore a certe miserabili *mezze ipotesi* della scienza ufficiale. Ma le audaci gratuite asserzioni del mio contraddittore son distrutte da quanto dissi nei tre articoli di Giugno, Luglio e Agosto della presente Rivista; chè nè il Capozzi nè altri mi confutò mai; anzi il mio stesso antagonista confessa che non ebbe mai in animo di confutarmi *(Luce e Ombra* di Ottobre 1914, pag. 481). E intanto, eccolo concludere come se tutto avesse dimostrato:

Ai lettori della Rivista, che s'interessano veramente di questo argomento, lascio *quindi* giudicare se l'ipotesi della rincarnazione possa attualmente sostenersi da un punto di vista scientifico oggettivo.

Sì, sig. Capozzi, lo si può, *come ipotesi di lavoro,* coi non pochi argomenti fondati su di una o più serie di materializzazioni, dei quali voi non deste mai una confutazione analitica: sì, lo si può, coi netti ricordi testimoniati da uomini che non potevano mentire; sì, lo si può, colle predizioni di rinascite avverate in tutti i loro particolari, come nella famiglia del Dott. Samonà; si, lo si può, colle rivelazioni nel sonno magnetico, non prodotte da suggestione; si, lo si può, colle rivelazioni, rincarnazioniste in detto sonno, prodotte non ostanti le suggestioni antirincarnazioniste, come in De Rochas; si, lo si può, pel tramite delle indicazioni d'invisibili che depongono in qual donna si rincarneranno e quali saranno i segni della loro identità da incarnati. Essendo possibilissimo questo studio, ed esistendo dei fatti in pro della Rincarnazione, nessuno ha il dritto di dire che essa non meriti di essere un'*ipotesi di lavoro* scientifico. Non lo meriterà per chi vuole spontaneamente accecarsi, onde non venire alla luce di alcuna cosa nella questione; ma ben lo meriterà per chi guarda i fatti e ne fa tesoro di luce intellettuale.

Le evanescenti prove, di cui parla il Capozzi a pag. 483, non appagano una mente pedestre e positiva, che rifugge da nuvoloso filosofismo; e son le prove che anch'io rifiuto. Andiamo dunque ben oltre da esse.

Prof. V. TUMMOLO.

Le ipotesi.

Un gran male nelle scienze, e anche in tutte le cose, risulta da ciò, che gli uomini senza alcuna forza di concezione si azzardano di teorizzare, perchè essi non comprendono che molto sapere non ne dà il diritto. Essi si mettono dapprima all'opera con un lodevole buon senso, ma il buon senso ha i suoi limiti, e allorchè li sorpassa, corre il rischio di diventare assurdo. Il dominio e l'appannaggio del buon senso è il campo della pratica e dell'azione. Quando esso agisce, si inganna raramente; ma le meditazioni, le induzioni e i giudizî di un ordine elevato non sono affar suo.

GOETHE.

PER UNA DICHIARAZIONE.

Egregio signor Direttore,

Nel numero di febbraio di *Luce e Ombra* leggo un articolo polemico del prof. Tummolo in cui mi si nomina ripetutamente a proposito di certe dichiarazioni da me fatte al prof. Pioli, e da lui pubblicate sulla rivista *Fede e Vita*.

Il prof. Tummolo non riporta le dichiarazioni a cui allude, ma io mi sono procurato il numero indicato del periodico *Fede e Vita*, ed a pagine 137 lessi infatti il seguente paragrafo che mi riguarda:

Senza entrare in citazioni di uomini e di teorie, mi limiterò solo al nome del prof. Ernesto Bozzano, che dopo 20 anni di studi indefessi dei fenomeni spiritici, mi diceva mesi or sono: « I dilettanti dovrebbero essere esclusi dall'interloquire sui fenomeni spiritici: questi non sono ancora maturi per il gran pubblico: noi siamo tuttora in fase di studio, e lo saremo ancora per lungo tempo; per ora non possiamo che raccogliere materiale e classificarlo: l'interpretazione si sprigionerà da questo lavoro stesso di esame, di critica, di classificazione ».

Tre anni or sono ebbi infatti alcune lunghe discussioni in argomento spiritico col prof. Giovanni Pioli, il quale è persona simpaticissima e compitissima. Egli era in quel tempo assolutamente ignaro di studi metapsichici, ma si era formato opinioni precise e categoriche sul tema (affermative per taluni fenomeni, e negative per l'ipotesi spiritica), e le sosteneva con ardore. A tre anni di distanza, io non posso certo rammemorare esattamente tutto ciò che gli dissi al riguardo, ma riconosco di avergli espresso qualche cosa di simile a quanto egli riferisce, e ciò a titolo di concessione nella discussione, con l'aggiunta però di taluni complementi di frase ch'egli evidentemente non ricorda; circostanza più che scusabile e più che comprensibile dopo il tempo trascorso.

Per esempio, il periodo essenziale della citazione dovrebbe ricostituirsi come segue: « *Dal punto di vista scientifico*, noi siamo tuttora in fase di studio, e lo saremo ancora per lungo tempo; *e perciò ogni convinzione spiritica non può rivestire per ora che carattere personale...* » — Questo il tenore delle mie parole; per cui risulta che

l'omissione involontaria delle frasi sottolineate altera alquanto il significato delle mie dichiarazioni, fecendo presupporre ch'io non mi sia formata ancora un'opinione personale in proposito; il che è ben lungi dall'essere.

Ed è per questo ch'io mi sono indotto a rettificare: le mie convinzioni personali in argomento metapsichico, si andarono maturando lentissimamente nel corso di venticinque anni di ricerche perseveranti intraprese senza preconcetti di sorta; ma oramai si sono fissate irrevocabilmente, e possono esprimersi in questi termini: « *Chiunque, anzichè perdersi in discussioni oziose, intraprenda ricerche ordinate e profonde sui fenomeni metapsichici, e vi perseveri per lunghi anni, accumulando un materiale immenso di fatti e applicando ad essi i metodi d'indagine scientifica, dovrà finire immancabilmente per convincersi che i fenomeni metapsichici costituiscono un complesso mirabile di prove, tutte convergenti come a centro verso la dimostrazione rigorosamente scientifica dell' esistenza e della sopravvivenza dell'anima* ». — È questa la mia ferma convinzione, e non dubito che il tempo mi darà ragione.

Anticipando i miei sentiti ringraziamenti per l'ospitalità accordata alla presente rettifica, mi professo

Suo Dev.mo
ERNESTO BOZZANO.

La migliore ipotesi.

Se tentiamo riassumere i progressi compiuti fino ad oggi, noi possiamo farcene la seguente idea approssimativa: le testimonianze in favore della sopravvivenza dell' uomo, vale a dire in favore della persistenza dell'intelligenza umana e della personalità individuale al di là della morte del corpo, sono venute sempre più accumulandosi e tendono ora a divenire irrefutabili.

* * *

Io sono fra coloro i quali pensano — pur esigendo delle nuove prove ancor più forti e continue — che la questione si presenti sotto un aspetto favorevole e che attualmente la migliore ipotesi provvisoria è di ammettere come *possibile*, nei casi più chiari, l'esistenza di momenti di comunicazione lucida con persone defunte. Questo si osserva in mezzo a un cumulo di materiali accessorî, la cui trasmissione è naturale, date le circostanze, ma che sono nella maggior parte di origine subliminale e senza valore probativo.

O. LODGE.

LO SPIRITUALISMO DI GIUSEPPE MAZZINI.

I seguaci d'ogni forma di umano idealismo dovrebbero parlare di Mazzini col massimo rispetto ed esser presi d'ammirazione d'innanzi a quella sua profonda sintesi che unisce insieme i fenomeni della vita e quelli del pensiero. Politico, sociologo e pensatore, si pose all'opera umana per formare nella coscienza la percezione della realtà e la visione dell'ideale immortale. Si tornerà a Giuseppe Mazzini non appena saremo riusciti a liberarci dal materialismo politico, sociale ed intellettuale, nonchè da tutto ciò che il pensiero contiene di ascetico e di rivelato. Lo scherno ed il disprezzo dei materialisti contro questo santo dell'ideale dovranno cessare; ed oggi, con grande nostra soddisfazione, vediamo il pensiero spiritualistico risorgere dalle intime profondità della vita, per dominare l'uomo e la società!

Se la Scienza ingigantisce, la Religione ideale perdura; l'una non può annientare l'altra, sicchè la sete dell' ideale risorge sempre da quell'insieme di sentimenti che vanno al di là del benessere materiale e del soddisfacimento delle ambizioni. Positivisti si deve essere, se non vogliamo ritornare alle allucinazioni del pensiero dogmatico, ma il positivismo perchè possa e debba essere percezione di realtà e visione d'ideale spirituale, deve basarsi sul principio: che le idee ultime della scienza sono rappresentazioni di realtà incomprensibili, sicchè non possiamo conoscere nulla nella sua essenza intima. Come il movimento anche la forza in sè è inconcepibile e tale è pure — dice H. Spencer — il modo d'azione e le leggi che reggono le variazioni della forza.

Viene così — da uno dei più grandi pensatori moderni — stabilito il principio fondamentale della relatività della conoscenza.

***

Data la ragione della nostra impotenza a passare i limiti del relativo ci si presenta la quistione finale dell'assoluto. Ed ecco sorgere nella mente di Giuseppe Mazzini, come in quella di tutti gli spiritualisti, il grande problema di Dio e dello Spirito:

Dio esiste. Noi non dobbiamo nè vogliamo provarvelo; tentarlo, ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perchè noi esistiamo.

Dio vive nella nostra coscienza nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia. L'Umanità ha potuto trasformarne, guastarne, non mai sopprimerne il santo nome.

L'Universo lo manifesta coll'ordine, coll'armonia, colla intelligenza dei suoi moti e delle sue leggi. Colui che può negar Dio davanti una notte stellata, davanti alla sepoltura dei suoi più cari, davanti al martirio, *è grandemente infelice o grandemente colpevole*. La fede in Dio brilla d'una luce immortale attraverso tutte le imposture e le corruttele che gli uomini addensano intorno a quel nome (1).

Alcuni seguaci della teoria mazziniana, imbevuti d'incredulità, indifferenti all'influsso del sentimento religioso, hanno sollevato la quistione, per me oziosa, se il Dio di Mazzini sia persona, o no. Intendiamoci: il Dio di Mazzini non è certamente il Dio dei teologi, il Dio del Cielo e dell'Inferno; no: è la realtà infinita, inconoscibile, che è nella Natura, ma non è la Natura, il che vuol dire che è attività conscia; personale, divina. Se noi questo Dio, come dice Mazzini, dobbiamo invocarlo nei momenti più solenni della vita, ciò significa ch'Esso può consolarci nel dolore, animarci nello sconforto, determinarci al sagrificio stesso della vita per il trionfo d'una Idea, d'un principio.

A che invocare un Dio, che non fosse un puro simbolo della natura impersonale, inconscia? A che la preghiera, che pure Mazzini ammetteva, verso questo Dio, se un tale Dio non fosse l'espressione misteriosa d'uno spirito capace d'intendere il dolore umano?

La quistione se Dio fosse persona o no, può farsi, ad esempio, per *Spinoza;* da qui il motto spinoziano: *Deus sive Natura*. Infatti, Dio per Spinoza, s'immedesima con la Natura e così il suo sistema appare un panteismo e un naturalismo geometrico. Ma Dio per Mazzini è la grande forza spirituale dell'Universo, è la base etica del Dovere e delle azioni umane. Il fine supremo dell'uomo consiste nell'adempimento di un Dovere e la forza imperativa di questo Dovere proviene da quel grande Legislatore, che è Dio. La legge morale per Mazzini s'impone all'uomo come un comando assoluto, che deriva da quella stessa legge di Provvidenza che presiede allo sviluppo della vita universale. Ma questo comando assoluto, che l'uomo sente nella sua coscienza, non sarebbe possibile se egli non riconoscesse un'Autorità, un Legislatore.

In questa concezione appunto sta la base teistica della teoria mazziniana. Il fondamento reale dell'obbligazione morale per Mazzini

(1) G. Mazzini: I Doveri dell'Uomo.

è Dio. È oziosa quindi la disputa, se il Dio di Mazzini sia persona, o no: non essendo *Persona*, non potrebbe costituire il fondamento reale dell'obbligazione morale, e tutta la sua dottrina etica cadrebbe nel vuoto. Ecco perchè Mazzini diceva:

Crediamo in Dio, Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore dell'Umanità (1).

Animato da questa Fede altissima il Nostro Maestro scriveva queste sante parole:

Ciò che toglie in oggi vita all'umanità è il difetto d'una fede comune, d'un pensiero adottato da tutti che ricongiunga Terra e Cielo, Universo e Dio. Privo di Fede siffatta, l'uomo si è prostrato davanti alla morta materia e s'è consacrato adoratore dell'idolo *Interesse* (2).

Questa la risposta a tutti coloro i quali, trascurando il contenuto religioso del pensiero mazziniano, ridussero il grande *Maestro* ad un anticlericale ateo e ad un rivoluzionario anarchico.



Domandiamoci: il pensiero spirituale di Mazzini è tramontato, o risorge oggi più luminoso di prima? Cotale pensiero nell'ordine religioso, politico e sociale, risorge oggi come forza viva, intrinseca alla stessa legge del Progresso e dell'Umanità.

Oggi, infatti, alla negazione d'ogni metafisica predicata dai materialisti segue una reazione di pensiero spirituale. Si potrà combattere la metafisica aprioristica, che pretende conoscere l'essenza soprasensibile delle cose, ma non la metafisica che comprende l'unità del pensiero, essendo essa una parte necessaria dell'umana conoscenza. La metafisica vera, che è, come dice il Lewes (3), la scienza dei principî più generali, può venir trattata con metodo e con valore scientifico qualora si separino da lei i problemi dell'astratta metempirica.

Ritornare, adunque, a Mazzini, vuol dire ritemprarsi alle fonti pure del pensiero spirituale; vuol dire staccarsi dalla Rivelazione e dal Dogma; vuol dire, infine, credere nel Progresso indefinito in ogni manifestazione del pensiero.

E parlando di Giuseppe Mazzini non dimentichiamo mai questo suo principio: che l'esistenza di Dio e quella della Legge morale sono solidariamente legate insieme, giacchè l'una ci fa ammettere l'altra!

BENEDETTO BAGLIONI.

---

(1) G. MAZZINI: I Doveri dell'Uomo.
(2) Idem.
(3) Vedi Lewes: Problemes of life and mind.

SOGNI E PRESENTIMENTI.

Nell'ultimo fascicolo abbiamo riferito sotto questo titolo il fatto del dott. Parola-Canale, accennando ad alcune considerazioni in merito mandateci dal prof. Alessandro Tiberti, che qui sotto pubblichiamo e che si potrebbero intitolare:

L'INTERPRETAZIONE DI UN CREDENTE.

Il fatto, di cui fu protagonista il Ten. medico Parola-Canale, e che, colla interpretazione di *fenomeno telepatico*, venne riportato nell'*Italia* del 28 gennaio scorso, non soltanto merita l'attenzione degli studiosi di fenomeni psichici ma anche di ogni semplice e buon cristiano, che può trovar sempre nuove documentazioni in favore delle consolanti verità della fede ch'ei professa.

Può dirsi questo fenomeno telepatico? No, certamente; e tutt'al più, in senso molto lato, ma ingiustamente vantaggioso alla interpretazione materialistica, alla quale molti tendono volentieri anche fra credenti. Il fenomeno ha invece veri caratteri di *visione profetica in sogno*, o di *sogno premonitorio*, come si direbbe in psichismo e nella pneumatologia moderna.

Eccone le ragioni:

1) Il signor Canale ebbe il sogno alcune ore prima che esso si avverasse in tutti gli spaventosi particolari. Vi fu l'*ante factum!*

2) Il medesimo avvertì in Aquila, già desto, e dopo avere raccontato il sogno all'attendente, quella istessa intensa convulsione sismica, che, nella medesima ora, seppellì la sua famigliuola a Pescina e causò lutti e ruine nella vasta zona compresa tra l'Umbria, l'Abruzzo, il Lazio, la Campania.

3) Il bambino scampato, che con doppia esclamazione asseritiva, evidentemente ispirata, chiudeva in una cornice luminosa di candore infantile il troppo fosco quadro della devastazione e della morte, costituisce anche un forte, *post factum*. Gli amici invisibili (Santi, Angeli Custodi) avevano preparato l' animo del padre e del figlio alla terribile prova!

Quantunque debba escludersi che l'appellazione di fenomeno telepatico sia stata data intenzionalmente dal corrispondente affine di predisporre il lettore alla interpretazione materialista del fenomeno, pure è da lamentarsi con quanto poco interesse si segua lo studio dei fatti miracolosi o sopranormali nel vasto campo storico-religioso; fatti che formano un tessuto continuativo e meraviglioso attraverso la dottrina e la vita della Chiesa, nella vita e nella dottrina dei maggiori e dei minori suoi figli.

L'onesto investigatore della verità non teme la taccia di superstizioso, nè quella di fanatico. L'abuso e la ignoranza medioevali in fatto di miracoli, non

---

Vedi fasc. prec. pag. 88.

ci dispensano dallo studio serio e sereno di essi, perchè cristiano e cristianesimo nascono e vivono nel miracolo, oggi come ieri!

È un bel pretesto per molti la superstizione, per adagiarsi in una vita semimondana, di compromessi, di grossolanità e deficienza morali e spirituali, mettendo assieme Dio e Mammona, il mondo e Cristo!

Il cristiano deve sempre investigare, approfondire, approfittare! Egli è il pioniere dello spirito e della Luce in questo mondo di tenebre, ove tutti quasi si compiacciono di voltolarsi nel fango, al buio, perchè le loro opere non sieno manifestate. Gesù è risuscitato nella luce; e il grande miracolo della sua Resurrezione è la pietra angolare su cui si elevò la Chiesa Cristiana sfidando le fortezze e i baluardi del paganesimo con schiere innumerevoli di martiri e di confessori.

Dall'epoca (anno 103 e. v.) in cui Plinio il Giovane scriveva a Trajano che *i Cristiani erano abituati a riunirsi prima dell'alba in un* certo giorno della settimana *e che in quelle riunioni cantavano un inno al loro Iddio Cristo,* fino al giorno d'oggi l'istituto *Domenica,* il *dies Dominica,* che venne a sostituirsi al sabato giudaico, costituisce l'orma incancellabile titanica lasciata dal miracolo dei miracoli nella storia; è il testimonio vivente del proto-miracolo, è la base granitica del mirabile edificio del cristianesimo!

E se dinanzi a tali evidenze superlative del miracolo e dei miracoli cristiani gli stessi nemici son perplessi o cadono vinti o confusi, quale non dovrebbe essere l'entusiasmo combattivo ed aggressivo del cristiano in mezzo al mondo che perisce? Quale il suo interessamento vivo e crescente nella ricerca del meraviglioso nel regno dello spirito, e in sè e attorno a se? e nel passato e nel presente?

È in questo senso che molti cristiani d'oggi, che fuggono il soprannaturale, dovrebbero riudire la voce poderosa dell'apostolo delle genti: « *Se Cristo non è risuscitato, vana è la nostra fede!* Allora rinascerebbe la sublime pazzia francescana, la pazzia della Croce!

Prof. ALESSANDRO TIBERTI.

Il sogno.

Noi siamo prossimi al risveglio, quando sogniamo di sognare.

Il sogno è spesso simbolico e profetico, perchè esso è l'effetto dell'operare dell'anima della natura, e consiste in un ordine di associazioni. Esso è simbolico come la poesia — ma anche perciò irregolarmente significativo — assolutamente libero.

I sogni sono molto importanti per gli psicologici — ed anche per lo storico della umanità. I sogni hanno contribuito moltissimo alla coltura ed alla educazione dell'umanità; e da ciò nacque la grande considerazione iu cui da prima eran tenuti.

Il sogno ci istruisce in modo meraviglioso della facilità dell'anima nostra a penetrare ogni oggetto, come a tramutarsi subito in questo.

NOVALIS.

I LIBRI.

E. Caporali: La Natura secondo Pitagora [1].

Nel sottotitolo del volume, l'A. stesso indica che con questa sua opera, « facendo rivivere il Pitagorismo alla luce dello scibile moderno » egli « mira alla restaurazione della nazionale coltura ». Noi ci limiteremo ad accennare, senza entrare nel merito, al tentativo compiuto dal Caporali di coordinare in una sintesi filosofica e spiritualista le teorie della fisica, della chimica e della biologia moderna, sembrandoci che allo stato attuale delle nostre conoscenze scientifiche, molte delle sue affermazioni richiedano una dimostrazione meno compendiosa, e suffragata da un corredo di fatti scelto con maggiore e più severa cautela. È evidente nel nostro A. la tendenza a subordinare e adattare i fatti all'*a priori* del suo sistema, anzichè a derivare questo da quelli, difetto codesto, bisogna riconoscerlo, comune anche a filosofi grandissimi. Limitandoci dunque al contenuto strettamente filosofico, rileviamo innanzi tutto gli interessanti *Cenni storici su Pitagora e la sua Scuola*. Certo sarebbe stato opportuno che l'A. avesse accennato come non tutti i particolari della vita e della dottrina di Pitagora e dei Pitagorici da lui citati appartengano al dominio della storia ma piuttosto a quello della leggenda; ciò sarebbe stato utile, almeno per i lettori che non avessero approfondito l'argomento. Ma a parte questo ed altre mende, le quali, più che ad altro, rispondono al temperamento dogmatico dell'A., l'opera del Caporali merita veramente di essere conosciuta ed apprezzata come un tentativo di risuscitare, sulle basi del pensiero pitagorico, una filosofia italica avente per tradizionale caratteristica quella di « fondarsi sopra la totalità dell'Esperienza, ossia sulla base dei fatti, come li prende, li elabora e li interpreta il nostro strumento del conoscere ». Questa definizione dell'originale caratteristica della filosofia italica non è nuova, ma ha il merito, appunto, di ricollegarsi alla nostra grande tradizione che ha per ultimi suoi esponenti il Romagnosi e il Mamiani. Infatti, la filosofia italica veniva così definita dall'*Accademia italica* fondata nel 1850 dal Mamiani, dal Boccardo, dal Giuliani e da altri uomini insigni: « Essa è insiemermente razionale e pratica, positiva e platonica, tale da far procedere di pari passo due serie di cose che in ogni investigazione umana debbono tener luogo e fra sè concordare e l'una all'altra crescere luce, la ragione cioè e la tradizione, il raziocinio e la storia, l'idea e la realità, la speculazione e l'esperimento ».

La filosofia del Caporali evitando le illazioni estreme ed unilaterali del materialismo e dell'idealismo, pone capo a un monismo spiritualista, direttamente contrapposto ai sistemi dello Spencer, dell'Ardigò e degli idealisti assoluti, tipo tedesco. Nel suo sistema il molteplice viene considerato come l'estrinsecazione

---

(1) Casa Editrice « Atanòr » — Todi, 1915.

di un Essere eterno ed uno, cosciente e increato. « L'Essere eterno ed uno », egli scrive, « ha dovuto essere attivo sempre, estrinsecandosi (poichè essere vuol dire essere attivo) pensando prima i due sistemi di punti e di istanti (lo spazio ed il tempo) e poi contrapponendosi i punti di energia ». Coerentemente a tale criterî in un primo volume, precisamente quello ora in esame, il Caporali tratta della Natura « cioè delle estrinsecazioni primissime dell'Essere eterno, vale a dire la matematica in spazio e tempo e la fisica in atomi eterei ed atomi ponderali ». E dopo avere accennato in senso, polemico agli idealisti che trascurano la Natura, egli aggiunge: « Se vi è un lettore inimicato contro la Natura, potrà con essa conciliarsi in questo libro nel quale cercheremo di penetrare appunto nella Natura ».

In un secondo volume, intitolato *L'uomo secondo Pitagora*, il Caporali tratta delle estrinsecazioni dell'Essere dal punto di vista della psicologia e della gnoseologia. Di questo volume, di recente pubblicato, parleremo in uno dei prossimi fascicoli.

a. b.

Hans Freimark: Okkultismus und Sexualität. (1)

Le molte incognite che restano tuttora da chiarire nei problemi della vita sessuale e gli abissi ignoti che si aprono ad ogni passo nei campi vastissimi e poco esplorati dell'occultismo rendono cosa tutt'altro che agevole il trattare con felice acutezza di psicologo il tema dei rapporti fra occultismo e sessualità.

Preoccupato forse di queste difficoltà l'A. ha preferito svolgere il suo argomento per la via, diremo così, storico compilativa. Il libro del Freimark, di oltre 400 pagine, può dirsi infatti una raccolta abbondante, se pur non completa, di notizie diversissime attinte dalla bibliografia dello spiritismo, della storia delle religioni, dei rituali magici e stregonici medievali, del *folk-lore* di varî popoli e via dicendo.

L'opera comprende, oltre ad una breve introduzione e poche parole di chiusa, sette principali capitoli: La sessualità dei preti, degli stregoni e di caratteri simili; il culto sessuale; la mistica sessuale; la magia sessuale; le streghe; gli incubi e i succubi; usanze popolari sessuali-occulte.

In mezzo a tutta questa ricchezza di materiale, presentato al lettore più per brevi accenni che per via di analisi sistematica, filtrano qua e là le opinioni e i giudizi dell'Autore. Il quale si limita più che altro a ribadire ad ogni occasione il concetto direttivo di tutto il lavoro: che cioè la fenomenologia occulta delle religioni, della magia, della stregoneria e della tradizione popolare è sempre in rapporto strettissimo con una esplicazione più o meno tortuosa e anormale dell'istinto sessuale. Concetto vecchio, come si vede, ma talora a torto dimenticato da alcuni moderni.

Non è possibile entrare nei particolari e andar spigolando nel volume le cose interessanti che pur non vi mancano.

Noteremo fra l'altro una specie di legge generale che il Freimark avrebbe osservato nei medii dello spiritismo, legge che potrebbe chiamarsi di *inversione della sessualità* poichè essa esprimerebbe la costante presenza nei medii di ca-

(1) Leipzig 38. Leipziger Verlag G. m. b. H.

ratteri fisici e psichici appartenenti all'opposto sesso. Che possa parlarsi di un tale uniformità appare veramente un po' dubbio, e ci conforta l'opinione contraria del nostro Marzorati.

In complesso ci sembra che all'infuori della fatica di compilazione necessaria a preparare un tal libro di rispettabile mole, l' A. non abbia saputo portare con esso che un ben scarso contributo alla soluzione dell'intricato problema enunciato nel titolo. Non bisogna tacere però che il Freimark stesso pone chiaro fin dal principio il suo atteggiamento di studioso e aggiunge come sottotitolo la frase: « Contributi alla storia della coltura e alla psicologia degli antichi e dei nuovi tempi ».

Dott. V. VEZZANI.

Rapport de le Soc. d'Études Psych. de Genève (1).

La *Societé d'Études Psychiques de Genève* ha pubblicato anche quest'anno il Rendiconto per l' esercizio dell' anno 1914, esteso dall' egregio Presidente sig. Ch. E. Piguet.

Il relatore constata, innanzi tutto, il gravissimo danno che l'immane conflitto europeo ha recato ai nostri studî. « Noi non possiamo, egli osserva, sulla nostra povera Terra pensare all'evoluzione dell'anima quando si tratta, prima di ogni altra cosa, di alimentare la nostra materia o di proteggere i nostri focolari. Per questa capitalissima causa la maggior parte delle Riviste, ha dovuto sospendere le pubblicazioni, e nelle Società come la nostra, vediamo verificarsi moltissime dimissioni ».

Il relatore dopo aver annunciato i cambiamenti verificatisi in seno al Comitato Direttivo, comunica la fondazione, avvenuta a Yverdon, di un Gruppo Spiritista « L'Aurora », esprimendo la speranza di potere un giorno gettare le basi di una Federazione spiritista svizzera. Segue, infine, un riassunto delle questioni che hanno più specialmente occupato l'attenzione degli spiritisti e psichicisti durante lo scorso anno: i fenomeni di materializzazione, l'ipotesi reincarnazionista, le corrispondenze incrociate, ecc. Tali questioni furono oggetto di conferenze e letture per opera dei sig. Pauchard, Wolfrum, Martin, ecc. Alla relazione del Piguet segue una lettera del Presidente della Sezione Magnetica, sig. Pasche, nella quale si rende conto dell'attività spiegata dalla Sezione stessa nello scorso anno.

Al sodalizio di Ginevra che conta fra le più attive e benemerite Società di Studî Psichici porgiamo i nostri auguri di un sempre maggiore incremento per la diffusione dell'ideale spiritualista, della quale, mai come in quest'epoca si è constatata la suprema necessità.

a. b.

---

(1) Impr. Wyss et Duchêne, Genève 1915.

SOMMARI DI RIVISTE.

Prana *April-Mai 1915.*

Ostara-Hymnus — Prana-Deklaration und Meditation — Unser Proömium — Betrachtungen für das Jahr 1915. Von *E. Drebber* — Tägliche Betrachtungen einer Braut. Von *Dr. Grävel* — Sexualpflege. Von *Johannes Balzli* — Ein Tischgebet. Von *D. Schmude* — Diätetische Unterrichtsbriefe I. Von *Johannes Balzli* Praktische Raitschläge für die Monate April-Mai — Lulu, die garstige Grete. Von *Paulk* — Paracelsus, Fragmenta Medica. Von *K. Wachtelborn* — Das Mysterium von Golgatha. Von *M. Heindel* — Vernünftige Körperpflege. Von *M. E. G. Goltlieb* — Wundbehandlung im Kriege. Von *Dr. Strünckmann* — Prana. Ein Gedicht von *B. Noah* — Hygienisches Hauslexikon — Büchertisch — Umschau — Zeitschriften.

LIBRI IN DONO.

ELIFAS LEVI: *Il Dogma dell'Alta Magia.* Todi, Atanòr 1915. L. 5.

E. CAPORALI: *L'uomo secondo Pitagora.* Todi, Atanòr 1915. L. 2,50.

G. CIUFFA. *La Guerra Europea e le Profezie.* Roma, Desclée 1915. L. 2.50.

PROF. E. MORSELLI: Scerebrazione ed attività mentale. Estr. dai « Quaderni di Psichiatria ». Genova 1915.

S. STEFANI: *Dell'atteggiamento mentale del medico in presenza del suo malato.* Firenze, Estr. Riv. « Psiche » 1914.

L. VIVANTE: *La spontaneità del pensiero teoretico.* Roma, Loescher 1915.

Il Nuovo Testamento (2. ediz.). Firenze, « Fides et Amor » 1914. L. 1,50.

AUTORI VARI: *Problemi religiosi e sociali.* Napoli, Feder. Studenti 1914. L. 1—.

F. JACCHINI-LURAGHI: *Il dovere d'Italia nel tragico conflitto europeo (2. ed.)* Milano, Tip. Soc. ed. Milanese, s. a. L. 1—.

EVIA: *Carità e Popolo.* Trieste, Tip. Balestra 1914. Cor. 1,20.

Atti della I. R. Accademia Roveretana degli Agiati. Rovereto, 1914.

Rapport pour l'Exercice 1914 de la Société d'Études Psichiques de Genève. Genève, Impr. Wyss-Duchêne 1915.

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l' Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 30

Per l' Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA„ viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 4 Conto Corrente con la Posta 30 Aprile 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA
TELEFONO 10 874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

D'Angrogna *Marchese* G. — Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo
Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science " di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra ", Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera ", Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme ", Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos ", Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul ", Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien ", Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "*, Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro, *Milano* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau ", Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.



DOLOROSE CONSTATAZIONI.

(A PROPOSITO DELL'ATTUALE CONFLITTO).

Della grande tragedia di sangue e di rovine, nella quale da più di otto mesi ad oggi si dibatte l'Europa e gran parte di mondo, sarebbe oltremodo prematuro, in questo momento, precisare le conseguenze spaventose e le terribili responsabilità che vi pesano.

La raffica inaspettata, che si è abbattuta su di noi con tanto schianto di lutti e di odî, è ancora ben lungi dal suo epilogo per poter valutare tutto l'orrore dell'immane delitto, consumato a danno delle più vitali energie sociali e dei più sacrosanti diritti umani.

Altri, lasciando libero corso alla propria immaginazione, potranno pensare che questo nostro periodo riveste tutte le caratteristiche di un'epoca apocalittica e preconizzare l'avvento imminente di una nuova palingenesi, o che si appressino i *tempi ultimi*, intraveduti nelle sue visioni dall'ispirato veggente di Patmos.

Ma noi preferiamo ancora mantenerci perplessi e dubbiosi, un pò in guardia contro il facile spirito profetico dei nostri tempi, pur rimanendo impressionati da certi segni precursori, che dovranno indubbiamente portare un rinnovamento nei valori della vita e nel suo fine. Altrimenti dovremmo credere a quei timori di possibilità catastrofiche, per i quali l'umanità venisse a trovarsi sospinta in uno stato caotico e spaventoso di orrendo disordine e sommovimento, come già ne accennano molti pensatori di disparate convinzioni.

Certo: i nostri sguardi non possono contemplare indifferenti quest'ondata di barbarie, che — con tutto il suo corteggio di rovine e di vittime — si è scatenata, in apparenze di fulmineo avvenimento, fra i popoli così detti più civili, insieme ad altri sintomi inquietanti di universale marasma.

E se a questo stato di cose si aggiunge la frequenza con cui si ripetono certi fenomeni cosmici, mentre ogni tanto la terra sussulta e trema, e che di tali commozioni telluriche si tentano — nel grave

dibattito scientifico — spiegazioni con teorie geologiche, che potrebbero cambiare la faccia del nostro pianeta, l'animo nostro più che mai si arresta perplesso e attonito. E davanti a tanto dilagare di massacri e di conflitti, che insanguinano intere contrade; e fra i corruschi bagliori d'incendi che arrossano i cieli ottenebrati, alla nostra mente vien fatto di domandarsi quali cieche forze di distruzione si sono scatenate in seno all'umanità, e a quali misteriosi avvenimenti preluda questa smania di carneficine e di morte che aleggia fra i popoli, tutti in preda allo spirito fratricida di Caino e malgrado le tante professioni di fede e di teorie pacifiste e umanitarie!

È innegabile che vi è qualcosa di terribilmente tragico e di titanico in questo tremendo conflitto, il più spaventoso che sia accaduto fin qui nel mondo per le proporzioni assunte sulla terra, sui mari e perfino nel cielo, che vediamo ormai solcato, come nel mito d'Icaro, da fantastici congegni, sui quali dei novelli Fetonti si slanciano audacemente fra le nubi in tragici duelli aerei, trasformando una splendida conquista della scienza in uno strumento di bestiale sterminio.

Quindi bene a ragione il pensiero del mistico, davanti a tale spettacolo desolante, potrebbe ricorrere quasi istintivamente, per farsene una ragione, a quel celebre passo del Profeta: *quare fremuerunt Gentes et populi meditati sunt inania?*; mentre alla memoria dell'occultista tornerà innanzi quel lanonico brano di Eliphas Levi, quando accenna alla distruzione di una grande civiltà per operà stessa dei suoi fattori e del proprio sogno d'orgoglio!

Ma noi, ripetiamo, non vogliamo essere così pessimisti e catastrofici, e più che azzardare delle previsioni intendiamo fare esclusiva opera di diagnosi sociale con semplici constatazioni di fatto.

***

Eppure anche al punto in cui si sono svolti gli avvenimenti di questa guerra, noi possiamo già ritrarre alcune amare costatazioni, che suonano inesorabile accusa e aperta condanna alla nostra civiltà per avere covato e allevate le cause di tanto spaventoso conflitto.

Angelo Marzorati, nel suo articolo del fascicolo d'Agosto scorso di questa stessa rivista, mentre stava per scatenarsi lo spaventoso uragano sociale, accennava al sogno orgoglioso di egoarchia e di apoteosi della forza, sintetizzato nella morale del superuomo, che ha invaso tutta la vita e la coltura di un grande popolo, per additare giustamente uno dei principali fattori della presente guerra d'odî e di stragi insensate. Ciò che già aveva pensato lo stesso Michelet; quando

chiedeva alla Germania il sacrificio delle sue debolezze per la redenzione di tutte le nazioni con queste parole:

Dammi i tuoi opposti vizi di spirito: scolastica e *rêverie*. Dammi la sonnolenza dei tuoi borghesi *filistei*. Dammi la tua fede nei libri e nelle menzogne scritte!

Ma accanto a questo giusto rilievo appariscono altre cause sociali nella esagerata sete di espansionismo politico per la conquista di nuove fonti di ricchezza e di dominio, comuni a tutti i popoli, e che sono la conseguenza dei falsi princìpî della nostra morale materialista, basata esclusivamente sull'utile ritratto nell'esistenza terrestre, proclamato follemente dalla corrente filosofica dei nostri tempi il fine supremo della vita umana.

Frattanto, quale conseguenza di tali preconcetti, noi siamo costretti a dover constatare il pieno fallimento della propaganda pacifista nei suoi risultati generali, dalle dotazioni del miliardario Carnegie ai premi Noebel, istituzioni prive di spirito e non fecondate dal raggio vivificatore di supreme idealità, che trasportino le speranze umane oltre il raggio di questa terra.

E così abbiamo assistito al dileguarsi di tutto il grande esercito coreografico dei pacifisti, che andava dallo Czar delle Russie a tutti i grandi ministri e dignitari dei vari Stati d'Europa, burocratici e finanzieri giocanti all'agiotaggio internazionale i destini delle Nazioni e dei popoli.

Ed è perciò che anche in questo campo bisogna ritornare verso nuove vie più efficaci e radicali: *instauratio ab imis fundamentis*, se davvero nell'avvenire vogliamo riuscire a qualcosa di concreto e di pratico, con una propaganda sentita e profonda, che allacci le moderne idealità sociali a quelle spirituali, intravedute nei campi inesplorati della psicologia moderna.

***

Giacchè l'osservatore spassionato è costretto a riconoscere che anche i partiti avanzati, cosiddetti di progresso, e specialmente i partiti socialisti, hanno la loro parte di responsabilità nell'avvenimento di questo sciagurato flagello, non avendo adempiuto alla loro missione rinnovatrice.

E ciò, perchè da gran tempo il socialismo ha perduto la sua primitiva visione spirituale dell'umanità, accostandosi troppo allo spirito d'*utilitarismo* borghese, di cui ha quasi voluto adottare i sistemi e le istituzioni, nel fine di tentarne la assimilizzazione alle sue vedute economiche.

Così dalle sue scuole venne bandita ogni considerazione etica o altra visione ideale della vita, per non perseguire altra meta che la conquista della ricchezza e la soddisfazione di ogni gioia materiale, limitata a questa terra!

Non parliamo poi delle diverse religioni e dei loro ministri la cui opera, per arrestare l'orrenda strage minacciante le Nazioni, è stata più che altro negativa; mentre veniva loro offerto il più fecondo campo d'azione per esercitare la loro opera di fraternità altamente cristiana, col rifiutarsi a sanzionare ogni atto tendente a promuovere lo stato di guerra e di ferocia scatenatosi fra i popoli, e l'oppressione dei più deboli in omaggio al culto della forza brutale che ha pervaso la nostra società.

Ma purtroppo anche nelle varie chiese le cure del culto esteriore hanno ucciso lo spirito della parola, che ormai risuona senza anima e senza eco, in seno ai fedeli solo abbagliati dal fasto delle cerimonie e del loro automatismo religioso; e noi dobbiamo ricordarci del detto evangelico: *nolite judicari, ut non judicemini!*

***

Ed ora, infine, due parole di conclusione.

In questa vasta ridda d'armi e d'armati, fra il tramestio diplomatico dei Governi, noi intanto possiamo proclamare il pieno fallimento di quella politica macchiavellica, scaltra e senza scrupoli, che ha fino ad oggi imperato in Europa e che ci ha portato alla presente conflagrazione mondiale, sotto lo specioso pretesto di un falso equilibrio degli Stati.

Questa politica, che non badando a nessuna responsabilità morale, in correlazione al fine trascendente della vita, e calpestando i supremi principî del puro Cristianesimo, nel secolo XVIII° consumò il più nefando delitto coi due smembramenti dell'infelice Polonia e di altri popoli, sta per ricevere quel giusto guiderdone che si è maturato da sè stessa. Inesorabilmente la Nemesi Storica compie i suoi fati!

Quindi gli eredi di quelle medesime dinastie, i cui Re e Imperatrici perpetrarono quell'esecrando misfatto, allora in piena concordia; oggi su quegli stessi campi della Polonia si contendono sanguinosamente il predominio politico e scontano gli errori dei loro antenati, mentre questa povera Nazione martire, insanguinata, devastata, messa a ferro e a fuoco attende ancora la sua sospirata resurrezione, cui hanno fermamente creduto le più fulgide figure del pensiero moderno da Michelet a Victor Hugo, da Mazzini a Quinet.

Tutto ciò è stato semplicemente possibile, perchè in questa suprema crisi d'anime e d'ideali, gran parte della nostra umanità assiste indifferente al capovolgimento di tutti i valori più nobili della vita e dei sentimenti più delicati dell'uomo, di quelli cioè che ne attestano la sua nobiltà e la grandezza dei fini trascendentali cui è chiamato. Sono questi i falsi principî di una morale imperante, che, materiata di bassi egoismi, ha celebrato l'apoteosi della forza per la corsa sfrenata ai piaceri brutali dell'esistenza e in onta alle gioie pure e redentrici dello Spirito.

Così nell'immane frastuono le voci di noi pochi e derisi spiritualisti, unite a quelle di altri credenti ortodossi, son rimaste le voci solitarie e inascoltate, gridanti al deserto, mentre nessuna nazione, neutrale o belligerante, ha ancora gridato alla Polonia Martire e agli altri popoli oppressi e calpestati nei loro diritti le parole generose del grande storico Francese:

> La vostra gloria è la mia gloria... andiamo insieme al sacrificio e noi trascineremo il mondo, il quale seguirà in noi l'avanguardia della fratellanza umana (1).

Tale il fine supremo della Vita, in attesa che si maturino i destini del regno dello Spirito, cui fermamente noi crediamo per la Resurrezione suprema dell'Umanità!

Orbetello, 10 aprile 1915.

PIETRO RAVEGGI.

---

(1) G. MICHELET: *La Polonia Martire* (Kosciuszko).

L'origine del male.

Al principio vi era la fede in un sol Dio e la libertà regnava nel mondo. Non vi erano leggi ma solo la volontà di Dio; non vi erano padroni e schiavi, ma soltanto dei patriarchi coi loro figli.

Ma in seguito gli uomini rinnegarono il Dio unico; si foggiarono idoli su idoli e li adorarono; sacrificarono loro vittime cruenti e combatterono per il loro onore. E perciò Dio inflisse agli idolatri il castigo più grande: la servitù.

E la metà degli uomini divenne schiava dell'altra metà benchè tutti procedessero da un sol Padre; poichè avevano rinnegato la loro origine e si erano inventati dei padri diversi; questi dicevano di essere nati dalla terra, quelli dal mare, gli altri da altri elementi.

A. MICKIEWICZ.

LA COSCIENZA COSMICA
E L'UNITÀ UMANA.

(Continuazione e fine v. fasc. prec. pag 102).

V.

LA STORIA E IL SUPERAMENTO DELL'INDIVIDUO.

La rinuncia adottata dagli individui e dai popoli, è, in massima, una conseguenza del fallimento dell'egoismo che si afferma nei periodi di grande civiltà, quando l'affinarsi dei costumi e della sensibilità fa ricercare il benessere nei godimenti materiali. Così la voluttuosa civiltà bramana genera la rinuncia buddista, l'epicureismo greco naufraga nel misticismo alessandrino e l'orgia della Roma imperiale si risolve, come dice il poeta, in un delirio di

> atroci
> congiugnimenti di dolor con Dio
> su rupi e in grotte.

Nell'epoca nostra, che più di ogni altra va affermando l'egoismo e il benessere materiale, non mancano i cenni di una rinascenza mistica e noi dobbiamo guardare con apprensione i sintomi di una possibile deviazione dell'umanità dalla grande strada del progresso. Riconosciuta l'inopportunità della rinuncia, l'individuo ha cercato di elevare il culto di sè stesso a dottrina. Giacchè, come afferma A. Schopenhauer, « nessuno può uscire dalla propria individualità » si è pensato al superamento dell'individuo; ma nell'atto stesso di risolvere felicemente l'arduo problema si è commesso l'errore di ritenere che l'individuo potesse superare sè stesso con le proprie energie e a spese del consorzio umano. Vedremo in seguito come l'errore consistesse nel dimenticare e trascurare il fatto che l'individuo vive essenzialmente la vita della specie.

Non è necessario riassumere adesso la storia dell'individualismo nel pensiero moderno (1) dopo la diffusione che a tale dottrina ha

(1) E. Caffi: *L'evoluzione del superuomo nella letteratura moderna*. V. « Rivista d'Italia » ottobre, 1905.

saputo dare Federico Nietzsche. Ho già accennato l'errore fondamentale e biologico della dottrina individualista, e si può dire che la storia universale, non escluse le sue guerre e le sue rivoluzioni, sia la dimostrazione prammatica della mia tesi.

Fatalmente, meccanicamente, l'umanità va ripetendo lo stesso processo evolutivo degli elettroni, degli atomi, delle molecole e delle cellule; attraverso varî tentativi sempre più perfetti, gli uomini si avviano alla soluzione del problema individualista in un modo naturale, aggregandosi cioè in sintesi sempre più vaste per costituire nuovi organismi. La famiglia, la tribù e il comune sono le prime forme di aggregazione umana. Finora l'organismo più complesso è la nazione. La federazione delle nazioni effettuerebbe la fusione di tutti gli uomini. Verso questo ideale si sono tesi gli sforzi umani da molti secoli; la monarchia universale auspicata da Dante avrebbe questa suprema giustificazione. Noi vediamo però che gl'imperi fondati per l'energia di un uomo solo (Alessandro, Attila, Carlo Magno, Napoleone, ecc.) hanno una vita effimera. Una maggior durata hanno gli imperi conquistati lentamente da un popolo superiore (per es. l'impero romano e l'impero inglese) o da una intera razza. L'impero coloniale dell'Europa conquistato negli ultimi secoli ha assunto infatti proporzioni uniche nella storia; ma qualitativamente esso rimane ancora inferiore all'impero romano, non avendo realizzato una unità politica egualmente omogenea e non avendo conseguentemente generalizzato in tutti i suoi dominî un *diritto comune* cioè *universale*, superiore ad ogni principio di nazionalità e di razza. La comunicazione del Diritto Romano non solo al Lazio e all'Italia ma a tutto il mondo, resta ancora il vanto insuperato dell'Antica Roma; il concetto d'infondere *l'umanità nell'uomo* è di origine romana. Lucano dice di Catone che credeva « sè nato non per sè, ma per tutto il mondo ». Cicerone, Plinio, Seneca e i Giureconsulti sostenevano che Roma, più che l'impero, teneva il *Patronato* del mondo.

La conquista non sembra però il mezzo definitivo per costituire gli organismi politici la cui stabilità possa eguagliare quella delle nazioni; tutti i tentativi in questo senso sono falliti o stanno per fallire, poichè ogni nazionalità tende ad affermarsi e fra le nazioni già costituite c'è una tendenza alla federazione. Questo processo unionistico è solo disturbato dall'antiquato imperialismo materialista destinato a perire tragicamente per essere sostituito dal cosmopolitismo pacifico.

VI.

IL PASSAGGIO DALL'EPOCA INDIVIDUALE ALL'EPOCA SOCIALE.

Taluno potrà obiettare che l'associazione umana non esclude l'affermazione dell'individualismo comunemente inteso e che l'indole delle forze sociali che uniscono gli uomini è profondamente diversa da quella delle forze biologiche che assicurano la compagine degli organismi a struttura cellulare. È qui opportuno osservare che l'effettivo isolamento in cui vive l'uomo moderno, anche in mezzo alla società, ha il compito di sviluppare tutte le grandiose possibilità e tutte le capacità individuali degli uomini e di assicurarne la spontanea ed intima fusione. Si è osservato che l'ideale socialista dello stato, rappresenterebbe un formidabile pericolo per il progresso a causa dell'impossibilità di realizzare tutte le preziose energie dell'individuo. In questo momento, dunque, ogni tentativo d'intima fusione fra gli uomini sarebbe precoce in quanto che la formola suprema che la società deve realizzare è quella di « coordinare la massima libertà individuale colla massima potenza sociale ».

Il mio scopo però non è quello di discutere delle questioni sociali e politiche, ma di esaminare tali questioni dal punto di vista biologico e con speciale riguardo allo spiritualismo. Teodoro Roosevelt è stato forse il primo a riconoscere le *analogie biologiche della storia* mediante un esame comparativo della vita delle specie animali e delle nazioni. La sua mentalità materialista per quanto tendesse all'idealismo (1) gl'impediva però di notare certe analogie biologiche molto più profonde e significative di quelle che egli pone in evidenza.

L'uomo non ha ancora compiuto tutta la sua evoluzione individuale; ma è giunto ad un punto in cui gli è necessaria la cooperazione dei suoi simili per effettuarla. Nella sua grande opera *Mutual Aid*, Pietro Kropotkin ha scientificamente dimostrato la superiorità, che nell'evoluzione della specie, ha il mutuo soccorso sulla lotta sociale e come l'individuo possa assicurare lo sviluppo delle sue energie mediante la convivenza sociale. La critica del Kropotkin alla morale ultradarwinista è convalidata anche dalla grande autorità del Fouillée, il quale sostiene che la morale biologica insegna che in tutta la vita fisica, sia in quella del mondo come in quella minuscola associazione che è l'essere vivente, troviamo delle forze centrifughe e delle forze centripete, delle opposizioni e delle armonie, delle antitesi e

(1) Roosevelt in una conferenza ad Oxford dichiarò : « Io credo con tutte le forze della mia anima che stia ancora dinanzi a noi un grande avvenire ».

delle sintesi; ma la sintesi finale è quella che costituisce la vita; la legge delle leggi è la simpatia, la sinergia (1).

Le più forti individualità che la storia ricorda non avrebbero avuto campo di manifestarsi e di svilupparsi fuori del consorzio sociale. Coloro che attribuiscono le direttive della storia alle masse e quelli che le attribuiscono in prevalenza ai grandi uomini, esagerano egualmente. Le forti individualità e le masse s'influenzano reciprocamente nel determinare la storia. Bisogna infatti riconoscere col Tarde, sociologo individualista ma antidarwiniano, che il contagio psichico è reale non meno di quello fisico e che gli uomini consciamente e inconsciamente conducono la loro vita con le *imitazioni*, in qualunque atto ed operazione dell'esistenza. Ma chi origina il fatto che viene poi universalmente imitato? Sono gl'inventori, cioè i genî. Ora, l'uomo di genio, come giustamente osserva il Myers, attinge più largamente degli altri uomini alla coscienza subliminale ed esso, più che una degenerazione della specie umana, ne rappresenta un superamento ed annuncia la comparsa d'una nuova specie. A questo punto bisogna osservare che l'opera geniale conquista valore nel momento stesso in cui viene a conoscenza dell'umanità, che ne ricava un utile materiale o spirituale, e che, biologicamente, l'opera geniale è quella che interessa e non il suo autore. Infatti, come fa notare il Tarde, l'umanità fruisce di alcune invenzioni, per esempio l'aratro e la ruota, delle quali è ignoto l'autore. Ora, se la plebe è tributaria dell'individuo di genio per le sue invenzioni, questi è a sua volta tributario della massa, poichè, eccettuando le invenzioni primordiali dell'epoca preistorica, tutte le altre hanno avuto una lenta e incosciente preparazione secolare, e così si spiega il fatto apparentemente meraviglioso di molte invenzioni e scoperte effettuate contemporaneamente, anzi *simultaneamente* da più persone lontane e ignote fra loro.

La biologia insegna che il lavoro e le opere dell'individuo, sono l'unica giustificazione della sua esistenza. Vi sono degli esseri viventi che hanno una esistenza brevissima e che muoiono non appena hanno assicurato con la *riproduzione* la continuità della specie. Schopenhauer nella sua *Metafisica dell'amore* mette in rilievo il fatto che l'amore è una trappola tesa agli uomini... ed anche alle donne — dal *genio della specie* e che tutte le grandi passioni si esauriscono quando gli amanti hanno soddisfatto ai di lui scopi. Alla Natura interessa la specie e non l'individuo. Per questo la generazione è stata presso popoli gran-

(1) A. FOUILLÉE: *La morale biologica*. Revue Scientifique, 21 ottobre 1905.

dissimi un dovere religioso. Dante Alighieri così inizia il *Proemio* del suo trattato *Della Monarchia* :

Il principale ufficio di tutti gli uomini, i quali dalla natura superiore son tirati ad amare la verità, pare che sia questo che, come eglino sono arricchiti per la fatica degli antichi, così s'affaticano di dare delle medesime ricchezze a quelli che dopo loro verranno (1).

Le cure infinite che la Natura esplica nell'assicurare la nascita e lo sviluppo dell'individuo si giustificano con l'opera che essa gli chiede quando è adulto. È notorio lo sperpero enorme di semi vegetali e animali che si verifica in tutto il mondo (per esempio le ovaia della donna contengono oltre settantamila ovuli). Questo dimostra lo sforzo enorme che fa la Natura per assicurarsi il maggior numero d'individui, onde sfruttarne l'opera, che essa, d'altra parte, è disposta a compensare con una somma di felicità e di godimento. Paola Lombroso nel suo libro *Il problema della felicità* asserisce, sulla scorta di molti fatti e di alcune — ahimè! — poche testimonianze, che la felicità è data dall'esercizio di *tutti* i nostri organi e di *tutte* le nostre facoltà, dall'esplicazione, cioè, della nostra intera personalità e individualità. Napoleone giustificava la sua smisurata ambizione che egli chiamava « la più grande e la più alta che forse abbia mai esistito! quella cioè di stabilire e di consacrare l'impero della ragione, *il pieno esercizio e l'intero godimento di tutte le facoltà umane!* »

Il pensatore che si ritira nella solitudine e vi permane sdegnoso, pago solo delle speculazioni della sua mente, è un transfuga, un suicida spirituale; la vita si riduce per lui alle sterili proporzioni della personalità e la natura lo punisce adombrandola di tristezza infinita.

G. Carducci riconosce che è

meglio oprando obliar, senza indagarlo
questo enorme mister de l'universo!

E G. Mazzini giustamente disprezza quelle speculazioni del pensiero non dirette ad esteriorarsi nell'azione a favore dell'elevamento umano.

VII.

LO SCOPO SUPREMO DELLA CIVILTÀ.

Quello che precede, per quanto esposto confusamente e brevemente, è forse sufficiente in massima a chiarire queste ultime conclusioni.

---

(1) Le *ricchezze* cui allude Dante sono naturalmente di carattere morale come esplicitamente dichiara nel seguito del *Proemio*.

I sistemi religiosi e metafisici hanno replicatamente e *infruttuosamente* tentato di proporre all'umanità una formula astratta della vita individuale, sociale e universale. I primi tentativi della filosofia positivista sono egualmente falliti per avere trascurato la valutazione di alcuni essenziali elementi e coefficienti della vita. Sarebbe quindi presuntuoso, oltre che vano, proporre una formola nuova, ove questa fosse, come le altre, il prodotto di una semplice astrazione. La verità potremo intravederla se invece d'integrare o trascurare i prodotti della sapienza e dell'esperienza secolare sapremo svilupparli e armonizzarli, concordandoli con l'esame diretto della vita e della Natura e accettando questa come è, e non come vorremmo che fosse; convincendoci che essa opera nel miglior modo possibile e procurando di comprenderla e di secondarla; rendendoci *coscienti* di ciò che finora si è svolto inconsciamente fuori di noi e in noi stessi. Ora, a bene intenderla, la Natura ci mostra questi fatti salienti per quanto riguarda l'uomo: egli è una individualità in via di evoluzione; le sue capacità non sono ancora sviluppate completamente; la sua personalità è vastissima, ma di essa una parte soltanto emerge ed opera nella vita ordinaria e rappresenta appunto la coscienza ordinaria, il nostro io ordinario. Vi è un estremo della nostra coscienza subliminale che presiede alle funzioni fisiologiche della vita ed un altro che comprende facoltà elevatissime, come la telepatia e la telestesia. A questo proposito F. H. Myers dice:

Credo principalmente che nel protoplasma, base primitiva di ogni vita organica, sia stata una potenza virtuale di adattamento alla manifestazione di tutte le facoltà che si sono svolte nella vita organica.

Il protoplasma era probabilmente dotato di *panestesia* cioè possedeva allo stato latente, tutti i sensi propri degli essere viventi.

Ora, l'uomo non è un'individualità indissolubile, ma una pluralità, il suo organismo è « polizoico » e « polipsichico », e la fusione di tutte le psichi cellulari costituisce la sua anima; la *coordinazione* delle coscienze cellulari costituisce il suo *io*, la cui unità ha « per solo punto d'appoggio, il sentimento vago del nostro corpo ».

Questa unità non va dall'alto in basso, ma dal basso in alto; essa non è un punto iniziale ma un punto terminale. (Ribot).

L'individuo uomo, sebbene in via di formazione e di sviluppo, cerca tuttavia di avvicinarsi ai suoi simili e di dar vita con essi ad organismi nuovi, le associazioni e le società, le cui forme sono la famiglia, la tribù, il comune e la nazione. Purtuttavia i vincoli di questi

organismi sociali non sono ancora molto saldi, perchè varie individualità non sono ancora sviluppate ed esse non possono quindi integrarsi intimamente. Moltissimi indizi fanno però ritenere che si stiano sviluppando delle nuove forze le quali renderanno l'unione fra gli uomini non meno profonda e intima di quella che rende solidali i singoli elementi istologici, le singole cellule del suo corpo. La forza più significativa al riguardo, e la piú generalizzata, è la *telepatia.* La telepatia, o trasmissione del pensiero, è una facoltà che nasce ora, o meglio, che pur esistendo virtualmente da tempo immemorabile nel protoplasma delle cellule del nostro corpo e dei nostri antenati, si va ora sviluppando ed esteriorando oltre i limiti dell'organismo.

Lo scopo dell'Universo, le sue cause ed altri problemi massimi che la mente umana si è posti, sono per adesso insolubili in quanto che essi comprendono dei dati che ci sono ora ignoti e che sono costituiti dalla soluzione di altri problemi che, almeno sommariamente, possiamo invece risolvere. Uno di questi problemi è lo scopo dell'umanità. Lo scopo dell'umanità è quello di sviluppare le personalità umane onde integrarle e costituire un nuovo essere, mediante la telepatia armonizzare le anime in una sola, la quale, fruendo dello sviluppo fisiologico dei suoi elementi cellulari, disporrà per conoscere e comprendere l'Universo, di un nuovo senso, di una nuova facoltà, la *telestesia* di cui il fenomeno della coscienza cosmica non ci fornisce che uno speciale saggio.

Questa concezione presenta ed integra, in un aspetto nuovo, molteplici concetti espressi da molto tempo e dei quali l'umanità non ha compreso o ha perduto il significato. Tuttociò che di vitale e di arcano era e rimane nella dottrina di Cristo dell'amore del prossimo, è dunque suscettibile di una *scientifica* giustificazione e dimostrazione. Il Messia, il Superuomo è latente in ognuno di noi. Ma il superuomo quale ce lo profetizza lo studio della finalità della natura umana non sarà egoista ma altruista e troverà nell'altruismo e nell'esplicazione delle altre personalità la possibilità di esplicare e di realizzare la propria. Non si può dubitare della consistenza di questo asserto; esso non è l'aspirazione sentimentale di un animo, ma la verità profonda della vita, il portato di una forza formidabile che opera fuori di noi e della quale siamo ancora inconsapevoli; ma di cui siamo già gl'incoscienti esecutori.

Le esigenze del tempo e dello spazio mi impediscono di corroborare tuttociò con quell'abbondanza di prove che sono disponibili onde dimostrare e chiarire il concetto. Per esempio, rispetto ai problemi della scienza, la necessità del passaggio dall'epoca individuale

a quella sociale (che Mazzini preconizzava) si mostra ineluttabile. Molti pensatori lamentano le condizioni di crisi, di anarchia e di disordine in cui versa la scienza moderna. Le cause si possono riscontrare nel fatto che i varii ricercatori operano individualmente e indipendentemente dagli altri, spingendo a fondo l'analisi, onde cogliere il fluire perenne della realtà. I confini della scienza conseguentemente si allargano oltre misura, in modo che una mentalità, per quanto possente e geniale, non riesce ad abbracciare tutto lo scibile, a coordinare le ricerche, a fecondare con opportuni raffronti delle nuove scoperte e ad operare la sintesi moderna. Il riconoscimento di questa insufficienza individuale è dato dalla fondazione di un'*Associazione internazionale delle Accademie* che rappresenta il primo tentativo per organizzare il lavoro collettivo. La carta geografica del globo, le misurazioni geodetiche, la fotografia del cielo e molte altre imprese gigantesche sono i primi lavori assunti dall'associazione internazionale degli scienziati.

Ma, oltre che per ragioni scientifiche, i rapporti mondiali si vanno intensificando per cause non meno importanti. *La interdipendenza economica delle nazioni* è la più formidabile prova materiale della effettiva solidarietà di tutti i paesi. I molteplici istituti per la pace, il diritto internazionale e il pacifismo stesso, hanno fatto grandissimi progressi nel campo ideologico ed il loro intento pratico e reale sarà piuttosto facilitato che ostacolato dall'attuale guerra. I congressi e le esposizioni universali, la rete telegrafica e ferroviaria, le nuove vie oceaniche di comunicazione, la diffusione della stampa ecc., hanno determinato un fatto nuovo nella storia: *il cosmopolitismo*. Mai, infatti, come nell'epoca nostra, *tutti* gli uomini hanno avuto nozione e rapporto con le più lontane regioni della Terra. Lo stesso pensiero filosofico e letterario diventa mondiale e corrobora la sintesi umana. Le ultime guerre importanti si sono combattute e si combattono per l'affermazione del diritto e non più per capriccio dinastico.

Nella vita sociale si vanno determinando delle concezioni nuove e più rispondenti alla realtà della Natura. Così si va riconoscendo che il principio semplicistico dell'eguaglianza, si può risolvere in pratica in una effettiva sperequazione, in quanto non risulta *giusto* un trattamento eguale ad individui effettivamente diseguali per capacità, per indole e per merito. In proposito si può osservare quanto sia sintomatico il fatto che l'estendersi dell'attività umana abbia prodotto il principio della divisione del lavoro, il quale corrisponde al principio fisiologico, nel corpo umano, della differenziazione degli organi per l'esercizio delle varie funzioni. Effettivamente, dunque, come le cel-

lule compiono nel nostro corpo varie funzioni e nel complesso costituiscono l'organismo dell'uomo, così il complesso degli uomini va costituendo e formando un nuovo e grande organismo, nel quale la coscienza è diffusa e non ancora accentrata in un organo come il cervello. I pensatori, infatti, non esercitano ancora una decisiva influenza sull'andamento dell'umanità; ma, comunque, essi ricordano le cellule cerebrali che presiedono ai nostri rapporti col mondo esterno. Le altre categorie di persone come gli scienziati, i finanzieri, gli uomini politici, gli operai, i commercianti, i militari ecc., corrisponderebbero a quelle categorie di cellule che nell'organismo umano costituiscono gli organi di senso, le funzioni di nutrizione, di ricambio, la circolazione, il movimento, la difesa contro le influenze esterne nocive (leucociti), ecc. Tale parallelo, che così abbozzato potrà sembrare barocco, meriterebbe uno studio ed una dimostrazione oculata che metterebbe in evidenza delle analogie reali.

La constatazione di questo fatto, per quanto sommaria, giustifica dunque la concezione platonica della Repubblica governata da un areopago di filosofi e la concezione indiana delle caste che escono dal corpo di Brama (1). Senonchè adesso non si ammettono più i paria o i privilegiati per nascita, si cerca anzi di elevare il livello morale e materiale delle masse diffondendo, per quanto è possibile, la coltura. Il simultaneo aumento della popolazione e della ricchezza, ha rovesciato la teoria di Malthus, e, ad onta delle proteste degli ultra - darwinisti, i progressi della solidarietà umana e della grande igiene vanno strappando alla morte un considerevole numero d'individui, che in epoche anche poco lontane da noi, era destinato a perire. Si giunge a riconoscere nei deboli e nei degenerati una forza enorme e finora insospettata di resistenza, una superiorità sugli organismi sani ed equilibrati (2). Gina Lombroso nel suo libro *I vantaggi della degenerazione*, dopo aver cercato di dimostrare, conclude:

Pare che la natura abbia realmente nascosta una segreta forza, di cui ci rimane ignoto l'immenso elaterio, dentro la tanto spregiata debolezza e abbia fatto della malattia, dello stato patologico della sospensione di vita, un ultimo estremo riparo per proteggere l'essenza della vita...... Sono i degenerati che alimentano la sacra face del progresso; ad essi è adibita la funzione dell'evoluzione e dell'incivilimento.

---

(1) Cfr. Le *Leggi di Manu*. Libro I 31. 87 e segg.

(2) E. Carpenter nel poema *Verso la Democrazia*: « E alla soave fanciulla inglese dal corpo sano; e alla prostituta ubriaca; e ai delinquenti convinti; ai malati; ai vecchi; ai diseredati di tutta la terra. Ecco, figli miei, io do me stesso a voi, tendo le mie braccia; sulle labbra, ognuno di voi, nel nome di tutti vi bacio: — Venite! e, coi vostri baci di fuoco, guardate! ho creato un nuovo mondo ».

L'antropologia va distruggendo il pregiudizio delle razze; la glottologia afferma la unità d'origine del linguaggio; lo studio comparato delle religioni dimostra l'origine comune di tutti i culti. Il riconoscimento della monogenesi umana, preludia la sintesi. Si propongono delle lingue universali, si tenta l'accordo delle grandi religioni e alcuni grandi biologi (il Burbank per esempio) vanno sostenendo la opportunità della fusione delle razze per il miglioramento della specie. Ora, nessuna delle proposte verrà applicata, ma è certo che esse costituiscono l'astrazione di direttive che realmente esistono nella vita e che, prescindendo dalle vane formole, è bene segnalare all'attenzione, onde vengano secondate nel loro manifestarsi.

***

Sino a poco tempo fa il timore più grande era quello dell'estinzione spirituale. I messaggi dell'oltre tomba hanno dissipato questo timore. Ma ciò non basta. La sopravvivenza non ci riscatta dal dolore. Chi ha una pratica anche scarsa delle sedute spiritiche, avrà notato che in quei pochi casi in cui la comunicazione non proviene dal subcosciente dei presenti, ma è veramente la manifestazione di un defunto, l'eterno dolore e la miseria umana continuano oltre la tomba. I pregiudizii, l'ignoranza, gli errori, i vizi, le degradazioni non cessano con la morte fisica. Il pericolo che veramente dobbiamo temere è quello della solitudine spirituale che può essere il preludio dell'annientamento. Quello che dobbiamo desiderare è la realizzazione di noi stessi, la trasformazione del verme in angelica farfalla. La fede nel progresso può del resto essere praticata anche da coloro che non credono all'oltre-tomba, poichè l'individuo muore ma l'umanità resta e simula l'immortalità:

> Quale delle foglie
> Tale è la stirpe degli umani. Il vento
> Brumal le sparge a terra, e le ricrea
> La germogliante selva a primavera.
> Così l'uom nasce, così muor.

Per coloro che credono non ciecamente, l'adattamento del cristianesimo ai nuovi tempi mediante il riconoscimento della legge telepatica e telestetica diviene una ineluttabile necessità, una giustificazione ed una spiegazione della promessa di Cristo sull'invio del Consolatore che realizzi sulla terra il regno della verità e dell'amore.

Roma, dicembre 1914.

IMBRIANI POERIO CAPOZZI.

FOCOLAI PNEUMATOFANICI.

Gli studiosi di spiritualismo positivo conoscono dalle storie che certe condizioni mentali e morali predominanti favoriscono le grandi e frequenti manifestazioni spiritualistiche, come certe altre le osteggiano fino al punto da impedirle. Condizione prima ed essenziale favorevole è la *credenza*, cioè il ritenere per vero e certo che il mondo spirituale *può* rendersi manifesto *sensibilmente* nel mondo fisico con fenomeni diversi, che sembrano *sopranaturali*, perchè sono fuori dell'ordine comune e noto delle leggi fisiche.

Quando questa credenza è diffusa in un dato tempo e in un dato popolo, ed è radicata per lunga consuetudine, nè incontra se non pochi e nascosti oppositori, essa costituisce un terreno fertile al *pneumatismo*, cioè al germogliare dei fenomeni spirituali. Così nella antica Roma e nel vecchio Israele, quando intere popolazioni erano *medianizzate*, potevano avvenire pneumatofanie di ogni genere, in piena luce ed in piena aria, *sub dio,* e ad un grado d' intensità da sembrare oggi poco credibile cosa, se non leggendaria all'in tutto.

Eppure i caratteri delle manifestazioni recano in sè stessi il suggello dell'autenticità per chi abbia studiata a fondo la natura di siffatta fenomenologia, tanto in Roma pel *mundus subterraneus patet,* onde tutto un popolo di *ombre* si spargeva per le vie ed i campi, quanto per le epiche manifestazioni spiritiche, che accompagnarono il lungo pellegrinaggio degli Ebrei nel deserto sotto la guida di un grande Invisibile, Jehova.

Oltre a queste condizioni favorevoli sopra enunziate, proprie di alcuni periodi storici e di certi climi morali, si sono realizzate specialissime condizioni, che hanno favorito in modo straordinario sia eruzioni medianiche, sia irruzioni spiritiche nel nostro mondo, e di lunga durata ed in larga scala, così da assumere l'importanza di avvenimenti rivoluzionarii nella vita dell'umanità civile.

Dietro un primo impulso di origine misteriosa dovuto, in apparenza almeno, all'iniziativa di un uomo entusiasta, o fanatico, veggente, o visionario, iniziato, od iniziatore, si è destato un focolaio psico-dinamico, la cui fase eruttiva, di maggiore o minore intensità, ha avuto i caratteri di un vero cataclisma morale nella storia.

***

Gli esempii abbondano per la facile dimostrazione di questa tesi — e qui accenneremo di volo ed alla rinfusa le strepitose pneumatofanie dei Çamisardi delle Cevennes, i *miracoli* dei Convulsionarii di S. Medardo, quelli dei Trematori, o Quacheri, ecc.; ma sopratutto la massima delle esplosioni della fede e dell' entusiasmo religioso, che originò il moto semi-mondiale del Cristianesimo.

Allorchè un gruppo di persone esaltate dalla fede e dall'amore si monoideizza e si autosuggestiona costituisce un medianismo collettivo di altissima potenza, sommandosi in un tutto i singoli monoideismi individuali solidarizzati da un vincolo intimo vitale psichico, che finisce col formare un essere collettivo, l'*unum sitis* di Cristo. Aggiungasi che quando l'iniziatore trapassa nell'altro mondo, resta *psichicamente* unito ai superstiti in questo, coi quali continua a vivere ipostaticamente. E così man mano che altri del gruppo trapassano, permane fra tutti i sodali l'unione mistica, l'unisonanza spirituale, la sintonia animica di qua e di là. Negli *Atti degli Apostoli* e nelle *Epistole* paoline abbiamo, più che nei Vangeli, la prova storica di questa vita *postuma* di Gesù, vita reale, anzi *più* reale, perchè dello *spirito* di Gesù negli *spiriti* dei suoi discepoli *intimi*.

Era un vero *simpneumatismo*, un comunismo di anime raccolte intorno al cuore *spirituale* del Maestro. La espressione allora comune di essere *membra del corpo mistico di Cristo* non era una metafora retorica, ma una realtà metafisica — e questo costituiva il valore esoterico del sacramento eucaristico, che le *agapi* e poi la *comunione* avrebbero voluto generalizzare e perpetuare. Allora il martirio, cioè il *testimonio* del sacrifizio *cruento*, intensificava l'unione della Chiesa militante colla Purgante e la Trionfante mercè la promiscuità odico-animica, e si avevano i carismi e i fenomeni taumaturgici e pneumatofanici in abbondanza, che operavano più conversioni di qualunque sermone il più eloquente ed ispirato.

Cristo avea convertito assai più persone colle sue *opere* mirabili, che colla parola — e l'istesso avvenne nei suoi primi discepoli, che egli avea già in vita inviati ad evangelizzare il regno di Dio, *sanando i corpi*, prima che le *anime*, e ottenendo la guarigione di queste in grazia della guarigione di quelli — e non altrimenti.

Allora il *verbo* era *atto di vita*, e però *accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum:* magìa teurgica questa.

Fu lo *spirito* del Signore Gesù che *ispirò sensibilmente* gli apo-

stoli dopo la morte del suo corpo, ed operò e fece operare tutti i miracoli, onde il Cristianesimo potè nascere, e vivere poi di vita plurisecolare.

Però col tempo questi grandi focolai psicodinamici, che il vento delle persecuzioni ha alimentati, vanno a poco a poco estinguendosi per esaurimento della fede e dell'amore: e si ricade nello scetticismo e nell'egoismo fino al giorno che non si produca un nuovo getto di entusiasmo per opera di un qualche *dio incarnato*, il quale scenda dal mondo della luce a recarne un raggio in questo della tenebra...

3 Maggio 1910.

V. CAVALLI.

Le facoltà creatrici.

Il più erudito naturalista che presta al vero un'attenzione completa e religiosa, vedrà che gli resta molto da imparare ne' suoi rapporti con la natura e che egli non ha compreso per mezzo di qualche addizione o sottrazione, o con la misura di tutte le qualità conosciute, ma bensì con gli sforzi segreti dello spirito, con l'abnegazione della fede, con l'umiltà. Egli si accorgerà che vi sono nello studioso molte qualità più preziose della precisione e della infallibilità; che una intuizione è più feconda di ogni affermazione indiscutibile, e che un sogno può farci penetrare più profondamente nei segreti della natura che cento esperienze calcolate.

***

Ogni nuovo passo che noi facciamo nel dominio del pensiero riconcilia, come altrettante manifestazioni della stessa legge, venti fatti apparentemente contrari.

Ogni ultimo fatto non è che il primo di una nuova serie; ogni legge generale non è che un fatto particolare d'una legge più generale ancora, la quale presto ci sarà rivelata. Non c'è al di là, barriera, circonferenza che possa rinchiuderci o limitarci.

***

L'uomo è radicato nel seno stesso di Dio come un albero nella terra, egli può attingere con le sue radici a sorgenti infallibili, ed assorbire secondo i suoi bisogni delle forze che non si esauriscono mai.

Chi può assegnare dei limiti alle facoltà umane? Che ci sia dato una sol volta di respirare l'infinito, di contemplare le leggi assolute del giusto e del vero, e noi vedremo allora che l'uomo può penetrare nello spirito del Creatore e che egli stesso è il creatore del finito.

EMERSON.

" LA MORTE „

di Maurizio Maeterlinck.

(Cont. e fine: v. fascicolo precedente pag. 116).

Il subcosciente è il risultato di uno disgregamento psicologico che pur non avendo per conseguenza la divisibilità dell'*Io,* si risolve in una creazione apparente di personalità distinte, formanti gruppi separati nei quali la coscienza unica ed indivisibile s'identifica e ne fa la sintesi, determinando stati di coscienza simultanei i quali possono riconoscersi oppure ignorarsi fra loro.

Il medio può cadere in uno stato di sonnambulismo spontaneo e provocato. Nel medio si osservano così due stati ben distinti: lo stato cosciente o di veglia, lo stato subcosciente libero o sonnambolico. In questo secondo stato la memoria che stabilisce la continuità dell'esistenza pisicologica resta abolita, prende vita l'azione incosciente che ha tutti i caratteri di un fatto psicologico meno uno, come nota Pietro Janet, e cioè che l'azione è sempre ignorata dalla persona stessa che l'eseguisce nel momento dell'esecuzione. Il subcosciente può erigersi a coscienza assoluta, e cioè acquistare apparentemente tutti i caratteri della coscienza propriamente detta, determinarsi ed agire come una distinta personalità, oppure soggiacere all'influenza di agenti esterni che possono essere la coscienza o subcoscienza dello sperimentatore, che ha provocato lo stato sonnambolico, o le coscienze o subcoscienze di terzi, ed infine — e perchè no? — le coscienze di trapassati.

La coscienza persiste o non persiste oltre la tomba; se non persiste, l'annientamento della personalità è conseguenza evidente; se persiste, perchè dobbiamo negarle a priori la possibilità di manifestarsi, di approfittare di qualche commettitura non ben saldata, di qualche subcosciente facilmente suggestionabile, per giungere a noi? Se vogliamo fare con sollecitudine un'apertura in un muro non andiamo a cercare il punto più debole, che offre meno resistenza? I medi sono appunto individui che offrono minor resistenza degli altri, e perciò, non sono soltanto i più facilmente influenzabili, ma i soli atti ad essere influenzati.

È comprensibile che un materialista convinto possa eliminare senza esame questa possibilità; sarà un atto di intransigenza ma almeno conterrà i caratteri della coerenza; ma non si comprende come simile possibilità venga scartata a priori da chi, sia per un profondo convincimento dell'animo, sia per un alto, nobilissimo sentimento religioso, crede in una vita futura.

Quando Pietro Janet (*L'automatismo psicologico*) battezza il subcosciente di Lucie che si manifesta nello stato sonnambolico e la chiama Adrienne (per distinguerla dalla coscienza del soggetto) ed impone la sua volontà a questa Adrienne, egli opera in quanto il disgregamento psicologico di Lucie lo consente, ed in quanto Lucie, coscienza allo stato di veglia, ignora Adrienne, subcoscienza allo stato sonnambolico, perchè se Lucie si riconoscesse in Adrienne lo sdoppiamento della personalità non sussisterebbe. Ora questa Adrienne che esiste provvisoriamente ed in quanto il disgregamento psichico lo consente, eseguisce qualsiasi ordine del Janet, dice quello che egli vuole, fa ciò che vuole; perchè in determinate circostanze non potrebbe subire la suggestione, essere influenzata dalla coscienza di un trapassato? Si obietterà: Pietro Janet è vivo, e la coscienza d'un trapassato appartiene ad un morto. D'accordo, ed è indubbio, che prima di attribuire una comunicazione medianica allo spirito di un disincarnato, occorrerà poter scartare tutte le altre ipotesi che si presentano alla nostra mente; ma quando una comunicazione medianica si basa, non su rivelazioni incontrollabili, ma su fatti specifici, tendenti a provare l'identità personale del defunto che cerca di comunicarsi; quando si può provare che questi fatti sono ignorati dal medio, dallo sperimentatore, da terze persone presenti, e che possono essere controllate soltanto in forza di un difficile lavoro di ricostruzione, che solo il defunto può essere al caso di apprezzare in tutta la sua difficoltà e importanza, allora io non vedo perchè non si debba attribuire a simil genere d'esperienze un carattere probatorio, il carattere dell'evidenza. Noi condanniamo all'ergastolo degli esseri su prove molto meno evidenti di quelle fornite talvolta da dei defunti nelle comunicazioni medianiche.

È logico e ragionevole ricercare l'origine della maggior parte dei fenomeni medianici nel subcosciente del medio, ma fare di questo subcosciente il vampiro della realtà, un « Deus ex machina », un nuovo infinito, gratificandolo di un potere incomprensibile di effettuare quello che non comprendiamo affatto, è voler creare per forza un nuovo idolo a cui sacrificare il nostro buon senso.

La telepatia e la chiaroveggenza sono facoltà ancora troppo in-

determinate per comprenderle in un giudizio concreto. L'immaginazione è creatrice ed un subcosciente suggestionato da un profondo sentimento religioso può, anche, nelle forme più blande d'isterismo, provocare la visione paradisiaca, che la coscienza assume per fatto reale; ma la visione, la telepatia o la chiaroveggenza siano pur facoltà straordinarie, debbono essere circoscritte, racchiuse nei limiti della coscienza manifestata o non manifestata. La visione, la telepatia, la chiaroveggenza, assumono pure i caratteri della realtà, sono cognizioni dirette da soggetto a soggetto, e da soggetto ad oggetto, esteriorizzazioni di sensibilità, non raziocinii; e quando il raziocinio si compie, il raziocinio del subcosciente dovrà rimanere nei limiti della potenza concettuale della coscienza del soggetto, di quella coscienza unica ed indivisibile presa nella sua totalità.

Nell'*Automatismo psicologico* di Pietro Janet, Adrienne la seconda personalità di Lucie, il subcosciente di Lucie, non è un genio, ma una modesta semplice personalità come quella di Lucie. Nella maggior parte degli esempi, citati dal Maeterlinck, che si riferiscono a prove d'identità personale, occorrerebbe attribuire al subcosciente del medio, non soltanto un grado diverso di coltura, non solo poteri eccezionali, ma una origine diversa, fondamentalmente diversa.

Infatti, nel caso accennato del dott. Hodgson, il subcosciente del medio Mrs. Piper, avrebbe dovuto creare « ex nihilo » questa personalità con elementi che ignorava, per trarre in inganno William James. È noto che Mrs. Piper è persona di grande moralità; e perciò coscienza morale, subcoscienza immorale; subcoscienza che compie un vero e proprio raziocinio, si slancia fuori della cerchia dell'*Io*, alla ricerca, non di immaginarie situazioni che l'intelligenza potrebbe creare, ma di fatti specifici ignorati dal medio, dallo sperimentatore, da terzi presenti, fatti che il subcosciente è costretto a rintracciare nella coscienza di due sole persone residenti a centinaia di chilometri (domanda di matrimonio avanzata dal Dott. Hodgson quindici anni prima ad una dottoressa di New-York, ecc., ecc.); un cumulo preciso, serrato di fatti ignorati ma passibili di controllo, tutti diretti a costruire la personalità dell'Hodgson ed a provarne l'identità. Delle due cose l'una: O è il defunto che ha parlato pel tramite di Mrs Piper, o non è; e se non è, se il subcosciente di un essere vivente, cioè la sua stessa coscienza diversamente manifestata, ha simili poteri, può vivere una vita propria così intensa e completa, esteriorizzarsi, distaccarsi dalla materia, vagare nel tempo e nello spazio, dar prove indubbie di facoltà supranormali, come potrebbe la morte intaccarlo, raggiungerlo, distruggerlo? Il subcosciente non sarebbe in tal caso la manifestazione tangibile dell'anima immortale che andiamo cercando?

Per voler rimanere ad ogni costo nel nostro mondo occorre attribuire alla subcoscienza del medio, come abbiamo veduto, non solo delle facoltà prodigiose, ma che non hanno più nulla di umano, che trasportano il subcosciente in un mondo di valori diverso dal nostro, in un piano extraterreno; e se è vero, come dice il Maeterlinck, che l'esistenza del medio è per noi incontestabile, mentre l'esistenza di uno spirito non lo è ancora, è però egualmente vero che se noi attribuiamo le facoltà prodigiose di cui abbiamo parlato allo spirito di un trapassato, queste facoltà, non solo cessano di essere inesplicabili, inverosimili, contrarie alla ragione, ma rientrano nell'orbita dell'intelligibile; mentre se noi le attribuiamo alla subcoscienza del medio, noi dobbiamo attribuirle, non a quell'essere incontestabile che conosciamo, ma ad un essere ignoto, incomprensibile, che occorre porre a priori in un piano ultra umano, per il quale la invocata incontestabilità non ha più alcun valore.

Quanto all'ipotesi emessa da William James (*The Confidences of a « Psychical Researcher »*) che l'origine dei fenomeni medianici possa attribuirsi a dei residui di un caos primordiale, a delle variazioni aberranti ed incostanti le quali, non potendo prender posto ed essere conservate nel cosmo in formazione, sussisterebbero sia completamente isolate, sia raggruppate troppo imperfettamente per potersi manifestare altrimenti che con intrusioni accidentali, disordinate, all'infuori di leggi regolari, è una concezione la quale si trova in tale evidente contradizione con la metodicità, precisione, giustezza, dei fenomeni medianici concernenti prove d'identità personale, che sembra ragionevole scartare.

E cosi pure l'attribuire, secondo la dottrina teosofica, la maggior parte della fenomenologia medianica all'influenza degli Elementali, Elementari, e dei « Coques », e cioè a forze inferiori semicoscienti, o ad esseri risiedenti nel Kama-Loka destinati al dissolvimento, oppure a spoglie abbandonate dell'anima, specie di corpi dei desideri private dalla triade Atmà-Buddhi-Manas operanti in forza di un automatismo extra-cosciente, è un'ipotesi del tutto arbitraria che si basa su delle supposte rivelazioni di adepti, rispettabilissime senza dubbio, ma che la ragione non concepisce, e che hanno un valore nullo dal punto di vista scientifico.

***

L'errore fondamentale dello spiritismo, per quanto concerne il problema di una vita futura, è stato quello di non comprendere che non era in suo potere usare un criterio scientifico e spingersi sperimen-

talmente nell'al di là, oltre la sua linea di contatto con l'al di qua. Lo spiritismo non è una scienza, ma un metodo di ricerca che forse potrà consentirci di giungere all'evidenza della sopravvivenza della personalità cosciente oltre la tomba; questo in ogni modo è scientificamente il suo limite, e questo dovrebbe essere il suo ideale.

Lo spiritismo si trova nella condizione di un uomo che volesse prendere un bagno rimanendo asciutto; o lo spiritismo si lancia nel mare dell'immaginazione e della rivelazione, e deve rinunciare a qualsiasi carattere scientifico, oppure rimane alla riva, ed allora non può pretendere di spingere lo sguardo oltre i confini che la natura gli impone. Quando lo spiritismo, da Allan Kardec a Leone Denis, imbastisce sopra supposte comunicazioni di defunti un corpo di dottrina, una filosofia della vita e della morte, ed una filosofia generale ultra terrena, che si alterna fra un realismo paradossale ed un idealismo convenzionale, si trasforma in un credo, in un atto di fede, in una concezione trascendente, che non può imporsi al nostro intelletto per alcuna ragione seriamente scientifica. Lo spiritismo è forse una nuova religione che sorge all'orizzonte? Non lo sappiamo, nè possiamo saperlo; in ogni modo, religione per religione, fede per fede, perchè dovremmo distaccarci dal sentimento, dall'essenza e dallo spirito del cristianesimo? Nell' « Ego sum veritas » dell'Evangelio s'impernia la saggezza cristiana che già da venti secoli ha risolto, dal punto di vista religioso, il problema della morte.

Concludendo, è logico ammettere che un trapassato possa giungere sperimentalmente a provarci la sua sopravvivenza; tutto quello che ci rivelerà sulla vita futura potrà essere senza dubbio interessante, curioso, ma sarà sempre scientificamente un non valore; di più dovrà esserci sospetto. Pierce, il fondatore del pragmatismo, del metodo filosofico che trovò in William James il geniale continuatore, scriveva una trentina di anni or sono, in un famoso articolo, che l'idea di una cosa qualunque è l'idea dei suoi effetti sensibili, e che la regola per rendere le nostre idee chiare è di considerare quali sono gli effetti pratici che noi pensiamo poter essere prodotti dall'oggetto della nostra concezione: la concezione di tutti i suoi effetti è la concezione completa dell'oggetto. Lo spirito disincarnato di Hodgson, se non lavora d'immaginazione, cosa può rispondere alla domanda così poco pragmatista della Signora William James: — Avete delle case? Avete dei vestiti? — L'idea di casa, l'idea di vestito, non significano nulla, assolutamente parlando; per gli effetti pratici che per noi hanno le case ed i vestiti, significano invece moltissimo; in un piano diverso, in un mondo che non può a meno di essere essenzialmente differente, non possiamo più intenderci, non dobbiamo più intenderci.

I trapassati esistono assai probabilmente e si comunicano a noi nei limiti del possibile; se essi ci parlano del nostro mondo ed insistono nelle prove della loro identità, è perchè altro non possono dirci, nè possono rivelare cose o stati che non sono in grado di rendere intelligibili. Uno scambio di idee dell'oltre tomba può soltanto avverarsi sulla base dei concetti astratti che abbiamo in comune: Dio, amore, esistenza, progresso, perfezione, felicità. Il resto è vana attesa, vana ricerca.

***

Il saggio, diceva Socrate, sicuro della sua immortalità deve sperare in una vita futura senza conoscerla; bisogna contare sulla bontà di Dio che mai abbandona l'uomo nè nella vita nè dopo morte. L'anima è per il corpo un principio di vita; e come ciò che fa vivere potrebbe morire?

Noi temiamo la morte perchè la volontà lasciata a se stessa si determina in forza delle impressioni che gli avvenimenti fanno sul nostro spirito, non del giudizio che ci formiamo su di essi. L'istinto della conservazione può imporci l'integrità personale e la perpetuazione dell'esistenza anche a traverso le più degradanti mutilazioni, ma la ragione calma e pacata ci fa rifuggire, con un senso di invincibile orrore, dall'idea di rimaner prigionieri di un corpo che non risponda più al fine supremo della vita.

Noi troviamo in Dio un'esigenza di creazione, in noi un'esigenza di libertà; l'esigenza divina si determina e si manifesta con l'universo, l'esigenza nostra, su questa terra, con l'organismo umano, in quanto quest'organismo rappresenta per noi la vita, il movimento, l'azione; ma quando il nostro corpo s'immobilizza, sia per causa accidentale, sia per un processo naturale, che cosa è la morte se non un atto di libertà? La morte è la libertà stessa che infrange le catene della materia, di quella materia di cui si era foggiata uno strumento d'azione, ma che l'azione ha distrutto.

La forza attiva di un avvenimento sta nella maniera che noi lo consideriamo; si soffre poco per la sofferenza stessa, si soffre immensamente per il modo con cui la si accetta, scrive in qualche parte Maeterlinck. Noi dobbiamo aver fede nella vita, viverla secondo natura, mirando all'equilibrio fra la nostra maggior gioia e la maggior gioia altrui, ed accettando serenamente la morte, la cui inesorabilità debella il dubbio angoscioso, costringe il nostro sguardo a scrutare oltre gli orizzonti senza confine, e ci fa intravedere al di là dei sepolcri inghirlandati dalla pietà umana e vivificati dal verbo divino, la soluzione del problema dell'esistenza.

Noi incominciamo a morire dal momento in cui incominciamo a vivere; Seneca ci ammaestra: è vivendo che dobbiamo imparare a morire, è costruendo giorno per giorno, ora per ora, la nostra vita interiore, cercando di porre in armonia la nostra ragione con le leggi irriducibili della natura, che noi trionferemo della morte. La bella morte non è un atteggiamento nè una maschera di grandezza, ma l'effetto di una vita interpretata sanamente, sanamente vissuta, una transazione fra istinto e ragione, un atto di dovere e di moralità verso noi stessi e verso gli altri. Imparare a morire è superare l'inquietudine della morte, e noi non lo possiamo che divenendo migliori, inalzandoci al di sopra della vita stessa, dove la bontà si confonde con la bellezza, la bellezza con l'amore, l'amore con la giustizia.

Maeterlinck, il grande Maeterlinck de *La Sagesse et la Destinée*, in due passi che rispecchiano la sovrana genialità del poeta, così si esprime:

« Una verità non è vivente per noi che dal momento che ha modificato, purificato, addolcito, qualche cosa nella nostra anima. Ciò che costituisce veramente la coscienza, quello che è il suo atto essenziale, è la consapevolezza di un miglioramento morale. Si può avere una intelligenza potente ed altissima e non essersi mai accostati alla felicità, ma non si può avere un'anima dolce, pura e buona e non conoscere altra cosa che la sventura. Una vita interiore incomincia assai meno quando l'intelligenza si sviluppa, che al momento nel quale l'anima diventa buona. Nessun essere che non possieda qualche nobiltà d'animo ha vita interiore; questa non si forma che di una certa felicità dello spirito, e l'anima non è felice che quando può amare in se qualche cosa di puro. La vita interiore la più sicura, bella e durabile è quella che la coscienza edifica lentamente in se stessa con gli elementi più limpidi dell'anima. É saggio colui che impara ad alimentare questa vita con tutto ciò che il caso gli apporta ogni giorno. É saggio colui sul quale una disillusione o un tradimento non scendono che per purificare maggiormente la sua saggezza. É saggio colui nel quale il male è costretto ad alimentare il fuoco dell'amore. É saggio colui che ha preso l'abitudine di vedere nel suo dolore soltanto la luce che spande nel suo cuore, e non guarda mai l'ombra che si stende su quelli che l'hanno procurato. È più saggio ancora quello che trova nelle gioie e nei dolori non solo un aumento di coscienza, ma che vede in essi qualche cosa di superiore alla stessa coscienza. E qui si giunge al culmine della vita interiore, culmine dal quale si dominano le fiamme che la illuminano ».

DOTT. G. SERVADIO.

LA VERA VITA.

Il nostro Marzorati si lamenta perchè lo studio delle scienze spiritualiste è « lontano dalla coscienza del pubblico che mangia, beve e veste panni, senza preoccuparsi se l'anima sia o non sia, rimanga o non rimanga ». Per conquistare questa coscienza bisogna che il pubblico abbia un'idea del *vivere*, e perciò noi procuremo di suggerirne qualcuna sfiorando l'argomento.

I.

Vivere è pensare; vivere è studiare *Dio*, che è tutto ed in tutto; vivere è sapere, è ricercare e approfondire in tutte le loro forme sensibili le innumerevoli manifestazioni della Potenza Celeste. Vivere è essere utile a sè e agli altri, è essere buoni.

Questi concetti formulati sulle rive del Gange e sulle vette dell'Himalaya, hanno del divino e con la loro sublimità rivelano all'uomo il precetto: *Pensa e vivi.* Null'altro disse alla materia Iddio: *Pensa e vivi.* E la materia, energia cosmica in moto, a quelle parole pensò, trovò e fissò le sue leggi. L'uomo, atomo della materia perduto su questa terra, non ha trovato ancora le sue leggi; le fissa nei suoi codici e nei suoi costumi, ma il tempo le distrugge. E sapete perchè? Perchè l'uomo non ha mai pensato: perchè egli non ha ancora compreso che *vivere è studiare Dio che è tutto in tutto; che vivere è sapere, è essere utile a sè e agli altri, è essere buoni.*

A dimostrare come l'uomo non abbia mai pensato, basterebbe dire che i due più grandi pensatori che vanti l'umanità furono costretti a morire, uno nella solitudine, l'altro sulla croce: *Buddha e Cristo.* Ma questi due maestri della Religione di Carità e d'uguaglianza, ebbero del vivere una idea opposta. Uno accasciato di dolore alla vista della miseria e della depravazione degli uomini, bramò di estinguere ogni attività, smanioso di riposo e di ideale contemplazione; l'altro, prendendo forza dal dolore istesso, volse il pensiero a redimere dalla schiavitù e dall'abbrutimento l'intiera umanità. Uno sperò nel nulla, e l'altro nel tutto. Qui sta il problema del *vivere.*

***

Per risolverlo o per mettere almeno la base della sua soluzione bisogna partire dal Cristianesimo, preso nel suo vero e puro significato di umanesimo. In Cristo quindi sta la base per risolvere il problema del vivere.

Cristo chi fu? — Fu il Divino che non acquista, anzi ci perde se qualcuno scrive la sua vita, abbia pure lo scrittore e mente e cuore e la penna più feconda e più forbita, poichè la storia di Cristo non si racconta ma si sente nella coscienza dell'umanità. A noi poco importa che Porfirio ritenesse la Bibbia e i Vangeli come apocrifi e che accusasse i cristiani d'alterare le massime del Nazareno per volerlo divinizzare. E nemmeno ci cale che Plinio secondo, Giuseppe Flavio, Tacito, Svetonio, Plotino, Jamblico ed altri, non portino gran luce sulle idee e sui fatti del Cristianesimo. Meno ancora ci curiamo che Apollonio di Tianea vivesse ai tempi di Gesù e predicasse come lui la carità, l'amore al prossimo e la comunanza dei beni. Quell'Apollonio era un buon uomo, ma non aveva il cuore di Gesù.

Noi non domandiamo neppure se esistono i testi originali degli Evangeli, gli Atti e le Lettere degli Apostoli; per noi la storia scritta è nulla di fronte alla grande idealità del Cristianesimo. Non ostante i delitti, le barbarie, le iniquità di non pochi che pretesero e pretendono di professarlo, il Cristianesimo è sempre il faro luminoso dell'umanità. Il politeismo greco ci diede Pitagora, Socrate, Platone, ma non ci diede un Cristo. Al Cristianesimo, spetta il merito di aver dato l'uomo a sè stesso, ovverosia all'umanità.

***

Noi non crediamo che il Cristianesimo rimonti a duemila anni; come Dio esso non ha origine; trovate l'origine di Dio, e poi vi sapremo dire a che epoca rimonta la Religione di Cristo. Per noi il Cristianesimo è la Religione di tutti i mondi, poichè è la Religione di Dio. Se Dio esiste, come noi crediamo, non può aver dato che una Religione sola: la Religione Umanitaria compendiata nella parola di creazione: *Pensa e vivi.*

L'essenza di tutte le religioni è la *morale.* Se ogni religione e ogni uomo ha la propria morale, non è questa una ragione per negare l'essenza della morale religiosa che è unica, come unica deve essere la Religione dei mondi: la *Religione Umanitaria.* Cristiani per noi sono tutti, anche i buddisti che non credono a Dio, ma che

sono più morali di certi popoli che si vantano cristiani, come ebbe a dire anche San Francesco Saverio.

Unificate che fossero tutte le religioni nella *Religione Umanitaria*, l'uomo non si reggerebbe più a società, ma a *famiglia universale*, e fisserebbe le sue leggi nella coscienza, studiando Dio che è tutto in tutto, e ritornando a lui gli direbbe: *Vissi* e *pensai.*

Ma chi è, o che cosa è Dio? — Pretendere di dare una risposta assoluta a questa domanda, sarebbe bestemmia, e noi non vogliamo farlo, nemmeno con le parole di Mosè e dei teologi, dei filosofi e dei poeti. A quella domanda non può rispondere che Dio stesso nella coscienza del credente.

II.

La scienza odierna non ammette la creazione. Degli infiniti misteri del Creatore, essa ne vede due soltanto: il dolore e la morte che si rivelano ogni giorno, e a questi dedica tutto il suo studio. La scienza moderna immagina che il nostro sistema solare e tutte le costellazioni dell'universo altro non siano che una conseguenza naturale di scariche elettriche degli elettroni che si condensarono in atomi, in molecole, in cellule, aggregando e organizzando poi le diverse forme con alterna vicenda nello spazio e nel tempo.

Fra queste innumerevoli forme, dal globo terraqueo l'uomo afferma la sua superiorità e pretende di essere il prediletto del Creatore. Per la scienza moderna, invece, l'uomo non è che un fenomeno qualunque, destinato a sparire e a riapparire, senza coscienza del passato, e questo mondo dovrà pur esso disgregarsi e sparire per riaggregarsi in nuove cellule e formare un nuovo mondo, ripetendo così questo lavoro di Sisifo fino al giorno del totale ritorno dell'universo allo stato uniforme, *entropico.*

Vi è pure una scienza nuova che propugna la fede nello spirito, la sopravvivenza dell'*io*, una coscienza universale, e ciò sulla base di alcuni fenomeni metapsichici non ancora entrati nel dominio della coscienza comune. È una scienza rispettabile che aspira alla suprema idealità del bene; ma pur essa, come tutte le altre scienze rispettabili, non ha detto la sua parola. Speriamo che il tempo e lo studio le portino luce novella, e auguriamo che l'ultima parola di questa scienza sia di felicità per i passati, per i presenti e per i futuri, altrimenti non sarebbe una buona scienza, ma un semplice e limitato sapere.

III.

Quasi tutti i filosofi hanno formulato la loro etica, premettendo che la morale è basata sulla verità; e la verità più chiara che pre-

senta la vita dell'uomo è quella di vedere i viventi *nascere, soffrire e morire.*

Che questo procedere della vita sia cosa morale, non sembra alla nostra ragione, ma è un procedere naturale, e l'etica stessa ci insegna a studiare ogni cosa, eliminandola se dannosa, rispettandola se necessaria, senza attribuire alcuna colpa alla natura, che non è suscettibile di meriti o di demeriti. La colpa sarebbe tutta di noi che non sappiamo vivere umanamente, poichè riflettendo bene troviamo che molti mali ce li procuriamo noi stessi, trascurando il buon esercizio delle nostre energie, e specialmente le facoltà del pensiero, divine facoltà per le quali si intuiscono i misteri della psiche immortale.

L'uomo che non crede all'immortalità dell'anima potrà vivere, forse, onestamente ma non umanamente: per vivere umanamente deve credere all'immortalità dell'*anima universale* da *cui* si irradiano le anime individuali; ma per fatale sventura la generalità degli uomini, pur essendo superstiziosa, non crede veramente all'anima individuale, nè all'anima universale, e solo qualche lampo di luce illumina i pochi che poterono sorprendere « con vigile coscienza qualche bagliore antelucano di vita ultra-terrena ». Sono i precursori di una fede scientifica che farà vivere onestamente e umanamente, poichè noi siamo convinti che senza un principio trascendentale, l'onestà sarà sempre un sentimento, non mai un dovere.

Per gli altri l'idea del sacrificio, indipendentemente dalla speranza di un compenso mediato o immediato, materiale o morale, non fa ancora parte della coscienza: le madri si sacrificano pei figli, il cittadino per la patria, lo studioso per la scienza, spinti dall' istinto, dall'amore o dalla gloria, ma ben di rado spronati dal dovere, coscienti che la loro opera prepara le vie alla *famiglia universale.* Il dovere si predica bene ma si pratica male; la fratellanza viene bandita a parole e non a fatti; l'onestà è sul labbro di molti e nel cuore di pochi. Taluni arrivano ad affermare, con Elvezio e Voltaire, che la probità, la saggezza e la perfezione estese all'universale, sarebbero funeste e che l'umanità è destinata a vivere di lotte e di dolore.

***

Le cause principali delle angoscie della vita umana si devono cercare nell'ignoranza e nella sproporzione delle ricchezze, consolidate nella proprietà privata. Contro di questa si scagliarono con virulenza i più valorosi propugnatori di ogni religione, e alla loro teoria è giusto che la maggioranza dell'umanità faccia adesione. Questa adesione non implica lo sfogo acre e velenoso dei poveri contro i

ricchi. La moltitudine, misera nel suo vivere e incerta del suo domani, non se la prende coi papi, cogli imperatori, coi re, cogli opulenti, ma colla società così come è costituita, e col suo buon senso discute sul principio sociale e sul principio umanitario: se l'uomo cioè debba reggersi a società o a famiglia.

Nessun dubbio che la prima istituzione naturale è stata la famiglia, e finchè l'uomo rimase un buon membro di essa visse la vita felice, per antonomasia chiamata vita patriarcale. Divise le famiglie, queste si unirono in tribù, e col tempo costituirono le repubbliche, i regni, gli imperi, forme di società in cui tutti vivono male, incominciando dai papi, dagli imperatori, dai re. A queste ibride forme di società alcuni vorrebbero sostituire il socialismo. Noi facciamo buon viso agli uomini che lavorano con mente e cuore per la sua instaurazione, ma non crediamo che esso sia una forma propria al vivere umano.

Questo mondo è composto non di uomini viventi, ma di morituri che non sanno vivere nè morire perchè non pensano, e non pensano perchè i meno non sanno mangiare e i più non hanno di che mangiare. Deisti, spiritualisti, idealisti su questo punto debbono convenire coi materialisti: la prima questione da risolvere è quella dello stomaco. Cristo l'ha formulata enunciando la *famiglia universale*, ma per giungere all'altezza di questo ideale è necessario che l'uomo metta in pratica ciò che Druso ordinava al suo architetto: *costruiscimi una casa in cui ogni uomo possa udire ogni mia parola e vedere ogni mia azione*.

EMILIO V. BANTERLE.

Nosce te ipsum.

La filosofia *è la ragione dell'uomo che cerca la ragione dell'Universo.* Le cose della natura e della società si riflettono nel nostro pensiero come opera già di un pensiero; d'un pensiero segreto, universale, inesauribile. E l'uomo, contemplando le leggi della Natura e dell'Umanità, incontra ancora quelle stesse leggi del pensiero che può riconoscere nella sua propria coscienza. Laonde la nostra filosofia, fondata sull'opera comune di tutte le scienze, cioè sulla *esperienza della natura* e della società, si trova innanzi quel medesimo oggetto di ricerca che venne additato dal savio greco in un tempo in cui la scienza era ancora infante: *nosce te ipsum:* e può spiegare i pensieri, i fatti dell'uomo *individuo* coi lumi che ha raccolti nello studio della *Natura* e della *Società.* La *Filosofia* è *sperimentale*, rifà con nuovi lumi l'opera che fu iniziata da una credula ed inesperta sapienza (*sophia*).

C. CATTANEO.

SUL RINCARNAZIONISMO.

REPLICA AL SIG. CAPOZZI.

(Cont. e fine: v. fascicolo prec. pag. 127) (1)

Al mio Critico non piace il concetto della sopravvivenza dell'*io* con tutti i suoi sentimenti terreni. Sebbene con un certo rincrescimento, qui debbo dire che egli non ha capito che, secondo lo Spiritismo, lo spirito va evolvendosi nell'*aldilà*, così da perdere gradatamente alcuni dei suoi sentimenti terreni ed egoistici (KARDEC: *Libro degli Spiriti*, §§ 230, 318); e che, prima di un certo svolgimento di tale evoluzione, lo spirito serba in sè i sentimenti acquisiti in terra. Mi pare che ciò sia coerente all'universale andamento della Natura, espresso dall'aforismo: *Natura non facit saltus;* e che sia specialmente dimostrato dalle manifestazioni spiritiche, nelle quali, quasi sovente, pur quando nessuno di coloro che son presenti abbia certi vizî e sentimenti, questi appaiono evidentissimi nello spirito in manifestazione, come essenziali del suo carattere. Se abbiamo gran numero di questi fatti, e se l'evoluzione dello spirito è coerente all'universale evoluzione del cosmo intero, non preferisce forse il Capozzi di attingere la sua filosofia della sopravvivenza dal nuvoloso Olimpo, piuttostochè dai fatti e dal perpetuo divenire di tutta la Natnra? Ei dunque pretende che, subito dopo il trapasso, l'*io* resti miracolosamente trasformato in un'individuo che non ha più i sentimenti acquistati quaggiù, che ha perduta l'affezione per la terra, per i suoi amici, per ogni cosa mondana. E, intanto, il fatto resta che i defunti in manifestazione ci dimostrano, nei modi più varî e persuasivi, il loro affetto, anche quando ad essi non pensiamo affatto; e dichiarano che essi vegliano sui loro cari lasciati in terra; e rimane anche il fatto degl'incubi e succubi (l'amico Carreras informi); e l'altro che talvolta gli spiriti si manifestano per trattare di cose che furono l'oggetto dei loro pensieri assolutamente terreni. E se sopra questo importantissimo soggetto vuole il mio Critico dei fatti spiritici veramente splendidi, ed apprendere quanto ne scrisse

(1) Per errore, nello scorso fascicolo fu omessa la nota in parentesi che l'articolo continuava.

l'Aksakof ed altri, legga la traduzione italiana dell'opera maggiore del celebre Spiritista di Russia, dalla pag. 718 alla pag. 744. Come il Capozzi vede, è ridicola e ingiusta l'accusa fatta agli spiritisti, che la dottrina della sopravvivenza dell'*io* terreno sia immorale; ed è ridicola e ingiusta perchè non si considera dall'accusatore che quella stessa dottrina non esclude l'evoluzione dell'*io* nel mondo spiritico, cioè dell'*individuo* nell'*aldilà* (Kardec, luoghi citati) e della *persona* nel mondo fisico; il tutto mediante i ritorni all'incarnazione e alla disincarnazione. Ma il dir poi la sopravvivenza dell'*io* una teoria « più immorale e materialistica del puro concetto materialistico della nostra personalità peritura » esorbita da ogni moderazione, ed ha gran che delle capricciose e strane iperboli della critica del Morselli.

Però il mio Critico vuol dimostrare qualche cosa. Ascoltiamolo.

Il concetto della sopravvivenza dell'*io* consacra, *infatti*, l'egoismo (?!!!), quel miserabile sentimento dell'individualità e quello illusorio degli affetti immediati, donde derivano tutti i dolori, gl'inganni, le infamie...

E quindi il Capozzi preferisce credere, contrariamente a migliaia di chiare indicazioni sperimentali, che, lasciando il corpo, l'anima lasci l'egoismo e tutto il resto di cui egli parla nelle citate parole. Or dunque tutti gli spiriti sono più o meno buoni, e di tristi e tristissimi non ve ne sono nell'*aldilà*; nessuno di essi è dato al male, alla soddisfazione dell'egoismo, nessuno di essi è falso e bugiardo; tutti dunque son buoni.

Favola dunque anche l'ossessione, malgrado la storicità e il processo dell'orribile ossessione di Francesca Fontaine, che fu indubbiamente spiritica, e di cui scrisse il De Rochas, esponendone la spaventevole fenomenologia iperfisica, avvenuta in chiesa, alla presenza di parecchie centinaia di persone, molte delle quali ugonotte, altre molte cattoliche (*Annali* del Filalete, anno 1898, pagg. 245-249). E quando non si ammettono gli spiriti umani tristi e tristissimi, come spiegare la persistenza del male nel mondo? Ricorreremo forse alla favola del diavolo *tradizionale?* Secondo il Capozzi, nell'altra vita nessuno dovrebbe soffrire, perchè tutti diverrebbero buoni; dunque un paradiso senza inferno; ma anche la bontà è relativa, quando non è quella di Dio; e quindi gli spiriti mali restano sempre, almeno in senso relativo.

Il Capozzi:

Ho riscontrato fra gli spiritisti (in stretta dipendenza dalle loro pratiche occulte), la megalomania, la superstizione, la simulazione, l'intolleranza, il fanatismo e l'insincerità (pag. 485).

Io non posso simpatizzare col carattere e con certe dottrine di *alcuni* spiritisti; ma se, come credo, debbo esser sincero nel parlar di loro, io debbo altresì confessare di non aver mai rinvenuti, in alcuno dei tanti spiritisti da me conosciuti, tutti quei mali pretesi in essi dal sig. Capozzi. Darei ragione al mio Critico se egli vedesse la megalomania in *certi* scienziati, che son sì impettiti d'orgoglio, sì gonfii di vanità, da credere di saper tutto spiegare; laonde questi onniscienti (?!) hanno avversate, nel modo più «fanatico» e «intollerante», le nuove scoverte, difese molte «superstizioni» (il flogisto, la preformazione di Haller, certe cure colla flebotomia, ecc.); e qualcuno di essi non mancò di spingersi ad un atto di megalomania che direi *furiosa*, dappoichè l'anatomico dalmata Iacob Cambier, invece di esser grato a Giorgio Wirsung perchè gli avea dimostrato, fino all'innegabile evidenza, la realtà del canale escretore del pancreas — dallo stesso Wirsung scoverto — quell'anatomico della Dalmazia, armatosi di una carabina, freddò con essa d'un colpo il celebre scopritore mentre questi trovavasi sulla soglia della sua propria casa, discorrendo di scienza coi suoi allievi. E di ciò ci testimonia il Morgagni nella sua prima *Lettera Anatomica*. E chi non sa le diatribe degl'ipercritici scienziati al Crookes per aver quest'ultimo testimoniato, sulla base dei suoi proprî esperimenti, dell'esistenza dei fenomeni medianici? Harvay fu giudicato e dichiarato pazzo dal Collegio Medico, per aver pubblicata la sua dottrina della circolazione del sangue. Il *Novum Organum* di Francesco Bacone fu detto libro maleficamente rivoluzionario dagli scienziati del suo secolo; e qual mago fu perseguitato altresì Ruggiero Bacone. Gli esempî in proposito mi fioccano, perchè la megalomania degli scienziati li indusse in ogni secolo a relegare nel mondo delle favole e delle superstizioni tutto ciò che essi non conoscevano e che era una recentissima e troppo nuova scoverta. D'altra parte non so come il Capozzi possa aver veduto, in un certo numero di spiritisti, le psicopatie ch'ei deplora, dal momento che io non le trovo neppure in un solo degli spiritisti da me conosciuti. Neppure mi è noto in qual guisa il mio contradittore si sia accertato che tutte quelle loro psico-nosologie siano conseguenze delle pratiche occulte. Parmi egli ignori che l'Home ricevè giovamento corporeo dalle sue manifestazioni medianiche; e che quando la medianità congenita vien posta in azione moderatamente e con metodo, l'esercizio, come quello della ginnastica, riesce salutare. Colla ginnastica, come coll'esercizio della medianità, si perde forza vitale; ma quando non vi è abuso di esercizio, la forza vitale, perduta temporaneamente, si riacquista dopo breve tempo, e con vantaggio maggiore, sia nell'uno sia nell'altro caso.

Mi sbaglierò forse, ma il mio stimato contraddittore mi sembra affetto dal monoideismo dei psichiatri o neuropatologi, i quali credon vedere, in alcuni di coloro coi quali non simpatizzano, le psicopatie che essi studiano sui loro libri. Ecco il prof. Morselli sentenziare esser segno d'isterismo le lagnanze della D'Esperance pei suoi sofferimenti, prodotti dal fenomeno di Helsingfors; e nondimeno quelle lagnanze sono giustificate, e relativamente poche. Il Lèlut, avvezzo a studiare gli allucinati, giudica allucinato Socrate, a causa del suo « genio familiare ». Il Lombroso, psichiatra, vede pazzi dovunque, e il genio è, secondo lui, « psicosi degenerativa del genere epilettoide » (BROFFERIO: *Per lo Spirit.* pag. 92). In niun caso bisogna lasciarsi fanatizzare dallo studio. Chi studia con trasporto e intelletto d'amore una lingua sui libri, facilmente ne diventa fanatico; ma questo pericolo è ridotto a minimi termini o al nulla quando la lingua è appresa naturalmente, non sui libri, ma fra un popolo che la parla. Non diversamente va la cosa rispetto alle scienze. Il giovane apprendista di farmacia, che non studia sui libri, ma impara dalla pratica, difficilmente resta fanatizzato dalle sue conoscenze farmaceutiche; ma gli studenti di chimica farmaceutica possono facilmente divenire orgogliosi della scienza che imparano sui libri. Ma è specialmente dalle frequenti lezioni di eruditi professori, che spesso ci facciamo suggestionare fino al punto da pensare ed agire com'essi, anche in ciò che costituisce un loro errore, senza che in noi si affacci neppure il sospetto che essi possano errare, perchè simpatizziamo colla loro « sapienza », e ne siamo, in un certo qual modo, vanagloriosi... Amo e rispetto gli scienziati, ebbi sempre della venerazione pei professori che mi appresero le scienze naturali; ma non mi lasciai suggestionare giammai dalla loro erudizione, perchè già la conoscenza che ho di una piccola parte dello scibile mi rivela che essi sono tutt'altro che infallibili, specialmente quando parlano di occultismo, che essi non ebbero mai agio di studiare indefessamente quanto gl'intelligenti e colti spiritisti; e il camaleontismo non fu in nessun secolo estraneo alla Scienza.

In quanto a ciò che il mio Critico dice dei nuovi metodi sperimentali e filosofici, osservo ch'ei mi sembra dare troppa prevalenza al filosofismo. Anzitutto i fatti; da essi la *immediata* dottrina, scevra di nebulose idealità: questo dovrebb'essere, secondo me, lo Spiritismo scientifico; e questo metodo credo aver tenuto nei miei lavori, ai quali accenna il mio contradditore verso la fine del suo articolo. La filosofia c'entrerà pure, ma solamente in dose omiopatica, e come sorgente dai fatti, senza svolazzamenti su di essi. Sarò gretto in questo mio principio; ma questa grettezza mi piace. Alla fantasiosa filosofia

darò sfogo e scioglierò le ali spiccando i voli pindarici, se saprò poetare; ma nella scienza e nella sua filosofia andrò pedestre e coi calzari di piombo, come feci specialmente nel mio secondo articolo di risposta al prof. Morselli sul Rincarnazionismo — articolo al quale il prefato sapiente, pur tanto battagliero antirincarnazionista, non trovò mai una parola di risposta.

Che il sig. Capozzi voglia starsene più al filosofismo che ai fatti, onde difendere uno Spiritismo prevalentemente filosofico a discapito dello Spiritismo sperimentale e d'osservazione? (Io fo delle semplici domande). È forse per quella ragione che egli ama le esperienze del Duchatel e del Warcollier? In tal caso io direi al mio garbato contradditore: Creda pure a me: quelle esperienze vengono piuttosto a confermare l'attendibilità dell'interpretazione spiritica; tanto vero che fu spiritista perfino Baraduc, che fece esperienze simili a quelle poc'anzi accennate. Le esperienze di Duchatel e Warcollier non potranno giammai distruggere le prove dello Spiritismo, quali le calligrafiche, le glossolaliche, le etiche, e quelle degli apporti da enormi distanze, e delle perfette completissime stereosi, ed altre dello Spiritismo. Invano il Capozzi spererebbe tanta demolizione dalla scuola antispiritica del Morselli, nel caso che vi appartenesse, o con essa semplicemente simpatizzasse, contrariamente al pensiero dell'Esimio dott. C. Alzona, il geniale autore dell'*Intermezzo gaio sopra certi critici* (*Luce e Ombra* del maggio, 1914, pagg. 241-243). Lo Spiritismo, perchè diventi scienza ufficiale, deve necessariamente attraversare la lotta che oggi attraversa; ma questa ridonderà a maggior vantaggio dello Spiritismo. Chi spassionatamente interpreta i fenomeni medianici non può non vedere che essi esistono *ad uno scopo*, perchè, costituendo il loro insieme un imponente ed esteso ordine di fatti grandiosi questi non possono consistere in eccezioni disteleologiche, o in aberrazioni della Natura; e risulta altresì evidente che quello scopo non può non essere la reciproca corrispondenza fra i due mondi, il fisico o lo spirituale — corrispondenza che va dalle ispirazioni che riceviamo a nostra insaputa, fin su ai fenomeni spiritici intelligenti superiori, e dal moto degli oggetti inanimati agli apporti a grandi distanze, e dalle nubecole medianiche alle più complete stereosi.

Se lo Spiritismo è una verità, esso trionferà definitivamente, perchè è un principio *vero* di filosofia *vera* che momentaneo è il trionfo dell'errore, ma duraturo e definitivo quello della Verità. Le escandescenze antispiritiche di qualche scienziato non son altro che inutili collere.

Prof. V. Tummolo.

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

All'Illustre Maestro
Dottor Giuliano Kremmerz
per devoto omaggio.

INTRODUZIONE.

Amicus Plato sed magis amica veritas.
ARISTOTILE.

La porta magica di Roma *è l'unico cimelio alchimico che vanti l'Italia.*

Lo strano soggetto che mi propongo di trattare non entra, a vero dire, nè nel campo dell'archeologia, nè in quello della storia dell'arte, sia perchè il monumento è relativamente recente, sia perchè non presenta qualità artistiche.

Pur tuttavia è importante non solo pel significato che gli si annette, ma anche perchè a esso si connette una storia di femminee follie, di veglie alchimiche e di trepidanti peregrinazioni.

Dopo gli studi fatti sull'argomento e sui personaggi che a esso si collegano, dall'abate Cancellieri, dal Cantù, dal Brusoni, e più recentemente da chiari scrittori, quali il De Castro, l'Ademollo, il conte Domenico Gnoli, il prof. David Silvagni, il dott. Giuliano Kremmerz, la contessa Caetani-Lovatelli, il barone De Bildt, il prof. Ernesto Masi, e il comm. Decio Calvari, a me resta ben limitato il campo delle ricerche. Riassumendo, perciò, gli studi precedenti procurerò di ricordarli e completarli: indicherò la posizione e l'estensione della villa Palombara, darò la traduzione dell'iscrizioni e degli enimmi che sono incisi sulla porta, e metterò nella dovuta luce le figure del pellegrino e dell'ex-regina di Svezia, la quale ha indegnamente usurpato fino a pochi anni or sono la fama di principessa pia, saggia e virtuosa. In quest'ultimo compito mi è stata di aiuto l'opera rivelatrice del barone De Bildt, riassunta dal Masi.

Roma 1 gennaio 1915.

PIETRO BORNIA.

I.

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

Nel 1870 la via San Vito, a Roma, era stretta e solitaria, limitata a destra e a sinistra da mura basse, lunghe, uniformi, intramezzate solo da rare casupole. Immetteva nella via di Santa Croce in Gerusalemme, passando innanzi alla chiesa di Sant'Eusebio e al castello dell'Acqua Giulia. Muovendo dall'*arco di Gallieno* e avanzando nella menzionata via, si vedeva allora, a circa duecento metri dall'arco, sulla destra, l'intelaiatura marmorea d'una porticina, addossata al muro di cinta di un orto. Quella cornice destava generalmente



FRANCESCO GIUSEPPE BORRI

FAMOSO MEDICO ALCHIMISTA DEL SECOLO XVII

(Incisione di P. Van Schuppen dal dipinto di F. Ovens.)

la curiosità dei passanti, poichè aveva la soglia, gli stipiti e l'architrave ornati di segni cabbalistici e di iscrizioni latine ed ebraiche. Si diceva fosse la porta del laboratorio d'un alchimista che, in altri tempi, aveva tentato di produrre l'oro estraendolo dall'orina solidificata. In quella popolare tradizione era qualcosa di vero; ma da essa non si ritraeva più precisa notizia (1). È da notare che in quell'anno, nessun accesso era praticato a fianco o a breve distanza dalla porticina, chiamata la *Porta Magica*.

In seguito alla demolizione del muro di cinta dell'orto e alla sistemazione della piazza Vittorio Emanuele e delle vie adiacenti, tale porta, nel 1873, per ordine della Commissione Archeologica comunale, venne scomposta e conservata nei magazzini municipali, per essere poi trasportata e sistemata dove presentemente si vede cioè nel giardino della piazza Vittorio Emanuele, di fianco al castello dell'acqua Giulia(2). Quest'ultimo monumento è chiamato *Trofei di Mario,* perchè presso di esso, fatto erigere da Settimio Severo, vennero trovati i due *trofei marmorei*, che ora adornano la piazza del sacro colle. Si credette che essi fossero quelli stessi che Mario aveva fatto innalzare a perpetuo ricordo delle sue vittorie sui Cimbri e sui Tèutoni, e che, distrutti da Silla, vennero poi restituiti da Cesare. Questa opinione, al dì d'oggi, è ritenuta erronea. Sisto V, nel 1585, li fece trasportare al Campidoglio insieme ad altre statue. Furono messi in capo alla cordonata, a fianco delle statue colossali di Càstore e Polluce, ch'erano state rinvenute presso la Sinagoga (3), non lontano dal teatro di Pompeo, e fatte restaurare e piazzare nello stesso colle da Gregorio XIII (1572-1586).

A fianco della *porta Magica* sono stati posti due indecenti *nani* marmorei, provenienti dagli sterri del Quirinale, del 1888. Però la porta, durante i trasporti, ha sofferto molto, e gli stipiti si sono, o sono stati, spezzati, mentre nel 1869 erano in ottimo stato di conservazione.

Prima di parlare di questa porticina non sarà male che io dica alcunchè dell'alchimia, degli alchimisti e dei monumenti alchimici.

II.

ALCHIMIA, ALCHIMISTI E MONUMENTI ALCHIMICI.

La *Scienza Occulta* è quella parte dello scibile che studia i fenomeni soprassensibili. I sacerdoti dell' antico Egitto e i filosofi Neo-platonici la chiamavano *Ermetismo,* cioè « vitalizzazione »; Aristotile la disse *metafisica.* cioè scienza che si apprende « dopo la fisica », e nell'evo medio gli studiosi la nominavano *Occultismo*, ossia « scienza delle cose invisibili ».

Essa ha per base tre leggi: l'*unità*, il *binario* e la *trinità*. Queste tre leggi fra loro si unificano e costituiscono il *quaternario.* Esso veniva indicato dalla voce ebraica *Ain Sof*, « L'Ignoto », e con la frase latina *Causans Causas*,

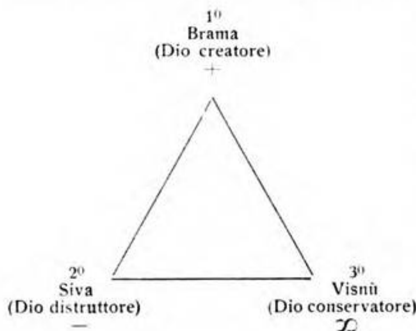
---

(1) Vidi la porta *sul posto* nel 1869 e la mia immaginazione ne restò colpita: aveva allora otto anni. Le poche notizie sopra riportate mi furono date da mio padre, che le aveva sapute da vecchi romani.

(2) Il LENORMANT *(Mémoire sur la véritable désignation du monument de Rome connu sous le nom de Trophées de Marius,* « Revue Numismatique, 1842) riconosce invece in quei resti il Ninfeo di Severo Alessandro, che si trovava appunto nella regione V o Esquilina.

(3) La vecchia sinagoga, in piazza delle Scuole, dov'è il palazzo Cènci.

che significa « la Causa Prima dell'Universo ». I Greci lo personificarono nel *Destino*, i Romani nell'immutabile *Fato;* i cristiani lo hanno simbolizzato con la figura del *Padre Eterno.* La *Trinità*, che è raffigurata costantemente dal triangolo equilatero, si scinde in tre termini: *Pensiero, materia* e *movimento;* oppure *sapere, volontà, azione;* o anche *scienza, anima* ed *energia*. Le religioni diedero a questa legge universale nomi differenti, ma il principio è restato sempre immutato. Così si ebbero e si hanno tuttora: la *trimurti* indiana (Brama, Siva, Visnù); la *trinità* egizia (Osiride, Iside, Oro), persiana (Ahura Mazda, Agro Mainyus, Mithras Mithra), cristiana (Padre, Fi-



glio, Spirito Santo), gnostica (Gnosi, Hilè, Psiche), cosmica (Sole, Terra, Luna) e le *triadi* pagana (Giove, Giunone, Minerva), esoterica (Dio, Universo, Umanità) e scientifica (Princìpi, Leggi e Fatti). Se i termini del ternario si leggono in senso inverso, partendo però sempre dal primo, quello equilibrante (∞) prende il secondo posto, tra l'attivo (+) e il passivo (—). In relazione a questi tre termini, la Scienza occulta si divide in tre branche: *Teurgia* (la scienza dello spirito dell'universo), *Magia* (la scienza dell'anima mondiale, o del fluido etereo) e *Alchimia* (la scienza della materia).

Per esercitare una qualunque di queste arti, bisognava anticamente conoscere anche le altre due; donde un insegnamento che durava anni ed anni, e si svolgeva in una serie di *sette gradi.*

***

L'*alchimia*, così chiamata dall'arabo *al-kì-mi-ia* (l'arte « della trasmutazione », o anche *arte psammurgica*) (1), convertitasi poi nella moderna *chimica*, era la scienza che agiva sulla vita atomica e molecolare e sugli esseri delle famiglie vegetali e animali. La più interessante delle operazioni alchimiche era la *Grand'Opera*, cioè la ricerca della *Pietra Filosofale,* ossia di quel lievito capace di convertire qualsiasi metallo in oro. Era legge di tale ricerca l'aforismo: IGNE NATURA RENOVATUR INTEGRA (tutta la Natura si rinnova col fuoco), le cui iniziali danno la sigla: INRI (2).

La Pietra Filosofale si otteneva per mezzo della *distillazione*, ossia della separazione di un corpo da altri. Tale trasmutazione si conseguiva per *via liquida,* che era chiamata anche *descensum*. Un secondo processo distillatorio, cioè quello per *via secca*, era invece impiegato per la preparazione di oli e di essenze.

***

I discepoli della scienza alchimica risalgono alla più remota antichità.

L'Egitto ebbe il *corpo sacerdotale di Tebe, Memfi ed Eliopoli,* chiamato *Thot* o *Ermete Trismegisto;* gli Ebrei ebbero

(1) Si deve dire *alchimia,* cioè *la chimia* secondo la voce araba (ch'è *kimiia*, e non già *kimija)* e secondo Dante. Questi, parlando di Griffolino, scrisse:

« Me *per alchimia*, che nel mondo usai,
Dannò Minos a cui fallir non lece ».
(*Inferno*, XXIX, v. 119-120).

(2) Con *ignis* non s'intende parlare del fuoco materiale.

Mosè (1705-1585 a. c.), i *Cheniti* di Gerico (sec. XVI a. c.) e i *Recabiti* (secolo XI a. c.); la Grecia noverò *Pitagora* di Samo (590-470 a. c.), *Demòcrito* d'Abdera (470-361 a. c.) e *Aristotile,* detto lo Stagirita (384-322 a. c.). Cencinquant'anni avanti l'E. V. coltivavano l'alchìmia i primi *Esseni*, cioè la *Gens socia palmarum* (i compagni de' palmizi) di Plinio, viventi sulle rive occidentali del lago Asfàltide, dei quali uno fu celeberrimo: *Ichòsciua* o *Gesù di Nazareth* (104-71 avanti l'E.V.). A lui seguirono: *Dioscòride* (sec. I), *Ammònio Sacca,* fondatore della Scuola neoplatonica d'Alessandria d'Egitto (II° secolo); *Zòsimo Olimpiodoro* (III sec.); *Sinèsio*, vescovo di Tolemaide (IV sec.), e l'ateniese *Archelao* (V sec.). Gli Arabi vantano: *Giàber* di Haran, detto *Magister Magistrorum* (sec. VIII); *Ràzi* (sec. IX); *Alfàrabi* (sec. X); *Avicenna*, di Sciraz, detto *il Principe dei medici* (980-1087) e *Avèrroe*. A questi furono coevi, o seguirono, nelle terre europee, il romano *Moriano* (sec. X), *Alberto Magno*, san *Tommaso d'Aquino, Raimondo Lullo, Alfonso X,* di Castiglia (sec. XIII); papa *Giovanni XXII, Giovanni di Meung, Nicola Flamel* di Pontoise (sec. XIV); *Giovanni Tritèmio, Cornelio Agrippa* (sec. XV); *Giovanni Faust, Ruggero Bacone, Basilio Valentino, Paracelso, Giovanni Battista della Porta* napoletano (1), detto *Magus Veneficus* (XVI secolo); *Michele Maier,* detto *Vendivogius* o il Sendovingio, il celebre *Tommaso Waggan*, o *Vanghan* o *Vagan*, detto *Ireneo Filalete* cioè « Il Pacifico Amico della Verità » (2), *Enrico Khùnrath, Giovanni Battista van Helmont* di Bruxelles, il *Borri,* il *Palombara*, l'ex-regina di Svezia *Cristina Alessandra, Giovanni Federico Boetticher,* e poi *Giovanni Federico Schweitzer*, o *Helvetius*, il *Leibnitz*, il *Richthausen*, il *Marini* e lo svedese *Brandt* (sec. XVII); quindi l'abate *Pernety*, lo *Aymar*, detto *il conte di Gan Germano*, e *Carlo XII* e *Gustavo III* di Svezia (sec. XVIII). Non ò citato che i principalissimi.

Nel secolo XIX i più noti seguaci dell'alchìmia sono stati: *Cyliani*, vivente nel 1837; *Cambriel, Luigi Lucas, Alfonso Luigi Constant*, più noto sotto lo pseudonimo di *Eliphas Levi; Albert Poisson* e *Stanislao di Guaïta.*

Anni sono continuavano le ricerche il sig. *Teodoro Tiffereau*, che ha scoperto un processo per produrre l'oro artificialmente; il *dottor Stefano U. Emmens*, inventore dell'« argentaurum » od oro alchimico: e il notissimo fabbricatore di diamanti, sig. *Moissant*. Presentemente vi si dedicano i membri della *Società Alchimica di Francia* (3) — fondata nel gennaio del 1897 — a capo dei quali è il valente chimico signor *F. Jollivet-Castelot* (4).

Il 25 dicembre 1909 fu fondata a Venezia, *Società Alchemica Italiana*, che aveva per Direttore il *dottor Eduardo Fròsini*, noto studioso di filosofia esoterica (5), e per giornale l'*Hèrmes* che si pubblicava a Ferrara, a cura del si-

(1) Fu un grande adepto: inventò e descrisse l'*alambicco* o *lambicco*, per l'estrazione dell'alcool dai vini, e scrisse della *camera oscura*. Da quell' opera il *Kircher* trasse la parte sostanziale del suo *Oedipus aegyptiacus*. (KREMMERZ, *Mondo Secreto*, 1898, p. 517).

(2) Il *Filalete* nacque in Inghilterra nel 1612; fu educato in America; divenne alchimista adepto, sì da eseguire molte trasmutazioni; fu G.·. M.·. della R+C; viaggiò pel mondo (egli stesso si vantò di essere *abitante dell'Universo*); scrisse il celebre *Introitus apertus ad occlusium Regis Palatium*, cioè « L'Entrata nel Palazzo chiuso del Re », ch'è un trattato classico d'alchìmia; e morì nel 1680. Costui non è da confondere col re Luigi di Sassonia, il quale, quando nel 1842 pubblicò la traduzione tedesca della « Divina Commedia », assunse il nome di *Filalete*.

(3) La sua sede centrale è a *Douai* (Nord).

(4) Direttore della *S. A. F.* e della rivista *Les Nouveaux Horizons de la Science et de la Pensée.*

(5) Nel 1914 ha intrapresa la pubblicazione di una rivista di studi occultistici, intitolata *Pitagora*.

gnor *Pericle Maruzzi*; ma, dal silenzio che ha seguito le sue prime manifestazioni, deve necessariamente inferirsi che questa nostra istituzione non abbia avuto esito felice.

*
* *

Pochissimi sono in Europa, i *monumenti alchimici*: due si trovano in Francia, uno nella Svizzera e uno in Italia.

A Parigi vi sono la *chiesa di Notre Dame* e la *Sainte Chapelle*. La prima à il piedritto del portale di Sant'Anna, alla destra della facciata, adorno d'un altorilievo rappresentante San Marcello che, col pastorale, colpisce il drago; e i loggiati ornati di chimere marmoree. Nella seconda la lunetta del portale presenta ai lati del Redentore e della Vergine due angeli in strane pose. Tutte le suddette figure hanno, per chi sappia profondamente osservare, un significato esoterico (1).

Lo svizzero sig. H. H. Pfau possiede una *stufa* di maiolica, fabbricata nel 1702, che è ornata di sedici medaglioni, rappresentanti il processo ermetico. Fu da lui esposta, nel 1896, nel Museo di Arti e Mestieri di Winterthour (2).

In Italia unico monumento del genere è la *porta magica* di Roma, che più esattamente dovrebbe essere chiamata *ermetica*.

III.

Cristina Alessandra e l'oltramontano.

Cristina Alessandra, regina di Svezia, figlia di Gustavo Adolfo, nacque il 18 dicembre 1626 e regnò dal 1632 al 1654. Donna allegra e originale, esperta in tutti gli esercizi fisici e dottissima, stanca un giorno della vita che menava in mezzo a un popolo che non conosceva che le armi, consigliata astutamente da alcuni gesuiti che l'attorniavano, pensò d'abdicare. Detto fatto, nel 1654 abdica e i suoi sudditi le fissano un'annua pensione. Ella viene a Roma con alcuni amici e alcune amiche, dopo avere a Innsbruck abiurato il protestantesimo per assumere la religione cattolica. Per ordine di Alessandro VII, allora pontificante, viene accolta con grandi feste in tutte le terre papali che attraversa: a Ferrara, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria e nel Lazio.

Se non che, dovunque, i buoni sudditi pontifici si domandano, trasecolati, con chi mai abbiano a fare, se cioè con persona che goda la grazia di Dio, oppure con un'invasata. L'ex-regina procede, infatti, fra uno sfavillante corteo e pur stando a cavallo ne fa di tutti i colori, con scambio di cappelli coi cavalieri, corse e fermate improvvise e banchetti notturni. Nondimeno popolo, nobili, clero la ricevono con infinite dimostrazioni di stima e di deferenza. Accolta a Roma come una trionfatrice, è acclamata regina e accompagnata con pompa solenne, dalla nobiltà e dai prelati, da ponte Milvio al palazzo Farnese, statole assegnato per dimora. In tale occasione Alessandro VII fa perfino murare nella parte interna di porta del Popolo, una lapide commemorativa tuttora esistente.

---

(1) Vedi l'*Initiation* di Parigi, vol. 18 (Febbraio 1893) pag. [illegible], vol. 20 (Luglio 1893) p. 73. — Le Vieux Paris (Guida [illegible] Esposizione di Parigi del 1900), p. 50. Qualcuno ritiene che anche [illegible] segni dei quali è coperta internamente la *tour Saint-Jacques* di Parigi, abbiano significato ermetico.

(2) *L'Initiation*, Vol. 31 Maggio 1896 Supplemento.

con l'epigrafe:

FELICI FAUSTOQ.
INGRESSUI (1)
ANNO. DOM. MDCLV.

Ciò avviene il 20 dicembre 1655.

Stabilita che si è in Roma, l'ex-regina si dà a proteggere le scienze, le lettere e le arti, e crea quell'*Accademia di Camera*, che il 5 ottobre 1690 prese il nome di *Arcadia*. Le prime sedute dell'*Accademia di Camera* (che si occupava di scienze morali) furono tenute nel palazzo Farnese; le successive lo dovettero essere nel palazzo Mazzarino (seconda abitazione romana dell'ex-regina); e le ultime sono state nella terza abitazione di lei, cioè al palazzo Riario (presentemente Corsini), alla Lungara. La gran dama svedese assunse il nome accademico di *Basilissa*. Per quanto immensamente dotta e intelligente, ella era però vanitosa, senza freno morale, si spingeva a eccessi che la diffamavano e, correndo dietro a illusioni fantastiche, passava d'amore in amore, in mezzo a un continuo turbinio di maldicenze, scialacquando il suo appannaggio. Il popolino di Roma, sia per la maschia figura, che per gli esercizi di equitazione e gli sport ai quali si dedicava, la soprannominò *il Maschiotto*. Di questo strano tipo di donna è restato in Roma un ricordo: una bocca di vasca. La storia di questa bocca è narrata dal Maes, nelle « Curiosità romane », in tal guisa: « Un giorno Cristina di Svezia si recò a visitare Castel Sant'Angelo, che in quel tempo era una specie di fortezza, posta a guardia della Città leonina. Presa da ardor bellicoso, volle dar prova d'animo virile tirando per divertimento tre colpi di cannone, a bersaglio dei quali prese la porta di ferro di villa Medici (sul monte Pincio). Due colpi andarono a vuoto; il terzo prese nel segno. E la palla fortunata sorge ancora come trofeo in mezzo all'ampia tazza di granito di quella fontana che forma vago ornamento (in via della Trinità dei Monti) sotto il padiglione delle elci secolari dinanzi al prospetto dell'Accademia di Francia. Dalla palla forata guizza un bel zampillo, che ricade nella gran tazza e gronda nel sottostante bacino ».

La corte dell'ex-regina si componeva di donne equivoche, di nobiluzzi spiantati, di avventurieri, di dilettanti, di ciarlatani, di ladri e di sicari (2).

Pur tuttavia, essendo ella una nobile convertita, il papa sopportava tutte le sue stravaganze e la compagnia di saltimbanchi e di depredatori che l'attorniava.

***

Cristina Alessandra era donna dottissima per i suoi tempi, tanto che i contemporanei la soprannominarono *la decima musa*.

Ella si dedicò a studi severi e predilesse la compagnia dei dotti; fece anche la conoscenza di scienziati e di occultisti. Tra i primi merita special menzione il *Cartesio* (3), che ella chiamò alla sua corte, a Stoccolma nel 1649, e del quale, con le sue esigenze, cagionò la morte. Difatti ella volle prendere da lui lezione di filosofia, per la quale non trovò ora più adatta della aurora. Poverina! non aveva in tutta la giornata, altra ora disponibile! Così l'illustre fondatore del metodo

(1) *Felici faustoque ingrèssui, anno domini millesimo sexcentesimo quinquagesimo quinto* — Pel fortunato e felice ingresso [di Cristina Alessandra in Roma], nell'anno 1655, [fu posta questa marmorea memoria].

(2) Ernesto Masi, *Saggi di storia e di critica*, p. 228 (Zanichelli, Bologna, 1906).

(3) *Renato Descartes*, in latino *Cartesius*, nacque nel 1596 all'Aia, presso Loches (Indre-et-Loire); ebbe una giovinezza tempestosa, viaggiò in gran parte d'Europa, e nel 1637 pubblicò l'immortale « Discorso del Metodo », che gettò le basi di una nuova filosofia.

sperimentale, nell' inverno del 1649-50, col freddo clima dei paesi nordici, fu costretto a recarsi a Corte tutti i giorni, alle cinque del mattino per dissertare sulla filosofia innanzi a un aristocratico uditorio. Ne seguì che prese una infreddatura, in conseguenza della quale morì l' 11 febbraio 1650, nel suo cinquantaquattresimo anno di vita.

Tra gli occultisti è da notare il celebre gesuita tedesco *Atanasio Kircher* (1), divulgatore della *lanterna magica*, il quale, essendo già stabilito in Roma da vent'anni, all'avviso di Cristina Alessandra, si diede premura di invitare quella sovrana a visitare il suo laboratorio. Ella vi si recò e il Kircher, allora, tra le altre cose, le mostrò un esemplare di palingènesi. « In una fiala dal lungo collo egli conservava le ceneri di una pianticella, alle quali un dolce calore ridava le vitali apparenze ». Era un miracolo somigliante a quello del sangue di San Gennaro. Però quella visita non recò fortuna al gesuita tedesco. Egli soleva tenere la fiala sul davanzale della finestra e, dopo che la svedese la ebbe esaminata, egli tornò a posarvela Cristina, pochi mesi dopo partì dall'Urbe, ma quando, nel febbraio del 1657, il mago, un giorno, volle esaminare di nuovo la fiala, la trovò crepata pel gelo. Egli pensò che essa, commossa pel grande onore di essere stata fra le mani di una regina tanto illustre, si fosse sdegnata di doversi mostrare ancora a chi era da meno di lei (2). Cristina, protesse anche quanti si occuparono di scienza e di filosofia. Così giunse anche — fin dalla sua venuta in Roma, cioè dai primi del 1656 — a sovvenire gli esperimentatori e a porger loro le comodità per eseguire esperienze. Tra queste vanno menzionate quelle riferentesi alla fabbricazione dell' oro, poichè ella si interessava di *crisopea*.

L'abate Cancellieri, illustre e noto archeologo del secolo passato (3), a riguardo di lei e della fabbricazione dell'oro, scrive quanto segue:

« Ella, fatti costruire nella propria abitazione [al palazzo Farnese] vari laboratori, invitò i dilettanti di una tal arte ad andare a fare in essi le loro operazioni, somministrando loro quanto occorreva per eseguirle ».

Il nostro archeologo aggiunge anche questa importante notizia: « Si presentò un giorno alla regina un giovane *oltramontano*, rammentandole la permissione di prevalersi di uno dei suoi laboratori; ed avendoglielo [quella] accordato, incominciò egli il lavoro. Dopo qualche mese, presentossi di nuovo alla regina, e le disse, che aveva bisogno di andare altrove per trovare un' erba, che serviva al compimento dell' operazione, e la pregò di dargli un ripostiglio, ad oggetto di custodire in esso, durante la sua assenza, due vasi d'un liquore, che colla giunta dell'erba, la quale mancava, sarebbe diventato oro; ma che lo bramava chiuso a due chiavi di mappa diversa, una delle quali rimanesse presso la regina, l' altra presso di lui. Gli fu tuttavia accordato e partì. Dopo molto tempo tempo la regina, non vedendolo tornare, irritata di essere stata derisa, fece aprire a forza il ripostiglio, e presi i vasi, trovò congelato il liquore, e convertito uno in oro e l'altro in argento, ambedue perfettissimi

(1) *Atanasio Kircher* nacque a Geisa circa il 1601 e morì a Roma nel 1680, dopo avervi fondato quel museo, che da lui ha nome.

(2) Alphonse Gallais, *Les mystères de la Magie*, Paris, 1911, pag. 290.

(3) *Francesco Gerolamo Cancellieri* nacque a Roma nel 1751 e morì nel 1826.

in tutte le loro rispettive qualità. Frequentava la conversazione della regina il *marchese Massimiliano Palombara*, che fu Conservatore nel 1651 e nel 1677 (1), e che pure studiava l'arte di far l'oro. Essendogli stato da lei narrato l'avvenimento, la motteggiò, con dirle, ch'erasi fatto fuggire l'uccelio dalla gabbia. Dovette però egli, dopo non molto tempo, pentirsi del motteggiamento (2) ».

Noi ne conosceremo tra breve il motivo.

Il fatto ora esposto è da ritenersi sia avvenuto — per un insieme di circostanze - nella primavera dell'anno 1656.

(Continua)

PIETRO BORNIA.

---

(1) GALLETTI, *Inscript. Rom.* T. II, p. 128, 142. I *Conservatori* erano [illegible].

(2) FRANCESCO CANCELLIERI, *Dissertazioni epistolari sopra la statua del Discobolo*, Roma 1806, pag. 3, nota 2.



La scienza dei simboli

Coloro che veggono chiaro come lo spirito umano debba in pratica progredire, sanno che conviene ritornare indietro per potere andare avanti, vale a dire, conviene riassumere l'esame dei fondamenti e delle opere che furono fatte onde ampliare il tesoro delle scoperte ed agevolare alla mente umana il cammino per procedere ulteriormente.

∴

I libri mitologici in tutta la loro parte dogmatica altro non sono che altrettante collezioni di geroglifici ermetici enunciati sotto forme allegoriche. Le avventure, le trasformazioni e le vicende di certi personaggi si vedono scopertamente rassomiglianti alle avventure, alle trasformazioni ed alle vicende di certi personaggi della chimica, la quale si può dire aver preso in prestito dall'ermeneutica il velame dei suoi detti strani. Come nell'alchimia le avventure e le azioni di Venere, Marte, Mercurio, Saturno, della Luna e del Sole non sono che mescolanze o associazioni di metalli, di semimetalli, di zolfi, di acque e di fuoco; così nella scienza spirituale le avventure degli Dei altro per ciò più non sono che combinazioni, trasformazioni ed accidenti delle grandezze matematiche, sotto la figura delle quali si è pensato di raffigurare i poteri nascosti della natura.

[illegible]

I LIBRI.

E. Caporali: L' Uomo secondo Pitagora. (1)

Il presente volume fa seguito all'opera *La Natura secondo Pitagora* della quale si è parlato nello scorso fascicolo (2). « Nel primo volume » — riassume lo stesso A. — « abbiamo delineata la origine della Vita, così in questo secondo investigheremo la genesi dell'umano pensiero dal punto di vista di Pitagora, esponendo quello che egli direbbe se fosse istruito della scienza contemporanea e sempre attenendoci alla totalità della esperienza ».

Caratteristica di questo libro è il tentativo di conciliare la moderna teoria dell'evoluzione con la filosofia unitarista di Pitagora. Secondo il Caporali, il « fondatore della Filosofia italica scientifica », comprese che la vita ascendeva da ogni organismo alla Unità. « L'*Io* di ogni animale » — così si esprime l'A. — « deriva da una lunga evoluzione nella quale si andò concentrando il sentire ed il volere. L'*Io* di ogni uomo deriva da organismi che poco o nulla pensano e soltanto nei momenti di attenzione,.... sicchè fa d' uopo risalire alla prima fauna per trovare donde ci venga l'*Io*, e l'uomo ben può dirsi *Microcosmo* (ossia un piccolo Mondo) perchè si ricapitolano in lui tutte le migliori e più elevate tendenze della Natura ».

Questa l' interessante tesi che l'A. svolge nel suo libro. Egli si adopera a dimostrare come la diversità delle sensazioni e i varî processi formativi della conoscenza umana rispondano a una unità *a priori* la quale costituisce la reale essenza dell'individuo, unità che egli — seguendo il concetto pitagorico che la realtà ultima, il *noumeno* dell' essere, consiste nel Numero (principio della misura, della proporzione, della coordinazione, dell' armonia) — chiama il Numerante. « Alla radice della natura e del pensiero vi è sempre il Numero, non il concettuale, ma il *Reale vivente*, che fin dagli atomi riflette la Unità Cosmica e fino dagli atomi tende a formare più alta Unità ». Il Caporali, dunque, si rivela un finalista, e infatti si potrebbe definire questo suo libro una continua polemica contro la filosofia casualista dell'Ardigò. Anzi ci sembra che l'anti-ardigoismo dell'A. sia persino eccessivo, in quanto la filosofia del professore padovano se ha potuto esercitare un notevole influsso sulla generazione alla quale appartiene il Caporali, ora, presso la nuova generazione, non ne esercita quasi affatto.

Comunque, l' atteggiamento del Caporali, merita considerazione. Ci piace nella sua opera il continuo richiamo agli originali valori della nostra antica filosofia. « Invece di essere » — scrive egli giustamente — « pedissequi delle

(1) Casa Editrice « Atanòr » Todi 1915.

(2) V. *Luce e Ombra*, anno corr., pag. 141.

scuole straniere, sarebbe meglio che i nostri filosofi, coltivassero la ricca vena cho abbiamo in patria ».

Gli ultimi capitoli sono dedicati ai problemi filosofici del Monismo e del Dualismo, dell' Espressione del Pensiero (linguistica) e del Diritto, e in ciascuno di essi, abbondano le osservazioni acute e originali che testimoniano la versatilità e la profondità del nostro filosofo. Tuttavia dobbiamo osservare che là dove le disquisizioni puramente dottrinarie cedono il campo alle osservazioni di carattere storico, l' A. non serba sempre la dovuta imparzialità e precisione. Per esempio l' osservazione che « la filosofia giobertiana dà alla Chiesa la direzione degli stati e glie la darebbe ancora », non è del tutto esatta. Ricordiamo che l'opera del Gioberti si divide in due periodi ben distinti e, sotto molti aspetti, addirittura contradditorî. Così, mentre nelle opere del primo periodo il pensatore piemontese propugnava il primato della Chiesa, nelle opere del secondo periodo propugnava l'assoluta autonomia, e, in molti casi, addirittura la preponderanza del potere civile sul potere religioso.

Nelle ultime pagine il Caporali, a proposito del Diritto, ha voluto occuparsi della presente guerra mondiale e anche della guerra libica. A tale proposito ci sia permesso osservare che se dall'una parte è giusto e doveroso che i filosofi e gli scienziati partecipino col cuore di uomini e di cittadini agli avvenimenti sociali e politici delle loro patrie e di tutta l'umanità, dall'altra non tutti i luoghi e non tutte le occasioni si prestano alla trattazione di certi argomenti. Le considerazioni di politica affatto spicciola e contingente che l'A. esprime occupandosi persino delle peripezie tragiche o comiche del « povero marchese di San Giuliano » e del « Principe di Wied », il recente e già dimenticato re dell'Albania, le quali sarebbero state appropriatissime a un giornale quotidiano o a una rivista del genere, mal si accostano alle astratte meditazioni sulla Genesi del Pensiero e sulla Gnoseologia Pitagorica e Kantiana. Noi siamo certi che lo stesso A. in una futura auspicata seconda edizione sentirà egli stesso più che la convenienza, l'assoluta necessità di stralciare la parte, del resto esigua, a cui accenniamo, serbando al volume quel carattere genuinamente e altamente filosofico che il titolo gli conferisce.

G. Ciuffa: La Guerra europea e le Profezie.(1)

Ecco un autore che per i terremoti, le guerre e altri flagelli che in questi ultimi tempi hanno infestato e continuano a infestare il nostro pianeta, non deve aver provato alcun senso di sorpresa. Già da molti anni egli si occupa con speciale predilezione della fine del mondo e delle sinistre profezie di sibille e veggenti, alle quali, da credente cattolico ch'egli è, non presta se non quella fede umana che, prudentemente « non può dirsi certa se non quando la predizione sarà provata dalla sua riuscita ». Ahimè, delle varie calamità che, secondo l'Apocalisse, debbono contrassegnare la fine del mondo, non mancano, salvo errore, che le pestilenze per riconoscere nell'anno 1915 l'inquietante prodromo del Giudizio Universale!... Per suo conto intanto l'A. osserva : « Se i popoli ed i re credessero alle profezie fatte dai Santi ed eletti della Chiesa Ro-

(1) Casa Ed. Desclée e C.i, Roma 1915.

mana e si convertissero e facessero penitenza, quante mai sciagure sarebbero evitate! ».

Alla distanza di tre anni dal volume *La Fine del Mondo, le Sibille, ecc.*, del quale si parlò a suo tempo in *Luce e Ombra*, l'A. pubblica questo libro il cui argomento non potrebbe essere di maggiore attualità. Le medesime osservazioni che facemmo a proposito dell'opera or ora citata, valgono per questo nuovo volume il cui maggior pregio consiste nel fatto di essere un'interessante e copiosa raccolta di predizioni antiche e moderne concernenti la guerra in genere, ma che i credenti potrebbero riferire all'attuale momento storico. Non mancano poi tutte quelle profezie di sibille viventi, alle quali hanno dato particolare motivo gli attuali avvenimenti.

Quale sia il nostro atteggiamento in merito alla questione delle profezie, lo ha esposto Marzorati nella sua recente lettera al dott. Agabiti. Ora le riserve che egli, pur ammettendo « come fatto empirico nell'essere umano un oscuro verbo di profezia » faceva sulla maggiore o minore credibilità delle visioni o impressioni mentali delle sonnambule, a nessun caso meglio si applicano che al volume del Ciuffa. D'altra parte è doveroso riconoscere che la dichiarazione di fede fatta dallo stesso A. e il *Nihil obstat* dell'autorità ecclesiastica inserito nell'opera, assolvono il Ciuffa da ogni sospetto di ambiguità. Egli è un credente e come tale ci presenta il suo libro. Per coloro poi che sono meno disposti ad accettarla senza un ampio beneficio d'inventario, questa raccolta di profezie può, in ogni modo, costituire un oggetto non solo di curiosità ma anche di studio, in quanto si tratta di documenti umani che possono offrire il campo a interessanti osservazioni di carattere storico e psicologico.

G. Ferrari: La Mente di G. D. Romagnosi. (1)

Non è senza compiacimento che assistiamo a un rinnovato interesse degli studiosi per l'opera di Giuseppe Ferrari, del quale siamo caldi ammiratori anche là dove non ne condividiamo le idee. Annunciandoci la prossima ristampa delle opere principali, fra le quali l'importantissima *Filosofia della Rivoluzione*, Odoardo Campa ha pubblicato intanto la terza edizione di uno scritto giovanile del filosofo milanese dedicato a G. D. Romagnosi, scritto che, secondo il giudizio del Nicoli, da noi pure condiviso, « resta ancor oggi il più importante e geniale commento alla filosofia del sommo giureconsulto ». Particolarmente interessanti, dal nostro punto di vista, sono i capitoli nei quali il Ferrari tratta dell' « Analisi della Mente di G. D. Romagnosi » e dell' « Analisi del genio considerato nei sistemi di Elvezio e di Gall. ».

Contrariamente a quanto ritengono taluni che identificano il positivismo col materialismo, il Romagnosi fu un positivista idealista, che tentò nel suo sistema la conciliazione delle due tendenze antitetiche dello spirito umano. Questa caratteristica del Romagnosi è dallo stesso Ferrari posta in luce a proposito di uno dei primi e forse del più essenziale dei problemi filosofici, quello della conoscenza e della realtà delle percezioni esterne.

« Nella *Mente sana* » — scrive il Ferrari — viene promossa la grande ricerca sulla realtà delle nostre percezioni, problema massimo che decide della

(1) Nuova ristampa, 3. ediz. Libreria Editrice Milanese, Milano 1913.

posizione dei sistemi. Colle idee di Campanella, Condillac e Destutt de Tracy risolve questa questione; stabilisce un commercio compotenziale, ossia un'azione e reazione tra l'Io pensante e gli oggetti esterni; e riguarda le percezioni come altrettanti risultati di questo commercio, come segnali indubitati della realtà degli oggetti esterni. Ma nella *Mente sana* aveva trascurata l'opposizione di Kant e di Hume contro la realtà della legge di causalità e quindi tutto il suo sistema riposava sul grande postulato della causalità profondamente scosso dallo scetticismo di D. Hume. Nelle *Vedute fondamentali sull'arte logica* riassume il problema, ristabilisce la causalità, riproducendo la ragion sufficiente di Leibnitz e con questo mezzo associa l'idealismo di D. Hume ad un'incognita esterna, e lo fa coincidere col sistema esperimentale da lui prima svolto entro i dati forniti da Bonnet e da Condillac ».

Alla ristampa di questo saggio del Ferrari fa seguito, chiudendo il volume, un altra ristampa: quella del cenno che sul Ferrari e le sue dottrine scrisse Luigi Ferri per i Lincei nel 1876, breve e di puro carattere informativo, mai ristampato prima d'oggi.

A. B.

Enrico Morselli: Scerebrazione ed attività mentale [1].

In un breve lavoro di una ventina di pagine l'illustre psichiatra riassume ed esamina lo stato attuale della grave questione relativa allo stretto legame esistente fra l'attività mentale ed il suo organo: il cervello, specialmente in rapporto con le esperienze di scerebrazione compiute su animali e casi di « uomini senza cervello » studiati recentemente.

In un primo capitolo l'A. dà un succinto sguardo retrospettivo alla evoluzione del pensiero scientifico circa l'importanza del cervello come organo della mente. Dal Fernel a Cartesio, a Malebranche, a Gassendi, a Varolio, a Malpighi e via via fino ai più recenti frenologi egli segue la crescente tendenza a localizzare nel cervello la vita dell'*anima*, finchè negli ultimi cinquant'anni non si raggiunge la certezza « che la sede differenziata dei processi psichici superiori e di elaborazione mentale è la corteccia che ricopre come un mantello gli emisferi cerebrali (*pallium*) ».

Passa quindi ad esaminare i risultati delle esperienze di scerebrazione del Flourens (1822) su dei piccioni e ne critica la interpretazione, analizzando poi i risultati delle più recenti scerebrazioni compiute sui cani dal fisiologo Goltz di Strasburgo, e da Mass. Rothmann.

Il terzo capitolo è dedicato ai così detti « uomini senza cervello », due casi molto sfruttati dai psicologi e filosofi neo-idealisti e Bergesoniani, descritti l'uno dal dott. Robinson all'Accademia delle Scienze di Parigi (1913), l'altro dal professore Edingher di Francoforte e da B. Fischer. Sul primo caso, assai malamente descritto e peggio osservato dal Robinson, l'A. eleva a ragione una serie di dubbi che gravemente ne compromettono il valore scientifico. Ben altra portata ha il secondo caso, di un fanciullo che visse quasi quattro anni in una specie di « stato di sonnolenza » e nel quale l'autopsia mostrò che era completamente sprovvisto di encefalo.

---

(1) Estratto da *Quaderni di Psichiatria*. Vol. II, n. 1. Genova, Tip. Massano, 1915.

Il Morselli si fa poi a discutere la filogenesi delle associazioni fisio-psicologiche, e, per apprezzare in senso anatomo-clinico i casi di presunta conservazione dell'attività mentale in individui, per così dire « scerebrati » della nostra specie, illustra due importanti principî di fisio-psicologia. L'uno riguarda la possibile *separazione funzionale* fra i centri superiori — gli emisferi con la corteccia — e quelli inferiori, cioè i mesencefalici, in modo che questi ultimi, pur con la loro attività di grado più basso, possono esser tuttavia sufficienti per conservare la vita. L'altro principio concerne la possibilità che in un animale, per lesione del segmento encefalico più recente *(neoencephalon)* possa avvenire una *sostituzione parziale di funzione* a favore di un segmento più antico e meno differenziato *(paleoencephalon).*

Pur tenuto presente che il problema delle dissociazioni e sostituzioni funzionali encefaliche studiato nel cane e nel piccione scerebrati non può condurre a risultati comparabili con quelli che una lesione sperimentale o una malattia possono offrire nell'uomo, tuttavia l'A. crede di non poter escludere che anche nell'uomo, qualora sia soppressa o diminuita l'attività dei centri superiori o telencefalici, il loro posto — per le esigenze fondamentali e grossolane della vita — possa esser preso, almeno per un certo tempo, dai centri situati nel mesencefalo. « Per intanto » egli conclude « ciò che resta accertato in modo « irrefragabile è il rapporto generale tra il cervello anteriore neoencefalico e le « più elevate e specificate manifestazioni della vita, cioè le mentali. E non pos- « sono distruggerlo nè gli esperimenti di scerebrazione eseguiti dai fisiologi « su animali, in cui le funzioni psichiche elementari necessarie per la tempo- « ranea e subconscia conservazione dell'esistenza individuale possono riacqui- « stare nei centri inferiori l'antichissimo predominio e financo l'autonomia, nè « i casi di mancato sviluppo e di lenta offesa del cervello anteriore nell'uomo « stesso, quando restino integri, e non inibiti, tutti i centri paleoencefalici co- « strutti dalla Evoluzione biologica lungo l'indeterminato corso dei tempi ».

E a questa conclusione del Morselli, misurata e precisa, possiamo anche accedere, pur non senza dimenticare che dal punto di vista filosofico può sempre rivendicarsi al cervello piuttosto una *funzione di trasmissione* che una *funzione di produzione* dell'attività mentale. Il principio fisio-psicologico della sostituzione parziale di funzione e della educazione dei centri paleoencefalici potrebbe anzi essere assunto come riprova del primo punto di vista già posto in evidenza dal James nel suo saggio sulla « Immortalità umana » e che a noi appare ben più profondo e sicuro della opposta concezione materialistica.

DOTT. V. VEZZANI.

Proprietà letteraria e artistica. 3-5-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l'Italia:

Anno . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l'Estero:

Anno . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA„ viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 5 Conto Corrente con la Posta 31 Maggio 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA
TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
D'Angrogna *Marchese* G. — Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo
Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science " di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra ", Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera " Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme " Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos " Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul ", Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "* Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario,*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell' Istituto.



ULISSE EVOCA LE OMBRE
(Composizione del Flaxmann)

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liber. e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

L'ESOTERISMO NELLA POESIA OMERICA.

La poesia è la base, lo scopo,
l'espressione della filosofia.
NOVALIS.

Si sentenzia spesso, e non soltanto nelle scuole, che la poesia di Omero è eminentemente epica, narrativa cioè dei fatti che si verificano nel mondo esterno, contrariamente alla poesia lirica che trae inspirazione dal mondo interiore e soggettivo.

Il carattere esteriore della poesia omerica conferma infatti l'opinione che essa sia eminentemente epica e che sia impossibile rinvenirvi un pensiero profondo e tanto meno la personalità dell'autore, talchè si è giunti a proclamare, specialmente in Germania, che Omero, quale autore dell'Iliade e dell'Odissea, non è mai esistito e che i due poemi sono opera collettiva di più rapsodi succedutisi attraverso varie generazioni.

Tale questione si dibatte in Europa da circa duecento anni e attualmente la critica, basandosi su quei dati che sono venuti in evidenza negli scavi di Creta, e dell'Egeo in genere, tende fortunatamente a bandire la tesi nichilista di Wolf e dei suoi seguaci ed a confermare il contenuto essenziale dei due poemi i quali sono il grande messaggio d'una civiltà quasi completamente perduta.

La civiltà minoica-micenea per molti secoli sfolgorò di luce vivissima in tuttoil bacino Orientale del Mediterraneo e compiuta la sua parabola si spense per opera di popolazioni nuove, calate dal settentrione, la cui indole rozza assopì per qualche secolo il progresso degli achei, il genio dei quali, in una successiva rinascenza non tardò a riaffermarsi con quella grande civiltà ellenica il cui splendore ci meraviglia ancora,

L'assunto del presente articolo è quello di ritrovare, nelle sue linee generali, il pensiero religioso e filosofico di Omero il quale è il Dante delle civiltà preellenica poichè egli, come Dante, fuse in una grande sintesi tutta la coltura dei tempi suoi. I duemila anni che

intercedono fra i due poeti, e più ancora l'avvento del cristianesimo, conferiscono all'Italiano una superiorità intellettuale e spirituale; ma ponendo ciascuno nel suo ambiente storico essi ci appaiono egualmente grandi. L'accennata superiorità dell'Alighieri è però compensata da una minore serenità di pensiero: dall'oscuro colore dello stile dantesco s'intuisce infatti l'intento di una significazione più profonda; mentre in Omero la *trasparenza* stessa del simbolo ci fa sorvolare sul *concetto nascosto*. Per questo, forse, molti uomini d'ingegno *non conoscono* Omero, non per ignoranza ma per incapacità.

Il mondo di Dante è già nella realtà invisibile e da essa vediamo il mondo umano; in Omero, invece, il mondo visibile e l'invisibile si compenetrano e s'invadono reciprocamente, fluttuando come l'onda sulla spiaggia.

I.
Gli Dei.

In Omero tutta la Natura è divina. Sacra la luce del Giorno e sacro l'orrore della Notte. Sacra l'etra, il mare, il canuto Oceano che cinge « l'alma Tellure genitrice »; sacre le fonti, i laghi, le paludi, i fiumi, le onde dei fiumi, le selve, le montagne, le isole, le città, le mura di cinta; sacra « la polve cereal » e il sale che si asperge sulle vivande.

E non soltanto la Natura visibile ma le stesse forze invisibili, che sostengono ed animano il mondo materiale ed umano, sono divinizzate da Omero: così abbiamo la teogenesi. Dall'Uranide Saturno e da Rea, nascono le divinità maggiori che si dividono l'impero dell'Universo: a Giove spetta il cielo, a Nettuno il mare e a Plutone l'inferno; la Terra e l'Olimpo restano in comune. Abbiamo poi un gruppo di divinità notevoli: Giuno, Minerva, Apollo, Marte, Venere, Vulcano, Mercurio, ecc. ma meno potenti dei tre saturnidi.

Sugli dei di Omero sono necessarie delle spiegazioni per comprenderli nel loro essenziale significato. Occorre osservare innanzi tutto che quelle figure mitologiche non sono di pura creazione omerica, ma che si erano già formate nella evoluzione dell'antico pensiero religioso della Grecia. Occorre inoltre ricordare che Omero compose i suoi poemi sul declinare dell'epoca micenea quando la civiltà irradiatasi sul bacino orientale del Mediterraneo da Creta e da Micene, mandava gli ultimi sfolgoranti bagliori prima di estinguersi per la disastrosa influenza dell'invasione dorica.

Non poeta primitivo fu dunque Omero, ma poeta erudito di una civiltà decadente, all'inizio del medio evo preellenico. La decadenza fu etnica, politica, sociale ed anche religiosa.

L'antico paganesimo greco-romano presenta delle spiccate analogie con quello egiziano, babilonese ed assiro. Ma noi sappiamo che la mitologia orientale costituiva l'insegnamento popolare, exoterico di una dottrina filosofica profonda, che i sacerdoti monopolizzavano per una finalità teocratica, cioè politica. Ora, è evidente l'origine esoterica dell'exoterismo ellenico, senonchè la decadenza religiosa della civiltà micenea fu caratterizzata dal fatto che la fantasia popolare avendo smarrito il significato dei simboli trasformò in miti i simboli stessi.

In Omero esiste quindi il contrasto fra uno spiccato sentimento religioso-filosofo ed un atteggiamento critico verso la religione popolare. Omero si burla infatti dei suoi numi e le difficoltà coniugali di Giove, gli adulterî di Venere, la ridicola battaglia degli dei, costituiscono in fondo una vera commedia, una satira mordace, che nelle traduzioni traspare dal significato, mentre nel testo è rivelato anche dalla lettera.

A questo riguardo così si esprime R. Marini in alcune sue « Considerazioni sull'opera omerica e la filosofia greca »:

> Ond'è che Omero, pieno pur sempre di fede, si beffa dei simboli convertiti in popolari superstizioni. Possiam figurarcelo in atto di ridere dall'alto dell'ingegno suo, di tutti quegli idoli che egli fa parlare ed operare, a quel modo che egli stesso si figura Giove, mentre dall'alto dell'Olimpo ride d'allegrezza in cuor suo al vedere i numi scagliarsi l'uno contro l'altro. Addio adunque insegnamento esoterico, addio scienza segreta, giacchè quando una società deride i simboli enigmatici, a cui l'avevan assoggettata, bisogna pur venire, per forza a parlarle un linguaggio semplice razionale, intelligibile a tutti (1).

Grandioso è quindi quest'atteggiamento del Poeta Sovrano verso i Numi che i sacerdoti d'Oriente avevano imposto all'adorazione delle turbe e che egli con arte insuperabile rovescia dall'Olimpo per inaugurare con la filosofia critica e razionale, quella libertà di pensiero che è lo spirito stesso della nostra grande civiltà di Occidente. La religione dei miti è dunque la degenerazione d'un grandioso sistema di filosofia naturale dal cui connubio con l'arte essa erasi originata. Questa religione antichissima e perduta, era, come quella dei sacerdoti d'Oriente e come quella che Mosè mantenne incorrotta per il popolo ebreo, decisamente monoteista. Noi vediamo infatti che tutta la gran folla dei numi, compresi i più potenti come Nettuno e Minerva, è sottoposta all'invitto potere di Giove. Giove, anzi, s'identifica talvolta con l'oscura ed impersonale forza del Fato.

---

(1) Vedi: « Riv. di Filosofia », Aprile 1902.

II.
Il Fato.

Di fronte al problema del Destino sfolgora in tutta la sua grandiosità il genio di Omero. In lui stride il conflitto dell'antica concezione dell'umanità schiava delle forze imperscrutabili della Natura visibile ed invisibile e della concezione di un'umanità nuova, ribelle, combattiva e vittoriosa contro il male del mondo. Nell'Iliade infatti, l'uomo è sottoposto all'ineluttabile dominio del Fato del quale lo stesso Giove è la personificazione e l'esecutore dolente. Egli vorrebbe e potrebbe salvare il figlio Sarpedonte, ma l'ordine dell'Universo ne sarebbe turbato e così il telo di Patroclo squarcia il cuore dell'eroe licio. Gli uomini quindi subiscono il Fato e a lui attribuiscono tutto il bene e il male dell'uomo: l'uomo è l'irresponsabile esecutore d'un volere occulto; Priamo non attribuisce ad Elena ma agli Dei l'atroce guerra:

Alcuna
non hai colpa tu meco, ma gli Dei,
che contro mi destar le lagrimose
arme de' Greci.

Il. III. 214-217.

« Nè fia nostra la colpa, ma di Giove e del Fato » dice Xanto ad Achille predicendogli la morte imminente.

E Menelao contemplando la rovinosa pugna esclama:

Giove padre, per certo uomini e Dei
di saggezza tu vinci, e nondimeno
da te vien tutto sì nefando eccesso.

Il. XIII. 811-813.

La forza umana e il coraggio a nulla valgono; e lo stesso Giove che incita alla pugna mette poi la paura nel cuore dei più forti e li volge in fuga (Il. XVI - 961 e segg.). Nè vale la virtù profetica a schivare la Parca poichè o essa fallisce per quanto si riferisce allo stesso profeta oppure è tenuta in non cale. Tale fu il caso di Merope Percosio verso i suoi figli Adrasto e Anfio.

Era costui
divinator famoso, ed a' i suoi figli
non consentia l'andata all'omicida
guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
a morir li traeva fato crudele.

Il. II. 1111-1115.

Omero quindi afferma che dell'uomo

> nulla al mondo,
> di quanto in terra ha spiro e moto, eguaglia
> l'alta miseria.
>
> *Il. XVII. 363-565.*

Ma da questa pessimistica concezione dell'inferiorità dell'uomo, Omero passa ad una concezione diversa e la prospetta fin dall'Iliade per affermarla poi pienamente nell'Odissea.

Nel Tidide Diomede c'è il primo accenno alla rivolta. Bramoso il Tonante di vendicare sugli Achei l'oltraggio patito da Achille, lancia contro di essi la sua folgore. Tutti fuggono, anche gli eroi: Agamennone, i due Ajaci, Ulisse e gli altri; solo il prode figlio di Tideo resta fermo e sdegnoso, in difesa del vecchio Nestore tardo nella fuga e pensa di assalire l'insuperbito Ettore finchè, seguitando il folgorare, si ritrae scontento per consiglio del Nelide. Più che significativa è invece la sua figura quando col favore di Minerva ferisce la dea Venere e l'omicida Marte costringendolo a ritirarsi e fa impeto contro Apollo che per tre volte gli scuote in faccia lo scudo luminoso.

In Achille Omero raffigura l'eroe padrone di un duplice destino ed arbitro della scelta:

> Meco io porto (la Dea madre mel dice)
> doppio fato di morte. Se qui resto
> a pugnar sotto Troia, al patrio lido
> m'è tolto il ritornar, ma d'immortale
> gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
> al dolce suol natìo perdo la bella
> gloria, ma il fiore de' miei dì non fia
> tronco da morte innanzi tempo, ed io
> lieta godrommi e dïuturna vita.
>
> *Il. IX. 527-535.*

E il Pelide, cupido di gloria, sceglie il primo fato e una breve vita si elegge ma che gli acquista fama d'immortale gloria. Allorquando il più vecchio Atride per la tolta Briseide gli reca sanguinosissima offesa, Achille si lascia prendere da un'ira funesta e pensa di ritornare alla nativa Ftia rinunciando all'acquisto di Troia, ma la morte del suo dolce Patroclo gli ridesta un acuto desìo di pugna ed egli, imprecando alla discordia fatale che investe anche le anime più sagge, come fumo e inferocisce, si lancia nudo delle bell'armi rapite da Ettore sul margo del fosso che difende le navi, e di là, trasumanato da

una gran luce che sale fino alle stelle, arresta col suo grido la travolgente furia dei teucri.

Il lettore dell'Iliade sa però che il fortissimo Pelide, sebben caro agli dei, cade alfine sotto le mura di Troia e la Parca gli tronca il filo della vita sul fiore degli anni; ma nell'Odissea la nuova concezione del destino adombrata nel primo poema si afferma chiaramente. Tutto il poema è un simbolo: Ulisse rappresenta l'uomo che deve raggiungere la sua meta e che la raggiunge col favore della scienza (personificata in Minerva) ad onta dei mostri che egli vince con l'astuzia (il feroce Polifemo), delle avverse formidabili forze della Natura (personificate in Nettuno), dei lusinghieri piaceri della vita che adeguano l'uomo ai bruti (mito della maga Circe).

Nè l'amore dell'immortal figlia di Atlante, che gli promettea giorni eterni « dal gel della vecchiezza immuni » gli traggono dal cuore il pensiero della sua dolce Itaca ove giunto riprende ancora il fatale viaggio per adempiere la missione impostagli dall'ombra di Tiresia (1).

Questa nuova concezione della libertà umana di fronte al fato è subito adombrata nell'esordio dell'Odissea:

> Poh! disse Giove, incolperà l'uom dunque
> sempre gli Dei? Quando a sè stesso i mali
> fabbrica, de' suoi mali a noi dà carco,
> e la stoltezza sua, chiama destino.
>
> *Od. I. 48-51.*

E cita il caso di Egisto che sebbene sconsigliato dall'Argicida volle contaminare Clitennestra e uccidere il re de' re Agamennone, incorrendo nella vendetta di Oreste:

> Ma questi di Mercurio utili avvisi
> colui nell'alma non accolse: quindi
> pagò il fio d'ogni colpa in un sol punto.
>
> *Od. I. 63-65.*

Il destino quindi esiste, ma è nell'uomo e opera attraverso di lui.

---

(1) Secondo la tradizione omerica, Ulisse morì in Itaca dopo aver superata l'ultima prova; morì dopo una lenta e dolce vecchiezza. Per questo Omero lo proclama

> *O d'ogni angoscia vincitor felice!*
>
> *Od. XXIII. 363.*

Diversa è invece la concezione dantesca tratteggiata nel XXVI canto dell'Inferno: Ulisse, benchè vecchio, persegue il suo ideale di conoscenza e superate le colonne d'Ercole passa

> *Diretro al sol, nel mondo senza gente.*

Finchè giunto in vista d'una montagna così alta che mai aveva vista l'eguale è tranghiottito dalle onde. La tragica concezione dantesca è forse superiore a quella omerica, almeno esteticamente. Per questo Gabriele D'Annunzio ha potuto cantare nella dedica delle Laudi:

> *Di latin sangue sorse la parola*
> *degna del re Pelasgo: e il sacro Dante*
> *le diede più grand'ala onde più vola.*

Per questo Ulisse frena la gioia della schiava Euricléa sulle salme dei Proci:

vampo
menar non lice sovra gente uccisa.
Questi domò il destino, e morte a loro
le stesse lor malvagitadi fûro.

Od. XXII. 519-522.

III.

L'OLTRE TOMBA.

Come rispetto al concetto del destino, così il pensiero omerico si mostra dualistico di fronte al problema dell'al di là; le due concezioni sono però conseguenti fra loro. Fin dai primi versi dell'Iliade Omero ci fa subito sapere che qualche cosa dell'uomo sopravvive al disfacimento del corpo; ma ciò che sopravvive è ben poca cosa, un'ombra appena che conduce una vita grama nelle squallide bolge del Tartaro, senza luce e senz'aria, ove regna Plutone, il solo dio inesorato e quindi il più abborrito, del Tartaro che

tanto giù nell'Orco s'inabissa,
quanto va lungi dalla Terra il Cielo.

Il. VIII. 19-20.

Quando la morte sopravviene, il corpo dell'uomo diventa insensibile, la coscienza si oscura, « e lui un'orrenda ravvolse ombra di morte » dice Omero quando uno dei guerrieri viene abbattuto da nemica lancia; e con la coscienza si oscura la memoria.

Sul morto Cebrione, scudiero di Ettore, ferveva l'atroce pugna ostinata:

ed ei sul vortice
della polve giacea grande cadavere
in grande spazio, eternamente, ahi misero!
Dei cari in vita equestri studî immemore.

Il. XVI. 1087-1090.

Talvolta, quando la morte non è immediata, lo spirito umano acquista la facoltà di vedere nel futuro. Così il moribondo Ettore, avendo invano pregato Achille di rendere la salma a Priamo, ammonisce il vincitore:

Ma bada
che di qualche celeste ira cagione
io non ti sia quel dì che Febo Apollo

e Paride, malgrado il tuo valore,
t'anciderannо sulle porte Scee.....

Il. XXII. 458-462.

E non soltanto i moribondi vedono nel futuro ma appaiono ai parenti e ai conoscenti lontani al momento del trapasso: così Diona per Venere, sua figlia, ferita dal tremendo Tidide, ammonisce colui che osò pugnar con gli Dei:

Badi che l'Adrastina Egïaléa,
di Dïomede generosa moglie,
presto non debba risvegliar dal sonno
ululando, i famigli, e il forte Acheo
plorar che colse il suo vergineo fiore.

Il. V. 535-539.

La morte non interrompe completamente i legami dell'anima col corpo sino a tanto che « la gran possanza dell'ardente fuoco » non consuma tutto, disgiungendo i muscoli e i nervi dalle ossa; solo allora vagola per l'aere il nudo spirito e discende ai foschi regni di Pluto per non ritornarne mai più. Ma sino a quando il rogo non compie la sua opera distruttrice gli spettri non possono tragittare i fiumi acherontei ed appaiono ai vivi.

Ad Achille infatti comparisce in notturna visione lo spirito del misero Patroclo simile in tutto a lui, nella voce, negli occhi e nelle vesti e al Pelide porge piangendo la destra e lo prega di non disgiungere le ceneri, onde un'urna sola contenga le ossa d'entrambi.

Or deh porgi la man, che teco io pianga
anco una volta: perocchè consunto
dalle fiamme del rogo a te dall'Orco
non tornerò più mai.

Il. XXIII. 95-98.

Achille promette di esaudire l'amico e verso di lui si getta per abbracciarlo ma

nulla strinse;
chè stridendo calò l'ombra sotterra,
e svanì come fumo.

Il. id. 127-129.

Ho già detto che come per il destino così per la morte la concezione omerica è dualistica. La prima concezione è triste infatti; se la morte coglie l'uomo prima della vecchiezza l'alma scende a Pluto

la sua piangendo
sorte infelice e la perduta insieme
fortezza e gioventù.

Il. XVI. 1205-7.

E dopo il rogo è relegata eternamente nelle regioni inferne. Evidentemente, dunque, l'uso di bruciare i cadaveri derivava dalla necessità di evitare le apparizioni dei defunti che potevano spaventare i viventi. Nel Tartaro le ombre non conservavano che la forma primiera e la memoria della vita; ma la forma non aveva sostanza alcuna e l'io con la memoria non conservava il senno. Una tristezza infinita albergava quindi nella magione di Pluto: Proserpina concede soltanto a Tiresia, il profetante re di Tebe, di conservare l'intelletto.

Infatti il

> Teban vate, che, degli occhi cieco,
> puro conserva della mente il lume;
> di Tiresia, cui sol diè Proserpina
> tutto portar tra i morti il senno antico.
> Gli altri non son che vani spettri ed ombre.
>
> *Od.* X. 614-618.

Questa triste concezione dell'oltre tomba è successivamente confermata quando Ulisse dichiara all'ombra di Achille (al quale le altre ombre degli eroi rendono onore).

> Ma di te, forte Achille, uom più beato
> non fu, nè giammai fia. Vivo d'un Nume
> t'onoravano al pari, ed or tu regni
> sovra i defunti. Puoi tristarti morto?
> Non consolarmi della morte, a Ulisse
> replicava il Pelide. Io pria torrei
> servir bifolco per mercede a cui
> scarso e vil cibo difendesse i giorni,
> che del mondo defunto aver l'impero.
>
> *Od.* XI. 609-617.

Achille quindi si disinteressa della curiosità di Ulisse al quale domanda invece affannosamente notizia del proprio figlio.

Se i defunti non tornano più spontaneamente dall'Orco, Omero crede però che sia possibile evocarli con arte.

Per consiglio di Circe, Ulisse si reca infatti nell'oscuro paese dei Cimmerj che trovasi al di là dell'Oceano e, giunto al bosco di Proserpina, scava una fossa ed ivi compie le cerimonie e i sacrifici insegnatigli dalla maga. Nella fossa si raccoglie il sangue delle vittime e recitate le preghiere dei Mani subito emergono le pallide ombre dal più cupo dell'Erebo:

> giovanette spose
> garzoni ignari delle nozze, vecchi
> da nemica fortuna assai versati,

e verginelle tenere, che impressi
portano i cuori di recente lutto;
e molti dalle acute aste guerrieri
nel campo un dì feriti, a cui rosseggia
sul petto ancor l' insanguinato usbergo.
Od. XI. 48-55.

E tanto è il frastuono degli spirti che Ulisse ne trema ma col brando inflessibilmente tiene lontane le ombre finchè non emerge l'alma di Tiresia che doveva insegnargli la via del ritorno ad Itaca.

Appare l'ombra sottile d'Anticlea, madre dello stesso Ulisse e non appena bevve il sangue subito ravvisò il figlio; vennero le altre donne illustri e poi gli eroi che a Ulisse furono compagni nell' impresa di Troia. Vide pure Minosse giudicare le ombre e poi Tizio, Tantalo, Sisifo tormentati in eterno e infine apparve il fosco fantasma del grande Alcide che con lo strale sul nerbo dell'arco, « guatavasi intorno orrendamente spaventando gli schiamazzanti spiriti ». Bramava l'eroe itacense di vedere altre ombre illustri ma lo colse il sospetto tremendo che gli apparisse l'orribile testa della Gorgone e fuggì alla nave.

La vita delle Ombre si riduce così a un riflesso della vita umana.

Il grande Orione, per esempio, insegue sui prati d'asfodelo immortale gli spettri delle fiere che uccise un dì sui boscosi monti; giacchè non dell'uomo soltanto, ma anche degli animali sopravvive il nudo simulacro.

È notevole il fatto che anche nei giorni nostri, dei ricercatori illustri, quali il Lombroso, abbiano ribadito quest'antichissimo concetto dell'automatismo nella vita degli spiriti.

Da questa pessimistica concezione dell'oltre tomba, scaturisce però, almeno in genere, una concezione migliore e più elevata. Subentra il principio del giudizio, della pena e delle ricompense. Già in Tiresia abbiamo visto sopravvivere la luce del pensiero, e di Ercole, che a Ulisse parla, non appare che il fantasma poichè l'Alcide, trasumanato, eterni trascorre nell'Olimpo i suoi giorni, sposo di Ebe. A Menelao, infine, il nume marino Proteo predice che non morirà in Argo, ma che nei campi Elisi, ai confini della terra, vivrà giorni beati.

Là 'v risiede Radamanto, e scorre
senza cura o pensiero all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
regna colà; ma di Favonio il dolce
fiato, che sempre l'Oceáno invia,
que' fortunati abitator rinfresca.
Od. IV. 708-713.

IV.

Omero e la civiltà.

Mi resta ancora molto da dire intorno alla religione omerica ai riti, ai sacrifici, all'astrologia, all'auruspica, all' ispirazione psicometrica del vate ma l'assunto supera i limiti di un articolo, per cui ne farò materia di speciale trattazione.

Qui ho voluto soltanto accennare all' interiorità del pensiero di Omero il quale nell'opera sua fuse in una sintesi grandiosa tutta la cultura millenaria della grande civiltà mediterranea le cui vestigia vengono in luce ai giorni nostri.

Non a torto Dante Alighieri lo chiamò « poeta sovrano ». Ma Omero, come Virgilio, come Dante, è qualche cosa di più del semplice poeta. La sua grande figura si erge negli albori della storia quale nume indigete alle fonti della civiltà nostra che da oltre trenta secoli fluisce nella Europa e dilaga nel mondo intero, oltre tutti gli oceani. Egli, attraverso Virgilio, porge a Dante la face d'una grande idea.

Infatti il sacro poema di Virgilio prende le mosse dall'Iliade e stabilisce le fatali origini di Roma, fenice eterna sorta dalle ceneri di Troia (1). Il divino poema di Dante trova un riscontro nell'Odissea dalla quale, risalendo oltre Omero ai misteriosi primevi dell'umanità rifulge il mito d'Ercole che per essa lottò contro i mostri e i giganti, scese all'Inferno e fu assunto a vita eterna; gesta che non vennero registrate nei libri ma di cui i poeti antichissimi istoriarono in caratteri stellari il cielo. E in nessuno, come in questi tre poeti noi ritroviamo, attraverso i millenni, la continuità della grande anima umana.

Roma, 16 maggio 1915.

Imbriani Poerio Capozzi.

---

(1) Nel XX libro dell'Iliade, Nettuno, sebbene nemico dei teucri, decide di salvare Enea dalla morte, che, per mano d'Achille stava per raggiungerlo, poiché

I fatl
decretar ch'egli viva, onde la stirpe
di Dàrdano non pèra interamente,
di lui che Giove innanzi a quanti figli
alvo mortal gli partorio, dilesse:
perocchè da gran tempo egli la gente
di Priamo abborre, ma sui Troiani omai
d'Enea la forza regnerà con tutti
de' figli i figli e chi verrà da quelli.

Il. XX. 366-374.

NECROLOGIO.

ALESSANDRO TURBIGLIO.

Nei primi del corrente mese moriva, ancora giovane, il prof. ing. Alessandro Turbiglio, Socio Onorario della nostra *Società di Studi Psichici.*

Nato a Milano nel 1878 e chiusi a 23 anni gli studi tecnici nel locale Istituto Superiore, egli aveva sentito che la versatilità del suo ingegno mal poteva limitarsi alla rigidità delle formule meccaniche e, quasi a integrazione della sua personalità spirituale, si era rivolto con grande amore alla filosofia. Volendo dare un indirizzo concreto al nuovo studio si ascrisse alla facoltà filosofica presso l'Accademia Scientifico-Letteraria di Milano e conquistò, dopo tre anni, la laurea anche in quest'altro ramo. Nel contempo concorreva al premio Ravizza e lo vinceva.

Fu in questo periodo che noi lo conoscemmo e potemmo apprezzare la sua modesta e quasi restìa bontà non meno che la sua estesa coltura; e lo ebbimo amico carissimo e collaboratore disinteressato nell'opera di propaganda spirituale che da noi allora si svolgeva nella sede di Milano con esteso programma. Frutto di questa collaborazione, ci rimasero di lui tre conferenze a stampa che figurano ancora fra le nostre pubblicazioni: « La Teorica dell'Amore in Platone » — « La Filosofia del Dolore » — « La Morale Atomistica ».

Ma ben presto le esigenze della vita indussero il nostro amico a mettere a profitto i suoi studii ed egli dovette allontanarsi da noi pur rimanendo sempre vivo da ambo le parti il ricordo affettuoso. Passò per diversi Istituti, si applicò anche a imprese industriali consentanee alla sua qualità di ingegnere; ultimamente egli insegnava al Liceo Cristoforo Colombo di Genova. Ma la esuberanza del suo spirito e la sensibilità quasi morbosa del suo temperamento soffrivano dell'atmosfera metodica della scuola, e la sua salute, che non era mai stata florida, non lo resse più. Il male che lo minava lentamente, lo tolse all'amore della Madre e delle Sorelle, alle quali mandiamo, mitigato dalle speranze immortali, l'espressione del nostro cordoglio.

A ricordare il collaboratore e l'amico pubblichiamo, in questo stesso fascicolo, una sua Conferenza inedita « La Filosofia di Lao Tseu » che il Turbiglio tenne nel nostro *Salone delle Conferenze Spiritualiste* in Milano, la primavera del 1905.

LA DIREZIONE.



LA FILOSOFIA DI LAO TSEU.

Una delle caratteristiche del nostro tempo è il desiderio, il bisogno di rievocare il passato, di dimenticare il turbinio della vita moderna per attingere nuove forze, novelle energie nelle ardue concezioni dell'antichità; l'uomo ha sentito che solo nel passato si può trovare la ragione del presente ed una guida sicura per l'avvenire. Mentre si sarebbe potuto credere qualche diecina d'anni or sono, in seguito al nuovo fiorire del trionfo dell'esperienza in tutti i campi dello scibile e del pensiero, che la scienza si sarebbe soltanto occupata dei particolari sensibili, limitandosi alla *fusis* e rinunciando a scrutare e ad indagare le cause prime ed i fini di tutte cose, si va notando un benefico risveglio della tendenza d'esaminare i tempi ormai per sempre trascorsi, di vagliare i vari momenti dell'attività umana: il pensiero si ripiega sovra sè stesso pensando sè stesso ed il *Nosce te ipsum* torna ad essere il motivo e l'ideale dell'intelligenza umana. La filosofia che sembrava dover esser colpita a morte dall'empirismo moderno, risorge adunque ora più forte e più possente, perchè lasciati da parte i vani e vieti idealismi non aventi base alcuna nella realtà, giovandosi dei possenti mezzi d'analisi e di ricerca forniti dalla scienza pura, tende a ridiventare come nell'antichità la scienza del vero, l'arte della vita, il fondamento della virtù (1). Tutti i sistemi

(1) V. Bertini. *Storia della filos. presocratica.*

filosofici anche i più oscuri ad un primo esame, debbono essere studiati, illuminati dalla luce del sapere; poichè essi rappresentano altrettante tappe nel cammino dell'umanità e non sono che riflessi della radiosa attività umana che si esplica sotto forma di pensiero e di ragione, emanazioni di una Vita eterna ed immutabile, fuori di noi, obbediente ad una legge eterna che forse non conosceremo mai ma che costituisce la finalità dell'Essere, sottoposta ad una *Mens* ideale che regola l'Universo, ad una *Volontà* infinita e perfetta che governa l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, il moscerino e l'elefante, come si esprimeva Galileo.

Come afferma Confucio (1) nella sua prefazione al Libro dei versi (Chi-King), dal giorno in cui l'uomo è nato, ha esercitato il suo pensiero ed il suo giudizio ricercando i motivi delle cose che lo circondano; questa facoltà si assolve in Dio, poichè esso la possiede interamente, essendo puro pensiero; Aristotile la dirà causa finale.

Sotto l'impressione degli oggetti esterni, questa facoltà si mette in moto e diviene causa motrice. Dal momento in cui l'uomo, così eccitato, ha provato dei desideri, non può più impedire a sè stesso di pensare continuamente e di rendere con parole il suo pensiero; non diversi sostanzialmente sono i concetti moderni di Max Muller sull'origine del linguaggio.

La genesi di tutte le concezioni filosofiche e religiose è la medesima: l'uomo concepisce le potenze della natura ad immagine della sua, cioè dotate d'intelligenza e di volontà: si forma così il politeismo dei Vedas; solo più tardi il pensiero umano tenta una sintesi giungendo al panteismo; gli dei multipli si riuniscono, si raggruppano fino a ridursi a tre, emanazioni e simboli delle diverse potenze dello spirito universale.

Le tre religioni che uniscono piuttosto che dividere i Cinesi, non solo nel mondo antico, ma anche nel moderno e che costituiscono la forza latente, l'accumulatore di energia che forse un giorno potrà scaricarsi sulla civiltà occidentale, hanno in ultima analisi un unico fondamento, un solo concetto, che si esplica sotto forme diverse. Dio genera il mondo per amore, ma esso va unito al desiderio; tutto è volontà, tutto esce dallo spirito e vi rientra.

Kapila, filosofo che sta a sè, Gotamo, autore di un sistema di logica, Patandyali, fondano così quel sistema filosofico, più che religioso, e questa è la caratteristica di tutte le religioni dell'Oriente e della Grecia, che Gotamo Sakyamuni, il Budda per eccellenza, come si esprime Oldenberg, spingerà alle sue ultime conseguenze.

(1) PAUTHIER. *Chine*. T. II.

Come fa pure notare Fouillée (1) ed ultimamente da noi il Costa, il sistema di Budda non è religioso ma essenzialmente filosofico e ne sgorga spontanea una morale pratica, presso a poco come dal razionalismo kantiano o dalla scuola individualista inglese o, meglio ancora per la loro affinità, dalla dottrina pessimista dello Schopenhauer.

L'Edkins (2) similmente nota come il sistema di Confucio non è nè ascetico, nè spirituale, ed anzi trova che questo è un grandissimo difetto delle religioni cinesi, le quali non hanno avuto una rivelazione divina che guidi le facoltà spirituali e perciò non riescono a formarsi un concetto di un'essenza pura, immateriale; infatti delle due forme che assume la divinità, Budda rappresenta la percezione, Budhisattwa, la conoscenza e la pietà.

Il Buddismo è essenzialmente metafisico; esso afferma che il mondo dei sensi è irreale e tenta di provarlo colle più sottili disquisizioni; gli dei non sono che personificazioni di idee, le quali a lor volta si riflettono nelle cose reali; non molto diverse sono le concezioni platoniche che tutte le cose sensibili considerano come partecipazione ed imitazione dell' idea e del numero.

Budda dice:

La sostanza non esiste e quindi nemmeno la mia esiste; lo spirito o pensiero non si distingue dal soggetto. (*Terzo aforisma*).

Esso appare solo colla sensazione e non le può sopravvivere; lo spirito è dunque successivo e transitorio. E nei Sutras, tradotti ultimamente dal Burnouf, il concetto vien ribadito in questi versi:

La mia sostanza non è permanente:
la mia sostanza non è una sostanza;
non essendo natura della mia sostanza di essere,
io dico che è vuoto e non permanente.

Per Budda, cinque sono le funzioni possibili all'uomo (win-yin) o *visione*, (shen) percezione, (siong) pensiero, (hing) azione (shi) riflessione; lo spirito poi, uno ed eterno, esistente a sè è un agente motore impersonale in cui ognuno dei quattro elementi si risolve. Quanta affinità col concetto di Anassimene dell'*aria*, pura e perfetta in cui tutto ritorna, o col *fuoco* di Eraclito, principio e fonte di ogni cosa, principio eterno dell'universo e nello stesso tempo simbolo dell'umano pensiero, il quale trionfa di ogni ostacolo, restando nella

(1) Fouillée. *Histoire de la philosophie.*
(2) Edkins. *Religion in China.*

sua immacolata purezza; non diversamente *Mouni*, senza turbamenti e senza rimorsi, incrollabile come il monte *Merou*, splendente del fulgore della scienza, dotato della maestà della virtù, vicino all'albero dell'Intelligenza, ossia del discernimento del bene e del male, trionfa dei demoni.

Quattro sono gli elementi per la dottrina buddista: la terra (ti) l'acqua (shi) il fuoco (hwo) e l'aria (feng). Tutti questi si riscontrano, dapprima presi come unità e poscia riuniti nella filosofia greca: Talete ritiene che tutto sia generato dall'acqua e tutto vi ritorni; Eraclito pone come principio il fuoco, il quale non è fatto nè da Dio nè dagli uomini essendo l'intelligenza razionale che regola e controlla l'universo; Zenone dice cogli Indou che il mondo passa attraverso a successivi periodi di decadenza e di risorgimento, mentre Anassimandro pone il principio delle cose nel *semplice* e nell'immutabile ed attribuisce il formarsi di ogni cosa nel congiungersi delle particelle omogenee ed eterne, e Pitagora, precorrendo i tempi che dovevano dare alla storia del pensiero e dell'umanità i Galileo, i Leibnitz, i Diderot, i d'Alembert, identificava le cose col numero.

Quattro sono le verità sublimi alle quali Budda, dopo aver rinunciato a tutti i vincoli mondani, è giunto: l'esistenza sensibile non è che illusione, il desiderio che ne deriva produce il dolore: desiderio e dolore cessano col Nirvāna che è l'annientamento dell'esistenza interna; ad esso si giunge rinunciando a sè stessi, negando il piacere, frutto di desiderio, germe a sua volta di dolore.

Al re di Megadha che gli offriva metà del suo regno, egli rispondeva, e noi moderni possiamo accettare intieramente tale idea che si rispecchia d'altronde in tutti i poeti ed artisti che sentono la religione del dolore umano, che quand'anche l'uomo riuscisse a soddisfare i suoi desideri, non sarebbe per ciò più felice.

La felicità è altrove:

> O re, quelli che sono calmi, tranquilli, rassegnati, che possiedono la scienza piena *della legge* che nulla hanno che derivi dal peccato, quelli più innanzi nella saggezza, sono soddisfatti, ben soddisfatti e nessuna soddisfazione ritrovano nel desiderio: sola felicità sarebbe l'intelligenza suprema!

E qui la teoria di Budda assurge alle vette più subblimi della dottrina di Socrate e di Platone:

> Tutti quelli che avranno inteso la legge saranno saggi, non incorreranno in malattie, ed avendo disprezzato i corpi che costringono l'anima, saranno esenti da ogni paura.

È questo il concetto della Catarsi, della liberazione! Confucio dice:

La saggezza procura a quelli che la coltivano la gioia dei veri beni; essa sola dovrebbe fissare i nostri voti.

Ed altrove:

Il saggio si trova bene dappertutto: tutta la terra è per lui.

Nella dottrina di Budda innumerevoli sono gli spunti filosofici che altre e diverse filosofie faranno proprii, sviluppandoli ed innalzandoli a dignità di altissime cognizioni; mi basti citare l'aforisma che gli uomini virtuosi debbono comandare agli altri e che troverà il suo pieno sviluppo nel libro x della Repubblica di Aristotile; il concetto che gli uomini viziosi possono e debbono essere migliorati, concetto degno dei più moderni apostoli della dottrina della simpatia.

Interessantissimo sarebbe pure un confronto fra l'antica poesia o liturgia cinese, che dir si voglia, e l'omerica, poichè entrambe erano cantate per le vie da ignoti *aedi* e cantori o fra la credenza cristiana dell'andata di Cristo giovanissimo al Tempio per discutervi coi dottori e quella di Budda a Benares per girare la ruota della legge, ma ciò ne condurrebbe lontani dal compito che ci siamo proposti.

Secondo Budda il mondo è infelice perchè ignora donde il dolore provenga; esso deriva dalla *volontà* di essere: una sola via è concessa all'uomo per sfuggirvi: tagliarla alla radice, negarla in modo assoluto, annientare il desiderio, liberarci dall'esistenza. I sensi sono possenti, ma l'anima lo è di più; l'intelligenza a sua volta è più potente dell'anima: scienza e fede conducono alla suprema tranquillità; il devoto perviene in Dio all'annientamento dell'essere.

Il corpo è una città dalle nove porte in cui l'anima alberga bene solo se fortificata dalla devozione; la scienza è superiore alla pratica, la contemplazione superiore alla scienza. Questo è il concetto fondamentale, che, passato attraverso tutta la filosofia ellenica, ritroviamo in S. Tommaso e nel Divino Poeta il quale attribuisce un potere assai maggiore a Rachele, che la Bibbia ci dipinge *seduta, piangente* i figli suoi e che « mai non si smaga dal suo miraglio » che non a Lia che « sol l'oprare appaga ».

Meravigliosa fu ed è tuttora l'influenza etico-sociale di questa dottrina intieramente negativa e nihilista; siccome tutto deve tendere alla conquista di un'eterna tranquillità, al *non ente* ed al *non niente*, tutte le gioie e tutte le passioni attive divengono dannose, onde è servitore ben amato da Dio colui che si comporta ugualmente verso

l'amico ed il nemico, verso il caldo ed il freddo, il dolce e l'amaro; devozione, umiltà, modestia, tolleranza, perdono, rispetto pei deboli e per la donna sono i veri caratteri del bene.

La malvagità, d'altra parte, non esiste negli uomini, e Platone asseriva che nessuno è malvagio per natura, potendo chi ne soffre le conseguenze giungere ugualmente alla liberazione suprema; non è quindi a stupirsi se la leggenda narra che Budda si sia fatto divorare da una tigre priva di latte onde potesse nutrire i suoi piccini!

Per riassumere, riporterò l'opinione del Cousin il quale dice che la psicologia del Buddismo è contenuta in due proposizioni che il Burnouf ha ricavato dai libri buddisti:

Il pensiero o spirito (nella lingua cinese come nelle nostre non si fa differenza) per la facoltà non è distinto dal soggetto, appare solamente con la sensazione e non vi sopravvive. Inoltre lo spirito non può riflettersi su se stesso; quando ciò avvenga, può trarne soltanto la convinzione della propria impotenza, l'umiliazione di vedere sè stesso come successivo e transitorio.

Il Brahmanesimo ammette invece come postulato l'eternità del soggetto pensante, ma come abbiamo veduto, le tre religioni coesistono integrandosi l'un l'altra.

È per questo che Dio viene chiamato negli antichi libri cinesi, *Regola Suprema, Ragione, Somma Bellezza, Saggezza;* esso non ha bisogno di preghiere perchè, come dirà anche Aristotile, essendo perfetto, non può occuparsi di alcuna cosa, pur essendo fondamento della divinità la benevolenza e la simpatia per tutte le cose.

Un altro concetto fondamentale della dottrina di Budda è quello della libertà: nessuna costrizione, nessun impaccio deve impedire all'anima umana di tendere alla sua liberazione, alla perfezione suprema che consiste nel pensare all'infelicità incombente sulla vita. Egli esclama:

Ohimè, per quanto profonde siano le acque del fiume, per quanto rapido ne sia il corso, i più piccoli pesci vi nuotano in libertà e vi trovano il loro nutrimento: ebbene, queste acque si sono irritate allorchè ho voluto recarmi all'altra riva e mi hanno negato il passaggio. Io non desidero ora che di giungere al Wei per godervi in pace la libertà di piangere su quanto ho veduto.

Quando l'uomo ha molto pianto, molto compatito e perdonato, quando l'amore in lui avrà raggiunto le più alte manifestazioni, egli si sentirà calmo e tranquillo e potrà accedere al Nirvana, ove coscienza ed individualità più non esistono, ove pensiero e passione, bene e male, vita e morte si confondono in un'assoluta ed inalterabile unità.

La dottrina di Confucio riguarda invece la natura morale e si preoccupa della virtù e del vizio, della simpatia che deve informare sempre le leggi insieme ai dettati della coscienza; fra le religioni seguite in Cina, la sua è certamente quella che più si accosti ad un sistema veramente filosofico; anche la sua figura è sfuggita alle amplificazioni ed alla divinizzazione che sono solitamente il destino di tutti i sapienti e di tutti i grandi ingegni che tentano coordinare su una via le aspirazioni ed i bisogni dell'anima umana; egli infatti fu sempre ritenuto come un grande chiosatore dei libri più saggi, come uno storico arguto e sagace degli avvenimenti a lui contemporanei o di poco anteriori, come un raccoglitore amoroso di quanto aveva prodotto il genio poetico nazionale.

Pieni di profondità e di saggezza sono gli aforismi che i suoi scritti diffondevano fra i popoli, creando una morale basata sul rispetto reciproco, sulla pietà, sull'amore universale; è suo il precetto che non bisogna fare agli altri ciò che non si vorrebbe fatto a noi, che fra le undici virtù cardinali, la prima è l'amore verso i genitori, come fra mille delitti il peggiore è il tradimento verso le persone che si debbono amare:

Fedeltà, pietà filiale, castità e lealtà diffondono la loro fragranza attraverso cento generazioni.

Ma naturalmente, per la tendenza congenita all'uomo di dare una forma sensibile e materiale alle idee più astratte, i concetti che rapidamente abbiamo accennato dovevano generare una forma di culto il quale fosse accessibile, non solo alle menti elette di pochi pensatori, ma anche alla folla minuta dei diseredati dell'ingegno o della fortuna. Fu così che si pervenne alla dottrina del Tao (*Thot-thèos-deus*) dottrina che ebbe, come quelle di tutte le sette religiose, i suoi momenti di esaltazione e di persecuzione, ma che ha in sè una grande potenza suggestiva, se anche oggidì conta i suoi seguaci a milioni e molti templi.

I giudizi su tale concezione filosofica sono assai disparati, alcuni la trovano, come l'Edkins, grossolana manifestazione di un materialismo irrazionale, una degenerazione del Buddismo ed affermano in essa ogni assenza di principio morale, essendo appena indiziale il concetto della Benevolenza e dell'Amore. Anzi, si giunge a dire, vedremo con quanta serenità e verità, che la storia del Taoismo non è che quella di una successione di negromanti che credevano di poter chiamare gli spiriti al loro servizio, di sognatori che credevano di poter tramutare in oro i metalli, e di pochi pensatori che hanno tentato di con-

ferire un pochino di dignità ad un sistema rozzo, ed assolutamente privo di profondità e di grandezza (1).

Il sistema taoista che ha per fondatore Lao Tseu il quale, secondo una credenza comune a tutte le religioni cinesi, è apparso più volte prima e dopo la sua esistenza storica, è emanazione diretta delle dottrine di Budda e di Confucio, dalla quale ultima differisce per la tendenza ad escludere Dio come creatore attivo, cardine essenziale del Confucianismo.

La mitologia taoista, ammette Dei del mare, del cielo e della terra; il Dragone sta mezzo in terra e mezzo in acqua; alcune volte è detto Regolatore del Tuono, altra Madre del Lampo; questo concetto è preso da Lao Tseu per significare la sua *Via* che prima è *legge naturale e poi madre;* noi potremmo dire *potenza ed atto, materia e forma.*

Prima di passare alla disamina della dottrina e dei concetti di Lao Tseu vediamo brevemente quali siano le idee fondamentali della dottrina taoista.

Nella dottrina taoista è immensa l'influenza delle stelle, precisamente come in molti filosofi greci. Le stelle sono ritenute sublimi essenze delle cose, vere entità reali dalle quali le cose sensibili possono avere forma e figura. Così ad esempio il mondo è composto di cinque specie di materia, la quale, pur essendo unica, le contiene in essenza o sotto forma *embrionale* ed *elementare.* Quanta analogia colle dottrine di Senofane, di Platone e di Zenone! E non parliamo dei moderni! Come lo spirito è un'essenza di materia, la più pura forma di materia, così vi sono delle essenze appartenenti ad altre cose, *le quali, quando siano molto pure,* ottengono una vita ed un'individualità a sè; esse costituiscono gli spiriti della rozza materia. Chi non vede riprodotto in questo sistema il concetto della imitazione dell'idea?

Da queste si ha una serie di cinque modi di essere i quali corrispondono ai cinque modi di esistenza che si riscontrano in natura, cioè metallo, legno, acqua, fuoco e terra. Questi spiriti dei cinque elementi assurgono, quando siano profondamente ed altamente purificati, attraversando l'aria, alla regione delle stelle e diventano allora cinque pianeti. È in tal modo che Mercurio non è che l'essenza dell'acqua, Venere del metallo, Marte del fuoco, (questo dovuto certamente al suo colore; anche Longfellow lo chiama il rosso pianeta), Giove del legno, Saturno della terra.

---

(1) V. Edkins. *Religion in China*, p. 63.)

Qui ha grandissima importanza la teoria delle stelle che da semplici simboli diventano realtà; se i pianeti sono l'essenza degli elementi, le stelle fisse sono le essenze di spiriti di materia, esplicantisi sotto diverse forme. Fin qui restiamo in un campo puramente fisiologico, materialistico, che tenta fornire dei simboli alle sue pratiche concezioni, ma il Taoismo assurge immediatamente a forme superiori di pensiero, non essendo esso semplicemente un tentativo di soddisfare l'innata curiosità umana ed il desiderio di spiegare in un modo qualunque il mondo e la vita, ma un frutto dell'intelligenza umana che tenta continuamente di rendersi ragione del principio e del fine delle cose.

È in tal modo che le stelle fisse, pur essendo essenze di spiriti di materia, emanazioni della suprema ed immensa forza universale ed eterna, non ne sono l'unica e sola manifestazione, ma altre innumerevoli essenze che la piccola mente dell'uomo può solo concepire erranti nello spazio, sono spinte da un'attiva vita interna, a noi sconosciuta, eppure irresistibile ed onnipossente; anch'esse nella saggia e profonda dottrina cinese son dette stelle, quantunque non siano visibili nel cielo.

Il nome *stella* assume dunque il significato di spirito vivente materiato che diviene sublime, ideale essenza di materia; queste stelle od essenze diventano dei: « gli occhi del contemplatore di questa scuola vedono nel cielo stellato la maggior parte del vasto mare dell'etere, del quale la nostra atmosfera non è che la più bassa e rudimentale forma ».

Le stelle divine guardano dalla loro sfera di purezza e di calma suprema il mondo degli uomini e, quantunque invisibili, la loro potenza è immensa sulle azioni umane.

Fu per l'appunto per poter procedere su questa via che la religione, o meglio, la filosofia del Tao diede importanza grandissima all'alchimia ed all'astrologia; l'una infatti riguarda e ricerca l'essenza delle cose, l'altra i più ardui e misteriosi problemi dell'essere. Dalla contemplazione della piccola e limitata conoscenza che l'uomo può avere delle cose, dall'immensità e dalla maestà del firmamento e per conseguenza dall'incertezza e dall'assurdo cui guida la matematica — sola chiave concessa all'uomo per trovarne, se non una spiegazione, per lo meno un'ipotesi — sorge, da un lato la dottrina dell'immortalità, dell'eterna permanenza dell'essere, dall'altro il metodo della rinuncia, mediante la quale soltanto essa può essere raggiunta.

L'analogia fra questo periodo storico della Cina ed il medioevo europeo è stato rilevato da molti pensatori e forse non sarebbe dif-

ficile ritrovare qualche punto di contatto con certe dottrine moderne e notare in esse i mutamenti di indole e di sistema dovuti al progressivo sviluppo della civiltà e della ragione.

Così, per non dilungarci troppo, basterà notare l'interessante analogia fra la parola europea che significa *spirito* e la cinese *sing* che significa *stella* e quella fra i termini usati per esprimere *pensiero* ed *essenza* (*shin* e *tsing*) che si usano indifferentemente col medesimo significato.

Nella storia leggendaria dei filosofi taoisti è comune dir di loro che una stella è discesa dal cielo e si è incarnata in loro; un riflesso di tale credenza lo si riscontra facilmente nel mito cristiano e perfino nelle favole sulla nascita di Pitagora; non è quindi da stupirsi che la nascita di Lao Tseu sia dovuta all'apparizione di una stella filante e che il periodo della sua vita interiore sia durato settantasette anni. Similmente Wen-Chang, il dio che presiede alla letteratura, è una divinità di tal genere, portando semplicemente il nome di una piccola costellazione vicina all'Orsa Maggiore; essa viene ancora oggidì adorata e pregata divotamente dagli scolari e dagli studiosi, timorosi degli esami e dei concorsi, in templi separati da quelli della religione ufficiale di Confucio. Essi sono in forma di esagono, ad imitazione della forma della costellazione da cui prevedono il nome. Non si tratta dunque, in ultima analisi, che dell'*eidos* platonico (figura) nello spirito umano, che diventa *ideos* nella natura. Anche Wen-Chang è apparso sulla terra a varii intervalli, al pari di Budda, e vari sapienti sono stati ritenuti sua incarnazione.

Adunque se la teoria del Tao conduce ad una dottrina materialista che nelle sue applicazioni e nella forma del culto può essere rimproverata di rozzezza, ha avuto cultori i quali, elevandosi man mano dalle semplici manifestazioni della materia, hanno delineato e tracciato lo schema di una delle più grandi concezioni dell'umanità, quella cioè del pessimismo, della rinuncia all'esistenza, della negazione della volontà, *del non agire*.

Anche nel Taoismo, come nel Buddismo, si ha il concetto di una Trinità, manifestazione multipla dell'Unità primordiale: *Teen, Tsim* e *Te* corrispondono perfettamente a Budda, Tsoo, Bodisattwa, il quale, per la ragione esposta dianzi della credenza della *reincarnazione*, non sarebbe che Lao Tseu, il sommo filosofo della scuola taoista.

Altra affinità fra la trimurti buddista e la taoista è il legame che le unisce al mondo sensibile: un'interferenza benevola pel bene del genere umano, un interessamento disinteressato per il suo benessere e la sua felicità; però il distacco fra materia e forma, fra il sensibile ed il divino è enorme. Afferma, infatti, il Taoismo:

La maggior manifestazione della materia è inferiore alla più piccola divinità, come la contemplazione è infinitamente al disopra dell'azione.

Nello stesso modo che in terra un saggio presenta caratteri assai più elevati di un guerriero, similmente una divinità è superiore all'uomo più saggio. Ma non solo, chè anche fra gli dei esistono delle categorie; vi sono divinità che sovrintendono all'ordine fisico ed altre all'ordine intellettuale; queste sono assai superiori alle prime; salvare l'umanità insegnando, è assai più che liberarla colla forza; questi concetti santi che la Scienza moderna riprende e predica, sono comuni al Buddismo ed al Taoismo; Iuh e Poosa della teoria buddista sono divinità intellettuali e perciò superiori a Brahma e Stakra, il compito dei quali è di vegliare sul mondo fisico, precisamente come nel Taoismo i San-tsing sono istruttori, consiglieri per la vita ordinaria, mentre Shang-te e le stelle divine e gli dei degli elementi sono i moderatori ed i regolatori dell'universo Ente; altra osservazione importante, è che, nel modo stesso che nel sistema di Confucio, una divinità intermedia li unisce, controllando l'universo ed insegnando agli uomini. In tal modo vien conservato il concetto di una triade risolventesi in una *Unità* suprema, legge sola che *tutto move.*

(Continua).

Prof. ALESSANDRO TURBIGLIO.

I simulacri.

Democrito istesso non negò l'esistenza di certi simulacri, ovvero Idoli, molti dei quali egli chiama benefici, altri malefici. Questi, a suo credere, si approssimano agli uomini nelle loro apparizioni: sono di forma gigantesca e dotati della facoltà di predire e di parlare e quindi vanno dopo lunga esistenza a dissolversi: se ne può vedere la descrizione in Sesto Empirico. E sebbene un tal sentimento di Democrito nulla giovi per dimostrare l'esistenza di Dio, per essere gli Idoli suoi di natura materiale e corporea, soggetta perciò a perire, pure ne deduciamo una plausibile conseguenza; cioè, che quell'antico filosofo non sia stato cotanto imprudente, quanto lo sono gli atei de' giorni nostri, i quali ritengono assolutamente favoloso tutto ciò che degl'Idoli e degli spettri raccontasi, quasi che non fosse cosa probabile, o naturale, l'esistenza di abitatori negli spazî celesti, egualmente che in terra. Su tal proposito è da riflettersi che non pochi degli antichi padri della chiesa opinarono non essere i genî di natura assolutamente immateriale, ma li credettero bensì vestiti di certo corpo sottilissimo appellato aereo o etereo. Forse perciò volle S. Agostino nell'epistola CXV appellare *exerci* gli angioli buoni ed aerei *animanti* i genî maligni.

Per illustrare una tale materia si ha un insigne luogo nei dialoghi di Psello.

CUDWORT.

LA METAMORFOSI
NELLA SCIENZA E NELLA FILOSOFIA.

L'asserzione di Berthelot, che la Scienza positiva, una volta costituita, lo sarà sempre, senza mai variare (1), non si può accettare in senso assoluto senza respingere alcuni fatti innegabili, dei quali stiamo per far parola. La Scienza positiva è costretta a variare di secolo in secolo, e ad apparire non tanto positiva quanto ad alcuni possa sembrare. Essa non è scienza in forza del solo e semplice fatto che è materiata di verità sperimentali e di osservazione, ma anche perchè dai fatti — come più spesso e più diffusamente fa la filosofia scientifica — deve pur trarre una teoria. Ma è innegabile che i fatti non sempre bastano a suggerire teorie corrette, quali precise espressioni delle realtà naturali; sia perchè i fenomeni già noti appartengono talvolta ad un ordine che, in mancanza della conoscenza non ancora scientificamente acquisita di altri fenomeni d'ordine diverso, debbon condurre inevitabilmente ad un'interpretazione unilaterale, e quindi spesso inesatta, e talvolta del tutto erronea; sia perchè la conoscenza da noi non acquisita di altri fenomeni dello stesso ordine è sovente necessaria a svelarci il nesso causale della fenomenologia in questione; sia finalmente perchè debbano esistere delle realtà che non si prestino all'investigazione sperimentale o d'osservazione (per esem.: l'intima essenza delle cose, secondo Galilei; il noumeno e non il fenomeno). Ed alcune di queste realtà possono non soltanto presentarsi a noi mascherate, così da occultarci completamente la lor vera natura, ma anche possono esisterne altre, le quali non ci si presentino affatto, neppure come nascoste o larvate nel fenomeno; laonde nella scienza sperimentale o di osservazione rimarrà sempre aperta la porta alla possibilità di nuove teorie, alcune delle quali potranno modificare le antiche, altre perfino sopprimerle, così trasformando la scienza del continuo. Sono tanti i misteri dello scibile, tante le lacune nella causalità nota delle cose e dei fenomeni, che la trasformabilità della scienza nell'avvenire quasi non dà luogo a dubbio nella mente

(1) BERTHELOT: *Scienza e Filosofia.*

umana, tanto più che guardando la scienza qual'essa fu nel passato e fino ai nostri tempi, noi la vediamo in una continua metamorfosi. C'è scienza naturale più esatta e positiva della fisica? Ma questa scienza, studiando la luce, non può astenersi dal dirci che cosa essa sia; e, non sapendolo dall'esperimento, ne inventa e ne formula l'*ipotesi.* Ne parlò Newton, e la disse un'emanazione dai corpi in ignizione e luminosi; e fu seguito in ciò da molti fisici; ma poi, malgrado l'apparenza sensoria, ed in virtù di certi fatti d'interferenze, dimostrati specialmente dagli specchi di Fresnel (come, ad esem., l'aberrazione che luce aggiunta a luce fa tenebre in alcune congiunture), si fe' strada la teoria di Cartesio, di Eulero, di Young, che dissero la luce consistere in vibrazioni eteree dai corpi in ignizione; e, preferita che fu all'altra questa definizione della luce, alcuni fatti dell'ottica dovettero venire estimati ben diversamente dall'antico modo d'interpretarli. In chimica esisteva, un tempo, la teoria del *flogisto* di Stahl, come spiegazione del fenomeno della combustione; ed a tutti i fisici, chimici e filosofi quella pareva indubbiamente la vera. Sopraggiunto Lavoisier, la dichiarò falsa, dimostrando che i corpi, nella combustione, aumentano di peso, perchè l'ossigeno si combina chimicamente con essi. Dunque — si concluse — il fattore della combustione è l'ossigeno, sia nei corpi inanimati, sia nei viventi, come piante ed animali. Allora il misterioso flogisto, che spettacolosamente si accendeva nei corpi volatilizzandosi, apparve una superstizione scientifica di più, fra le tante ammesse come verità nella scienza.

Ora a noi manca perfino il coraggio di proferire una parola contro l'interpretazione di Lavoisier, perchè tutti la crediamo dimostrata; ma sarebbe mancato nello stesso modo il coraggio di dichiarare erronea la teoria del flogisto prima dell'epoca di Lavoisier. Ad ognuno di noi è noto che la lenta combustione nei metalli (ossidazione), e quella pur alquanto lenta, per via umida, nelle piante e negli animali, e nella trasformazione di sostanze vegetali in *humus* — detta, in tutti questi casi, *eremacausia* o *eremacosia* — e quella rapidissima del carbone, del legno e simili, sono fra loro dissimilissime nell'apparenza; laonde a qualcuno potrebbe parere non del tutto impossibile che un giorno qualche chimico sorga a dimostrare che la spiegazione di Lavoisier non sia che una parte della verità, o che debba essa stessa venir modificata, come modificata venne da Lagrange la teoria dello stesso Lavoisier che *tutta* la combustione animale avvenisse *nel polmone.* Non più che tre decennî or sono, nella scienza dominava l'Haeckelismo, il monismo tanatistico; ma, da venticinque anni a questa parte, irrompe nella scienza un fiume di spiritualismo, che

anche va sempre più dilagando, fino a portare a galla, e sulle vette, il Vitalismo, mentre, secondo il fisico Oliver Lodge,

la voce del prof. Haeckel oggi è quella di uno che parla al deserto, ma non come quella del pioniero all'avanguardia di un'armata che si avanza, ma piuttosto come il grido di disperazione di un alfiere, ancora ardito e imperterrito, ma abbandonato dalle file dei suoi commilitoni, che, chiamati da nuovi comandi, si rivolgono verso una direzione nuova e più idealistica (1).

Comunque, il fatto stesso delle discrepanze di opinioni, le polemiche degli scienziati intorno alla natura di un fenomeno (celeberrima quella fra Galvani e Volta), ci provano in ogni scienza che non i soli fatti ci danno il sapere, ma anche l'interpretazione di essi. Abbiamo ricordato qualche esempio d'infra i tanti della fisica e della chimica, e qualcuno della biologia; ma quante centinaia ne potremmo recare da quest'ultima, o dalla fisiologia? Oggi è idea ben radicata nelle menti che il fegato fabbrichi zucchero. Eppure il Figuier dimostrò, con buon nerbo di ragioni, e contro l'opinione di Claudio Bernard, ed innanzi ad una Commissione dell'Accademia delle Scienze di Parigi, la falsità di quell' idea. E la forza delle sue ragioni fu tale, che l'Accademia, nel 1856, accordò al Figuier uno dei premî di 500 lire, per le sue *ricerche intorno alla presenza dello zucchero nel sangue* (2).

Il Dott. Geley, nelle prime pagine dell'*Essere sub-cosciente*, ricorda fatti che testimoniano della trasformabilità della scienza positiva. E Balfour, nel suo discorso presidenziale davanti alla *British Association*, a Cambridge, benchè sostenesse esser desiderabile una barriera tra la scienza e la filosofia, egli stesso oltrepassò quella barriera discorrendo di scienza. E se questa non è proteiforme come la filosofia, ciò lo si deve al fatto che le sue teorie riguardano particolarmente i singoli fenomeni naturali, senza assorgere alla sintesi più complessa della ragione delle cose. Questo ci risulta vero quando consideriamo che la scienza, nelle persone, non assume mai tanti aspetti quanti ne assume la filosofia fra i varî filosofi. Ma, in un altro senso, la scienza è più mutabile che la filosofia, e più di questa assomigliabile a Proteo e Vertunno; cioè nel senso della sua trasformabilità da un'epoca in un altra, nella maggioranza degli scienziati. Siccome ogni sistema filosofico è quasi sempre un idolo al filosofo che l'ideò, questi non è disposto ad infrangerlo per adorarne un altro; laonde, potendo egli ricorrere ad ipotesi e ad interpretazioni sintetiche, non riguardanti ciascun singolo fenomeno naturale, ma un insieme di fenomeni, ei si

(1) Lodge: *Vita e Materia*, pagg. 82 e 83.
(2) Figuier: *Conosci te stesso*, 142-148.

trova sempre un modo di giustificare, almeno in apparenza, il sistema da lui creato, onde salvarlo dal naufragio; e, per conseguenza, la filosofia non muta considerevolmente da un'epoca all'altra, nella maggioranza dei filosofi. Ma più mutabile di lei è la scienza, perchè, in ordine a questa, ciascun sapiente idolatra le sue dottrine molto meno di quanto lo fa il filosofo, rispetto le sue proprie ideazioni metafisiche; chè se questi si fa una gloria di non pensare colla testa degli altri, e di essersi creato ed eretto un sistema tutto suo di dottrine, lo scienziato, non potendo gloriarsi di altrettanto, più facilmente preferisce uniformarsi ad una certa moda scientifica del suo tempo, sórta e giustificata spesso dall'insorgere di altre teorie sulla base dei fatti. La filosofia, in ogni epoca, nell'insieme dei filosofi, manca di unità; la scienza, relativamente alla filosofia, ha sempre una certa unità in ciascun'epoca; ma essa, da un'epoca all'altra, va cambiando di colore, come il camaleonte da un'istante all'altro, o, meglio ancora, come la fortuna, personificata poeticamente dal Tasso qual cosa di aspetto cangiante:

La sua gonna ora azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille;
Sì ch'uom sempre diversa a sè la vede,
Qualunque volta a riguardar la riede.

La Gerusalemme liberata, CANTO XV.

So bene che quanto ho finora asserito dipende dall'idea che ci facciamo della natura della scienza e della filosofia. Rispetto a ciò che ho detto della filosofia, me la manderanno buona quasi tutti i miei lettori; ma contro l'idea da me espressa della scienza, se non potrebbe insorgere Arturo Graf (poichè è noto ciò ch'egli ha scritto in proposito nella sua *Prefazione* a *Vita e Materia* del Lodge), nè un Poincaré (che disse la scienza vivere d'ipotesi di lavoro precarie), nè altri — sempre però potrebbe insorgere chi la pensasse come Condillac, Hume, Virchow, Bastian, Balfour, i quali ammisero *la vera* Scienza consistere nella sola conoscenza dei fenomeni, non delle teorie, le quali sorgono, invece, dal modo d'interpretare i primi, e sono più o meno ipotetiche. Ma questi dotti non si avvidero che la stessa costatazione ed osservazione minuta, analitica dei fatti naturali contiene una parte interpretativa. E ben fu detto da un sensato pensatore, che chi non va aldilà del fatto naturale, non giunge al fatto stesso. Un tempo si credeva osservare e constatare ogni giorno un fenomeno innegabile, di cui gli antichi astronomi, fra i quali il celebre Tycho Brahé, credettero dar la dimostrazicne: il *geocentrismo*, il giro del

sole intorno al nostro pianeta; ma quando ebbero parlato Copernico e Galilei, si vide che la constatazione fatta per secoli era stata erronea, perchè fondata su di un'illusione dei sensi. Perchè l'osservazione scientifica di un fenomeno è sì diversa da quella che ne fa il volgo, se non principalmente pel solo fatto che, impiegando lo scienziato la sua profonda attenzione nell'osservare, cerca d'interpretare in che cosa precisamente il fenomeno consista, benchè non pur rimonti alla causa che lo produsse? A qual fine in ciò l'attenzione, se non per interpretare rettamente il modo di presentarsi del fenomeno ai nostri sensi? Schivare ogni minima illusione, non lasciarsi sfuggire alcuna particolarità sensoria del fenomeno e simili, son ben dei fini raggiungibili dall'attenzione, mediante la quale, interpretando rettamente, si completa o perfeziona la sensazione, secondo ammette altresì il filosofo Caporali, nella *Natura secondo Pitagora*, e nella sua più recente opera sull'*Uomo secondo Pitagora* (1). E perchè l'osservatore volgare è sì soggetto a prendere abbaglio, se non perchè, mancando a lui quasi tutta la necessaria attenzione, manca pure la vera interpretazione, e i sensi gli diventano zimbello d'illusione? A che fu dovuto l'errore madornale di Scheuchzer di prendere per ossa di un uomo perito nel diluvio di Noè, lo scheletro di una salamandra gigantesca dell'epoca terziaria, in uno schisto dei pressi di Oemingen, nella Svizzera? Fu dovuto al fatto che invece di esaminare lo scheletro colla dovuta attenzione, lo si esaminò coll'entusiasmo di una fede e di un preconcetto teologico, come appunto dichiara il Figuier *(La terra prima del diluvio*, pag. 338); e, tanto vero, che Scheuchzer ne poetò coi versi:

Vecchio dannato, dal diluvio spento,
Incita i peccatori a pentimento!

Ma chi, non essendo teologo come il naturalista Scheuchzer, potè ben impiegare tutta la sua attenzione scientifica ad interpretare la vera natura dello scheletro suddetto, fu il Cuvier; ed egli appunto lo dichiarò, correttamente, scheletro di gigantesca salamandra.

E il dover tenere in conto l'equazione personale nell'osservazione astronomica, non ci rivela appunto che nella nostra osservazione sensoria entrar deve l'attenzione, e, per conseguenza, l'interpretazione? Ben fu osservato che non tutti veggono le cose in una stessa ma-

(1) Spero poter pubblicare un mio saggio critico su queste due opere, nelle quali la verità, secondo me, è mista ad errori, giacchè importantissimi sono i fatti naturali che contraddicono la tesi e gli argomenti dell' insigne filosofo.

niera; chi è adusato a riceverne l'impressione sensoria senza prestarvi attenzione, non vede in esse ciò che vi scorge l'individuo che contrasse l'abito all'acuta osservazione. I difetti e i pregi di un quadro non son veduti da chi non esercitò il suo occhio a mirar le pitture con attenzione, mentre son visti facilmente dall'artista che profuse la sua attenzione a scorgere ogni minimo particolare dei quadri; anzi lo Spencer, nella *Teoria dell'Educazione*, sostiene che lo studio delle Scienze riesce di utile all'arte, appunto perchè la Scienza esige un'attenzione più considerevole; e quel filosofo aggiunge che certi errori non sarebbero stati commessi in arte, se il pittore che li commise, invece di affidarsi alla sola sua impressione sensoria, l'avesse corretta colla conoscenza scientifica dell'impressione stessa.

La più attenta osservazione, quando non è sostenuta dalla scienza, non può preservare dall'errore. Ogni pittore vi confermerà la proposizione, che quando non son conosciuti i fenomeni che debbono aver luogo in date circostanze, spesso queste non son colpite. Or il sapere quali fenomeni debbano aver luogo è lo stesso che intendere la scienza dei fenomeni. Per mancanza di scienza il signor I. Lews, comunque coscienzioso pittore, disegna l'ombra di un'inferriata in forti linee sul muro di fronte; non lo avrebbe certamente fatto, se avesse conosciuti i fenomeni della penombra. Il sig. Rosetti, notò una particolare iridiscenza, quale apparisce in condizioni particolari di luce sopra talune superfici pelose e qual'è prodotta fra i capelli dalla refrazione che la luce soffre passando per essi. Ora, per ignoranza scientifica, egli commette l'errore di mostrare l'iridiscenza sopra superficie ed in condizioni ove non può aver luogo (Pagg. 75-76 della traduz. del Pizzi).

E il filosofo va poi innanzi a dimostrare il vantaggio della scienza nelle altre arti belle; ma perchè la scienza può tanto nello scovrire il vero, se non perchè l'attenzione dello scienziato è, per esercizio e per conoscenza e per varî mezzi scientifici, più profonda ed acuta, così da perfezionare l'osservazione sensitiva, e quindi altresì la interpretazione del fenomeno?

Adunque, per interpretare giustamente la sensazione, essendovi il bisogno dell'attenzione, la scienza non può consistere in un mero empirismo; e un po' di filosofia dev'entrare in essa; ma a formare i giudizî è anche necessaria la comparazione delle sensazioni fra loro, la deduzione e l'induzione; il che fa sì che, essendo mutabili i giudizî personali, sarà pur mutabile la scienza. La caduta di una pietra è un fenomeno semplicissimo; ma quale idea scientifica ci faremo di essa, e che sapremmo noi della natura di tal fatto, se non ricorressimo a quella sua interpretazione, che i sensi non ci presentano coll'evidenza palpabile di un fatto? Lucrezio, più sensista dell'antichis-

simo indiano Kapila, del sistema Sankhya (*numero, ragionamento, deliberazione,* secondo l'etimologia), di Aristotile, e dei post medioevali Hobbes, Gassendi, Locke, Condillac, e perfino del moderno brutale filosofo Holbach, e del Mirabeau, — Lucrezio, dico, dopo aver descritti varî fenomeni illusorî nel quarto libro della *Natura delle cose,* soggiunge (secondo la traduzione di M. Rapisardi):

..... Assai di questi
Fenomeni vediam, che cercan quasi
Tutta infirmar la fede nostra ai sensi;
Ma invan, giacchè in gran parte essi ne ingannano
Pel giudizio che a lor l'animo appone,
Tal che per visto abbiam ciò che dai sensi
Visto non fu: chè nulla è più difficile,
Che scevrar bene i manifesti fatti
Dai dubbî, che il pènsier tosto vi aggiunge.

E più oltre:

Troverai che dai sensi è in pria creata
La nozïon del vero, e che non puossi
Ai sensi contraddir; poi che altrimenti
Riprovar converria ciò che, vincendo
Per sua propria virtù col vero il falso,
Mertar possa da noi fede maggiore.
Or che del senso più di fede è degno?
Ragion che da fallaci organi è nata,
Potere avrà di contrastar coi sensi,
Essa che è tutta appien dai sensi uscita?
Fallaci questi, ogni ragion fallace.

Ma se Lucrezio ebbe ragione di fondar la teoria della gnosi sui sensi e sulle sensazioni, non ebbe certo ragione di mettere in non cale il controllo dell'attenzione, il giudizio mentale, ottenuto colla riflessione, colla funzione dell'intelletto; imperocchè se la funzione sensoria non è completamente passiva, ma lo è solo in parte, ciò è dovuto unicamente al fatto che essa, nello stesso istante che ha luogo, costituendo uno stimolo all'anima, ne provoca un primo grado di attenzione, che agisce con lei, e senza il quale la sensazione non avrebbe alcun valore rappresentativo del mondo esterno; cosicchè l'aumento dell'attenzione stessa non può che accrescere il valore della sensazione, far sentir meglio, più consciamente e più esattamente le cose e i fenomeni; chè senza l'aumentata attenzione, alcuni particolari della sensazione non sarebbero avvertiti, e la sensazione stessa riescirebbe incompleta e darebbe luogo a falsità di giudizio. Questo

è appunto ciò che avvenne a Lucrezio, il quale, per non aver posto mente al fatto sensorio che i corpi sembrano impicciolirsi coll'aumento della loro distanza dai nostri occhi, si ridusse ad ammettere, fra le altre assurdità, che gli astri non siano più grandi di quel che appariscono alla nostra vista; e ad ammettere altresì che il sole, benchè relativamente piccolo, liberi continuamente fluido luminoso da un certo ipotetico foro in esso. Altro che principio sensista Aristotelico: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu!* Se a tal principio la scolastica aggiunse: *nisi intellectus ipse*, Aristotile l'avrebbe sofferto, ma forse non Lucrezio. Tuttavia, è evidente che per aver questi voluto fondarsi su di una singola sensazione immediata, egli smarrì una verità che altre sensazioni gli avrebbero porta, cioè l'apparente impicciolirsi dei corpi coll'aumento della distanza; e quindi altresì la verità, rinvenuta per processo *intellettuale*, che gli astri sono assai più grandi di quanto a noi appariscono nel firmamento. È evidente che questo errore era evitabile coll'*attenzione*, che ci fa completare le nostre sensazioni e i dettagli di ciascuna di esse, onde venire al giudizio sulle sensazioni fondato. Questa è una delle ragioni per le quali esistono perfino nella fisica le interpretazioni dei fenomeni. Ma queste, per quanto appaiano sovente esatte e ben fondate, posson nondimeno risultare ben erronee, come appunto avvenne di alcune di esse, che un tempo erano state credute correttissime. E quando a spiegar fatti molto complessi troviamo l'applicazione di un principio fondato su di un'interpretazione, che, per quanto appaia esatta, può nondimeno esser sempre trovata falsa, mediante nuovi dati di fatto, quali possibilità di trasformazioni non siamo noi costretti ad ammettere nella scienza? Che cosa diverrebbe la teoria della gravitazione universale di Newton, se venisse dimostrato che i corpi cadono al suolo per un loro proprio intrinseco peso, come volea sostenermi un teologo, ora defunto? Non mancano scienziati che in luogo dell'attrazione fra gli astri e pianeti, ammetterebbero la spinta o pressione dell'etere nello spazio infinito; e qualche astronomo ha anche pubblicato in Italia un libro in cui nega che la gravità universale la si debba intendere al modo di Newton; e G. B. Olivero da Murello scrisse un trattato di astronomia, pubblicato il 1902 in Torino, nel qual trattato pretende dar varie prove della sua pretesa che il sistema Copernicano e di Galilei sia falso, perchè non spiega la formazione della curva 8, meridiana del tempo medio; e l'Olivero al sistema Copernicano sostituisce il suo, che dà piena ragione di quella curva, e che fu da lui riprodotto, meccanicamente, in piccolo. Secondo lui, la nostra terra, girando, descrive un circolo, che può considerarsi come la base di

un cono di rivoluzione, del quale la stella polare terrebbe il luogo del vertice (1).

Un sapiente molto più conosciuto dell' Olivero, il Wallace, sostenne, or sono alcuni anni, in una sua voluminosa opera, che l'antico antropocentrismo di Tolomeo era da preferirsi all'eliocentrismo di Copernico e Galilei. E tutti questi fatti, ed altri ancora, ad altro non accennano che alla grande probabilità delle più profonde trasformazioni della Scienza.

L'Haeckel, come altri scienziati, sostenne che la Scienza, per dirsi tale, ammetter deve le ipotesi fondate sui fatti. Lo sostenne nella *Storia della Creazione Naturale* (pagg. 450, 451), nei *Problemi dell'Universo* (pag. 441), nelle *Meraviglie della vita* (pag. 31, 81, 82); laonde è ben evidente che una certa fede appartiene anche alla Scienza positiva; e non vale a negarlo la ragione addotta da Haeckel, che la ipotesi nella scienza non è credenza nel soprannaturale. Chè se per soprannaturale egli intende ciò che fu detto *miracolo* — com'ei dice nelle *Meraviglie della Vita*, a pag. 55 — noi gli rispondiamo che il *miracolo,* nel senso etimologico di « fatto mirabile » (Liv., I, 2, cap. 7), l'ammettiamo certamente, ma non come avente alcun che di soprannaturale, benchè abbia dello straordinario; e che l'ammettiamo per fede non già, ma in virtù della testimonianza sensoria di fatti osservati, prodotti da leggi psico-fisiologiche; laonde la scienza, secondo noi, sarà sempre trasformabile, per una ragione (quella delle ipotesi di essa) che non è completamente dissimile dalla ragione (la credenza per la fede), per la quale le religioni si vanno metamorfosando coll'aumento graduale del lume mentale nella massa dell'Umanità.

***

Ammessa dunque la trasformabilità della Scienza e della Filosofia, l'intolleranza di alcuni scienziati, contro l' ipotesi spiritica, diventa inqualificabile. Molto avrei da osservare contro una certa leggerezza di assertiva dell'Illustre prof. T. Flournoy nel trattare dell'ipotesi spiritica nel suo libro *Esprits et Mediums* (2); ma almeno il Flournoy non è un dommatico antispiritista, come il Morselli. Questi,

(1) Di ciò parlarono i giornali in Italia; e il Generale C. Ballatore fu uno degli scrittori. Se ben mi ricorda, il prof. Porro contraddisse l'Olivero.

(2) Eccelle sopra ogni leggerezza di asserzione quella della signora Fairbanks, *che il Flournoy fa anche sua,* nel libro citato (pag. 287 e seg. della traduz. italiana), rispetto al compimento postumo di *Edwin Drood* del Dickens. Se l'illustre psicologo avesse letta spassionatamente e con profonda attenzione la mia minuta, analitica confutazione di quanto scrisse sul soggetto la Fairbanks (Vedi la monografia in *Animismo e Spiritismo* di Aksakof, pag. 443 e segg.), egli non avrebbe fatta sua la critica della Fairbanks. Ma non poteva l'egregio psicologo ginevrino leggere una monografia non ancora uscita al pubblico.

quasi fosse già luminosamente dimostrato, dalla Scienza, il non intervento spiritico in tutti i fenomeni metapsichici, nega all'ipotesi spiritica la dignità d'ipotesi di lavoro (1). Anche più dommatico di lui furono i professori Wundt (2), Münsterberg (3), ed altri; i quali, nel combattere lo Spiritismo, si fondarono sul solito falsissimo supposto che i suoi fenomeni sarebbero essenzialmente contrarî ai fenomeni naturali ordinarî, già accettati dalla Scienza ufficiale.

Se la Scienza è proteiforme quanto e come abbiamo più sopra dimostrato, se le tante volte dovette ricredersi e confessare di essersi ingannata, se tutto ciò che ora la costituisce non è altro che una parte della Verità cosmica, e non il tutto di questa, qualsiasi ipotesi atta a spiegare sufficientemente ciò che la Scienza non spiega che in piccola parte, dovrebbe aver dritto a divenire ipotesi di lavoro. Sentenziare dalla cattedra il contrario, come fa il Morselli, costituisce un'imposizione abusiva; il che nella Scienza è orribilmente mostruoso e costituisce contro lo spiritismo ciò che un biologo, di cui testimonia il James (4), volle contro la telepatia, pretendendo che

se anche le prove della telepatia fossero vere, gli scienziati dovrebbero collegarsi fra loro, per sopprimerle, o per tenerle nascoste, perchè tali fatti sconvolgerebbero l'uniformità della natura ed ogni sorta di altre cose, di cui gli scienziati non posson fare a meno per continuar le loro ricerche (!!!...).

Da ciò che abbiamo innanzi detto possiamo inferire che il mezzo col quale la Scienza crede potersi perfezionare, è la sua trasformazione; il che è coerente al divenire di tutte le cose in natura, all'evoluzione cosmogenetica, alla lenta graduale produzione del più perfetto dal meno perfetto. Ed ora che tutto un ordine imponente di meravigliosi fenomeni si è mostrato ai sensi fisiologici di scienziati illustri che non possono più negarlo, ora questi fenomeni dovrebbero essere studiati alla luce di tutte le ipotesi, non esclusa la spiritica, come ammettono il Flournoy, il Flammarion, il Bottazzi, il De Rochas, e non pochi altri, contrariamente all'ostruzionismo del Morselli, che, fortunatamente, è desiderato da ben pochi, e non seguìto con successo da alcuno. L'esistenza del dommatismo in religione la s'intende, perchè è per fede nella Rivelazione divina, e può essere altresì logico l'ammetterla e il giustificarla; ma il dommatismo nella Scienza, per quanto finora innegabile, è colpevole, e specialmente nei nostri tempi, in cui

---

(1) *Psicol. e Spirit.*, II, pag. 564.
(2) *Hypnotismus und Suggestion, Philos. Studien*, 1893, pag, 6-7.
(3) *Psycology and Life*. Westminster, 1899.
(4) *The Will to Believe and other Essays; New York*, 1897, pag. 10.

nella scienza avvengono le più profonde trasformazioni, contro la volontà dei dommatici scienziati stessi.

Le due obiezioni del Morselli contro lo Spiritismo, quale ipotesi di lavoro, sono assolutamente false. Non esprime il vero la prima, perchè non è vero che « abbiamo un numero troppo esiguo di fatti irriducibili ». Neppure esprime il vero la seconda, perchè non « è superfluo l'elemento spiritico » dal momento che nessun'altra ipotesi spiega tutto; nè è vero che questo elemento, che il Morselli dice erroneamente superfluo, sia « *immaginato* (? !) in un periodo esclusivamente *empirico* dell'osservazione » (cioè in un periodo di un'esperienza grossolana !!...). Basterebbe semplicemente notare che mentre l'ipotesi spiritica tutta spiega la fenomenologia, il psicodinamismo morselliano (non però ideato dal Morselli, giacchè prima di lui era stato enunciato dal Thury, dal Chevillard, dal Cox, dal Hartmann e da molti altri), non spiega come dal pensiero di un medio, che non sa nulla di anatomia interna, possano venir plasmati, fin nei loro complicatissimi elementi istologici, gli organi tutti dei fantasmi ottenuti dal Crookes, dal Richet, dall'antropologo Hitchmann, dal ben noto Schrenck-Notzing (*sperimentatori ai quali non si può certo attribuire il grossolano metodo sperimentale chiamato " empirismo d'osservazione "*); nè come un fantasma psicodinamico possa scrivere nella calligrafia che un defunto ebbe da incarnato; nè come possa operare apporti da enormi distanze, e ben altri portenti di cui tratta la controversia fra spiritisti e loro oppositori.

E quando, adunque, con tutte le altre ipotesi non siamo riusciti a spiegare altro che un numero molto esiguo di fatti, non restando altra ipotesi che la spiritica a dar ragione del resto della fenomenologia, come mai sarebbe giustificabile la pretesa che l'ipotesi spiritica non sia degna di esser chiamata in soccorso? E se anche tutte le altre spiegassero quanto la spiritica (il che non è), bisognerebbe pur costatare se questa spieghi meglio i fatti, e se meglio e più spontaneamente e naturalmente sorga da essi; e quindi avrebbe dritto, anche in tal caso, ad essere ipotesi di lavoro.

E il negarle questo dritto è contraddetto, implicitamente, perfino dall'argomento del Morselli. Infatti, ei dice che « l'ipotesi spiritica è stata *immaginata* (No! sorge, invece, dai fatti) in un periodo poco evoluto ed esclusivamente empirico dell'osservazione ».

Or se anche si potessero dire empirismo (cioè grossolano sperimentalismo) le osservazioni del Crookes e degli altri scienziati po-

(1) Luogo citato.

c'anzi nominati, è appunto l'obiezione del Morselli una ragione di non escludere dalla ricerca alcuna ipotesi come indegna di esser detta ipotesi di lavoro; imperocchè in un tal periodo di grossolana osservazione (se mai tal fosse, pure essendovi state le esperienze scientifiche di sommi scienziati), non può essere stata detta l'ultima parola dalla Scienza, e tanto meno può essere stato fermato alcun domma in proposito; e alla Scienza resta ancora a lavorare con tutte le ipotesi. Il Morselli, adunque, colla sua obiezione, si dà la zappa sui piedi.

Ricordiamoci, oltre a ciò, che non pochi scienziati illustri trovaron tanta potenza di dimostrazione della tesi spiritica nei fenomeni medianici, che per essi soltanto divennero convintissimi spiritisti. E quando si pensa che alcuni di quei sapienti, quali, a mo' di esempio, Wallace, Elliotson, Lombroso, si convertirono all'interpretazione spiritica non ostante fossero cocciuti materialisti, con qual coraggio negheremo ancora all'ipotesi spiritica il dritto di essere ipotesi di lavoro in una scienza che mille volte dovè confessare di aver sbagliato, e che perciò non può condannare all'ostracismo un'ipotesi di tanta forza?

Ma se la Scienza ufficiale, per essersi le mille volte ingannata e trasformata, non dovrebbe rifuggire dall'usare nelle sue ricerche l'ipotesi spiritica, tanto meno lo dovrebbe la filosofia, che non vuol riconoscere alcuna moda imperante, perchè ciascun grande filosofo ha la sua propria filosofia. Ed è specialmente dei filosofi la discussione della tesi spiritica; e la Scienza stessa, nel discuterla, non potrebbe non fare un po' di filosofia, la sola differenza consistendo, principalmente, nella quantità relativa dell'elemento metafisico nell'argomentazione.

Il vero è che l'ipotesi spiritica è avversata non perchè non balzi spontanea dai fenomeni, ma solamente a causa di ciò che io direi « il pregiudizo antispiritico ». Esso è nell'uomo un residuo atavico del giurare *in verbo magistri.* I nostri dotti antenati si risero di ogni spiritismo; dunque è ridicolo credere che i defunti si manifestino: ecco il sofisma che, inconsciamente, e come per atavismo, si andò in noi costituendo in « organismo psichico », in cieco sentimento.

— Bambina, vuoi tu capire che la befana non c'è?

— Invece c'è, perchè me l'ha detto papà.

— E come sai che non abbia sbagliato papà?

— Lo so, perchè me l'ha detto mammà.

Questa, in fondo, è la risposta di certi bambinoni che, praticamente e senza avvedersene, parlano sull'autorità dei dotti padri, nel-

l'avversare l'ipotesi spiritica. E così, accecati dal loro atavico pregiudizio, non si avvedono che, se scientificamente e filosoficamente esso non ha ragion di essere — perchè l'ipotesi spiritica sorge immediatamente dai fenomeni e tutti li spiega — neppure ha ragion d'essere perchè abbia odiosa sembianza; imperocchè sovente il bello culmina in isplendore nell'arte, medianti appunto le concezioni spiritiche, come in molte invenzioni immaginose e poetiche di Dante e Shakspeare; le quali perciò, da concezioni puramente fantastiche, assorgono ad un grado eminente di verosimiglianze meravigliose.

Il pregiudizio antispiritico è sì forte, e sì veramente tale, che riesce ad accecare la mente umana fino al punto da indurla a credere che poesia e bellezza vi siano nello *spiritualismo*, ma ridicolaggine ed errore nello *spiritismo*. E la ragione? Non la si sa. Eppure, ammesso lo spiritualismo, torna antifilosofico non ammettere lo spiritismo, perchè in natura tutto si collega, tutto si unifica nel cosmo, e nulla rimane completamente disgiunto e separato dal rimanente; e la bellezza dello spiritualismo non può non assumere consistenza e diventar più consolante colle dimostrazioni dei fatti dello spiritismo.

Adunque, in qualsiasi modo si voglia considerare l'avversione allo spiritismo, essa sempre torna inqualificabile, stolta, odiosissima.

***

Noi crediamo che nessuno, nell' intima sua onesta coscienza, possa negare la ragionevolezza di quanto abbiamo finora esposto; laonde crediamo che l'ipotesi spiritica, non potendo venir sostituita da nessun'altra, perchè è l'unica che spieghi tutti i fenomeni, dopo altri pochi decennî entrerà a far parte necessaria della Scienza e della Filosofia, come ammise altresì il Du Prel. Ed allora quali profonde e rapide trasformazioni non subirà tutto lo scibile umano?

Prof. V. Tummolo.

Visione unilaterale.

Una delle cause principali degli errori nei giudizi degli uomini si è la poca attenzione che mettono nell'esame dei rapporti delle cose; il più delle volte essi non osservano un oggetto che dall'uno dei lati, ed immaginandosi di vedervi tutto ciò che è da vedersi, pronunziano intempestivamente e senza cognizione di causa.

Gioia.

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

(*Continuaz.: v. fascic. preced. pag. 180*).

(*Continuaz.: v. fascic. preced. pag. 180*).

IV.

La grand'Opera.

I cultori dell'arte alchimica, prima d'accingersi all'impresa della *grand'opera*, dovevano studiare tutte le discipline *esoteriche*, cioè quelle insegnate un tempo ai soli iniziandi, nelle università sacerdotali d'Egitto, di Grecia, della Persia, dell'India, della Caldea, della Gallia, dell' Italia e del Marocco. Questi studi sono indicati nel *Nuctémeron* d'Apollonio di Tiana e vengono simbolizzati dagli ultimi *dodici arcani maggiori*, o figure speciali, *del Tarocco*. Sono i seguenti:

Arcani del Taro	Scienze e arti occulte
I. Il bagatto (il giocoliere)	
II. La papessa (la scienza occulta)	
III. L'imperatrice	
IV. L'imperatore	
V. Il papa (il gran gerofante)	
VI. L'amante	
VII. Il carro	
VIII. La giustizia	
IX. L'eremita (l'iniziato)	
X. La ruota della fortuna (la luce astrale)	1. La scienza positiva
XI. La forza	2. Il magnetismo
XII. L'appeso (l'alchimista)	3. L'alchimia
XIII. La morte	4. La negromanzia
XIV. La temperanza	5. Le correnti astrali nell'aura planetaria
XV. Il diavolo	6. L'estasi o il sabba
XVI. La torre fulminata	7. La terapìa o la magia
XVII. Le stelle	8. L'astrologia
XVIII. La luna	9. La pluralità dei mondi
XIX. Il sole	10. L'idea del mondo divino
XX. Il giudizio	11. L'apparizione delle gerarchie celesti
XXI. Il mondo (il grande arcano)	12. Il *nirvana*.
XXII. L'*Amens* o folle	

Questo corso di studi comprendeva, perciò, la *fisiologia*, l'*androgonia*, la *cosmogonia* e la *teogonia*.

Gl' iniziati riconoscevano l'esistenza di alcune leggi generali, quali:

1° L'Uno sta in tutto.

2° Il visibile è l'esteriorizzazione dell'invisibile.

3° Ciò che sta in alto è come ciò che sta in basso.

4° La natura è completamente rinnovata dal fuoco.

***

Per ottenere la *pietra filosofale* si praticavano tre operazioni: 1° La distillazione. 2° La sublimazione. 3° La fusione. Uno speciale apparecchio serviva per ciascuna di esse; sicchè rispettivamente si adoperavano il lambicco, l'ovo filosofico e il crogiolo.

1° *Distillazione*. — Era eseguita per mezzo del *lambicco*, apparecchio il cui nome deriva dalla voce araba *al-anbiq*, « il vaso da distillare ».

Gli alchimisti dei secoli passati dicevano che tutti i metalli, prima di essere piombo, ferro, rame, ecc. sono stati oro; perciò la loro *distillazione* non era altro che una epurazione (1).

Tale operazione alchimica richiedeva *tre processi:* la sublimazione, la distillazione e la coagulazione; ognuno dei quali veniva eseguito da uno dei tre strumenti dei quali, nel secolo XVII, si componeva l'alambicco, o lambicco. Essi erano i seguenti:

A. Un fornello a riverbero, detto *atanòr*, dall'arabo *et-tannûr*, « il forno circolare di terraglia », sul quale era posata una caldaia di metallo, detta *cucúrbita*, che aveva un coperchio, pure metallico, chiamato *cappello*, *testa di morto* o semplicemente *testa*. Da quest'ultimo partiva un lungo *tubo* diretto. Con questo strumento s'otteneva la *sublimazione*, cioè la volatilizzazione dei corpi solidi.

B. Un *pallone* o *matraccio*, ossia un fiasco ben panciuto di vetro, munito in basso di un tubo, che si connetteva al tubo partente dalla testa della cucurbita. Questo globo, detto propriamente *condensatore*, veniva in parte immerso in un tino contenente acqua, detto *refrigerante*. La sua estremità superiore, ch'era aperta, veniva chiusa da uno speciale turacciolo di vetro, chiamato *capitello*, provvisto di un lungo tubo diretto, che in seguito — quando fu costruito a spira — venne denominato *serpentino*. Il matraccio, o *lambicco* propriamente detto, serviva alla *distillazione*, cioè alla separazione nel corpo già volatilizzato, dei principi volatili dai fissi, ossia della parte spiritosa, oleosa, salina o acquosa da quella grossolana e terrosa.

C. Una *storta*, o vaso di vetro a pera, con un tubo che s'innestava in quello del capitello. Quest'ultima parte dell'apparato distillatorio serviva alla *coagulazione*, ossia al rappigliamento della materia depurata.

2° *Sublimazione*. — Veniva effettuata mediante due processi: la sublimazione e la coagulazione.

A. Per eseguire la prima si faceva uso di un matraccio solidissimo di vetro verde, avente forma d'uovo — donde l'appellativo d'*ovo filosofico* — matraccio ch'era chiuso ermeticamente e che era messo a cuocere sull'athanor, o fornetto refrattario.

B. L'ovo comunicava, pel becco, con *una storta*, che si poggiava su di un banchetto e che serviva al compimento del secondo processo.

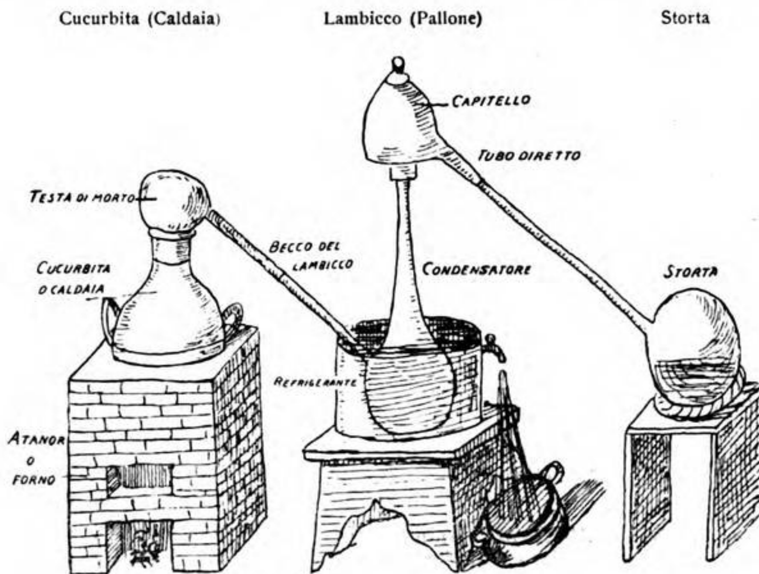
3° *Fusione* o liquefazione dei corpi

(1) Presentemente, invece, è in voga la teoria che tutti i minerali, eccetto l'*idrogeno*, siano *corpi composti*, i quali derivano a grado a grado da esso. (F. Ch. Barlet. *Essai de Chimie Synthétique*, Paris, 1896).

APPARECCHI PER LA FABBRICAZIONE DEL LAPIS PHILOSOPHORUM

I° — LAMBICCO

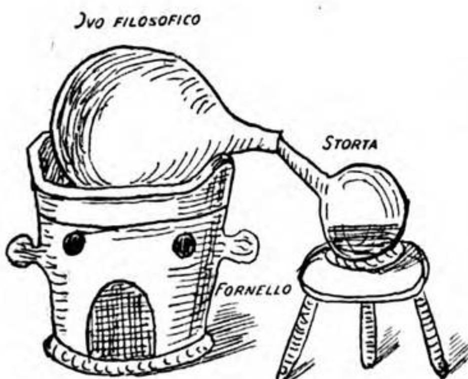
Cucurbita (Caldaia) Lambicco (Pallone) Storta



1a Operazione: DISTILLAZIONE

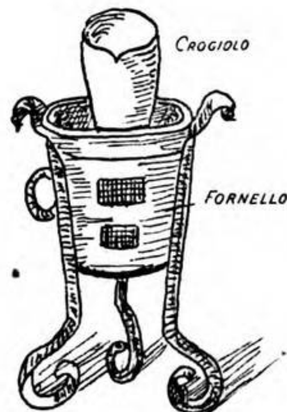
II° — OVO FILOSOFICO

Ovo (Matraccio) Storta



2a Operazione: SUBLIMAZIONE

III° CROGIOLO e FORNELLO



3a Operazione: FUSIONE

solidi. — Serviva all'uopo un *crogiòlo,* o vaso di terra, di ferro o di platino, con fondo stretto e bocca larga munita di un becchetto, che veniva posto su di un fornetto.

***

Il *processo alchimico* era lungo e faticoso: constava di sette lavori, pari alle sette giornate di Dio nella creazione del mondo. Però — in fondo — queste operazioni si riducevano a tre; ed erano: 1° La produzione del Sale; 2° La confezione del Solfo; 3° La coagulazione del Solfo col Mercurio. Però, prima di parlare di tale processo, è necessario fare alcune premesse.

Gli alchimisti consideravano ogni *corpo* naturale composto di quattro elementi, cioè:

1°	י +	🜍	*Solfo* = Spirito (Mente).
2°	ה —	☿	*Mercurio* = Anima (Parte volatile)
3°	ו ∞	🜔	*Sale* = Corpo (Materia).
4°	ה Transiz.	☿	*Umido radicale* = Fluido (Forza).

Queste parti, unite componevano uno strano geroglifico:



Però è bene avvertire che, nei trattati alchimici, per indicare un'idea, non è sempre adoperato un solo e unico simbolo, anzi, tutto al contrario.

La Scienza Sacra — come già è stato detto — ammetteva quattro leggi universali.

La prima era: *L'Uno sta in tutto* (dal greco *En to pan*), e significava che in ogni corpo è insito il principio informativo, o più chiaramente lo spirito. In altre parole, gli alchimisti volevano dire che Dio sta in ogni dove. Identico concetto hanno della divinità i cristiani. Chi non ricorda la notissima quartina metastasiana?

Dovunque il guardo giro
Immenso Dio ti vedo
Nell'opre tue t'ammiro
Ti riconosco in me.

La seconda, *il visibile è l'esteriorizzazione dell'invisibile,* esprimeva l'idea che a ogni forma esterna, o corporea, corrisponde una speciale anima. (1) A ogni corpo, oltre lo spirito, o particella divina, è attribuita dagli esoteristi un'anima. Donde sgorga la possibilità di separare nei minerali, mediante uno speciale processo, gl'involucri esteriori, o terrosi, (la ganga) dai loro princìpi vitali e spirituali, o — come si diceva — volatili e fluidici.

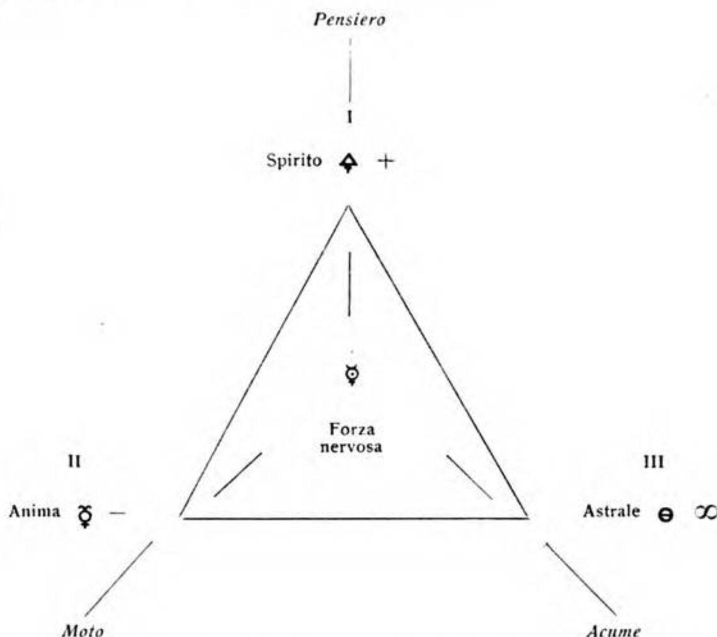
La terza legge, *ciò che sta in alto è come ciò che sta in basso,* e viceversa, vale: Tutto ciò che sta sulla terra e che cade sotto i nostri sensi è analogo - non identico - a tutto ciò che sta in cielo e che noi, allo stato normale di vita, non possiamo nè vedere, nè sentire, nè toccare. Perciò ogni cosa considerata in alchimia assumeva la forma di *un binomio.* Così p. es., l'Unità, la Dualità e la Trinità si scindevano ognuna in due, di modo che si aveva:

a) Unità e analogia	*b)* Dualismo ed equilibrio.	*c)* Trinità e volontà

(1) Questo principio è la base di tutte le arti divinatorie, componenti l'*antropognosia,* cioè della cefalografia, della frenologia, della metoposcopia, della prosopologia, della chiromanzia, della somatologia, della fonologia, della grafologia, ecc.

Il primo termine di ciascun binomio si riferiva al cielo, il secondo alla Terra. Dall'enunciata sentenza (che sta al principio della *Tavola smaragdina* d'Ermete Trismegisto) (1) si inferiva la possibilità delle *comunicazioni astrali*, o telepatiche, giovandosi della proiezione del fluido magnetico. Con tal mezzo si poteva vedere, sentire e comandare a distanza. Mi spiego. Il Sale è un corpo che ne equilibra due altri, l' Anima e lo Spirito; perciò, come tutti i mediatori, è duplice.

Questa duplicità è indicata chiaramente dal simbolo, giacchè il diametro divide il cerchio in due parti, che sono il *Fisico*, o *Corpo*, e il *Perispirito*, o *Corpo Astrale*. Ora l'Umido radicale, o *Fuoco dei Filosofi*, o Mercurio aurifero, se agisce sul *Mercurio dei Saggi* o *Azoth* (2), detto anche Luce astrale, Telesma, Aur, Movimento, Zona, ecc. (3), genera il *moto*; se sul Corpo astrale, l'*acume* o *Ermes*; se sulla Mente, il *pensiero* (4).



Nel primo caso, che è quello solo che c'interessa, l'Umido radicale, cioè la *Forza nervosa*, agendo sul *Fluido magnetico*, lo fa compiere cose meravigliose.

Il campo di tali fenomeni è l'*atmosfera*, cioè la fascia d'aria interpenetrata d'etere che circonda la Terra (5), fascia o zona che gli occultisti denominarono *Serpente astrale*, *Uroboros* o *Drago della Soglia* [celeste]. In conclusione, gli spargiristi (6) ritenevano

---

(1) Cimelio ermetico egiziano, risalente a un'epoca anteriore a Mosè.

(2) Così chiamato dalla parola araba *ez-zibak*, l'argento vivo, il mercurio.

(3) *Le Zoïsme* (Science de la Vie), pag. 7. (Edito a cura della Società di ricerche psichiche di Francia, da Richonnier & C.ie, Parigi, 1911).

(4) *Le Zoïsme*, p. 7, fine folio.

(5) H. Durville, *Magnétisme personnel*, pag. 39-42.

(6) L'alchimia fu detta anche *spargirica*, o *spagiria*, dal greco. Questa denominazione, però, fu usata solo all'epoca di Paracelso, cioè durante la prima metà del secolo XVI. (Vedi Baccioni, *Dall'Alchimia alla Chimica*, pag, 23, nota 1.)

di poter giungere, per mezzo della propria volontà e col metodo magnetizzatorio alla soluzione del problema della dirigibilità delle vibrazioni della sostanza universale, dell'etere. Essi, infondendo alle particelle di questo, comprese nei corpi da trasformare, — in stato di disgregazione, cioè in putrefazione, — uno speciale ritmo, a seconda dei casi, ottenevano — almeno così asserivano loro — la disintegrazione (1), la reintegrazione (2) e la trasmutazione, cioè il cambiamento degli stessi corpi. Ecco il principio della Grand'Opera.

Quarta legge: *La Natura è rinnovata completamente dal fuoco.* Quest'ultima è il corollario delle precedenti. Vale: per mezzo delle vibrazioni eteree (*del fuoco*) si possono operare trasmutazioni meravigliose. Di modo che l'alchimista praticante si accingeva alla fabbricazione della pietra filosofale (del *lapis philosophorum*) mediante tre fuochi: 1° La volontà propria, intensa e costante, diretta a ottenere l'intento agognato; 2° L'etere circostante, che comunicava i comandi di quella — esteriorizzati mediante la proiezione magnetica — all'anima dei minerali; e per questo motivo l'alchimista *covava il suo lavoro.* Con tal mezzo il praticante mutava la orientazione degli atomi del corpo in trasformazione, sicchè di un corpo se ne formava un altro. 3° Il fuoco artificiale che, mantenendo i minerali a un calore di generazione, ne favoriva il cambiamento chimico.

Spiegata in tal modo l'essenza dell'operazione somma dell'alchimia, vengo al suo *processo,* desumendolo dalle opere dell'Arte.

I corpi dei quali si deve parlare sono sette: il solfo, il mercurio, il sale, la luna, il sole, la mònade e il *lapis philosophorum.*

I^a operazione. — Produzione del sale. — Constava di tre lavori.

Primo lavoro. — Si doveva estrarre, con la distillazione, dalla materia iniziale, ossia dal mercurio naturale (altri dice dall' allume, altri dalla canfora, altri dall'antimonio), un lievito o fermento speciale, che veniva chiamato *spirito universale, spirito primo solforoso* o *Solfo.*

Secondo lavoro. — Si doveva fare agire questo fermento sull'argento naturale, sempre per mezzo della cottura, o distillazione, per ottenere un altro fermento, detto *Anima solforosa, Mercurio terrestre, Spirito secondo mercuriale,* o *Mercurio.*

Terzo lavoro. — Dal mercurio terrestre, dopo che aveva agito sull'oro, si ricavava, sempre per distillazione, un nuovo fermento: il *Mercurio filosofico,* detto anche *Spirito terzo, corpo sulfureo, Sale.*

II^a Operazione. — Confezione del solfo — Questa consisteva in un solo lavoro, diviso però in due stadi.

Primo stadio. — Combinando solfo mercurio e sale, cioè i tre fermenti già ottenuti, in un ovo filosofico e mettendolo a cuocere sull'atanor, si otteneva — dopo alcuni mesi di ininterrotto riscaldamento — la trasformazione dei tre fermenti in un quarto, atto a convertire i metalli impuri (il piombo e il mercurio) in argento. Questo nuovo corpo, che era raccolto in una storta, veniva chiamato *Solfo bianco,* o *Luna.*

Secondo stadio. — Se, ottenuto il solfo bianco, si metteva a distillarlo con una certa quantità d'argento naturale, si otteneva un quinto lievito, che convertiva tutti i metalli in oro.

(1) La morte.
(2) La nascita.

Questo veniva detto *Solfo rosso*, o *Sole*. L'operazione con la quale si otteneva il solfo bianco era chiamata *Piccola opera;* quella con cui si aveva il rosso, *Grand'Opera*. Con la nascita del Sole aveva termine il *quarto lavoro*.

III[a] Operazione. — Coagulazione del solfo col mercurio. — Questa comprendeva i tre ultimi lavori.

Quinto lavoro. — Unendo mercurio terrestre, solfo bianco, solfo rosso e oro, si formava una miscela che, dopo dissolta produceva un nuovo lievito, che veniva chiamato *medicina universale*, perchè non solo agiva — dicevano gli alchimisti — sui tre regni della natura, ma trasmutava anche, più efficacemente del solfo rosso, i metalli in oro. Altri le diede lo appellativo di *mònade*, di *Kohl* e di *lapis philosophorum*, quantunque quest'ultimo nome pare fosse più esattamente applicato alla pietra stessa, dopo terminato il penultimo lavoro.

Sesto lavoro. — La medicina universale, nella misura d'una parte, se veniva cotta con due parti o di spirito universale, o di mercurio terrestre, aumentava di potere; e quante più volte quest'operazione era ripetuta, tanto più la detta medicina acquistava virtù. Questo penultimo lavoro si chiamava *moltiplicazione della pietra*. Il nuovo lievito, che era liquido, ma che veniva poi ridotto in polvere, era la vera *pietra dei filosofi*. Per il suo stato fisico, veniva anche chiamata *polvere di proiezione*.

Settimo lavoro. — L'alchimista, usando della pietra filosofale, godeva alla fine del risultato ottenuto e si riposava. I tre ultimi lavori venivano eseguiti, come già è stato accennato, per mezzo del crogiolo (1).

Il processo alchimico

OPERAZIONI	Lavori	Stadi	Corpi naturali e fermenti	Simboli
GRAND'OPERA:	I	—	Mercurio naturale	☿
		—	1° fermento — *Solfo*	[illegible]
I. Produzione del Sale Distillazione . . . . (Lambicco)	II	—	Argento naturale	☽
		—	2° Fermento = *Mercurio*	[illegible]
	III	—	Oro naturale	[illegible]
		—	3° fermento = *Sale*	[illegible]
II. Confezione del solfo Sublimazione . . . . (Ovo filosofico)	IV	1° stadio	Solfo, Mercurio e Sale	[illegible]
			4° fermento = *Luna*	[illegible]
		2° stadio	Argento naturale e Luna	[illegible]
			5° fermento = *Sole*	[illegible]
III. Coagulazione del solfo col mercurio. Fusione . . (Crogiolo)	V	—	Merc., Luna, Sole e oro naturale	[illegible]
		—	6° fermento = *Monade*	[illegible]
	VI	—	Mercurio e Monade	[illegible]
		—	7° fermento — *Pietra filosofale*	[illegible]
	VII	—	Utilizzazione della pietra	[illegible]

(*continua*) PIETRO BORNIA

(9) FÉLIX FABART, *Histoire philosophique et politique de l'Occulte*, pag. 111-112.

I LIBRI.

L. C. De Saint-Martin: Des Nombres[1]

Quest'opera postuma del grande mistico francese, noto anche col pseudonimo di *Philosophe inconnu*, è presentata ai lettori da una breve prefazione di Sédir ed è preceduta da due articoli storico-biografici già pubblicati da M. Matter sulla « Revue d'Alsace » nel 1860 e 1861.

È lodevole il tentativo di Sédir di orientare alquanto lo studioso circa il significato della scienza teosofica dei numeri, di quella dottrina tradizionale che si fonda sulla Kabbala ebraica esposta nel *Sepher Jesirah* e nello *Zohar*, e che fu detta l'arte di applicazione dei numeri alla vita. Non è detto però che le sue delucidazioni su di un argomento tanto oscuro risultino limpide e convincenti. In sostanza egli afferma che, collateralmente alle scienze exoteriche del linguaggio, dello spazio (geometria) e dei numeri (matematica) — esistono delle branche di scienza esoterica corrispondenti: la scienza dei geroglifici o jerogrammi; quella degli schemi, dei sigilli, delle sigle, dei pentacoli; quella dei numeri teosofici. Solo gli occultisti progrediti, gli adepti, sanno leggere nel mistero di queste scienze trascendentali che penetrano negli oceani fluidici onde originano gli esseri, che dominano gli archivi centrali delle regioni profonde in cui tutte le creature sono inventariate col loro nome vero, col loro talismano spirituale e col loro numero eterno. Per iniziarsi a questi studî il Sédir consiglia di abbordarli in condizioni di spirito prettamente recettive, senza sottoporli a ragionamento, abbandonando ogni cognizione anteriore ed ogni preconcetto mentale, in uno stato di contemplazione piuttosto che di meditazione. È fuor di dubbio, egli afferma, che, con questo sistema, le teorie numerali del *philosophe inconnu* divengono comprensibili in pochi mesi.

Un consiglio di questo genere può apparire estremamente pericoloso ad ogni buon positivista, per quanto spregiudicato; e non è detto che sia facile trovare a questi lumi di luna chi si sottoponga per qualche mese ad un simile ingrato esercizio per acquistare la comprensione dei « Numeri » di Saint Martin. Senza contare che ogni atto di dedizione preventiva, quale è quello consigliato dal Sédir, può essere invece la strada maestra per condurre qualcuno a persuadersi per auto-suggestione della verità assoluta delle più grosse bubbole che mente umana possa andar farneticando.

Non vogliamo con questo negar valore all'esoterismo numerale e alla Kabbala. Ci sembra invece che la scienza e la filosofia moderna abbiano con piglio troppo orgoglioso e con gesto troppo sommario posto in disparte o screditate del tutto vaste costruzioni del passato che sono apparse ora semplici

---

(1) Paris, Bibliothèque Chacornac, 1913.

elucubrazioni verbalistiche o affermazioni affatto arbitrarie di rispondenze che non trovano una conferma nella realtà.

Superato il marasma del miope materialismo che ha imperversato nelle menti della generazione passata, si torna ora ad attribuire importanza all' insieme dei valori mistici e religiosi, se ne intensifica lo studio e se ne chiarisce la comprensione. Orbene è notevole come lo svolgersi e il completarsi di molte fra le più grandi esperienze mistiche della storia sia stato accompagnato appunto dal formarsi o dal rifiorire delle dottrine tradizionali magico-kabbalistiche. Fu semplicemente lo sforzo di esprimere in pochi simboli numerici e geometrici la sintesi di una vecchia filosolia ormai sorpassata, o fu il tentativo di fissare nella inadeguata materia dell' intelletto il ricordo e il riflesso pallido delle esperienze compiute negli stati superiori dell' estasi o in quella che con termine recente suol chiamarsi *coscienza cosmica ?* Chi può dirlo?

Certo ai nostri metodi positivi d' indagine, all' analisi fondata sulla conoscenze ordinarie della filosofia e della scienza la Kabbala non resiste. Ma se un allenamento psicacogico sistematico e continuato, se la pratica di qualche metodo indiano di yoga, o dei sistemi consigliati dai *new-thinkers* americani, o di qualche rituale magico occidentale, se anche il solo trasporto devozionale religioso possono realmente schiuder le ali alla psiche umana per volare alla conquista di nuovi mondi e di più alti e vasti stati di coscienza, può forse escludersi che la Kabbala o qualsiasi sistema consimile di espressione analogica numerale o jerogrammatica non segni le tappe di una via percorsa dallo spirito alla conquista delle verità più profonde? Probabilmente per una critica e una interpretazione integrale della kabbala e delle derivazioni numerali che vi si riannodano non basta una perfetta conoscenza del linguaggio e della filosofia dei tempi a cui risalgono i vari testi, occorre forse anche l' aver fatto personalmente l'evoluzione interna di chi è nato per la seconda volta.

È certo che al lettore ordinario il libro postumo del Saint Martin, disordinato e frammentario com'è, appare come una collezione dei più incomprensibili indovinelli che dar si possano, uno strano guazzabuglio di espressioni aritmetiche, geometriche e di termini mistico-filosofici, una serie sconnessa di rappresentazioni schematiche e simboliche, una magnifica accozzaglia degli elementi conoscitivi più disparati messi in relazione nel modo più curioso con ogni sorta di operazioni aritmetiche.

Senza dubbio la materia del libro non ha potuto esser raccolta e coordinata dall'autore in un tutto organico; molti capitoli e capitoletti non stanno verosimilmente a rappresentare che note staccate, schemi di pensiero fissati sulla carta forse per esser poi in seguito elaborati. Questo fatto e l'uso di una speciale terminologia mistica che richiede uno studio e una pratica particolare tendono ad accrescere ancor più l'oscurità del soggetto già per sè stesso eccezionalmente astruso.

Allo studioso, anche meglio disposto e preparato, l' opera del *Philosophe inconnu* può presentarsi dunque per gran parte incomprensibile, e non è facile sfuggire alla impressione che pure in mezzo a pensieri profondi ed a concezioni originali vi si possa trovare in realtà molto vuoto ciarpame verbalistico.

V. VEZZANI.

Il padre A. Kircher e il suo calamaio.

Il padre Atanasio Kircher è una delle figure che più interessano la storia dell'occultismo. Nato a Geisen nel 1601, dopo una vita assai avventurosa fu chiamato in Roma nel 1635 e vi morì nel 1680. Fu un enciclopedico per il suo tempo, matematico, ottico, orientalista, musicista ed ebbe larghe cognizioni di medicina. Fu amantissimo delle antichità; inventò una macchina calcolatrice, un aritmometro, un pantometro, un organo metallico e forse la lanterna magica. Poliglotta eccelso, parlava e scriveva 24 lingue e dialetti diversi. Al Kircher dobbiamo i primi esperimenti d'ipnotismo di cui parla nella sua *Physiologia Kircheriana*, mentre nel suo libro *Magnes sive de arte magnetica* più di un secolo prima di Mesmer trattò del potere curativo del magnetismo. Ricordiamo di lui le *Diatribae de prodigiosis crucibus quae tam supra vestes hominum quam res alias, non pridem post ultimum incendium Vesuvii montis, Neapoli comparuerunt*, nelle quali intende provare, con le testimonianze degli storici, la realtà delle apparizioni di croci sulle vesti degli uomini e su altre cose, apparizioni che, pur tentando spiegare con ragioni naturali, egli considera come un avvertimento celeste. In una parte dell'*Oedipus aegyptiacus* intitolata *Sphynx mystagoga* il Kircher tratta dell'ispirazione dei profeti e degli antichi poeti.

Assai interessanti i tentativi del dotto gesuita per creare una lingua universale nell'opera *Poligraphya seu artificium linguarum*. Infine, nell'*Itinerarium extaticum* il Kircher ci offre una sua curiosa cosmogonia mistica, nella quale tratta delle apparizioni angeliche, degli influssi delle stelle, abbandonandosi a strane eculubrazioni cabalistiche sul Cristo venturo.

Si può dire, d'altra parte, che, per il carattere stesso dell'Autore il quale suole in tutte le sue opere divagare in lunghe trattazioni che si allontanano sovente dal soggetto del libro, tutte le opere del Kircher ribocchino d'argomenti occultistici, svolti, se non sempre con misura, certo non senza profondità.

* * *

In seguito alla soppressione, avvenuta due anni or sono, del Museo Kircheriano in Roma, incorporato, parte nel Museo di Castel S. Angelo e parte nel Museo delle Terme e in quello del Collegio Romano, il dott. Capparoni ebbe agio di riconoscere fra gli oggetti del Museo stesso, un calamaio che egli potè stabilire avere appartenuto al celebre fondatore del museo stesso, il Kircher.

Nel comunicare tale curiosa scoperta agli studiosi, il Capparoni coglie l'occasione per parlare del dotto gesuita dal punto di vista che particolarmente lo interessa, quello della medicina e delle scienze naturali (1), ricordando, fra l'altro, che la scoperta del microscopio invogliò il Kircher allo studio dell'invisibile e che lo troviamo fra i primi ad usare il nuovo strumento. Osserva inoltre che il Kircher va considerato come uno dei propugnatori più grandi, se non il primo assertore per esperimento, del *Contagium vivum* nella trasmissione delle malattie infettive, e conclude affermando che la sua fu l'opera indefessa d'un pioniere della scienza. Facendo nostra la conclusione dell'egregio

(1) Dott. P. Capparoni: *Il Calamaio di A. Kircher*. Estr. dalla « Rivista di Storia critica delle Scienze mediche e naturali »; aprile 1915.

dott. Capparoni, ci piace osservare che non è facile stabilire per quanta parte quella speciale tendenza del Kircher ad approfondire i problemi dal punto di vista mistico e occultistico, abbia contribuito non solo alla parte dell'opera sua meno accettabile dal positivismo moderno, ma anche, precisamente, a quelle osservazioni e scoperte, le quali, appunto, fanno di lui uno dei precursori più interessanti delle attuali scienze sperimentali.

A. B.

F. Graus: La Sopravvivenza (1)

Il chiaro Autore non nuovo alla letteratura dello spiritismo ha testè pubblicato quest'opera con la quale intende recare un contributo alla soluzione del grave e oscuro problema dell'anima. Egli non si appella a postulati filosofici e metafisici, non si indugia in vuote e sterili disquisizioni logiche le quali, se pure hanno un valore dal punto di vista filosofico, poco o male rispondono alle nuove esigenze del pensiero moderno. Egli espone, invece, con scrupolosa analisi, dei fatti che costituiscono un complesso armonico di obbiettive rivelazioni, di anime disincarnate con le quali egli ha condiviso le gioie e i dolori della vita presente.

L'opera, divisa in tre parti e composta di quattordici capitoli rappresenta la fedele esposizione di molteplici fenomeni spiritici, da lui vagliati e sottoposti alla più severa critica; ed in ciò sta davvero il pregio eccellente di essa, in quanto l'A. ha saputo radunarvi un materiale prezioso di valore apodittico per l'edificio dello spiritismo scientifico. Il lettore vi troverà tutti gli elementi indispensabili allo sviluppo della fede scientifica nella vita del di Là, e se per poco mettesse in dubbio la fedeltà dell'A. o supponesse che egli sia stato trascinato a scrivere da una forte corrente di simpatia ovvero da suggestione, si ricrederebbe non appena letti i primi capitoli, attraverso i quali si rivela l'animo agitato e dubbioso del Graus nell'accettare o respingere, più o meno, il valore ontologico del fenomeno.

Lo scetticismo dell'A.; fin da principio, è troppo manifesto, perchè egli possa orientarsi subito verso i nuovi orizzonti dello spiritualismo. Dapprima egli attraversa una crisi spirituale tremenda che, in seguito, col sopraggiungere di altri fenomeni — e, s'aggiunga, fenomeni spontanei — egli riesce a superare. Infine, dopo di aver tutto esaminato, vagliato e ponderato per trentennale esperienza, passando il Rubicone, si trova alla deriva dello spiritualismo, che in lui trionfa su la vecchia concezione materialistica.

Questo travaglio spirituale del Graus, queste fasi psicologiche da lui attraversate, mentre ci porgono la visione di uno stato d'animo non troppo prono a dare il proprio assenso ad una fenomenologia non nuova, conferiscono al medesimo un titolo di serena obbiettività e all'opera quello di veridicità.

In essa l'attento studioso osserverà che dei molti fatti riferiti dall'A. quelli spontanei si presentano in forma precisa e con una propria caratteristica, quelli provocati, invece, non danno gli effetti desiderati. Simili anomalie dipendono

(1) Ed. A. Chiurazzi, Napoli 1915.

da deficienza psichica del medium nel senso che questo non si trova in condizioni fisio-psichiche ta i da poter ricevere le sensazioni del mondo del di Là per trasmetterle nella nostra sfera terrestre. Di tal che il fatto spiritico spontaneo, in quella che mette in rilievo la nostra inferiorità psicodinamica di fronte alle manifestazioni di disincarnati, rende in pari tempo un servizio pregevole alla causa dello spiritismo, quale fattore positivo del problema gnoseologico del di Là. Sta di fatto che la lunga serie di responsi che l'A. accenna di aver ricevuto da' suoi cari trapassati, ha avuto presto o tardi il suo felice avveramento.

Considerazioni son queste che dovrebbero invogliare anche gli scettici a leggere quest'opera, imperocchè vi troveranno dei documenti che offrono coefficienti interessanti allo studio del « Nosce se ipsum! » Ci congratuliamo adunque, dalle colonne di « Luce e Ombra » coll'ottimo ing. Graus per aver dato agli studiosi, un'opera pregevole, che, siamo sicuri, trarrà tante anime dalle pastoie del dubbio, conforterà molti nella fede del di Là, darà un fondamento più stabile alla dottrina della Sopravvivenza. *Quod est in votis!*

BOVIER.

LIBRI IN DONO.

F. GRAUS: *La sopravvivenza. Fatti ed induzioni critiche.* Napoli, Chiurazzi s. a. L. 3.

L. KELLER: *Le basi spirituali della Massoneria e la vita pubblica.* Todi, Atanor 1915, L. 3.

P. MARTI: *Pagine di propaganda civile.* Lecce, Tip. Sociale 1915. L. 3.

CAP. V. ADAMO: *I Magistrati ai Confini nella Repubblica di Venezia.* Grottaferrata, Tip. Italo-Orientale 1915. L. 2.

G. LIFONTI: *Ebbra Lussuria.* Milano, presso l'Autore, s. a. L. 3.

DOTT. P. CAPPARONI: *Il Calamaio di A. Kircher* (Estr. Riv. Storia critica delle Scienze mediche e naturali) 1915.

Nuova Luce or New Light on Peter's name and story. Pisa, Stab. Tip. Toscano 1914.

O Espiritismo christao no Brazil. O Centro espirita Redemptor, sua fondaçao, sua vida e suas obras. Rio de Janeiro, Tipog. Cadaval. 1912-13.

APULEYO: *Historia de Psiquis y Cupido.* S. Jose Costa Rica, Col. Ariel s. a. Cms. 0,25

Proprietà letteraria e artistica. 4-6-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

A. Marzorati

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 6 Conto Corrente con la Posta 30 Giugno 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10 874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del " *Royal College of Science* „ *di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di* " *Luce e Ombra* „ *Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del* " *Corriere della Sera* „ *Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della* " *Royal Society* „ *di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della* " *Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* „ *Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux* (*Francia*) — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista* " *Estudios Psychicos* „ *Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista* " *Cuvintul* „, *Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia* (*Stati Uniti*) — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista* " *Psychische Studien* „ *Tübingen* (*Lipsia*) — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista* " *Die Uebersinnliche Welt* „ Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della* " *Neue Metaphysische Rundschau* „ *Gross-Lichterfelde* (*Berlino*) — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a*) Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b*) I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

IL PRINCIPIO DI CREAZIONE DEL BERGSON E LA METAPSICHICA.

> Nell'assoluto noi siamo, circoliamo e viviamo. La conoscenza che ne abbiamo è incompleta, senza dubbio, ma non già esteriore o relativa. È l'essere medesimo, nelle sue profondità che noi raggiungiamo con lo sviluppo combinato e progressivo della scienza e della filosofia.
>
> BERGSON.

Enrico Bergson, pensatore rappresentativo del nostro tempo è, per ciò, il filosofo di un'epoca di crisi e di transizione. Sorto nel momento del più vivo conflitto tra la filosofia idealista tradizionale e la scienza, egli assume, simultaneamente, di fronte all'una ed all'altra, l'atteggiamento di critica e di difesa.

Riservandoci di accennare più innanzi alla sua critica dell'idealismo assoluto, cominciamo dal rilevare le osservazioni ch'egli rivolge alla filosofia scientifico-materialista. Come è noto, la preoccupazione anti-spiritualista e, al di là di questa, l'odio anti-teologico avevano trascinato questa filosofia a sacrificare intieramente i valori dello spirito sull'altare del meccanicismo. A codesta tendenza si oppone il Bergson ponendo a fondamento del proprio sistema il principio dell'intuizione.

Avvertiamo subito che noi non condividiamo la teoria bergsoniana dell'intuizione, almeno in quanto ad essa viene fatta troppo larga parte a danno del razionalismo sperimentale. Ma se si considera l'atteggiamento del Bergson dal punto di vista storico, cioè come il portato di una reazione al concettualismo della teologia e al determinismo della filosofia materialista si deve riconoscere, sotto questo aspetto, il benefico influsso del bergsonismo, poichè, esaltando i valori dell' intuizione, il filosofo francese riafferma, se non l'autonomia, certo la supremazia dello spirito sulla materia, della libertà sul determinismo.

In quanto alla filosofia e alla psicologia materialiste le quali si riassumono in un monismo a favore della materia e al principio della lenta e graduale evoluzione dall'animale all'uomo, il Bergson si op-

pone ad esse affermando che spiegare l'intelligenza col determinarne le varie gradazioni evolutive, è un errore; anzi un'ingenua tautologia. L'intelligenza deve essere sondata in sè stessa, nella sua propria essenza, onde poter comprendere come lo spirito abbia una sua propria realtà indipendente dalla materia.

In ultima analisi, dunque, l'errore che il Bergson rimprovera al materialismo è quello di voler spiegare lo spirito con la materia; egli si oppone recisamente al monismo materialista. Ma con l'avere stabilito l'autonomia dello spirito, il Bergson non ha ancora risolto il problema fondamentale delle origini e delle relazioni dello spirito e della materia. In merito a tale problema il Bergson aveva dinanzi a sè due ipotesi, quella che spiega la materia come una creazione dello spirito — e accettandola egli si sarebbe dichiarato monista-spiritualista — e quella che pone un'irriducibile distinzione fra la materia e lo spirito — e accettando quest'ultima egli si sarebbe manifestato un dualista.

Ora, sebbene, a parere della maggior parte dei critici, il pensiero del Bergson riveli, in proposito, qualche incertezza e anche talune contradizioni, si può ritenere che l'autore dell'*Evoluzione creatrice* propenda verso un monismo spiritualista. Si noti, peraltro, che il Bergson non s'accosta a questa tendenza senza mettere in luce i difetti e gli errori cui essa può dare motivo se svolta con spirito unilaterale; fra i quali errori primissimo quello già imputato, in senso inverso, al materialismo. Se quest'ultimo, infatti, per spiegare lo spirito con la materia, giunge, in ultima analisi, a sacrificare quello a questa, il monismo spiritualista, per spiegare la materia con lo spirito sacrifica, la prima al secondo. Ora la materia, secondo il Bergson, ha una sua propria realtà autonoma e contrapposta allo spirito. E se il materialismo assoluto giunge a negare la religione, la metafisica, in una parola ciò che è prodotto essenziale dello spirito, lo spiritualismo assoluto, per suo conto giunge a negare la scienza che è riflesso essenziale della materia. Abbiamo detto che il Bergson è un eclettico; egli propugna, come ben si vede, la conciliazione della metafisica con la fisica. È contro lo spiritualismo assoluto, egli ha scritto parole che vale la pena di ripetere, specialmente a coloro che, considerando l'opera del Bergson dal solo punto di vista della reazione al concettualismo e al determinismo, hanno voluto fare di questo filosofo unicamente un intuizionista. Ecco le parole in questione:

Il grande errore delle dottrine spiritualiste è stato di credere che isolando la vita spirituale da tutto il resto e sospendendola nello spazio quanto più in

alto possibile sopra la terra esse la mettevano al sicuro da ogni pericolo; come se non l'esponessero invece a essere semplicemente scambiate per un effetto di miraggio. Certo; esse hanno ragione d'ascoltar la coscienza quando la coscienza afferma la libertà umana; — ma l'intelligenza è là per dire che la causa determina il suo effetto e che l'identico condiziona l'identico, che tutto si ripete e che tutto è dato. Esse hanno ragione di credere alla realtà assoluta della persona e alla sua indipendenza di fronte alla materia; — ma la scienza è là per mostrarci la solidarietà della vita cosciente e dell'attività cerebrale. Esse hanno ragione d'attribuire all'uomo un posto privilegiato nella natura, di considerare infinita la distanza che separa l'animale dall'uomo; — ma la storia della vita è là per farci assistere alla genesi delle specie per via di graduali trasformazioni che sembran così reintegrar l'uomo nell'animalità. Quando un potente istinto proclama probabile la sopravvivenza della personalità, esse hanno ragione di non chiudere l'orecchio a questa voce; — ma se esistono così delle anime, capaci di una vita indipendente, donde vengono esse, quando, come, perchè entrano esse nel corpo che noi vediamo, sotto i nostri occhi, uscir naturalmente da una cellula mista dovuta ai corpi dei suoi due genitori?

Tutti questi problemi resteranno senza risposta; una filosofia d'intuizione sarà la negazione della scienza e presto o tardi essa sarà spazzata via dalla scienza, se non si deciderà a riconoscere la vita d'un corpo là dove è realmente, sul cammino che conduce alla vita della spirito.

Tuttavia, il Bergson, pur sforzandosi di evitare le esagerazioni dello spiritualismo assoluto, svolge una teoria monistico-spiritualista, come appare evidente dalla sua ipotesi sulla genesi della materia.

La materia, secondo il nostro filosofo, non è se non « della psiche invertita ». Spirito e materia, che si manifestano nel mondo fenomenico con un determinismo antitetico, traggono la loro realtà da un fondo comune; o per meglio dire, la materia ripete dallo spirito la propria esistenza, non essendo essa che una « estensione » o « distensione » dello spirito. Dato l'interesse che la teoria bergsoniana della materia, col principio di creazione che le si connette, presenta per le nostre ricerche, sarà bene illustrarla con altre parole ricavate dall'opera che particolarmente tratta questo argomento: l'*Evoluzione creatrice*.

Nel capitolo terzo di tale opera il Bergson scrive, sulla « genesi ideale » della materia, quanto segue:

La filosofia quale la definiamo non ha ancora acquistato piena coscienza di sè stessa. La fisica comprende la sua posizione quando interpreta la materia nel senso della spazialità; ma la metafisica ha compreso il proprio ostacolando puramente e semplicemente il passo della fisica con la chimerica speranza di spingersi più oltre nella stessa direzione? Il suo proprio compito non sarebbe, invece, quello di risalire la china che la fisica discende, di ricondurre la materia alle sue origini e di costituire progressivamente una cosmologia la quale sarebbe, se così possiamo esprimerci, una psicologia rovesciata? Tutto ciò che

appare come positivo al fisico e al geometra, diverrebbe, da questo nuovo punto di vista, interruzione o introversione della vera positività, che bisognerebbe definire con termini psicologici.

Non è qui il luogo di esaminare se questa teoria costituisca una concezione originale del Bergson o se, per contro, si possano di essa riconoscere tracce in altri sistemi filosofici antichi e moderni. Tuttavia, anche in quest'ultimo caso, essa non presenterebbe meno, se non altro per il modo col quale il Bergson la incorpora e la svolge nel suo sistema, l'interesse di una teoria affatto nuova. Vediamo, infatti, riferendoci alla sua ipotesi della genesi della materia, che cosa intenda il Bergson per « principio di creazione ».

Cominciamo, innanzi tutto, dallo stabilire che il Bergson dichiara di credere:

in un Dio creatore e libero, generatore ad un tempo della materia e della vita, il cui sforzo di creazione si continua, dal lato della vita, con l'evoluzione delle specie e con la costituzione delle personalità umane.

È dunque in Dio medesimo che si svolge il processo di trasformazione o meglio di inversione dello spirito in materia? Il Bergson sembra ammetterlo esplicitamente, specie nella sua definizione immanentistica di Dio.

Io parlo di un centro dal quale i mondi sprizzarono come i razzi di una immensa girandola — a condizione però che io non dia questo centro come una *cosa*, ma come una continuità di zampillamento. Dio così definito, nulla ha fatto; egli è vita incessante, azione, libertà. La creazione così concepita, non è un mistero; la sperimentiamo dentro di noi, non appena operiamo con libertà.

Naturalmente, noi facciamo le più ampie riserve sopra una simile concezione, per non dir altro, troppo panteistica della divinità; concezione che non accetteremmo senza una profonda correzione e integrazione alla luce del teismo, quale è concepito, per esempio, dalle menti di un Vico o di un Gioberti. Ma senza soffermarci su questa critica che troppo ci distoglierebbe dall'argomento principale, facciamo rilevare che il concetto di creazione, proprio al Bergson, anche riferito alla Divinità, differisce sostanzialmente da quello tradizionale, in quanto viene da esso escluso il principio del Nulla. Il Nulla, secondo il Bergson, è una pseudo-idea, un fantasma logico privo d'ogni reale consistenza.

Per quanto il pensiero del Bergson, anche a tale proposito, non sia troppo chiaro, ed abbia assai affaticato i suoi interpreti, si può,

tuttavia, riassumerlo con sufficiente approssimazione, affermando che non si può ritenere che Dio abbia creato il mondo repentinamente *ex-nihilo*. Se Dio è eterno ed infinito tutte le infinite realtà debbono essere state in lui esistenti *ab aeterno* ed Egli afferma la propria infinita libertà e volontà nella continua trasformazione (che avviene per il già rammentato processo d'inversione) della sua vita-spirito in materia-inerzia, dalla quale sorge tutta l'infinita varietà delle forme dell'universo e quell'incessante mutare dei rapporti delle cose che va dalla nebulosa all'astro, dall'atomo all'uomo.

Dio è creatore, dunque, non in quanto possa far sorgere qualche cosa dal nulla (1) ma in quanto la sua potenzialità di trasformazione, di mutazione di rapporti non trova limite alcuno da parte di altri spiriti o di altre materie.

Anche l'uomo è fornito della medesima potenza di trasformazione e di mutazione di rapporti propria alla Divinità, ma questa potenza in lui è limitata. E da che? Precisamente da altre forme di creazione dovute a Dio o ad altri esseri, dal moto inverso della materia che lo circonda e nella quale egli, col suo slancio vitale, tenta penetrare infondendole la libertà dello spirito. Dice infatti il Bergson:

Lo slancio di vita consiste in un'esigenza di creazione. Esso non può creare nel senso assoluto della parola perchè si imbatte nella materia, vale a dire nel movimento inverso al suo. Ma esso si impadronisce di questa materia, che è la Necessità stessa, e tende a introdurvi la più gran somma possibile d'indeterminatezza e di libertà.

In che consiste, dunque, e a quale fine tende l'attività dell'uomo sulla terra? in che consiste e come può definirsi la sua potenza creatrice? La finalità dell'uomo sulla terra consiste in un continuo *accrescimento* della Realtà, in una continua infusione della libertà e della vita nella materia, grazie alla virtù che gli è propria di trasformare e organizzare e, nel senso speciale che preciseremo fra poco, di *creare* la materia stessa. Ecco la precisa definizione del Bergson:

Tutta la vita, animale e vegetale, in ciò che ha di essenziale, appare come uno sforzo per accumulare dell'energia e sprigionarla in seguito lungo dei canali flessibili, deformabili, all'estremità dei quali essa compierà dei lavori infinitamente varî. Ecco ciò che lo *slancio vitale*, traversando la materia, vorrebbe ottenere in una sol volta. Vi riuscirebbe, senza dubbio, se la sua potenza fosse illimitata o se qualche aiuto potesse venirgli dall'esterno. Ma lo slancio è limitato, esso è stato dato una volta per sempre e non può superare tutti gli ostacoli.

(1) È interessante raffrontare questa opinione del Bergson con le seguenti parole di Leibniz: « Nulla può essere cambiato nell'universo (come pure in un numero) salvo la sua essenza o, se volete, la sua individualità numerica ».

Ma può l'uomo creare (intesa qui la parola nel senso di « invertire lo spirito ») la materia?; in altre parole, può l'uomo definirsi un creatore? Ecco ciò che ne pensa il Bergson:

Quando noi riportiamo il nostro essere nella nostra volontà e la nostra stessa volontà nell'impulso che essa prolunga, noi comprendiamo, noi sentiamo che la realtà è un accrescimento perpetuo, una creazione che prosegue senza fine. La nostra volontà compie già questo miracolo.

Qualsiasi opera umana che racchiuda una parte d'invenzione, qualsiasi atto volontario che racchiuda una parte di libertà; qualsiasi moto d'un organismo che manifesti della spontaneità, porta qualche cosa di nuovo nel mondo. Non si tratta, è vero, che di creazioni di forme; e come potrebbero essere altra cosa? Noi non siamo la corrente vitale stessa; noi siamo questa corrente già carica di materia, vale a dire di parti congelate della sua sostanza che essa sfiora lungo il proprio percorso. Nella composizione di un'opera geniale come in una semplice decisione libera, noi abbiamo un bel tendere sino alla massima tensione della nostra attività e creare così ciò che niun ammasso puro e semplice di materiali avrebbe potuto dare (quale giustaposizione di linee note, potrà mai equivalere al segno di matita d'un grande artista?); non vi sono meno per questo degli elementi che preesistono e sopravvivono alla loro organizzazione. Ma se un semplice arresto dell'azione generatrice della forma potesse costituirne la materia (le linee originali disegnate dall'artista non sono esse già la fissazione e quasi la congelazione di un movimento?), una creazione della materia non sarebbe nè incomprensibile, nè inammissibile.

Il Bergson s'addentra in una complicata e ardua analisi del possibile processo di questa creazione. Noi cercheremo di riassumere i concetti dell'autore, pur avvertendo i lettori che per le difficoltà, giudicate dallo stesso William James quasi insormontabili, che presenta tale assunto, la nostra esposizione non può offrire che un'idea affatto relativa del pensiero, così oscuro nella sua apparente chiarezza, del Bergson.

Secondo il nostro filosofo, adunque, la materia è il risultato di una « estensione » della Coscienza. Si avverta però che la Coscienza cui allude l'autore non deve essere intesa nel senso comune di tale parola e cioè di « soggetto conoscente ». All'attributo della *Conoscenza*, infatti, il Bergson aggiunse quello della *Volontà*. Con ciò ci accostiamo, come s'avvede il lettore, alla *Volontà* di Schopenhauer e, in realtà, la filosofia bergsoniana s'identificherebbe con quella del pensatore pessimista, se però il Bergson non conferisse appunto alla Volontà l'attributo, negatole dallo Schopenhauer, della Coscienza.

La Coscienza-Volontà si slancia fuori del proprio centro con un getto ascendente il quale, ricadendo, crea il moto inverso di discesa. Questa corrente nel discendere s'abbatte contro la corrente vitale che

continua a proiettarsi inesausta e appunto dal contatto fra le due correnti, diretta ed inversa, grazie a un processo di interferenza, o, come il Bergson stesso lo definisce, di « interruzione », lo spirito crea, o meglio, si trasforma in nuova materia.

Non è facile, ripetiamo, penetrare in tutta la sua profondità lo svolgimento che il Bergson ci offre della sua teoria. Lo stesso autore si vede costretto a ricorrere a varie similitudini, delle quali sembra a lui stesso più d'ogni altra approssimativa la seguente:

Pensiamo a un gesto, come quello di un braccio che si leva; poi supponiamo che il braccio, abbandonato a sè medesimo, ricada e che, pertanto, sussista in esso, che si sforza di rialzarsi, qualche cosa del volere che lo animò: con questa immagine di un *gesto creatore che si disfa*, noi avremo una rappresentazione più esatta della materia; noi vedremo, allora, nell'attività vitale ciò che sussiste del movimento diretto nel movimento invertito, *una realtà che si fa attraverso quella che si disfa.*

In altro luogo della sua opera il Bergson così illustra nuovamente la propria teoria:

La nostra visione del mondo materiale è quella di un peso che cade; nessuna immagine, desunta dalla materia propriamente detta, ci darà l'idea di un peso che si innalza. Ma questa conclusione s'imporrà a noi con maggior forza se penetreremo maggiormente la realtà concreta, se noi considereremo non più la sola materia in generale, ma, all'interno di questa materia, i corpi viventi. Tutte le nostre analisi ci rivelano, infatti, nella vita uno sforzo per risalire la china che la materia discende. Con ciò, esse ci lasciano intravvedere la possibilità, anzi la necessità, di un processo inverso della materialità, creatore della materia con la sua sola interruzione.

Tale, in breve, la teoria bergsoniana sulla genesi della materia. Si deve, peraltro, rilevare che i ragionamenti e gli argomenti che il Bergson adduce a conforto della propria tesi sono di carattere unicamente logico e metafisico e che perciò, come tutta la filosofia, potranno bensì illuminare, ma non mai convincere definitivamente la totalità degli studiosi e tanto meno noi che, seguaci di uno spiritualismo positivo, non possiamo non esigere, in merito a un problema che interessa direttamente scienze positive e materiali quali sono la fisica, la chimica e anche la psicologia, prove non metafisiche ma sperimentali.

Infatti, la teoria sulla genesi della materia, ha poco convinto non solamente gli avversari ma gli stessi propugnatori del Bergson, tanto che si è potuto affermare da un critico che essa costituisce « il vero tallone d'Achille del sistema bergsoniano ». E tale essa è, appunto,

per il valore unicamente logico e astratto delle argomentazioni che la sorreggono.

Ma le prove di carattere scientifico mancano veramente?

Orbene, è a questo punto che la questione interessa le nostre ricerche metapsichiche. Noi crediamo, infatti, che i fenomeni della psicologia supernormale possano offrire alla teoria bergsoniana, se non prove definitive, almeno serî indizî, usando questa parola nel senso stabilito dal Cattaneo, cioè di fatti che se per sè stessi « non costituiscono prova nè parte di prova, possono tuttavia guidare nella ricerca delle prove ».

E, invero, per suffragare un'ipotesi con la quale si attribuisce alla Coscienza la creazione della materia, a quale scienza doveva il Bergson chiedere l'ausilio se non alla metapsichica, la quale verte appunto sui più misteriosi rapporti dello spirito, della coscienza, del pensiero con la materia? Ora è da lamentarsi che il Bergson l'abbia, invece, completamente trascurata.

Non sembri contraddire questa nostra affermazione il fatto che le manifestazioni pubbliche del Bergson sono tutt'altro che sfavorevoli alle scienze metapsichiche (1) nè ch'egli abbia ricoperto la carica di Presidente della *Società di Ricerche Psichiche* di Londra e quella di membro della famosa Commissione dell'*Istituto Psicologico* di Parigi per lo studio della medianità di Eusapia Paladino.

In realtà, le manifestazioni cui accenniamo sono sempre di carattere occasionale; si tratta di discorsi, di interviste, ecc.; laddove nelle opere principali che contengono il suo pensiero elaborato e sistemato, il Bergson, mentre si occupa a lungo di altre scienze, tace completamente della nostra, la quale, invece, più di ogni altra, contiene elementi in appoggio alla sua filosofia. D'altra parte aggiungiamo che nelle stesse manifestazioni in pro' della ricerca metapsichica, il Bergson, secondo il nostro parere, non ha mai dato prova di comprendere in tutta la sua vastità l'importanza che essa presenta per il pensiero speculativo in genere e per il suo sistema in ispecie. Il solo fenomeno che ha veramente attirato la sua attenzione è quello della telepatia; di tutti gli altri fenomeni, specie di quelli medianici, egli non si occupa se non incidentalmente, rinunciando con ciò, lo ripetiamo ancora una volta, ai soli argomenti positivi ch'egli poteva addurre per difendere dagli attacchi dei critici la sua teoria sulla genesi della materia.

Non crediamo quindi superfluo delineare noi brevemente il com-

---

(1) Vedi, fra l'altro, in *Luce e Ombra*, anno 1911, pag. 71.

pito trascurato dal Bergson. Si tratterà, ben s'intende di semplici e fugaci accenni, coi quali, presupponendo nei lettori di *Luce e Ombra* la necessaria familiarità degli argomenti e dei fatti che rammenteremo, intendiamo null'altro che abbozzare una dimostrazione che i lettori stressi potranno svolgere e compiere col corredo delle proprie cognizioni e di qualche indicazione bibliografica che sarà nostra cura, via via, fornir loro.

***

Come abbiamo ripetutamente affermato, il Bergson attribuisce la creazione della materia alla Coscienza, di modo che a un suo illustre critico, il Fouillée, parve doversi parlare non già di *Evoluzioue* creatrice ma di *Immaginazione* creatrice. « Immaginazione creatrice »: ecco due parole che debbono suonare familiari all'orecchio dei nostri lettori e far loro comprendere intuitivamente quali relazioni esistano fra la filosofia del Bergson e la metapsichica.

Infatti, tutti gli scienziati che si sono occupati di psicologia supernormale, a qualunque scuola e tendenza appartengano, sono unanimi nel riconoscere i poteri eccezionali, non misurabili del pensiero, e, in genere, dell'energia biologica. Dal Crookes al Myers, dal Wallace all'Aksakof, dal Richet al Lombroso, dal Lodge al Morselli, si è riconosciuto all'organismo umano una potenza sulla materia le cui origini e i cui attributi sono ancora avvolti nel più fitto mistero.

Ricorderemo, innanzi tutto, i fenomeni delle stigmate e quelli ancor più ineccepibili delle così dette « voglie » materne, i quali provano la potenza plastica del pensiero umano (1). Ma questa potenza è rivelata nei suoi effetti più arcani dai fenomeni medianici. Per citare uno scienziato meno d'ogni altro sospetto di tendenze mistiche e trascendentali, il Morselli riconosce che la psiche umana ha la capacità di proiettare all'esterno arti e figure concrete rispondenti a ideazioni della psiche stessa. Scrive egli in proposito:

La facoltà di esteriorare delle forze psichiche e di costituire col loro mezzo dei fantasmi agenti sui nostri sensi con le qualità della materia, non si può più negare.

... Il teleplasma sarebbe una specie di accentramento e condensamento delle radiazioni medianiche proiettate nello spazio conforme ad una legge sconosciuta, particolare alle ignote forze bio-psichiche... Se la ipotesi della « teleplastia » per

---

(1) Vedi l'opera di De Frarière: *Influences maternelles pendant la gestation*, Paris, Didier 1862. Interessante, perchè redatto dal punto di vista degli studi metapsichici, è il volumetto di E. Carreras: *Le Impressioni materne*, edito dalla « Casa Editrice Luce e Ombra ».

un potere organizzatore esopsichico o psicofisico tuttora sconosciuto, comunque ardita e paradossale, si conferma, la scienza dovrà aggiungere un anello di più alla serie delle forze naturali, dovrà prolungare la catena degli eventi cosmici. È ammesso oggi che vi sono forze e centri o sistemi di forze nel fatto astronomico, nel fatto fisico, nel chimico, nel biologico? Ebbene, vi saranno anche nel fatto psichico e nel fatto iperpsichico.

Naturalmente, data la estrema prudenza scientifica cui s'informa l'illustre psichiatra e data sopratutto la corrente filosofica contraria allo spiritualismo da lui seguita, il Morselli riduce i fenomeni delle materializzazioni a proporzioni forse più ristrette di quelle che una visione più ampia della realtà e della possibilità della natura, può loro conferire. Ma pur restringendole nei limiti determinati dal Morselli, la psiche umana rivela tali facoltà, che lo studio di esse può schiudere nuovi orizzonti non solo alla scienza ma anche alla filosofia.

Sul potere creatore e plasmatore dello spirito scrive il Crookes:

Un uomo eminente che ha occupato la carica di Presidente della *Società britannica per il progresso delle Scienze*, ha dichiarato: « Per necessità intellettuale, oltrepasso i limiti delle prove sperimentali e riconosco in questa materia che — nella nostra ignoranza delle sue virtù latenti e malgrado il preteso rispetto che noi proviamo per il suo Creatore — noi abbiamo coperta d'obbrobrio, la potenza di creare tutta la vita terrestre e la probabilità che essa l'ha fatto ». Preferirei capovolgere l'apoftegma e dire: « Nella Vita riconosco la potenza di creare tutte le forme della materia e la probabilità che essa l'ha fatto ».

Nulla più della materializzazione prova la possibilità di quella capacità di « creare le forme » che il Bergson attribuisce alla Coscienza. Osserva, a tale proposito l'Aksakof:

La materializzazione costituisce una trasformazione, una trasmutazione di una forma organica esistente in un'altra. Essa prova che il corpo non è solamente il risultato del gioco delle forze chimiche, ma il prodotto d'una forza organizzante, persistente che può modellare la materia a proprio piacere... La supremazia dello spirito sulla materia diviene evidente (1).

D'altra parte, un approfondimento della genesi della materializ-

---

(1) Un argomento interessantissimo, al riguardo, è quello delle analogie che, secondo alcuni sperimentatori, i fenomeni di materializzazione presentano coll'embriogenesi. Non ci estendiamo, come sarebbe necessario, su tale argomento, perchè esso è stato, di recente, trattato in modo ampio, sulle stesse pagine di *Luce e Ombra*. Vedi: I. P. Capozzi: *I fattori psichici dell'evoluzione organica*. (Luce e Ombra, anno 1913, pag. 157) e V. Tummolo: *Embriogenesi e Rincarnazione* (Luce e Ombra, anno 1914, pag. 417).

zazione lascierebbe intravvedere nello spirito, al di là della potenza di plasmazione, una tal quale virtù di trasformazione della materia. Ricordiamo, in proposito, queste parole del Marzorati, sia per la speciale competenza dell'autore in fatto di esperienze medianiche, sia perchè esse rammentano il prezioso interessamento del Lombroso al problema che ora ci occupa:

Spesso e ripetutamente ho potuto constatare, nelle sedute a effetti fisici, l'emissione o la precipitazione di sostanze luminose che avevano l'odore e le qualità dello zolfo, e mi sono ricordato l'importanza che ad esso annettevano gli antichi alchimisti e come il suo odore caratteristico accompagnasse alcuni fenomeni — probabilmente medianici — registrati dalle vecchie cronache come opera diabolica tanto che esso costituiva una delle prove, e non la minore, del presunto commercio col diavolo. Se non che questi, nella sua qualità di Lucifero, non si accontenta di rivelarsi nelle sedute sotto le specie dello zolfo; talvolta i fenomeni luminosi sono rappresentati da punti brillanti e inodori o da radiazioni di natura evidentemente elettrica, e ricordano piuttosto le fiammelle che scesero sulla testa degli apostoli nel giorno di Pentecoste.

E a proposito di queste luci mi sia permesso evocare la cara memoria di Cesare Lombroso, il quale negli ultimi anni della sua gloriosa carriera, da vero positivista, avrebbe voluto appunto che le nostre ricerche si mettessero per questa via, e insisteva perchè io chiamassi alle sedute con la Paladino un fisico illustre, onde tentare la *cattura* e lo studio di queste luci (1).

Queste parole del Marzorati sono alla lor volta confermate dai verbali delle sedute con Linda Gazzera (2) i quali registrano misteriose produzioni di sostanza luminosa di natura fosforica e produzioni di ectoplasmi che non si possono spiegare in base alle leggi note dell'energia e della materia. A uno dei più colti assistenti alle sedute della Gazzera, il Duchatel, parve, appunto, che la medianità di questo soggetto confermasse la teoria ideoplastica già emessa dal Richet (3).

Ricordiamo, infine, le importanti esperienze dello Schrenck-Notzing e della signora Alexandre-Bisson sulla medianità di Eva C. (4). Tutta l'attenzione dello Schrenck-Notzing fu appunto attirata dalla produzione della materia con la quale si formavano le materializzazioni:

Noi abbiamo potuto spesso stabilire che, grazie a un processo biologico sconosciuto, dal corpo del medium si sprigiona una materia, a tutta prima semi-liquida, che possiede alcune delle facoltà d'una sostanza vivente.

---

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1912, pag. 167.

(2) Dott. E. Imoda: *Fotografie di Fantasmi*. Torino 1912.

(3) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1912, pag. 74 e il volume scritto dal Duchatel in collaborazione col Warcollier: *Les Miracles de la Volonté, sa force plastique dans le corps et hors du corps humain*. Paris s. a.

(4) Schrenck-Notzing: *Materialisations-Phänomene*. München 1914 - Alexandre-Bisson: *Les Phénomènes dits de matérialisation*. Paris 1914.

.... C'è evidentemente in questa sostanza una facoltà trascendente di formare artificialmente delle immagini ottiche e di conferire loro l'aspetto di volti, alla guisa della scultura e della pittura. L'enigma più misterioso che presentano questi fenomeni osservati, è, a mio parere, la presenza di questo precipitato ideoplastico che forma delle figure di uomini e di donne, come pure degli intieri fantasmi.

Molto opportunatamente il Marzorati, nel passo sopra citato, rammentava le parole del Lombroso riferentisi alla produzione di sostanza luminosa negli esperimenti medianici. Infatti il Lombroso nella sua opera postuma (1) esprime l'opinione che codeste produzioni siano intimamente connesse a quelle insospettate proprietà della materia, messe in evidenza dalla scoperta del *radium*. E in realtà le proprietà quasi miracolose che rivelarono le sostanze radioattive, sconvolgendo gli stessi principî sui quali erano state fondate nello scorso secolo, la fisica e la chimica, rendono meno inverosimili alla logica umana taluni fenomeni medianici e se gli scienziati più audaci sono giunti, in fatto di fisica, a parlare di un tal quale principio di creazione, a miglior ragione se ne potrà parlare a proposito di fenomeni nei quali l'attività dell'energia e della materia si unisce e forse si identifica a quella del pensiero umano.

* * *

Per quanto sommaria, pure crediamo che la nostra breve esposizione sia stata sufficiente per dimostrare al lettore, dall'una parte, l'interesse che la teoria filosofica del Bergson presenta per la metapsichica, e, dall'altra, il corredo di fatti induttivi che la metapsichica può recare in appoggio alla prima.

A chi obbiettasse che veramente i fenomeni metapsichici non provano l'ipotesi di una *creazione* ma piuttosto quella più modesta di una trasformazione e *plasmazione* di materia da parte dello spirito (2) risponderemmo che tale obbiezione non avrebbe alcuna ragion d'essere, dato che il Bergson non ammette già il principio di *creazione ex nihilo* della teologia, ma un principio che s'accosta, appunto, al

(1) Lombroso: *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*; Torino 1909.

(2) Taluno potrebbe anche osservarci che il processo di trasformazione e plasmazione della materia di cui ci occupiamo, non è un fenomeno peculiare al fatto sopranormale della materializzazione, chè, in realtà, gli antichi e i moderni vitalisti riconoscono tale potenza dello spirito nei fatti della normale fisiologia. Perchè dunque limitare la nostra attenzione ai fenomeni metapsichici? L'osservazione è giusta solo in parte, poichè l'importanza speciale dei fenomeni di stereosi consiste nel fatto che essi si svolgono esteriormente al corpo e con una loro tal quale autonomia, la qual cosa ci permette di riconoscere limiti ben più ampî allá supremazia dello spirito sullá materia, tanto più se si voglia, con la maggior parte dei ricercatori, ammettere, in una parte di essi, l'intervento di disincarnati.

processo di generazione; cioè, nella portata più ampia che si voglia attribuire alla teoria bergsoniana, di una repentina trasformazione della sostanza spirituale in sostanza materiale; nella portata più ristretta, dell'azione che lo spirito può esercitare direttamente sul determinismo della materia.

Si potrà discutere tale ipotesi bergsoniana (e noi per primi non l'accetteremmo senza integrarla e approfondirla secondo vedute filosofiche sulle quali non è il caso ora di indugiare); ma d'altra parte quale essa è, non solamente non contraddice alle provvisorie conclusioni della metapsichica, ma ne porge, anzi, il sussidio di un'intuizione filosofica che può illuminare e confortare i nostri ricercatori nel corso delle loro esperienze.

Nè si dica che per la nostra ricerca, il ricorrere a intuizioni filosofiche è superfluo e fors'anco pericoloso. In realtà essa concerne fatti che sono talmente al di fuori e al di sopra delle leggi finora conosciute della natura, ed è perciò ancora in una fase così primitiva, che lo sperimentatore coscienzioso non solo non può rinunciare a mezzi di valutazione intuitiva, ma deve anzi affidarsi (s'intende con la più severa cautela) a un suo tal quale istinto d'orientamento, onde *sorprendere*, quasi per anticipazione, il processo arcano, e contraddicente la logica umana, dei fenomeni medianici.

Ora noi crediamo che l'intuizione filosofica del Bergson possa apparire felice e feconda a quanti abbiano familiarità con l'*ambiente* medianico. Noi non possiamo, infatti, sottrarci all'impressione che taluni fenomeni medianici ci facciano assistere al più grande mistero della vita: la genesi, la creazione delle forme e, forse, in certo modo, anche della materia, per opera dello spirito e del pensiero. L'intima relazione della quale non abbiamo ancora potuto stabilire, non che l'origine, neppure tutte le modalità, ma che tuttavia *sentiamo* esistere dall'una parte fra il pensiero, lo stato d'animo dei soggetti e dei partecipanti alle sedute e le manifestazioni dall'altra, l'inconcepibile rapidità, veramente (per usare il termine che il De Vries adopera per la sua teoria neo-darwiniana) *esplosiva*, con la quale si formano e si dissolvono i nodi luminosi e le materializzazioni propriamente dette, e mille altri indizi che sfuggono persino ad un'efficace determinazione della parola, rendono degna di considerazione l'ipotesi del Bergson che la materia altro non sia che il risultato di un processo d'interruzione, d'inversione dello spirito e della volontà. Quel che d'ambiguo, che ha qualche cosa dell'embrione che si forma e del cadavere che si decompone, proprio degli ectoplasmi, rammenta le parole più sopra citate:

Nell'attività vitale noi vediamo ciò che sussiste del movimento diretto nel movimento invertito, *una realtà che si fa, attraverso quella che si disfa.*

Riassumendo, la genialità che l'ipotesi del Bergson rivela in rapporto alla metapsichica consiste nell'affermazione e nel tentativo di interpretazione filosofica di un fatto: le relazioni tanto intime fra spirito e materia da farci supporre una sostanziale derivazione della materia dallo spirito. La metapsichica non può non accogliere con la più profonda simpatia l'affermazione del Bergson che le manifestazioni della materia si possano e si debbano tradurre « in termini psicologici » e che la cosmologia non costituisca se non « una psicologia rovesciata » (1).

***

Concludiamo. Il principio di creazione del Bergson, sopratutto per chi sappia inquadrare l'opera di questo filosofo nell'ambiente storico in cui è sorta, costituisce un notevole punto di raccordo fra il pensiero antico e il moderno. Esso può dispiacere contemporaneamente ai teologi e ai materialisti, può offrire ragione a gravi riserve d'ogni specie, ma di fronte alla filosofia tradizionale idealista o materialista ha il grande merito di romperla definitivamente con idee preconcette accostandosi alle nuove vedute filosofico-scientifiche delle quali è antesignano il nostro spiritualismo sperimentale.

ANTONIO BRUERS.

---

(1) Per quanto trattato da un punto di vista opposto al nostro, interessa egualmente questo tema l'articolo di F. DE MARCO: *La Reversibilità dei fatti psichici*, pubblicato nella *Rivista di Piscologia*, anno 1912 e riassunto in *Luce e Ombra*, stesso anno, pag. 505.

L'ipotesi.

Si dice con ragione che la scienza è figlia dell'esperienza, ma avviene ben di rado che l'esperienza non abbia l'ipotesi come guida. Questa è la verga magica che fa scaturire l'ignoto dal noto, il reale dall'irreale e dà un corpo alle chimere più inconsistenti. Dalle età eroiche sino ai tempi moderni, l'ipotesi fu sempre uno dei grandi fattori dell'attività umana. Con ipotesi religiose sono state fondate le più grandiose civiltà; con ipotesi scientifiche sono state compiute le massime scoperte moderne. La scienza moderna non ne accetta meno di quante ne accettassero i nostri padri. La loro funzione, è, in realtà, molto più grande oggi di quanto non lo sia stata in passato, e nessuna scienza potrebbe progredire senza di esse.

LE BON.

SULLA STEREOSI SPIRITICA.

Repetita juvant.

L'uomo non crea, *inventa,* cioè rinviene, scopre quel che la Natura fa. *Abdita rerum,* gli arcani della Natura sono tali per la nostra ignoranza. La scienza applicata non è creazione, ma imitazione di tipi e processi naturali. Tutto quello che è, noto ed ignoto, è tutto quello che è possibile ad essere. Il *posse* e l'*esse* sono una cosa sola per la Natura, il cui pensiero è *atto*, e il pensabile è *fatto.* Ciò posto come verità assiomatica, se l'uomo invece di imitare *inconscientemente* le opere ed i congegni naturali, li imitasse *conscientemente*, moltiplicherebbe, anticiperebbe ed insieme faciliterebbe le sue *invenzioni.* Mentre lo scopritore empirico va a tentoni ed incespicando, quello scientifico procederebbe ad occhi aperti e di pie' fermo alla mèta.

Applichiamo questi principii al processo della stereosi spiritica, e traiamone profitto, se è possibile. La stereosi si è detto con ragione essere un *parto astrale*, in quanto del parto ha i caratteri biogenetici, non ostante la diversità del processo, nel quale è reso *evidente* l'autoarchia dello *spirito* organogeno e somatogeno, il che resta *latente* nel processo generativo normale.

Il *gabinetto nero* serve a produrre la condizione necessaria dell'assenza di luce, che la Natura richiede nella generazione in generale. Il seme non si sviluppa che sotto la terra: il germe animale dentro l' utero. L'uovo degli ovipari vien protetto contro la luce dal guscio, ecc. La Natura dunque vuole il processo vitale nell'oscurità.

Gli *spiriti* materializzati spesso balzano fuori bell'e formati innanzi agli occhi degli spettatori nelle sedute medianiche da un ammasso di veli squarciati, il che può avere una certa analogia col sacco della placenta. Nell' istesso tempo bisogna notare che il moto vorticoso, di che viene *animata* la massa nebulare, nella quale e della quale si forma la stereosi spiritica, richiama alla mente l' ipotesi astronomica dei vortici di nebulose, che darebbero nascita ai corpi planetari. Insomma s' intravede in fondo ai grandi fenomeni della Natura l'unità di piano e di procedimento sotto le varietà secondarie, onde siamo indotti a pensare all'Unità direttrice, che presiede alle funzioni

del Cosmo e alla generazione degli esseri: ad una Ragione Suprema assoluta, che ha codificato con saggezza provvidenziale ed una finalità trascendentale la vita dei singoli solidarizzati nel Tutto.

Oltre a ciò occorre come elemento plastico della stereosi la sostanza cellulare del medio, della quale si serve il fantasma, prima fluidificandola e poi condensandola: questa sostanza però deve trovarsi allo stato *vivente,* e cioè compenetrata e dinamizzata dall'od, o energia specifica vitale. Perciò se noi fornissimo in abbondanza questo elemento plastico biotico, il lavoro stereotico sarebbe di molto agevolato e perfezionato insieme. Questo elemento ci potrebbe essere fornito dal sangue, che è un tessuto liquido molto ricco di od; ed infatti l'antica necromanzia non si praticava altrimenti, che coi sacrifizii cruenti delle vittime. Tale e non altra è l'origine stessa dei riti sanguinosi delle religioni antiche, i quali doverono agli uomini essere suggeriti dagli spiriti stessi bramosi di *rivivificarsi* fisicamente, e che per uno speciale intuito, o piuttosto istinto, avevano scoperto il veicolo plastico-dinamico, e cioè il *sangue vivo e fumante,* per le apparizioni stereotiche e le operazioni cinetiche, o altre. Si sa dai classici greci e latini che nelle evocazioni necromantiche le *Ombre* si accostavano avidamente al sangue sgorgante dalle vittime sgozzate, per assorbirne le esalazioni vitali, e così si *fortificavano,* e *riuscivano a parlare.* Dunque le emanazioni odiche del plasma cruorico erano sostanza vitalizzante pei fantasmi, e per tal modo dalla sciomanzia si passava empiricamente alla vera necromanzia (1).

Pel richiamo fluidico di *dati defunti* si servivano gli antichi, oltre che di indumenti, in ispecie delle ossa del morto, e preferibilmente del teschio: e potevano avere ragioni pratiche cavate da lunghe osservazioni per ritenere che realmente quei resti esercitavano un'azione dinamica *effettiva,* nonchè *affettiva* sul trapassato.

Chi può dire fino a quanto tempo i residui anatomici di un cadavere conservino l'od personale, epperò un rapporto magnetico collo *spirito?...*

Molto saggiamente C. Lombroso scrisse che:

Si ha un bel dileggiare le opinioni del volgo, ma se esso non possiede nè i mezzi dello scienziato, nè la sua cultura per raggiungere il vero, vi suppli-

---

(1) Nei psicomantei e necromantei i psicagoghi e necrogoghi appunto coi *sacrifizii* credevano poter forzare le anime a comparire, ed erano chiamati con quei nomi, perchè creduti quasi conduttori delle anime. Vero è che noi ignoriamo i loro metodi evocatorii, mentre se ne contavano ben 32! Ricordo qui che Platone nel *Banchetto* afferma che « dai *Demoni* procede la scienza divinatoria e l'arte dei sacerdoti in quanto si riferisce ai sacrifizii, alle iniziazioni, agl' incanti, alle profezie ed alla magia ». Questa è la vera origine storica dei culti e dei riti, checchè ne pensi e ne cianci l' incredulità ignorantissima di molti dotti.

sce *colle molteplici e secolari osservazioni*, il cui risultato in molti casi riesce superiore a quello del più grande genio scientifico.

Da ciò deriva che l'arte suol precedere la scienza — la pratica la teoria.

Ritornando al vecchio empirismo in questa materia la scienza stessa troverebbe la scorciatoia al suo determinismo sperimentale in fatto di fenomeni psichici superiori, il cui culmine è appunto la stereosi, che darà la chiave del processo organizzante del principio biotico ancor oggi perfettamente ignoto.

Tornare *all'antico* è un progredire, quando *l'antico* fu per secoli dimenticato, e si cadde per pregiudizii di ogni genere nell'ignoranza, dopo aver negato sistematicamente, ed aprioristicamente discreduto alle testimonianze concordi di secoli e di popoli, di tradizioni e di generazioni, di ignoranti e di sapienti, di scuole e di religioni diverse ed opposte.

***

Evidentemente la vita fisica è una forma di dinamismo diversa da quella della vita iperfisica, se gli *spiriti* hanno bisogno per manifestarsi *fisicamente* di un *quid* mutuato agl'incarnati, e che a loro deve mancare.

Con ciò non si nega che non possano attingere ad energie biotiche subumane, o animali ed anche alla vitalità botanica, donde il valore dei suffumigi nelle pratiche necromantiche in uso tutt'ora nell'India, in sostituzione, od in sussidio, o supplemento della forza medianica; ma però resta assodato in principio che nella *generazione* spiritica, se non è vero l'*omne vivum ex ovo,* è verissimo sempre l'*omne vivum ex vivo,* e intendo dire la *vita fisica.* Così gli *spiriti* non possono *creare* piante senza uccidere altre piante, perchè hanno bisogno del *quid* biotico e biogeno preesistente, e che creare non possono.

Da ciò s'induce che la vita è una forza *sui generis* (1) a stadii diversi di evoluzione nei diversi ordini, o regni naturali, ma non trasformabile in altra, nè derivabile da altra forza fisica. Il processo della stereosi ci rende questa verità *sperimentabile,* e direi palpabile: ed essendo la stereosi un *quissimile,* se non un *facsimile* della genesi uterina sopra un altro piano e per via accelerata, o sintetica, bisogna procurare di imitare la natura apprestando gli elementi necessarii,

(1) Liebig, il grande chimico, scrisse « che è una forza di una specie particolare, poichè presenta caratteri estranei a tutte le altre forze ».

e sopratutto quello che il Du Prel chiamò *sostanza a condensazione*. Lo studio nostro deve essere teso in questa direzione per divenire cooperatori degli spiriti stereotizzatori, cercando le sostanze più ricche di *od* organico in tutti i regni. Oltre il sangue, altri liquidi vi sono molto *odizzati,* ad es. il latte, le uova, ecc: e forse caricando di fluido magnetico l'acqua ad alta tensione si apporterebbe un grande contributo dinamico alla stereosi spiritica.

Di somma utilità poi è la continenza, se non la castità, poiché nel centro genesico si accumula la maggior quantità di *od* vitale: perciò gli antichi richiedevano nelle Sibille, nelle Pizie, nelle Vestali l'astensione dalle funzioni sessuali.

Anche per questo avveniva negli asceti e nei santi il facile commercio volontario ed involontario col mondo invisibile; e le prove storiche abbondano negli Annali ecclesiastici.

* * *

Longum iter per praecepta; breve per exempla: anzichè teorizzare *in vacuo,* diamoci a seguire gli esempii dell'antichità in questo più di noi istruita, giovandoci almeno delle poche notizie giunte fino a noi, poichè il tesoro delle sue scienze segrete andò disperso per opera della cieca barbarie del fanatismo religioso, cristiano, ebreo, maomettano, ecc.

La stereosi, o materializzazione degli *spiriti* è l'arma più possente scientifica per sconfiggere il materialismo sull'istesso suo terreno, e piantarvi il labaro della vittoria. Se lo *spirito* si *materializza,* con ciò si afferma e si dimostra come forza egemonica del Cosmo, forza che preesiste e presiede, che regna e governa, che è *ab aeterno in aeternum:* causa genetica, non effetto fenomenico della materia.

Ed anche quando il fenomeno sia attribuito all'animismo, esso ci prova che lo *spirito* del medio, uscito fuori « *della vagina della membra sue* » è il fabbro del corpo, giacchè ne *ricostruisce* un altro consimile al primo.

8 Marzo, 1913.

V. CAVALLI.

L'Unità delle forze naturali.

Le cose della natura, benchè paiano tanto disparate, pure, considerate con esattezza e maturità, si trovano non così disgiunte che non si osservi una concatenazione ed uniformità di operare e però vicendevolmente vengono illustrate.

MALPIGHI.

LA FILOSOFIA DI LAO TSEU.

(Cont. e fine v. fasc. prec. pag. 205).

Tale, in un rapido e sintetico cenno, è la relazione del Taoismo colle massime correnti del pensiero orientale; non sarà quindi strano che le ritroviamo riflesse nell'opera grandiosa di uno dei sommi pensatori di questa scuola, Lao Tseu. Primo di una serie di dieci scrittori della scuola di Confucio, visse circa 600 anni av. Cr. e la sua vita, al pari di quella dei suoi precursori e dei suoi successori, venne avvolta dagli zelanti e fanatici seguaci e proseliti in strane e meravigliose leggende, attraverso alle quali è assai interessante il tentar di discernere il vero; avvenne di lui quel che nella Magna Grecia a Pitagora e curioso invero è il parallelo che se ne potrebbe fare: entrambi miracolosamente concepiti, dotati di somma sapienza, in relazione colla mente divina, dotati del potere dell'ubiquità, di far cessare le pestilenze e di risuscitare i morti, entrambi disdegnosi di onori e di potere, austeri e severi con sè e con gli altri, rigidi custodi della morale, spariti entrambi dalla scena del mondo in modo misterioso che fece credere alle turbe, ch'essi avevano affascinato ed illuminato, che fossero assunti al cielo da una potenza sovrumana ad infonder loro le speranze di un ritorno, di una resurrezione! Non altrimenti avvenne pel solitario pensatore di Galilea e tali idee, passando per infinite trasformazioni e modificazioni, brilleranno, dopo le profonde elucubrazioni di S. Bernardo e di S. Agostino, nell'opera somma del Divino Poeta!

Un fatto notevole è che nessuno di questi filosofi crede di essere un taumaturgo ed infatti, per attenerci soltanto a quello che ci riguarda, Lao Tseu in più luoghi dei trentaquattro volumi che formano il suo Libro sulla Ragione e della Virtù, ch'egli, come vedemmo, chiama Tao, afferma di non fare altro che divulgare verità note a molti altri e queste altro non sono che quelle ch'egli ricavava dai libri indiani essendo bibliotecario del re di Thou.

Le sue dottrine non sono quindi religiose nel senso proprio della parola, e ciò gli è ascritto come un difetto anche oggidì dai dogmatici di qualunque religione, ma bensì filosofiche e morali, poichè il modo di comportarsi, sgorga naturalmente e praticamente dallo studio

e dalla meditazione di quanto appare evidente in Natura; la sua filosofia è un Razionalismo panteistico che ricorda da un lato il *logos* platonico e nella filosofia moderna l'*identità assoluta* di Schelling.

La sua concezione del mondo è semplice quanto grande, come nota Pauthier nel suo volume sulla Cina: esisteva primieramente un informe ammasso di materia, il Chaos, un vuoto incommensurabile che implica pienezza infinita, un *quid* di eterno e d'immutabile nel quale circola il Tao in un silenzio immenso ed infinito. Anche Senofane dirà, secondo la testimonianza di Teodoreto, che il Tutto è Uno ed è sferico.

Il Tao, o potenza organatrice, ragione ed intelligenza suprema, è movimento, principio e fine di ogni cosa, cammino intelligente, via diritta; esso non ha nome e la linea di condotta possibile non ha nulla a che fare con esso; l'uomo ne sente la possanza ma non lo vede e perciò lo dice *indifferenziato* (I), lo ascolta ma non lo comprende e perciò lo definisce come non udibile ed incomprensibile, sente che esiste ma non può provarne l'esistenza e perciò lo dice inconcreto, privo di essenza (Wei). Sono questi tre *non sensi*, ossia la figura di ciò che non ne ha, non essendo sensibile, l'immagine di ciò che non può averne una, la volontà di chi non la possiede e non potrà mai possederla, che formano l'uno, principio unico sul quale l'uomo possa fondarsi e indirizzare la propria vita; dall'uno si genera il due spontaneamente (non sembra d'udire la diade di Aristotile, l'atomo adunco di Cartesio, la monade di Leibnitz?) E, poichè l'uno è forma ma è privo di forma, è fenomeno e non fenomeno, è inesplicabile ed incomprensibile, non ha principio e non ha fine; il pari dunque genera la triade, la quale soltanto può produrre tutte le trasformazioni per evoluzione spontanea.

Non altrimenti diranno Senofane: « il mondo non ha avuto principio, esso è eterno ed è incorruttibile » (vedi Plutarco), ed Origene: « Il Tutto non ha potuto essere prodotto e non può essere distrutto: è immutabile, uno, e non può essere suscettibile di cambiamento ». Il mondo e Dio, secondo Senofane, sono una sol cosa ed essendo perfetti in sè, sono una sfera, l'una materiale, l'altra spirituale. Profondi concetti invero, e che la scienza moderna, almeno nel lato fisico, conferma coi fatti; chi osa dire che non giunga a confermarlo dall'altro? Questo concetto riesce ancor più chiaro in Aristotile il quale afferma che Dio, in quanto è Dio, non è nè mobile nè immobile, poichè la mobilità sarebbe una non esistenza:

Esso resta sempre in sè senza mutar mai; non si trasporta da un luogo all'altro perchè è identico a sè.

Quanta affinità vediamo noi dunque nella sublime concezione di Lao Tseu con quella dello Stagirita. Una materia (*ile*) inerte, passiva che viene animata da un'energia immensa, da un eterno moto, continuo, uno, infinito che tutto genera ed in cui tutto si risolve, causa di sè stessa e principio di vita. Lao Tseu ammette dunque l'Unità, anzi talvolta confonde il Tao o Ragione suprema con essa, chiamandola Unità primordiale; la Via è causa di sè medesima, è la Grandezza per eccellenza, l'Organatrice; non altrimenti dirà Senofane che il mondo non ha avuto principio, che è eterno ed incorruttibile. Essa genera il Cielo, il quale a sua volta è causa della Terra, la quale a sua volta è causa dell'uomo il quale può dire: « Io sono diverso da tutto il resto, *io* sono *io* in quanto ho la coscienza dell'Essere! » Dopo molti secoli Descartes doveva sintetizzare tale idea nel suo *Cogito ergo sum!*

È naturale che la conclusione di quest'ordine di idee dovesse essere pessimista: l'uomo nulla conosce di certo e di sicuro; come è piccola la differenza delle cose che ci sembrano opposte e contraddittorie! È questa sottile differenza, anzi questa intima unione che fa esclamare all'antico filosofo: « L'Universale Unità è la cosa più sottile del mondo ».

Il solo mezzo concesso all'uomo per avvicinarsi all'Assoluto, al Perfetto è di negare l'esistenza, di assorbirsi nella contemplazione del Vero: il saggio ama l'oscurità e sa soltanto di non saper nulla, rispondeva Lao Tseu a Confucio che aveva voluto visitarlo, precorrendo così nei tempi, Socrate, il quale ammetteva di sapere una sola scienza, la scienza d'amare, e lanciava a tutti gli uomini dell'avvenire il terribile: *Conosci te stesso.*

Nella dottrina di Lao Tseu, l'*essere* ed il *non essere* coincidono, sono identici, nel modo istesso che l'uno ed il più, il vuoto ed il pieno, il distinto e l'indistinto, il limitato e l'illimitato, il periture e l'eterno, l'infinito e l'infinitesimo: alla mente d'ognuno appariranno i pretesi sofismi di Zenone d'Elea sul moto e sullo spazio. L'analogia fra i concetti del pensatore greco ed il cinese saranno ancor più chiari se riproduciamo un aforisma di Lao Tseu:

Il quadrato infinito non ha più angoli,
il vaso infinito non ha più capacità,
il suono infinito non si può più udire,
l'immagine infinita non ha più forma.

La verità di tali espressioni che a prima vista sembrerebbero paradossali, doveva essere dimostrata matematicamente da Leibnitz,

d'Alembert, Pascal e da tutta quella schiera di matematici filosofici che hanno preparato una immensa rivoluzione nel pensiero e nella condotta degli uomini.

Tale concetto della relatività delle cognizioni umane e del valore delle nostre opinioni è sviluppato da un suo ammiratore ed allievo, Ly-yo-ngan, con queste parole: Ogni cosa non forma un'unità, ma ciascuna ha un'unità sua propria; così la luce del sole e della luna, lo scintillio degli astri, le goccie di pioggia e di rugiada, hanno ciascuna la loro unità, ma riunite, formano ancora Uno. Non diversamente Leucippo e Democrito ed infine Epicuro spiegano la formazione del Cosmo. D'altra parte non è che il ragionamento stesso di Zenone quando chiese se, ammettendo il rumore prodotto da un medimno di grano, una frazione infinitesima di chicco non ne produca; l'Uno ed il Molteplice sono quindi una cosa sola, nel modo stesso che dire *moto assoluto* è dire *quiete assoluta*; con Leibnitz e d'Alembert ne abbiamo avuta la prova matematica.

Mentre a molti è sembrato che Lao-Tseu si sia attenuto solamente al mondo fenomenico e non abbia tenuto conto di altre forme di energia che il fenomeno non basta a spiegare, da tutta la sua dottrina risulta chiaramente che egli riconosce nell'uomo un principio materiale ed uno spirituale, o *intelligenza*, la quale lo riaccosta a Dio, Supremo Fattore di ciò che esiste e che ritrova in Aristotile il concetto analogo: Dio è tutto intelligenza e tutto saggezza; Dio abita *nel Tutto*; esso è tutta visione, tutta intelligenza, tutto udito.

Pel filosofo cinese, lo scopo dell'Intelligenza è di liberarsi il più che sia possibile dalla parte materiale che l'avvilisce e la costringe; in tal modo l'uomo diventa superiore, si accosta alla perfezione, si fa padrone dell'inferiore, quantunque, se nell'inferiore è necessaria la venerazione pel superiore, è pur doveroso che il superiore senta una grande simpatia, un vero amore, un amore puro ed esente da ogni superbia ed alterigia per chi deve ubbidire ai suoi ordini; l'operatore deve dunque il massimo rispetto allo strumento che ha in sua mano.

Ne consegue che la morale di Lao Tseu può essere raccostata alla morale stoica; fortezza e dolcezza d'animo sono i caratteri necessari alla perfezione dell'intelligenza umana, poichè, dice egli, da che *la Via* è stata perduta sorse al mondo *la virtù*; essa non era prima necessaria, tutto essendo ottimo e virtuoso per eccellenza; quando anche questa scomparve, venne la Pietà verso le sciagure altrui e quando anche questa sparì a sua volta, sorse la Giustizia, la quale, male intesa e male applicata, condusse all'Ipocrisia ed al mercimonio di quanto si ha di più sacro e di più prezioso.

È per questi principî che Lao Tseu rimprovera a Confucio di aver troppa ambizione, di mettersi troppo in vista, onde questi, riferendosi alla comune credenza che già abbiamo veduto, disse che sapeva prendere i pesci e gli uccelli ma non Lao Tseu che era *il dragone*. Lo stesso rimprovero sarebbe toccato a Zenone d'Elea il quale esclamava:

Se il biasimo dei miei concittadini non mi desse dispiacere, la loro approvazione non mi darebbe piacere!

Disinteresse, tranquillità, altezza, gioia e *sovranità* sono il cibo di chi ha raggiunto la sacra imagine della perfezione umana; essa trascura ciò che appare ai sensi fallaci, si attiene alla fonte non curandosi dei rivi che da essa si dipartono, pur avendo la convinzione che la vera perfezione non potrà mai essere raggiunta dall'uomo, che la pienezza umana sarà sempre il vuoto, che la via ch'egli crede diritta è sempre obliqua, che il suo sapere è sempre ignoranza, che l'arte, l'industria e la scienza umana rimangono sempre allo stato infantile: sola soddisfazione concessa all'uomo è quella di ritenersi e credersi soddisfatto. « Chi sa esser soddisfatto lo è ».

Ideale supremo adunque di tale scuola è il restare indifferenti, impassibili a quanto può influire sulla nostra vita terrena; il *non agire*, la contemplazione pura debbono costituire il solo ideale dell'*uomo*, degno di tal nome, per esso una sol cosa è degna: l'assenza assoluta di ogni aspirazione, di ogni desiderio, di ogni timore, poichè soltanto il Cielo, vale a dire l'Eterna forza regolatrice di ogni cosa sensibile può avere influenza sugli uomini; la sparizione del corpo non è una perdita, ma bensì una trasformazione della Vita, la quale è eterna.

Il *non agire* deve dunque essere l'ideale dell'uomo; solo colla completa negazione dell'*azione*, egli può divenire Perfetto e, come tale durante la sua vita corporea, *Organizzatore*.

L'uomo divenuto Perfetto non ha più ambizione, nè cupidigia, nè alcuna delle passioni che assillano gli uomini che non seguono la Via (Lib. II Cap. LIII); il suo cuore sarà aperto ai più nobili ed alti sentimenti di giustizia e di pietà e non farà differenza fra i buoni ed i cattivi, fra gli onesti ed i disonesti e tutti riconoscerà come fratelli; ciò agli stolti ed ai malvagi sembra sovrumano ed impossibile; quasi tutta la società, nota Lao Tseu, è composta però di siffatti uomini!

Strano contrasto fra il pessimismo e l'ottimismo offre questa dottrina, poichè mentre afferma che lo Stato costante della Via deve

essere la passività assoluta, incondizionata, afferma pure con parole che ricordano le moderne del Kant, che « l'Armonia è il frutto dell'Uno e del Due » consacra il concetto che tutti gli esseri sviluppandosi divengono forti ed in una fase successiva, indebolendosi man mano ritornano al *nulla,* d'onde sono nati, non già inteso nel senso di *distruzione,* di annientamento, ma bensì per ricostruire l'unità, la forza intera della materia dalla quale tutto deriva e nella quale tutto si trasforma (Cap. IV). Come già dicemmo,il sistema di Lao Tseu è completo e perciò il filosofo lo applica all'economia dalla Società; supposto come dovere il disinteressamento ad ogni bene corporeo, il suo edificio sociale non può essere basato nè sull' individualismo puro il quale suppone la ricerca del bene proprio, anche a scapito dell'altrui e perfino coll'altrui danno e che si concreta nel principio dell'*homo homini lupus,* nè sul comunismo, il quale, dice Lao Tseu, coi suoi troppi regolamenti e le numerose leggi restrittive, tormenta gli inferiori, li incita al disordine; il governo non deve *dunque essere minuzioso e cavilloso,* ma deve essere giusto, ed infatti, poichè il lavoro di un uomo produce il benessere di molti, perchè dovrebbe egli soffrirne ogni gravezza?

Ne vien quindi che la Forza deve essere in ogni caso esclusa, poichè essa non è strumento del Bene ma del Male e non ha nulla a che fare coll'Energia organizzatrice e regolatrice; anche i suoi attributi, Splendore, Fama, Severità e Potenza sono dannosi ed inutili, poichè dopo un certo limite nulla più può salire ed appena ciò si verifica, comincia la discesa, la caduta: non diverso è il concetto della *parabola* di Pascal.

Dovere supremo è il non curare la vita, poichè la preoccupazione della vita genera turbamento e « l'acqua non deve esser agitata se si vuol che rimanga pura »; su dieci uomini, tre si sforzano di vivere, tre cercano di morire ed altri tre muoiono nel cercar di vivere, pel troppo amore che portano alla vita.

Scaturisce perciò da queste idee, un concetto di massima libertà, non disgiunta da un alto sentimento di carità che spinge ad indicare all'uomo la vera Via, la linea retta; male soltanto è il volerlo costringere: niuno è tanto traviato che non possa correggersi e la Via non respinge alcuno; perfino la parola dovrebbe essere inutile, poichè basta l'esempio, ma pochi sono capaci di istruire senza la parola, mentre la voce che non ha suono va oltre il cielo e scuote tutta la società. Quale miniera di idee morali e sociali che nei tempi nostri segnano il rifiorire di vasti tentativi di giustizia e di umana pietà!

Gli uomini adunque per essere felici quanto più è possibile,

hanno bisogno di un governo che lasci la massima libertà d'azione: « governo impercettibile, popolo felice »; esso dev'essere guidato dall'onestà, dalla rettitudine, poichè l'abilità non ha mai servito e non servirà mai che a suscitare guerre e disordini e l'aumento delle leggi è accompagnato da un aumento di delitti; le costrizioni sono fonti di miseria e di scaltrezza onde deluderle; il governo ideale è quello che resta immobile fra gli enti sociali, senza volere, senza agire, senza passione, lasciando che il popolo si evolva secondo le leggi della natura. Rousseau, Tolstoi, Nietzsche trovano adunque, nei filosofi taoisti i loro precursori, e degni veramente del loro genio!

Ma un'altra grande legge il Taoismo ha intuito ed affermato: la legge d'assorbimento, di concentrazione dei grandi stati verso i piccoli, fenomeno che gli economisti d'ogni tempo hanno verificato; esso per bocca di Lao Tseu paragona il grande stato al mare, cui i fiumi concorrono: solo, eliminato ogni concetto di sopruso e di forza, questo assorbimento materiato di simpatia, di carita, di desiderio di giovare al più debole, genera il benessere d'entrambi. È per questo che l'Organizzatore deve conservarsi umile, lontano dal fasto e dagli onori, *nullo,* poichè quanto più egli progredisce nella virtù, il popolo è felice e disposto a sopportare serenamente i maggiori sacrifizi.

Le considerazioni di indole etica e sociale si seguono nella filosofia taoista e specialmente del suo capo, con una rigorosità di logica e di dialettica degna di Socrate e di Aristotile; non vi sono per lui in politica piccoli e grandi avvenimenti ed ammonisce che le grandi e difficili quistioni sociali sono quasi sempre scaturite dalle piccole e facili. *Parva favilla...*

É per questo ch'egli non è favorevole, d'accordo in ciò con molti individualisti moderni, alla diffusione di ciò che noi diciamo, brevemente, sapienza umana, poichè la conoscenza di molte cose genera l'invidia, il desiderio di possederle e quindi il sopruso, l'ingiustizia e l'odio; infatti gli antichi che conoscevano la Via, non la mostravano al popolo ma la insegnavano coll'esempio e colla pratica della virtù, anzi il Perfetto modera quelli che la conoscono ed insegna loro a non andarne superbi, anzi ad abbassarsi al livello dei più umili ed ignoranti; solo in tal modo essi possono essere veramente sovrani, nello stesso modo che i fiumi ed i laghi, essendo nella posizione più bassa, imperano sui monti e sulle valli.

Proseguendo nelle applicazioni ardite e geniali della teoria del *non agire,* il Taoismo non dà facoltà alla legge ed alla Società di sopprimere, per colpe commesse, una vita umana e lo afferma recisamente con un ragionamento degno degli aforismi di Verri, di Bec-

caria, di Hugo sullo stesso argomento. Se il popolo non teme la morte, come dirigerlo mediante il timore di essa? e se la teme, chi può essere tanto ardito da osare alzar la mano sovra un proprio simile? L'uomo ha bensì l'arbitrio di vita e di morte, ma badi: esso è una lama a due tagli senza impugnatura; la mano ferirà bensì, ma ferirà anche sè stessa.

Il Taoismo si preoccupa pur anco della quistione economica e la sua voce, oltrepassando i secoli, si presenta a noi come monito loquente e terribile:

È perchè i grandi hanno l'abbondanza ed i piccoli la miseria più abbietta, che questi soffrono e si ribellano, è perchè i grandi sono ambiziosi ed irrequieti che le folle si agitano; creando la schiavitù della vita s' ingenera il disprezzo della morte e nessuno, uomo e stato che sia, il quale usi mezzi di violenza, potrà sfuggire alla catastrofe più o meno lontana!

La storia s'è in ogni tempo incaricata di confermare col fatto il monito severo del solingo bibliotecario del regno di Tsou.

Al pari di tutti i sistemi filosofici destinati ad esser tradotti nella pratica, il Taoismo si preoccupa dell'igiene, anche in rapporto colla morale e siccome l'argomento sembra di tutta attualità, ripeterò il consiglio che Lao Tseu pone in fondo al suo Volume sulla Via, e che Tolstoi ai nostri giorni predicò e mise in pratica per quanto era in lui:

Non radunatevi in alveari stipati ed impuri; le abitazioni siano lontane per modo l'una dall'altra che solo si oda il canto del gallo e l'abbaiare del cane... e sovratutto si ami la Vita; allora soltanto, il cibo parrà buono, gli abiti belli, le case comode, i costumi dolci.

La dottrina del Tao si può dunque sintetizzare così: La via del Cielo, della Mente Organatrice non è quella dell'uomo e quindi diverso è il compito che loro spetta, lasciamo al Cielo il compito di creare la suprema armonia senza lotte e senza contrasti; ciò essendo impossibile all'uomo, egli deve solamente tendere con tutte le forze ad agire senza lotta: solo in tal modo si accosterà alla perfezione della felicità.

Ma se questi concetti noi, viventi della fervida e quasi convulsa vita dell'oggi, noi che un sogno di vita felice per l'umanità, dovuta non alla sterile negazione, ma alla feconda concordia degli uomini, riscalda il cuore, non possono convincere appieno, uno scaturisce da tutte le dottrine taoiste, quello dell'amore universale, della pietà nel senso latino, sparsa a piene mani su tutto e su tutti, fonte di bontà,

forza attiva, davanti alla quale tutte le forze brute della materia, tutti i cattivi istinti ereditati dal passato, tutte le incognite del pensiero dovranno cedere, *luce intellettuale piena d'amore !* Onde il modesto mio compito crederò di aver assolto se alla mente di chi mi ascolta avrò richiamato le parole fatidiche ed ispirate del nostro Sommo poeta contemporaneo:

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello e santo è l'avvenir!

Prof. ALESSANDRO TURBIGLIO.

L'anima e l'universo.

Nell'universo la terra è un atomo; essa non è più per noi, come per li antichi, il centro del mondo e quasi il suo fine. E i fenomeni del sentimento e dell'intelligenza non debbono essere un vanto esclusivo di questo infinitesimo nucleo di materia cosmica. L'intelligenza deve fiorire sulli innumerevoli pianeti di tutti i soli; da tutte le congregazioni delli astri deve elevarsi verso la divinità. Chi sarà sì ardito d'affermar la sterilità e desolazione d'ogni altro pianeta, sicchè il perenne agitarsi della vita nella materia non v'abbia un fine, non v'abbia il fine di servire alli atti dell'intelligenza?

*
* *

L'universo si può paragonare ad una sfera, nella quale ogni punto è centro, e la circonferenza è indefinita, e ogni fenomeno si va ripetendo senza termine; onde il reale e l'ideale si confondono, come sull'estremo orizzonte il cielo si confonde col mare. E così nulla v'ha d'isolato; dalli astri si discende per serie concentriche all'atomo impercettibile; e da questo si risale per serie eccentriche alli astri. L'identico diviene il diverso, l'uno diviene il molteplice, il possibile diviene il reale, mediante il moto, e durante il tempo; onde l'idea del tempo si assimila all'idea del moto; il moto appare causa universale dei fenomeni.

*
* *

Nell'intelletto, il fenomeno si traduce in astratta e pura idea, l'obiettivo s'immedesima col subiettivo, con la ragione, con l'io. L'anima è pure una manifestazione della vita; ma nell'attingere la coscienza dell'universo e di sè stessa, dell'io e del non io, si eleva ad un ordine d'esistenza superiore alla vita. L'anima, ascendendo dal particolare al generale, dal diverso all'identico, ascende all'assoluto, mentre l'assoluto, discendendo dall'uno al multiplo, dal generale al particolare, dall'identico al diverso, si accomoda e si comunica all'intelletto. E così dall'un lato risplende nel mondo la legge di creazione, un continuo divenire; dall'altro risplende nell'umanità la legge del progresso, un continuo intendere.

C. CATTANEO.

ASPIRAZIONE A L'ASSOLUTO.

Il nostro Imbriani Capozzi ci dice che lo scopo dell'umanità è quello di sviluppare le personalità umane per integrarle e costituire un nuovo essere, armonizzando le anime in una sola, che realizzi sulla terra il regno della verità e dell'amore. E' questo un intendimento teleologico buono e bello, ma che non potrà mai tradursi in atto, se l'uomo dovrà sempre vivere la vita relativa, coll'ingombro del suo corpo imperfetto, immondo e mortale.

L'uomo aspira all'assoluto e subisce il relativo in questa vita, il cui problema si deve risolvere con fede scientifica, imprimendo il concetto di Dio nella pura coscienza che vuol liberarsi da un corpo il quale la tiene schiava nella coscienza ordinaria dell'*io* fisico.

Senza la fede scientifica effusa e diffusa in tutta l'umanità e senza il concetto di Dio impresso nella coscienza umana, non si può studiare la natura nè risolvere il problema della vita. Soltanto quando questo concetto sarà penetrato nella coscienza, l'uomo studierà la natura con la certezza assoluta di scoprire tutti i misteri che essa nasconde.

Per raggiungere questo fine, si deve credere al Dio che è in noi.

Fissato questo principio, l'uomo si darà con fede scientifica allo studio della natura sottoponendola ai suoi voleri, e liberato dall'ingombro del corpo, egli diventerà, in luce pura, il Dio dell' universo. Suo primo dovere sarà allora quello di far rinascere tutti i trapassati, dando loro felicità e immortalità in forme di luce irredescente nel tempo che non passa e nello spazio che non ha confine, fra l'infinita immensità del bello, del buono, del vero.

Non si può immaginare una palingenesi superiore a questa. Quella dell'Imbriani Capozzi, anche portata alla « trasformazione del verme in angelica farfalla », non giunge all'altezza della apoteosi. Ammettiamo noi pure che l'uomo sia un'individualità in via di evoluzione e che abbia in potenza delle facoltà elevatissime le quali, col tempo, passeranno in atto; ammettiamo che la Natura operi nel miglior modo possibile e che possieda segrete forze che saranno scoperte e rese comuni all'intelligenza umana; possiamo anche ammettere che tutti i fenomeni fisici, psichici e metapsichici entrino nel dominio della scienza, e che le future generazioni non abbiano più bisogno di leggi

coercitive, bastando ad ogni uomo la propria coscienza per vivere con tutti in perfetta armonia di fratellanza, di uguaglianza, di libertà; e finalmente vogliamo ammettere che l' uomo possa un giorno non rassegnarsi, ma sorridere di fronte al dolore e alla morte. Avrà egli conseguito, con tutto questo, il regno della verità e dell'amore? Relativamente sì, ma le generazioni di quel regno potranno consolarsi leggendo la filosofia hegheliana, come noi ci consoliamo sapendo che i nostri remotissimi proavi vivevano da selvaggi nelle caverne o sulle palafitte; ma come non sappiamo, se essi erano più o meno infelici di noi, così le generazioni future non potranno arguire se saranno più o meno infelici delle generazioni passate.

***

La filosofia del continuo divenire senza termine, sia deista, panteista o materialista, è una filosofia che l'uomo cosciente della sua origine spirituale, non può accogliere. L'uomo cosciente — lo ripetiamo — aspira all'assoluto, aspira alla finalità suprema; l'uomo non vuol essere un istrumento precario della natura o di qualunque altra realtà ontologica, senza speranza di finalità; egli sa che « in lui si incarna il principio trascendente che opera nell'universo », sa che « può svolgere il germe di tutti i poteri e spingersi nella creazione del proprio mondo fino al massimo dei rapporti »; egli sa che « il concetto di Dio è l'obiettivazione delle nostre possibilità migliori e la più alta meta prefissa al nostro divenire per giungere alla conquista della nostra immortalità »; egli sa pure che « il canone della morale sarà sempre relativo, finchè l' umanità non abbia raggiunto la sua integrazione » (1).

Si crede o non si crede di appartenere al divino e perciò all'immortalità; il dilemma sta qui. Se non si crede o si dubita, la vita, sia pur consolata da lampi di gioia, sarà sempre un tormento coll'ingombrante organismo del corpo destinato alla putrefazione, per servire ad altri organismi destinati essi pure alla putredine (2).

Se al converso l'uomo ha fede nella sua natura spirituale e nella sua immortalità, il suo pensiero lo inalzerà dalla materia allo spirito, ed egli sentirà allora la superiorità del suo *Io* immortale nella ragione, nel sentimento, nella volontà, nelle energie psichiche, che non hanno alcuna affinità con quelle fisiche, sebbene la loro attività sia intimamente legata ad esse.

Lo spiritualista, o l'idealista, all'altezza di questa superiorità

---

(1) A. MARZORATI, *La morale senza Dio.*
(2) SAN BERNARDO, *Meditazioni*, c. III.

studia con fede scientifica, e non concorda col Boutroux, col Bergson, col Croce, i quali asseriscono che « la scienza non ha un valore obiettivo », o « è condannata a lasciar fuori di sè la vera realtà », oppure « non racchiude concetti, ma pseudoconcetti che sono istrumenti pratici per risparmiar la fatica mentale ». Questi tre filosofi, dai pensieri luminosi e profondi, talvolta cadono in sofismi paragonabili a quelli dei filosofi che disprezzano le speculazioni del pensiero astratto, le ricerche nel regno dell'invisibile e le indagini sull'origine o sull'essenza delle cose.

La scienza congiunta alla fede non cura il disprezzo, non bada ai sofismi e non crede all'impossibile; essa oltrepassa le colonne d'Ercole affermando, con Arago, che all' uomo tutto è possibile; che la vita senza finalità suprema non ha valore; che con la scienza e la fede l'uomo si perfeziona, si spiritualizza, s'india.

Che l'uomo, non ostante l'eternità passata, sia ancora allo stato d'animale, nulla importa; il tempo non conta le eternità che corrono nello spazio infinito, e lo spirito dell'uomo attraverso le più tremende sventure, attratto dall'affinità dello Spirito Universale, non retrocede. Per questa attrazione, l'uomo che sente Dio nella propria coscienza e vede nella natura lo spettacolo dei miracoli e l'abisso dei misterî, crede fermamente che Dio abbia dato all'umanità un solo dovere: quello di studiare i miracoli e scoprire i misteri della natura, dal miracolo della generazione a quello della morte, e dal mistero dell'atomo a quello dell'universo.

Con uno studio sì vasto e profondo, l'uomo potrà erigersi ad autoredentore, e fidente nel Dio che è in lui, scoprirà la sua genesi e si scioglierà dal martirio della materia per ritornare allo Spirito Universale donde è venuto. Questo è il fine supremo ed assoluto a cui aspira l'umanità cosciente. Si dirà che questa è l'aspirazione di tutte le religioni. È verissimo, ma nelle religioni essa è un'aspirazione di pura fede, che acquista valore soltanto quando la Religione penetra col pensiero nella Natura, unico libro che Dio stampò per lo studio assoluto dell'uomo.

EMILIO V. BANTERLE.

La funzione del Male.

Quanto all'origine del male, non v'ha dubbio che non si debba cercarla nella natura *limitata* delle creature, e che Dio tuttavia permetta il male, per trarne un più gran bene.

LEIBNIZ.

GUERRA E VANGELO.

(CONSIDERAZIONI DI UN CREDENTE).

A voler giudicare dalle opposte tesi discusse nel campo spiritualista a proposito di guerra e Vangelo, pare che gli interessi spirituali, il cui risveglio felicemente esordì nella seconda metà del XIX secolo, sieno pervenuti ad un punto che ne segni il ribasso, se non la vera decadenza; sempreché questa non sia una crisi benefica di ridesta primavera.

Nè è soltanto la spaventosa lotta fraticida, che imperversa in Europa, quella che determina la mondiale crisi spirituale di popoli e nazioni, ma anche le bieche passioni politiche ed i rinfocolati odî di razza che dànno continuo alimento, in giornali e riviste d'ogni colore, per giungere a disparate affermazioni di opposte tesi, spesso confuse o irrimediabilmente unilaterali.

Causa principale di essa è certo la inveterata incuria dei veri interessi spiritualisti da parte di coloro stessi che ne dovrebbero essere i gelosi custodi e gl'infaticati dispensatori. L'Evangelo, il primo libro spiritualista (e in certo senso *spiritista* (1) perchè giustifica gli studi psichici degli investigatori moderni, altrettanto coraggiosi e volenterosi quanto malevisi ed osteggiati) è negletto dal clero, troppo pieno o troppo vuoto di sè, e non è studiato dai fedeli chè è ad essi più o meno subdolamente nascosto!

È questo un preambolo doveroso, perchè la trattazione di un soggetto, pure importante in sè a causa degli eventi apocalittici che scuotono il mondo dai suoi cardini, possa aver luogo nell'ambito di una rivista che mira esclusivamente allo studio diretto della fenomenologia psichica.

Ma la religione stessa cristiana non ci si presenta, al postutto, come uno studio psichico che ogni cristiano imprende per suo conto dinanzi alle verità che gli vengono presentate da più o meno abili o autorevoli maestri pel raggiungimento della propria o altrui felicità?

* * *

Guerra? non guerra? *Vim vi repellere? Salus publica? Ultima ratio?* — Mi par che si giuochi a rimpiattino col sole fulgidissimo della Verità evangelica. È importante far precedere una distinzione di termini nella discussione delle opposte tèsi, esposte o propugnate in questi giorni da vari giornali e periodici italiani ed esteri (2).

È ben distinguere, cioè, tra cristiano e chiesa Cristiana (i rappresentanti più o meno perfetti del Regno di Dio) e il mondo e i governi di questo mondo,

(1) Non nel senso della parola e contro cui oggi tuonano e si fan belli molti predicatori, confondendo volgarmente termini e cose per non aver raccolto tutti gli elementi necessarî a così importante giudizio!

(2) *L'Italia* e *Vita e Pensiero* di Milano, *L'Azione* di Cesena, *Church Quaterly Review*, ecc.

che « giace nel maligno » (1) e il cui Principe è Satana, il Serpente antico (2). Tal distinzione è ovvia per tutti coloro che si sono familiarizzati coll'Evangelo meditandolo.

Pertanto gli odierni governi e popoli civili, anche dei più progrediti, non son *cristiani* che in senso molto relativo, data la soperchiante maggioranza dell'elemento miscredente, areligioso, o nominalmente cristiano, che in essi briga e battaglia per finalità affatto terrene. Sicchè i *Cristianissimi* e *Cattolicissimi Principi* e gli *Imperi Sacri* e *Romani* non debbono considerarsi, oggi, che quali titoli pomposi orpellanti gl'insidiosi approcci e le adulterine unioni fra quei due poteri, che Gesù concepì non contrari ma separati e distinti fra loro. Troppo chiaramente ciò fu da Lui enunciato colle parole: « Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello ch'è di Dio! » (3).

Possiamo affermare così, e con sicurezza, che, dato lo stato di umana depra vazione in cui sudditi e principi si ritrovano, i pretesi governi cristiani odierni, colle mille imperfezioni e deformità del loro potere legislativo ed esecutivo, non giungono a toccare il medio grado nella scala della perfettibilità cristiana. E così le forme difensive e offensive di simili popoli e istituti politici rientrano nel campo di quella morale relativa, primordiale e semibarbara, che vediamo praticata dallo stesso Popolo Eletto — l'*Ebreo* — pur depositario com'era di una legislazione etico-religiosa unica al mondo; nel campo, cioè, di quegli stessi « antichi » dai però Gesù volle nettamente distinguere i moderni suoi seguaci, che costituiscono la sua Chiesa. Ei, difatti, dice e ripete: « Fu detto agli antichi..... ma io vi dico..... » (4).

Ed eccoci condotti così all'altra parte della nostra distinzione. È lo stesso Gesù che distinse il *Suo Regno* dai regni e potentati di questo mondo.

Egli disse: « Il mio Regno non è di questo mondo! » Beati i poveri, beati coloro che piangono, beati gli oppressi e i perseguitati perciocchè il Regno dei cieli è loro! Amate i vostri stessi nemici, benedite coloro che vi maledicono, date non isperando restituzione e contraccambio. Cedi anche il mantello al prepotente che ti strappa la tunica. Insomma non contrastare al male ma vincilo col bene della tua eroica e generosa carità! (5). Fu detto agli « antichi » dalle antiche religioni e filosofie, questo e questo, ma io vi dico qualcosa di più elevato e profondo: la mia è Legge Nuova di Nuovo Regno. « **Io vi do un nuovo comandamento: (Mandatum novum!) ed è che voi vi amiate gli uni gli altri; acciocchè come io vi ho amato, voi ancora vi amiate gli uni gli altri!** » (6). Amore che affronta il più eroico sacrificio!

Nè disse Gesù ai suoi seguaci di por mano alla spada o di costituire eserciti per imporre al mondo la Nuova Legge, ma disse di vincere il male con il bene di una *Carità eroica simile alla Sua*. Egli stesso, il Re del Nuovo Regno, si lascia condurre a Cesare per essere iniquamente processato e condannato a morte, nè permette ai suoi discepoli di difenderlo colla spada (7) « perchè chi di spada ferisce di spada perisce! » (8). Con ciò significando che la violenza, anche a servizio di causa giusta, provoca generalmente altra violenza.

---

(1) I. Giov. V, 19 e Luca X, 18. — (2) Giov. XII 31; XIV, 30; Ap. XII 9. — (3) Matt. XXII, 21. — (4) Matt. V, 21 e seg. — (5) Matt. V, 38-48. — (6) Giov. XIII, 34. — (7) Giov. XVIII, 11. — (8) Matt. XXVI, 52.



Posto ciò, parmi che le disposizioni e le polemiche odierne circa il Vangelo e la guerra, poggino in gran parte su false o non definite premesse.

Infatti tutta la sublime morale eroicamente remissiva e passiva del cristiano e della Chiesa cristiana dinanzi a un mondo, che odia a morte la Verità e i suoi testimoni, è una morale soltanto applicabile ai pochi che trovano la porta stretta e la via angusta della Vita. Deve applicarsi, cioè, alla « piccola greggia » che ascoltò l'Evangelo del Regno (1) e alla quale il Padre celeste si compiacque dare il Regno stesso! (2).

Dura veritas sed veritas! La vera Chiesa di G. Cristo nel mondo presente è e dovrà rimanere una trascurabile minoranza. Gesù ebbe sempre cura di distinguere la sua Società (*Chiesa*, Ecclesia, Ἐκκλησία), tutta spirituale nelle sue finalità e funzioni, dal *mondo* e dal *presente malvagio secolo*. Questa Società invisa e perseguitata adesso, si sarebbe però alla fine del mondo affermata « *con potenza e gran gloria* » (3) al secondo avvento del Redentore, cioè allorquando il numero degli « eletti » sarà compiuto (4).

Questo concetto così chiaro ed esplicito nel piano messianico del Regno di Dio, poco alla volta fu dimenticato e alterato dalla Chiesa (*docens* e *discens*) per essersi impigliata nelle cose del mondo presente, dimenticando le eterne. Essa « cadde nel fango e sè bruttò e la soma ». Essa divenne, così, vittima di una colossale illusione nell'esercizio di prematuri e caduchi governi cristiani sorti e difesi per la mano armata di quello stesso Pietro, cui Gesù ammonì severo: « Rimetti la tua spada nel fodero ».

Si addivenne pertanto alle alleanze ed ai compromessi. Ma ne risultò maggiore danno alla Chiesa che vantaggio al mondo sempre ostile alle verità che costano rinunzie. Che più chiaro ed inequivocabile delle parole di Gesù a Pilato?: « Il mio Regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei ministri contenderebbero, acciocchè io non fossi dato in mano dei Giudei; ma ora il mio Regno non è di qui » (5).

Però il cristiano è in questo mondo ed ha perciò necessari rapporti coi poteri costituiti di esso. Tali poteri esigono, oltre gli oneri tributizî, il servizio delle armi, servizio così antiteticamente opposto agli scopi ed ai sensi pacifici dei mansueti seguaci di Gesù, Principe della Pace.

Come comportarsi dinanzi ad esso? O meglio: dinanzi allo spaventoso ammasso d'imperfetti organismi e d'incomposti, bestiali elementi, che è la società umana, quale sarebbe stato l'atteggiamento dottrinale e pratico del Divino Maestro? Come pure, dinanzi a quei vetusti frammenti di verità e di bene, che, come dispersi ruderi monumentali, s'incontravano qua e là nei campi vasti delle antiche filosofie, religioni e civiltà, qual direttiva sarebbe stata reputata più conveniente dal Duce Divino?

Egli si guardò bene dallo sprezzare o disconoscere queste sacre reliquie, portanti ancora l'impronta augusta dell'Immagine del Padre degli spiriti e dell'Iddio d'ogni carne! (6). Anzi incominciò, bambino, dallo accogliere i Magi d'Oriente. Poi riconobbe la gran fede della Cananea (7) e dinanzi alla fede del Centurione romano, del quale non disapprovò l'uso della spada a servizio

(1) Matt. XXIV, 14. — (2) Luca XII, 32. — (3) Matt. XXIV, 30. — (4) Ap. VI, 11; II, 26, 27. — (5) Giov. XVIII, 36. — (6) Num. XVI, 22. — (7) — Matt. XV, 21-28.

dello Stato, esclamò meravigliato: « Io vi dico in verità, che non pure in Israele ho trovata cotanta fede! Or io vi dico, che molti verranno di levante e di ponente e siederanno a tavola con Abramo, con Isacco e con Giacobbe nel Regno dei Cieli! (1) ».

Non doveva adunque Egli riconoscere anzitutto il principio d'Autorità, ch'è l'orma incancellabile della Sovranità di Dio nella umanità decaduta? E non fu senso sanamente opportuno di adattazione quello che spinse Gesù ad affermare le tradizionali forme di giustizia allor vigenti perchè quel sacro concetto già formato e radicato nella compagine sociale, potesse rimanere base e appoggio per salire più su verso le alte vette della perfezione cristiana? Lo diceva Egli stesso: « Non si mette vin nuovo in barili vecchi! ». E qui dirò in parentesi che, a tal fine, le stesse verità rivelate, ebbero una manifestazione progressiva nel mondo.

Gesù adunque, dicendo: « Date a Cesare », riconosce da un lato i diritti stabiliti da Cesare e dall'altro stabilisce decisi rapporti di subordinazione colle Autorità costituite e determina gli obblighi che ne risultano. Ei non dice: ribellatevi a Cesare che calpesta i diritti della vostra nazionalità sacra e inviolabile, ma dice ai tentatori: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare » (2) pagandogli il tributo di moneta e di spada. Tali obblighi, quantunque riescano più ingrati al cristiano che concepisce in modo più elevato e nobile la vita, rimangono pur sempre tali perchè sempre tale rimane l' Ordine del monarca di prender la spada.

Al cristiano preme anzitutto di essere esempio di subordinazione dinanzi alla Autorità umana che, sebbene imperfettamente, rappresenta sempre l'Autorità Suprema ch'è in Dio. Egli neppure discute gli obblighi delle armi quantunque sì ripugnante per lui che coltiva sensi di pace e pace sola fra gli uomini. Come v' è la spada che difende l' ordine interno così v'è quella che difende quello esterno di uno Stato. Epperò è questione anche d'Ordine oltrechè d'Autorità; e ordine che altrimenti non può essere mantenuto che colla forza.

Nonpertanto al cristiano individuo e alla cristiana chiesa è lecito opporsi all'ordine dell'armi, ma solo quando l' ordine costituisse un' aperta violazione dei principî elementari di giustizia e quando, inoltre, sorgesse il *casus conscientiae* della letterale interpretazione del *non uccidere* e del *non contrastare al male*, sia rapporto a sè stesso che rapporto ai doveri che lo legano colla civile autorità. Di tali casi di coscienze molto delicate, quantunque non molto illuminate, ne abbiamo fin dai primi secoli della Chiesa cristiana e ne abbiamo al dì d'oggi. Ma tali anime timide dovrebbero fissare lo sguardo sulla spada di Giosuè e di Giuditta, come su quella di Costantino Magno e di Giovanna d' Arco.

***

Se adunque la dottrina e l'azione cristiana non mirano allo stabilimento di governi cristiani al presente ma alla formazione e all'adunamento dei « Santi » che alla fine del mondo presente costituiranno in adatto e perfetto organismo l'esercito e la magistratura per lo stabilimento visibile del Regno di Gesù Cristo (3); allora la subordinazione cristiana alle autorità costituite rimane una solenne testimonianza, un eloquente esempio, che afferma fin d'ora la necessità

(1) Matt. VIII, 5-13. — (2) Matt. XXII, 21. — (3) Per questo REAL SACERDOZIO vedi: Apoc. I, 6; XX, 6; I Pietro, II, 9; Rom. VIII, 17.

dell'ordine nella umana famiglia mentrechè è una promessa del trionfo finale del Regno di Dio in terra.

Quel che può e deve fare il cristiano al presente è solo di premere più e meglio che può sugli ordinamenti sociali e statali del mondo, senza presunzione o vana jattanza. È così che sarà il vero sale che preserverà il mondo dalla totale corruzione! Egli non si rattrista della relatività di essi nè si pasce d'illusioni in vane attese di inattuabili teocrazie che sono in antitesi colle chiare ed esplicite predizioni di Gesù Cristo e degli Apostoli in proposito.

E qui è bene rammentarsi di non svalutare con sofistiche interpretazioni tali predizioni che si affermano, oggi più che mai, straordinariamente divine! Sono contrarie difatti ad ogni umana previsione in cui volentieri si attarda l'evoluzionismo col suo seguito di selezionismo, di naturalismo, di legge di progresso, di razionalismo che tutto abbraccia e comprende. Gesù non solo prevede guerre e rumori di guerre e tremuoti e pestilenze e fame (1) a segni precursori dello sfacelo di tutto un mondo materiato d'iniquità, nella ribellione al suo Dio, nell'odio al suo Vangelo e seguaci, ma prevede che i loro servi scomunicheranno e batteranno i loro conservi (2) credendo persino far servigio grato a Dio uccidendoli! (3). Cioè prevede persino la infedeltà pratica della sua chiesa, quantunque avesse detto che *portae inferi* non *praevalebunt!* Ma più chiaramente di così non può esprimersi: « QUANDO IL FIGLIUOLO DELL'UOMO VERRÀ, TROVERÀ EGLI LA FEDE IN TERRA? » (4). Egli dice, inoltre: « IL REGNO DI DIO NON VERRÀ IN MANIERA CHE SI POSSA OSSERVARE! » (5).

Via dunque l'inganno e la tentazione di conferire a Cristo un reame non suo! Governi cristiani non si attueranno fino al suo secondo avvenimento. Anche oggi egli sfugge a coloro che lo vorrebbero far re (6).

Al cristiano adunque spetta il testimoniare a favore dell' autorità esistente nel mondo « rendendo onore al Re » (7) desiderando e affrettando il disarmo anche quando è costretto a prendere le armi perchè è appunto quel principio d'autorità e d'ordine ch'è scorso prima d' ogni altro dai popoli fremebondi e meditanti cose empie e inani contro Dio e il suo Cristo! (8).

La Società cristiana, più che fondando ipotetici regni, vinca intanto vincendo se stessa; riportandosi alla evangelica purezza al *mandatum novum*, alla dipendenza a quel Padre che diè per essa il suo Figlio Unico! Questa è guerra la più difficile a intendersi e a farsi, la battaglia più difficile a vincersi perchè contro l' incoercibile ed impervio nostro Io adamitico.

Dunque: — Guerra? non guerra? — L'uno e l'altro! ma più questo che quello pel cristiano! E passiamo al pratico!

Dinanzi alla rovina dei regni, alla lotta titanica dei popoli, rammentiamo le parole del Profeta e del Maestro: « NON VI TURBATE! Or voi udirete guerre o rumori di guerre; guardatevi di non turbarvi; perciocchè conviene che tutte queste cose avvengano! (9) « Or guardatevi che talora i vostri cuori non sieno aggravati d'ingordigia, nè d'ebbrezza, nè delle sollecitudini di questa vita! » (10).

Milano, 3 Maggio 1915.

PROF. ALESSANDRO TIBERTI.

---

(1) Luca XXI, 5-36; Matt. XXIV. — (2) Matt. XXIV, 45-51; Luca XII, 42-48. — (3) Giov. XVI, 2; Fatt. IX, 1; V, 33. — (4) Luca XVIII, 8. — (5) Luca XVII, 20. — (6) Giov. VI, 15. — (7) I Pietro, II, 17. — (8) Salmo II. — (9) Matt. XXIV, 6. — (10) Luca XXI, 34.

IL PROGRESSO INTELLETTIVO UMANO.

Il progresso intellettuale umano, secondo una recente dottrina, si concepisce come un successivo accumulo d'idee, di nozioni e conoscenze nuove, sempre più numerose e varie, che l'uomo va acquistando con lo studio, con la esperienza e la riflessione, e che vien ritenuto da una facoltà più profonda, la subcoscienza, dalla quale le idee riemergono, all'occasione, e si riaffacciano alla coscienza attuale, per ritornare alla stessa subcoscienza che le custodisce. La subcoscienza sarebbe, quindi, la custode di questo tesoro d'idee, di esperienze e di cognizioni, faticosamente acquistate nel corso della vita, che non solo custodisce, ma che va elaborando, senza il concorso della coscienza, nel suo segreto, per poi, opportunamente, ripresentarle alla coscienza più corrette, più complete, più coordinate e più chiare, tanto da parer nuove, fino ad assumere la forma di vera e propria rivelazione o ispirazione. Questo concetto ha portato a supporre che la vera sede dello spirito, sia la subcoscienza, e che la coscienza, che si chiama *normale*, non serva all'uomo che alle esigenze della vita ordinaria, guidata e rischiarata, sempre, da questa luce interna e misteriosa, a modo di suggerimento o di suggestione.

A me pare che, arbitrariamente, siasi voluto attribuire un tale lavorio profondo a questa, recentemente scoperta, facoltà dell'anima, la subcoscienza, e penso, invece, che il subcosciente non elabori nulla, e che ne sia, assolutamente, incapace, e che, per tutto il resto, l'ufficio del subcosciente lo compia, benissimo, la memoria, della quale, con la teoria suaccennata, non si capisce più quale sia o possa essere la funzione: sarebbe un duplicato, per lo meno, superfluo.

Io sono, quindi, del parere di Ernesto Bozzano, il quale sostiene, con Hyslop, che il progresso della mente umana non si compie per un lavorio estraneo alla coscienza, ma da questa stessa coscienza e dal suo, sempre più illuminato controllo. E questo progresso, secondo me, non consiste, precisamente, nel cumulo d'idee e conoscenze che si vanno acquistando, le quali spessissimo, sono meschine, inesatte,

incomplete, mal definite, sconnesse e discutibili, quando non sono false del tutto; ma *nella crescente chiaroveggenza e discernimento della facoltà intellettiva, acuita dall'abitudine di pensare e riflettere, e nell'allargamento del suo campo conoscitivo e di osservazione, il quale si va facendo sempre più vasto.* Talchè, spesso, avviene, che la medesima idea, o la idea concepita e formatasi precedentemente, tornando dalla *memoria* alla coscienza, questa la trovi inesatta o errata; la corregga, la completi o la scarti del tutto: come comprende meglio le cose che si rappresentano, di nuovo, alla sua osservazione.

E quella che noi chiamiamo *ispirazione*, non è, già, un'idea che erompa dalla subcoscienza, elaborata tanto, da parerci nuova, quale una rivelazione; ma sia, invece, l'attimo fulgente *nel quale la coscienza si apre alla visione istantanea di un aspetto novello e più vero* (la intellettiva) *ovvero più bello e grandioso delle cose* (l'artistica).

E d'ispirazioni ne hanno tutti, ed in tutte le gradazioni dello sviluppo intellettuale umano; sprazzi di luce relativa, momenti ineffabili, pei quali lo spirito umano si rischiara e si evolve, un piccolo lato del gran mistero, che ne circonda, si dirada, la mente si acuisce e s'illumina, fino a raggiungere, mano mano, le più alte vette della sapienza e dell'arte; sapienza che vuol dire, non tanto ricchezza e varietà di conoscenze (*erudizione*, spesso, pomposa, e vacua di contenuto personale) ma penetrazione, visione chiara e più esatta delle cose, e criterii di ragione più precisi e più retti nel giudicare.

Lavorio che deve continuare più sicuro e spedito, allorchè lo spirito umano si separa dal corpo, liberandosi dagl' impacci dei sensi e delle passioni, che fan velo alla mente e, come nello stato d'ipnosi profonda, potrà più serenamente vedere e discernere, con le sue facoltà ed attitudini mentali libere da ostacoli, e non in virtù dell'incomodo bagaglio d'idee e conoscenze, che abbia potuto portare seco, di un valore troppo equivoco, che non potrebbero essergli che nocive, poichè costituirebbero tanti preconcetti sbagliati, e tali da ostacolargli una comprensione più giusta delle cose, come avviene, ogni giorno, nella vita.

E se, un giorno, come ritengo, torneremo in questo basso mondo a rincarnarci, non avremo bisogno d'idee, di nozioni e ricordi da portare con noi, ma bensì di disposizioni ed attitudini mentali migliorate, di intuito più pronto e sicuro (ciò che suol chiamarsi, volgarmente, ingegno naturale) che agevoleranno il cammino sempre ascendente dello spirito, nella nuova esistenza e lungo la nuova *via crucis* che dovremo percorrere, per raggiungere i destini finali che ci sono serbati.

Riassumendo: non è nelle idee e conoscenze che si vanno acquistando, alle quali sarebbe errore funesto dare un valore assoluto e fermarcisi — il gran peccato del dogma, che preclude ogni via alla discussione e alla critica, per le quali le idee si rischiarano e si modificano, onde quelle d'ieri son trovate erronee oggi, e quelle di oggi saranno, alla lor volta, trovate sbagliate domani e ci portano a nuove ricerche, a nuove indagini, ed han servito e servono, solo, come scala di ascesa, dall'errore alla verità, dall'impreciso al preciso, verso un vero faticosamente cercato e relativo sempre — ma nella maggior lucidezza e penetrazione che, per tal via, va acquistando la mente; nella sua crescente chiaroveggenza, e nell'allargamento del suo campo visivo, che consiste quello che si chiama evoluzione e progresso *individuale* di ciascuno.

Ho detto progresso *individuale*, poichè il collettivo sta, precisamente, nel tesoro di cognizioni, d'idee e di esperienze, raccolto dall'uomo, fin dalle origini più remote, tramandato ai posteri e custodito, *ad instructionem*, nei musei e nelle biblioteche, a testimoniare il graduale cammino e lo sforzo dei secoli ed i conati dei pensatori di tutti i tempi, a fin di penetrare il buio profondo che avvolge uomini e cose, e il mistero inscrutato della esistenza, e rendere più illuminata, più pratica, più sicura, più confacente alla natura umana la esistenza terrena: la lenta, stentata e, ancora, scarsa civiltà dei popoli ne è il risultato. Scarsa, ahimè, pur troppo, e lo vediamo, oggi, quando la barbarie più selvaggia e devastatrice imperversa gigante fra Nazioni, ritenute, finora, le più civili, le quali si dilaniano a vicenda, per uno scopo egoistico di prepotenza brutale e di predominio.

CESARE ROMANAZZI.

L'Io primitivo.

Ogni personalità libera ha nel suo fondo un'unità indivisibile e non è sottoposta che a sè stessa. Gli elementi multipli e diversi che sono in essa sono retti da questo centro nel quale consiste il principio della sua unità. Codesti elementi formano, con la loro opposizione, come dei poli che si modificano, si limitano e si completano vicendevolmente; ma queste modificazioni, questo complemento reciproco provengono loro da questo uno, da questo centro che li sostiene e che non conosce alcuna opposizione. È questo l'*Io* primitivo che governa l'altro *Io* con intiera padronanza, librandosi, per così dire, su tutti gli elementi multipli che domina, associando o dissociando a volontà le opposizioni che contengono e manifestandosi, per esse all'esterno, secondo le sue supreme determinazioni. Questo *Io* primitivo si possiede, dunque, intieramente e possiede anche l'altro *Io* che gli è subordinato, ed è in tale possesso di sè medesimo che consiste l'essenza di ogni libertà.

GÖRRES.

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

(*Continuaz.: v. fascic. preced. pag. 229*).

V.

Il marchese e il pellegrino.

Nell'anno 1656, dietro il posto occupato presentemente dalla *chiesa di S. Alfonso*, a via Merulana, e dietro la località costituente oggi la *villa Caserta*, si stendeva la *villa Palombara*.

Il Cancellieri, che ne parla nelle « Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti e Filippo Waquier de la Barthe sopra la statua del Dioscòbolo, scoperta nella villa Palombara », dice che fu acquistata nel 1620 da Oddone Palombara, marchese di Pietraforte, dal precedente proprietario, il duca Alessandro Sforza, con lo sborso di 7.000 scudi (pari a lire 35.000) per le fabbriche e i terreni. Soggiunge che in quell'epoca si componeva di 30 pezze di terra (circa 80.000 m. q.) che in seguito vennero aumentate.

Esaminando la pianta di Roma del Nolli, disegnata nel 1748, si rileva che il latifondo aveva a un dipresso la forma d'un esagono irregolare. Si estendeva, longitudinalmente, dal cancello settentrionale del giardino di piazza Vittorio Emanuele fino al viale Manzoni; e, in larghezza, dal cancello meridionale del detto giardino fino alla via Merulana.

La villa Palombara confinava a N.-E. con la *strada Felice* (detta in seguito *via di San Vito* e convertitasi poi nella piazza Vittorio Emanuele); a S.-E. con la *villa Altieri*, della quale oggigiorno non resta che un piccolo lembo; al S., col viale Manzoni; a O., con la via Merulana e col *giardino Manganetti*; e al N.-E., col *giardino Gaetani*.

Aveva cinque accessi: tre sulla strada Felice (presentemente via di San Vito), uno sulla via Merulana e uno sul viale Manzoni. Nella prima via era, all'angolo N. dell'appezzamento, un'*ingresso secondario;* poco discosta da questo, « incontro a Sant'Eusebio, di rimpetto ai Trofei di Mario e prima del cancello di ferro della villa » (1) v'era una *porticina* (la *porta magica*); e in ultimo, cioè più al S., veniva l'*ingresso principale*, con cancello di ferro, come or ora s'è detto. Un altro *ingresso secondario* si trovava al canto dell'ora via Alfieri con via Merulana; e l' ultimo era situato nell'ora viale Manzoni, in prossimità del canto che questo forma con via Merulana.

Al centro della tenuta s'innalzava il *casino*, del quale parla il Cancellieri,

---

(1) Cancellieri, *Op. cit.*, p. 3, nota 2.

casino che sembra esser rimasto in piedi fino oltre il 1870 (1). La villa possedeva, inoltre, cinque piccoli edifizi, dei quali non mi è stato possibile accertare la destinazione.

Tutto il terreno era diviso in due parti distinte: la *villa* propriamente detta, al N.; e *le vigne* al S.

Nella detta villa fu rinvenuta una riproduzione del *Discobolo* di Alcamene, che ora è conservata nel museo vaticano (sala della Biga).

In breve tempo la famiglia Palombara si estinse: ultima sua rappresentante era, nel 1806, la marchesa Barbara Savelli Palombara Massimi, dama dell'ordine della Crociera, signora coltissima.

La villa a quanto n'è dato arguire, andò in deperimento. Infatti, in quello stesso anno, aveva di già assunto il modesto titolo di *Orti Palombara.*

Alla morte della marchesa Barbara passò a nuovi proprietari; successivamente dovette essere venduta a vari acquirenti. Nel 1870, nella via di San Vito, non vi erano più neppure le tracce dell'ingresso principale, e la porticina era, come s'è detto, una semplice cornice, senza imposte, murata all'esterno di un muro di cinta. Presentemente tutto quel vasto appezzamento è solcato da strade od occupato da case e palazzi.

* * *

Il marchese *Massimiliano Palombara* viveva nella sua villa; e, da quell'amatore di alchimia che era, aveva stabilito il suo laboratario nel pianterreno del *casino.* S'era probabilmente, all'autunno dell'anno 1656.

« Una mattina — scrive il Cancellieri nella summenzionata opera — pel portone che sta sulla strada, la quale conduce da Santa Maria Maggiore a San Giovanni in Laterano (cioè pel portone che dava sulla via Merulana), entrò uno, vestito da *pellegrino*, il quale si pose a girare e a guardare sul terreno, come se qualche cosa ricercasse. Fu veduto da uno dei servi del marchese, il quale subito corse ad avvertirne il padrone; ed egli gl' ingiunse di condurlo a sè. Ubbidì il servo; e il pellegrino, che altro non bramava, si recò subito al casino; e presentossi al marchese con un mazzetto d'erba nella mano. Dimandogli, a qual fine erasi introdotto nella villa. Gli rispose il pellegrino, che cercava quell'erba che teneva in mano, e che, sapendo quanto il signore della villa si dilettasse dell'arte di far l'oro, voleva col fatto dimostrargli, che l'opera era difficile, ma non impossibile ad eseguirsi; ma che, per altro, desiderava d' osservare come egli lavorasse e a qual termine fossero i suoi lavori. Non esitò il marchese a mostrarglieli ».

« Entrato nel laboratorio, trovò l'operazione ben diretta. Quindi abbrustolita e polverizzata l'erba che aveva raccolta, la gettò nel crociuolo, che era pieno di un liquore, ed ordinò che non si aggiungesse altra materia combustibile al fuoco, che ardeva sotto di esso, e che si lasciasse naturalmente estinguere. Il pellegrino si fece dare la chiave della stanza del laboratorio, affinchè niuno andasse a guastare l'operazione, e dimandò di dormire nella notte seguente in una stanza contigua al laboratorio medesimo, per essere in caso di osservare di quando in quando il lavoro, promettendo al credulo marchese, che nella seguente mattina sarebbe stato compìto, e che egli poi gliene avrebbe svelato l'arcano. Si lasciò sedurre il marchese dalle promesse del

(1) Si consulti la *pianta di Roma nel 1870*, del Comune di Roma.

pellegrino, il quale mostrava all'aspetto di esser uomo ingenuo ed onesto, nè appariva di essere impostore e mendico, perchè nulla aveva richiesto per la sua opera ».

*
* *

« Venuta la mattina, ricercò subito il marchese del pellegrino; ma dai servi gli fu detto, che ancora non aveva aperta la stanza del laboratorio, perchè forse tuttora dormiva. Aspettò impaziente qualche altro tempo; ma, essendosi inoltrato molto il giorno, fece picchiare alla porta per destarlo dal supposto sonno. Niuno rispose; onde, temendo fosse stato sorpreso da qualche grave male, fece aprire la porta con violenza, e vide, che il pellegrino non era nella stanza assegnatagli, essendo uscito forse da una finestra che, stando in pianterreno, non era alta da terra. Allora entrato in quella del laboratorio, trovò il crociuolo rovesciato sul pavimento, ed una striscia di materia congelata di color d'oro sul pavimento istesso. La raccolse e la sentì pesante, e fattone poscia esperimento, trovò essere oro perfettissimo. Il pellegrino però non mancò alla promessa fattagli di svelargli l'arcano. Sopra il tavolino del laboratorio lasciò una carta in cui erano delineati e scritti vari enigmi. Il marchese Massimiliano, in memoria di un tale avvenimento, oltre varie iscrizioni, messe nella sala, e nel muro esterno del casino, nel 1680 li fece incidere in marmo, parte sul portone posto sulla strada, la quale come si è detto conduce da Santa Maria Maggiore a San Giovanni in Laterano (cioè posto sulla via Merulana), (e quest'iscrizione riguarda la invenzione e l'esistenza dell'erba, accennata di sopra, in quel sito); parte intorno ad una piccola porta (*la porta magica*), sulla strada, incontro a Sant'Eusebio; e questi enigmi e iscrizioni sono le ricette per la manifattura dell'oro ».

« Saputosi il curioso fatto dalla regina di Svezia, si compiacque di poter restituire al motteggiatore i ricevuti motteggiamenti » (1).

VI.

Simboli e regimi.

Gli alchimisti che, essendo già avanzati parecchio nella conoscenza della chimica, decomponevano e ricomponevano i corpi, aspiravano anche a carpire i segreti della Natura e a riprodurne, — mediante la putrefazione e la rigenerazione — l'opera creatrice. A tal fine tentavano di far prendere alla materia le forme da loro divisate. Così ebbe origine la Grand'Opera, che richiedeva la triplice distillazione al lambicco, la cottura dell'ovo filosofico e la liquefazione nel crogiolo, anche questa per tre volte almeno. Il processo era lungo e difficile: i praticanti dovevano tenerlo celato, e dovevano altresì nascondere ai profani i risultati delle loro faticose e interminabili ricerche. Quindi, per non dimenticare le scoperte fatte, ricorrevano all' astuzia di descriverle velandole. Cioè le ri-velavano. Questa è l'origine del *simbolismo alchimico*, la cui ignoranza rende impossibile la lettura dei trattati spargirici. Esso verte sui corpi, sugli strumenti e sui processi usati. Così,

---

(1) Cancellieri: *Op. cit.* stessa nota.

p. es., la materia prima era chiamata *allume*, la materia primitiva *testa di corvo*, il primo fermento era detto *solfo*, il secondo *mercurio terrestre*, il terzo *mercurio filosofale*, o *tesoro dei sapienti*, e anche *sale*, il quarto *sposa bianca*, *solfo bianco* o *Luna*, il quinto *marito rosso*, *solfo rosso*, o *Sole*, l'argento era chiamato *regina*, l'oro *re*, il sesto fermento *monade*, e il settimo *pietra filosofale*.

Degli strumenti abbiamo già abbastanza veduto; basterà perciò soltanto ricordarne i nomi: l'*athanor*, la *cucurbita*, il *lambicco*, l'*ovo filosofico*, la *storta* e il *crogiolo*. La forza magnetica universale (che nell'uomo prende il nome di forza nervosa) era detta *Umido radicale*, l'etere era detto *Azoth*, la distillazione era chiamata *aquila volante*, i metalli in ebollizione erano detti *leoni* (ai quali, a seconda dei casi, erano assegnati colori differenti, cosi si diceva *leone rosso*, *leone verde* e *leone turchino*) e la pietra moltiplicata aveva l'appellativo di *pavone*.

Le *parabole* celavano le operazioni eseguite. Talchè si trovano menzionati, nei libri alchimici: Giove cambiato in pioggia d'oro per sedurre Danae; la nube della quale quel Dio si circondò per avvicinare la ninfa Io; i prodigi della lira d'Orfeo, ch'era setticorde (1); la pietra di Deucalione; la leggenda di Mida; la fenice che rinasce dalle proprie ceneri (2); il femore aureo di Pitagora; il sasso di Sìsifo (3); il furto dei pomi di oro nel giardino dell' Esperidi (4); Tiresia che vede Minerva nuda (5); Cadmo che semina i denti del vinto serpente (6); la spedizione degli Argonauti alla ricerca del vello d'oro (7); il vaso di Pandora; l'anello di Gige (8); le avventure di Marte, Venere e Vulcano; la veste di Deianira; Ercole in culla che uccide i serpenti di Giunone; Mosè che opera miracoli con la sua verga; Diana avvinta negli amplessi di Venere (9); ecc. ecc. L'interpretazione di queste storie simboliche non poteva farsi che con progressive iniziazioni, e lo scopo che si doveva prefiggere l'alchimista non poteva mai essere quello materiale, pena la perdita della scienza (10).

Guida all'apprendista erano le *carte del Taro*, o *tarocchi*, antichissimo giuoco egiziano. Essi esprimono gli attributi caratteristici delle varie sostanze della operazione alchimica.

In modo speciale, poi, il XII arcano — l'Appeso — rappresenta *l'alchimista*. La croce +, che la figura fa con le gambe, indica la difficoltà della comprensione e della realizazzione alchimica. Tutta la persona, inoltre, con la posizione esprime il simbolo del Solfo capovolto 🜍, significante *la fissazione del Solfo*, ossia la realizzazione ottenuta.

Corpi, strumenti e operazioni, erano espressi da *simboli grafici*. I metalli erano indicati mediante le *notazioni planetarie*; gli acidi, i sali e le amalgame da *segni speciali*.

L'opera alchimica era espressa per mezzo della *fenice*, perchè la figura di quest'uccello significa che, per virtù del fuoco, la natura si rinnova nella sua integrità (cioè completamente); la tripla fermentazione (minerale, vegetale e animale), o trinità germinante, era indicata dal *triangolo inscritto nella circonferenza*; la cucurbita, col suo capitello, era simbolizzata dall' *orso*; la

(1) Le trasmutazioni dei sette metalli. — (2) La Grand'Opera. — (3) L'*amens* del Taro. — (4) La pietra filosofale. — (5) La profanazione del segreto alchimico. — (6) I lavaggi della materia. — (7) L'appropriazione della luce astrale. — (8) Il grande arcano alchimico. — (9) La sublimazione del Mercurio col Solfo. — (10) UN INITIÉ [*Plytoff*], *Mystères des Sciences Occultes*, pag. 284-285.

SIMBOLI ALCHIMICI

Il Mercurio

La Pietra

L'Oro

Il lambicco

La fermentazione

Il Solfo rosso

La Fiala

La Cucurbita

La Diota

L'Antimonio

Il Corvo di Saturno

Il Matraccio

La Storta

La Grand'Opera

fiala dallo *struzzo ;* due cucurbite intrecciate, costituenti un vaso « circolatorio », erano espresse da un *uomo* e da una *donna abbracciati ;* la storta era rappresentata da un'*oca ;* il matraccio (o « circulatorium », cioè vaso avente il becco immettente nel pallone, il quale era munito d' apertura in basso, anzichè in alto) lo era dal *pellicano* (1) ; l'antimonio dal *lupo ;* il mercurio da un *andrògino* (ermafrodito) alato e barbuto, che sta sopra un cubo e ha la testa coronata di fiamme; il solfo rosso da un *drago alato ;* l'oro da un *leone ;* e la pietra filosofale dall'iridescente *pavone.*

TAROCCO ALCHIMICO (2).

1	א	Àlef	Il bagatto	Il solfo (Materia unica) (+)
2	ב	Bed	La papessa	Il mercurio (Materia inerte) (—)
3	ג	Ghimel	L'imperatrice	Il sale (Mediatore) (Moto)
4	ד	Dàled	L'imperatore	L'azoth (Luce astrale, etere)
5	ה	Hé	Il papa	La quintessenza (Forza vitale)
6	ו	Vau	L'amante	Fuoco. Aria, Acqua, Terra
7	ז	Sàin	Il carro	Il fisso e il volatile
8	ח	Hed	La giustizia	Idrogeno — Fuoco
9	ט	Ted	L'eremita	Ossigeno — Aria
10	י	Iod	La ruota della fortuna	Azoto — Acqua
11	כ	Caf	La forza	Carbonio — Terra
12	ל	Làmed	L'appeso	Il Vetriolo (Dissoluzione dei metalli)
13	מ	Mem	La morte	I semi metallici preparati e il loro contatto
14	נ	Nun	La temperanza	Materia verde (Regime di Mercurio)
15	ס	Sàmec	Il diavolo	Materia nera (Regime di Saturno)
16	ע	N'àin	La torre	Principio del bianco (Regime di Giove)
17	פ	Fe	Le stelle	Color bianco (Regime della Luna)
18	צ	Zàdik	La Luna	Colori variabili (Regime di Venere)
19	ק	Cof	Il Sole	Colori iridescenti (Regime di Marte)
20	ר	Resc'	Il giudizio	Color rosso (Regime del Sole)
21	ש	Scin	Il matto	La fermentazione della Pietra
22	ת	Tàu	Il mondo	La Pietra Filosofale

*
* *

Il più importante dei lavori era il *quarto.* Si divideva esso in due stadi e in *sei regimi* (Saturno, Giove, Marte, Venere, Luna, Sole).

Messi nell'ovo filosofico solfo, mercurio e sale, e cominciata la cottura, o distillazione, quei fermenti prendevano un color nero ; e, man mano che la cottura procedeva, assumevano altre colorazioni, che all' incirca seguivano la progressione dei colori dello spettro solare. Su tali *colori* sono basate tutte le storie alchimiche ; ad essi gli spargirici davano una corrispondenza pla-

(1) Altro strano recipiente circolatorio era un vaso con due anse cave chiamato *diota.*

(2) Jollivet-Castelot, *Comment on devient Alchimiste,* pag. 60, 61. Oswald Wirth, *Le Symbolisme hermétique.*

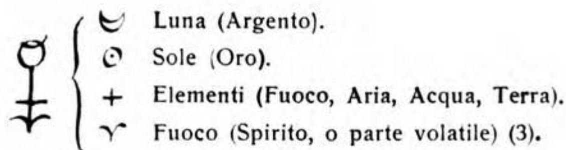
netaria e una minerale. Il primo colore, o nero, corrispondeva al *piombo* e a *Saturno;* e quello stato della materia distillata veniva chiamato col nome speciale di *testa di corvo* o di *caput mortuum,* « testa fredda ». Al nero succedeva il cenerino, il grigio, il bianco appannato: questo secondo grado di cottura, o secondo regime, corrispondeva allo *stagno* e a *Giove.* Terzo regime era quello del *ferro* o di *Marte,* con i colori celeste, azzurro e turchino. Il quarto regime corrispondeva al *rame* o a *Venere* ed era distinto dai colori verde, iride e giallo. Il quinto regime corrispondeva all'*argento vivo* o mercurio, e al pianeta *Mercurio* e presentava i colori aranciato, citrino e bianco. Esso poneva termine al primo stadio; e la materia dell'ovo filosofico, essendo pervenuta alla bianchezza, veniva chiamata *Solfo bianco* o *Luna.*

Continuando la distillazione, l'opera prendeva i colori rosso, rubino e porpora; s'era allora al sesto regime. La meteria corrispondeva perciò all' *oro,* e a *Cupido* ed era diventata *Solfo rosso* o *Sole* (1).

Il quarto lavoro	1° stadio	1° regime	Saturno-piombo — Nero
		2° »	Giove-stagno — Grigio
		3° »	Marte-ferro — Azzurro
		4° »	Venere-rame — Verde, iride, giallo
		5° »	Mercurio (2)-argento vivo — Aranciato, citrino, bianco
	2° stadio	6° »	Sole-oro — Rosso, rubino, porpora.

Il *quinto lavoro* produceva il sesto lievito, detto *mònade.* Questa veniva rappresentata da un geroglifico formato dai segni della Luna, del Sole, dei quattro elementi (il *tau,* o croce) e dell'Ariete (o del fuoco):

La Monade:



Nella *porta magica* tale geroglifico è un po' diverso; ma ha lo stesso significato.

(Continua)

Pietro Bornia.

(1) Papus, *Traité méthodique de Science occulte,* pag. 647, 648 (Paris 1891). Vedi anche Fabart, *Histoire de l'Occulte,* pag. 109, 112. Oswald Wirth, *Le Symbolisme hermétique,* pag. 66, 67 ; 91 ff.

(2) Detto anche regime della *Luna,* o di *Diana ;* corrispondente all'argento e al color bianco.

(3) *Initiation,* vol 19°, n. 8, pag. 137 [Maggio 1893].

I LIBRI.

L. Keller: Le basi spirituali della massoneria [1]

Nell' intento di far conoscere ai non massoni la natura e le finalità della Massoneria, « illustrando e chiarendo falsi preconcetti », l' Unione dei massoni tedeschi, si propose alcuni anni or sono « di curare la pubblicazione di scritti illuminanti, che, pur non avendo carattere ufficiale, potessero essere considerati come l'espressione delle idee dominanti in molti circoli ». A tale scopo essa indisse un concorso chiamando nella giurìa i rappresentanti delle diverse correnti massoniche. In base alle relazioni avute il Consiglio decise che due lavori fossero degni del premio fissato, di cui uno è precisamente questo del Keller, tradotto ora in italiano.

Il libro del Keller, sebbene tratti il complesso argomento in modo affatto sommario è assai interessante. Dopo avere identificato gl' ideali della Massoneria con quelli dell' Umanesimo che si rilega al pensiero di Pitagora, di Socrate e di Platone, l'A. espone brevemente la storia della propagazione del Cristianesimo in occidente, affermando che la Massoneria, mentre si oppone all'indirizzo israelitico-paolino che la Chiesa ha fatto proprio, segue invece la concezione del cristianesimo quale risulta dal pensiero di S. Giovanni l' Evangelista, « perchè il cristianesimo secondo S. Giovanni aveva delle interne affinità col pensiero platonico e ha conservato appunto quei principî che avevano un' importanza maggiore nella predicazione del Cristo ». Il Vangelo di S. Giovanni, quindi, secondo il K., « occupa quel posto che ha nella Chiesa di Stato cristiano il vecchio testamento e la legge mosaica. L' ideale degli amici dell' Umanesimo era di accordare la sapienza greca coll' idea cosmico-cristiana-joanitica, ossia *la riconciliazione della croce colla rosa* ».

Il K. riassume i principî fondamentali della Massoneria. Il Libero Muratore ammette l'esistenza di Dio, « rappresentato come Padre degli Uomini o anche sotto il simbolo della Luce eterna o sotto l' immagine del Tutto e del Cosmo »; l' immortalità dell'anima, « scintilla della luce che è in ogni essere intelligente e ha il carattere di indistruttibilità e indelebilità ». « Non esiste un perire » — continua l'A. — « ma soltanto un *divenire eterno* e anche la morte non è un morire nel senso letterale della parola.... La morte si trova nel centro di tutta la vita ».

Il K. passa quindi a trattare dei principii sociali e morali propugnati dalla Massoneria: la libertà di coscienza, l'eguaglianza, la fratellanza, l'evoluzione e il progresso, l'amore e il culto alla bellezza.

Un argomento di grandissimo interesse è quello delle influenze del materialismo nella Massoneria. Il K. afferma che i principî del Materialismo sono

(1) Casa Ed. « Atanòr » Todi, 1915.

in piena contradizione coi fondamentali principî dell'istituto massonico e accusa la massoneria latina, specie francese, di essersi lasciata gravemente influenzare dal moderno naturalismo. « La società dei Massoni » — egli scrive — « rappresenta un'arte o una sapienza che include l'idea di una divinità..... Chi considera l'idea della divinità come « superata » da uomo sincero dovrebbe stare lontano da una società, che è basata su altre premesse spirituali delle sue ».

Come appare da questa nostra succinta relazione, l'opera del Keller è veramente interessante. Naturalmente resterebbe a dimostrarsi se e fino a qual punto la concezione della massoneria che gli è propria, risponda, almeno per quanto concerne questi ultimi tempi, alle manifestazioni ed applicazioni pratiche nella società e nelle nazioni.

Un'istituzione non si giudica dagli statuti teorici che la reggono ma dalle sue azioni positive. E nulla prova meglio questa nostra affermazione, dei tremendi avvenimenti cui assistiamo dall'agosto 1914. Se la massoneria tedesca, quale la prospetta l'egregio A., differisce da quella latina per un indirizzo più spirituale e genuinamente cristiano, è veramente da deplorarsi, che, stando agli effetti pratici che ora si constatano, il popolo di cui essa è l'emanazione non abbia davvero dimostrato di osservare i grandi principî di libertà e di umanità (principî che sono la condizione vera ed essenziale dello spiritualismo) più di quella razza latina che pure esprime dal proprio seno una massoneria atea, materialista e anti-cristiana.

V. Marchi: La Missione di Roma nel Mondo (1).

Gli avvenimenti che turbano nell'ora presente la vita delle nazioni, mentre hanno fatto sopprimere quasi tutta la produzione libraria del genere letterario e scientifico, hanno dato incentivo a una vasta fioritura di pubblicazioni politiche d'occasione, fra le quali il volume che abbiamo sott'occhio. Veramente, non sarebbe esatto definire questo libro come un'opera politica, poichè gli intenti dell'A. mirano molto più in alto, volendo egli dimostrare che a Roma, dopo che essa ha dato al mondo le due grandi civiltà del Paganesimo e del Cristianesimo, incombe la missione di crearne una terza che dovrebbe avere per caratteristica l'armonica fusione dei concetti di forza e di spirito proprî alle due prime.

Per infondere nei lettori la coscienza della grandezza futura cui è destinata la Roma da lui concepita, l'A. rammemora, attraverso il pensiero di filosofi, di poeti, di storici di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la supremazia naturale della Città eterna. Non mancano gli spunti polemici contro il concetto imperialistico che la Germania ha tentato in questi tempi di tradurre in realtà, inspirati alla massima che il vero imperialismo deve prendere le mosse dai principî della vera fraternità e della vera eguaglianza, basate sul riconoscimento e il reciproco rispetto delle varie nazionalità.

Non diverso, sostanzialmente, il nostro pensiero; tuttavia ci guarderemo bene dal condividere certe teorie ed opinioni del dotto e arguto Autore. Per esempio, pur dichiarandoci grandi ammiratori di G. Mazzini, sinceramente crediamo esagerata l'affermazione del Marchi, fatta propria dalla nuova associa-

(1) Casa Ed. Atanòr, Todi 1915.

zione *La Giovane Italia*, che la terza civiltà facente seguito alle due passate del *Paganesimo* e del *Cristianesimo*, debba prender nome dal *Mazzinianesimo*. La sostituzione del Mazzinianesimo al Cristianesimo, ci sembra, invero, un po' troppo modesta, per una civiltà che dovrà superare ogni altra veduta sulla terra. D'altra parte non vediamo quali elementi vitali proprî alla dottrina del Mazzini manchino al cristianesimo, mentre di questo ci riuscirebbe facile dimostrare i molti germi di pensieri e d'azioni non sviluppati e dei quali il Mazzini non ebbe chiara coscienza.

In ogni modo, questo e altri paradossi che potremmo imputare al giovanile entusiasmo col quale l'A. propugna le sue idee, non tolgono al volume del Marchi il merito di porre in evidenza i sacri valori religiosi ed umani delle civiltà che prendon nome da Roma e di concepire la storia come l'affermazione e il graduale svolgimento dei valori divini e spirituali dell'umanità.

A. B.

L. Perla: Il pensiero religioso di Giuseppe Mazzini. (1)

« Mazzini, premette L. Perla nel suo piccolo saggio, preferiva dirigere le facoltà del suo spirito all'agire più che alla disinteressata speculazione filosofica. Concependo la vita come missione essenzialmente pratica e il pensiero come forza che deve di necessità tradursi in azione, sentiva un disprezzo invincibile per tutti coloro i quali, dismessa ogni cura degli interessi terreni, si ritraggono nella sfera dello spirito universale, nel mondo delle verità eterne e assolute e stimano affermazioni sterili delle coscienze individuali tutte quelle idee che non trovano immediata risonanza nell' ambiente e non si realizzano in fatti concreti, modificando le condizioni spirituali e sociali della collettività ».

Questo esatto concetto della mentalità di Giuseppe Mazzini e delle sue attività spirituali ci permette di valutare il carattere della sua dottrina religiosa assolutamente negativa per quel sentimento tormentoso che fin dalla prima metà del secolo XIX spingeva lo spirito umano a « conoscere tutto analiticamente » a « cogliere la realtà nel suo fluire perenne ».

Nel Mazzini, il sentimento vago, le aspirazioni incerte della sua giovinezza si *fissano* e si cristallizzano in una entità ferma e immutevole, cioè in un *ideale*. Ma questo prodotto *interno* del suo spirito, il Mazzini cerca di giustificarlo con un principio *esteriore* di natura divina e quindi indiscutibile per mezzo dell' intuizione. Egli definisce tale facoltà « un rapido concentramento di tutte le facoltà umane sopra un punto dato ». Evidentemente, come il lettore potrà comprendere anche dal brevissimo cenno, l'intuizione mazziniana non può essere paragonata a quella del Bergson ed essa ci richiama piuttosto al concetto di quei messaggi spirituali che secondo il Myers rivelano l'esistenza del *subliminale*.

Riassumendo il pensiero religioso del Mazzini, Luigi Perla nota come la esistenza di Dio stia al centro del sistema, ricerca le influenze che in merito a tale concetto possono avere esercitato sul Mazzini gli altri autori ed osserva che attribuendo a Dio tutto lo svolgersi della storia e l'effettuarsi dei grandi

(1) Ediz. de la Rivista « Sapientia » — Roma, 1914.

rivolgimenti sociali, il Dio di Mazzini diventa di natura politica e ciò conformemente alle tendenze pragmatiche del pensiero mazziniano. Le tendenze mistiche del suo spirito, lo avevano predisposto alla fede nell'oltretomba e questa fede fu rafforzata dalla morte dei suoi congiunti più stretti e più ancora da quella dei giovani amici coi quali cospirava e che furono giustiziati. Egli ne rivedeva i fantasmi e udiva il pianto delle madri e dalla infinita tristezza, dalla disperazione non lo salvava che la fede nel Progresso. Mazzini poneva il Progresso come il dogma di una nuova religione e questo dogma insieme al concetto dell'Immortalità dell'anima lo induceva a credere nella reincarnazione e nella pluralità dei mondi.

Luigi Perla, cui spetta forse il merito di aver precisato il carattere pragmatico del pensiero mazziniano in base al quale è possibile compiere un esame più chiaro e stabilire un punto unico di vita, assume molto spesso verso il Mazzini un atteggiamento ostile, specialmente quando deplora le considerazioni elevate cui assurge il Mazzini raccontando il seppellimento di un amico (il Carlo Venturi), considerazioni che il Perla chiama « le solite formule e i soliti assiomi del suo sistema in quel solito stile ineguale ed enfatico » dimostrando così di non comprenderle o meglio di non *sentirle*.

La critica del Perla, il quale nega al pensiero mazziniano alcuna importanza nella storia delle idee filosofiche e più ancora il suo antipatico atteggiamento verso l'Apostolo dell'Unità Italiana ed il Precursore dell'Unità europea, è caratteristica della mentalità odierna, la quale ad onta della sua vasta ma fredda erudizione ha dato l'ostracismo ai grandi ideali ed ha rinunziato alle nobili imprese.

I. P. CAPOZZI.

P. Marti: Pagine di Propaganda civile. (1)

In questo volume, che annunciammo, pubblicandone il sommario, nel fascicolo di gennaio u. s., il Marti raccoglie alcuni Saggi e Discorsi sui temi più diversi, dai quali traspira il suo ardente spiritualismo e, per usare le parole dello stesso A., « una sentita e costante idealità di progresso ».

Particolarmente interessanti sono i due Saggi dedicati, l'uno a Dante, dell'opera del quale l'A. pone in evidenza i valori umani e civili, l'altro al Vanini del quale narra la vita e il martirio. Altri Saggi che trattano di questioni sociali rivelano nell'A. un caldo seguace delle dottrine più ardite, illuminate tuttavia da un senso di profonda spiritualità. Si comprende, perciò, come le pagine dedicate a Giuseppe Mazzini siano fra le più ispirate del volume.

All'egregio Collega, Direttore de *La Democrazia* di Lecce porgiamo i nostri migliori auguri per il nobile apostolato di pensiero e d'azione ch'egli svolge nelle sue regioni.

X.

(1) Tip. Sociale, Lecce 1915.

Proprietà letteraria e artistica. 4-6-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l'Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l'Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0[0] sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 7 Conto Corrente con la Posta 31 Luglio 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA
TELEFONO 10 874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETA DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del " *Royal College of Science* ,, *di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra* , *Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera* ,, *Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society* ,, *di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* ,, *Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos* ,, *Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul* ,,, *Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *San Remo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien* ,, *Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt* ,, Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau* ,, *Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.



La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

IL MONISMO RELIGIOSO
E L'UNITÀ DELLE RAZZE UMANE.

Per noi le origini dell'uomo si ricollegano a quelle stesse della vita cosmica e rimangono ancora un mistero al nostro pensiero, malgrado le sapienti teorie di Lamarck e di Darwin, e le geniali ricerche del De Mortillet e di Boucher de Perthes sui Precursori del genere umano.

La teoria darwiniana col suo principio di selezione non esplica completamente, nel mondo così detto sensorio, le origini delle specie e i loro trapassi distinti, dall'una all'altra forma, tanto che è dovuta intervenire la teoria delle variazioni presentata dal De-Vries (e già in precedenza intuita dal Wallace) per ammettere un'elaborazione energetica invisibile, che — a un dato momento — si afferma improvvisa nelle varie manifestazioni della vita.

Comunque sia non è più un'asserzione fantastica il sostenere che oggimai l'esperienza scientifica e i dati della ricerca positiva c'incamminano verso una sintesi monista universale, per cui si dimostrerà evidente l'unità d'origine del cosmo come quella della vita organizzata, conducendoci infine — nei riguardi dell' umanità — alla monogenesi del linguaggio e a quella del sentimento religioso.

In relazione a quest'ordine d'idee potrà apparire tutta la importanza della ricerca psichica, qualora si riuscirà, per suo mezzo, a dimostrare la sopravvivenza dell'anima umana dopo la morte, e l'esistenza di forze e di energie invisibili nell'universo, dotate di coscienza e di volontà proprie. Poichè provata la esistenza dello spirito — per ragione di logica — bisognerà pur giungere alla conclusione affacciata dallo stesso Shelley (il grande poeta inglese non sospetto di misticismo!), quando affermava che:

> Non vi sarebbe ragione di ammettere che noi continueremo ad esistere, dopo che la nostra esistenza ha apparentemente cessato di esistere in questa vita, se non ammettessimo pure la nostra preesistenza, avanti il periodo dal quale ha apparentemente incominciato la nostra esistenza terrena.

E giacchè i poeti, come sosteneva Platone, dicono grandi e saggie cose, che essi stessi non comprendono, ci piace riferire su questo argomento il profondo pensiero del Goethe:

La monade di un mondo può dal seno oscuro dei suoi ricordi far scaturire molte idee, che assumono l'apparenza di idee profetiche, e che tuttavia nel loro fondo non saranno che i ricordi confusi di una vita anteriore trascorsa e per conseguenza un atto della memoria.

È per questo mezzo che il genio dell'uomo ha messo a nudo le tavole sulle quali sono scritte le leggi che hanno presieduto alla nascita dell'Universo, una forte tensione dello spirito non sarebbe stata sufficiente; ed è abbisognato che un ricordo alla stessa guisa di un lampo, sia venuto a brillare nelle nostre tenebre, ricordo della Creazione alla quale la nostra anima stessa assisteva.

Forse qualcuno potrebbe osservare che la fantasia del poeta di Faust qui abbia corso un po' troppo, ma per noi è importante rilevare tal passo, come risposta alla obiezione, che potrebbe venir mossa, sull'assenza nel pensiero dell'uomo di ogni ricordo antecedente alla sua vita terrena, obiezione formidabile, cui già tentò di rispondere con genialità lo stesso filosofo Hartmann sostenendo che:

Le esperienze acquisite in una precedente vita non possono essere ricordate nelle loro particolarità, ma rimangono le impressioni che esse hanno prodotto.

Ma da questo punto di vista, bisogna riconoscere che gli orizzonti dell'anima umana si allargano e trascendono i limiti di questa terra, talchè tutta l'opera della creazione naturale degli esseri viventi sul nostro pianeta non verrebbe a risultare che una semplice fase della grande creazione cosmica, in rapporto ai destini dell'anima; che in tal guisa potrebbe aver esistito in altri mondi e in altri aspetti dell'Universo.

A questo proposito, ci sembra, che collimino perfettamente col nostro pensiero le parole del filosofo J. G. Fichte nel suo lavoro « *Il Destino dell'uomo* », che qui riportiamo:

Questi due sistemi — egli scriveva — il puramente spirituale e quello sensorio, che in ultimo si risolveranno in una serie incommensurabile di particolari esistenze, devono esistere in me dal momento che si vanno sviluppando nella mia attiva ragione e ne perseguo i loro corsi paralleli.

Perciò, senza negare o mettere in dubbio le conquiste della paleontologia e dell'antropologia, in quello che riguarda la storia dell'uomo e delle sue origini, se dalla ricerca psichica e dall'esperienze della moderna psicologia ci risulterà la divinazione dell'anima umana e la realtà delle sue potenze spirituali, i nostri sguardi potranno riso-

spingersi ragionevolmente al di là dei limiti del tempo e dello spazio per entrare in quei reami dello Spirito, che presuppongono nuove manifestazioni di esistenza e di forme.

E allora la nostra mente sarà trasportata a quelle epoche in cui, secondo il libro della Genesi:

TERRA AUTEM ERAT INANIS ET VACUA, ET TENEBRAE ERANT SUPER FACIEM ABYSSI; ET SPIRITUS DEI FEREBATUR SUPER AQUAS

così proprio, come nella grande visione creatrice dei Libri Vedici e dello Zend-Avesta, oltre che nei frammenti delle vetuste tradizioni caldaiche e assiro-babilonesi, per cui la Bibbia apparirebbe il Gran Libro che le ha tutte raccolte e sintetizzate,

Questa unità di tradizione nel mito raffigurante l'opera creativa, che si ripercuote ancora nell'antichissime leggende scandinave e messicane, è una comprova per noi di quella unità d'origine dell'uomo, che riannoda tutte quante le razze umane in un vincolo di parentela spirituale, malgrado le diversità fisiche di ogni singola razza.

E se, mediante le nuove esperienze metapsichiche, potremo giungere a conoscere la essenza costitutiva della materia e le sue proprietà, le quali sembrerebbero come sottomesse al dominio dello spirito, colla nostra mente noi potremo pensare ancora a qualcosa di tremendo, che abbia involuto le facoltà dello spirito nella materia da renderlo prigioniero nel tempo e nello spazio, semplici limiti del pensiero umano.

Ma ecco allora adombrata la caduta fatale dell'anima umana, che dai regni dello spirito è venuta a precipitarsi negli abissi di una involuzione materiale, fino a perdere il lume della propria essenza e dei propri attributi divini, per poi risalire, con un faticoso processo evolutivo, nuovamente alle fonti della vita, nel desiderio di riconquistare il suo antico stato spirituale di immortalità.

Tale il mito di tutte le più grandi Teogonie della antichità e quello raccolto nella sapienza occulta delle più remote tradizioni iniziatiche della Storia.

***

L'uomo, fin dalle prime epoche storiche, sentì tutto il tormento che gli veniva dall'enigma inesplicabile di questa vita, tanto da provarne come il peso di un castigo inflittogli, o di una dura prova da sopportare.

Le Samhite dei Veda, gl'inni dei Ring-Veda e tutta la fioritura dei grandi poemi dell'India Santa, il Libro di Giobbe, quello dell'Ecclesiaste e della Sapienza, e perfino i frammenti dei primi pensatori e poeti della Grecia antica rispecchiano quest'angoscia disperata dell'uomo nell'interrogare l'universo per conoscere i suoi destini e la ragione della sua esistenza sulla terra.

Tale sentimento di tetro pessimismo ancor più rigoglioso si manifesta nella Religione Caldeo-Assira, che a nostro giudizio si può ritenere il capostipite di tutte le altre religioni dell'umanità, avendole tutte quante precedute e informate.

Infatti è da essa che, come tanti rivoli divenuti poi fiumi copiosi, sono derivate le altre religioni, quali la Semitica, la Egiziana, la Babilonese, la Fenicia e quella dei misteriosi Pelasghi, (dalla quale probabilmente si distaccarono, in guisa di due rami, quella dei Greci e quella degli Etruschi), che ci rappresentano la morte, a parte il groviglio di atroci superstizioni e ridicoli pregiudizi da cui sono infestate, con un senso di sacro terrore e come una dura espiazione, inflitta per sua colpa all'anima umana.

Queste lontane reminiscenze di simboli e di miti, che si trovano in tutte le religioni a proposito della grande caduta dell'uomo, intesa nel senso meno volgare, noi li riscontriamo perfino nelle tradizioni degli Incas e degli Aztechi del nuovo mondo, nella forma di una leggenda a loro venuta dalla misteriosa Aztlan, che come dice la signora Maria Savi Lopez in un suo pregiatissimo studio sulle antiche credenze religiose e mitologiche degl'Indigeni Americani, fu per il popolo americano quello che per il mondo antico furono i famosi continenti scomparsi dell'Atlantide e della Lemuria.

Così ormai più che ci si avanza nello studio comparato delle antiche religioni e nel significato dei loro dogmi, noi troviamo una grande analogia di miti e una evidente comunanza di credenze nei loro principii cosmogonici, tendenti verso l'idea di una finale e universale redenzione; tanto che il voto che agli albori della storia l'antico Arja elevava al Cielo, nella freschezza dell'aurora nascente colle parole: « O Dio (Indra) abbi *pietà* di me, dammi il *pane* di ogni giorno » (Rv. VI, 47, 10.) troverà poi, attraverso un puro lavacro di espiazioni e di dolori ed un lungo corso di superstizioni e di idolatrie umane, alla distanza di molti secoli, la sua completa espressione nella sublime preghiera, insegnata agli uomini dall'Anima Divina della Galilea per chiedere al Padre quel *pane* quotidiano e quella *pietà* per ogni creatura umana, già invocata sugli spalti degli altipiani dell'Iran, davanti alle imponenti giogaie dell'Hymalaja.

***

Abbiamo già detto che, forse, la metapsichica colle sue ricerche e le sue esperienze porterà una nuova luce nell'opera della creazione naturale e potrà mettere l'uomo in più intimi rapporti coll'Universo cosmico.

Premettiamo intanto che noi non siamo qui, per negare completamente le sapienti investigazioni che tanti astri luminosi della scienza moderna: da Saint-Hilaire a Lamarck, da Darwin a Huxley, da J. Lubbock a Wallace, da Carlo Wogt a E. Haeckel, hanno apportato nella storia dell'uomo per disvelarne le origini; ma sentiamo pure che sull'arduo argomento non tutto ancora è stato detto, tanto è vero che sulla teoria dell'evoluzione vediamo affacciate nuove e originali obiezioni e riserve da scienziati niente affatto sospetti di misticismo, perchè dichiarati agnostici o ateo-materialisti.

Del resto lasciando insoluta la questione dell'origine delle varie razze, sia in senso monogenistico che in quello poligenistico (per quanto gli ultimi dati e le recenti ricerche in quest'ordine di studii tenderebbero a far riuscire piuttosto trionfante la teoria monogenistica), noi sosteniamo che, davanti alle moderne esperienze psichiche, se risulterà provata la sopravvivenza della nostra personalità dopo la morte, dovremo ancora riconoscere che l'atto della nascita dell'uomo sulla terra deve essere stato la risultante della preparazione di forze spirituali, sapientemente coordinate in un ammirabile processo creativo, sia pure ammettendo le più umili origini che vogliono assegnare all'umanità i più grandi maestri dell'evoluzionismo.

Ed è qui che potremmo richiamarci all'intervento di quella costante e misteriosa energia, cui accennava lo Spencer, e che va manifestandosi attraverso tutte le trasformazioni creative, quasi come un solenne disegno prestabilito al quale fa corona la nascita dell'uomo.

In ogni modo resta sempre aperta la questione dell'origine del linguaggio, per la quale non possiamo accettare la teoria esplicativa e quasi infantile offertane dal Gumplowicz, mentre noi ci riportiamo al parere del Max Müller, che della scienza del linguaggio se ne intendeva, quando afferma che questo problema sorpassa la portata dell'intelligenza umana, talchè lo stesso Schleicher riconosceva che la discussione della sua origine non poteva venir risolta nel campo della filologia.

Anche qui, noi crediamo, che le ardite e geniali esperienze della metapsichica porteranno nuovi elementi di luce e di conclusioni, diametralmente opposti a quelle dell'odierna scienza cattedratica.

Ma intanto, anche se l'antropologia dell'avvenire dovesse ammettere la comparsa simultanea dell'uomo in più parti della terra, conclusione sulla quale, ripetiamo, siamo ancor lungi di poter addivenire, la prova dell'esistenza di un mondo spirituale, in cui le anime continuano la loro evoluzione, ci offrirà l'argomento di comunanza d'origine delle razze umane, almeno per le ragioni trascendentali della vita; e quindi la loro eguaglianza verso le supreme elevazioni dello spirito e le conquiste del progresso sul nostro pianeta.

Infatti, se ci sforziamo a tracciare una sintesi completa delle varie credenze che formarono le principali religioni dell'umanità, noi vediamo che attraverso tutte le loro mitologie politeiste e le loro aberrazioni idolatriche, nella profonda essenza della loro dottrina, rifulge sempre il concetto fondamentale di una Divinità Suprema, spoglia di ogni carattere *antropomorfo*, di un Essere Creatore, unico e multiplo ad un tempo, senza nome e forma, come l'ineffabile Elohim degli antichi Semiti.

Questa fede suprema, riconosciamo, che non brillò alla maggioranza delle menti del volgo, o della moltitudine dei rispettivi credenti, ma la compresero le anime sovrane per sapere e bontà, intuendo con ciò la ragione del Dio Universale delle moderne religioni, e quale preludio alla grande unione di esse, nell'avvenire più o meno lontano, in una sola. Allora apparirà tutta la forza e la importanza delle ricerche psichiche, cioè nel sopravvanzare alla stregua dei *fatti* e delle *prove* tutti i sistemi e tutte le teorie elaborate dalla pura ragione critica dell'uomo, spesse volte fallace e presuntuosa per non essersi ancora completamente liberata da tutte le scorie della materialità, onde accogliere le sublimi intuizioni dello spiritualismo.

A questo punto ci viene alla memoria quel celebre passo dello Spencer, col quale il grande filosofo inglese chiudeva melanconicamente il suo testamento scientifico, negli ultimi giorni della sua vita terrena.

Egli scrive:

L'idea di questa forma vuota di esistenza che esplorata in tutte le direzioni fin dove può giungere l'immaginazione, ha, oltre a ciò, una regione inesplorata, paragonata colla quale la parte che l'immaginazione ha attraversato non è che infinitesimale; l'idea di uno spazio, paragonato con il quale il nostro incommensurabile sistema sidereo svanisce in un punto, è un'idea troppo opprimente perchè la mente vi si possa arrestare. Negli ultimi anni la coscienza che, senza origine o causa, lo spazio infinito ha sempre esistito e sempre deve esistere, produce in me un sentimento dal quale rifuggo.

Con tal senso di tristezza e come di sconforto terminava nei

suoi *Fatti e Commenti* quest'uomo, che — nel suo sistema scientifico — in uno slancio di sincero entusiasmo si era illuso di aver dato fondo all'Universo, e sembra quasi che venga a dar ragione all Ecclesiaste, quando, in quel grido disperato esclamava: *Chi accresce la scienza accresce il dolore!*

E così pure noi avremmo concluso, se lo studio di *fatti* e *fenomeni* misteriosi della psiche umana, colla loro evidenza, non ci avessero risospinto verso quel mondo misterioso dello Spirito, per cui tutto l'Universo si accende di una luce sublime di *vita* e di *amore*, quale appariva al vecchiarello estatico di Assisi nel raggio di quella fede redentrice, quando il Maestro Divino proclamava i sublimi destini dell'uomo in quel suo sublime eloquio, che tuttora risuona nei cuori umani, come la più bella sinfonia favellata verso l'Opera della Creazione Eterna.

Orbetello, 25 giugno 1915.

PIETRO RAVEGGI.

L'Individuo e la specie.

Il più dei filosofi e dei teologi considerano l'immortalità dell'anima in modo solo egoistico, quasichè essa sia solo il bene dell'individuo, non della specie nè dell'universo.

Non è questa la dottrina dell'Evangelio, che non separa mai l'individuo dalla specie, e propone all'uomo un paradiso, non individuale, ma, generale, cioè il *regno de' Cieli.* Onde l'orazione domenicale aspira a tal *regno* e fa pregare il Padre in amore; *Pater noster,* ecc. I dogmi della comunione dei Santi, della Chiesa trionfante, ecc. collimano allo stesso scopo. L'uomo non è solo individuo, ma parte di un tutto; prima dello stato, della sua specie, poi dell'universo.

*
* *

L'immortalità dee dunque essere non solo individuale, ma sociale, generale, cosmopolitica, universale. L'immortalità mira dunque all'individuo come alla specie, alla parte come al tutto; il legame di tali due cose è la metessi palingenesiaca. L'immortalità dell'uomo si collega per essa come quella dell'universo. Questa considerazione risponde all'obbiezione del Parisot e altri, che accusano il dogma cristiano di essere egoistico. Nulla è meno egoistico che la petizione del regno del cielo; la brama di esso è tanto più generosa dell'amor della patria, quanto che la patria terrena abbraccia pochi uomini, e la patria celeste l'universo. La speranza cristiana è il patriottismo e il cosmopolitismo universale. È il patriottismo e cosmopolitismo del *cielo,* che nella sua universalità si contrappone alla specialità della *terra.* Ai due aspetti del paradiso, individuale e generale, rispondono le due molle del cuore umano, le due virtù teologali, amore di sè e dell'universo, speranza e carità del prossimo. E il legame dialettico dei due moti è l'amor di Dio, che in sè gli comprende e armonizza.

V. GIOBERTI.

PENSIERI SULLO SPIRITO.

Tutto è energia in continuo moto, e la materia, energia in sè stessa, si conserva mutando continuamente le sue forme: l'unica legge che governa l'universo è quindi il dinamismo. Per tutto penetra l'elettricità, tutto si muove, dai mondi in rotazione vertiginosa nello spazio, agli atomi tenacemente coesi al minerale: dal protoplasma che dà vita a un organismo, al cadavere che dissolve le proprie cellule. A questa legge dobbiamo le tenebre e la luce, il brutto e il bello, il male e il bene, la morte e la vita e tutte le altre realtà in contrasto continuo fra loro.

Sarà questa una legge naturale e necessaria, una bella e buona legge quanto si vuole, ma essa non entra nella ragione logica dell'uomo. L'uomo che ragiona logicamente nega, in primo luogo, che essa sia tale, poichè una legge presuppone un legislatore, e un legislatore, deve saper emanare delle leggi atte a separare il bene dal male, e non a metterli in collisione fra loro a danno dei viventi. In secondo luogo, se per legge s'intende un fatto continuativo, questo fatto di male e di bene in continuo contrasto, non può attribuirsi ad una causa cosciente e perfetta il cui potere dovrebbe essere la perenne perfezione.

Noi sappiamo che l'Ente perfetto ha tutti gli attribuiti naturali e soprannaturali, meno quello di creare o di permettere il male. Noi crediamo che il carattere essenziale della perfezione sia la libertà, e ammettiamo che le astrazioni del pensiero siano un prodotto dinamico del cervello; ma questa libertà e questo prodotto non si limitano alle ricerche della scienza materialmente sperimentale, esse si inalzano nelle alte sfere delle scienze spiritualiste ben più sperimentali e positive poichè coerenti alla ragione logica.

Che i sistemi metafisici si basino sulla premessa di poter ragionare su argomenti che sono fuori dalla portata del ragionamento, dell'osservazione e dell'esperienza, e che tali sistemi rimontino ai tempi degli Egizi, degli Assiri, dei Babilonesi, dei Caldei e conducano alla superstizione e non alla conoscenza della verità, è cosa probabile; ma da quei tempi ad oggi anche la metafisica ha progredito, e dal

feticcio ai miti, agli Dei antropomorfi è salita all'idealità del Bene quale Essere perfetto creatore dello Spirito Universale.

Che questo Essere sia finito come Essere e infinito come potenza creatrice, che sia immanente o trascendente, personale o impersonale, non lo indaghiamo, ci basta il sapere che l'Essere perfetto crea il bene nello Spirito Universale.

***

Premessa questa verità, si deve ammettere che dello Spirito Universale creato dall'Essere perfetto, faceva parte lo spirito umano.

Come questo spirito sia diventato schiavo e imperfetto, lo possiamo dedurre dalla Bibbia, interpretata con libera ermeneutica e con esegesi spiritualista, corrispondente alla metafisica progredita e alle nuove idee sulla cosmogonia, immaginando che l'Essere perfetto, invece della Terra e di Adamo ed Eva nell'Eden, abbia creato lo spirito umano perfetto e libero nell'universo, e questo spirito abbia perduto queste sue qualità per essere entrato in forme materiali, profanando la sua natura eterea e spirituale. Da qui l'origine del male, la biblica caduta, il peccato originale.

Questa interpretazione ci sembra meno allegorica, più propria allo spirito della Bibbia e a quello delle intelligenze che vogliono elevarsi ai concetti della spiritualità. Con questa interpretazione si elimina la vecchia e grave obiezione della preveggenza, qualora si rifletta che l'Essere spirituale supremo non sarebbe perfetto, se, prima di creare, prevedesse ciò che deve succedere; la preveggenza lo renderebbe finito nella potenza infinita della creazione. L'Essere perfetto prevede tutto ciò che vuol prevedere pel trionfo del Bene.

L'interpretazione da noi data alla Bibbia nel senso che lo spirito sia caduto prigioniero della materia per abuso di libertà, è un'interpretazione spiritualista che può accettarsi da qualunque ortodosso; ed anche la riflessione sulla preveggenza può accogliersi in ossequio alla dottrina Pitagorica, la quale assicura che lo spirito dell'uomo, purificato dal dolore in Terra, ritorna alla felicità dell'Essere perfetto donde proviene. È questo il *credo* su cui si basano tutte le religioni e tutti i sistemi filosofici che ammettono l'immortalità dello spirito. Esclusa l'immortalità, tutte le religioni e i sistemi precipitano sotto le rovine della fede.

Portate le nostre idee metafisiche a questo punto, il pensiero si rivolge a un Essere solo, al Bene; ad una fede sola, all'Immortalità: e allora fermamente si crede che lo spirito dell'uomo redento dal suo fallo, ritorna all'Essere perfetto.

***

Noi spiritualisti partendo dal principio che l'Essere perfetto ha creato lo Spirito Universale, consideriamo lo spirito dell'uomo come caduto nelle seduzioni della materia e da essa imprigionato in un corpo imperfetto, immondo e mortale.

Noi non crediamo che l'Essere perfetto abbia creato la materia che è il male; l'Essere perfetto è spirito, e lo spirito crea il bene nello spirito, le cui forme si manifestano in Terra nelle sublimi facoltà psichiche dell'uomo, e in altri mondi si rivelano negli esseri puramente spirituali immuni o redenti dal fallo biblico.

Ora lasciamo all'autorità della Bibbia il rispondere sulla verità storica di quel peccato e confermiamo che l'uomo, nella sua essenza psichica, è di origine spirituale. Se lo spirito dell'uomo avesse origine dalle forme cieche della materia, sarebbe tempo sprecato lo studiare la psicologia, la evoluzione e la finalità dell'uomo, ancorchè esso sia un essere di gran lunga superiore a tutti gli altri animali.

Ciò che ha origine dalla materia non ha alcun valore di fronte allo spirito, ne è prova la materia stessa che, priva di spirito, va a confondersi, dal genio all'idiota, nella fossa comune e nell'oblio del nulla. La materia senza lo spirito, assomiglia ad una pazza che gira eternamente su sè stessa, dando, come prodotto del suo moto, degli organismi che fermentano, si dilaniano, si dissolvono e ritornano alla materia per ripetere l'eterno ciclo.

L'uomo cosciente non si consola con la dottrina sulle forze della materia, nè si persuade con la teoria atomica, meccanica, determinista, hegheliana, pragmatista o vagamente idealista; l'uomo si conforta soltanto al pensiero di ritornare alla vita pura dello spirito. Il fondamento delle religioni sta nella fede o nella speranza della felicità spirituale, eterna ed assoluta. La filosofia senza quel fondamento, non potrà mai surrogare la religione; e appunto per questo noi spiritualisti vediamo il valore assoluto nello spirito che vivifica e ci trasporta fuori della materia.

Opere voluminose e dotte furono scritte sulla realtà e sul dominio dello spirito, ma ben pochi pensano a quella realtà e a quel dominio; l'uomo non pensa nemmeno ai due miliardi, circa, di organismi simili a lui, che appariscono e spariscono nel corso di pochi anni, e ad altri milioni di miliardi di generazioni comparite e scomparse con alterna vicenda; l'uomo non si dà pensiero dello spirito dolorante su questa Terra che sembra destinata a luogo di espiazione per gli spiriti incarnati. L'uomo pensa al proprio *io* fisico e non all'*Io* spirituale che soggiace al dolore della carne in cui è carcerato!

Questo è il tono dell'elegia o la nenia dell'argomento lacrimevole che si sente ripetere, massimamente da coloro che parlano sempre dell'*Io* spirituale, ma pensano costantemente all'*io* fisico, invocando l'Altissimo con gli inni del Re Ezechia o con quelli dei Profeti che non avevano il concetto socratico dell'immortalità dell'anima. Quel Re e quei Profeti pensavano alla felicità in Terra e non sapevano immaginare che di là dai mondi della materia e di là dal tempo e dallo spazio vi potessero essere dei mondi infiniti dove non si conosce il dolore e la morte, e ove gli spiriti gioiscono in forme di luci plastiche iridescenti, che la mente umana non potrebbe comprendere ancorchè si rendessero visibili e tangibili ai nostri sensi. Quelle forme e quei mondi di luce incomprensibili all'immaginazione, fanno dimenticare al nostro pensiero i mondi della materia, e specialmente la Terra, sulla quale alcuni filosofi e naturalisti ammirano la bellezza e l'ordine perfetto, mentre altri filosofi e naturalisti vedono in tutta la natura un disordine orrendo di bisogni più orrendi che confondono tutte le cause della vita: (*et propter vitam vivendi perdere causas*) e perciò non possono persuadersi che lo spirito umano sia stato sedotto dalle forme imperfette, impure e mortali della materia. È un fatto però che nella forma umana lo spirito è penetrato « in una parte più, e meno altrove (1) », e quindi la Bibbia, quand'anche fosse leggenda o modificata tradizione babilonese o indiana, contiene nelle sue allegorie delle verità misteriose.

***

Strappare i veli all'Iside delle verità bibliche, è una pretesa ardita, ma non temeraria; e perciò con la nostra dottrina ripetiamo, che l'Essere spirituale perfetto ha creato lo Spirito Universale perfetto e libero, e parte di questo spirito si profanò adulterandosi nella materia del corpo umano in cui trovasi carcerato.

Questa è l'interpretazione da noi data ad una delle verità della Bibbia. Accolta questa interpretazione, sorge la domanda della redenzione dello spirito passato e tormentato nel corpo di tante e tante generazioni. A questa domanda risponde il fatto della continua prigionia dello spirito nel corpo umano. Si potrebbe quasi credere che lo spirito dell'uomo prediliga la sua prigione come grata dimora, oppure vi rimanga per riscattare la materia dalla sua abiezione.

Se questo fosse lo scopo dello spirito, dovremmo saper grado alla caduta biblica su questo mondo di materia, le cui energie naturali,

(1) Dante, Par, 1.

non irrazionali, hanno una affinità di simpatia con lo spirito sedotto Ma qualunque sia la finalità dello spirito, è sempre incomparabilmente superiore a quella delle forze o energie della materia che sono fine a sè stesse, mentre la potenza dello spirito redime l'uomo dalla schiavitù della materia e lo rende immortale e felice.

L'uomo cosciente che aspira all'immortalità, alla felicità e alla sua spiritualizzazione non vuol progressi hegheliani senza termine: vuole un termine, vuole spiritualizzarsi e non vuol morire; il nulla lo spaventa, sebbene dal nulla, nulla abbia a temere. Ciò è vero, ma il non temere dal nulla è peggiore del temere dal Tutto.

Si dice che la felicità e l'immortalità sono i principali ideali degli egoisti; anche questa è una verità, e siccome i più grandi e venerabili egoisti furono e sono i martiri, i santi, e gli eroi del pensiero e dell'azione, così è da augurarsi che l'ideale della felicità e la fede nell'immortalità si propaghino a tutto il genere umano, in omaggio ai martiri e agli eroi del pensiero e dell'azione che aprirono il cuore e la mente agli ideali di redenzione umana.

Di questi eroi, di questi martiri e di questi santi, ogni popolo, per quanto selvaggio, ne conta qualcuno, e tra i selvaggi ve ne saranno, forse, taluni ben più grandi di certi uomi registrati nella storia. È questa una nostra supposizione, dedotta dalla caterva di nomi raccolti nei dizionari, nomi fra cui, al dire di Carlyle, non pochi rappresenterebbero delle personalità che col loro spirito intellettivo, affettivo e volitivo hanno piegato in una data direzione il corso delle cose. A nostro parere, non è il genio di un individuo che muta il corso delle cose in Terra; il mutamento è dovuto a varie cause o all'opera collettiva cosciente o incosciente degli individui; e su ciò aveva ragione Mazzini di opporsi all'opinione di Carlyle. Nella farragine delle personalità onorate dalla storia, ben rare sono quelle di uomini che professarono la vera fede nell'immortalità e nella felicità assoluta, e più rare ancora quelle di individui che studiarono la realtà e la potenza dello spirito. Qui sta la causa della nostra infelicità: senza quella fede e quello studio, l'uomo vivrà sempre la vita della materia e della forza brutale.

A quello studio e con pensiero libero da preconcetti deve quindi l'uomo dedicare i suoi giorni, distinguendo le naturali dalle irrazionali energie della materia, e le razionali dalle soprannaturali potenze dello spirito; con questa distinzione l'uomo salirà all'altezza della scienza spirituale, che dà la fede nella redenzione, nell'immortalità e nella felicità assoluta dello spirito umano.

EMILIO V. BANTERLE.

CONSIDERAZIONI STORICO-CRITICHE SULL'OCCULTISMO.

(A PROPOSITO DI UN CELEBRE EPISODIO DEL SECOLO XVII).

L'episodio dei *Promessi Sposi* nel quale il Manzoni ha rivelato le sue più profonde facoltà d'analisi del cuore umano è, forse, quello della « Monaca di Monza », sostanzialmente desunto, come tutti sanno, da un fatto realmente accaduto. Ma fra i particolari di cui tale fatto è intessuto, uno ne esiste del quale il grande romanziere non fa cenno e che interessa i nostri studî: l'occultismo. Esso fu divulgato dallo storico Tullio Dandolo che nel 1855 pubblicava l'incartamento originale del processo intentato contro i due amanti e i loro complici. La lettura di tale incartamento che rievoca uno dei periodi più importanti per la storia dell'occultismo, nel porgerci motivo di tracciare un breve quadro dell'epoca, ci ha anche suggerito alcune riflessioni che ci lusinghiamo siano per interessare il lettore, in quanto non del tutto prive di attualità.

***

Ricordiamo brevemente i fatti. Virginia de Leyva — la Gertrude dei *Promessi Sposi* — fatta monaca contro propria volontà, fu sedotta da un giovane, « scellerato di professione », come lo definisce il Manzoni, appartenente a un'illustre casata lombarda, Giampaolo Osio, il quale, per sfuggire alle ricerche dell'autorità criminale, si era rifugiato in una villa di Monza, contigua al monastero della Leyva. La tresca durò troppo a lungo (circa sette anni) perchè le compagne della « Signora » non ne avessero sentore e fu, precisamente, per sopprimere testimoni pericolosi che l'Osio assassinò una conversa e, quindi, in un drammatico tentativo di fuga, ferì e uccise altre suore. Il processo, istituito per l'intervento diretto del Cardinal Federigo Borromeo, mise in luce particolari tremendi e si chiuse con la condanna di morte per l'Osio, di segregazione perpetua per la Leyva e di galera per il confessore Paolo Arrigone, principale intermediario dei due colpevoli e già per suo conto accusato di altri delitti.

Gli atti del processo rivelano che l'accusata si difese con grande

abilità allegando a propria discolpa — come certe famose eroine di processi moderni — il fattore della suggestione. La descrizione delle sue intime lotte prima di cadere in peccato è veramente tragica.

Dopo ch'ebbi veduto l'Osio due volte nel parlatorio e particolarmente dopo ch'ei sempre più si restrinse coll'Arrigone, mi sembrò d'esser come diabolicamente forzata d'andare a quella finestra: e una volta che mi fu detto da suor Ottavia che Giampaolo stava in giardino, perch'io volli farmi forza di non andare a vederlo, svenni sopra ad una cassa; e questo si ripetè più volte. Talvolta io entrava in collera pregando Dio che mi aiutasse: talvolta in sentirmi spinta da questa tentazione mi stracciava i capelli: pensai fino di ammazzarmi. Le quali cose tutte credo mi avvenissero per opera diabolica, per malefizi fattimi: ho conosciuto dopo ciò esser vero; perchè, essendo andata nel detto parlatorio a ragionare coll'Osio, esso, sotto pretesto di cose sante, mi fece baciare e toccar colla lingua una cosa legata in oro, che poi mi confessò ch'era calamita bianca: e ritengo che l'Arrigone ne fosse partecipe...

E sembra, invero, che anche il giudice fosse della stessa opinione della « Signora » poichè fra i capi d'accusa citati nella sentenza di condanna dell'Arrigone vediamo quello di

avere battezzate calamite e trasmessele all'Osio, il quale le consegnò baciate e lambite a suor Virginia acciò similmente le baciasse e lambisse.

Proseguendo nella propria difesa la « Signora » insiste ancora sugli effetti della suggestione:

Dirò a Vostra Signoria, che, con tutto ch'io facessi ogni sorta di orazioni e discipline sino al sangue per non avere a trattare più coll'Osio, pareva che fossi portata dal diavolo e cruciata talmente al cuore da non potere stare di non vederlo, e andare dov'esso era; di modo che, ricercata e supplicata da lui, son tornata a quella porta, caddi in peccato, e mi prese tanta malinconia che ne infermai e stetti a letto tre mesi.

Quindi, dopo avere accennato a preghiere e a doni votivi offerti alla Madonna per essere liberata dal fascino malefico, la Leyva confessa che, purtroppo:

Prevalsero i malefizii dai quali mi trovava circondata: attesochè, essendosi guardato nel mio letto, vi si trovarono ossi di morto, uncini di ferro, e molte altre cose come ne sono state informate tutte le monache... (1) che avrei fatto cose anco maggiori della perdita della vita per salvar l'anima; e tanto pativa che una volta sopraffatta dalla disperazione andai per gettarmi nel pozzo, ma fui trattenuta dalla figura della Madonna che è in fondo al giardino, alla quale avea divozione...

(1) Qui s'innesta una particolarità troppo ributtante per essere citata (*Nota del Dandolo*).

Il tragico interrogatorio si chiude con la seguente preghiera rivolta al giudice inquirente:

Vostra Signoria faccia scrivere che di mia volontà non ho consentito ad alcuna cosa cattiva; sibbene stretta da incanti e malie.

***

Sorge a tutta prima spontanea l'obiezione che i fattori della suggestione e del malefizio siano stati artificiosamente addotti dalla Leyva a scopo di difesa; ma chiunque conosce lo spirito e i costumi dell'epoca, pur non negando che l'accusata abbia troppo attribuito ai fascini dell'occultismo le debolezze della sua passione, non ha serie ragioni per metterne in dubbio la fondamentale sincerità, tanto più se si tien conto che essa — a quanto risulta dal seguito della sua storia — era una anima profondamente mistica e soggetta a fenomeni di carattere sopranormale. Infatti, trasportata, per scontare la sua pena, in altro monastero, essa fu presa da un grande fervore di pentimento, dandosi a pratiche di mortificazione e di ascesi nelle quali trasfuse quell'esuberanza di sentimento che forse l'aveva condotta al peccato. Verificatisi in lei dei fenomeni estatici, il Cardinal Borromeo, dietro le ripetute insistenze della ravveduta e delle stesse persone che l'assistevano, si recò a visitarla; ed ecco ciò che in proposito narra lo storico Ripamonti:

Avendo la donna intrapreso un divino ammirabile parlare, tanto più sospetto quanto era più elevato, aveva cominciato ella stessa con parole timorose e con esitanti ad esporre come si sentisse mossa dalla divinità e vedesse celesti cose, e passava a moti ed agitazioni, quali soglionsi allorchè l'animo dal corpo è tolto e levato coll'estasi in cielo. Diceva d'aver veduto gli angeli, spesso udite voci più che umane ed altre cose vere sì, ma che ella stessa aveva in sospetto di ludibrii e d'arti e fallacie di demonii: onde le avea volute esporre a lui come le avvenivano per sollevar la coscienza: e ne chiedeva perdono.

Il Cardinale per profondità di teologia e per lunghe meditazioni era attentissimo a tali giudizî; come fanno chiaro i volumi di tal materia (1) scritti da lui sottilmente e divinamente per notar la differenza del vero e del falso, torre gli errori e i ludibrii nelle umane menti prodotti dalla vanità propria e dalla malizia dei demoni.

Il Cardinale, continua lo storico, « entrò in persuasione ch'ella non cianciava cose vane » e si recò sovente a visitarla onde « al

(1) Il Ripamonti allude alle seguenti opere stampate in latino: - Dell'estasi naturale. - Delle donne estatiche ed illuse. - Paralleli cosmografici della sede e delle apparizioni dei demonii. - Della Provvidenza di Dio e della sua permissione cogli spiriti maligni. - Delle cognizioni che hanno gli Angeli e i Demonii. - Dei numeri pitagorici. - Dei trovati cabalistici. - Dei miracoli dei Gentili.

muliebre animo non mancasse un direttore o maestro fra quelle ammirabili opere ». E continua:

Venne infine la cosa a tale che per gran prove convinto il Cardinale della divinità verace e presente e che il Cielo applaudiva alla conversione di quell'anima, v'applaudì anch'egli e la volle proposta ad onorevole esempio.

È noto che la « Signora » morì in odore di santità come testimonia il Ripamonti che nel 1641 di lei scriveva:

Vive tuttavia in curva vecchiezza, scarna, macilenta, veneranda, che appena crederesti ch'ella sia stata un giorno così leggiadra e impudica.

***

Ma indipendentemente dalla natura anormale della Leyva, a riconoscere verosimili le credenze e le pratiche occultistiche da lei asserite, basterebbe un semplice sguardo alle condizioni spirituali dell'epoca.

Già, come si è veduto, risulta dagli stessi atti processuali che l'Osio e l'Arrigone credevano essi per primi — e non meno dei giudici che li condannarono — all'efficacia delle « fatture », ciò che non deve sorprendere quando si pensi che in niun secolo più del XVII le credenze e le pratiche occultistiche esercitarono un'influenza positiva nella comune vita quotidiana. È sufficiente a provar ciò l'opinione (cui ha alluso nel passo poc'anzi riportato il Ripamonti) di uno degli uomini più illuminati e più rappresentativi di quell'epoca: Federigo Borromeo. Di lui scrive il Cantù:

S. Carlo aveva fatte bruciare molte persone [convinte di stregoneria], come sa chiunque ha letto la vita sua. Anche sotto il pontificato di Federigo ne furono mandate al rogo per maliarde.... Sappiamo poi da' suoi biografi com'egli nelle visite gran guerra portasse a maghi e streghe: singolarmente ne trovò una folla a Claro presso di Poleggio, così sfacciate che di pieno giorno andavano in tregenda; o come dicevano qui, in barilotto. Il Cardinale al posto del loro ritrovo piantò una croce e fe' l'intimata ai diavoli di non più mai congregarsi colà. Obbedirono, ma se la legarono al dito; e quando esso tornò dopo cinque anni, mentre tenea cammino tra Prato e Faido, gli suscitarono contro fiera tempesta; col cielo quanto può esser tenebrato, ed urli di lupi, che fu gran mercè il camparne. Il dì appresso gli rinnovarono la scena secondo erasi concertato in un loro sabbato, portandogli via sino i piatti d' in sulla mensa, finchè benedetta l'aria, tutto acquetò (*Rivola* III, 17).

Lo stesso Cantù onde meglio illuminare l'ambiente nel quale si svolse l'episodio della « Monaca di Monza » riporta, precisamente nelle sue *Illustrazioni storiche ai Promessi Sposi*, i seguenti fatti:

Nella vita di S. Carlo descritta dal Ripamonti troviamo che nel monastero di S. Caterina a Monza erasi messo un folletto che ne faceva di belle, ora ridendo smascellato, ora levando di sopra il fuoco le vivande, ora scomponendo e rapendo i veli; quand'erano a letto le ragazze or rotolandole, or avvolgendone il capo tra le coltrici: e mentre lavoravano le suore rubandole gli aghi o la spola: e ce n'era alcuna che il folletto pareva inseguire più ostinato. Ma il cardinale [Borromeo] liberò il convento dal quel diavolezzo col benedirlo. Il folletto era un' altra delle credenze indubitate di quell' età. Per dirne alcuna delle sue fatte in quel giro d'anni il P. Menghi da Viadana *ha visto con i propri occhi* in Bologna nel 1579 un nobil uomo il quale si trovò avere in casa un folletto che non poco l' inquietava giacchè innamorato di una giovinetta servente, la seguiva da per tutto, gliene facea delle strane, e qualora le dessero troppo a lavorare malmenava la casa. Un dì le stracciò da capo a piè un abito, poi lo racconciò di tratto, un altro mentr'ella cavava vino in cantina le portò via il lume: e non ci fu verso di liberarsene fuorchè coll'aver costretto la fanciulla a mangiare sur un luogo schifo: di che egli indispettito andossene. L'anno dopo in Bologna stessa un'altro folletto innamorato d'altra fanciulla trilustre, faceva continue burle nella casa ov'ella stava; spezzar vetri e vasi, rotolar sassi enormi, gettar cento cose e fino i gatti nel pozzo, ed altri dispregi. Per cacciarlo adoprò invano il padre Menghi stesso che si scusa coi lettori se solo pochi casi adduce fra i moltissimi (*Arte Esorcistica*, libro 2, pag. 408) (1). Un altro padre minore osservante contava che in Mantova verso il 1600, il folletto era invaghito di un ragazzo, gli facea or da servo, or da pedagogo, or da facchino, or da corsiero e lo serviva in ogni suo bisogno, sicchè tutti lo vedeano, ma lo tenevano per uomo vero. Esso padre e un altro fratello dell'amato, lo videro più e più volte e andava a portar loro o pesci o altro che il giovane loro inviasse: se non che avendo paura che il folletto giuocasse loro alcun cattivo tiro, non vollero più praticare col giovinetto che non si sa come la finisse. Erano queste e simili cose attestate da testimoni oculari e non ignoranti (2).

Sulla diffusione delle credenze occultistiche nel secolo XVII scrive il Dandolo nel medesimo volume che contiene il Processo della « Monaca di Monza »:

Le Scienze Occulte costituivano il ramo più ammirato e ricerco delle umane cognizioni: chiedevansi a zibaldoni magici e cabalastici la predizione e la spie-

(1) La cronaca dello spiritismo è piena di casi consimili, anche recenti, ed è notevole la somiglianza di certi particolari, quale, ad esempio, è quello della presenza di un giovinetto o di una fanciulla, la cui medianità spontanea sembra essere la determinante dei fenomeni, visto che basta, spesso, il loro allontanamento per farli cessare. Il Lombroso ebbe a studiarne personalmente quattro casi fra i quali uno svoltosi in una latteria di Torino, ove « rumori, movimenti automatici, ecc. erano provocati da un giovanissimo medio di 5 o 6 anni... » (Vedi *Luce e Ombra*, anno 1909, pag. 3 e seg. e *Ricerche sui fenomeni*, ecc., pag. 245-6).

(2) In altra importantissima opera del Cantù, *Gli Eretici d' Italia*, vediamo menzionato un fatto avvenuto in un monastero del secolo XVII e che può considerarsi un classico fenomeno spiritico. Esso è contenuto in un *Manoscritto della Magliabecchiana*, Cl. XXIV, 65:

« L'ottobre 1664, nel monastero di Santa Scolastica del Borgo Buggiano si sentiva uno spirito battente e « presero le monache ardire di scongiurarlo : e da parte di Dio gli comandarono che dicesse chi fosse e quali erano le sue pretensioni, ma questo non rispose se non per via dei soliti picchi, che faceva per segno del sì, e lasciando di picchiare per segno del no ».

gazione d'ogni avvenimento: considerando i fenomeni naturali come altrettanti prodigii, piacque ricorrere alla negromanzia per modificarli o impedirli, un fanciullo preso da mal caduco, un adolescente che andava spegnendosi per etisia, un subitaneo arricchimento, un temporale devastatore, una combustione spontanea, il mal d'amore, e la gelosia che lo martella, venivano posti nella categoria dei malefizj; e si ricorrea, per isventarli, a patti col diavolo.

Noi vedremo, in seguito, se tali credenze fossero la conseguenza (commista, s'intende, a tutte le follìe e gli errori della superstizione), di fatti riconosciuti veri dall'esperienza empirica delle folle, piuttosto che il portato di una tremenda suggestione collettiva. Ma quand'anche quest'ultima ipotesi fosse la vera, non resterebbe meno innegabile il fatto che la suggestione era talmente diffusa da convertirsi, agli effetti pratici, nella più concreta realtà, sì che i giuristi dell'epoca dovettero farne materia di una grave e complicata legislazione, la quale, come è facile comprendere, non poteva che accrescere, col prestigio dell'autorità, la convinzione spontanea della massa. In tal modo, la consacrazione ufficiale delle credenze occultistiche ebbe per conseguenza l'istituzione di processi che si risolsero in una serie di spaventose carneficine.

Fra le opere composte a titolo di manuale per gli esorcizzatori e gl'inquisitori la più famosa è quella di Martin Del Rio, della quale così parla il Dandolo:

Manzoni asserì che un libro del fiammingo Delrio ha cagionato più morti d'uomini delle guerre d'Alessandro il Macedone; faceva allusione al volume intitolato *Disquisitiones magicae,* diventato, infatti, il terrore delle streghe e il manuale di lor giudici. Va diviso in sei parti; nella prima trattasi degli amuleti, dei vocaboli arcani, de' numeri cabalistici e dell'alchimia: la seconda rivela i varî patti che si fanno col diavolo e il tenore dei congressi; nella terza si tien discorso de' malefizii praticati con erbe, paglie, unguenti, ossi di morti: il quarto libro tratta dell'arte di tirar le carte, d'interpretar i sogni, ecc.: i due ultimi libri sviluppano i doveri de' confessori, difendono l'integrità del suggello sacramentale, e sostengono contro i protestanti l'uso delle reliquie, degli scapolari, dell'acqua benedetta, del suono delle campane, degli esorcismi, ecc.

Gli effetti di simili criterî giudiziarî non potevano essere che terribili: le vittime di essi si contano a milioni. Bartolomeo Spinola afferma che nella sola diocesi di Como in un anno se ne processavano più di mille e se ne bruciavano più di cento. Intieri villaggi di migliaia d'anime nei quali si considerava propagata per contagio a tutti gli abitanti la malìa diabolica, furono spianati al suolo. In Francia sotto il regno di Francesco I centomila persone furono condannate come fattucchiere e nel 1609 ne furono accusate seicento. Altrettanto

avveniva in Inghilterra, in Germania, in Isvizzera ove Lutero e Calvino si mostravano non meno spietati della Chiesa cattolica. A Nördlingen, piccola città di seimila abitanti, in quattro anni furono arse trentacinque streghe. A Ginevra per la medesima imputazione in sessant'anni furono bruciate centocinquanta persone.

***

Inquadrato nell'ambiente ora descritto l'episodio della « Monaca di Monza » perde ogni carattere di fatto eccezionale o inverosimile. Esso non fa che porgere materiale allo studio di un'epoca nella quale, per usare le parole di un nostro scrittore, « il mistero interveniva in tutti gli eventi, circondava e serrava tutte le esistenze, copriva e assorbiva la vita ordinaria ». Tale questo fosco secolo che anche nel campo propriamente intellettuale rispecchiava tutte le stranezze delle folle anonime, dando vita, ai massimi occultisti della storia moderna dal Boehme al Fludd, dal Van Helmont a Paracelso, dal della Porta allo Swedenborg.

Dinanzi a un simile quadro storico, viene spontanea la domanda: con quali criterî dobbiamo noi studiarlo e valutarlo? La questione, come il lettore può comprendere, non è, specialmente per noi, senza importanza e senza difficoltà. Infatti, una delle più gravi accuse che vengono rivolte alle nostre ricerche è appunto quella di riconferire valore a superstizioni (dei cui effetti abbiamo or ora offerta una ben pallida idea) dopo che tre secoli di titaniche lotte, combattute dai razionalisti in nome della Libertà e della Verità, sembravano averle dissipate per sempre. La risposta a simile obbiezione esige qualche osservazione di carattere filosofico-storico.

Innanzi tutto ci sembra che non si possa giudicare una qualsiasi epoca della storia e tanto meno quella del secolo XVII coi criterî di epoche successive: per esempio la nostra. Col mutar delle generazioni mutano le credenze, gli usi e i costumi e muta non meno la verità dell'errore. Noi riteniamo fermamente che le credenze di una data generazione per quanto corrotte da una sovrapposizione di errori, di deviazioni, di falsificazioni più o meno coscienti, rispondano, sia pure in minimi termini, a una condizione reale della psiche e dell'organismo materiale della stessa generazione. Mutate le generazioni e scomparse, perciò, le condizioni di fatto che davano motivo a una data credenza, questa non può essere senz'altro giudicata priva di fondamento, ma deve essere studiata e apprezzata entro i limiti e le peculiari condizioni dell'epoca.

Per venire al fatto concreto, noi diciamo che altra cosa è deplo-

rare che l'autorità religiosa siasi resa responsabile di giudizî erronei e di condanne mostruose, altra cosa lamentare che la massa abbia per ignoranza trasformato in superstizioni fatti e fenomeni veri e altra cosa concludere senz'altro che questi fatti e questi fenomeni non siano esistiti.

È appunto quest'ultima gratuita illazione che noi rimproveriamo ai razionalisti e materialisti dall'Holbach al Voltaire, dal Buchner allo Haeckel. Come per annullare le tendenze conservatrici della Chiesa i razionalisti credettero metodo positivo e radicale quello di negare addirittura la Religione, così per annullare gli inconvenienti della superstizione essi ricorsero al metodo sbrigativo di negare addirittura l'esistenza del sopranormale nella vita umana. Troppe volte si è accennato su *Luce e Ombra* a questo malinteso fondamentale dei razionalisti per sentire la necessità di insistervi ancora una volta, dimostrando come la miglior prova dell'esistenza di fatti sopranormali e della legittimità della tendenza spiritualista e religiosa che, più o meno direttamente, ne deriva, sia data dal rinascere, sulla fine dello scorso secolo, dello spiritualismo e del sorgere conseguente di una nuova scienza che oramai ha stabilito, con prove, l'esistenza di un nucleo di fatti che attestano la legittimità di certe credenze. Ora, alla luce di questa nuova scienza si spiegano con maggiore verità ed imparzialità gli avvenimenti storici più sopra rammentati. Come già osservava diecine d'anni or sono il Cantù, gran parte dei fenomeni che valsero a un numero sterminato d'infelici, l'imputazione di stregoneria e satanismo, con relative torture ed esecuzioni capitali, ci appaiono ora in gran parte veridici sotto il nome scientifico di epilessia, isterismo, sonnambolismo, ipnotismo, medianità.

Noi crediamo, quindi, che la Chiesa debba essere severamente riprovata non già – come pretendono i razionalisti — per avere ammesso la realtà dei fatti (in massima, s'intende perchè non si deve certo escludere che gl'Inquisitori abbiano errato o inventato fatti inesistenti) ma per l'abuso fatto della sua autorità torturando e giustiziando tante vite umane, contro i principî fondamentali di tolleranza, di carità, di sacro rispetto all'esistenza banditi da Colui che essa considera proprio Fondatore.

Ma per quanto concerne la realtà dei fatti sopranormali bisogna riconoscere che pur attraverso le esagerazioni, gli errori, le farneticazioni dei credenti, il secolo XVII ha conservato in quelle vaste miniere che sono i trattati demonologici e magici dell'epoca, un patrimonio di intuizioni e di fatti da cui traggono tanta luce i nostri moderni investigatori.

Ma, come mai, obbiettano i razionalisti, simili fatti che voi affermate veri non avvengono in epoche di maggiore civiltà, per esempio, la nostra? Non è questa la prova migliore che allora non trattavasi che di una suggestione collettiva, di una gigantesca epidemia isterico-mistica?

Rispondiamo, innanzi tutto, che non è affatto vero che tali fenomeni non si siano verificati prima e dopo quell'epoca anormale. Solo è vero che in altre epoche la fenomenologia mistica si svolse con minore intensità e dovette anche celarsi perchè predominavano in esse — per una spiegabile reazione — dottrine severamente contrarie. Ma il fatto che nel secolo XVII e in altri secoli, l'occultismo assunse forme epidemiche nulla prova genericamente contro la realtà dei fenomeni anormali. Qui è appunto che invochiamo il criterio di valutazione più sopra accennato, inspirantesi al principio che vi sono credenze e fatti, i quali non possono essere giudicati se non in base alle condizioni intellettuali e materiali dell'epoca che li registra. Ora epoca eccezionale fu quella del Seicento. Ecco come, all'infuori dell'occultismo, la ritraeva il Manzoni:

Le memorie che ci restano di quell'epoca presentano e fanno supporre una situazione della società straordinarissima. Il governo più arbitrario, combinato con l'anarchia feudale e l'anarchia popolare; una legislazione sorprendente per ciò che essa presenta, o fa indovinare o racconta: un'ignoranza profonda, feroce e pretensiosa; delle classi con interessi e massime opposte.....

Per conto nostro ricordiamo, un fatto che specialmente interessa l'argomento che trattiamo: che in questo secolo la lotta tra il Protestantesimo e il Cattolicismo, in seguito alla reazione della Controriforma, tocca la fase più acuta, lotta che svolgendosi simultaneamente a gravi avvenimenti politici e sociali rivela uno stato di crisi e di decomposizione generale della società, acuito da pestilenze e carestie rimaste leggendarie.

Ora la storia ci apprende che nelle epoche contrassegnate da grandi crisi religiose e sociali, l'occultismo in tutte le sue forme, e specialmente in quelle pratiche della magìa e dello spiritismo, raggiunge una diffusione eccezionale. Si pensi non solo al seicento di cui ora ci occupiamo ma alla fine del settecento in cui l'occultismo, dopo un secolo di minore attività, risorse, pròdromo di quella Rivoluzione che la tradizione iniziatica vuole essere stata profetata con una precisione impressionante di particolari da Cagliostro e da Cazotte; si pensi anche al nuovo riaffermarsi dell'occultismo e dello spiritismo nell'epoca presente che assiste al più vasto cataclisma di nazioni che la storia umana ricordi. Chè se i razionalisti, ribattono essere questa

la miglior prova che l'occultismo, e in ispecial modo lo spiritismo, sono il prodotto fantastico e artificioso, il sintomo evidente di uno stato morboso della psiche umana, noi rispondiamo che tale giudizio è troppo sommario, troppo superficiale perchè noi possiamo condividerlo. Ben altro l'insegnamento che dobbiamo trarre dalla recrudescenza dell'occultismo nei periodi critici della storia. Lo dimostreremo brevemente.

La Rivoluzione, come segna la disgregazione di una forma esaurita della società (cioè di una classe improduttiva che artificiosamente esercitava il predominio) e una riaffermazione dei valori primi, semplici e concreti della vita (cioè della massa che lavora e produce) così segna pure la disgregazione dei formalismi dogmatici e intellettualistici e la riaffermazione del valore primo e sostanziale della religione: il sopranormale umano ed extraumano. Il ricorso alle origini che il genio di G. B. Vico riscontrava nella storia ciclica delle nazioni si verifica non meno nel campo mistico-religioso che nel campo politico-sociale. Si osservi che il medesimo concetto del Vico è, sott'altra forma, il principio inspiratore di quell'opera che è stata definita il testo della Rivoluzione francese: il *Contratto sociale* di G. G. Rousseau. Il famoso *ritorno allo stato di barbarie* invocato dal ginevrino e che scandalizzò tutti i critici timorati i quali interpretarono simile frase alla lettera, a quale altro fenomeno storico alludeva se non al riemergere dei principî primordiali del pensiero e dell'organismo sociale in via di trasformazione?

Il fatto, quindi, che in date epoche i fenomeni sopranormali raggiungono una particolare intensità si spiega con le speciali condizioni di eccitamento psichico e anche fisiologico della generazione che li produce. L'occulto attende per manifestarsi coi proprî segni quei momenti in cui l'umanità, dopo averlo dimenticato, sembra, attraverso i dolori di una nuova gestazione, desiderarlo di nuovo.

La mano misteriosa scrivente sulla parete le terribili fiammeggianti parole che Daniele interpretava al re terrorizzato, manifestavasi in quel convito, che era il simbolo della profonda crisi di un'epoca, e Gesù designava manifestazioni occultistiche per il tempo in cui si sarebbe udito parlare di sollevazioni di regni contro regni, di carestie e di terremoti e di « quella desolazione della quale ha parlato il profeta Daniele ».

***

Spiegando con le speciali condizioni di un dato periodo storico l'eccezionale manifestarsi di fatti sopranormali, pretendiamo escludere

la frode, l'inganno, la suggestione collettiva? Tutt'altro, anzi l'ammettiamo più che mai, trovandone anche la naturale spiegazione, per la quale giova, ancora una volta, riferirci all'analogia tra il fatto sociale e il fatto spirituale.

Quella medesima crisi rinnovatrice che stabilisce un nuovo ordine di giustizia nella società, non ha luogo senza sangue, senza sacrifici, senza innumerevoli delitti e ingiustizie commesse da coloro stessi che fondano la nuova giustizia. Gli è che il momentaneo riemergere dei principî e dei valori primi della società rievoca seco anche la primordialità selvaggia del sentimento e dell'istinto nelle anime umane. Così, analogamente, l'intensificazione dell'occulto, dovuta al ricorso della psiche alle sue prime potenze, riconduce nella psiche stessa quella estrema tendenza alla superstizione e all'errore propria delle anime primitive la quale sovrappone il fantastico tessuto dell'immaginazione e della leggenda ai fatti veri, accrescendone artificiosamente il numero e deformandone la sostanziale realtà.

In altre parole, la credulità, l'autosuggestione si verificano in maggior dose, in quell'ambiente ove, per lo stesso più intenso manifestarsi di fenomeni inspiegabili, l'anima deve forzatamente perdere quel criterio di misura che le faccia discernere il possibile dall'impossibile, il probabile dal certo. È questa, a chi ben la consideri, la medesima legge di compensazione che regola il fenomeno della genialità. Il genio, che nel campo speciale in cui esplica la sua virtù, è un'anticipazione dell'uomo-tipo, della individualità perfetta, presenta nello stesso tempo, molti dei caratteri proprî del degenerato, dello squilibrato e del delinquente.

* * *

Queste le brevi riflessioni suggeriteci dalla visione degli avvenimenti di un'epoca eccezionale. Forse i criterî da noi invocati per l'interpretazione di essa appariranno strani a taluno e viziati da una soverchia indulgenza per gli errori e le follie della superstizione. E sia pure.

In quanto a noi, c'è una constatazione che ci turba, quella che il nostro secolo e specialmente i giorni in cui viviamo, sotto la vernice di una superiore civiltà presentino, anche indipendentemente dalla guerra, tanti punti di somiglianza con l'oscuro seicento. Sott'altre forme medesima è la crisi religiosa, sociale, politica ed artistica. Mancano, certo, le condanne in massa dei Tribunali dell'Inquisizione, ma non mancano le epidemie mistiche nelle stesse manifestazioni più aberranti, quale, ad esempio, quella che ha raccolto migliaia di pro-

seliti attorno a una sedicente reincarnazione di Gesù Cristo. E — per citare casi meno ridicoli e sotto qualche aspetto anche commoventi — non è di pochi anni or sono il fenomeno Lazzaretti, non è di ieri il fenomeno di *Antoine le Guérisseur*, cui nel nativo Belgio, ora devàstato dalle soldatesche teutoniche, era stato elevato un Tempio?

D'altra parte, senza ricorrere al fattore religioso ed occultistico, come può altrimenti spiegarsi se non come una immensa suggestione collettiva il fatto di un popolo completamente solidale con un uomo incoronato che in nome di certo Dio medioevale lo trascina al macello? Ahimè! non rivolgiamo alla sola religione, al solo occultismo l'accusa di generare le epidemie mistiche. Vi sono sabbati e tregende nei quali officiano Demoni e Satiri, senza bisogno di unguenti magici e di riti evocatorî; e non di notte, non sotterra o nel deserto, ma in paesi che portano i segni delle maggiori civiltà e alla luce abbagliante di quest'aurora del secolo ventesimo.

***

Dinanzi a tanti errori e tanto male giova raccogliersi e meditare. Da parecchi anni l'occulto batteva alle nostre porte i suoi colpi misteriosi, e, ahimè, troppo poche anime li avevano interpretati come il sintomo indefinito ma eloquente, delle tristi condizioni in cui versa l'umanità, come un richiamo ai grandi problemi delle nostre origini e dei nostri destini, nel cui studio, più angoscioso e necessario d'ogni preoccupazione economica e sociale, è riposta la pacificazione dei contrasti e l'elevazione spirituale dell'umanità.

Trascurare gli insegnamenti della storia, non adoperarsi (consci delle leggi fatali che i suoi ricorsi ci rivelano) a regolare e disciplinare il divenire della crisi in cui versiamo, preparando gli animi alle conseguenze prossime o lontane di essa, sarebbe grave colpa, in particolar modo per noi spiritualisti, cui sovrasta il dovere di un più intenso richiamo delle folle alle supreme leggi della vita, le quali attraverso fenomeni arcani e contrarî alla nostra povera logica, ci avvertono che nel corso degli avvenimenti interviene qualche cosa di superiore alla coscienza e alla volontà umana: la potenza di Dio.

ANTONIO BRUERS.

La Magia.

La magìa è stata in realtà un'esperienza psico-patologica gigantesca e crudele praticata dagl'inquisitori sull'isterismo, ma praticata alla cieca, senza che fosse possibile di utilizzarne i risultati.

F. H. MYERS.

LIBERI PENSATORI E PENSATORI LIBERI.

Quando R. Bonghi con arguzia felice ed esatta i *liberi pensatori* volle definire *liberi non-pensatori*, scolpì una verità storica con una frase, che rimarrà anche storica.

Infatti mentre il *libero pensatore* dovrebbe essere colui che rivendica e pratica dentro e fuori sè intera libertà di pensiero, del quale dovrebbe farsi il padre, e restare sempre il padrone, invece è divenuto volontario mancipio di un dato credo cattedratico, devoto e prono seguace del *Magister dixit.*

Con che mostra e dimostra che non solo non capisce un iota di libertà di pensiero, ma che pensiero proprio autonomo non ha — e che, *mutatis mutandis*, ovvero, con frase casalinga, mutate le mutande, è rimasto uno del *servum pecus*, non significando nulla l'esser mutato di sacrestano in bidello, di baciapile pretesco in leccazampe universitario.

La libertà *vera* di pensiero esige, o meglio implica in sè la libertà ampia di critica, di scelta, di eliminazione, di aggiunta, di variazione, di rigetto, d'illuminato ecletismo — il libero pensatore deve essere autodidatta; deve pensare, ragionare, giudicare secondo il suo criterio — e può a suo modo credere, o non credere, discredere, o ricredersi, dubitando colle norme del dubbio critico e filosofico, non accettando nè dommi contrarazionali di chiese, nè dommi irrazionali di scuole — gli uni spurii parti di cieca credulità, gli altri di incredulità cieca e sorda.

Giacomo Leopardi scrisse da par suo questa sentenza magistrale nei suoi *Errori Popolari* « L'incredulità ha prodotto pregiudizii assai più perniciosi, di quelli che la credulità abbia mai prodotti ». Ed infatti l'incredulità impedisce le ricerche del *possibile*, mentre la credulità non fa esercitare la critica sopra i suoi possibili errori di giudizio. L'incredulità dunque è un *quid peius* della credulità.

Invece oggi il *Libero Pensiero* si è ridotto a cosa tapina e contraria alla sua natura anche: emancipazione dai credi e dai simboli delle religioni positive e da ogni istinto religioso *naturale*, e sostituzione del *credo* e del *simbolo* di un dato sistema pseudo-scientifico

e pseudo-filosofico formulato in dottrina dommatica col relativo sillabo, ecc.! E' in conseguenza la negazione di sè stesso: è l'assoluto dell'assurdo.

Nè questo è un concetto critico nostro, ma è una pubblica manifestazione di principii e di condotta avvenuta nell'ultimo *Congresso di Libero Pensiero* in Roma, sotto la presidenza, cioè sotto il pontificato di un magno Professore. E fu tanta e tale la sbalorditiva inconsapevolezza del loro procedere illogico, contradditorio, intollerante, che i convenuti non si avvidero dell'enorme scandalo suscitato nella gente seria, non asservita ad una scienza falsa e falsaria, perchè settaria, dal veder proclamato e conclamato come *Libero Pensiero* un *Pensiero non-libero...* ed illiberale insieme! Insomma *liberi pensatori* per antifrasi, come *lucus a non lucendo.*

Come vi è un fanatismo religioso, vi è quello irreligioso — se non che se l'uno è scusabile, l'altro è imperdonabile.

Quei signori ci provarono anche che Ruggero Bonghi imbroccò nel segno — perchè se non fossero *non-pensatori,* come non sono *liberi,* capirebbero che dommatizzare un sistema come infallibile soluzione

Dell'enorme mister dell'universo

è essere ignoranti molto, e scienziati punto o poco. Essi *vanis vana defendunt!*

Se il criticismo è utile sempre, ed anzi necessario: se l'agnosticismo nei giusti confini è razionale, perchè vi sarà sempre un inconoscibile, appunto perchè esiste l'Infinito, l'assegnare limiti al possibile, ed affermare con sicurezza il no, od il si, è puerilità di dottori indotti; è prosunzione di analfabeti della filosofia: è l' automistificazione dello scetticismo sistematico ed anticritico.



All'opposto vi sono i *pensatori liberi,* e di costoro in esempio arreco gli *spiritisti,* che soltanto i settarii della Chiesa e della Cattedra — *Arcades ambo* — osano chiamare *settarii.*

Ognun dal proprio cuor l'altrui misura.

Convengo che vi hanno *spiritisti* fanatici, ma essi sono inconsciamente *apostati* dello Spiritismo vero e genuino, che cammina collo esame scientifico e critico alla *ricerca* ed alla conquista *progressiva* di una *verità sempre relativa.*

Gli *spiritisti* veri sono *liberi credenti* e *liberi pensanti;* ed infatti

vi hanno spiritisti teisti ed atei, immortalisti e futuristi, monisti e dualisti, rincarnazionisti ed antirincarnazionisti, fideisti e criticisti, religionisti e scientisti, oltre alle altre divisioni e suddivisioni. Tutti sono collegati da una verità *di ordine scientifico,* il fatto verificato della sopravvivenza dello *spirito.* La loro convinzione di ciò è fondata sulla legittima e logica induzione di molti fatti appunto riconosciuti di carattere ed origine *spiritici,* che resistono alla più sottile ipercritica di dotti *non-spiritisti.* Però, quando un giorno fosse provato a luce meridiana e con evidenza matematica che l'ipotesi spiritica è erronea, e se ne dovesse ammettere un'altra diversa *ben dimostrata,* allora gli spiritisti cesserebbero dall'essere più tali, perchè lo spiritismo non esisterebbe che come una formola vuota di contenuto, una mummia dorata dell'idealismo atavico. Ricordiamo, a titolo di giusto onore, che A. Kardec, ritenuto il patriarca dello spiritismo catechistico, inscrisse come segnacolo in vessillo il motto fatidico, proclamazione solenne dei diritti del Vero : « *Lo spiritismo sarà scientifico, o non sarà* ».

Niente infallibilismo dunque, nè servilismo, nè settarismo. Gli spiritisti sono, e restano *pensatori liberi,* anche nelle *libere credenze.*

21 Aprile 1913.

V. CAVALLI.

G. Giusti medio ?

« Dall'epistolario di Giuseppe Giusti - edito da Le Monnier - Firenze 1863, vol. II, Lettera 183, a Giovan Pietro Vieusseux, pagg. 21 a 23, sotto la data di *Pescia, 25 febbraio 1845,* in fine si legge questo curioso periodo:

« Non passa giovedì che io non venga a starmene con voi e coi nostri amici comuni; e se voi non mi ci vedete è segno che o non credete, o non fate attenzione agli spiriti ; *io però v' ho udito parlare di me più di una volta.* Addio ».

Nel *1845* chi mai parlava di *spiriti ? !....* Nè dall' intonazione si può credere che il Giusti volesse scherzare, tanto più in quanto alludeva ad un fenomeno del *proprio spirito,* e cioè di sdoppiamento psichico, possibilissimo in lui, *soggetto* di natura molto *sensitiva.*

V. C.

L'Idea di Dio.

Sarebbe poco conforme ai fatti affermare che l'idea di Dio è attualmente abbandonata dal pensiero umano. La ragione s'è sempre più allontanata dal l'idea di una divinità esteriore e materiale, la quale non sarebbe che un raddoppiamento o un ingrandimento degli esseri naturali. Ma per contro, essa s'avvicina sempre più a nozioni che, riunite, definite, approfondite, rispondono, certissimamente a ciò che la coscienza religiosa adora sotto il nome di Dio.

BOUTROUX.

LO SPIRITOMANE.

(MACCHIETTA UMORISTICA).

Tutti conoscono l' antica e indiscussa fede spiritica del nostro caro ed assiduo Vincenzo Cavalli, ma non tutti sanno che egli è stato ed è ancora poeta, e per giunta satirico argutissimo. Nei seguenti versi, che pubblichiamo in via eccezionale, il dardo, piccante di amabile e salutare sarcasmo, colpisce alcune ingenue e vanitose manìe — purtroppo non infrequenti — di spiritisti.

La Direzione.

Gli orecchi ecco mi cornano...
È lui, lo spirto amico!
Ei mi favella al solito:
Io so quel che mi dico.

Parla una lingua esotica
In un arcano modo:
Nulla ne posso intendere...
Ma io l'odo, l'odo, l'odo!

Sono auditivo medio:
Non c'è da dubitare...
Se tutti non mi credono,
Mah! che ci posso fare?

A bocca aperta, estatico
Io resto al favellìo...
E rassomiglio a un Socrate:
Lo giuro affédidio!

Mi sento tutto saturo
Di quella sua incompresa
Musica zufolevole,
Che suona alla distesa.

Sono ronzii del timpano,
Mi avvertono gli amici...
Errore di giudizio,
O increduli infelici!

Sia pure un reuma cronico,
Prodotto poi da che?
Dai miei padroni spiriti:
La cosa va da sè.

Ed essi se ne servono
Come condizione
Di pila medianica
Per l'audizione.

***

Nè è tutto: sono caspita!
Un medio anche veggente:
Veggo volar gli spiriti
Quotidianamente.

Son mosche amaurotiche,
Sussurrano gli amici,
Fosfeni patologici...
Increduli infelici!

Se chiudo un po' le palpebre,
Eccoli i miei diletti
Puntini lucidissimi,
Spirituali insetti!

A sciami essi mi riddano
Nel capo in ballo tondo...
Fenomeno mirifico!
Fenomeno profondo!

***

Son medio a effetti fisici...
Esempio: se passeggio
Alquanto forte in camera,
Oh! Dio io rumoreggio...

Traballa la mia camera,
Come per terremoto...
È una legion di spiriti,
Che metto tosto in moto!

Mi basta un poco d'umido
E di favonio un poco,
Che scricchiano i miei mobili,
Così come per gioco!

È tutto un fatto fisico,
Sentenziano gli amici...
Ma no — c'entran gli spiriti,
O increduli infelici!

Essendo un grande medio,
È certo e indubitato
Che sono in corpo e in anima
Tutto medianizzato.

Conclusion scientifica:
E dentro e intorno a me
Lavorano gli spiriti...
Se no, che diavol'è?!

***

Son medio anche psicografo
Per manoduzione,
Perchè ò il cervello gravido
D'*ispiritazione* (1).

Io scrivo in furia e a vanvera,
Nè ci capisco un jota:
Vado come una macchina,
Somiglio ad una ruota!

Son sgorbi indecifrabili,
Esclamano gli amici...
Divini jeroglifici,
O increduli infelici!

Se mi esibissi al Pubblico,
Sarei or conclamato
Per queste doti classiche
Un Socrate rinato!

Napoli, 1894.

V. CAVALLI.

(1) Vocabolo non di mia fattura, ma appreso da scrittore autorevole.

Gli organi della voce.

Gli organi della voce sono in intimo rapporto con quelli della respirazione; per ciò la possessione si estende generalmente da questi ai primi. Ogni animale ha una voce che gli è propria e che è l'espressione della sua intima natura. È per essa e per la varietà delle sue modulazioni che i modi che agitano interiormente il suo essere si manifestano all'esterno; talchè, l'insieme di queste modulazioni rivela la misura e l'estensione di ogni essere in particolare.

Allorquando il demonio si impadronisce di una natura più elevata, che contiene in sè, almeno in potenza, i tipi degli esseri posti al di sotto di essa nella scala della creazione, egli può, spesso, quando gli piaccia, realizzare questi tipi e tradurre, per così dire, in atto il carattere e la natura di un animale che non esisteva in essa se non in modo generale e in potenza. Questo carattere si manifesta allora o nei lineamenti del volto o nella voce.

GÖRRES.

I FENOMENI METAPSICHICI
NELL'OPERA DI UN ROMANZIERE PIEMONTESE.

EDOARDO CALANDRA.

Non credo che Edoardo Calandra sia un romanziere notissimo fuori del Piemonte, ed anche nella nostra regione subalpina che egli descrisse con tanta intelligenza e tanto amore, non è forse letto ed apprezzato quanto meriterebbe.

Le sue opere appartengono quasi tutte al genere del romanzo storico o della novella storica, con carattere essenzialmente regionale, poichè in esse egli ritrae quasi sempre la vita dell'antico Piemonte, specialmente nell'epoca Napoleonica, età già abbastanza lontana per avere quel fascino, quel profumo suggestivo che emana dalle cose passate, e abbastanza vicina ancora per essere rievocata non « di maniera » ma con minute fedeltà di particolari.

In ciò il Calandra, diligentissimo e appassionato raccoglitore di oggetti e di memorie antiche, riesce mirabilmente. Ma un'altra sua caratteristica è il senso del mistero che aleggia in quasi tutte le sue opere, qualcosa che ora vagamente, ora apertamente parla dell'« al di là » dei rapporti arcani fra il mondo dei viventi e un altro mondo vago, inafferrabile, ma pure esistente e presente.

Lo dirò con le parole di un insigne critico e amico suo, Dino Mantovani.

Fu detto — scrive il Mantovani — che tutti i lavori del Calandra, commedie e racconti, mentre con sì delicata giustezza rendono l'immagine riconoscibile della verità, contengono uno spirito di mistero che inquieta il lettore e lo affascina, un senso indefinito di rapporti oscuri, ma certi, fra la vita e la morte, un'idea non espressa dell'universale coesione e continuità dell'essere, un intuito, più che un concetto, di qualche cosa d'ulteriore che si cela nella realtà definita (1).

In alcune opere questo sentimento ha una forma piuttosto vaga ed indecisa, sì che a darne ragione possono bastare le comuni credenze tradizionali e la fantasia dell'artista.

(1) V. *Nuova Antologia*, gennaio, 1912.

Così nella commedia « La Parola » il nodo dell'azione è dato dall'estremo desiderio espresso da un morente, un ufficiale piemontese caduto contro i francesi nel 1793; egli fa giurare ad un suo amico che si opporrà con ogni forza a che la sua vedova passi mai ad altre nozze, e l'amico, fedele alla parola che lo lega al morto, lotta tenacemente contro il proprio fratello.

Così in « Reliquie » il narratore vede, nella vecchia camera in cui si trova per caso a dormire, una figura d'uomo che si stacca da un quadro, una figura di donna che si svolge da una miniatura, — proprio come Rudello e Melisanda nella leggenda di Heine — e riesce poi il giorno dopo, un po' con vecchi ricordi, « reliquie » trovate nella casa, a ricostruire la tragica storia dei due amanti.

Tutto ciò è bello, positivo, suggestivo, ma non ha per noi diretta importanza; questo vago senso del mistero che si ritrova pure in altre opere del Calandra, come in « La Bufera », « La Falce », « A guerra aperta » pur avendo innegabilmente un valore artistico e psicologico, non giustificherebbe ancora un articolo in questa Rivista.

Ma in altri lavori il Calandra ha direttamente e audacemente esposti, non come sogni o immaginazioni poetiche, bensì come fatti reali, alcuni dei fenomeni sopranormali più meravigliosi, che manifestatisi certamente in tutti i tempi, solo ora cominciano ad essere riconosciuti e studiati.

Li ha esposti da artista par suo, se ne è servito come elemento d'arte, ciò che forse nessun altro romanziere ha fatto, ma ha conservato nella loro descrizione le stesse caratteristiche fondamentali con cui questi fenomeni sono narrati dagli odierni cultori della metapsichica.

In una novella intitolata « Telepatia » il Calandra affronta un ben arduo argomento: l'apparizione di un morente.

È anche qui un nobile ufficiale piemontese, il cavaliere Roberto De Ripalta, che cade ferito mortalmente in uno scontro coi repubblicani francesi, là sulle nevi delle Alpi; ricoverato in un povero casolare sente la morte approssimarsi, pensa con strazio ai suoi cari lontani, alla giovane sposa, al bimbo suo non ancor nato, che egli non vedrà mai, al bimbo suo che forse proprio allora vede la luce. Ma ad un certo punto...

... cessò di soffrire: entrò in uno stato di benessere intenso. Desiderava sempre di veder suo figlio, ma senza impazienza, come chi è certo di venire appagato. Quel non so che d'inesprimibile che, oltre all'idea della distanza, lo separava dai suoi, pareva si andasse dileguando. Ed era un lento, un dolce svanir del cervello, quasi l'intelligenza, l'energia, le forze vitali ne uscissero per innal-

zarsi, per concentrarsi fuori dell'ente, in una facoltà sovrumana..... Quando l'infermiere si accostò col lume gli scorse sul volto come una espressione di curiosità ineffabile; aveva le labbra aperte al sorriso, e gli occhi spalancati parevano mirar cose lontane, solo visibili a lui.

E nello stesso punto, nel palazzo di Torino, mentre la giovane moglie di De Ripalta soffre nel sacrificio della maternità, mentre gli intimi della famiglia sono accolti nel salone in attesa del lieto annunzio, accade un fatto meraviglioso.

Non era fumo, non era nebbia; era una cosa strana, vibrante, che andava facendosi opaca, che muovendosi, si traeva dietro lo sguardo come una persona vivente.

. . . .

Quelli che stavano aggruppati intorno al bambino ebbero come l'avvertimento istantaneo che qualcuno arrivava alle loro spalle.

Si voltarono, si ritrassero, videro.

Roberto, pallido come chi non ha sotto la pelle una sol goccia di sangue, si teneva l'abito stretto sul petto con una mano, l'altra pendeva inerte lungo il fianco: il suo portamento era nobile e grave; guardava fissamente suo figlio con occhi sereni, pensierosi, dolcissimi.

La sensazione della sua presenza fu per un istante certa, potentissima in tutti. Poi svanì.

Un'altra novella si intitola « Presentimento » (1) ed è di fattura assai più semplice. È un racconto di caccia: al convegno ritarda uno solo dei cacciatori, Giacomo Brosulo, che giunge poi sorridente, con un'aria di serenità e beatitudine insolita in lui, nè s'inquieta ai rimproveri dei compagni. Durante la caccia avviene un litigio, ed egli si interpone con una mansuetudine in lui nuova, e tiene tutta la giornata un contegno strano, come assorto in un vago dolce pensiero. Alla sera il litigio che pareva sedato si riaccende ed il povero Brosulo che tornava tranquillamente a casa, scambiato nelle tenebre per un altro, è ucciso con una fucilata.

Che fine — commenta una vecchia — e senza veder il prete... un uomo che dal primo all'ultimo dell'anno era sempre in peccato mortale.

No, no, no — risponde un'altra — oggi aveva la coscienza netta come un bambino, l'ho visto io a far le sue divozioni.

— Oh! se non andava neanche a messa...

— Vi dico che s'è confessato e comunicato; stamane m'era accanto al balaustro!

— Allora... allora bisogna dire che sentisse la morte!

(1) « Telepatia » e « Presentimento » si trovano nel volume « Vecchio Piemonte » e « Due Spaventi » nel volume « La Straniera » edite come quasi tutte le opere del C. dalla Casa S. T. E. N. di Torino.

E l'Autore conchiude che la pensa anch'egli come la buona vecchina.

Nella novella « Due spaventi » gli spaventi come dice il titolo sono precisamente due, un colpo di fulmine e un'apparizione fantomatica. Il narratore, un veterano napoleonico, percorrendo in calesse una strada campestre è sopraccolto verso sera da un uragano, e scampato per miracolo a un fulmine che si è abbattuto presso a lui, trova ricovero in una modesta villa presso due vecchi signori. Nella notte improvvisamente si desta.

Non era più solo — egli narra. — Alla luce tremola e impura della candela fungosa vedeva una fanciulla, vestita da ballo con eleganza e semplicità, che si moveva per la camera senza fare il più piccolo rumore; e ogni poco si fermava a guardarsi nello specchio ch'era sopra la consolle come vagheggiasse la sua bellezza, la sua acconciatura, il suo abbigliamento. Chi poteva essere? Una povera pazza? Una sonnambula? Non volevo credere a quello che vedevo e stavo lì senza batter occhio, senza trar fiato. Tutt'a un tratto osservai, o mi parve osservare, che le carni e le vesti di quella figura non avevano rilievo e colore distinto, che quel corpo non gettava ombra nè sul soffitto nè sulle pareti nè sul pavimento. Volli accertarmi. La maledetta candela filò, si affiochì, si spense.....

E prosegue descrivendo il terrore di quella notte al buio, con l'impressione continua della presenza dell'*altra*.

E solo il mattino apprende dal servo che i suoi ospiti avevano da pochi anni perduta l'unica giovanissima figlia, assai bella, un po' vanitosa della sua bellezza, che aveva voluto esser sepolta in abito di ballo,... proprio come l'apparizione della notte.

Ancora una citazione. In « Juliette », l'ultimo romanzo del Calandra, la protagonista vede il proprio « doppio ».

Poc'anzi — ella narra — ebbi un accesso di noia proprio straordinario, non sapevo cosa fare di me... A un tratto mi viene un'idea: Ma sì, mi faccio portar l'arpa..... Mi do una scaldatina alle mani, mi volto, mi muovo. E vedo che son già là in atto di accordar lo strumento!

Sicuro, ero qui ed ero là; qui in carne ed ossa, tutta vestita di scuro; là. che so io? come uno spirito, bianca bianca con una corona di fiori d'arancio, e un velo amplissimo che dal capo mi scendeva ai piedi.

Io mi sono qui limitato a riportare i passi delle opere di E. Calandra che mi parvero più interessanti, lasciando ai competenti il giudicare quanto le narrazioni del romanziere siano fedeli o verosimili, considerate alla stregua dei moderni studi psichici.

Si potrebbe ora chiedere: i fatti narrati dal Calandra, oltre ad essere " verosimili „ hanno qualche base di « vero » ?

In altri termini l'A. così scrupoloso della verità, che non mette nei suoi racconti storici un particolare solo che non risulti da qualche documento o da qualche testimonianza, avrebbe anche per questi fatti attinto a vecchi ricordi, e vecchi racconti?

Io credo di sì, e lo afferma anche il Mantovani.

I suoi racconti — scrive il Mantovani nell'articolo citato — sono tutti composti di realtà conosciuta; perfino i fenomeni di telepatia, di suggestione e di presentimento, a cui egli diede tanta importanza, senz'essere punto spiritista..... ..... insomma i casi che parrebbero a prima vista inverosimili, tutti hanno riscontro nei documenti da lui raccolti.

E con ciò l'opera del Calandra acquista un significato e un interesse grandissimo, sia per l'ardimento artistico con cui osò trattare fatti così sopranormali, sia perchè testimonia in certa guisa della loro realtà.

CESARE LUCCO.

La giustificazione delle credenze.

Una quistione interessante la filosofia razionale sarebbe quella di sapere per qual motivo pel corso di tanti secoli, e fra tante nazioni diverse, le più celebri per ingegno e per coltura scientifica, siasi introdotta, propagata, mantenuta ed accarezzata l'astrologia giudiziaria. L'uomo non è gratuitamente inventivo. Tanti uomini dotati di ragione, di senso e di profondo ingegno debbono avere avuto almeno un principio remoto di credibilità onde captivare il loro assenso alle opinioni astrologiche. Qual'è questo principio o questo motivo di credibilità che ha prevalso per tanti secoli e in tanti cervelli di uomini altronde rispettabili? Questione interessante la storia dello spirito umano nella quale il filosofo ravvisa che tutte le opinioni o vere o false si debbono considerare come altrettanti frutti di stagione.

***

Certamente devesi trovare la ragione per la quale sia invalsa una data opinione piuttosto che una data altra, un dato errore piuttosto che un dato altro, piuttosto una verità che una data altra. Senza aver prima scoperte le leggi naturali colle quali lo spirito umano va sviluppandosi nelle società, sarà impossibile dar ragione di questi fenomeni intellettuali. La filosofia minuta, primitiva, individuale, che abbiamo in oggi, non ci può somministrare i dati sufficienti a sciogliere la questione sopra proposta. Conviene all'opposto salire ad altri principj non ancora ben conosciuti e sviluppati per dar ragione delle diverse idee predominanti nei diversi secoli e nelle diverse età dell'umano incivilimento.

ROMAGNOSI.

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

(*Continuaz.: v. fascic. preced. pag. 279*).

VII.

Vicende dell'ex-regina di Svezia.

Cristina Alessandra, nell' estate del 1666, — cioè mentre avveniva il primo de' narrati fatti, — si trovava, per le eccessive spese incontrate, a corto di denari; sicchè fu costretta a impegnare le proprie gioie.

Allora decise di recarsi in Francia per farsi pagare dal cardinal Mazzarino un preteso credito, rimontante alla guerra dei Trenta anni. Giunse colà nel giugno di quell'anno. Ma l'astuto ministro di Luigi XIV temporeggiò. Ella allora tornò in Italia e si fermò a Pesaro, donde mandò a Roma il conte Francesco Maria Santinelli, per predisporvi il suo ritorno. Questi però, che era un gran ciambellano ladro, spegnò è vero i gioielli di lei; ma li rimpegnò subito per conto proprio, vendette piatti, vassoi e candelabri, e cavò persino l'oro e l'argento dai ricami dei vestiti. Anche il palazzo Farnese fu svaligiato; il conte fece man bassa su ogni cosa: quadri, tappezzerie, mobili e persino il piombo dei cornicioni. È da ritenere che sia stato durante il soggiorno a Pesaro, che l'ex-regina abbia avuto contezza del fatto avvenuto al marchese Palombara, e che se ne sia rallegrata con lui per iscritto. Stanca d'attendere in Italia la risposta del Mazzarino, mentre il conte Santinelli compiva le note prodezze, Cristina Alessandra aveva lasciato Pesaro, ed era tornata in Francia. Fu colà che ella commise un gravissimo abuso di potere, del quale Luigi XIV fu tanto indignato che la fece pregare di partire immediatamente dalla Francia.

***

La *Pallade svedese*, il 15 maggio 1658, era di ritorno in Roma. Dopo quanto era avvenuto al palazzo Farnese, non convenendole metter campo a rumore, entrò nella nostra città silenziosamente e prese stanza al palazzo Mazzarino (ora Rospigliosi), prossimo a quello del Quirinale. Sua Santità a cui erano ben note e la condotta della illustre convertita, e le truffe del conte Santinelli, non vedeva di buon occhio quella vicinanza. Sapendo le ristrettezze in cui ella versava « le mandò qualche regalo di commestibili; ma poi fece crescere le guardie al Quirinale e custodire a vista lei e quella schiuma dei suoi cortigiani » (1). In pari tempo le fece sa-

(1) Masi, *op. cit.* capitolo VIII.

S. MARIA MAGGIORE
ORA VIA CARLO ALBERTO
PORTA SAN LORENZO
S. EUSEBIO
VIA DI S. VITO
ARCO DI GALLIENO
S. ALFONSO
PALAZZO GAETANI
S. BIBIANA
INGRESSO SECONDARIO
ORA PORTA MAGICA
CASTELLO DELL'ACQUA GIULIA
PIAZZA V.rio EMANUELE
GIARDINO GAETANI
INGRESSO PRINCIPALE
STRADA FELICE
POI VIA DI SAN VITO
PORTA MAGGIORE
S.ta CROCE IN GER.me
VILLA PALOMBARA
VILLA PALOMBARA
VIA MERULANA
GIARDINO MANGANETTI
CASINO
VIGNE PALOMBARA
VILLA ALTIERI
INGRESSO SECONDARIO
VIGNE PALOMBARA
VIA LABICANA
ORA VIALE MANZONI
S.S. PIETRO E MARCELLINO
INGRESSO SECONDARIO

pere, per mezzo del cardinale Decio Azzolino, suo consigliere, che il gran ciambellano non si lasciasse vedere, ché sarebbe incappato nel bargello. Il conte Santinelli fu perciò inviato da lei a Vienna, a riverire Leopoldo I, nuovo imperatore dei Romani.

In seguito, recatasi al palazzo Riario, alla Lungara, scelto qual nuova abitazione, cominciò per lei un periodo non brillante, ma in compenso calmo, dopo tanta travagliata esistenza.

Nel 1660 morì il re di Svezia e allora la Riformatrice del Nord si recò a Stoccolma, per farsi riconfermare le rendite, che infatti lo furono. Colà si trattenne fin quasi alla metà dell'anno 1662. Rientrò in Roma il 20 giugno di quell'anno e riprese le sue occupazioni ordinarie d'arte, di scienze e lettere. Nel palazzo dei Riari (ora Corsini) la *Accademia di Camera* tenne importanti e sontuose sedute, e al giardino che adorna l'edifizio fu dato il titolo arcadico di *Bosco Parrasio* (1), che poi passò all'orto dei francescani, a San Pietro in Montorio, sede ufficiale dell'*Arcadia*, nel 1690.

* * *

Basilissa tornò adunque alle conversazioni geniali, alle lettere, agli studi, ai quali si aggiunsero allora l'*alchimia* e la ricerca della pietra filosofale.

A tal riguardo si sa ch'ella, per la brama di far scoperte « si mise attorno un bolognese, di nome Bandiera, insieme al quale attendeva di continuo ai lambicchi e ai fornelli; e non di rado avveniva che le spalle forti del bolognese avessero a rimaner dolenti delle busse che lei indispettita di non veder sortire il bramato effetto, sapeva fargli somministrare. Si immaginava inoltre Cristina di conoscere il segreto di campare più di un secolo; ed avendo essa un giorno letto nel « Mercurio Galante » un'altro segreto di simil genere, e tosto sperimentatolo, poco mancò che non ne rimanesse vittima » (2).

VIII.

Epigrafi ed enimmi.

Le iscrizioni fatte porre dal marchese Palombara in diverse parti della sua villa erano sei. Di esse cinque (quelle del casino e dell'ingresso secondario) sono presentemente scomparse; e la sesta è quella incisa sulla *porta magica* di Piazza Vittorio Emanuele. Delle scomparse tre sono da attribuire al marchese e due al pellegrino.

Prima epigrafe.

Sopra la porta d'ingresso della sala centrale del pianoterra del casino, dalla parte interna, dentro un disco sostenuto da due geni alati, si leggeva:

Aqua
A Qua Horti
Irrigantur
Non Est Aqua
A Qua Horti
Aluntur

L'acqua con la quale i giardini sono annaffiati non è l'acqua dalla quale sono alimentati. Questa è un'allusione

(1) La sala accademica fu chiamata *serbatoio*.

(2) Claretta, *La regina Cristina di Svezia in Italia*. Brano tratto dalla *Nuova miscellanea archeologica* di E. Caetani Lovatelli (Roma, Tipografia dell'Accademia dei Lincei, 1894). Pag. 95.

ai fermenti alchimici, o chimici, e al potere dell'elettricità sulle piante.

Seconda epigrafe.

Sopra la porta laterale, alla destra di chi entrava, nella detta sala, si leggeva:

CUM SOLO	SOPHORUM LAPIS NON
SALE ET	DATUR
SOLE SILE	LUPIS

Accontèntati (sile) *del solo sale* (cioè del sapere) *e del sole* (cioè della ragione).

La pietra filosofale non è data ai lupi, cioè agli avidi, ai concupiscenti.

In altre parole, l'iscrizione dice: Ti basti avere sapienza e scienza. Più chiaramente: Sprezza le ricchezze e il sensualismo.

Terza epigrafe.

Sopra l'altra porta laterale, alla sinistra di chi entrava nella sala, v'era quest'altra iscrizione:

QUI POTENTI	HODIE PECUNIA
NATURAE ARCANA	EMITUR SPURIA
REVELAT	NOBILITAS SED
MORTEM	NON LEGITIMA
QUAERIT	SAPIENTIA

Colui che svela gli arcani della natura al potente (alla persona influente), *cerca da sè stesso la morte.* In questo caso *la morte* significa *la depressione morale,* che trae seco la morte fisica. Ogni iniziato che svela i Veri dei quali è entrato in possesso, a chi è immeritevole di conoscerli, compie opera turpe, perchè fa sì che altri li polluisca, li insozzi. E questa criminosa azione trae seco non la riconoscenza altrui, ma l'odio più feroce, la persecuzione più violenta, l'assassinio o il suicidio. Tutti i grandi iniziati — Crisna, Mosè, Pitagora, Orfeo, Gesù, Cagliostro.... — pagarono con la vita questo reato, da loro commesso *in prò dell'umanità* ignara e sofferente.

Oggi col danaro si compra una fittizia nobiltà, ma non il vero sapere. Quest'ultimo, difatti, si consegue solo per mezzo dell'iniziazione.

Nell'antichità e nel medio evo *fare l'alchimista* non significava eseguire soltanto praticamente le operazioni trasmutatorie. Si trattava di ben altro. Dedicarsi alla crisopea significava entrare a far parte d'una società di saggi, di un *monacato laico.* L'alchimista, per esser veramente tale, doveva essere virtuoso, segreto, intelligente e coraggioso. In altre parole, egli doveva saper mettere in pratica il dettame esoterico: *Sapere, Volere, Osare, Tacere.* Chi, per caso, si lasciava vincere — mentre studiava — dal sensualismo o dalla venalità, si *involveva,* si materializzava di nuovo, e da quella caduta non si rialzava più. Immagine di tali disgraziati è « il Folle » o *àmens* del Tarocco (lamina XXI[a]). L'abbandono della Scienza Sacra portava con sè la perdita del dono della divinità, cioè del talento. L'involuto non era più assistito dall'Altissimo nei suoi lavori; ed egli cessava, per quel fatto, di far parte della schiera degli eletti, per ingrossare quella dei *souffleurs* (dei soffiatori), cioè dei chimici, dei ciurmatori e dei monetari falsi, quali il Capocchio e il Griffolino di Dante (Inferno XXIX, 136-139; Idem, XXIX, 118-120).

Quarta epigrafe.

L'iscrizione seguente stava affissa al muro esterno del casino; ma non si sa a quale delle quattro pareti. Però molto probabimente stava su quella d'ingresso. Essa ha riferimento, in generale, all'amenità della Villa; però, quando se ne legge la seconda parte, che va fino alle parole *claudit Vellus,* si è indotti a credere che essa non sia altro che la traduzione latina del discorso tenuto dal marchese Palombara all' ignoto

pellegrino. Continuandone la lettura, poi, fino alla fine, si rileva chiaramente che la sua terza parte è la risposta data da quest'ultimo al suo generoso ospite. È quindi fuor di dubbio che l'epigrafe sia un componimento poetico del pellegrino, anzichè del marchese o di altra persona. Diceva così:

(1) Hoc in Rure, Caeli Rore, fusis Aequis, Physis aquis, Solum fractum, reddit fruc || tum, dum cum Sale Nitri, ac Sole, surgunt Fumi sparsi fimi. Istud Nemus, || parvus Numus, tenet forma semper firma, dum sunt ortae sine arte Vi || tes, Pyra, et Poma pura. Habens Lacum, prope, Lucum, ubi Lupus non, sed Le || pus sepe ludit; dum non laedit mites Oves, atque Aves; Canis custos inter || castos Agnos Feras mittit foras, et est aegri hujus Agri Aer solus vera || salus, replens herbis vias Urbis. Sulci sati dant pro siti Scyphos Vini. (2) Intro || veni, vir non Vanus. Extra Venus. Vobis, Fures, clando Fores. Labe lotus, bi || bas laetus Meri Mare, Bacchi more. Inter Uvas, si vis, ovas, et quod cupis, gra || tis capis. Tibi paro, corde puro, quicquid putas, a me petas. Dant hic Apes cla || ras opes dulcis mellis, semper mollis. Hic in Silvae umbra salve Tu, qui luges, || Nunc si leges notas istas, stans hic Aestas, vera mista; fronte moesta nunquam || fleres, inter flores si maneres, nec manares inter fletus, dum hic flatus aurae || spirant, unde sperant mestae mentes inter Montes, inter Colles, inter Calles, || et in Valle hujus Villae, ubi Vallus claudit Vellus. (3) Bonum Omen, semper Amen. || Etiam Petrae dum a putre surgunt Patre, ita notas, hic vix natus, in hac || Porta, Luto parta, tempus ridet, brevi rodet.

Quest'iscrizione dissilaba è un giuoco letterario. Il latino — sebbene decadente — ha una assonanza che riesce gradita all'orecchio, come ad esempio in:

Labe lotus
Bibas laetus
Meri Mare
Bacchi More.

Quando sapremo chi fosse il pellegrino, non ci maraviglieremo di questo *tour de force* letterario. Egli sacrificò talvolta la grammatica all'eufonia, per ottenere la rima di questi allegri versi, che fanno dell'epigrafe un gioiello.

Ma, qual gelida verità non sprizza dall'ultime quattro parole dell'iscrizione? In mezzo alle gioie, ai godimenti, all'ammirazione di quanto ne circonda, la gelida morte ci afferra, s'impadronisce di noi, e noi ci dissolviamo in un attimo.

Tempus ridet
Brevi rodet.

L'iscrizione è poco intelligibile e il Cancellieri, che la riporta, si esime dal darne — come di tutte le altre — la traduzione in italiano. La versione seguente è dovuta a un mio amico, esimio latinista.

In questa villa dalla rugiada celeste, dai piani arati e dalle acque correnti, il suolo dissodato dà frutto; mentre che, nel salnitro e pel sole, dallo sparso letame s'alza fumo.

Questo bosco, di poca entità, conserva sempre identico il suo aspetto; mentre sono nati spontaneamente i tralci delle viti, i peri e i meli sinceri.

Vicino al lago v'è un boschetto, dove spesso scherza non già il lupo, ma la lepre; scherza senza offendere le miti pecorelle e gli uccelletti.

Il cane custode de' casti agnelli, mett

in fuga le fiere ; e la sola aria di questa campagna ridà la salute all'infermo.

Questa tenuta riempie d'erbaggi le vie della città.

I solchi coltivati danno, per la sete, coppe di vino.

A questo punto termina la descrizione della villa ; e sembra proprio che il marchese di Pietra Forte indirizzi la parola al pellegrino, nei disillabi che seguono. Difatti l'epigrafe continua in questa guisa :

Entra, uomo modesto !

Che Venere stia lontana !

A voi, ladri, chiudo le porte.

Bevi allegramente, a profusione, vino puro, a mo' di Bacco.

Gioisci [a stare] *tra i vigneti e prendi liberamente ciò che più ti aggrada.*

A te preparo schiettamente quanto mi chiedi.

Qui le api producono a dovizia dolce miele, sempre tenero.

Salute a te, che piangi all'ombra della selva !

Ora, se tu comprendessi questo, che qui l'estate è mista alla primavera, non piangeresti mestamente.

Se tu restassi qui, in mezzo ai fiori, non staresti a piangere, perchè qui spira l'efflurio dell'aria.

Perciò le anime melanconiche sperano tra i monti, tra i colli, tra i sentieri e nella vallèa di questa villa, dove l'ovile recinge le pecore.

A questo punto il pellegrino, che aveva ben motivo d'esser mesto e di piangere sui suoi casi, così risponde all'ottimo suo ospite :

Ti faccio buon augurio : Che sia sempre così ! Ma tu, appena ti sarai levato, segna qui, su questa [soglia di] *porta, che il fango* (la malta) *ha generata* [la porta del casino], — *perchè le pietre* (i minerali) *nascono dalla putrefazione, — che il tempo scherza noncurantemente, ma che in brev'ora tutto distrugge.*

Quinta epigrafe.

Sull'arco d'accesso alla villa, in via Merulana, fu posta l'iscrizione seguente, rammentante la fabbricazione dell'oro, da parte del pellegrino, e non già il rinvenimento dell'erba, come ha affermato l'abate Cancellieri. Secondo quanto assevera questo autore, l'iscrizione fu composta dall'ignoto visitatore.

VILLAE IANUAM
TRANANDO
RECLUDENS IÀSON
OBTINET LOCUPLES
VELLUS MEDEAE.
1680.

Oltrepassando la porta di questa villa, lo scopritore Giasone (cioè il pellegrino alchimista) *ottiene vello di Medèa* (oro) *in gran copia. 1680.*

Questa lapide rimase al suo posto fino all' inverno dell'anno 1801, nel quale cadde a terra e si infranse. Sicchè venne portata dentro gli *Orti Palombara*. In seguito se n' è perduta ogni traccia.

(Continua)

PIETRO BORNIA.

ERRATA-CORRIGE.

Nell'articolo del prof. A. Tiberti : *Guerra e Vangelo*, pubblicato nello scorso numero sono incorsi i seguenti errori :

Pag. 271, 1ª riga delle note : *Non nel senso della parola ;* correggi : *Non nel senso volgare della parola* — pag. 272, riga 21 : *dai però Gesù ;* correggi : *dai quali però Gesù* — pag. 273, riga 1ª : *disposizioni ;* correggi : *discussioni* — pag. 275, riga 29 : *scorso ;* correggi : *scosso.*

I LIBRI.

PER UNA CRITICA.

In merito alla recensione delle opere del Caporali a firma A. B. (1), l'illustre autore ci manda il seguente rilievo che ben volentieri pubblichiamo, ma che — per la stima stessa che abbiamo di lui — avremmo desiderato più ampio e meno personale.

Scrive il Caporali:

RISPOSTA AL SIGNOR A. B.

Pare che il gentile sig. A. B. non sappia che da oltre trent'anni sono stato condotto dallo studio delle scienze naturali alla filosofia (come lo dissi nel 1° fascicolo, gennaio 1884) e che il mio temperamento è affatto antidogmatico, come lo notò già la *Revue philosophique* dal 1884 al 1894. Egli vuole essermi benevolo, ma sembra che sia alquanto digiuno di fisica, di chimica, di geologia, di botanica, di zoologia, di fisiologia, perchè scrive che molte mie affermazioni richiedono una dimostrazione meno compendiosa e suffragata da « fatti scelti con « maggiore e più severa cautela; e che io subordino i fatti allo *a priori* anzichè « derivare questo da quelli ». Egli sarebbe imbarazzato ad indicare non molte, ma soltanto alcune di tali affermazioni. Sono state già suffragate dai fatti enumerati nei 25 libri della mia *Nuova Scienza* edita in Todi 1884 a 1892, alle quali non mancò l'approvazione di fisici, chimici, biologi ed altri scienziati illustri, che occupano 200 pagine delle 1500 della mia Rivista filosofica.

Recensenti più seri del sig. A. B. sono stati p. es. il chiaro prof. di filosofia alla Università di Roma Erminio Troilo che nella *Rivista di filosofia* del gennaio 1912 trovò la mia *Nuova Scienza* essere stata per un decennio un *momento singolare ed importante del pensiero italiano e la mia filosofia notevole sempre per un senso vibrante della realtà e della scienza;* il valente prof. di filosofia alla Università di Bologna *Mario Pilo*, che nella *Rivista popolare* di lettere e scienze sociali del *Colajanni* febbraio 1914, trovò che il mio pitagorismo è sperimentale e l'eminente statista e pensatore prof. *Luigi Luzzatti* che nella Regia Accademia dei Lincei, dopo aver riassunta l'opera mia e notato che era fondata sopra un cumulo di fatti, concluse scrivendo (nov. 1911) « *Le maggiori e più celebri filosofie che altro fecero di meglio?* » e tanti altri critici italiani e stranieri, fra cui il grande biologo *Haeckel*.

Sono grato dunque al sig. A. B. di avere raccomandato la mia opera e credo di non offenderlo augurandogli meno fretta e più ponderazione ai suoi giudizi avventati. È veramente strano e comico che un'accusa di dogmatismo

(1) Vedi *Luce e Ombra*, marzo 1915, pag. 141.

e di fare uscire da un *a priori* il sistema della filosofia scientifica più positiva e più sperimentale d'Italia mi sia venuto (dopo un terzo di secolo di attività filosofica) da una Rivista dedita a studi sull'*Aldilà*. — « Togli prima il trave che sta nel tuo occhio: e poi leverai il fuscello nell'occhio altrui ».

Todi, 7 luglio 1915.

Prof. ENRICO CAPORALI.

Lasciando, per quanto riguarda la sostanza della critica, la parola al nostro A. B., il quale risponderà — speriamo in modo esauriente — nel prossimo fascicolo, non possiamo esimerci dal rilevare l'appunto del Caporali, « che l'accusa di dogmatismo gli venga proprio da una Rivista dedicata agli studi sull' *Aldilà* », quasi che il fatto di ritenere degni di più profonde e spassionate indagini dei fenomeni sui quali si era già eretta da tempo una dottrina con largo consentimento di fede — fenomeni a gran torto trascurati dalla maggioranza di filosofi e scienziati — non dimostrasse per sè stesso esigenze scientifiche e spirito critico, tali da rendere più cauti e circospetti anche nella raccolta del materiale positivo che servirà alle future costruzioni.

Forse l'illustre filosofo non sa che il metodo scelto ed applicato dalla nostra *Società di S. P.*, della quale la Rivista è organo ed espressione, è appunto quello sperimentale e risponde a tutte le esigenze della ricerca positiva, tanto che *nessuna pubblicazione ufficiale* è andata finora oltre la semplice constatazione dei fatti. Veramente in questo presupposto il Caporali non è solo; molti credono con lui, che basti il fatto di occuparsi di fenomeni trascendentali, per essere classificati, senz'altro, come *gente dell'altro mondo* o relegati fra la turba che tutto ammette senza discutere e sindacare.

I nostri studî ci mettono continuamente di fronte a fenomeni che esorbitano, se pure non contraddicono, le leggi scientifiche conosciute e che c'impongono tutte le riserve, tanto più che nel campo delle nostre osservazioni, rientra anche l'elemento psicologico degli osservatori. In nessuna ricerca, come nella nostra, dove la più profonda natura dell'uomo è messa in discussione, si può constatare in quanto entrano i singoli atteggiamenti psichici, non solo nella valutazione, ma anche nella determinazione e nella stessa visione dei fatti.

LA DIREZIONE.

Autori varî: Problemi religiosi e sociali (1).

Sotto questo titolo la *Federazione italiana degli studenti per la coltura religiosa* ha raccolto in volume, oltre il Programma, il Testo dello Statuto, ecc., quattro delle più importanti conferenze lette nel Quarto Convegno Nazionale tenuto a Napoli nello scorso anno. Due di esse interessano anche i nostri studî, l'una di F. Lenzi: *Come si debba studiare la storia delle religioni*, l'altra di M. Falchi: *Il Profetismo.*

Il Lenzi tratta esclusivamente del metodo da applicare nello studio delle religioni, diffondendosi in questioni assai minute, come, ad esempio, l'uso degli

---

(1) Ed. *Federazione Studenti per la Cultura religiosa.* Napoli, 1914.

schedari e le norme per la correzione delle bozze. Tuttavia egli afferma che « lo storico delle religioni deve essere qualcosa di più di uno storico, di un semplice investigatore di archivi, di un diligente ordinatore di schede, di un attento lettore di opere: egli deve sentire e comprendere la ragione e la essenza dei fatti religiosi. Un ateo non sarà mai uno storico delle religioni, nello stesso modo che un anatomico non troverà mai coi suoi coltelli la sede dell'anima. E un fanatico non potrà mai veder giusto nelle religioni altrui, perchè non vi si trasporta con lo spirito ».

Qualche riserva dobbiamo fare in merito all' « esecuzione capitale » che il L. auspica dell'autodidattismo, non ritenendo affatto inconciliabile la vivacità e originalità d'intuizione che è la caratteristica del buono autodidattismo con la severa e metodica erudizione scolastica. La *scuola* può essere nociva alla religione quanto l'*accademia* all'arte. Ci accordiamo invece con l'A. là dove deplora la mancanza generale di una vasta cultura, la soverchia tendenza alla specializzazione la quale sottrae agli studiosi la facoltà di giudicare le cose nei loro molteplici significati derivanti dalla complessità dei loro rapporti.

Più affine ai nostri studî è il tema della conferenza del Falchi: *Il Profetismo*. Dopo aver affermato che il Profetismo è una manifestazione che comparisce in tutte le religioni, l'A. osserva che « però il fenomeno profetico ha assunto presso il popolo ebraico un tale sviluppo... che quando si parla di profetismo la nostra mente localizza istintivamente l'attenzione sulla potente manifestazione di esso in Israele ».

Il F. definisce il Profeta, secondo quanto si desume dalla Bibbia (Is. *L. 45*) « un uomo che può parlare in nome di Dio, da parte di Dio, e al posto di Dio, perchè egli stesso ha udito Dio ». Ma, osserva il F., « come facevano i profeti per udire Dio?... Prima di rispondere a questa domanda non è inutile di confrontare i profeti d'Israele coi profeti del paganesimo. Questi ultimi usavano dei mezzi infantili o strani per conoscere la volontà di Dio. Osservavano il volo e lo strido degli uccelli, le convulsioni delle vittime appena immolate, il movimento e la congiunzione degli astri. Anche gli alberi, lo stormire delle foglie, il mormorio o l'urto dei venti tra i rami apparivano come indicazioni soprannaturali. Infine si pensava che la divinità si rivelasse direttamente all'uomo fino ad invasarlo ed a fargli perdere il controllo di sè stesso. Tale è il caso della Sibilla, della Pizia di Delfo, dei Dervisches, e, ai tempi di Elia, dei profeti di Baal ». Profondamente diverso, invece, osserva il F., è il profetismo ebraico, per quanto debba notarsi che la distanza che lo separa da quello pagano non fu superata che grazie a una rivelazione progressiva. « È per stadi successivi che i profeti ebrei si sono sbarazzati del paganesimo. Per consultare Iddio, Saul ricorre al sortilegio ».

L'originale superiorità del profetismo ebraico, secondo il F., consiste precisamente nell'abbandono dei mezzi esteriori e materiali della divinazione, nel contrapporre ai delirî e ai convulsionismi dei profeti pagani la regola definita da S. Paolo: « gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti ». In altre parole, il mezzo di cui si vale il profeta ebraico è « quel senso che d'ordinario si dice la *coscienza* che Gesù chiama il *cuore*, quando dice *beati coloro che hanno il cuore puro perchè vedranno Iddio*, che Paolo chiama *gli occhi del cuore* e di cui Jean Maclaren parla in un capitolo intitolato *la fede, un sesto senso* ».

Secondo l'A., adunque, la caratteristica che distingue il profetismo ebraico è di natura morale, collegandosi logicamente alla dottrina e all'azione del Cristo

che appunto alle religioni d'ordine materiale sostituiva la propria che nell'insegnamento e nel rito s'inspira a una concezione dell'umanità e del mondo essenzialmente spirituale e morale.

Dato lo scopo di elementare divulgazione che l'autore si è proposto con la sua pregevole conferenza sarebbe forse intempestivo ogni rilievo critico, se non ci persuadesse a ciò l'importanza che per noi presenta l'argomento trattato. Pur condividendo l'opinione del F. sulla peculiare caratteristica del profetismo ebraico, specie se considerato nei suoi rapporti col cristianesimo, osserviamo che alla luce dei nostri studî l'argomento potrebbe essere notevolmente approfondito. È innegabile che nel profetismo ebraico l'elemento psicologico e morale predominasse sull'elemento materiale e rituale proprio del paganesimo. Ma d'altra parte non bisogna credere, come forse potrebbe concludere un incauto lettore della conferenza del F., che dal profetismo ebraico esulasse ogni aspetto d'anormalità. Anche nei profeti l'ispirazione manifesta quei caratteri di « sacra frenesia », di « esaltazione », di « invasamento » di cui il F. discorre a proposito dei pagani.

Alla luce della moderna psicologia supernormale, specie di quella medianica, l'origine e la natura dei « messaggi profetici » assumono forse un significato più trascendente, più oggettivo di quanto non appaia al F., il quale a quanto ci sembra, si sforza di attribuirli quanto più possibile alle straordinarie, sì, ma soggettive potenze del cuore umano. Così pure riteniamo che il profetismo pagano nelle sue stesse manifestazioni materiali e idolatriche debba essere studiato con criterî diversi da quelli fino ad oggi imposti dalla tradizione scientifica e da quella stessa ecclesiastica. Senza in alcun modo augurare o pretendere una risurrezione delle antiche scienze divinatorie (d'altronde, sono esse ben morte? le sibille e le lettrici dell'avvenire nelle palme delle mani e nei fondi di caffè, le fattucchiere che pullulano nelle grandi metropoli non meno che nelle campagne, non sembrano provarlo) noi riteniamo che nelle antiche pratiche occultistiche possano talvolta adombrarsi probabili leggi di rapporti fra la psiche umana e i fenomeni naturali; leggi che è compito dei nostri ricercatori, liberi da ogni superstizione ma anche da ogni prevenzione, acquisire al luminoso patrimonio della scienza moderna.

Alfegas: La Symbolique des Chiffres [1].

L'A. comincia col chiedersi quale sia l'origine delle nostre cifre, e riferendosi agli studî più moderni ritiene dimostrato che « le cifre cosidette arabe non sono adoperate dai popoli semitici parlanti la lingua araba », che « l'origine indiana delle nostre cifre è assolutamente contestata », che i sistemi degli autori i quali hanno creduto riscontrare tale origine nelle diverse combinazioni delle linee rette assimilabili al quadrato, « sono ingegnosi, ma le forme ottenute sono troppo rigide, poco plausibili e da questo punto di vista non soddisfacenti », e conclude che « bisogna, dunque, cercare altrove ».

Persuaso che l'origine delle cifre potrebbe essere molto più antica di quanto non si pensi, l'A. fu portato a raffrontare la forma delle nostre cifre con quella

(1) Ed. Chacornac, Paris.

dei più antichi simboli geometrici quali il pentagrammo, l'esagrammo, il caduceo, ecc., e una volta dedotto un piccolo numero di geroglifici primitivi che dovevano costituire la parte rigorosamente geometrica d'una antica simbolica grafica attribuibile a una Matesi per lo meno greco-latina, ad essi fece risalire l'origine delle nostre cifre. In questo volumetto egli offre una dimostrazione riassuntiva della sua teoria accompagnandola con alcune considerazioni metafisiche da lui ritenute necessarie alla piena comprensione del suo sistema.

Innanzi tutto egli tratta dell'Unità, « ragion d'essere dei numeri e base assoluta di tutte le matematiche », quindi tratta del Circolo spiegando le ragioni per le quali esso fu sempre considerato il simbolo dell'eternità. Facendo poi derivare dal Circolo il Quadrato e il Triangolo e quindi, reiterando l'operazione che determina il Triangolo, anche l'Esagrammo, l'A. osserva come alle figure geometriche dedotte astrattamente obbedisca anche la natura, come si rileva dalle cristallizzazioni dei minerali, dalle manifestazioni della vita organica e dalle costruzioni degli animali, i quali rivelano il fondamentale istinto geometrico che informa la vita.

Dalla combinazione (la quale, accettando s'intende le dimostrazioni dell'A., risponderebbe alle leggi fondamentali della creazione e della vita) dei due diametri di un circolo contenente due triangoli sovrapposti in senso inverso e due circoli minori, l'A. deduce, con certi suoi sottili accorgimenti, le nove cifre e lo zero, cifra fuori serie, della nostra aritmetica. Ciascuna cifra, stando all'A. risponderebbe a un'arcano, a una legge della vita che logicamente risulta dal rapporto in cui essa si trova nel piano generale della combinazione donde l'A. stesso la fa sorgere.

Dal punto di vista metafisico (per giudicarlo dal punto di vista matematico ci manca ogni competenza) il volumetto dell'Alfegas si legge volentieri e non è privo di osservazioni interessanti.

Theologus: La Somma di S. Tommaso d'Aquino [1]

L'A. di questo opuscolo che sotto il pseudonimo cela un nome assai noto nel campo ecclesiastico, prende le mosse da un *motu proprio* col quale il Papa prescriveva ai vari Istituti Cattolici la *Somma* di S. Tomaso come il testo ufficiale della Teologia per criticare la preminenza data dalla Chiesa alla Scolastica a detrimento degli stessi libri biblici. « Fino al quinto secolo dopo Gesù Cristo » — egli osserva — «l'unico libro dove ecclesiastici e fedeli studiavano la Sacra Teologia era la Bibbia, tutta la Bibbia e nient'altro che la Bibbia ». E dopo avere osservato che sulla Sacra Scrittura si formarono tutti i grandi fondatori del Cristianesimo egli propugna che la Chiesa anzichè preferire i testi più o meno discutibili degli Scolastici e di altri pensatori cattolici ritorni « allo studio della teologia sull'unico libro che la contiene interamente e nella sua natìa purezza ». Il consiglio dell'egregio A. non è disprezzabile ma crediamo che sia destinato a restare, *et pour cause*, lettera morta.

A. B.

---

(1) Ed. Comm. Edit. Ital., Roma.

LE RIVISTE.

La Stampa Spiritualista Inglese.

È notevole la serenità della stampa spiritualista inglese, che — nello svolgersi del tremendo conflitto — continua la propaganda dei proprî principi e lo studio dei fatti psichici, giudicando i recenti avvenimenti sanguinosi col più elevato spirito di osservazione e di critica.

IL « LIGHT ».

Primeggia — come sempre — fra tutti que' periodici di parte nostra il *Light* la vecchia e gloriosa pubblicazione settimanale dello Spiritualismo inglese, dedicata da un quarantennio a tutte le correnti di pensiero e di esperienze che informano la ricerca psichica.

Negli ultimi numeri vi abbiamo ammirato una serie di cinque articoli dovuti alla penna del noto scrittore spiritualista E. Wake Kook intitolati: *Lo Spiritismo e i Problemi sollevati dalla guerra,* in cui si analizzano le cause del presente conflitto con una grande larghezza di vedute che hanno molta analogia con quelle espresse dal nostro Marzorati nel suo articolo: *La Morale del Superuomo*, e da quello del Raveggi: *Dolorose Constatazioni* pubblicato in questi ultimi tempi dopo lo scoppio delle ostilità.

Notevole fra essi quello dedicato a « Il Superuomo » in cui se ne demolisce la disastrosa filosofia, mettendovi in rilievo la perniciosa influenza che le teorie di Lasson, Nietzsche, Treitischke e del generale Bernhardi hanno esercitato sullo spirito del popolo germanico col loro proclamato culto della forza, mentre colle sue potenti energie di pensiero e di azione la Germania avrebbe potuto riuscire la prima tra le nazioni d'Europa.

*
* *

Per coloro che continuamente sono ad obiettarci sul motivo, per cui i fenomeni psichici richiedono quasi sempre la condizione del buio, traduciamo il passo seguente che lo stesso « Light » del 3 luglio, u. s. riporta dall' annuale relazione dell'Istituto e che fa parte di un articolo sulla « Trasmissione senza filo dell'energia ».

« Un fatto curioso — si legge nella relazione — si è venuto sviluppando nel « lavoro delle segnalazioni senza filo, ed è che la luce del sole e specialmente quella diretta, si presta assai meno alla trasmissione in confronto a « quella della notte; cioè che se le onde senza filo devono traversare la superficie « del mare nella luce del sole, la probabilità di riceverle in sufficente forza da « produrre segnali a grandi distanze si fa assai minore di quando vengono trasmesse nella notte. Ed è probabile che tale differenza non sia dovuta a una « causa unica, ma possa essere l'effetto della combinazione di più cause. Ed è « pure notevole il fatto, che la differenza fra l'effettività della trasmissione « diurna e quella notturna si accentua nelle più alte frequenze ».

I lettori intelligenti, senza bisogno di nostri commenti, comprenderanno subito l'alta importanza di questa constatazione, in rapporto alle condizioni d'ambiente richieste per la produzione di certi fenomeni psichici. Lo stesso numero del « Light » contiene un interessante articolo del Sig. W. H. Evans, sopra « La legge della telepatia ». in cui si vuol dimostrare che le « teorie della telepatia, ecc., accennano a dei nascosti poteri che legano l'uomo nelle regioni più profonde della vita, e per conseguenza implicano una condizione di esistenza, in cui questi poteri verranno esercitati normalmente dall'individuo ».

THE HARBINGER OF LIGHT.

Quest'antica e bella rivista mensile dello Spiritualismo australiano, che si pubblica da molti anni a Melbourne contiene sempre materia d'importanti esperienze e di elevate discussioni sui grandi problemi dell'anima.

I fascicoli di Febbraio e di Marzo, gli ultimi a noi pervenuti, dedicano molte colonne alle ultime dichiarazioni di Sir Oliver Lodge, e specialmente in merito alla professione di fede, fatta dall'eminente fisico inglese nel novembre scorso, inaugurando una serie di conferenze.

Di questa nota professione di fede spiritista, che in Inghilterra sollevò tanto rumore, ci piace riportare il passo più saliente per farla conoscere ai nostri lettori. Eccola:

« Allorquando noi potemmo accertare che la coscienza era qualcosa al- l'infuori del meccanismo che la manifesta noi accertammo pure che la sopravvivenza era la più semplice e naturale delle cose. Noi sicuramente continueremo ad esistere, dopo morti. Perchè io dico questo, rimanendo su basi strettamente scientifiche; lo dico perchè so di certo che alcuni miei amici, i quali sono morti esistono ancora, *poichè io ho ragionato con loro.*

« La comunicazione è possibile, ma ciascuno deve obbedire a certe leggi, la prima, quella di scoprirne le condizioni. Non dico che ciò sia facile, ma che è possibile; ed io ho conversato con dei miei amici, proprio come posso conversare con qualcuno in questa riunione. Essendo degli uomini di scienza questi amici hanno dato prova della loro identità, prova che realmente erano essi e non una personificazione o qualcosa di simile emanante da me stesso.

« Alcune di queste prove stanno per essere pubblicate, molte devono essere trattenute ancora per qualche tempo, ma verranno pubblicate più tardi.

« Io vi dico con tutta la forza di convinzione che posso sentire in me, che noi persisteremo, e che il popolo continuerà a interessarsi di ciò che stiamo affermando, e cioè che essi conoscono molto più di noi le cose che facciamo sopra questa terra, e possono di tempo in tempo comunicare con noi.

« Io so che questa è una grave affermazione, una grave conclusione, tanto che non credevo che alcuni di noi, anzi che io stesso potessi giungere a una così grande conclusione. Voi sapete che altri scienziati miei colleghi pensano lo stesso, e parecchi ancora che non sono uomini di scienza.

« Vi sono molti che non hanno per anco investigato. Tuttavia se un uomo dedica trenta o cinquant'anni della sua vita a questo genere di ricerche, egli ha il diritto di affermare i risultati ai quali è pervenuto. In seguito voi avrete l'evidenza. Essa sarà registrata nei volumi di una società scientifica, e dirà ancora di più.

« Tale dimostrazione non può essere soggetto di una conversazione estem-

poranea. Gli studiosi maggiormente versati su questo soggetto sono venuti gradualmente, e in seguito a molti anni di ricerca, alla conclusione che la prova sta per venire.

« In ogni modo io non ho più alcun dubbio sopra di ciò, quantunque per molti anni — da circa diciotto — abbia tentato ogni sorta di altra spiegazione; ma tutte queste gradatamente, una dopo l'altra, sono state eliminate, ed io ho avuto la prova che — quantunque non sempre — le persone che comunicano sono proprio coloro che dicono di essere. Ma, ancora, la conclusione è che la sopravvivenza della vita è scientificamente provata dall' investigazione.

« Io so che l'uomo è circondato da altre intelligenze; e che una volta andati oltre l'uomo non vi sono più limiti, e voi potete giungere fino alla stessa intelligenza infinita. Una volta andati oltre l'uomo, voi continuate e dovete continuare finchè non giungete a Dio.

« Ma non è una terra straniera quella alla quale io vi guido. Il Cosmo è uno. Noi qui su questo pianeta siamo limitati in certi modi e resi ciechi a molto di ciò che accade, ma io vi dico che noi siamo circondati da esseri che lavorano, con noi cooperano e ci aiutano in mille guise, di cui l'umanità ha qualche percezione nelle proprie visioni; e credo fermamente che lo stesso Maestro sia per aiutarci ».

Tale la bella e franca dichiarazione del Lodge, preludente alle stesse conclusioni cui è giunto l'altro celebre professore americano James H. Hyslop nel suo « Journal of The American Society for Psychical Research » — ottima ed eccellente rivista — di cui ci occuperemo prossimamente.

P. R.

SOMMARI DI RIVISTE.

Ultra.

Febbraio-Aprile 1915.

Agabiti: *La Politica dei teosofi* — Cavalli: *Parlando coi morti* — D'Assier: *Il fantasma dei vivi e lo spettro dei morti* — Kraemer-Schweizenbarth: *I cavalli del Krall e il cane Rolf* — Dodsworth: *Medianità* — Vesme: Una straordinaria predizione delle guerre del 1880 e 1914 — Walter: *Il Monaco di Amalfi* — Trad. di Arbib: *Il Problema del tempo e dell'eternità* — *Rinnovamento spiritualista* — *Associazione « Roma » della Lega Teosofica* — *I Fenomeni* — *Per le ricerche psichiche*, ecc.

Lumen.

Luglio 1915.

De todas partes - Juegos de números - Granos de sal para la edad madura - Labor de abejas - Los cajones de Napoleón - Cómo se explica la sugestión mental? - Para la fotografía del pensamiento - Las palabras de color o el color de las palabras - Dictado medianìmico - Una aparición - Loor al vate! - La mediumnidad y sus misterios - Fenómenos - Tinta reciente.

Proprietà letteraria e artistica. 4-8-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

A. Marzorati

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l' Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l' Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0/0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 8 Conto Corrente con la Posta 31 Agosto 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA
TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETA DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica' ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri
Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del " *Royal College of Science* ,, *di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di* " *Luce e Ombra* , *Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del* " *Corriere della Sera* ,, *Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della* " *Royal Society* ,, *di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della* " *Revue Scientifique et Morale du Spiritisme* ,, *Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista* " *Estudios Psychicos* ,, *Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista* " *Cuvintul* ,,, *Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista* " *Psychische Studien* ,, *Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *Direttore dell'Osservatorio Astronomico della Plata* — Rahn Max, *Direttore della Rivista* " *Die Uebersinnliche Welt* ,, Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della* " *Neue Metaphysische Rundschau* ,, *Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.



SOLILOQUI TRISTI

Settembre 1914.

I PRIMI FRUTTI DELLA SUPER-CIVILTÀ SCIENTIFICA.

. . . . Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto: la man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno
Coltivata nel sangue - e omai la terra
Altra messe non dà! . . . .

MANZONI: *Adelchi.*

Si cominciano a raccogliere, ed in abbondanza, i primi frutti dalla nostra civilissima e scientificissima umanità — di che è attestazione solenne la presente guerra europea — e quasi mondiale. Madame di Stael scrisse della grande rivoluzione francese un'istorica verità:

Ha fatto troppo bene per poterne dir male - ed ha fatto troppo male per poterne dir bene.

Ma almeno a giustificazione del male, si può dire che era necessario, come fu passeggiero per poter produrre un bene che restò acquisito ai posteri. Non si può però formulare l'istesso giudizio oggi che le sorti dell'uman genere dipendono da una errata concezione metafisica, la quale impianta i dommi nefasti del materialismo scientifico e storico, dell'amoralismo — peggiore dell'immoralismo — della negazione *assoluta* del libero arbitrio *relativo* — dell'irresponsabilità degli atti — del fatalismo fisiologico, ecc. ed infine dell'areligione, che è un *plus ultra* dell'irreligione. Date queste tristi premesse filosofico-scientifiche, sono inevitabili le conseguenze logicamente pratiche sociali — e dall'assurda apoteosi dell' *homo homini deus* si precipita necessariamente nelle gemonie dell' *homo homini lupus.*

***

Si spera che l'eccesso del male sia la fine del male — che la guerra così possa uccidere la guerra, allorchè fosse giunta al sommo della strage — ma è falsa speranza. Quando restano i principii micidiali insiti nella filosofia scientifica dominante, e non si muta l'in-

dirizzo superiore del pensiero e quello interiore dell'animo, avremo sempre la medesima tragedia colla medesima elegia di oggi.

***

De malo in pejus: dopo questa guerra esterna — *internazionalismo* dell'odio e della barbarie — avremo le guerre interne, o intestine promosse dall' infernale propaganda dell'antagonismo di classe — autorizzato dall'esasperazione della miseria crescente e diffusa, e cioè la guerra sociale: *bellum omnium in omnes.* La Buona Novella fu intimata dall'alto, secondo la leggenda messianica, coll' inno: *Pax in terra hominibus bonae voluntatis* - ma se sono invece *malae voluntatis,* anzichè l'alma pace, non vi è da predire l' iniqua guerra? Non è necessario essere neppure un pronipote di profeta per fare di queste profezie della logica. Un tempo vi ebbero i così detti *sacri macelli* provocati dal fanatismo feroce del sacerdozio, e proprio della clerocrazia: un giorno, e non è lontano, avremo i *civili macelli* prodotti dal cannibalismo economico vigente. Aggiungete che tutta questa soldatesca di milioni di uomini sfrenatisi impunemente ad ogni criminosa licenza, per mesi e mesi, allo stupro, agl' incendi, al saccheggio *disciplinato,* e tanto più brigantesco, riporterà in patria, a guerra finita, gl' istinti più violenti di belve feroci.... fermento terribile di mutue carneficine. Gira e volta questo nostro domicilio coatto fu, e sarà un campo di lotte sanguinose e fratricide. Si sogna il paradiso terrestre — ma, dopo averlo visto nel passato remoto, or lo si mira nel futuro remotissimo.... dai sognatori, s' intende. La realtà presente è l' inferno pei più... — e pel resto l'eterno purgatorio, che non purga nessuno!.... Il socialismo, proclamato già il secolo d' oro dell'avvenire, dai prodromi comincia a dar ragione agli scettici e pessimisti, che lo giudicarono anticipatamente per la *tirannia del dimani* — e di fatto si vede che disconosce il diritto alla libertà del lavoro, alla libertà delle credenze, ecc. e s' impone colla violenza e la costrizione, non colla dolcezza e la persuasione, *come a teoria umanitaria si addice.* Esso semina l'odio, invece dell'amore: vuole la lotta omicida di classe, non la gara pacifica, mentre con insigne contraddizione predica poi il pacifismo internazionale!....(1). Quale Babele di idee; quale conflitto d' interessi; quale caos sociale, dovuto al nichilismo morale!

---

(1) A riprova della degenerazione del socialismo basta ricordare che dei 100 deputati socialisti tedeschi, *non uno solo* ha protestato contro l' infame violazione del trattato garantente la neutralità del Belgio fatta con la più impudente sopraffazione e brutalità dalla Germania. Sono dunque ciechi feticisti della forza i sedicenti assertori del Dritto: predicano bene, e razzolano male, peggio assai degli odiati preti! Nè minore impudenza hanno mostrato gli scienziati teutoni nelle loro inique menzogne e nelle loro bestiali teorie.

Ottobre 1914.

Come l'istruzione non dà sempre l'educazione, così la cultura non dà la civiltà, la *vera*, quella che nobilita l'uomo coll'evoluzione dei sentimenti nobili, cioè altruistici. Che vediamo oggi dopo tanto sfoggio d'intellettualismo apocrifo e bastardo, perchè vuoto di senso morale, se non il massimo eretismo dell'egomania, dell'egolatria negl'individui, nelle classi, nelle nazioni, poichè vi è un egoismo collettivo peggiore di quello personale, fino alla esplosione della *magnifica* barbarie teutonica esplicata ed applicata con *metodo scientifico* e con meditata tecnica sempre scientifica?..... — Aimè!

Quid non mortalia pectora cogis
Auri sacra fames!

Esecranda fame della ricchezza, che divora le viscere dei grandi popoli in tenzone per disputarsi il dominio, e col dominio lo sfruttamento del globo.... Non si tratta solo di ambizioni di despoti sguinzaglianti i proprii sudditi all'eccidio per la vittoria e la gloria, ma di egemonia plutocratica di popoli e di razze in onta alle vantate massime di fratellanza universale ed al preconizzato prossimo avvento della grande êra internazionalistica!

Se la solenne promessa messianica della pace agli uomini di buona volontà è fallita per colpa degli uomini di volontà mala (1);

---

(1) Il Papa regnante ha fatto, un po' tardi *(tarde sed tute!)* il dover suo collo stimmatizzare pubblicamente i vandalismi e le stragi nefande commesse dagli eserciti in guerra — sebbene in altri tempi, *detti barbari*, e non già *civili* come i nostri (che sono poi *barbarissimi)*, non avrebbe compiuto così *tutto* il suo dovere di Pastore di anime. Ad esempio, S. Ambrogio, che era ammirato e riverito dal grande imperatore Teodosio, quando questi ordinò barbaramente la strage generale di Tessalonica per punire l'offesa fattagli da alcuni abitanti, il degnissimo Presule di Milano espresse all'imperiale delinquente con termini severi tutto il suo orrore per un atto tanto disumano, nè più volle ammetterlo alla comunione dei fedeli, se non dopo otto mesi, e dopo che ebbe fatta pubblica penitenza in abito ed in attitudine di supplicante. Però allora non vi era in corso la diplomazia, scienza ignorata anche da Cristo, tanto che per questa sua imperdonabile ignoranza non potè sfuggire al « *disonor del Golgota* »!

Sempre a proposito dei barbari imperatori e di antisti santi, ricorderò pure che S. Leone riuscì coi suoi generosi sforzi di vero apostolo di Cristo ad ottenere dal sanguinario Genserico che si fossero risparmiate in Roma, da lui conquistata, le uccisioni, i supplizî, gl'incendi, e si fossero rispettate le principali basiliche.... Proprio come oggi, nell'anno di grazia 1914!! Ma allora si credeva un po' di più, in alto ed in basso.... e l'*unico protocollo*, che faceva legge per *tutti*, era il Vangelo. Oh! quanto eleverebbe la sua missione di pace fra gli uomini di ogni credenza, o miscredenza, il Gerarca, che sapesse elevarsi all'imitazione di un S. Ambrogio, *parlando* ed *agendo* all'istesso modo al cospetto del mondo: egli sarebbe eletto plebiscitariamente *orbis arbiter*, arbitro universale in tanto universale fratricidio di popoli!... — Ahimè! quanto siamo lontani di migliaia di secoli dall'*unum sitis* inculcato da Cristo, dalla sinarchia degli esoteristi e dal federalismo dell'orbe terraqueo dei socialisti!... A chi dovrebbe e potrebbe almeno tentare di aprire la via regia di una pacificazione va rivolto l'apocalittico rimprovero:

« Io conosco le tue opere: che tu non sei nè freddo, nè caldo; o fossi tu pur freddo, o caldo. Perciocchè tu sei *tiepido*, io ti vomiterò fuori dalla mia bocca ». *Qui potest capere capiat: qui vult sapere sapiat.*

Una Pasquinata contro Pio VII diceva:

Pio per conservare la fede, perde la sede.
Per conservare la sede, perde la fede.

Conservare, o riacquistare... è lo stesso in fondo.

se l'annunziato ed invocato regno di Dio sulla terra dopo duemila anni è ancora di là da venire, nonostante che la Buona Novella evangelica fosse fondata sopra un grandioso idealismo etico ed un cosmopolitismo trascendentale, come impromettersi la realizzazione di così magnifica utopia impiantata sulla teorica demoralizzante del materialismo storico?

O miseras hominum mentes, o pectora coeca!

Il nostro profeta civile, G. Mazzini, dopo i disastri del 48-49 scriveva queste memorabili parole, rimaste inascoltate, o incomprese anche dai suoi odierni seguaci:

Senza cielo, *senza concetto religioso*, senza norma che prescriva il dovere e la virtù, prima fra tutte, del sacrificio: la vita sfrondata d'ogni eterna speranza per l'individuo e d'ogni fede inconcussa nell'avvenire dell'umanità, rimane in balìa degl'istinti, delle passioni, degl'interessi, agitata, ondeggiante fra gli uni e gli altri, a seconda degli anni e dei casi (1).

Ritratto fedele, parlante dell'epoca, e diagnosi perfetta del morbo sociale ormai cronico, onde siamo giunti per ricorso storico ai tempi di Roma imperiale rôsa dallo scetticismo e dai vizii, che ne conseguono, quando *nec mala, nec remedia pati possumus* (T. Livio) e quando *corrumpere et corrumpi saeculum vocatur* (Tacito) e cioè: il corrompere e il farsi corrompere è reputato costume del tempo! Indifferentismo ed amoralismo in legittima alleanza.

***

Senonchè mentre il cinismo amorale in cattedra — vera *cathedra pestilentiae* — evangelizza le turbe universitarie, fatiloquo preconizzatore della sovranità della forza, unica regina dell'avvenire, legittima signora e legislatrice, d'altra parte il fariseismo tradizionalista, mentre prosegue i medesimi disegni del primo, invoca il patrocinio del Dio di Gesù, che proclamò invece: *Fiat justitia, et pereat mundus.*

Povero ideale di Cristo, così vituperosamente tradito e schernito da sedicenti cristiani, mentre resta incompreso dal dotto volgo degli increduli, precipui fattori della dotta barbarie, della carneficina scientifica e del cannibalismo filosofico. Così il vantato super-uomo si trova essere molto al di sotto del troglodita; anzi è una autentica sotto-bestia! Questo assordante multiloquio di cattedratici vanesii,

---

(1) *Mattino*, 26-27 novembre 1914.

che irridono Dio, e vorrebbero detronizzarlo per sostituirsi a Lui; questa idropica dottoreria, questa paranoica saccenteria, « che la terra cristiana tutta appuzza », depone troppo ad attestare l'abbassamento del senso morale, la rinvoluzione, o la degenerazione psichica di un popolo ubbriacato di funesti deleterii principii filosofici.

Infatti ai sofisti dovè la Grecia la sua discrasia morale, e fu contro di quei demolitori della moralità, che si levò, armato di buon senso, il divino Genio di Socrate, per salvare la nazione dalla decadenza sociale. Egli, il grande apostolo ed il martire della sapienza pratica, insegnava:

L'uomo sapiente sa che *la sola cosa necessaria al genere umano è l'amore verso Dio e verso gli uomini:* gli uomini veramente sapienti sono soltanto gli uomini buoni.

Non sembra il precursore di Cristo, venuto anche esso in terra « a miracol mostrare »?

All' opposto l' Anti-Socrate, e l' Anti-Cristo germanico Nietzsche nel suo diabolico evangelo: « Così parlò Zarathustra » bandisce ai suoi *Unni scientifici*:

Spogliate, o uomini, dall'anima vostra la pietà: strappate, o uomini, dall'anima vostra la bontà: distruggete, o uomini, l'amore: niente più di queste cose è indegna di un uomo sapiente!

Quale detestabile satanico catechismo! Quale spaventevole regresso morale da Socrate a Nietzsche! No, mille volte no: cultura non equivale a civiltà: scienza non è sinonimo di progresso civile (1).

Per conseguenza logica *negando* l'amore (che fortunatamente *annullare* non si può pur da chi lo *nega*) ne deve derivare la dotta barbarie, la metodica super-barbarie, che oggi ci fa inorridire ed umiliare... e ci fa vergognare di tanta insensata e malvagia scienza.

Già prima l'Hegel aveva predicato alla sua gente:

Voi non dovete amare la pace, che quale mezzo a nuove guerre.

Ecco i missionarii del progresso civile — veri *missi diabolici* — ossia malfattori filosofici dell'umanità.

---

(1) Il nostro Du Prel a ragione scriveva: « Il *Superuomo* di Nietzsche è *un aborto dello spirito umano*... Questo scrittore ha saputo dare a delle scipitaggini volgari un'apparenza di profondità, spacciandole in un linguaggio ampolloso. Questi scritti non avranno un valore reale, come lettura, se non per servire di studio ai medici dei manicomii ». E intanto hanno infatuato mezzo mondo, perchè sono l'esponente dello stato morale, o piuttosto *amorale* di mezzo mondo, come le eruzioni cutanee rivelano il marcio dell'organismo fisico. Infatti ben 93 professori della Germania hanno voluto *giustificare* l'operato barbarico ed infame del loro governo in una lettera circolare al Mondo Civile, alla quale ha dato degna risposta un illustre scrittore americano Samuel Harden Church, confutando una ad una le stolide ed inique pretese dei solenni baccalari germani, che professano la *scienza della barbarie*.



Si gridò allo scandalo pubblico quando F. Brunetière credè di poter provare, documentandola, la *bancarotta* della Scienza filosofeggiante e dommatizzante — ma ora il *malfrutto* di questa scienza *mala* non ci prova ad esuberanza che è una scienza *falsa?* Essa doveva condurre, direi manodurre l'umanità *civile* ad un incremento di benessere di *ogni genere*, ed invece ha prodotto una *super-barbarie* tale da disgradare — da *riabilitare* anzi — tutti i carnefici di popoli, gli Attila e i Tamerlano, i Gengiskan e gli Alarico...

L'amoralismo del *Super-uomo*, questo novello Adamo, di *puro fango senza spiro divino*, della creatrice Dea Scienza, come il materialismo storico di uno spurio socialismo ateo, è il prodotto taratologico della dottrina: *Al di là del bene e del male.*

Or non si parla più d'immoralità, perchè sarebbe un implicito riconoscimento del suo opposto, la moralità. Si parla solo e sempre d'amoralità, che nega l'una e l'altra, ed afferma l'inesistenza di vizio e virtù, l'indifferenza assoluta delle azioni, l'irresponsabilità, e quindi disconosce premio e pena, lode e biasimo... Onde la forza è il supremo ed unico dritto; la prepotenza è la potenza naturale legittima e logica... Si parla solo di dritti dei forti — individui, o masse — non più di doveri, mentre *jus et obbligatio sunt correlata.*

Non aveva dunque ragione il nostro profeta civile e nazionale G. Mazzini di predire dal trionfo del materialismo nelle sfere sociali il ritorno del più sfrontato dispotismo? Come e su che fondare la libertà *politica*, se si nega la libertà *morale* nell'uomo?

Infatti oggi vediamo la *libertà* e l'*autonomia* di un popolo, come il Belga, calpestata da un altro popolo (1), che pur si inorgoglisce di stare alla testa del movimento egualitario socialistico nel mondo!... È fatale: ove s'insegna che l'*interesse* è la guida della vita, la *forza* si mette automaticamente al suo servizio — e le masse popolari divengono brutalmente tiranniche più e peggio dei despoti in trono.

Il popolo poi dovunque e sempre è più *conseguenziario* dei suoi precettori: non valuta la teoria che nella pratica. Il popolo è filosofo pragmatista perfetto.

---

(1) . . . rea progenie,
. . . .
Cui fu prodezza il numero,
Cui fu ragion l'offesa,
E dritto il sangue e gloria
Il non aver pietà.

MANZONI.

***

Novembre 1914.

Vico è stato contraddetto da storici filosofanti, ma non confutato ancora... *dalla storia futura*, mentre la legge dei corsi e ricorsi, o dei cicli, è una verità della storia del passato. Al più si potrà concedere che si spostino i centri di vera evoluzione sulla terra, e conseguentemente di vera civiltà, eppure si potrebbe forse assoggettarla ad esame ed a critiche questa nostra concessione.

Ed ecco intanto che la riabilitazione storica del gran Vico, ahimè! è incominciata, e noi andiamo facendo con questa guerra cannibalesca, in pien meriggio di superba cultura, dolorosa e sanguinosa esperienza.

Gli antichi pensavano che *bonae artes emolliunt mores*, ossia che le belle arti ingentiliscono i costumi, onde invece che *belle* erano da essi appellate *buone*, perchè moralmente *benefiche*: oggi invece la Scienza, che doveva quasi divizzare l'uomo, lo ha *rimbarbarito*, a cominciare dai Principi stessi della scienza, i cui principii scientifici non s'ispirano che alla materialità, e non mirano che alla soddisfazione raffinata dei sensi...

E di qui le presenti nostre « magnifiche sorti e progressive » derise giustamente con caustica ironia dal poeta della *Ginestra*.

Dicembre 1914.

Affinchè non paia al lettore *eventuale* di questi *Soliloquii scritti* una geremiade di vecchio brontolone questo mio sfogo imprecatorio, riporterò dal *Giornale d'Italia* pensieri e giudizii di eminenti uomini e rispettabili, che avvalorano colla loro autorità quanto finora ho detto.

Il Prof. Giuseppe Sergi pubblicava una fiera lettera di protesta contro la *scientifica* barbarie tedesca nel predetto periodico del 1° settembre 1914 — io ne estraggo alcuni brani più incisivi, sebbene sia tutta quanta una formidabile requisitoria dalla prima all'ultima parola.

La guerra europea, che ora si combatte, ci mostra che l'uomo è sempre barbaro, *anche quando ha una cultura superiore*. I tedeschi, nessuno lo nega, sono *maestri nella scienza*, nell'arte, nell'amministrazione, nell'educazione, *ma hanno rivelato che tutta la cultura non ha umanizzato l'uomo.*

E in seguito:

.... E' una barbarie *peggiore*, perchè esercitata con *mezzi scientifici*...

Se la civiltà che i tedeschi (cioè, ricordiamocene, i *maestri nella scienza*) vogliono impartire nel mondo è quella che hanno mostrato in azione in questa

guerra, bisogna dire che essi non hanno nessuna idea della civiltà vera e caratteristica. Da quanto ora appare la loro civiltà consta della raffinatezza nella barbarie, nell'apprestare maggiori e migliori mezzi per esercitarla: *la scienza deve servire alla loro ferocia....*

Siamo quindi *in pieno ritorno alla barbarie, come quella che ci fece orrore molti secoli addietro.* E ciò pare voglia dimostrare che la *cultura intellettuale non modifica gl'istinti umani, non umanizza che superficialmente l'uomo* nel quale è pronta a svegliarsi la bestia primitiva.

Dunque progresso scientifico adduce a regresso morale, quando la scienza è negazione filosofica d'ogni morale coi suoi assiomi troppo noti. *Ex fructibus,* dice il Vangelo.

Il Sergi conclude col riconoscere

che un immenso cumulo di odio si forma nell'animo di tutti i popoli civili contro i tedeschi.

Altro che il preconizzato trionfo del pacifismo, dell'internazionazionalismo, del federalismo universale!

Chi semina vento, raccoglie tempesta: e così chi semina egoismo raccoglie lotta. Dopo la guerra di classi, abbiamo — ed avremo — guerra delle genti senza fine. Dati i principii, le conseguenze sono fatali, inevitabili. La teoria del mutuo amore fra gli uomini non può fondarsi sull'*uomo-macchina*, ma sull'*uomo spirito.* Eppoi si vorrebbe negare la bancarotta della Scienza materialistica, quando il suo ultimo portato è la barbarie *scientifica!*

Il Prof. F. D'Ovidio a sua volta discorrendo ai colleghi Lincei diceva:

.... La scienza si sente quasi umiliata di non essere capace, a malgrado dei suoi nobili progressi [tutti nel campo *meccanico* però. V. C.] e delle sue alte idealità [quali, di grazia, se fondate sul Nulla? V. C.] di rattenere i feroci istinti della lotta cruenta. [Con che?! Coi suoi principii anti-spiritualistici forse, areligiosi ed amorali?!.... V. C.]: e deve addirittura vergognarsi di averli essa stessa fomentati e aiutati potentemente [Sicuro: *habemus confitentes reos.* V. C.] con l'invenzione ingegnosa di sempre più micidiali istrumenti di strage e di sterminio (1).

Sì, ma la vera sua colpa è nella *causa,* e cioè nei principii abominevoli stabiliti e divulgati come assiomi di verità scientifica, che menano dritto poi all'apoteosi dell'*homo homini lupus,* onde oggi si può, senza vergogna, deridere i sentimenti di onore, di lealtà, di probità fra gl'individui ed i popoli!

(1) *Giornale d'Italia*, novembre 1914.

***

Febbraio 1915.

Diego Angeli nel *Giornale d'Italia* di questo mese scriveva in una sua corrispondenza da Parigi:

Oggi dopo le *teorie* dei Reimer, dei Treitschke e degli Schollendorf si sono avute le *pratiche* dei Bissing, dei von Klük e dei Kromprinzen: le parole rivolte ai soldati partenti per Pechino hanno avuto oggi il loro commento sanguinoso. Non che negli ordini di marcia fosse esplicitamente incluso quello di violare le donne, ma certo si lasciò fare, e magari s'incoraggio l'intraprendenza dei giovanili spiriti dell'armata. La guerra *moderna è il risultato pratico della dottrina dei teorici.* In altri tempi — nel 1859 per esempio — certi casi si punivano ancora colla fucilazione: oggi no.

Progresso dunque su tutta la linea, su tutti i campi, dalla fucilazione di pacifici cittadini allo stupro in massa, dalla mutilazione dei bambini alla distruzione dei monumenti d'arte.. e tutto eseguito con metodo, con disciplina, *scientificamente!* Sempre progresso, cioè progresso del regresso, in nome dei principii della Scienza, che non può aver rispetto per la *personalità morale* dell'uomo, giacchè la nega, come nega il vizio e la virtù... *Al di là del bene e del male!* Quel che piace, lice. Questo insegna la Scienza, che « libito fè licito *in sua legge* ».

A ragione quindi Monsignor Aurelio Galli nel discorso pronunziato *Pro eligendo Pontifice*, (1) diceva:

Scalzata nei popoli la fede nel soprannaturale e in un destino ultra-terreno, diminuito l'impero della legge divina nella vita individuale e sociale, ne segue pure che *le mutue relazioni tra i popoli vengono unicamente regolate dal più brutale egoismo ed utilitarismo*: messe da parte le ragioni della giustizia, invece della decantata fraternità e solidarietà umana, regnerà e si acuirà l'odio.

Se il Vangelo dell'Amore non è riuscito a stabilire la fraternità fra gli uomini, che dovremo pensare di questo vangelo dell'Egoismo?... Povera umanità affidata alla guida di una Scienza incoscientemente *antiumana!*

Marzo 1915.

E per conseguenza riesce *inumana* negli scrittori militari tedeschi, tutti imbevuti — anzi soprasaturi di Scienza! — La teorica esige la applicazione — ossia i fatti: e di fatti ne abbiamo sino a produrre il disgusto insieme all'orrore, lo sdegno insieme all'abominio. Si è os-

(1) *Giornale d'Italia*, 1° settembre 1914.

servato e scritto da molti che un'alta civiltà è prossima alla barbarie, perchè i popoli incivilendosi prima di raggiungere il culmine, sono invasi dall'orgoglio, il quale mina le credenze. Così passano pel materialismo, e cadono nell'epicureismo, che è l'agonia stessa della civiltà.

Infatti unitamente alla crudeltà, si sfrena la lussuria, l'orgia dei sensi: e così cadde Roma. Onde Giovenale scriveva:

..... Nunc... saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Anche oggi vediamo il debaccare della più sfrontata licenza dei costumi, il dilagare della pornografia, la riabilitazione dei vizii più immondi e bestiali della decadenza romana, conseguenza sempre dei medesimi principii filosofico-scientifici.

E ormai si può dire che tutta l'umanità è infetta di questa lue mortifera dal più al meno. Chi più riconosce il carattere della rigida moralità nella repubblica del Nord-America dopo la diffusione dello scientismo europeo?... Questo per un solo esempio di luculenta evidenza.

Fin dal 1864 Guizot scriveva nelle sue *Méditations sur l'essence de la religion chrétienne:*

Quando la filosofia non riconosce altro Dio che la natura, e l'uomo considera come il primo dei mammiferi, essa non è più che *storia naturale.* Questa è *tutta la scienza* delle epoche materialistiche, ed in un'epoca simile noi ci troviamo. Corrotta ed afrollita la società allora cade in immense catastrofi.

Guizot prevede l'abbassamento e la sregolatezza, in cui inevitabilmente va a precipitare una società senza solidi principii religiosi, e quindi neppure principii morali, come oggi andiamo già costatando negli avvenimenti attuali d'imprevedibile *tragicità* e di stomachevole lezzo.

***

Non si tratta più di civiltà corrotta e fucata, non della *barbarie decorata,* stimmatizzata dal Romagnosi, ma di barbarie *perfezionata* dalla Scienza: non di barbarie primitiva e nativa — ma di barbarie riflessa, *consapevole,* voluta, intensivamente, ed estensivamente: il che ci richiama in mente la terzina di Alighieri:

Quando l'argomento della mente
Si aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

Diego Angeli asseriva appunto che presso i tedeschi, *maestri nelle scienze*, a detta del competente prof. Sergi, tutto è *metodico*, tutto *scientifico* dal saccheggio al resto... Siffatta civiltà *scientifica* ci ha portato in regalo anche il brigantaggio aereo dei Tauben, quello marino del siluramento dei legni neutri, inermi e pacifici coi sommergibili, e tutti gli altri infernali istrumenti di morte barbarica, mettendo a servizio proprio la fisica, la chimica, la meccanica, ecc., ecc. — Ai progressi della chimica applicata dobbiamo la sofisticazione delle sostanze alimentari, delle bevande, ecc.; ed oggi alla batteriologia dobbiamo l'avvelenamento occulto degli aquidotti... e via via il resto! Sempre avanti col progresso... del regresso!

***

Marzo 1915.

Intanto certi carnefici coronati osano ancora invocare in aiuto il *loro vecchio Dio*, l'Onnipotente del cristianesimo, volendolo complice dei loro infiniti misfatti! È incoscienza di mentecatti furenti d'orgoglio satanico, o ipocrisia nefanda di empii mascherati da bacchettoni?...

Il Dio *nazionale* degli etnici era almeno più logico, se immorale altrettanto — ma il Dio *universale*, padre di tutte le creature, invocato come unico protettore di dati popoli *privilegiati* è quanto vi può esistere di più assurdo ed iniquo insieme. Pur in questo abbiamo un magnifico progresso!

Anche i Romani furono *raptores orbis*, a sentenza di Tacito; anche essi, come tanti popoli, furono macellatori, conquistatori, ecc., ma, si affermava, che oggi dopo tanta luce morale del cristianesimo da quasi venti secoli, gli uomini fossero alla fine immunizzati contro ogni ritorno dei feroci istinti di altri tempi — invece non è stato così. Anche più sicuri contro ogni rimbarbarimento erano gl'idolatri della scienza la quale doveva riuscire là dove la Religione mostravasi inefficace — e cioè ad elevare l'uomo a un grado superumano, onde lo spettacolo miserando del fallimento di tanto folle utopia li ha completamente scombussolati. Abbiamo letto la confessione fattane dal Sergi, che completeremo con queste altre sue solenni parole: è il *confiteor* di uno scienziato.

Quando leggevamo nelle istorie passate i fasti e i nefasti dei barbari invasori dell'impero romano; quando seguivamo le conquiste mussulmane in Europa continentale e nel Mediterraneo orientale, fatte col sangue versato e con la distruzione delle città, ci pareva un sogno con incubi terribili e spaventosi; e *credevamo, ora, d'aver superato quel periodo così tremendo dell'umanità;*

credevamo che mai più sarebbero tornati quegli orrori dell'invasione e della guerra. Credevamo che l'uomo, divenuto più mite avesse dimesso, quando costretto a guerreggiare, la ferocia sanguinaria e distruttrice, inutile e superflua per i risultati vittoriosi. MA ERA UN' ILLUSIONE: *oggi noi assistiamo alla barbarie guerresca che noi non sperimentammo, ma soltanto leggendo sapemmo che ci fosse stata,* ecc.....

È inutile che si affermi che i soldati tedeschi portano nel loro bagaglio Goethe, Schiller, o Heine, o gli autori greci: i fatti son quelli.

Il loro imperatore, che invoca il *nostro vecchio* Dio (forse Odino... o al più Jehova, non quello del Nazareno) voleva spaventare l'Europa col *pericolo giallo*, quasi avessimo a temere una nuova invasione di Mongoli, di Tartari e di Unni — mentre sotto *forma scientifica* ci preparava la sua barbarie teutonica! (1).

***

Aprile 1915.

Si crede da molti che dopo questa terribile guerra quasi mondiale avremo una pace solida e duratura: io non ci credo. Sarà solo una *tregua* — e non la tregua di Dio, ma del Diavolo: chi semina odio, non può raccogliere amore.

Giacomo Görres scriveva nella sua *Mistica* (2) quanto appresso:

Nell'epoca della guerra dei 30 anni, epoca funesta, *in cui una spaventevole barbarie s'impadronì di quasi tutta la società europea. e produsse prodigi di scelleratezza e corruzione, di che una soldatesca sfrenata portava dapertutto i miasmi impuri,* ecc. ecc.

Basta fin qui la citazione all'uopo nostro. Sempre per opera del *furor teutonicus,* allora ammantato di fanatismo religioso, oggi di fanatismo scientifico!

Chi ci garantirà più da notturne incursioni barberesche di bombardieri aerei, da subacque mine insidiose, da inquinamenti batterici di aquidotti e da altre simili vigliacche prodezze da briganti scientifici per reciproco odio di razze nemiche? — E queste poi vantansi di recar *civiltà cristiana* nelle contrade incivili!... Quale prostituzione della civiltà e del cristianesimo!

---

(1) Ad eterna vergogna della cristianità (non dirò del cristianesimo) si paragoni la condotta tenuta dall'esercito nipponico (sintoista, buddista, ecc.), nella cruentissima lotta colla Russia colla condotta che tiene ora l'esercito teutonico (protestante, cattolico, ebreo, ecc.), per concludere secondo ragione e giustizia sull'influenza morale *effettiva,* non già accademica, delle credenze nei costumi dei popoli. Gli è che nel Giappone vi è ancora *operante* una fede *viva e reale* nel *di Là* ed in una *Legge superiore etica.*

(2) Tomo V, pag. 36.

***

Nel 1815 il Trattato di Pace fu stipulato in nome della SS. Trinità (1), per un resto di rispetto alla Somma Fonte del Dritto; ma oggi in nome di CHE si sottoscriverebbe, quando a nulla più si crede? Anche in antico i patti si violavano, ma non si diceva, come oggi, senza pudore, che sono carta straccia. L'ipocrisia stessa è un omaggio reso alla virtù: oggi trionfa l'aperto e vantato cinismo insieme all'egoismo più feroce per l'*auri sacra fames* di principi e di popoli, di individui e di classi...

***

Lo so che ci sono i beni del male, come i mali del bene — e che la guerra, dura fatalità inestirpabile dalla terra, produce fra tanti mali anche dei beni nel campo morale — ma la guerra stessa dovrebbe, come potrebbe, essere *umanizzata* per opera di una civiltà vera. Noi abbiamo invece una civiltà falsa prodotta da una Scienza anti-umana, perchè nega il *soggetto morale* nell'uomo, e lo costituisce il peggior bruto fra i bruti.

Qual meraviglia se tanti professori di Scienze si sieno fatti professori di brutalità nella super-scientifica Allemagna? Essi sono logici e perfettamente in regola coi loro assiomi. Bisognava aspettarselo, ed è ingenuità massima il meravigliarsene. Il materialismo va producendo i suoi frutti... e ne avremo ancora da raccoglierne in tutti i campi. Chi vivrà, vedrà. Anche quando, a Dio piacendo, sarà morto e sepolto, avrà una lunga vita postuma da vampiro, o brucoloco, vita mortifera e morbigena, come i principii deleterii, che lo informarono e ha diffusi a profusione dapertutto.

***

Giugno 1915.

Dunque se la religione non è riuscita a migliorare l'uomo, la Scienza, che presumeva di poterlo migliorare essa, non ha fatto che peggiorarlo. Nè è questa una tesi paradossale, alla Rousseau, invece

(1) Perciò fu detto, sebbene in fondo e per lo scopo mentitamente, della S. Alleanza; e fu sottoscritto dall'eretica Inghilterra, dalla scismatica Russia, dalla luterana Prussia, dalla pseudo-cattolica Francia, rappresentata da Talleyrand, ex-vescovo ammogliato e volteriano *intus et in cute*, e dall'Austria cattolica apostolica, scegliendo a vincolo comune della fede giurata quel simbolo unitivo religioso e tradizionale — ma domani quale sarà questo vincolo, se nessun principio di diritto pubblico vien riconosciuto, poichè non vien rispettato? Ad es., il principio di nazionalità non è violato dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Russia, come dall'Austria, centone politico di razze diverse? Solo l'Italia fa eccezione alla regola... Ma poi, a rigore, le conquiste coloniali non sono anche violazioni flagranti dell'indipendenza e dell'autonomia di popoli inoffensivi e padroni in casa loro? — In generale si tratta sempre della vecchia controversia fra il lupo e l'agnello... il quale qualche volta si metamorfosa in un cane arrabbiato *moderamine inculpatae tutelae*. Dategli torto, se potete, cioè se non volete fare due pesi e due misure.

è ormai una dimostrazione storica documentabile da chi abbia tutte le nozioni occorrenti all'uopo. Basta guardare nei principii insani e malsani per prevederne le inevitabili micidiali conseguenze, Se la Scienza, quella che ne usurpa in titolo, il nome, ne monopolizza gli uffizii, ne impone le formole dommatiche, quella che ha *de-spiritualizzata* la vecchia autentica Massoneria, quella che ispira le scuole dalle elementari alle universitarie, si fosse tenuta nei suoi confini, senza trascenderli, del puro e semplice positivismo, avrebbe concluso la sua pedestre missione all'agnosticismo, dicendo: il *resto non so...* o anche, *non si può conoscere:* al più allo scetticismo dichiarando: *non affermo, nè nego: dubito sempre del sì e del no* sull'ultrasensibile, sul trascendentale. Ma no: ha voluto detronizzare la religione, ogni *religione*, positiva e naturale, e sostituirsi ad essa, proclamando: l'*avvenire della religione è l'irreligione dell'avvenire*. Con' che ha preteso togliere all'uomo la *religione del sentimento*, troncargli le ali pel volo superumano, rendere l'uomo un mammifero qualunque, *cuius Deus venter est!* Ha negata ogni metafisica, mentre senza accorgersene, o senza confessarlo, ne sostituiva un'altra di sua fabbrica, e imponendola tal quale un catechismo!

È la metafisica belluina, suina... Il poeta pagano cantava:

Cuncta cum spectent animalia caetera terram
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Oggi l'uomo, *rifatto* dalla Scienza *Super-uomo*, bruto cosciente od evoluto, viene scientificamente educato ad *atterrare l'occhio e il muso* alla pingue gleba, e a non volgere mai mai l'occhio *in su...* al favoloso cielo della superstizione! Oggi lo screditato materialismo scientifico si è *truccato* diplomaticamente colla equivoca maschera del monismo, nulla mutando sostanzialmente nella sua dommatica e nelle sue cattedratiche omelie ai *fedeli!* Vile Tartufeide!

***

È illogico ed ingiusto quindi di prendersela coi popoli, discepoli: la colpa è dei maestri, come la causa è nella dottrina *bestiale* che non poteva se non produrre *bestie* dal volto umano. I popoli che sono più inquinati di quella lue, i *maestri nella scienza*, hanno dato le più solenni prove di scienza applicata ai rapporti sociali. Come aspettarsi *civiltà* da principii d'*insocievolezza?* Come fratellanza da principii di eretistico egoismo? Come amore da principii di odio? Come bontà e misericordia da principii di selvaggia barbarie, quali quelli codificati nel Decalogo del *Super-uomo?! O insaniens sapientia!...*

***

L'istesso socialismo, nato sull'ideale evangelico, e nutrito dai principii dello spiritualismo, subì, come la Massoneria, l'innesto del virus scientifico, e s'immelmò nel materialismo. Onde Du Prel si doleva che le masse operaie tedesche ormai non avevano per bibbia, che il famoso libro di Buchner: *Forza e Materia*, il che faceva prevedere un cataclisma sanguinoso nella società da una esplosione dell'odio e dell'invidia esaltati al furore...

Attendere il trionfo della solidarietà, che è reciproco sagrifizio, ricambio di doveri sentiti, dall'incremento dell'egoismo amorale, il quale non conosce se non l'assoluta ed esclusiva soddisfazione animalesca dei sensi, e deride il sentimento? Allora l'altruismo non è che esercitazione accademica di cerretani in cattedra tribunizia.

***

Dunque bisogna disperare della realizzazione di un vero e durevole progresso *sociale*, se non sia anche e soprattutto *morale?* Certamente. E morale non potrà aversi mai finchè la Scienza, la quale ha oggi preso il posto che un tempo ha avuto la Religione, non sia divenuta *religiosa*, nel senso che non escluda, ma includa nel suo programma il postulato *etico* sull'assioma spiritualistico. Se questo o non può, o non vuole, e continua a negare nell'uomo il soggetto trascendentale, che è la vera persona morale, ogni progresso sarà utopia di chimeristi — come fu utopia arcadica dei filosofisti quella della fratellanza umana stabilita pacificamente sulle basi di creta della filosofia sensistica, che produsse la sanguinaria rivoluzione francese. Non trascorse che breve tempo, ed il Robespierre dovè proclamare dall'alto della tribuna: « Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo », perchè Dio, in ogni tempo, fu riconosciuto il *migliore dei gendarmi*, essendo il simbolo rappresentativo necessario della *sanzione* della legge morale, la quale senza *sanzione* sarebbe... un bel nulla. Egualmente la filantropia e l'umanitarismo sono vuote ostentazioni, o trappole dei grandi furbi pei grandi babbei, perchè non hanno fondamento che sulla mutabile ed instabile base degl'*interessi* egoistici, mentre la carità spirituale riposa sulle colonne granitiche dei principii eterni « *onde l'uomo si eterna* » e dei doveri altruistici, onde l'uomo s'india. Resterà eternamente vera la sentenza di S. Paolo:

Scientia inflat: charitas vero aedificat.

V. CAVALLI.

CONSIDERAZIONI STORICO-CRITICHE

SULL'OCCULTISMO.

CELEBRI PROCESSI DI STREGONERIA.

Nell'articolo sull'Occultismo pubblicato nello scorso fascicolo (1), abbiamo avuto occasione di accennare ai processi contro la stregoneria che hanno reso tristemente famosi i secoli passati e specialmente il XVII. A meglio illustrare le nostre osservazioni, crediamo utile riassumere gli incartamenti originali di alcuni processi che, sebbene già dati alle stampe, per la limitata diffusione che è propria dei libri, meritano la più larga pubblicità della Rivista (2).

Desumiamo la prima serie (che è la più nota) da quello stesso volume del Dandolo che contiene il processo della « Monaca di Monza » (3); essa si riferisce a un seguito di azioni giudiziarie svoltesi nel secolo XVII nel Tirolo italiano. Le origini dei fatti che stiamo per narrare sono le seguenti:

Certa Maria di Nogaredo detta *Mercuria* trattenuta nelle carceri di Castelnuovo sotto imputazione di stregoneria, nel corso degli interrogatorî avvenuti dal novembre 1646 in poi, ebbe ad accusare di complicità altre due donne, Menegota, vedova di Tomaso Camelli, e Lucia sua figlia, le quali furono arrestate e sottoposte a confronto. Dalla deposizione che aveva dato motivo all'arresto delle due donne risulta che l'accusatrice era animata contro di loro da rancore per certe questioni d'interesse. Inoltre, vera o non vera la complicità, non bisogna escludere che a pronunciare le accuse, la Mercuria fosse indotta anche dalla speranza, assai mal fondata come vedremo, di diminuire la propria responsabilità. Quali fossero i termini dell'imputazione ce lo rivela la sua deposizione. Essa narra che la vecchia Menegota

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno corr., pag. 301.

(2) Ai lettori più recenti della nostra Rivista, ricordiamo che *Luce e Ombra* ha pubblicato, nel 1909 (pag. 431), per cura di C. Galateri, l'originale di un altro processo del genere svoltosi nel sec. XVII.

(3) T. DANDOLO: *La Signora di Monza e le Streghe del Tirolo*. Milano 1855.

le insegnò di serbar in bocca l'ostia quando si comunicava per poi cavarnela, e valersene a far arbortire la marchesa Bevilacqua....

A tale scopo:

M' insegnò che dovessi dare un pomo a quella creatura, e metter quell'ostia sacra in terra dove più sogliono li signori praticare, che, pestandovi sopra, sariano andati in bordello; e mi diede il pomo suddetto et era verdame o gentil.

Aggiunge, a richiesta del giudice:

Un giorno, questa Tomaseta o Menegota con un ferro fogato, lungo cinque dita, che pareva un sigillo, e credo ne fosse, mi fece nella spalla zanca un segno senza gran male, e mi brusò via la carne.

Segue, alla distanza di otto giorni, un secondo interrogatorio e in esso appare per la prima volta quello spaventoso metodo d'inquisizione che d'ora innanzi ricorrerà con paurosa frequenza: la tortura. Legata alle mani con la corda e sollevata in alto, la paziente fu, in tali condizioni, interrogata di nuovo e non solo confermò la deposizione precedente ma aggiunse i particolari di nuove colpe: la « fattura » di un bambino, la partecipazione a un congresso diabolico, la rinuncia al battesimo, e un atto di stregoneria così descritto:

Sì che Lucia [*la figlia della Menegota*] ha striato Cristoforo Sparamani, figlio di Cecilia. Una volta andando fori di notte a spasso col diavolo, mi disse Lucia che voleva faturare Cristoforo; poi mi disse che l'aveva striato con unto datoli dal diavolo, spolverizzato de polveri d'ossi di morto, ungendoli le mani, piedi e tutto; e il detto Cristoforo dormiva; anzi che anchor io era presente; et eravamo in forma di gatto.

A questo interrogatorio seguono quelli delle due donne, arrestate, come si è detto, nel frattempo. Esse dapprima si mantengono nella negativa, ma il giudice non si scompone; ricorre alla tortura in seguito alla quale esse ammettono quanto la Mercuria ha confessato e aggiungono, anzi, il racconto di altri fatti, tra i quali uno particolarmente tragico, trattandosi di una fattura con la quale certa Dominica

striò una creatura a Roveredo, non mi ricordo di chi; anzi la detta ha rovinato anca la moglie qui di voi signor Cancelliere...

Immaginiamo con quale cuore il Cancelliere Frisinghello dovette accudire alla sua mansione!... Il Dandolo osserva che persino la calligrafia del resoconto, a questo punto, ne risente alquanto. Ma il giudice si affretta in qualche modo a consolarlo spiccando immediato

ordine d'arresto della nuova imputata Dominica, accusata anche di avere

striato il fratello del dottore Scudellari di Roveredo, il quale studiava a Trento, et è morto per questo effetto.

Il 2 dicembre, infatti, la Dominica viene tratta in arresto ed è interessante, a questo proposito, sapere ciò che il bargello trovò perquisendo la casa della strega:

Un cortel grande da strion senza guaina; un panel de formento piccolo, o sia chizzolo; un bossolin de legno e drento m. 22; di più ha presentato una cesta piena di diversi bossoli, pignattine e polveri, con diversità de grani mescolati, e farina d'amito, legumi, varie sorti di herbe, tutte legate in gran quantità de groppi di pezze; ritrovato il tutto in casa di detta Meneghina, in armarii e sotto il suo letto; stimando sieno robe per far malefizii e diversità de mali.

Suppellettile che venne, in qualche modo, integrata dalla successiva elencazione fatta dalla Lucia degli ingredienti usati per *striare* la moglie del Cancelliere:

Oglio comune, finocchio pesto, ravano, aglio, polver d'ossi di morto; e queste robe si mescolavano insieme, e il diavolo ci metteva drento ancor lui certa polvere.

La Dominica, arrestata, dapprima nega tutto, ma sottoposta al solito metodo persuasivo della tortura si contraddice e non solo ammette i capi della sua imputazione ma moltiplica le denuncie, in seguito alle quali viene spiccato mandato di comparizione ad altre sette persone.

La deposizione di una di queste persone, Cecilia Sparamani, vuole essere citata per certi particolari che rivelano il probabile fondo di realtà patologica sul quale s'intesseva spesso la stregoneria. Essa dichiara che suo figlio Cristoforo subiva attacchi epilettici e che aveva inutilmente consultati medici per liberarnelo...

poi essendo stato detto da molti Religiosi, cioè dai reverendi padri Cappuccini o Zoccolanti, come anche dal nostro Capellano qui di Villa, che questo figliuolo sia fatturato, deliberai di mandarlo a Padova a Sant'Antonio: ma perchè ci fu detto che le strade erano fangose e cattive, fu condotto a Brondolo, ad un Vescovo dal quale fu scongiurato; poi l'ho fatto condurre a Trento al padre Macario a ricever alcuni bollettini contro le fatture.

Un altro interrogato assevera:

Molte volte venivano gatte per la casa, e facevano brutti versi et urli; et ancorchè molte volte abbi provato con bastoni di smarrirle, nè per questo cessavano.

Il 7 dicembre appare per la prima volta nei verbali Benvenuta, giovinetta di diciassette anni, figlia di Domenica la quale pure, secondo Lucia, è colpevole di stregoneria. Altro interrogatorio subisce la Lucia il 18 seguente e poichè su certi particolari essa persiste in reticenze che il giudice trova proprio deplorevoli viene sottoposta di nuovo alla tortura. Qui il verbale rivela tutta la nefanda insensibilità dei giudici che con la maggiore esattezza burocratica, riferiscono, anzi, vorremmo dire, stenografano, gli stessi lamenti della vittima:

O Gesù Maria le mie man! o Dio! o Madona del Rosario! ho dita la verità; no so altro: ohimè! lassème zo! o Dio! son morta! lassème zoso!...

Dinanzi a simile rievocazione non si sa comprendere come la tortura potesse costituire nei tempi passati un mezzo d'inquisizione regolare giustificato teoricamente dalla filosofia dei giureconsulti e dalla religione dei teologi come un mezzo logico e infallibile per accertare la verità. Ma non lasciamoci sedurre dall'argomento che meriterebbe uno studio approfondito, meno facile e semplice di quanto potrebbe sembrare a prima vista, e procediamo nell'esame dell'incartamento. Nel costituto del 20 dicembre, troviamo alcune interessantissime frasi della giovinetta Benvenuta le quali adombrano, forse, una delle plausibili spiegazioni che, in base alle nostre attuali conoscenze scientifiche, si potrebbero dare dei famosi convegni delle streghe: la suggestione ipnotica esercitata dalle «streghe» più abili su soggetti deboli e sensibili. Richiesta se le era noto lo stregamento di certi buoi (le bestie non sono i personaggi meno importanti di questo fosco dramma magico) rispose negativamente; poi soggiunse turbata:

.... se però mia madre non mi avesse fatto qualche cosa acciò non mi ricordassi.

Alle insistenze del giudice replica:

Non so di averlo fatto, a meno che io non fossi stata onta da esse e che mi avesse parso come un sogno; perchè mi ha parso di trovarmi in compagnia di putte e di ridere e di ballare.

A proposito dei convegni diabolici risponde:

Tutto mi sembra, come ho detto, un sogno: e parevami che sempre vi fosse il diavolo in forma di quel giovene.

Il 24 dicembre Lucia denunzia complice un'altra strega, certa Maddalena, detta *la Filosofa* e il 2 gennaio la madre descrive come segue le curiose cerimonie delle Tregende:

L'ordine che tenevamo nell'andare *ai giochi* era il seguente; tutte venivano le nominate: io con Santo [*uno stregone di cui è fatta menzione nel processo*] andavamo avanti, e le altre seguitavano, tutte in forma di gatti: il diavolo sempre precedeva. Alcune volte pareva che fossimo a conviti grandi, commedie, balli, soni, canti; et allora il diavolo in forma di becco stava in piedi sovra d'un palco; e subito entrati alla sua presenza si va a fargli riverenza sempre ballando; poi si va alla tavola, dove pare che siano molte vivande; in capo stanno li caporali [*capi-stregoni*].

Altri particolari aggiunge la *Filosofa*, specie sull'interessante personaggio del Diavolo:

Ivi era presente il diavolo trasformato in un bell'huomo che pareva un capitanio vestito a livrea di rosso ma era nero nel mostazzo e (nel mentre che da Santo mi fu buttata l'acqua sovra la testa e diceva le parole del disbattezzato) muggiva co fa un toro, sopiando che pareva un mantese.

Nei detti convegni, stando alla medesima, si usavano pratiche assai macabre:

Cavassimo di notte i cadaveri d'alcuni bamboli, uno verso la porta grande et uno dalla parte della cappella ch'erano ancora freschi con le sue ghirlandine. In quel gioco prima se gli taglia via la testa, poi i brazzi, le mani, i piedi, i ginocchi, poi se gli cava fori dei grassi per far l'onto; e questo si fa tutto nelle sinagoghe delle strie....

Il 13, però, la *Filosofa* si ritratta dichiarando di « aver dette tante baje per la sorpresa e per la paura »; ma il giudice ricorre al suo solito mezzo infallibile, la tortura, ed ecco la poveretta gridare:

O santo Iddio! è vero tutto quel che ho detto ne' miei primi costituti; ratifico che sono una stria; ma lassemo zò per carità.... O Giesus! fe pian! oh li mie brazzi! oh le mie man! Come le ze vegnude negre!...

Dopo l'interrogatorio di numerosi altri accusati, col 1° marzo s'inizia il tragico epilogo del Processo; il Cancelliere Frisinghello (pensiamo con quanta soddisfazione!) denuncia a Domenica, a Lucia e alla *Filosofa* il decreto che le dichiara ree convinte; il 9 marzo la *Filosofa* viene rinvenuta morta per suicidio nel carcere. Il Dandolo riassume i responsi dei dottori in medicina, riguardo ai segni trovati sul corpo di varii inquisiti. Essi firmarono dichiarazione che potevano essere naturali; ma vale la pena di riprodurre in sintesi le loro sottilizzazioni teologiche, su altri quesiti proposti loro dai giudici, appoggiate alla debita autorità di S. Tomaso d'Aquino e dell'immancabile famigerato Martin del Rio, le quali caratterizzano la mentalità dell'epoca:

Richiesti se credesser che il diavolo potesse far perdere a fanciulle la verginità, risposero che, trattandosi in ciò d'atto di vita, e la vita essendo una mistura d'anima e di corpo, e gli angeli non s'avendo corpo, ne conseguiva che le facoltà generative non averebbon potuto venir esercitate dal diavolo, ch'è angelo scaduto, salvo il caso che, impossessatosi della spoglia d'un trapassato, se ne fosse servito per produrre quello spaventoso fenomeno che appellasi incubo (S. Thoma in p. p. *quaest.* art. 2do; M. Delrio in *Disquisitionibus Magicis* lib. II, pag. 151).

Non riassumeremo la difesa delle imputate fatta dall'avvocato Bertelli; diremo solamente ch'essa è un capolavoro di buon senso giuridico ed umano e ne citeremo l'ultima « considerazione generale »:

Deve il giudice scansare la taccia di severo, perchè, siccome la misericordia eleva a Dio, così la severità sprofonda nell'inferno.

Ma bisogna arguire che i giudici poca considerazione avessero per l'Inferno, visto che la sentenza fu di generale condanna, salvo per la Benvenuta, data la sua giovine età. Sarebbe interessante riprodurre la lunga motivazione della sentenza; ma, d'altra parte, a che pro'?: essa non fa che ammettere come vere e provate tutte le narrazioni degli imputati, onde:

sententiamo e condanamo le predete [*e si elencano otto nomi*] che a tutte sii tagliata la testa dal busto, a tal che se ne morino, e l'anime loro si separino dalli corpi: et inoltre li cadaveri vengano abbruciati...

E, conclusione non priva d'importanza,:

Tutti li beni di cadauna d'esse pronuntiamo al Fisco per confiscati....

Tale sentenza fu eseguita verso la metà d'aprile del 1647.

***

Alla riproduzione dell'incartamento giudiziario il Dandolo fa seguire un capitolo di considerazioni che dobbiamo riferire brevemente poichè esse costituiscono il punto di raccordo fra il processo delle Streghe del Tirolo e gli altri processi di cui stiamo per parlare. Come è noto, il Dandolo fu un ardentissimo cattolico e un ammiratore del Monachismo a sostegno del quale ha lasciato un'opera storica, che, a parte la tesi confessionale, è assai pregevole. Ora, nel pubblicare abbinati i processi della « Monaca di Monza » e delle « Streghe del Tirolo » egli, sebbene mosso da uno scopo essenzialmente storico, non seppe interamente dimenticare le sue predilezioni religiose e nelle conclusioni si affrettò a mettere in rilievo la diversità

della procedura: regolare « proba, uniforme, senza torture, senza interrogatorî suggestivi » del processo della « Signora » condotto dal potere *ecclesiastico* e *segreto;* irregolare, « frammista d'orribili torture », ove « corpi ed anime soggiacquero ad irresistibili strette », del processo delle « Streghe del Tirolo » condotto dal potere *secolare* e *pubblico.* E concludeva il suo volume con le seguenti parole:

Amico lettore! paragona questi due processi: dovrebbe scaturire dal loro confronto una deduzion logica impensata... te la raccomando.

(Continua).

ANTONIO BRUERS.

La Magia medioevale.

Quando dalla Teologia la magia passò nella scienza essa si servì ben tosto di strumenti che valsero a propagarla apertamente. Essa si elevò allora allo stato di dottrina, e il diavolo ottenne, come s'esprime la leggenda, una cattedra all'Università di Salamanca. Il contagio si diffuse nella vita pubblica e favorito dalla corruzione delle corti e della nobiltà, trovò presto nell'eresia un appoggio.

... La scuola della magia non è dunque mai scomparsa completamente in seno al cristianesimo; sembra, anzi, che essa non sia mai stata tanto potente, quanto nel periodo in cui la Chiesa toccava il fastigio del suo splendore. Essa non osava, è vero, mostrarsi alla luce del giorno, sapendo che non avrebbe potuto sostenersi di fronte alla Chiesa la cui autorità non era contestata, ma nell'oscurità ove era costretta a rifugiarsi, non tendeva con minor zelo verso il proprio scopo.



Col crescere della barbarie, la magia penetrò sempre più nella massa del popolo che la comprese e la praticò a suo modo. Come i canti dei Trovatori e dei Menestrelli cercarono la loro espressione nella poesia, così la scuola magica, che presso i grandi cercava sopratutto i piaceri raffinati, una volta penetrata nel popolo sotto forma di stregoneria e divenuta popolare, ricorse alla *lingua rustica;* il mistero, prima gelosamente custodito, fu divulgato e divenne accessibile con tutte le sue conseguenze.



Allorchè l'intelligenza, la volontà e la vita si svolgono intorno a un nuovo centro, queste facoltà devono subire per ciò stesso delle modificazioni profonde; per esse devono stabilirsi nuovi rapporti e, mutato il perno della vita, tutto in essa deve risentire di tal cambiamento.

GÖRRES.



PLUTARCO.

Nel passato ci sono forme caduche, grandi di un momento, destinate a tramontare con l'ambiente da cui furono generate; a queste, certamente, non chiediamo quella vita che non possono dare. Ma c'è ancora, e si produce nel tempo, qualche cosa che in sè accoglie una vitalità immortale, che rivive di continuo, sotto forma nuova nella coscienza umana. A questa chiederemo di compiere l'ufficio suo nella Storia, di essere sorgente eterna di vita, di distribuirla e fecondarla. Ci sono uomini che non vanno dimenticati, azioni generose, sentimenti nobili che il tempo ricopre di un lieve velo, senza nascondere, sempre capaci di rinvigorire lo spirito in qualunque età, rinfrancare gli animi deboli nelle aspre lotte della vita e i prodi animare alla vittoria. Queste azioni, questi sentimenti non devono perdersi perchè patrimonio degli uomini tutti, loro eredità, uguale ed indistinta. Il grande che li produsse non deve morire: un culto eterno lui segua, che tenga vivo il suo pensiero, e che gli altri uomini aduni e spinga a più nobili intendimenti. Aggiungiamo noi qualche cosa di nuovo e tentiamo sorpassarlo, perchè gli individui e le età viventi solo nel passato, in questo trovando tutto ciò cui loro bisogna, rifuggono volentieri dalle fatiche e dalle torture, inevitabili pene a chi vuol crearsi una propria coscienza e una forma originale di vita. Questi sono individui ed età parassite, cui la storia riserba la noncuranza

e l'oblio. Ma nella lotta dello spirito i lumi che gli fanno strada noi li troviamo nel passato; il vigore che gli darà vita e moto noi lo ricerchiamo nelle spente età; l'intelletto possente, destinato a guidarlo nel difficile e pauroso cammino, noi lo domandiamo ai grandi che furono e sono ancor vivi nelle sfere ideali dell'infinito.

Animata da questi pensieri io mi proposi di parlare di Plutarco filosofo-moralista, nei cui volumi si riflette la dignità della natura umana, col soffio divino che la vivifica, colle immortali speranze che la confortano.

***

Nacque Plutarco in Cheronea, città posta ai confini della Focide e della Beozia. Circa la sua famiglia, l'anno in cui visse, incerte e varie sono le notizie pervenuteci. Nato probabilmente negli ultimi di Claudio, cresciuto sotto Nerone ed avendo potuto « per dignità della sorte vedere il regno di Traiano e vivere anche sotto quello di Adriano » potè conoscere uomini e cose varie, che cercò con pienezza d'intelletto di studiare nel loro lato vero.

Quale fosse la prima istruzione del nostro Plutarco non sappiamo; se avesse un pedagogo, se gli fosse insegnato a camminare a capo dimesso, a toccare la salsa con un dito solo, a prendere il pane, il pesce, la carne con due, a portare il vestito con un certo atto grazioso, misere cure molto reputate in quel tempo, non c'è noto.

I parenti di Plutarco, anime schiettamente sane, nella degenerazione ellenica e depravazione generale del costume gli avranno mostrata amabile la virtù con la autorità efficace degli esempi. La disciplina domestica gli avrà fermata l'attenzione sopra i precetti morali, fatto intravedere nel mito un recondito valore, sceverate le idee religiose da quelle indegne all'essenza divina; e con la narrazione di molti fatti e con la lettura dei poeti, ottima a esplicare e a svegliare le potenze chiuse dello spirito, avrà reso pronto l'ingegno alla mirabile varietà di tutte le storie. Con questi fondamenti egli fu dato all'egiziano Ammonio che viveva in Atene ed ebbe per le nobili qualità e meriti suoi la cittadinanza dell' illustre città dove più volte esercitò la pretura. Egli non fu solo un maestro, un precettore, ma, alla parte che il discepolo gli attribuisce nelle sue opere di scrittore, alla importanza del trattato che gli dedicò, si scorge che ebbe un'influenza profonda sullo svolgimento della sua intelligenza. Le opinioni di Ammonio nulla avevano di assoluto; erudito e sensibile al piacere, dimostrava la sua erudizione; versato nella mitologia e nelle matematiche, non trascurava alcun esercizio atto a rinvigorire la mente; congiun-

geva l'erudizione più propriamente ellenica con quella egiziana. Di lui e delle sue opere nulla sappiamo, certo che egli era pieno di spirito e di finezza di sentire.

Plutarco col suo buon Ammonio, com'egli caramente lo chiama, intraprese piacevoli e utili viaggi. Lo troviamo a Delfo per le feste di Nerone e credesi si recasse anche ad Alessandria. Condiscepoli, maestri, luoghi, tutto conferì alla varia, larga, liberale educazione del nostro filosofo. Ritornato a Cheronea prese parte agli affari del Comune: fu mandato ambasciatore al proconsole. Il soggiorno di Atene offriva ad un pensatore tutti gl'incanti possibili. La gloria di cui godeva questa città, la vicinanza di Eleusi, consacrata ai grandi Misteri della Grecia, così commovente per un'anima religiosa, i legami intimi coi sapienti illustri che l'abitavano, tutto lo conduceva a fissarvi la sua dimora. D'altra parte il nome di Roma, la sua grandezza, la sua magnificenza, il titolo di signora del mondo e sopratutto il desiderio di conoscere egli stesso la storia, i costumi, i dominatori, potere visitare i luoghi, apprenderne le leggende, studiare il popolo nella sua vita abituale, nella sua indole nativa, priva d'influenze straniere, il desiderio di misurarsi con coloro ch'erano soli luminosi di sapere lo spinsero ad andarvi. Il tempo di questo viaggio è incerto, nè si sa quanto vi dimorasse. Opinano i più che dai primi anni di Vespasiano imperatore fino agli ultimi di Domiziano, cioè per un quarto di secolo Plutarco dimorasse fermamente in queste terre italiche, e alternando i viaggi fra l'Italia e la Grecia, avesse agio ed occasioni di conoscere le cose del mondo e degli uomini, di acquistare esperienza grande e cagioni ed argomenti per giovare alla patria. Per la scarsità delle notizie non si può con ordinato racconto dire quello che il nostro filosofo qui facesse. S'egli venisse fin da principio con animo di prendervi stanza, quante volte vi ritornasse, quanti luoghi visitasse, quali uffici vi esercitasse a servigio della patria, con quali arti, dove, per quanto tempo vi professasse filosofia e quanti libri vi scrivesse, non lo sappiamo. Forse conobbe i due Plinii, forse Tacito ed altri illustri personaggi: certamente Aruleno Rustico, Musonio Rufo. Quest'ultimo non fu cacciato via da Vespasiano con altri filosofi, ond'è conforme al vero che Plutarco avesse frequenti colloqui col dotto e venerando uomo di cui varie volte fa menzione. Pare che un soverchio ardore di filosofare non gli facesse talvolta vedere l'opportunità nella sapienza; ma questo medesimo zelo, la celebrità sua, la facilità socratica a comunicare i beni dell'intelletto avvicinano sempre più al vero che egli da Plutarco fosse ascoltato. Voleva Musonio fosse la filosofia, il grande, il costante, il comune affare della vita e massime di quella dei

re. Troviamo in questa scuola un proposito di riforma e di educazione universale, desunto dall'essenza della filosofia e dalla natura dell'uomo, immagine della divinità, ordinato a rendere armonia alla ragione eterna del mondo.

Quindi nei suoi insegnamenti discendeva Musonio alle minute particolarità del vivere: dal cibo, dalle suppellettili della casa, passando al matrimonio, all'educazione dei figliuoli, al governo della famiglia, innalzavasi fino alla repubblica del genere umano e si posava nella città divina, edificata ed imperiata dal signore dell'universo. E qui sono i principii delle dottrine giuridiche di questa scuola e di quel diritto umanitario, che tanto si conveniva con gli ordini universali della civiltà romana e che fu quasi un preludio di vita più moderna. Plutarco potè avere in essa esempi ed impulsi a sempre meglio trovare nella filosofia l'arte della umanità e a universalizzare il concetto grande della civiltà, a ben giudicare gli effetti dell'opinione sulla felicità e infelicità del vivere.

Tornato in patria attese al miglioramento della sua Cheronea, all'amministrazione della cosa pubblica e, dai più alti affari, non recossi a vile di scendere alle cure più umili, secondo necessità richiedesse. Venivano forestieri desiderosi di veder l'uomo che faceva sonar chiaro il nome di Cheronea e non sempre lo trovavano nella Curia o a disputare nelle scuole, ma talvolta a preparare le materie per le fabbriche della città. Non potevano temperarsi da un piacevole sorriso vedendo un personaggio sì illustre determinar la misura dei mattoni e assistere al trasporto delle pietre. Un'età più avanzata non avrebbe reputato convenevoli così fatte occupazioni alla veneranda dignità della tranquilla vecchiezza; ma ogni età della vita ha le virtù sue proprie e Plutarco non cessò mai, finchè visse, di usare a pubblico servigio tutto sè stesso. A Cheronea riprese un' operazione già cominciata dal suo precettore Ammonio e seguitò la via ch'egli stesso aveva felicemente tenuto a Roma. I suoi uditori italiani non ruppero, per lontananza, i vincoli della loro consorteria filosofica, e i suoi greci discepoli, i parenti, gli amici, i giovani gli si fecero compagni e seguaci nello studio della sapienza e parteciparono alle sue esercitazioni, quantunque non consentissero sempre, nè tutti con lui in una stessa dottrina. Se la sua morale non brilla pura da ogni ombra di ambizione, nè di sensualità pagana, ha grandezza e generosità forse quanta possa insegnare il cristianesimo naturale. Tutto prova però ch'egli rimase pagano sino all'ultimo, almeno nella pratica; questa contradizione fra i principii e la condotta non è difficile anche nei filosofi, ma egli Plutarco, più di tutti si avvicinò alla

morale cristiana. Da qui i versi celebri di un vescovo greco il quale domandò a Dio che se avesse risolto di togliere dall'inferno qualcuno degli infedeli ivi ritenuti, accordasse per le sue preghiere, la grazia e la salute a Platone e a Plutarco, essendo quelli che più si erano avvicinati alle sue leggi divine. Socrate e Cicerone sono stati l'oggetto, essi pure, di simili voti.

Nato in un secolo in cui la filosofia non contava più fra i suoi discepoli se non atei, nemici aperti di ogni religione e di ogni morale, superstiziosi esagerati nei loro principii, egli seppe evitare con prudenza questo doppio scoglio. Conservò la moderazione nella saggezza, merito così raro e così difficile. Non insegnò se non una filosofia dolce e ragionevole, indulgente con fermezza, conciliante senza mollezza, invariabile nei suoi principii, che non transige mai con le passioni, ma governa l'uomo debole per guadagnarsi la sua confidenza e condurlo alla virtù con la persuasione. I suoi scritti ispirano una morale benefica, amica dell'umanità, unicamente volta alla felicità degli uomini e che mostra loro la diritta via, facendo scorgere il loro interesse nella fuga del male e nell'amore del bene; non si possono leggere senza provare avversione ai propri vizi, senza arrossire delle proprie passioni, senza desiderare di migliorarsi. Non v'è, senza eccezione alcuna, filosofo dell'antichità i cui principii siano più ragionevoli, le regole di condotta più saggie, più utilmente conciliabili con la pratica dei nostri doveri e, se si eccettuano i suoi sentimenti sul suicidio che sembra egli approvi, tutto nella sua morale può essere accettato dalla più severa ragione.

Plutarco era sacerdote a Delfo e nel sistema del culto Apollineo praticamente attingeva la potenza dell'Idea. Come nel libro « Sulla superstizione » aveva levato la voce contro l'antropomorfismo, falsificatore dell'essenza divina nell'opinione volgare, alza ora la mente alla nozione pura della divinità e francamente la distingue da quella dei demoni. Quella vera e profonda idea che il male morale è necessario castigo a sè stesso, mostra le leggi della giustizia divina avere la loro sanzione inevitabile nella costituzione del mondo; l'unità delle schiatte, i caratteri fisiologici di padre in figlio, la durata eterna delle anime tiene aperta l'infinità dei tempi alle dispensazioni della giustizia divina e spaventa i tristi e consola i buoni.

Questi erano i gravi e solenni pensieri con cui Plutarco avanzava al fine di sua vita e l'opera rispondeva fedele alle teorie della mente. Quando per lui giungesse l'ora suprema non c'è noto. Il Fabricio lo fa morire nell'anno quarto o quinto dell'impero di Adriano; a questa opinione aderisce anche il Bruckero; il Rualdo, il Vossio e il Corsini

gli concedono ottanta o quasi novant'anni di vita, perchè tutti movono da punti diversi. Favoleggiò Artemidoro che al vecchio Plutarco parve in sogno di essere condotto in cielo da Mercurio e che il giorno appresso gli fu poi detto esser ciò il presagio dell'immensa beatitudine alla quale sarebbe asceso. Poco dopo egli moriva.

Artemidoro è uno scrittore di sogni; ma tutta la vita di Plutarco ci fa sentire in questo mito la convenienza e la verità di una lode che poteva tributargli il mondo, ammiratore della sua sapienza e grato alla sua operosa filantropia. Tenere la sua casa aperta a tutti come asilo di rifugio, associarsi al dolore di coloro che soffrono; alla gioia di quelli cui la vita si presenta una festa serena; regolare l'ardente manifestarsi delle forze giovanili; rischiarare, gratuitamente consigliando, gl'imprudenti travolti dalle passioni; impiegarsi a riconciliare gli sposi e gli amici; a rafforzare lo zelo dei buoni; a spezzare la forza perversa dei cattivi; lavorare continuamente al bene comune fu sempre dovere ch'egli altamente sentì come cittadino e magistrato, alla direzione della patria. Nel corso tranquillo di questo perseverante e amabile esercizio avvertì l'avvicinarsi della sua fine; e come i mortali della favola amati dagli dei, si spense in pieno giorno e terminò dolcemente una vita mite e serena.

Passiamo dalla vita alla mente di Plutarco, dalla realtà dell'uomo-individuo, all'idealità del pensatore. Questi due aspetti, sotto cui ci si presenta, si rispondono l'uno all'altro e si spiegano a vicenda, il che prova come nella vita di un pensatore si debbano ricercare le ragioni della dottrina da lui professata, poichè l'uomo, rivela sotto il debole involucro, la potenza della mente e la spiega.

La grande varietà dei soggetti ch'egli trattò formano differenti classi. Si possono dividere in opere puramente morali e di politica; di fisica e metafisica; in trattati di mitologia; in soggetti di letteratura; altri si aggirano sui costumi e sugli usi degli antichi; alcuni puramente storici, e in parte nello stesso tempo morali; altri infine sono raccolte di aneddoti. Si vede da questa divisione che nulla era sconosciuto a Plutarco; che la sua meravigliosa erudizione aveva tutto accolto, e che possedeva l'universalità delle conoscenze che si potevano acquistare al suo tempo. I trattati di pura morale, in generale di lettura facile, sono i più attraenti, quelli scritti con maggior spirito, e nei quali la bontà dell'anima e la beltà interamente si mostrano. Essi annunziano una grande conoscenza del cuore umano, del quale scoprono le più recondite pieghe; abbondano di riflessioni giudiziose, di pensieri profondi, temprati dal buon senso e sono forse il più bel monumento che la ragione abbia innalzato alla virtù. Essi sono

incontrastabilmente di Plutarco e costituiscono la più bella parte di quella ricca eredità che ci ha trasmessa e tanto onore apporta allo spirito, alle vaste conoscenze, ai saggi principii di uno scrittore, ritenuto come uno dei più grandi filosofi dell'antichità, che abbiano degnamente onorato questo titolo; e Plutarco se n'è mostrato ancor più degno per le sue virtù che per i suoi talenti.

Egli ha reso a tutto il genere umano i benefizi più grandi e più importanti, quelli che mai non periscono e i cui frutti si estendono perfino dopo la stessa morte. Egli li ha resi a tutti quelli del tempo suo, a tutti quelli che son venuti dappoi e succederanno in tutti i secoli. Da tutte le parti l'invocano a loro testimonio, citano le sue opere, lo imitano, lo copiano. I più ferventi difensori della Chiesa lo disputano agli autori profani nell'espressione della loro confidenza.

Gli scritti morali di Plutarco — dice il Trench — sono un ricco granaio di abbondanza, ove gli scrittori cristiani di tutti i secoli hanno largamente attinto, dimenticando alcune volte la sorgente, dove hanno preso le loro ricchezze.

Enumeriamo semplicemente le opere del nostro filosofo riserbandoci di trattare in seguito di quelle più rispondenti all'indole della Rivista:

Tra le opere morali abbiamo:

Del parlar molto - Della curiosità - Della falsa vergogna - Dell'usura - Dei mezzi per correggersi dall'ira - Della tranquillità dell'anima - Dell'Amor fraterno - Del grande numero degli amici - Dell'adulatore e dell'amico - Dell'utilità dei nemici - Della schiavitù.

Tra le opere di morale politica comprendenti dissertazioni astratte e consigli pratici appropriati ai bisogni del tempo:

Della monarchia - Della democrazia - Dell'oligarchia - Un filosofo deve sopratutto conversare col principe - Dell'esilio - Precetti politici - Quale parte devono prendere i vecchi nell'amministrazione degli affari pubblici - Vite parallele degli uomini illustri.

D'indole religiosa:

Della superstizione - Dei ritardi della giustizia divina nel punir i colpevoli - Dell'immortalità dell'anima - D'Iside ed Osiride - Dell'Iscrizione Delfica EI - Perchè la Pizia non rende più gli Oracoli in versi - Del mancamento degli Oracoli - Del Fato - Del Genio di Socrate - Della creazione dell'Anima descritta nel Timeo di Platone - Compendio del libro della generazione dell'Anima nel Timeo - Quistioni Platoniche.

Scrisse anche sulla schiavitù, questione delicata e oggetto di controverso parere a quei tempi. Aristotile la giudica come elemento naturale e necessario dell'organizzazione sociale; Platone, non giustificandone l'istituzione, ne accetta l'uso; Plutarco lascia la questione indecisa e pare riconosca col silenzio la legittimità di un'ingiusta iniquità grandemente condannata dalle scuole filosofiche dei suoi tempi. Ha egli slanci umani, sdegni nobili contro coloro che opprimono gli schiavi, scacciano i loro servitori malati? Non sempre: secondo le disposizioni di spirito e le circostanze che lo informano.

Circa l'anima degli animali Platone ad essi accordava la vegetativa e la sensitiva; Aristotile dava loro facoltà di concepire l'immagine, rifiutando quella della ragione; gli stoici negavano tutto. Plutarco, più ardito dei maestri, più saggio dei suoi contemporanei, dopo una lunga discussione, conclude che gli animali sono diversamente dotati d'un certo grado di ragione secondo la loro specie, e le sue parole sono rimaste le ultime conclusioni degli antichi nella controversia. Al rinascimento della filosofia in Francia, allorchè il problema dell'anima delle bestie è stato ripreso e discusso, è a lui che si rivolgono, è lui che combattono. Montaigne lo prende per avvocato, Bossuet per avversario. Separato da un abisso dalla scuola moderna per la quale la ragione dell'uomo non è se non l'istinto animale gradatamente ingrandito, Plutarco avrebbe parimenti respinta l'opinione di Bossuet che paragonava gli animali a macchine, la cui industria ingegnosa risiede nell' arte suprema di chi l' ha costruite. Benchè su questo punto essenziale la sua tesi manchi di precisione, in fondo il sentimento è chiaro. Plutarco è il La Fontaine dell'antichità e si compiace della vita degli animali.

(Continua)

PROF. ANGELINA SANTOLIQUIDO.

Colui che è.

È empietà il dire che colui che è, sia stato o sarà; poichè tali aggettivi significano declinazione, partenza, mutamento, e non convengono a colui che è; e si deve dire: Dio è, non in rapporto di tempo, ma rispetto all'eternità, immobile e libera da tempo e mutamento, nella quale nulla è, prima o poi o più nuovo; ma uno in una, comprende il presente e l'infinito; ed Egli solo è veramente, non generato, non venturo, non principiato, non declinante.

PLUTARCO.



LA PORTA MAGICA

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

(*Continuaz.: v. fascic. preced. pag. 323*).

Eccoci giunti finalmente alla PORTA MAGICA, che — come si è detto — fu fatta costruire dal marchese Massimiliano nell'anno 1680.

Dieci iscrizioni dovute tutte al pellegrino, ornano questa cornice: una ve n'è sul frontone, un'altra sull'architrave, tre sono scolpite nello stipite sinistro, altre tre nel destro, la nona sta sulla soglia e la decima è nel giardino.

Frontone.

È costituito da una fascia circolare, nella quale sono iscritti due triangoli incrociati, costituenti l'*esagramma* che è anche designato coi nomi di *sigillo di Salomone* e di *stella del Macrocosmo*. È l'emblema della teurgia .Sopra l'esagramma v'è un circoletto sormontato dalla croce latina, simbolo del pianeta Terra. Nel mezzo di tale circoletto ve n'è un'altro, minuscolo, con un punto nel centro. Un motivo ornamentale attorniava il bassorilievo, ch'è un vero *pentacolo*, cioè una figura sintetica.

Il *punto* centrale è il simbolo della divinità; la *circonferenza* che lo attornia è quella dell' Universo; quindi con tale figura, esprimente la dualità, si volle simboleggiare « Uno e il Tutto », Zeus lo sposo e Zeus la sposa, che sappiamo essere di fondo identici.

La circonferenza esterna concentrica, sormontata dalla croce, reca nella sua ertezza l' epigrafe:

CENTRUM IN TRIGÒNO CENTRI,

che si traduce: « Il centro sta nel triangolo centrale » e che significa: « Il fondamento di tutto (*centrum*) si trova nella trinità (*in trigòno centri*) ».

Questa interpretazione non è troppo chiara; ma riesce intelligibile se si riflette che *il centro del circolo* (che è indicato dal punto, segno dell' *unità*) simboleggia Dio, e se si rammenta che per moltissimi popoli, tra i quali i cristiani, l' unità è *trina*.

Continuiamo l'esame del frontone.

Il *triangolo con la punta in basso* significa ció che discende dall'alto, quindi l'acqua, la materializzazione, l'involuzione dello spirito.

Il *triangolo con la punta in alto* simbolizza, invece, ciò che si estolle, quindi il fuoco, la spiritualizzazione, l'evoluzione della materia.

Il *sigillo di Salomone* rappresenta la combinazione del fuoco e dell' acqua, di ció ch'è positivo e di ciò ch'è negativo, del Sole e della Luna, e anche la circolazione nella *vita*, che scende dal cielo sulla terra e che da questa torna in cielo. Si tratta del ciclo o *anello di Saturno*, che — in un senso molto materiale — simbolizza l'acqua marina che evapora e forma le nubi; le quali si cambiano in pioggia, che cade sulla terra, viene assorbita e genera le correnti, che vanno a scaricarsi nel mare. In un senso più spirituale, l'anello di Saturno ha lo stesso significato attribuito alla rappresentazione, che si trova nei conventi, del *braccio del cappuccino che s' incrocia*

col braccio di Gesù: la comunione spirituale del micro col macrocosmo, ossia dell' uomo con l' universo; comunione che è rappresentata pure dal sigillo di Salomone. Quest'ultimo, dunque, è l' emblema del *principio generativo* e per conseguenza anche della *Grand'Opera.*

Nella fascia della circonferenza esteriore si legge:

TRIA SUNT MIRABILIA
DEUS ET HOMO
MATER ET VIRGO
TRINUS ET UNUS,

che significa: « Tre sono le cose maravigliose: il Dio-uomo (il Cristo, o il Salvatore), la Vergine madre (la Madonna, o la Natura naturante) e la trina unità (la Trinità cristiana, la Triade, la Trimurti) ».

In questa sentenza è chiaramente espressa la *legge* del *binomio;* difatti i termini indicati sono sei, tre superiori (Dio, Vergine e Trinità) e tre inferiori (uomo, donna e collettività). Ricordiamoci che l'*unus* è *in tutto.*

Tale legge ci dà la ragione della G.·. O.·., perchè l'alchimista, per creare i nuovi corpi, si giovava dello stesso *mediatore plastico*, del quale credeva si fosse servita e si servisse la divinità, per creare le anime di tutti gli esseri dell' universo: dell' *azoth*, o *Mercurio dei Saggi.*

Da quanto precede ne consegue che *l'opera generativa* dell' alchimista, per riuscir bene, doveva venire eseguita implorando, senza posa, l'aiuto potentissimo del Grande Artefice dell'Universo. Se ne deduce anche che chi tracciò gli enimmi non doveva essere nè ateo, nè miscredente: tutt'altro.

Architrave.

Su di esso è inciso:

Ruh elohim

HORTI MAGICI INGRESSUM HESPERIUS
CUSTODIT DRACO ET SINE ALCIDE
COLCHICAS DELICIAS
NON GUSTASSET IASON.

Spiritus Dei
Spirito Santo.

Un serpente delle Espèridi custodisce l' ingresso del giardino magico; e, senza Alcide (Ercole), *Giasone non avrebbe gustato le delizie della Còlchide.*

Anzitutto qui è menzionato lo *Spirito Santo*, cioè è fatto cenno dell'aiuto che l'alchimista deve invocare dall' Intelligenza suprema. Il detto *Spirito* è l' indice della *trasmutazione* eterna; quindi, in questo caso, *Ruh Elohìm* — simile all'esagramma, al sigillo di Salomone, all' X platonica e all' incrocio del braccio di Dio con quello del monaco — sta a indicare il mezzo del quale si doveva servire l'achimista, per ottenere l'agognato intento. « *Spiritus* flat ubi vult » — « lo spirito spira dove vuole » — ha detto il Veggente di Patmo, che era iniziato alla Gnosi, della quale è testo precipuo l'« Apocalisse ». Dunque nessuna trasmutazione poteva effettuarsi, se a essa mancava il soffio creatore.

Le due linee di latino che seguono accennano alla *via* da tenere. *Giasone*, l'argonauta, è il simbolo dell' alchimista novellino, del neofita, dell' iniziabile, e non già dell' iniziato. Esso è un rapitore di segreti. Tanto il Giasone antico, quanto l' alchimista medioevale andarono alla ricerca dell'oro. *Ercole* è il Saggio, l' iniziato; è anche il Figlio, il Fanciullo filosofico. È un *eroe* cioè un essere *infiammato d'amore* per l' Umanità, che vuol trarre dall'errore a salvamento. È l'*uomo integrato*, l' uomo dalla volontà ferrea, che consegue tutto quello che vuole.

Perciò l' epigrafe va interpetrata in questo modo: « Lo alchimista non

gusta *le delizie del sapere* (giacchè *la Còlchide* è la terra dell'oro, e in occultismo l'oro è Sole e Sapienza), se non è aiutato da *Ercole*, cioè da una volontà a tutta prova, che lo rende saggio. In altre parole, l'alchimista medioevale praticante doveva essere — come lo dov'essere al dì d'oggi l'occultista — un uomo d'inesorabile volontà. Egli, per entrare nel *giardino incantato*, cioè per penetrare nel mondo invisibile, nell'Occulto, doveva vincere il *Serpente delle Espèridi*, il Drago di Colco, il Serpente della Soglia, cioè la Nerezza alchimica, la putredine. In altre parole, egli doveva, con la proiezione del proprio fluido magnetico, oltrepassare la barriera terrigena (*il drago*), la involvente fascia d'etere che circonda la Terra, zona — o meglio corrente — che è carica di tutte le concupiscenze, o di *Nahàsce*, come dicevano i cabbalisti. L'alchimista doveva essere un « puro folle » (*Parsi-fal*). Sicchè — riferendosi all'Ideale (e non già a Satana, come credono i retrogradi) ben cantò il Carducci:

Tu a l'occhio immobile de l'alchimista,
Tu de l'indocile mago, a la vista,
Del chiostro torpido oltre i cancelli,
Riveli i fulgidi cieli novelli;

perchè il genio oltrepassa le barriere imposte all'umanità, fissi gli occhi nella celestiale visione de' nuovi orizzonti che divina. Il sogno degli alchimisti, se si avvererà, non sarà una piccola conquista della Scienza. I neo-alchimisti sono già in cammino, come provano l'ilozoismo, l'allotropia dell'argento, la fabbricazione dell'argentàuro e del diamante, la radioattività dei metalli, la generazione dell'elio dal radio, ecc. ecc.

Stipiti.

Gli enimmi che si riferiscono al *quarto lavoro* sono ora illustrati, procedendo fila per fila e andando da sinistra verso destra, cioè seguendo l'ordine che corrisponde a quello dei trattati d'alchìmia:

(Simbolo di Saturno)

QUANDO IN TUA DOMO
NIGRI CCRVI PARTURIENT
ALBAS COLUMBAS
TUNC VOCABERIS SAPIENS.

(Saturno - piombo - colore nero).

Quando neri corvi partoriranno in casa tua bianche colombe, sarai detto saggio. È il primo regime.

I tre fermenti (solfo, mercurio, sale) dai colori scuri *(i neri corvi)*, messi che siano nell'ovo filosofico, al calore dell'atanor si putrefanno, si aprono, si disgregano e — lasciando in fondo al recipiente la loro parte terrosa, cioè le *scorie*, o la *ganga*, — volatilizzano, generando il quarto fermento, cioè la Luna.

Questo fermento, costituito dalla parte sottile, o volatile, e purificata dal calore, degli altri tre, *è un corpo*, essendo formato dai tre elementi (+, —, neutro) necessari a qualsiasi generazione, ed è giustamente simbolizzato, stante le sue qualità, dalle pure e *bianche colombe*.

(Simbolo di Giove)

DIAMÈTER SPHERAE
THAU CIRCULI
CRUX ORBIS
NON ORBIS PROSUNT

(Giove - stagno - color grigio).

Il diametro della sfera, cioè il circolo tagliato dal diametro, il *tau del circolo* (cioè il T inscritto nel circolo) (1)

(1) Il *tàu* T è il *t* greco. Tale nome è dato anche alla croce gnostica T, o *croce patibulata*, che è appunto la forma di quella lettera.

la croce dell'orbita (cioè la croce greca — segnata dentro la circonferenza) *non giovano ai ciechi.*

Quest'enimma allude alle teorie esoteriche, che riescono incomprensibili ai profani (*ai ciechi*), mentre invece vengono utilizzate dagl'iniziati nei loro lavori.

La *sfera* tagliata dal suo *diametro* prende due aspetti, a seconda della direzione orizzontale o verticale di questo. Nel primo caso si è in presenza del *Sale*, cioè della stasi, o tranquillità vitale; nel secondo del *Salnitro* o del dinamismo. Le due semisfere indicano — come già è stato accennato, — due stati dell'Essenza: il *volatile*, o spirituale, e il *fisso*, o materiale. Due *Lune* che si affrontano esprimono la stessa idea e simbolizzano anche il *circulatorium*, o doppio vaso comunicante, destinato alla rotazione e sublimazione degli elementi.

La *circonferenza* col T o con la + simbolizza tutta la gamma della vitalità mondiale, che è la seguente:

Vitalità	—	⦶	Salnitro = Il Dinamismo (vita instabile).
		⊕	Vetriolo = L'Anima umana.
	Neutro	⊕	Verderame = L'anima vegetativa.
		⊖	Sale in formazione = L'anima minerale.
	—	⊖	Sale = La Statica (vitalità di resistenza).

Ora è da sapersi che la materia del *Magistero dei Saggi* è appunto il *Vetriolo*. Questa parola nelle sue varie accezioni e coi suoi vari simboli esprime l'*Etere:*

- ♁ Luce astrale dei magisti.
- ⊕ OD = Vetriolo verde (+).
- ⊕ AUR = Vetriolo. Oro (∞).
- ⊕+ OB = Vetriolo azzurro (—).
- ♀ Luce nera degli stregoni (1).

In quanto alla *croce* iscritta nella *circonferenza*, ritengo che con essa si sia voluto alludere ai *quattro elementi* (solido, liquido, aeriforme e radiante), che si rinvengono necessariamente nella formazione di qualsiasi corpo, oppure ai *quattro stati dell'etere* (luce, calore, elettricità e magnetismo); se non si tratta invece della figura della Rosa + Croce, della quale si trova una riproduzione alla pagina 41 della « Porta Ermetica » del dottor Giuliano Kremmerz, opera di piccola mole, ma di gran valore per coloro che — sapendovi leggere — ne apprezzano la profonda dottrina. M'inducono a ritenere più ovvia questa seconda ipotesi le due sentenze seguenti, notissime agli occultisti, nelle quali si tratta della *rosa* e della *sfera* (parole che si equivalgano), rosa e sfera che graficamente vengono rappresentate da una semplice *circonferenza*, la quale ha nel suo mezzo una *croce:*

A) IN CRUCE SUB SPHAERA VENIT SAPIENTIA VERA = *il vero sapere sgorga dalla croce* [che sta] *sotto la sfera* (2). La croce sotto la sfera, è il segno di Venere, o la *chiave del Nilo,* simbolo dell'*Amore* (3).

B) AD ROSAM PER CRUCEM, AD CRUCEM PER ROSAM; IN EA IN EIS GEMMATUS RESURGAM = *Con la croce conseguirò la rosa, con questa la vita eterna;*

(1) Wirth, *Symb. hermet.*, p. 18 e 19.
(2) Giuliano Kremmerz., *La porta ermetica*, pag. X-XI, e 125-126 (Milano, Luce e Ombra, 1910).
(3) Idem., *Mondo Secreto.* Anno III (1899), p. 490.

e, per mezzo di questa ultima e delle due prime, tornerò al mondo [terrestre] *fulgente come stella.*

La croce in mezzo al cerchio simbolizza *la Rosa-Croce.*

Se mal non m'appongo, dunque, le quattro linee dell'enimma avrebbero rapporto con l'Ordine dei R + C, del quale forse il pellegrino fece parte. Esse, a mio debole parere, dovrebbero significare questo: *I profani* [d'alchìmia] *non sanno utilizzare nè il dinamismo, nè l'etere, nè la spiritualità.* E si sa che Giove esprime lo « Spirito igneo o il soffio caldo, di cui gli esseri sembrano animati », cioè la Vita, l'Ardore, per opposizione a Saturno, che indica la Freddezza e la Morte (1).

Siamo al secondo regime, il quale è specifico della *materia che si sta cambiando,* che sta evolvendo dal nero verso il bianco.

(Simbolo di Marte).

QUI SCIT COMBURERE AQUA
ET LAVARE IGNE
FACIT DE TERRA
COELUM
ET DE COELO TERRAM
PRETIOSAM

(Marte - ferro - colore bruno).

Chi sa bruciar con l'acqua e lavare col fuoco rende cielo la terra e terra preziosa il cielo.

Terzo regime.

Lavare, in questo caso significa *detergere, mondare, depurare*; e *bruciare* vale *avvivare.* La *terra* è il corpo sottoposto all'azione chimica; il *cielo* è il corpo gazoso che si separa da essa; e la *terra preziosa* è il gas liquefatto e poi solidificato. Ciò premesso, l'epigrafe sembra significhi:

« Chi sa dare vita a un corpo mediante l'*acqua,* cioè con la materia cosmica, e purificarlo col *fuoco,* cioè col calore innato, volatilizza (*facit coelum*), o sublimizza, la materia (*terra*) e poi spiritualizza (*facit terram pretiosam*), divinizza la materia volatilizzata ».

L'alchimista, dunque, doveva estrarre dalla Terra il Cielo e dal Cielo la Pietra Filosofale. Chiaramente s'intuisce che qui si tratta di un'opera di *sottilizzazione,* cioè di epurazione e di elevazione.

(Simbolo di Venere).

SI FECERIS VOLARE TERRAM
SUPER CAPUT TUUM
EIUS PENNIS
AQUAS TORRENTUM
CONVERTES IN PETRAM

(Venere - rame - colore verde).

Se avrai fatto volare la terra al disopra del tuo capo, con le sue penne convertirai in pietra le acque dei torrenti.

Quarto regime.

Interpretazione dell'epigrafe:

Se farai sublimare la *terra,* cioè se farai volatilizzare i corpi (solfo, mercurio, sale) costituenti il miscuglio posto nell'ovo filosofico, le sue *penne,* ossia le volute vaporose che s'innalzeranno dal fondo dell'*ovo,* saranno atte a convertire *in pietra,* cioè in argento *le acque dei torrenti,* ossia tutti i minerali cha vorrai.

Quest'enimma allude al risultato del primo stadio del quarto lavoro, cioè alla produzione del quarto fermento, della *Luna,* o semente argentifera.

(Simbolo di Mercurio).

AZOT ET IGNIS
DEALBANDO
LATONAM VENIET
SINE VESTE DIANA

(Mercurio — argento vivo — color bianco).

(1) WIRTH, *op. cit.,* pag. 26.

Se l'azòt e il fuoco imbiancano Latona, Diana appare nuda.

Quinto regime.

L'*azòt* era per gli alchimisti l'etere.

Il *fuoco* è la parte volatile o fluidica dei corpi, e corrisponde allo spirito individuale.

L'*aria* è la parte leggera o sottile dei corpi e corrisponde alla forza vitale.

L'*acqua* è la parte pesante, o grave, dei corpi e corrisponde all'anima loro.

La *terra* è la parte fissa o solida dei corpi e corrisponde al fisico degli esseri naturali.

Il *latone* (che nell'epigrafe s'è cambiato in *Latona*) è il Mercurio filosofico prima della putrefazione.

La *Diana* dei filosofi è l'Azoth localizzato.

L'enimma, perciò, sembra significare questo: Se — col calore e coll'etere — si purifica l'anima della miscela (il *Latone*, derivato dal Sale e dal Solfo), allora quest'anima, contenuta nell'ovo, si divide in due. Una parte, la più pesante, resta nel pallone e questa è *la veste*, o scoria; l'altra, volatile o fluidica, vale a dire la parte *nuda*, priva d'involucro, cioè che è il puro fermento argentifero, è *Diana*, dunque non è altro che il quarto fermento, cioè la *Luna*. E noi sappiamo che tale lievito venne anche designato con lo appellativo di *Solfo bianco*. La Luna è un corpo che, unendosi con l'oro (che gli alchimisti designano col nome di *Giove*), produce il sesto fermento, ossia la *Mònade*.

(Simbolo del Sole)

FILIUS NOSTER
MORTUUS VIVIT
REX AB IGNE REDIT
ET CONIUGIO
GAUDET OCCULTO

(Sole - oro — color porpora).

Il figlio nostro, ch'era morto, vive; il re ritorna dal fuoco e gode dell'occulto accoppiamento.

Sesto regime.

Il *figlio nostro*, cioè l'*argento*, che è *il figlio degli alchimisti*, perchè viene prodotto dalle loro fatiche *vive dopo esser morto*, cioè è sempre un corpo, anche dopo avere abbandonato le scorie. Ma questo corpo — ch' è stato messo nell'ovo insieme al quarto fermento, o Luna — non è più argento, sebbene argento allo stato allotropico, od *oro alchimico* (l'*argentàurum* od *oro americano* dell'Èmmens). Quest'oro, o *re*, torna sotto forma liquida *dal fuoco*, cioè dalla sublimazione; donde il datogli appellativo d'*oro potabile* o di *elisir dei sapienti* (1). Esso è il quinto lievito, il *solfo rosso* o *Sole*; e *gode dell'occulto accoppiamento*, ossia ha simpatia per la mescolanza e *la cottura* con qualunque metallo, che converte in oro.

Con questo regime — costituente da solo il secondo stadio — resta compiuto il quarto lavoro alchimico ed è compiuta la *grand'opera*.

Come si vede, meno che nell'enimma affetto dal segno di Saturno, in tutti gli altri il pellegrino non fa cenno dei colori dei regimi: bisogna immaginarli, esaminando i segni astronomici che li sormontano.

Soglia.

Sul piano di questa si trova inciso il motto:

SI SEDES NON IS,

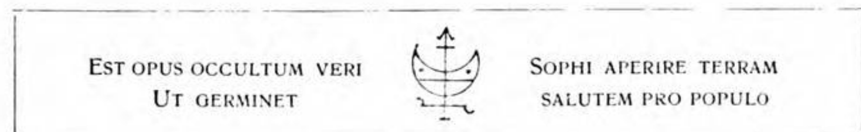
che si legge tanto da sinistra verso destra, quanto da destra verso sinistra. Significa: *Se siedi non vai*, e anche: *Se non siedi, vai.*

(1) UN INITIÉ, *Mystères des Sciences Occultes*, pp. 279, ff. e 283.

Questa sentenza — somigliante al celebre verso leonino (1) dei diavoli (IN GIRVM IMVS NOCTE ET CONSVMIMVR IGNI = « Andiamo attorno di notte e siamo divorati dal fuoco »), che si legge tanto da sinistra verso destra, quanto da destra verso sinistra, e ha la stessa pronunzia e lo stesso significato — ha un importante significato esoterico; essa suona così: *Se ti riposi, non progredisci* e *se sei attivo, avanzi.* Cioè ha lo stesso significato del noto detto latino: *Agere non loqui,* « Operare e non ciarlare », cioè *lavorare e non filosofare.* Questo è un mònito per gli alchimisti praticanti.

Gradino.

V'è incisa l'iscrizione seguente:



Nel mezzo dell'iscrizione v'è il simbolo della *mònade,* ossia del sesto fermento, ottenuto col quinto lavoro, vale a dire con la fusione, nella quale erano sottoposti — come s'è già detto — all'azione del fuoco, il mercurio terrestre, l'oro naturale e i due solfi. Il geroglifico appare chiaramente composto dei segni di Marte, dei quattro elementi, della Luna, del Sole, di Giove e di Saturno (capovolto per ragione di simmetria grafica). Sembra, dunque un pentacolo lunare, o meglio una Luna impregnata dal Sole.

L'iscrizione significa: *È opera occulta del vero sapiente aprire la terra, affinchè produca la sanità del popolo.* Essa allude evidentemente alla putrefazione della materia (*aperire terram*), che genera nuovi corpi vivi, cioè *i fermenti,* o lieviti, dei quali molti sono medicinali, cioè sono utili a salvare l'umanità sofferente. Soccorrere i miseri, gl'infelici, gl'infermi, e illuminare gli ignari, gl'inscienti, è il supremo dovere che incombe agl'iniziati, ai saggi. La pratica dell'occultismo è filantropia, e richiede l'esercizio del monacato laico.

Ecco menzionate tutte le iscrizioni di villa Palombara, riflettenti la G.·. O.·..

Giunti a questo punto della narrazione sorge spontanea la domanda: il marchese di Pietra Forte, l'ignoto pellegrino e l'ex-regina di Svezia erano alchimisti, o semplicemente garzoni di laboratorio?

Riflettendo all'intervento del secondo personaggio nelle operazioni degli altri due; alla ricerca dell'erba (che probabilmente era la *saturnia vegetabile*) necessaria al magistero; agli addebiti a lui fatti nel processo; alle sue meravigliose guarigioni: alla carità e all'altruismo spiegati da lui verso ogni ceto di persone; e agli *enimmi alchimici,* che hanno stretta relazione coi dettami ermetici, è forza ritenere ch'egli fosse un R + C, cioè *un vero iniziato.*

In quanto al marchese e all'ex-regina, ci appaiono come due semplici novellini praticanti.

Ma, che avvenne, infine, di quei tre personaggi?

(Continua)

PIETRO BORNIA.

(1) Sono detti *leonini* alcuni versi latini, tramandati di generazione in generazione, d'autore ignoto.

PER UNA CRITICA.

In merito alle osservazioni da noi fatte al rilievo dal prof. Caporali (1), questi ci manda la seguente lettera che ben volentieri pubblichiamo:

RISPOSTA AL SIG. A. MARZORATI.

Egregio Signore,

Oggi soltanto ho ricevuto il fascicolo 31 luglio di *Luce e Ombra*.

La ringrazio di aver pubblicato il mio rilievo al sig. A. B. integralmente, compreso quello sbaglio di cifra del quale dirò più sotto.

Ella non si appone al vero, quando suppone che io neghi serietà agli sforzi di Lei e dei suoi migliori colleghi, Italiani ed Esteri, per continuare esperimenti sui fenomeni medianici. *Essi meritano rispetto da ogni studioso* e tanto più che Ella riconosce che le predisposizioni, i partiti presi, gli atteggiamenti psichici degli osservatori possono facilmente far sbagliare *non solamente nella valutazione, ma anche nella determinazione e nella stessa visione dei fatti.*

Quando ho ricordato le parole di Cristo sul trave e sul fuscello, non ho inteso affatto di alludere alle *oneste ricerche esperimentali, che sapevo da Lei condotte con prudenza ed avvedutezza*, ma soltanto a certe sentenze troppo magistrali e dogmatiche di qualche suo collaboratore, delle quali Ella non porta la minima responsabilità. Gli esempi abbondano, e non vi è che l'*embarras du choix*. Ne prendo uno solo recente, che mi riguarda.

A pag. 220 di quest'anno (maggio) il sig. *V. Tummolo* ha la bontà e la premura di annunciare « esservi fatti naturali importantissimi, che contraddicono i miei studi sulla natura e sull'uomo » e che egli spera di pubblicare un « Saggio critico sui miei errori ».

Ella converrà che è poco generoso e niente evangelico il *tenere in petto* questi preziosi fatti ed accusare intanto di colpe e di errori il prossimo. Finchè non siano pubblicati (e ci vorrà del tempo), sarà lecito di ritenere che *Pitagora* ed io non siamo poi così smemorati nè così orbi, come ci si vuol far credere: e che il sig. *V. Tummolo* non è poi così certamente infallibile, come (con tanta modestia) se ne dà l'aria.

Però, dall'insieme del suo Articolo, sembra che si tratti, non di fatti da noi dimenticati, ma piuttosto della interpretazione di essi. Egli può aver letta in qualche libro una diversa interpretazione: e così si tratterebbe non di fatti che ci contraddicono, ma di una diversa spiegazione. Intanto da tre mesi noi stiamo sotto il peso delle sue non tanto infallibili accuse, senza poter difenderci. A questo proposito abbiamo tre pagine dopo (p. 223) una prova palmare della sua infallibilità, dove egli attribuisce ad *Aristotele* la sentenza:

« Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu »

(1) Vedi *Luce e Ombra*, fasc. prec. pag. 329.

che fu scritta *duemille anni dopo*, da *Giovanni Locke*, contro il razionalista *Cartesio*. E poi, egli attribuisce agli *scolastici* medievali la sapiente aggiunta:

« Nisi Intellectus ipse »

che fu scritta dal *Leibnitz* alcuni secoli dopo che gli scolastici erano tutti morti.

Se il bravo sig. *Tummolo* quando si accingeva a trattare delle Trasformazioni della filosofia e della scienza, avesse conosciuto gli elementi della storia dell'umano pensiero, non avrebbe mai scritto uno sproposito così madornale, perchè avrebbe saputo che, per *Aristotele*, l'umana ragione non è impigliata nel corpo, non soffre percezioni, non subisce cangiamenti: è la pura Idea, la pura forma; non ha organi come i sensi, ed è la sola parte che quando muore il corpo, non sia soggetta a morire.

L'attività della ragione (secondo *Aristotele*) è il pensiero, e non la riunione delle sensazioni, *come per Locke*: essa coglie le idee pure, gli assiomi, e le premesse di ogni sapere; è il sopranaturale, il divino in noi.

Quanto agli *Scolastici*, essendo tutti più o meno Aristotelici, (anche se non fossero morti da un pezzo) era impossibile che accettassero in parte la sentenza del *Locke*, e che vi aggiungessero la restrizione precisata dal *Leibnitz*, restrizione che indusse *Emanuele Kant* ad investigare a fondo la natura dell'Intelletto, ed a trattare la *Critica della Ragion pura*.

In generale il sig. *Tummolo* si fa un'idea assai magra ed erronea delle varie filosofie, che crede tutte invenzioni arbitrarie, ed ignora a quanto pare la filosofia scientifica, che è la sola che ha progredito da *Pitagora* fino a noi.

Se al sig. *Tummolo* scappassero, nelle scienze naturali, alcuni sbagli delle dimensioni di quelli che gli sono sfuggiti nella storia della filosofia, possiamo aspettarcene delle graziose e delle bellissime!

Quanto al sig. A. B., attendo le sue non dogmatiche osservazioni. E mi limito, per ora, a correggere un mio errore, a mio danno, *fatto apposta* per vedere se il sig. A. B. lo correggerebbe. Ed è questo: che la mia Rivista filosofica *La Nuova Scienza* non è composta di 1.500, ma di 3.100 pagine, ossia di più del doppio. Il non averlo corretto, ci prova che il sig. A. B. mi ha accusato di dogmatismo, senza aver letto, nè conosciuto, nè vista mai la *Nuova Scienza*.

Non creda dunque, pregiato Signore, che io releghi ingiustamente alcuni suoi collaboratori fra coloro che tutto ammettono senza discutere e sindacare. Non ho parlato di fuscelli, ma solamente di travi.

Se la sua Rivista sarà meno dogmatica, inquisitoriale, vi chiarirò meglio il mio pensiero.

Todi, 9 agosto 1916.

Prof. ENRICO CAPORALI.

*
* *

Fin qui il prof. Caporali che ringraziamo delle cortesi parole e più che altro dell'onesto riconoscimento dell'importanza dei nostri studî e della serietà del nostro metodo. A dimostrargli poi come la *Rivista* non sia dogmatica e tanto meno — Dio ne liberi! — inquisitoriale, facciamo seguito alla risposta, già accennata, del sig. A. B., la quale è ispirata alla maggiore moderazione.

Filosofia e Positivismo.

(*Risposta al Professore E. Caporali*).

Ad alcune riserve espresse in una nostra recensione, che era, d'altra parte, intonata al maggior rispetto e simpatia per la sua opera, il prof. Caporali ha risposto con una noticina alquanto scortese. Non volendo noi pure partecipare all'oraziano *genus irritabile* (definizione, sia detto fra parentesi, ben più meritata dai filosofi che dai poeti) noi non lo seguiremo nel suo metodo polemico. Avremmo anzi voluto non rispondere, se non che, dato che le nostre critiche s'inspiravano, sostanzialmente, a una questione affatto teorica di principî e di metodo, abbiamo creduto bene cogliere questa occasione per trattare, al di fuori d'ogni questione d'amor proprio, un argomento che il dissenso manifestatosi fra noi dimostra quanto sia grave ed urgente per la buona affermazione della filosofia positiva.

Diremo dunque, innanzi tutto, che il Caporali non ha compreso lo spirito che informava la nostra critica per il fatto, già rilevato dalla Direzione di *Luce e Ombra*, che egli non conosce, o conosce insufficientemente, le tradizioni e le finalità della nostra Rivista.

Come il Caporali, noi abbiamo sempre affermata la possibilità e la necessità di uno spiritualismo positivo e sperimentale; ma, contrariamente all'egregio filosofo, sempre abbiamo ritenuto prematura ogni sintesi. ogni sistemazione del materiale scientifico fino ad ora raccolto. Nata col risorgere dello spiritualismo la nostra Rivista registra nel corso delle sue molte annate la cronaca del pietoso crollare di tutte le sistemazioni materialistiche. Da questo fallimento chi fondò e dirige da quindici anni *Luce e Ombra* dedusse un principio teorico e metodico che non solamente non è venuto mai meno, ma si è sempre più affermato: quello che, al risorto spiritualismo per compiere un'opera duratura e veramente proficua, incombesse il dovere di non imitare il materialismo nella tendenza alle frettolose sistemazioni, ma di sospendere ogni conclusione in merito ai grandi enigmi dell'Universo. Dati questi criteri direttivi si spiega come la nostra Rivista abbia assunto nel concerto delle varie scuole spiritualiste una posizione affatto speciale — che può talvolta sembrare un isolamento — separando le proprie responsabilità e le proprie sorti da quelle, per esempio, degli spiritisti kardechiani e dei teosofi, dei quali, pur riconoscendo l'affinità e spesso l'identità teorica delle dottrine, non approva la tendenza alle premature sistemazioni.

La nostra responsabilità personale non coinvolge quella della Rivista; tuttavia, condividendo, anche a questo proposito, l'indirizzo di *Luce e Ombra*, lo abbiamo costantemente, sino alla sazietà, ribadito in tutte le occasioni che ci sono state offerte. Così, per non risalire più oltre negli anni, nel 1913 dopo avere accennato agli errori commessi dal materialismo nel costruire un preteso sistema definitivo, osservavamo che in questo suo stesso errore esso ci offriva il più prezioso degli insegnamenti:

« Quello di non affrettarsi a sistemare, come esso ha fatto, i pochi veri fa-
« ticosamente strappati alla natura precorrendo arbitrariamente il lento ritmo
« che una sapienza più alta dell'umana sembra avere imposto alla rivelazione
« di noi stessi ».

Coerentemente a tali principî, nella polemica — per citare un esempio

— svoltasi durante lo scorso anno a proposito della Reincarnazione, affermammo (contrariando in ciò l'opinione di molti spiritualisti) prematuro il porre la questione reincarnazionista come un problema scientifico.

Nè, si badi, giudichiamo prematura, dal punto di vista scientifico, questa sola questione. Mentre neghiamo che i postulati dello spiritualismo siano *a priori* in contradizione con la scienza, come pretendono i materialisti, riteniamo, che per tutti questi postulati manchi finora un corredo sufficiente di prove sperimentali, riferendo, più o meno, ad ogni ramo dello scibile i limiti che il Marzorati, nelle seguenti parole, stabiliva per la ricerca medianica:

« L'unica via offertaci dalle condizioni del tempo mi parve quella di raccogliere e documentare per tempi migliori un materiale sicuro di costruzione spirituale che valga per le future generazioni ».

Per le future generazioni; chè, per ora — egli aggiunge — « occorre tranquillità, discrezione, prudenza, ed è quanto ci siamo imposti ».

Dati questi criteri, che il Caporali forse ignorava, si comprenderà che il giudizio sull'opera del neo-pitagorico non poteva essere diverso da quello che abbiamo espresso nei brevi limiti di una recensione.

L'opera del Caporali s'inspira, sia pure involontariamente, a criteri addirittura opposti: essa è una costruzione sistematica nel senso più preciso della parola, nella quale si prende le mosse dall'esistenza di un Essere eterno ed uno, si passa alla sua prima estrinsecazione (Spazio e Tempo) e alla seconda (Atomi eterei e ponderali) e quindi alla solidarietà degli atomi per dimostrare in base alla fisica, alla chimica, alla biologia, alla psicologia, all'etica, ecc., l'unità fondamentale dell'Universo concepito, essenzialmente, non già come Materia ma come Spirito.

A parte la diversità delle conclusioni, noi rileviamo, per quanto concerne il metodo dimostrativo, una certa somiglianza fra i *Problemi dell'Universo* di Haeckel e l'opera del Caporali, alla quale si possono rivolgere, dal punto di vista della tecnica logico-filosofica, molte delle critiche rivolte al famoso naturalista di Jena, fra le quali prima ed essenziale quella di avere dedotto da fatti sperimentali l'illazione non consentita di un sistema metafisico. Questo ha fatto il Caporali sostituendo alla metafisica più o meno materialistica di Haeckel la sua spiritualistica. L'analogia che abbiamo riscontrata tra il metodo haeckeliano e quello del Caporali, ci spiega il grave equivoco in cui è incorso il nostro contradditore nel credersi da noi accusato di avere recato a suffragio del proprio sistema fatti non veri; cioè, di ignoranza scientifica. Tutt'altro; noi riconosciamo di buon grado al Caporali una non comune erudizione scientifica, ma diciamo che il possederla non costituisce, per sè solo, un brevetto di positivismo, e la prova migliore ci è offerta dallo Haeckel al quale niun avversario, anche dei più accaniti, ha mai contestato una suprema competenza scientifica. Eppure di quanti « errori » non è egli stato accusato! Ma, per la massima parte, di quali errori? Precisamente di errori d'*interpretazione* dei fatti addotti, di *imprudenza* nello stabilire fra di essi analogie e rapporti forzati o inesistenti.

Per essere positivisti c'è una condizione che precede la prova dei fatti, ed è quella di comprendere i limiti della portata filosofica di questi fatti. Si può non commettere un solo errore « scientifico » nella dimostrazione di una data teoria ed essere ciò non pertanto anti-positivi. Non dimentichiamo: altra

cosa è la scienza come atto di pura ricerca che si arresta al semplice indagare e stabilire i fatti, altra la scienza che li interpreta a scopo filosofico. Se gli scienziati ci parlano di fatti che dicono constatati e ne dissertano come scienziati, noi, come filosofi, non interloquiremo in materia, ma quando in essi subentra il filosofo che da questi fatti deduce una sua tesi filosofica, anzi metafisica, anzi un intiero sistema che coordina a un principio metafisico tutto lo scibile, sorge in noi il diritto di critica, poichè i fatti che l'esperimentazione dimostra veri, o, quanto meno, se solamente verosimili, fecondi di nuove vedute e di nuove scoperte, cessano di essere tali, quando si istituiscono fra di loro, con lo strumento filosofico, certi rapporti ed affinità che per essere provati richiederebbero una completa conoscenza (dalla quale siamo ben lungi, in ogni ramo scientifico) dell'intima essenza e del dinamismo dei fatti naturali. E si si noti: i filosofi idealisti che non ammettono la filosofia scientifico-naturalista hanno escogitato contro gli scienziati che unanimemente confortassero della propria approvazione « sperimentale » un dato sistema (per esempio quello del Caporali) un argomento critico ben più grave di quanto non appaia a certi loro avversarî: quello cioè di opporre contro codesta, d'altronde affatto ipotetica, unanimità, un'altra unanimità: quella degli scienziati filosofizzanti di cinquanta o cent'anni prima che affermavano, come definitivamente provate e stabilite, teorie addirittura opposte.

Ma non c'è davvero bisogno di ricorrere a simile difesa filosofica; specialmente nell'epoca presente nella quale i veri scienziati sono ben lungi dall'assumere atteggiamenti di baldanzosa sicurezza. Gli è che rare epoche della storia ci offrono, in fatto di scienza, una crisi di trasformazione quale è quella di questi ultimi anni. Se si possono, non diciamo giustificare, ma comprendere le sintesi filosofico scientifiche costruite in taluni periodi storici e segnatamente quelle degli Haeckel, dei Buchner, degli Ardigò, degli Spencer dello scorso secolo, in quanto vi sono epoche in cui tutte le dottrine filosofiche, scientifiche e sociali convergono, dopo un lungo periodo di incubazione, in alcuni principî oltre i quali una data generazione, per compiuta maturità, più non sa procedere, non si possono invece comprendere in altre epoche di crisi e di transizione quale è precisamente la nostra. La scienza attuale ha bensì scoperto nuovi veri, fecondi di nuove vedute teoriche e d'inattese applicazioni pratiche, ma se ciascuno di questi veri offre partitamente legittima materia di ipotesi e di speculazioni anche teoriche, non ne offre invece per una sintesi metafisica che pretenda di dare fondo a tutto l'Universo. Questa non è solamente la nostra opinione ma, lo ripetiamo, quella degli uomini di scienza più autorevoli; basti ricordare, per tutte, quella del Lodge, espressa con le seguenti parole:

« Un tentativo di sintesi è un tentativo ambizioso che può ben essere legit- « timo ma sembra difficile che all'uomo sia concesso di compierlo con suc- « cesso. I tentativi per creare un sistema che tutto abbracci e che sia ad un « tempo veramente filosofico e veramente scientifico, *devono per ora creare dif- « fidenza*... Vi sono cose che non possono oggi essere incorporate come parti « di un sistema coerente di cognizioni scientifiche — al presente esse appaiono « come frammenti di un altro ordine di cose; e se si dovesse forzarle nell'in- « telaiatura scientifica come se fossero pezzi di un giuoco « di pazienza », « prima di scoprirne il vero posto, si sarebbe costretti a mettere sossopra, a « respingere, a rimuovere una quantità di fatti sostanziali. Un monismo pre- « maturo e a buon mercato è dunque peggior cosa che il non averne alcuno ».

Naturalmente, non speriamo di avere convinto il Caporali della ragionevolezza delle nostre critiche, ma questo vorremmo sperare: di avergliene fatto capire lo spirito informatore e la coerenza, una volta ammesso un punto di vista diverso del suo. Rammaricandoci che « allo stato attuale delle nostre conoscenze molte delle sue affermazioni fossero troppo compendiose.e suffragate da un corredo di fatti scelti con insufficiente e non abbastanza severa cautela », non abbiamo preteso lanciargli una gratuita accusa di ignoranza scientifica, ma asserire null'altro che l'impossibilità attuale dell'assunto che egli si è proposto.

L'egregio filosofo afferma che noi saremmo imbarazzati ad indicare non molte ma soltanto alcune delle sue affermazioni che pecchino di poca cautela. Ora che abbiamo diffusamente manifestato il nostro pensiero, egli capirà che non è in merito a questa o quella sua affermazione che noi lo riteniamo passibile di critica, ma addirittura per l'insieme della sua opera, la quale se in ogni pagina reca « prove » sperimentali delle teorie filosofiche in essa contenute, se in ogni pagina attesta la coltura e l'ingegno non comune dell'Autore, non cessa per questo di essere non positiva nel complesso, cioè nei rapporti che istituisce, nelle induzioni che formula fra teoria e teoria, tra fatto e fatto. Ammiriamo lo sforzo del Caporali per dimostrare teorie filosofiche che in massima parte (non è superfluo avvertirlo) condividiamo, ma, seguendo i criterî del Lodge, il suo tentativo per creare un sistema che tutto abbracci « per ora crea in noi la diffidenza ». Ma, si badi: il nostro rilievo critico sarebbe giusto anche se interpretato nel senso più ristretto inteso dal Caporali, perchè non mancano nell'opera del neo-pitagorico singole affermazioni non rispondenti a quella suprema prudenza positivista da noi invocata. Limitandoci ai problemi capitali della filosofia e della scienza, osserviamo, per esempio, che l'ipotesi dell'Essere eterno ed uno che egli pone a fondamento della sua costruzione dell'Universo è una vetusta e magnifica tradizione metafisica che ci trova consenzienti (integrata, s'intende, dal principio trinitario) ma che dal punto di vista positivo e sperimentale non è finora nè dimostrabile nè dimostrata. Egli afferma che: « l'*Essere eterno ed uno* ha dovuto essere attivo sempre, estrinsecandosi « (poichè essere vuol dire essere attivo) pensando prima i due sistemi di « punti e di istanti (lo *Spazio* ed il *Tempo*) e poi contrapponendosi i punti di « energia ».

Ora, ci permetta l'egregio filosofo, questa non è scienza, questa è metafisica, religione, mito, poesia, tutto ciò ch'egli vuole fuor che scienza, è un *a priori* che potremo accettare come credenti, ma alla stessa stregua della descrizione della genesi biblica o di quella demiurgica del platonico *Timeo*. Quale prove *sperimentali* può egli addurre per provare che l'Essere è eterno ed uno, che ha dovuto essere attivo sempre, e che ha cominciato col pensare prima i due sistemi di punti e di istanti, ecc.? O che forse egli assisteva a codesto « pensar prima i due sistemi » ecc.? Il Caporali ci potrebbe obbiettare che la prova di questo processo egli la desume dall'osservazione delle leggi fisiche, chimiche, biologiche, psicologiche della natura. Ma data anche questa possibilità chi lo autorizza a generalizzare leggi che potrebbero essere affatto relative alla nostra limitata capacità di percezione e valutazione delle cose? Così dicasi per il monismo asserito dall'Autore. Noi pure, in massima, siamo fautori del monismo ma riconosciamo che la scienza fino ad oggi, non è in grado di fornirci prove sperimentali, definitive a suo favore. Notiamo inoltre che vi sono scien-

ziati-filosofi e filosofi-scienziati moderni autorevolissimi che propendono verso il pluralismo assoluto: il James, per esempio.

Passiamo ad altro problema. Una questione capitalissima per un sistema filosofico a base sperimentale è quella dell'origine della vita. Ora in merito ad essa regna la più profonda oscurità. Il Caporali dovendo pur affrontare il problema scrive:

« L'acqua alla sua superficie, di 1|25000 di millimetro, tende a colloidare. « E sotto una atmosfera gravida di carbonio e dopo che un vulcano abbia versato solfo e fosforo, nel periodo geologico Laurenziano, sembra che alcuni « Atomi isolati di carbonio si sieno combinati con l'ossigeno, con l'idrogeno « dell'acqua e con un po' di azoto dell'aria, per formare i primi *biomori* o granuli invisibili, i quali poi diedero origine al bioplasma reticolato, visibile col « microscopio ».

Qui, lo riconosciamo volentieri, il Caporali ha il merito di avere esposto la teoria della così detta generazione spontanea in forma dubitativa, ben sapendo, per usare le parole di un nostro insigne scienziato, che « il processo di svolgimento della vita sulla terra noi non possiamo dimostrarlo ».

Ma abbiamo voluto ugualmente fare questa citazione che riguarda uno dei massimi, forse il fondamentale, problema della filosofia positiva, per dimostrare l'estrema povertà di base non già della scienza, ma del « sistema » scientifico. Quale valore *scientifico* può avere un « sistema » monistico, evoluzionistico quale è quello del Caporali, quando nientemeno comincino col mancare le prove veramente scientifiche del trapasso naturale dalla sostanza inorganica a quella organica, dall'energia al pensiero, dall'istinto alla coscienza? Ma il Caporali non s'impressiona per così poco, chè anzi, quando si tratta di svolgere la sua teoria del rapporto evolutivo tra l'Io e la Psiche umana, dall'una parte e le manifestazioni della natura inferiore dall'altra, abbandona senz'altro il provvidenziale metodo dubitativo or ora elogiato. Il panpsichismo del nostro filosofo che fornisce all'Atomo la sensazione e la volontà, (s'intende allo stato rudimentale) è un'intuizione filosofica e magari anche un'ipotesi scientifica escogitata e difesa da sommi scienziati, specialmente materialisti, e che riscuote tutta la nostra simpatia, ma ha il difetto di non essere ancora dimostrata. Così pensano i più autorevoli e autentici scienziati, fra i quali ne ricorderemo uno già citato, il Lodge, che si esprime come segue:

« La speculazione che consiste nell'affermare che gli atomi materiali hanno « latente la potenzialità di vita, di scelta e di coscienza che noi riconosciamo « nelle loro combinazioni evolute, *come speculazione* è legittima, ma la sola risposta che ai giorni nostri può essere legittimamente data *dalla scienza* è « quella del Du Bois Reymond: *ignoramus;* non lo sappiamo. Scientificamente non lo sappiamo, e per un uomo di scienza il pretendere od asserire « che lo sappiamo equivale a un vero e proprio inganno... Dal punto di vista « della scienza rigorosa non è ancora possibile di dare una risposta positiva a « tali questioni; esse devono aspettare il progresso delle scoperte ».

Nè si creda che il Lodge sia solo in questo prudente atteggiamento di riserva. Qui in Italia il Morselli pur manifestandosi (se abbiamo ben compreso il suo pensiero) favorevole alla teoria filosofica del panpsichismo, in merito alla gradazione evolutiva della Coscienza osserva:

« Il problema fondamentale della coscienza per ora non ha ricevuto an-

« cora una soluzione scientifica che la filosofia possa accettare senza gravi titubanze: la stessa concezione monistica dell'Universo che è di tutte le filosofie la più collegata alla scienza sperimentale e positiva, evita il terribile scoglio soltanto coll' immedesimare la vita e la psiche, in altri termini il movimento e la sensazione. Ma questa immedesimazione costituisce un ardimento metafisico, non una risposta conoscitiva ossia scientificamente accertabile ».

Potremmo accennare ad altri non pochi rilievi critici che l'opera del Caporali ci suggerisce; — per esempio mettere in dubbio che vi siano istanti (sia pure rarissimi) in cui gli animali inferiori godono dell'attributo della Libertà, quando cioè sorgono in essi bisogni, sensazioni, sentimenti suscitati da circostanze nuove —; ma quanto abbiamo detto è più che sufficiente al nostro assunto.

Lo ripetiamo: più o meno noi condividiamo le teorie filosofiche del Caporali il cui sistema è uno di quelli che più si accostano alle nostre tendenze, approviamo senza restrizioni la sua opera in quanto ribadisce e prosegue la grande tendenza spiritualistico-positiva della filosofia italica. La nostra critica si limita, quindi, a una semplice questione di misura, in quanto egli conclude là dove noi vorremmo sospesa ogni conclusione. Da tutta l'opera del Caporali traspare una sicurezza che riteniamo incompatibile con lo stato d'incertezza o, se si vuole, di transizione in cui versa ora la scienza in tutti indistintamente i rami dello scibile; sicurezza che si rivela anche nella vivacità di certi suoi giudizî, definita da quello stesso prof. Troilo ch'egli cita a sua difesa, « eccessiva e paradossale ».

Tra le affermazioni che, quand'anche giuste nello spirito, richiederebbero una maggiore cautela e, come abbiamo detto nella nostra recensione, espressioni meno compendiose, v'è la seguente che riguarda lo « spiritismo »:

« Lo spiritismo odierno ci mostra con quale facilità uomini anche istruiti, ma inetti a pensare, si danno a credere alla esistenza di spiriti invisibili ed alla loro infuenza ».

Il nostro filosofo potrà anche avere ragione, ma questo modo secco e tagliente col quale offre ai lettori il risultato, almeno così vogliamo credere, di quelle lunghe meditazioni ed esperienze che l'argomento fra i più difficili e complessi esige; questo modo, diciamo, è quanto di più urtante si possa immaginare.

E concludiamo. Il grande Bacone ha lasciato scritto:

« L' intelletto umano è naturalmente inclinato a supporre nelle cose ordine ed uguaglianza maggiore di quella che vi si trova realmente; ed essendo in Natura molte cose dalle altre differenti e come isolate, le mette pure, dirò, in filari con quelle e vi finge somiglianza e relazione ».

Ed anche ha scritto:

« Fin da qui prevediamo e presagiamo, se mai gli uomini eccitati dai nostri impulsi si daranno seriamente alla esperienza, uscendo dalle sofistiche dottrine, che allora per la fretta e troppa ansietà dell'intelletto voglioso sempre di balzare e volare alle cose generali ed ai principî delle cose, queste Filosofie sieno per minacciare grave pericolo ».

A questo monito di uno fra i massimi fondatori del Positivismo moderno, abbiamo inspirato la nostra critica. Non avremmo noi compreso l'opera del Caporali e sarebbe quindi fallace il nostro apprezzamento? Niuno più di noi

si augura di avere errato, ma per ora sentiamo di non potere esprimere un giudizio diverso.

ANTONIO BRUERS.

***

Al momento di andare in macchina riceviamo e, a meglio dimostrare la nostra imparzialità, pubblichiamo la seguente lettera del prof. V. Tummolo il quale, in seguito all'intervento del prof. Caporali, riafferma e dilucida le sue intenzioni :

Napoli, 31 agosto 1915.

Caro Marzorati,

Interessandomi *oggi* della recentissima polemica fra E. Caporali e il nostro comune amico A. B., dotto redattore della tua bella Rivista *Luce e Ombra*, m'avveggo non dover procrastinare più oltre la pubblicazione della mia critica alla filosofia del prefato sapiente, non solo perchè ne feci la promessa da circa tre mesi, ma anche perchè egli si dimostra tanto più audace nelle sue asserzioni ed accuse, quanto più erroneamente informato di fatti naturali e di teorie filosofiche — ragione per la quale egli le suppone erronee nel suo antagonista.

Un filosofo come il Caporali, il quale nei suoi due più recenti volumetti non divide mai la psiche dall'organismo, dovrebbe accettare la massima Aristotelica *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu,* accettata come aurea dalla Scuola del Portico, e prestamente adottata dal Liceo dello stesso Aristotile, siccome testimonia il sofo Stagirita; e perciò non avrebbe dovuto il Caporali mettersi a scrivere filosofia positiva senza prendervi in considerazione i fenomeni medianici, i quali, *per la via dei sensi, entrano nell'intelletto* quali idee e quali pensiero; laonde io non posso non far plauso alle osservazioni che tu fai a questo proposito al Caporali nello scorso numero della tua Rivista. Prendendo in considerazione i fenomeni medianici, egli sarebbe stato assai più Pitagorico in psicologia, ed avrebbe assai meno spropositato sulla quarta dimensione, ammessa, sulla base del fenomeno degli apporti e di altri della penetrazione della materia, dall'astrofisico Zöllner, dal Beltrami e da altri matematici d'insigne valore.

Ma di questo, e di quanto entri il Pitagorismo nella filosofia del Caporali, e di quanto egli abbia errato, e della meschinità ed insussistenza della base su cui egli si appoggia, tratterò di proposito nella mia critica, che ti manderò fra qualche settimana, onde tu la pubblichi. Avrei dovuto mandartela prima, ma il ritardo è da ascriversi alle mie varie occupazioni ed alle esigenze di salute della mia famiglia col sopraggiungere della state.

Tuo aff.mo amico
V. TUMMOLO.

Nel far posto a questa polemica la quale, partita da una modesta riserva, minaccia di assumere proporzioni allarmanti, facciamo voti perchè essa si mantenga nei limiti di un sereno e misurato dibattito di idee, e riesca a maggiore edificazione di quel vero che — crediamo — sia l'obiettivo supremo ed unico degli egregi contradditori.

LA DIREZIONE.

I LIBRI.

L. Granone: La Massoneria. (1)

L'acuirsi delle lotte contro la Massoneria di cui sono state indice significativo — per quanto concerne l'Italia — la campagna ostile intrapresa dai nazionalisti e la dichiarazione d'incompatibilità fra Massoneria e Socialismo votata da un recente Congresso socialista, sembra avere destato nel campo massonico il desiderio di un maggior contatto intellettuale col pubblico profano. Abbiamo parlato, due fascicoli or sono, di un volume a tale scopo edito in Germania; e anche in Italia si nota qualche sintomo del genere con la pubblicazione di nuovi giornali, riviste e libri, i quali, anche se, a quanto sembra, non sono tutti ufficialmente autorizzati da questo o quell'Ordine, non provano meno per ciò che in seno alla Massoneria si agita quel formidabile impulso di rinnovazione che caratterizza in tutte le manifestazioni intellettuali e sociali la generazione contemporanea.

L'egregio pubblicista Liborio Granone, direttore del periodico *Il Progresso* di Licata ha licenziato al pubblico un volume apologetico sulla Massoneria, nel quale, dopo aver constatato la crisi in cui versa questo sodalizio dopo il 1870, (avendo esso momentaneamente esaurito, con la presa di Roma, il fatto immediato da raggiungere) lo afferma ora « in pieno, salutare rigoglio ». Allo scopo di far conoscere ai profani le origini e le finalità della Massoneria, egli ne riassume la storia, la quale, se nelle forme in cui è attualmente costituita, muove da un'epoca relativamente moderna, per quanto concerne, invece, la tradizione filosofica, rituale e simbolica, risale alle epoche più remote della civiltà umana. Il G., sulla scorta di alcune fra le più reputate storie della Massoneria, riassume le vicende degli ordini iniziatici che dai Ginnosofisti e Buddisti indiani, ai costruttori del Tempio di Gerusalemme, dai Cabbalisti ai Pitagorici, dai Maestri Comacini ai Templari, dai Liberi Muratori ai Rosa-Croce, dagli Swedenborgiani ai Carbonari, rivelano, attraverso « una continua trasformazione, secondo l'evolversi ineluttabile dell'umano consorzio », un'ideale continuità di intenti e di metodo di ciò che ora si chiama la Massoneria. L'A. accenna ai riti dei vari sodalizi, ciascuno dei quali raccoglie e coordina le diverse tendenze e capacità degli affiliati: vi sono ordini a scopo prevalentemente mistico e filosofico, altri essenzialmente politici, sociali, filantropici, ecc., delle cui influenze nella storia della civiltà l'A. tratta con speciale diffusione. A proposito degli ordini mistici e filosofici rileviamo che l'A. accenna allo spiritismo e studî affini con le seguenti parole:

« Da un certo punto di vista sono spiegabilissime le ricerche alchimiche come gli esperimenti spiritistici e gli studi di occultismo di molti massoni del

(1) Ed. V. Sirchia, Girgenti 1915.

passato e dei tempi attuali. Facendo astrazione da ogni preconcetto, costoro in sostanza non mirano e non miravano che a conoscere ed a far conoscere la suprema verità dianzi cennata. Certo sono deplorevolissime le degenerazioni; ma quando le ricerche, gli esperimenti e gli studî predetti si fanno con criterî rigorosamente scientifici e senza preconcetti dogmatici escludendo qualsiasi arbitraria idea *soprannaturalistica* possono essere abbastanza utili ».

Ottimo giudizio del quale non possiamo che compiacerci e a proposito del quale desidereremmo che l'A. chiarisse il suo pensiero in merito alla esclusione dell' idea soprannaturalistica. Ritiene egli arbitrarie nel senso più generico tutte le ipotesi soprannaturalistiche o semplicemente taluna di esse? L' argomento è interessante anche dal punto di vista della Massoneria nel cui seno il conflitto fra spiritualismo e materialismo, transcendentalismo e naturalismo, deismo e ateismo è assai pronunciato.

Vi accenna, più o meno direttamente, lo stesso A. nel capitolo in cui difende l'uso dei Simboli iniziatici, specie di quello fondamentale del Grande Architetto dell' Universo, nel quale si riassume non solamente la formale tradizione ma lo stesso contenuto spirituale ed etico della Massoneria, la quale — afferma l' A. — è « un'avversaria irriducibile di qualsiasi forma di agnosticismo non escluso quello dello Spencer.... La verità suprema non è *inconoscibile* per la Massoneria ».

Riassumendo, il volume del Granone rivela nell'A. l'assertore della tendenza anti-dogmatica ma spiritualistica in seno alla Massoneria e come tale, oltre che per il suo contenuto istruttivo, vuol essere raccomandato alla lettura degli studiosi.

A. B.

SOMMARI DI RIVISTE.

Ultra.

Maggio-Giugno 1915.

Agabiti: *Il Conte Cagliostro e i suoi detrattori* — Dreamer: *La psicologia della negazione* — U. Fortini del Giglio: *S. Giovanni della Croce* — *Rinnovamento spiritualista* — *Associazione « Roma » della Lega Teosofica* — *I Fenomeni* — *Per le ricerche psichiche* — *Rassegna delle Riviste.*

LIBRI IN DONO.

L. Granone: *La Massoneria.* Girgenti, Sirchia 1915. L. 3.

L'ora presente e l'oroscopo d'Italia nella Bibbia stellare. Firenze, Tip. Fattori e Puggelli 1915. L. 2.

E. Everett Hale: *L'Uomo senza Patria.* Firenze, Tip. Bontucciana 1915.

C. Abad: *De Magnetismo: Verdad-Salud-Felicidad.* La Plata, J. Sesé 1911.

A. P. Sinnet: *Los Poderes Espirituales y la Guerra.* Valencia, Pau 1915.

J. Benavente: *El Príncipe que todo lo aprendió en los libros.* S. José Costatica, Col. Ariel s. a. C. 0.25.

Coleccion Ariel. Quaderno 58. S. José Costa Rica 1915. C. 0.25

Proprietà letteraria e artistica. 4-9-915 Ang. Marzorati, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l' Italia:

Anno . . . . . L. 5 — ※ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l' Estero:

Anno . . . . . L. 6 — ※ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA„ viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 9 Conto Corrente con la Posta 30 Settembre 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETA DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

Art. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

Art. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

Art. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science ,, di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra , Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera ,, Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society ,, di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme ,, Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos ,, Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul ,,, Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien ,, Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt ,,* Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau ,, Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell'indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.



L'ENERGIA PENSIERO.

Alla soave scrittrice di « Nennella » Luigi di San Giusto, *per memoria di alcune nostre esperienze telepatiche, dedico affettuosamente queste pagine.*

« La Verità si sottrae alla « conoscenza a causa della « sua incredibilità ».

ERACLITO.

Lo scopo degli articoli che a larghe scadenze io scrivo, è quello di dimostrare non già una tesi, ma un fatto naturale, del quale per opposte vie la mia mente crede di essersi impadronita, sebbene alla stessa occorra tempo e forse molto tempo, per giungere alla dimostrazione scientifica, positiva, forse anche sperimentale. Le cose realmente vitali richieggono un periodo di gestazione, che nei fatti mentali è spesso lunghissimo. Prima che uno scrittore, un artista, una scoperta, un'invenzione sieno realmente maturi, e che meritino bene inteso questi nomi, ce ne vuole del tempo! Giacomo Watt intuì la potenza del vapore, quando ancora fanciullo faceva sollevare il coperchio di una caffettiera in ebollizione, ma gli occorsero tuttavia oltre quaranta anni per inventare il suo motore termico, che ha trasformato il mondo. Diceva Darwin: ho lavorato per degli anni interi sopra un problema inesplicato, in ciò di accordo con Newton, che non perdeva mai di vista il suo soggetto, o con Goethe che per anni lavorava il suo prodotto silenziosamente. Io non intendo istituire paragoni con nessuno, ma constatare semplicemente un fatto naturale, giacchè in verità fintanto che noi ci aggireremo intorno a delle vuote discussioni, le quali risentono tutte del modo di pensare a noi più vicino di tempo, cioè a dire teologico, metafisico e filosofico; ci aggireremo intorno a delle improprie ed inadeguate osservazioni dei fenomeni metapsichici e spirituali, noi non concluderemo assolutamente nulla, noi non scopriremo il resto di niente, noi chiuderemo la nostra vita senza avere strappato a questo enigma della natura il prodigioso segreto che tanto assilla le nostre menti e punge i nostri cuori. Avverto subito che io non ho la presunzione di credermi il Colombo destinato ad approdare in questa Thule lontana dei nostri

desiderî; ho però la legittima aspirazione di dare forma e sostanza concreta ad idee ed esperienze di valore filosofico e scientifico del tutto moderno, e che credo, forse ingannandomi, forse non ingannandomi, adatte a precisare nei complessi fenomeni, fatti ed argomenti metapsichici e spirituali, quali sieno gli elementi realmente scientifici e positivi e quali sieno fantasia bella e buona.

Per raggiungere questo scopo ci vuol tempo, tanto più che le mie occupazioni non mi consentono, almeno ora, di pensare sempre a questo soggetto; ed io invece so benissimo, per dura esperienza personale, che le cose ardue, in materia scientifica o tecnica non si risolvono se non attraverso uno sforzo volitivo costante, perenne, quotidiano.

Dunque i miei articoli sono legati da un unico filo conduttore, essi menano laboriosamente ad uno scopo definito. Il lettore vedrà man mano dove vado a parare. Per ora egli già conosce che io intendo sottrarre dal dominio dell'apriorismo e della logica, i fenomeni metapsichici e spirituali in genere, per asservirli nei limiti chiusi e precisi del numero, della quantità. Le scienze tutte, allora divennero o divengono tali, quando i loro caratteri di qualità si trasformano in elementi di quantità; nè giammai la fisica sarebbe divenuta una scienza positiva se non fosse stata sottoposta alla legge del numero. Il lettore già conosce che in una fra le tante manifestazioni di quella che chiameremo — energia spirituale — io riconosco proprietà dinamiche, picnotiche e vibratorie, le quali vanno soggette a misurazione, cosa che nessuno, nonchè pensato, si è data la pena di controllare. Ma aggiungo che la soluzione del quesito è alquanto più facile di quanto si creda, sempre che il quesito stesso venga posto nella sua luce ed entro termini definiti.

In effetti basta tener presente quanto segue.

Bisogna premettere anzitutto che il fatto culminante il quale divide le attuali psicologie, frammentarie, relative ed unilaterali, dai veri processi psichici naturali, è la constatazione del tutto contemporanea e che fu invero stupefacente, sebbene poco o nulla conosciuta ed apprezzata e che io mi sforzo di mettere in maggiore evidenza, che il pensiero, lungi dall'essere una proprietà unicamente cerebrale, ristretta nei confini organici, comincia man mano ad apparirci una forma di energia universale, la quale valica sempre e constantemente le barriere corporali, si getta nello spazio per colpire altri organismi, valicandoli del pari, per andare oltre, lasciando dietro di sè un tracciato visibile, la cui storia ha pietre miliari riconoscibili nelle attività mentali dei singoli individui. Non altrimenti possono

spiegarsi certi fenomeni collettivi, non altrimenti una data atmosfera psicologica, passionale, emotiva, artistica, religiosa o politica e le caratteristiche intellettuali di una razza o di una nazione. Fenomeni sinteticamente espressi e valorizzati da quel formidabile raccoglitore e condensatore telepatico del pensiero collettivo che è il così detto uomo di genio, come già credo di aver dimostrato.

Il concetto di Sergi, che fa del pensiero la fine del processo sensorio estinguentisi nell'organismo, è meschino ed errato, perchè il pensiero sfonda, per dire così le pareti craniche e va oltre, sempre, inesorabilmente, per investire altri organismi e generarvi altri pensieri, poco o nulla importando che la così detta coscienza se ne accorga o non, come quasi sempre succede. Stabilito questo punto, è facile comprendere che la trasmissione lontana di un fatto psichico avviene attraverso un mezzo ambiente di natura X ignota che potrebbe essere il supposto etere e potrebbe anche non essere l'etere. Potrebbe essere l'etere qualora la velocità misurata risultasse della identica cifra di tutte le velocità spaziali delle energie fisiche oggi conosciute; potrebbe non essere l'etere, qualora la detta velocità risultasse maggiore o minore, principalmente poi se risultasse maggiore. Ad ogni modo, data l'una o l'altra ipotesi, è intuitivo intendere che in questo ambiente di natura X ignota, siamo immersi completamente il mio soggetto che sta a Parigi ed io che sto a Napoli; come nella stessa guisa vi siamo immersi una delle mie sensazioni ed il mio pensiero stesso. Vale quanto dire che il tempo telepatico di traslazione non occorre andarlo a cercare a Parigi, nè sulla Luna, ma dovrà numericamente risultare del tutto simile, sia che il mio soggetto mi telepatizzi da Parigi, sia che una sensazione nel colpire la mia coscienza si risolva in pensiero. La luce impiega la stessa unità di tempo sia che parta dal sole, sia che parta dalla mia lucerna. La velocità telepatica dunque è uno dei fatti normali della vita cerebrale, essa presiede a tutti i fenomeni del pensiero; che se così non fosse, se non avesse in sè, se in questa stessa velocità o ambiente di natura X ignota, non giacesse immersa normalmente la nostra attività cerebrale, risulterebbe impossibile che dal di dentro dell'organismo essa venisse proiettata al di fuori e viceversa. E ciò per la buona ragione di natura fisica che una vibrazione, ponderale, magnetica o elettrica, partita dal Sole, si propaga tanto nello spazio libero l'etere, quanto nello spazio pieno terra, perchè questo etere riempie ed è parte integrante della terra. Dunque se il pensiero, come abbiamo visto, si muove nell'interno dell'organismo con l'affliggente velocità di appena 30 metri al secondo, esso però si *produce* con ve-

locità enormi, proprie delle energie spaziali e cosmiche. Quale è questo tempo di produzione? Semplicissimo: l'intervallo che passa tra il tempo di percezione = arrivo della sensazione alla coscienza; e il tempo di appercezione = valutazione, cioè pensiero, della sensazione. Questo tempo non fu potuto misurare da nessuno, la sua velocità è così grande che passò inavvertita, ed i signori fisiologi non se ne accorsero neppure. Lo stesso grande Helmholtz, il primo che ideò le misurazioni del pensiero organico non se ne avvide, si fermò alla prima taverna, e noi constateremo che ve ne è una seconda, dove si vende del vino eccellente! Eccone la prova. In Tigerstedt ed in Bergquist la durata dell'appercezione era di 15 a 35 millesimi di secondo per la lettura di un numero di tre cifre, ciò che farebbe credere che il pensiero per prodursi in essi richiedeva tanto tempo. Ma ciò è falso, perchè in questo caso il tempo di appercezione = coscienza del numero di tre cifre, e tempo di percezione = stimolazione luminosa, si cumulano, perchè un numero, un carattere, un colore, in tanto sono tali per quanto rappresentano oltre che una idea, anche uno stimolo, e perciò i 15-35 millesimi di secondo rappresentano tutto il decorso del processo psichico, laddove il vero momento di risoluzione e trasformazione dello stimolo in coscienza e pensiero, passò del tutto inavvertito, perchè fulmineo. E se ciò avvenne *dentro* l'organismo, non possiamo meravigliarci, perchè già sappiamo che la mia sensazione ed io giaciamo immersi del tutto in quel tale ambiente di natura X ignota, che se va di là dai miei confini, pur non di meno si trova simultaneamente in essi. Inavvertito dunque perchè fulmineo; e che le cose stieno così, lo si desume dal fatto che la coscienza male può studiare sè stessa, il soggetto, l'oggetto, precisamente perchè la velocità unica e fulminea di vibrazione deve fare del soggetto l'immagine speculare dell'oggetto e viceversa; tanto che se noi vogliamo possedere qualche nozione della coscienza, dobbiamo esaminarla nei fatti dove essa si manifesta con volontà minore e non *in situ* ed entro essa stessa, in altri termini esaminarla nei fatti sensoriali, quelli che effettivamente si muovono nell'organismo con la velocità di 30 metri al secondo e che sono per così dire, esterni alla coscienza o pensiero stessi, e perciò risultano una deformazione della realtà. Ma a parte queste considerazioni che per essere psicologiche, hanno una limitata conseguenza scientifica, noi ci convinceremo della effettiva rapidità e fulmineità del pensiero propriamente detto = tempo di appercezione realizzantesi in pensiero-coscienza, dai fatti di esteriorizzazione. Dunque, ritenuto pel momento che la vera durata di produzione del pensiero nulla ha da fare col decorso dell'intero processo

psichico, che realmente è lentissimo, essa durata al contrario è fulminea e lo vedremo meglio in seguito; ma per quanto tale, deve pure avere un tempo, perchè in natura tutto ha un tempo, sia pure vertiginoso, ed è in questo tempo che si cela il vero processo di formazione del pensiero, si cela una vera ed autentica velocità telepatica. Queste affermazioni fanno a pugni con le elucubrazioni della psicologia sperimentale, e per ciò non mi nascondo punto che a debellare quest'ultima occorrono argomenti formidabili, o per meglio dire semplicissimi, cioè quelli che ci fornisce un più attento esame dei fenomeni naturali. Ahimè, a ciò conseguire bisogna misurare ciò che non fu mai misurato, occorre inventare l'apparato *ad hoc;* e perchè questo possa esprimere una cifra, non sarà certo l'orologio di Hipp, per la buona ragione che non basta misurare la durata, giacchè il calcolo non torna, se non viene integrato da un'altra cifra che esprima la durata in funzione del percorso. Qui è il punto. Quanti Km. distano tra Napoli e Parigi? Quante micromillimetri distano fra un centro psicosensorio e le cellule ideative collegate allo stesso? Oppure se in un tempo X un mobile od una vibrazione si sviluppano, essi percorreranno lo spazio Y nella stessa unità di tempo, che sarà la cifra cercata. Per esempio, abbiasi una verga di ferro lunga 10 metri e della sezione di 15 centimetri quadrati, che venga riscaldata da 0° per raggiungere in un'ora 300°; essa svilupperà allungandosi una pressione del valore di 176,712 Kg. Ma per ottenere questa enorme pressione, quale sarà nella stessa unità di tempo il cammino percorso dalle vibrazioni della sbarra? Poichè il coefficiente medio di dilatazione del ferro fra 0° e 300° è di 0, 0000 1468, il cammino ε percorso dalla verga sarà:

$$\varepsilon = 10^{m}\ 300.\ 0,\ 00001468 = 0^{m}\ \ 04404$$

cioè a dire circa 44 millimetri in un'ora.

Noi qui conosciamo la pressione che esercita un mobile o sua vibrazione per una unità di tempo, e ne deduciamo il cammino percorso. Nè altro mezzo potrebbe applicarsi ai processi cerebrali, poichè la fisiologia del cervello ignora qual sia la distanza esatta che intercede fra un centro psico-sensorio e le innumeri cellule ideative che dallo stesso dipendono; dato pure che durante questo decorso il pensiero si produca, ciò che è ignoto. Per conseguenza, mancando la nozione di questa distanza, dovremo a *fortiori* riconoscere il tempo massimo che intercede tra percezione ed appercezione, nel senso però che io ho detto, come fulmineo, e non sarà molto difficile misurarlo, così conosceremo la quantità di tempo X sviluppantesi da questo mo-

bile o da questa vibrazione detta appercezione; ma per conoscere il cammino e lo spazio percorso nella stessa unità di tempo, poichè non conosciamo nè la pressione esercitata nè altre qualità analoghe, ci sarà giocoforza di ricercare qualche altro elemento, senza di che il calcolo non è possibile. Serviamoci di un altro esempio, il quale dimostri la necessità di ricerca di questo nuovo elemento.

Si conosce l'ampiezza in Km. dell'orbita della Terra intorno al Sole durante un anno. Io dico che una palla di cannone, lanciata alla velocità di 200 m. al secondo, impiegherebbe a percorrere quell'orbita 50 anni; il suono vi impiegherebbe 29 anni; la luce appena 16 1|2 minuti primi. Si conosce la distanza del Sole dalla Terra, ebbene la luce vi impiega 8 minuti 20 secondi ed 8. Come fu determinata la velocità di vibrazione di questo, chiamiamolo così, mobile della luce? Unicamente perchè conosciuta la distanza di due punti, l'apparire o lo sparire di un raggio luminoso entro una data quantità di tempo, rappresentava il percorso orario per quella data distanza. Così in effetti si eseguono le misurazioni luminose, calcolando il maggiore o minore intervallo di distanza della Terra sui varii punti della sua orbita e Giove, ed aspettando il momento delle ecclissi di uno dei satelliti di quest'ultimo. Dalla differenza degli intervalli e dallo spazio percorso dalla Terra, si deduce la velocità della luce. Questo è il metodo di Roemer. Quello di Fizeau fu determinato dal tempo percorso dalla luce percorrendo il cammino che divide Suresnes da Montmartre; quello di Faucault per il tempo impiegato dalla rotazione di uno specchio ferito da un raggio luminoso. Ma distanza della Terra da Giove, distanza fra due paesi, distanza di ingranaggi che determinano la rotazione di uno specchio, non trovano equivalenti nelle distanze cerebrali, che ci risultano del tutto ignote. Da qui dunque emerge che l'elemento distanza o che ne faccia le veci, è indispensabile, insieme ad un apparato testimone che sappia verificarne e scriverne la misurazione.

Tutto ciò noi possiamo ottenerlo e possiamo giungervi, ma col tempo, quando ci saremo arricchiti del possesso di altri elementi che verrò studiando man mano. Quindi giova sin da questo momento gettare la pianta ideativa, sul tracciato della quale dovrà tutto svilupparsi, a misura che i più opposti e strani materiali si andranno cumulando, perchè il lettore fin da ora si persuada che nella mia idea si cela un contenuto positivo, che mi lusingo sarà rivelatore di un mondo forse ancora insospettato. Ho assegnato poc'anzi all'appercezione il suo vero significato, ritenendola un attimo fulmineo, inetta ai metodi di misura conosciuti; e per conseguenza il vero istante di

formazione del pensiero non costituendo tutto il processo psichico che il prodromo di questo momento fulmineo. Questa misura nella sede cerebrale abbiamo visto essere impossibile, mentre all'opposto mancandoci l'equivalente della distanza, noi non sapevamo nè potevamo stabilire le basi del calcolo, e per cui del pari la base di costruzione dell'apparato misuratore necessario. Nella recentissima costruzione di alcuni miei apparati di ottica tecnica, ciò mi fu possibile, perchè ero padrone delle cifre equivalenti ad una misura; ma per riconoscere questa misura nelle sedi organiche e col controllo dell'indagine geometrica, mi ci vollero degli anni e ben faticosi! Quindi il possesso di questa cifra della distanza ci è necessario, e poichè non possiamo compassarla nell'organismo, o meglio nella topografia fra i presunti centri psico-sensorii e le innumeri cellule ideative ad essi sottoposti, noi valicheremo l'ostacolo egualmente, cercando questa distanza fuori l'organismo. Ed avremo così la conoscenza non solo della distanza, ma la riprova della vera natura cosmica del pensiero propriamente detto. Sviluppiamo brevemente questo concetto.

Se una velocità telepatica esiste in natura, noi non dobbiamo solo vederla o meglio dedurla dai fattarelli che pubblica la Società inglese di ricerche psichiche, per cui un *quidam* che sta a New-York, sogna, vede o subisce l'emozione di un altro *quidam* che sta a Londra. Se volessimo misurarla così daremmo del capo contro il muro! Se essa esiste, essa risiede nel vero processo cerebrale di appercezione, cioè, rigorosamento parlando, nel momento in cui — che è per ora non misurabile e non è cosciente — la sensazione, partita da una vibrazione esterna od eterea, si risolve in quella qualche cosa che diciamo pensiero, il quale non muore nel cervello, ma lo valica in modo fulmineo e va oltre; e per deduzione logica con altrettanto moto fulmineo deve essere giunta a lui dal mondo esterno: osservando sempre che mondo esterno e cervello sono costantemente immersi in quell'ambiente di natura X ignota che loro è comune.

Dimostriamo tutto ciò. Noi conosciamo che i fatti telepatici non consistono solo nella trasmissione del pensiero, ma bensì anche in quelli della motricità e della sensibilità. Per cui mi sembra che sieno stati divisi in tre categorie, cioè in telepatia o trasmissione del pensiero; in telecinematica o trasmissione della motricità ed in telestetica o trasmissione della sensibilità. Questi tre fatti avranno forse e senza forse ampiezza e frequenza di onda differenti, ma la loro velocità spaziale è da presumersi sia identica: questi tre fatti allora sono l'esponente variato di una sola forza. Essi hanno una apparente origine cerebrale, e poichè non possiamo misurarli, e poichè diciamo che

devono essere fulminei, senza però fornirne le prove, non ci resta che invertirne il processo, ed anzichè cogliere come il doganiere coglie il contrabbandiere che sfugge, *dopo* i confini — cogliamolo ***prima*** ancora che questi li abbia raggiunti. E giacchè nelle modalità di trasmissione vedemmo che motricità, pensiero, sensibilità, corrono telepaticamente lo stesso e sono la medesima forza, prendiamo uno di questi fatti come campione, ed osserviamolo come ho detto prima ancora che esso pervenga nell'organismo. In altri termini, il soggetto umano o paziente di cui ho bisogno, deve esteriorizzarmi come ha fatto il De Rochas, o la sua motricità o la sua sensibilità, e localizzarmele o in una palla di cera, o in un vaso di acqua, o in un recipiente con del grasso, collocando uno di questi oggetti, carico come ho detto, alla distanza dal paziente mettiamo di 30 metri. La durata di un processo psichico, relativa al tatto, varia da 30 millesimi di secondo a 133 ed anche 200 millesimi di secondo; facciamo il caso che il paziente offra un periodo di reazione di 35 millesimi nelle sue condizioni normali.

Ora io dico che se la di lui sensibilità è un modo di vibrazione puramente organico e nervoso, regolato dalla velocità costante di 30 metri al secondo, senza mai subire, durante il suo decorso o alla fine dello stesso, acceleramento di sorta, è evidente che il suo modo di comportarsi sarà identico anche al di fuori dell'organismo, perchè altrimenti avremmo a che fare con altra specie di energia, — bene inteso non già *dopo* di questo, ma *prima* di questo. Quindi visto che l'oggetto carico di fluido trovasi a 30 metri dal paziente, e rappresenta una stazione prima di questo, *in quanto deve ancora dare resultati psichici,* la puntura di una spilla deve essere avvertita dal mio soggetto in ragione di 1 secondo, più 35 millesimi, eguali a 30 metri al secondo. Orbene non succede nulla di ciò, perchè la puntura della spilla fatta sull'oggetto si avverte tanto rapidamente come allo stato normale, ed i 30 metri di distanza non contano per nulla! Il De Rochas ha ben prodotto una idea geniale nel concepire l'esteriorizzazione di alcuni poteri umani, ma non l'ha completata con quella realmente scientifica di misurarli sotto i diversi riguardi necessarii. Dunque se i 30 metri non contano per nulla, cioè passano non misurabili, vuol dire in fatto che contano moltissimo, perchè essi furono guadagnati con velocità cosmica, cioè rivelando la vera natura dell'energia stessa, che non è semplicemente organica e nervosa, e fornendoci gli elementi della velocità telepatica cercata, quella stessa che all'atto di risolversi in pensiero, cioè all'atto fulmineo dell'appercezione, valica dopo l'organismo in quanto *ha già dato risultati psi-*

chici, e va oltre nello spazio. Ciò mi sembra intuitivo, anzi ciò è reale, sebbene la psicologia materialista e sperimentale non se ne sia accorta. In effetti, se la velocità di un'onda elettrica spaziale è di 300 mila km. al secondo, velocità questa delle onde hertziane, velocità di un marconigramma; la medesima onda, incanalata in un cavo metallico, come a dire un nervo, si riduce a 36 mila km. al secondo, velocità telegrafica e telefonica. L'analogia col processo psico-organico è così chiara, che non ha bisogno pel momento di altre dimostrazioni. Talchè il misuratore di precisione dovrà essere interposto *prima*, ed a questo si domandano condizioni di sensibilità squisitissime, perchè dovrà darci il consumo di energia in quel dato tempo, perchè noi sapremo in seguito quanto spazio e che velocità consente quel dato consumo. L'elemento spaziale di cui avevamo bisogno e che non ci riuscirà di trovarlo nel cervello, salvo forse ad un fisiologo di qui a 100 o 500 anni, lo troveremo al contrario in una macchina. Macchine di questa precisione si possono costruire, ed io spero di poterla trovare prima e di costruirla od eseguirla con le mie stesse mani come è mia abitudine, perchè noi possediamo di già istrumenti di tale sensibilità, di fronte ai quali la sensibilità dell'organismo umano è cosa ben rozza e volgare. Pensate che un bolometro avverte la differenza di un milionesimo di grado, esso è ducentomila volte più sensibile della nostra pelle. Un galvanometro piega il suo indice dinanzi ad una corrente generata semplicemente dalla deformazione di una goccia di mercurio. Vi sono bilancie che marcano la duecentesima parte di milligramma; vi sono barometri che segano la variazione della centesima parte di un milionesimo di atmosfera. La costruzione di questo apparato ci consentirà poi di costruire quello che misuri *dopo* l'organismo, e ne risulteranno delle macchine non semplicemente misuratrici, ma qualche cosa di più.....

Pertanto, e sino da questo momento, la mancanza dell'istrumento misuratore non ci lascia del tutto all'oscuro, giacchè molto si comincia a comprendere in forza degli argomenti sopra esposti, poichè noi possiamo assegnare un equivalente numerico di velocità spaziale ai 30 metri liberi percorsi. E poichè nell'interno dell'organismo questa velocità era per il fenomeno di sensibilità tattile normale di 35 millesimi di secondo, che riportato ad una lunghezza di 30 metri rappresenta un secondo, questo stesso tempo rappresenta un *ritardo* nella velocità spaziale, un vero reostato riduttore d'energia; per cui il suo equivalente numerico di velocità spaziale, o meglio cosmica corrispondente ai 35 millesimi di secondo è di 10, 500 km. Se la durata normale fu di 50 millesimi secondi, il suo equivalente sarà di

15 mila km. Se questa durata normale fu di 250 millesimi secondi, il suo equivalente sarà di 75 mila km. Come si vede siamo nel pieno dominio delle velocità spaziali, siamo a contatto, pur trovandoci nell'organismo, col mondo cosmico. In effetti ci siamo lasciati indietro da un pezzo le minori velocità spaziali conosciute; abbiamo sorpassato i 10 mila km. al secondo con i quali si muove l'elettrone in un tubo di Crookes, o i 30 mila km. al secondo con i quali si muove in un tubo all'altissima frequenza di 10.000.000 di oscillazioni al secondo. La velocità del suono in 333 metri al secondo, o quella di una molecola dei gas ordinarii dell'aria in 460 m. al secondo, sono vere velocità da tartaruga, e la Terra stessa, con i suoi 30 mila metri al secondo, è ben rimasta distanziata, in paragone di quei 50 millesimi di secondo o 250 millesimi, che equivalgono e celano una velocità reale di 15 mila km. o di 75 mila km. al secondo.

E dal momento che l'intero processo di durata psichica nell'interno dell'organismo si svolge in ragione di 30 metri per secondo, talchè la durata di un processo di 35 millesimi di secondo, corrisponde al percorso di poco più di un metro: dunque poichè a 35 millesimi corrisponde il percorso orario di una velocità spaziale di 10.500 km. in ragione di 300 km. al millesimo secondo, quindi il processo psichico sarà compiuto cioè avrà esaurito un secondo, quando del pari l'equivalente numerico della velocità spaziale avrà guadagnato 300.000 km. Da ciò vedete che vi ho condotto man mano a tu per tu col fatto, che se la velocità spaziale di una energia si verifica *prima* che essa tocchi l'organismo, cioè prima che produca un processo psichico, e si verifica *dopo* l'organismo, cioè dopo che il processo psichico si è prodotto nella fase ultima pensiero, il tempo intermedio, verificantesi nell'interno dell'organismo, detto erroneamente durata di sviluppo del pensiero, non rappresenta altro da parte dell'organismo stesso che un periodo di fermata, di ostacolo, di ritardo, e vedremo fra breve di deformazione, per cui l'energia spaziale venuta a colpirci con velocità in ragione di 300.000 km. al secondo, nell'attimo secante con la superficie del cervello subì un ritardo di alcuni millesimi di secondo, durante i quali perdette l'equivalente di 10,500; di 15,000; e di 75,000 Km. o più, per riguadagnare la velocità primiera o la velocità *n* ancora da vedersi, gettandosi dopo nello spazio da cui provenne. Che questa energia si getti di nuovo nello spazio è provato appunto dai fatti telepatici, telestetici, ecc., a distanza, che spesso è di migliaia di Km. Quell'attimo di sosta, quei pochi millesimi secondi di ritardo nella velocità di una energia spaziale, e per noi di molte energie spaziali provenientici dai canali dei sensi, si traducono nel nostro linguaggio con la parola pensiero.

Il lettore quindi comincia a capire dove ci condurranno queste indagini praticate con questi sistemi, del cui rigore assoluto, senza tare e residui, sarebbe follia dubitare. Ecco perchè alcuni acuti intelletti che mi fecero l'onore di considerare le mie idee, accettarono le mie proposte quando erano appena embrionarie. Io quindi sono persuaso che con questi metodi, o principalmente con essi, noi giungeremo a valutazioni positive, ad interpretazioni risolutive dei complessi fenomeni che si offrono all'osservatore delle supreme regioni dello spirito. Le disquisizioni più o meno filosofiche e logiche, le sperimentazioni fatte con metodi impropri, a nulla giovarono, a nulla gioveranno. Di fronte a fatti nuovi, metodi di combattimento nuovi. Ed è tempo di persuadersi che soltanto a colpi di dinamite si valicano gli ostacoli dei monti, così come si sfonda l'ottusità del cervello dei contemporanei. E qui per dinamite intendo metodi del tutto rivoluzionarii di fronte a quelli usati in quei vasi di precipitazione cristallina che sono le Università. È tempo dico di persuadersi che noi tutti siamo immersi ed alimentati da una corrente di energia la quale ci è comune e di cui alcuno gode monopolio speciale. Essa ci è esterna, o meglio ci invade da fuori e da dentro più ancora che la spugna nell'acqua; ci è esterna nella guisa medesima come l'immagine di un albero ci appare come se fosse entro lo specchio, laddove esso gli sta al di fuori. Così questa energia ci appare del tutto nostra, ci crediamo noi esser quella per la buona ragione che l'angolo di incidenza essendo simile all'angolo di emergenza, si istituisce un equilibrio, cioè una eguaglianza, per cui immagine dell'albero e specchio sono l'oggetto stesso. Una energia comune a tutti, tale è il pensiero, che noi abbiamo il torto di confondere con altra energia che è lo spirito, ma di cui forma parte. Questa energia pensiero è diffusa dovunqne nella natura, e riesce a manifestarsi in alcuni punti di essa sotto vario grado di tensione, di qualità e di quantità, nel regno umano, in quello animale ed oltre ancora; diffusa e comune come la luce, il calore, il magnetismo. Che se di queste ultime non vediamo il centro di produzione che è il Sole, del pensiero questo centro non esiste, pel fatto che esso trovasi in tutti allo stato attuale e produttivo, ed in ciascuno simultaneamente allo stato potenziale, e costituisce una delle forze primigenie della natura, uno degli esponenti di quell'Energia ancor più ricca che è l'energia spirituale e che più tardi incontreremo sul nostro cammino. Giova a questo punto fornire qualche illustrazione, spiegativa, salvo a ritornarci sopra in prosieguo con le prove necessarie desunte in vario modo.

(Continua) DOTT. G. FIOCCA-NOVI.

CONSIDERAZIONI STORICO-CRITICHE
SULL'OCCULTISMO.

Celebri processi di stregoneria.

(*Contin. e fine: v. fascic. prec. pag. 352*).

Il libro del Dandolo, mentre suscitò un grandissimo e meritato interesse in Italia e all'estero per i documenti storici dati per la prima volta alla luce, sollevò l'ira di Dio per altre ragioni (persino il Manzoni, caso pressochè unico nella sua vita, per certe allusioni ai *Promessi Sposi*, perdette la sua proverbiale pazienza) ma sopratutto per la tesi confessionale dell'autore. Fra le pubblicazioni critiche una ve n'ha di Federico Odorici intitolata: *Le Streghe di Valtellina e la Santa Inquisizione* (1). L'Odorici pur elogiando il Dandolo per la pubblicazione degli importanti documenti, deplora i suoi preconcetti clericali, per cui, fra l'altro, in merito alla diversità del trattamento usato dai giudici alla « Monaca di Monza » e alle « Streghe », l'autore del *Monachismo* aveva dimenticato la capitale differenza delle norme criminali dell'epoca tra le procedure contro le persone del volgo quali erano le povere montanare del Tirolo e le persone d'altissima casta quale era la principessa de Leyva. Osserva inoltre che la de Leyva fu processata dalla Curia Arcivescovile la cui procedura era assai mite per canoniche restrizioni, contrariamente a quella della Santa Inquisizione ferocissima tra le feroci. Falso e ingiusto quindi per ogni verso apparve all'Odorici il confronto istituito dal Dandolo, il quale avrebbe dovuto paragonare il processo delle Streghe non già a quello della Leyva ma ai molti processi della S. Inquisizione contro persone d'infima casta. Questo è quanto egli si assunse pubblicando i documenti originali di processi contro la stregoneria istituiti nella Valtellina dalla S. Inquisizione. Il primo di tali documenti esistenti nell'Archivio notarile di Sondrio si riferisce a un processo intentato nel 1523 dal S. Uffizio a « Bartolomeo Scarpategio da

(1) Milano, 1862.

Sondrio, accusato di stregoneria ». Quali fossero i capi d'accusa lo dice, nel suo caratteristico stile (1), il tremendo inquisitore del Processo « Frate Modesto Scropheo de Vincentia de l'ordine sacro de predicatori »:

Vedendo Nuj le obstinatione de Bartholomeo [*l'imputato negava ogni colpa*] per servare l'ordine de la Iustitia facessemo una volta metere lo stesso Bartholomeo a la corda.

Persistette, ciò non ostante, l'imputato nella negativa, riuscendo anzi, secondo l' Inquisitore, a far « mentire per la gola » i testimoni, ma poi « spontaneamente » (l'ironica parola è del giudice stesso), volle confessare « li soi erori hereticali ».

A confessato che essendo lui de la etade de anni sete vel circha et stando alcuna volta in casa de Vincentio de Scarpategio et de Iohannina sua moliere, quale era ameda del suprascrito Bartholomeo, Uno certo de sera fu condocto parte per man et parte in brazo per la dicta Iohannina sua amita al zogo del bariloto che se faceva in *tonal* (2), nel qual loco vedete un gran focho smortito et non simile al nostro circa al quale ghe era grande moltitudine de persone che balava indreto, Et tra li altri gera Un grando Signor che sedeva in cadregha vestito de rosso, che aveva i corni in testa li mani et li piedi sgriffati, el quale era el diavolo.

Presentato a cotanto signore, il nostro Bartholomeo

saluda el deto gran Signor, Augurando la bona sira signor, facendo Inchino cum la testa, el Zenogio sinistro piegato, li fece reverentia.

Messer Belzebù accolse con la più cordiale degnazione le promesse di fedeltà del suo nuovo suddito, gli fece bere la bevanda dell'iniziazione per sottoporlo, quindi, a certi riti che rivelano tutto il fondo erotico di simili aberrazioni. La « confessione » prosegue aggiungendo numerosi dettagli che, in massima, coincidono con quelli che abbiano già appresi dalle « streghe » tirolesi. Vi si parla di polveri venefiche propinate ad uomini e ad animali e a cerimonie sacrileghe e oscene.

Considerata adunque la deposizione dell'imputato e affinchè

tal morbo pestifero se possa melio extirpiare da questa terra et comun de Sondrio,

l'Inquisitore, dopo aver invocato Gesù, la Madonna e tutti i Santi, formula sentenza definitiva di condanna

(1) La lingua nella quale sono redatti questi processi è un originalissimo miscuglio di italiano popolare e curialesco e di dialetto veneto. Per serbare la più scrupolosa esattezza, ne riproduciamo testualmente, come già l'Odorici, la dizione anche se fosse per riuscire, qua e là, un po' oscura.

(2) Tonale, notissima montagna (*N. nell'Odorici*).

del suprascritto per esser stato per lo passato et esser de presente heretico, appostata, Idolatra, sacrilego, malefico et de la prophana ac neffandissima secta de li strioni et Impenitente.

E aggiunge quella famosa formula di consegna del condannato al braccio secolare, con la quale la Chiesa credeva salvarsi dalla responsabilità del supplizio delle sue vittime:

Dagemo et consegnemo et lassemo lo suprascrito Bartholomeo ne le mane del Spectabile Domino Locutenente... al quale imponemo che lo dicto Bartholomeo dobia acceptar ncl suo offitio et quello punire secondo che dicto de sopra, pregando tamen che volia temperare la punitione sua per parte nostra *sensa morte et sangue.*

Ma la sentenza reca un altro provvedimento significativo:

Declaremo anchora tuti li beni mobili et imobili del predicto... esser confischati et publicati... da esser *distribuiti secondo li privilegii* et consuetudine approbata dal offitio *de sancta Inquisitione...*

Altra sentenza fu pronunciata dal nostro frate Modesto, nello stesso anno contro due donne valtellinesi, pure imputate d'essere state « viste et cognosute »

nel zogo del bariloto nel loco de *tonale* a supeditare la croce, adorare el diavolo, abnegare Messer Domenedio...

Una di esse, certa Catelina, ci rievoca la classica strega che si reca alla tregenda a cavallo del bastone:

La dicta Catelina monta a cavallo sopra uno bastone Unto de uno certo Unguente che la dicta Margarita non sapeva de qual compositione fusse facto, sopra il qual bastone La dicta Catelina fece ancora montare de dreto de leij la suprascritta Margarita, Et cossì tutte doij funo portate nel loco de *tonale...*

E qui altra descrizione, in tutto simile alle precedenti, di un convegno notturno sul magico Tonale. Inutile avvertire che le confessioni delle due donne furono rese più abbondanti in grazia della tortura. In quanto al giudice, dopo avere incomodate ancora una volta tutte le potenze celesti, consegna le maliarde al solito braccio secolare con la solita raccomandazione di evitare lo spargimento di sangue e senza dimenticare, s'intende, di confiscare « tuti li beni mobili e immobili de le predicte ».

Altri documenti pubblica l'Odorici riguardanti processi di maleficio in Valtellina, ma bastino i due ora riassunti a proposito dei quali osserva l'Autore:

Qui dunque abbiamo due processi di un tribunale religioso che non potrebbero essere nè più dissennati, nè più ingiusti, nè più crudeli. Procedure del tempo: e sia; ma in allora, messi tutti ad un fascio, non mi si parli di *soffio latente di carità* che negli ecclesiastici fu per altri cercato e rinvenuto.

Minuta e interessante è l'analisi che l'Odorici compie dei due processi, scrivendo fra l'altro, a proposito della consegna al braccio secolare:

Nè giova il dire che frate Modesto nel consegnare quelle vittime al braccio del capitano lo pregasse *tamen ch'el volia temperare la punitione senza morte et sangue*, preghiera che mai non venne ascoltata (od esser nol doveva per tacito accordo) sicchè lo Scarpategio e le due processate morirono inceneriti. Triste ed ipocrita preghiera che rovesciava sulle civili magistrature la crudeltà di un ecclesiastico tribunale trascinante al rogo uomini e donne...

D'altronde non bisogna credere che l'opera del nostro Frate si limitasse alla condanna di tre persone:

Che frate Modesto, furibondo inquisitore e avido ad un tempo dell'altrui, confiscando sostanze, dannasse al fuoco senza misericordia, risultaci da un atto di Antonio Rusca suo cancelliere, pubblicato dal Sissa (1) in cui registra le sentenze da lui stesso probabilmente redatte per conto di quel fanatico. Di trenta processati in meno di due mesi, due sole donne aveva il barbaro assolte: gli altri gittati in carcere, e sette sul rogo.

Giunto a questo punto, l'Odorici, sempre a confutazione del Dandolo, dopo avere attribuito alla ferocia dell'Inquisizione il largo propagarsi che, per reazione, avvenne in Valtellina della Riforma, mette in luce il fermo atteggiamento dell'autorità laica della Repubblica di Venezia, la quale, come testimoniano molti documenti, fece tutto il possibile onde limitare la potenza quasi sterminata degli Inquisitori.

Il nostro lettore gradirà sapere come finisse Frate Modesto. Anche a questo ha pensato l'Odorici:

Frate Modesto fu cacciato da Valtellina inorridita così che più non volle saperne d'inquisitori: e narra l'Alciato che avendo l'un d'essi abbrustolite in poco tempo nelle valli subalpine più di cento streghe, i villici si opposero coll'armi a quella violenza...

***

Le considerazioni esposte nello scorso articolo sull'interpretazione e la valutazione storica dell'Occultismo, ci esimerebbero da qualsiasi conclusione, oltre i fatti esposti già per sè stessi eloquen-

---

(1) Sissa, *Storia della Valtellina*. Milano, 1860, pag. 222.

tissimi. Ma il diverso genere di quelli ora riferiti rende necessarie alcune osservazioni che, in qualche modo, integreranno le già esposte.

Desideriamo, anzitutto, richiamare l'attenzione dei lettori sui luoghi ove i fatti si svolsero: essi sono quei medesimi ove presentemente rugge una magìa ben diversa; quella del cannone e della mitraglia. Specialmente notevole è il Tonale nella cui regione più terribile ferve ora la guerra. È questo un monte, non meno famoso nella storia dell'Occultismo che in quella militare. L'Odorici così ne parla:

Il Tonale, cui si legano tuttavia tradizioni paurose d'infernali congreghe, di tregende notturne di lemuri e di maliarde è un'immensa montagna che a sommo delle valli di Sole, Camonica e Tellina largamente dirompesi in bacini ed in declivi...

Sulla cima è un largo spianato detto il prato di Tonale sacro ab antico, secondo il Rosa, al Tonante, da cui forse il nome, quando pur non derivi dalle procelle che mormorando si addensano su quelle cime da cui discendono tenebrose alle valli sottoposte. Fors'anco i riti, le processioni, le feste degli antichi valligiani a quel Giove Pennino, correttore dei nembi, mutato senso col mutar dei culti, serbate poi dall'abitudine inveterata, furon prima cagione dei racconti fantastici del Tonale, di riti, di arcani convegni, di baccanali, di diavoli e di streghe... Anche ai tempi del Padre Gregorio da Valcamonica, dicevasi quel monte *la reggia di Plutone, il teatro delle maliarde e degli stregoni per farvi circoli e tripudj,* benchè prima di lui narrasse il Mariani, storico di Trento: — *Vengo d'intendere da chi ha visto come nella sommità di Tonal dove s'apre una vasta e bella prateria, sorge nel mezzo piantatavi solennemente anni sono la Santa Croce. Segno manifesto che disfatto ogni circolo d'incantesimo, non più vi sibila o v'annida l'antico serpente.*

L'Odorici aggiunge che altre cause hanno rese più tenaci le credenze occultistiche negli abitanti di quella regione: l'isolamento dovuto alla naturale difficoltà delle comunicazioni che conserva più durabilmente costumi, favelle, tradizioni dimenticate nel piano, e sopratutto la suggestione della Natura che vi si rivela nella sua portentosa e arcana potenza materiale. Certo è che le occulte rispondenze esistenti fra la natura e le credenze e gli usi dei suoi abitanti meriterebbero, dal punto di vista dei nostri studî, un esame approfondito. Già questa rispondenza non era sfuggita, fra i tanti, al Gioberti che scriveva:

I monti occupano un luogo singolare nella geografia della religione...; essi furono il teatro delle religiose meraviglie.

***

Ma la considerazione che più di ogni altra s'impone e che esporremo a titolo conclusivo è il giudizio sulla stregoneria. Le ipotesi in-

terpretative sono tre. La prima è che i fenomeni stregonici (fatture, incantamenti, tregende, licantropie, apparizioni, ecc.) costituirebbero una gratuita cosciente invenzione, estremamente facilitata dall'uso della tortura. La seconda è che tali fenomeni non sarebbero che il prodotto di una spontanea auto-suggestione collettiva, dovuta all'ignoranza atavica del volgo, oppure di una suggestione artificiosa che persone accorte e furbe avrebbero esercitato sulle rozze menti della maggioranza. La terza ipotesi infine ne ammetterebbe, più o meno largamente, la realtà.

Quale la vera di questi ipotesi? Secondo noi la verità è riposta in una quarta ipotesi che le fonda insieme, contenendo esse in egual misura elementi di verosimiglianza. Accettare, come è nella tendenza di certi poco prudenti occultisti, senza un severo vaglio critico le relazioni degli stregoni incolpati o non incolpati, condannati o non condannati, di bassa mentalità come gli imputati dei nostri processi o di spirito elevato come un Paracelso o un Agrippa, è, per non dir altro, assurdo. Come escludere la facilissima probabilità della frode e dell'inganno? Come escludere che molti dei casi di fatture, di incantamenti, ecc., seguiti, secondo le testimonianze che vogliamo supporre veritiere, dalla realizzazione dei fatti, si possano spiegare a titolo di una fortuita coincidenza? Questo in linea generale; chè nel particolare dei singoli processi l'uso largamente praticato della tortura ci deve rendere sommamente guardinghi nell'accettare come veri tutti i dettagli delle deposizioni degli inquisiti: dai processi sopra riassunti è dato arguire quanto sia difficile e delicata l'opera di cernita del vero dal falso.

Ma se ammettere la realtà integrale della stregoneria è assurdo, non è meno assurdo il contestare un fondo, sia pure minimo, di realtà storica e psicologica a fatti che la storia rivela non essere stati il prodotto della fantasia o della malafede di un singolo, ma intimamente e tenacemente connessi alla storia antica e moderna delle generazioni.

Abbiamo detto realtà *storica* e *psicologica*. Infatti, anche escludendo l'atmosfera del meraviglioso che li avvolge, non vi sono argomenti storici per negare la realtà dei famosi convegni notturni delle streghe, con cerimonie e pratiche, riferite in termini quasi identici nei numerosi rapporti di processi di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Giova ricordare, a tale proposito, che il Sabbato medioevale con la relativa apparizione di Messer Diavolo gran Signore e Direttore delle orgie e delle sarabande, sembra riconnettersi a un costume antichissimo: quello dei Misteri Notturni ne' quali il paganesimo celebrava

la Luna che venendo considerata la legislatrice della vita femminile dava motivo a riti sessuali che, tralignando dal primitivo sacro significato, non poterono non degenerare nelle oscenità cui gli Inquisitori, con ferocia non meno oscena, intendevano porre fine con la tortura e il sacrificio.

Ammessa adunque la realtà affatto naturale, storica, del Sabbato resterebbe a giudicarsi quella psicologica; in altre parole, quella dei fatti soprannaturali che si pretendeva avvenissero nei misteriosi convegni. Ma per trattare questo argomento occorre esaminare la terza delle ipotesi enunciate, concernente la suggestione e l'auto-suggestione. Tale ipotesi è quella che merita la maggiore considerazione e l'esame più attento dello studioso. Negli stessi documenti sopra riferiti non mancano significativi accenni a pratiche ipnotiche o equivalenti, tali da indurre artificialmente in soggetti sensibili (si consideri che il maggior contingente dei Sabbatisti era costituito da donne) gli stati della più profonda suggestione; e, infine, all'uso di cibi, bevande e unguenti atti ad eccitare l'anima e i sensi. Le frasi della giovinetta Benvenuta, sulle quali già abbiamo richiamato l'attenzione dei lettori (1), specie se accostate alle molte consimili di altri processi, sembrano, nella loro semplicità, versare molta luce sulla genesi di certi fatti di stregoneria. Modesti indizii, ma che pure dimostrano quale profondo oggetto di studio possano offrire codesti vecchi incartamenti, i quali, anzichè servire allo scopo (d'altra parte giustissimo e sacro) di provare la ferocia cui può giungere il fanatismo religioso, ed essere, sotto ogni altro aspetto, considerati come vuote chimere, possono forse confermare l'antica conoscenza e la pratica empirica di facoltà che la scienza comincia ora a includere nella sfera delle proprie indagini positive.

Ma — e veniamo con ciò all'ultimo tema propostoci — l'ammettere il fattore della suggestione nei fatti di stregoneria, non deve costituire il comodo *alibi* per sottrarsi ad ulteriori investigazioni in base al concetto che tutto si risolve in allucinazioni e fantasmi soggettivi.

Prima di venire a simile conclusione occorre esaurire un compito meno semplice di quanto non sembri: determinare, dal che siamo ben lungi, che cosa sia la suggestione, quale i limiti della coscienza interna e dello spazio esterno, se e quale sia la potenza creatrice dell'immaginazione, se e come, cioè, la psiche possa esteriorare e concretare all'esterno le idee e i fantasmi del pensiero, organizzando e plasmando la materia e l'energia dello spazio. Il bioplasma teorizzato

(1) Vedi *Luce e Ombra*, fascic. prec., pag. 355.

dai nostri moderni ricercatori (Richet, Morselli, Lombroso, Screnck-Notzing, ecc.) entro i limiti del più rigoroso positivismo, è un ben significativo punto di transito fra le antiche credenze spiritiche e magiche e il razionalismo che ne afferma la totale assurdità. Si rifletta che molte di quelle che sembrano indispensabili condizioni delle moderne esperienze medianiche si riscontrano nelle relazioni della stregoneria (presenza di *medium*, stati di *trance*, l'oscurità — le tregende non si svolgevano di notte per la sola necessità di sfuggire all'Inquisizione — ecc.); si aggiungano ad esse altre condizioni che se, naturalmente e fortunatamente, mancano nelle attuali esperienze, dovevano peraltro costituire un notevole incentivo materiale alla produzione dei fenomeni (per esempio l'ebbrezza artificiosa o spontanea degli intervenuti); si pensi a tutto ciò e certe narrazioni appariranno meno inverosimili di quanto si possa giudicare a tutta prima.

E si badi che nello stabilire gli elementi di possibile verità della stregoneria, abbiamo intenzionalmente accantonata l'ipotesi spiritica (non già perchè la riteniamo assurda, ma per serbarci quanto più possibile in contatto con la scienza riconosciuta) la quale toglierebbe il carattere dell'inverosimiglianza ad altri numerosi fenomeni ritenuti sino ad oggi affatto leggendarii.

La difficoltà quasi insormontabile nello studio di questa materia, consiste nello sceverare il probabile e il verosimile dall'impossibile e dal falso, dovendosi ammettere che nei fenomeni di stregoneria il fatto soggettivo e oggettivo, il suggestivo e il veridico s'intrecciassero in modo tale da sopprimere più o meno completamente, la facoltà discriminatrice degli stessi protagonisti; ciò che avviene, d'altra parte, e in non piccola dose, nelle sedute medianiche moderne che pure registrano fatti ben più modesti, semplici e accertabili di quelli che ci tramandano le antiche cronache dell'Occultismo.

La soluzione dell'accennata difficoltà di selezione non può essere data se non dal ripetersi e dal moltiplicarsi delle moderne esperienze scientifiche che riescano a fissare, in base a riscontri positivi, la quantità, il genere e il dinamismo dei fatti, onde servirsene come vaglio delle testimonianze tradizionali, le quali, altrimenti, potranno essere derise e poste in non cale, ma non già sommariamente confutate.

Concludiamo. La psicologia moderna manca ancora dei dati sufficienti per potere stabilire quanto di reale contengano i fatti occultistici di cui è piena la storia, specialmente dell'età di mezzo, ma ne possiede abbastanza per affermare che, sotto il velo della superstizione, dell'ignoranza, della frode e dell'inganno, essi rivelino qualche cosa e forse molto di vero. Radicalmente mutato è quindi l'atteggia-

mento della critica più seria di fronte a narrazioni di fatti ritenuti sino a pochi anni or sono insussistenti; si comincia a intuire che la psiche umana non è già uno strumento finito, una macchina vitale a manifestazioni circoscritte e agevolmente determinabili, ma l'ignoto ricettacolo di forze primigenie in via di elaborazione e di assestamento che sfuggono all'analisi e al determinismo delle leggi note; un misterioso punto che attrae, trasforma e, quasi vorremmo dire, traduce nel piano fisico e visibile una potenza infinita che vince il tempo e lo spazio, che crea e annichila, a suo grado, la resistenza della materia, èvoca fantasmi, illumina ed offusca la luce della coscienza, e in Socrate che si lascia guidare dal suo démone, in Pascal che si converte negli avvolgimenti di una luce arcana, nel Tasso che conversa con la sua lucerna, offre alla nostra meditazione questo insegnamento supremo: che il vertice dell'umanità poggia sulla base caotica dell'ignoto meraviglioso, come l'albero che trae dal grembo oscuro della terra la sostanza del fiore dischiuso alla pura luce del Cielo.

ANTONIO BRUERS.

Le alterazioni della personalità.

Fra l'infinita varietà di contenuti che può offrire la coscienza dell'uomo ve n'è uno che sembra particolarmente paradossale: quello che si chiama l'alterazione della personalità. Come può la coscienza la cui caratteristica è l'unità e la continuità, trasformarsi o suddividersi in parecchi *Io* più o meno eterogenei, simultanei, successivi o alternati? Pretendere di limitarsi, nonostante ogni constatazione, alla chiara e comoda dottrina d'una coscienza personale sempre identica a sè stessa, circoscritta e chiusa, sarebbe un condannarsi a considerare le alterazioni della personalità come delle apparenze puramente illusorie. L'evidenza dei fatti, su questo punto, fa impallidire quella delle definizioni e la psicologia si è rassegnata ad ammettere, al di là dell'*Io* nettamente conscio di sè stesso, una massa più o meno considerevole di elementi psichici, suscettibili sia di gravitare attorno a questo *Io*, sia di organizzarsi essi medesimi in coscienze più o meno distinte dalla prima.

BOUTROUX.

L'oblìo.

Una condizione della memoria è l'oblìo. Senza l'oblìo completo d'una quantità prodigiosa di stati di coscienza e l'oblìo momentaneo di una gran parte di essi, noi non potremmo ricordare. L'oblìo, salvo certi casi, non è dunque, una malattia della memoria ma una condizione della sua salute e della sua vita. Noi troviamo in ciò una sorprendente analogia con due processi essenziali della vita. Vivere è acquisire e perdere; la vita è costituita non meno dal lavoro di disassimilazione che da quello di fissazione. L'oblìo è la disassimilazione.

RIBOT.

PLUTARCO.

(Contin.: v. fasc. prec. pag. 359).

Il valore enciclopedico dell'uomo ha scemato la stima che si dovrebbe avere del suo merito filosofico; ma anche la vastità dell'erudizione non offuscava nè scemava certamente in Plutarco, il lume della intuizione speculativa. Se i tempi correvano meglio propizi alla comunicazione di tutte le dottrine possedute, che alla originalità delle invenzioni, egli non fu minore del suo secolo. Per effetto del suo metodo doveva e poteva dimostrare la necessaria stoltezza di quei dottori i quali fanno servire al corpo lo spirito, alla patria invidiano le virtù del cittadino, tolgono al mondo la provvidenza, non altro cercano se non la fuga del dolore, l'esclusione del timore, il piacere; e sono resi impotenti dalle loro stesse dottrine a raggiungere il fine desiderato. Plutarco impugnava con severità la filosofia stoica ed epicurea, amava gli uomini che l'una e l'altra professassero e fossero degni di stima.

Fra il silenzio e le ultime voci dell'Accademia, nel mondo romano, e il nuovo Platonismo egli raccoglie intorno a sè i secoli che furono e prepara i tempi che seguiranno. Leviamoci ad un ordine di cose più alto. All'operazione politica richieggonsi ricchezza e costanza di affetti generosi, sana e robusta disposizione di membra. Ma l'uomo ha nella sua costituzione una parte sovrumana ed eterna, quindi in Plutarco si deve anche considerare l'uomo che, non solo s'innalza filosofando all'Idea divina e l'avvera nel suo pensiero, ma se ne fa documento ed esempio altrui, esercitandone l'ufficio sacro con pubblica autorità quando i sensi del cristianesimo già fruttificavano. La storia del paganesimo è quella di un'incessante trasformazione che si era ingrandita come i popoli dei quali aveva protetto la culla, si era modificata e nello stesso tempo elevata con essi, e li aveva seguiti anche nella loro decadenza. Ma la decadenza delle idee religiose, di cui una società ha vissuto, è tanto più lenta, quanto più le sforzo, che l'ha costituita è stato possente. Al secondo secolo dell'era cristiana il paganesimo, lottando contro gli elementi di corruzione, sviluppati nel suo seno, cercava con l'aiuto della filosofia platonica di rialzarsi, riformandosi.

Questa specie di crisi della quale il regno di Antonino segna l'apogeo, aveva cominciato molto tempo prima; numerosi documenti ne attestano l'importanza; ma nessuno scrittore forse meglio di Plutarco, ne fa sentire il carattere. Derivati dal medesimo principio, il paganesimo greco e quello romano erano giunti per vie differenti al medesimo stato di disorganizzazione. Vi è nello sviluppo della religione ellenica un momento in cui essa sembra sbocciare in tutta la sua beltà. È il momento in cui il genio greco giunge con Sofocle al completo possesso di sè medesimo e alla più pura espressione; quella in cui sotto la dominazione di Pericle, Atene si ricopre di capolavori d'arte. Le statue non erano soltanto l'ornamento del tempio greco, esse ne erano l'anima: si adoravano, si veneravano; ciascuna di esse, dice Tacito, aveva i suoi privilegi. Amabile e commovente idolatria la cui grazia esponeva a tutte le debolezze. La Grecia era ospitale; per tempo aveva aperto le porte al culto dell'oriente, per cui molti Dei spodestati del loro carattere tradizionale, avevano sotto il medesimo nome rivestiti altri attributi e la religione ellenica più non offriva se non una mescolanza di credenze e di pratiche coll'impronta dei culti di tutte le nazioni. Lo stesso effetto si era prodotto a Roma, dove più non v'era simbolo, nè poesia, nulla che parlasse all'anima; un culto austero, regole inflessibili presiedevano a tutte le occupazioni della vita dalla culla alla tomba.

Il paganesimo della Grecia era una religione di artisti, quella dei romani una religione di giureconsulti. Formalisti rigorosi, erano nello stesso tempo tolleranti riguardo ai culti stranieri, purchè non fossero inconciliabili con il costume nazionale. Così a Roma come in Grecia il paganesimo da lungo tempo aveva perduto la sua autorità. Quando una società è turbata da un male profondo viene il momento in cui esso sale, per così dire, alla superficie e vi si aggrava manifestandosi. Gli ultimi anni di Nerone, le sanguinose discordie che seguirono la sua caduta, i flagelli che numerosi segnarono il regno dei primi Flavi avevano immerso il mondo nella freddezza. Il disordine da cui gli spiriti erano minacciati si manifestò dapertutto, ma in nessun luogo fu più manifesto che a Roma dove il turbamento era penetrato anche nel tempio della scienza e della saggezza. Perfino i lumi della filosofia si oscurano; i genî più fermi, più austeri provano a volta a volta le dottrine senza giungere mai a fissarle.

Con Seneca le osservazioni di morale pratica sono tutta un'incertezza senza fine. Egli confonde Dio col mondo, la provvidenza col destino, egli ammette e non ammette l'immortalità dell'anima, proclama la libertà umana e la nega. Giunto in Italia al tempo di Vespasiano,

Plutarco aveva assistito a questa specie di esplosione. Da una parte il secolo positivo e insieme desideroso di novità, non solamente gli aggiungeva impulsi a cercare nel fatto storico delle religioni un significato, un valore che potesse esser creduto, ma lo conduceva a studiare le religioni degli altri popoli e a farne un esame comparativo. Dall'altra, la carità di patria, una certa verginità antica di animo greco e il metodo filosofico facevano porre nella ragione delle cose nazionali il criterio a giudicare le straniere e raccogliere dalle comparazioni una verità che fosse universalmente necessaria. Principio e fondamento della religione plutarchiana è la Idea assoluta del Bene che si confonde con la sostanze divina; Dio non è e non può essere autore del male, il quale deriva da un contrario principio.

Ho detto che questo filosofo aveva avuto sulla divinità le idee più pure, più elevate che mai a quel tempo nessun altro ebbe. È un punto importante della sua vita far conoscere dei sentimenti di così grande importanza.

Dio — egli dice — è necessariamente; la sua esistenza è prima del tempo; è, immutabile nella sua eternità, non conosce la successione dei tempi; solo Egli è, la sua esistenza è l'eternità. Non si può dire che Egli è stato, sarà, che ebbe un principio e avrà un fine; non vi sono più divinità; non ve n'ha se non una sola e questo Dio non è come noi un composto di mille passioni differenti. Ciò che è in essenza non può essere che uno, e ciò che non è, non può esistere. Affine di formarci quaggiù, come nella più bella delle visioni, una giusta idea di questo Dio lasciamo libero lo spirito di spaziare in regioni pure, e leviamo il pensiero al disopra di tutto ciò che la natura rinchiude.

Questo passo e qualche altro che si trova in Plutarco mi sembra faccia decidere la quistione che ha tenuti divisi e ancora divide gli scrittori sull'idee precise che i saggi del paganesimo avevano circa la divinità.

Ma Plutarco è un filosofo rispondente all'alta rinomanza legata al suo nome? professa egli un sistema metafisico suo proprio? o in difetto di un sistema originale, per uno sforzo di meditazione personale, ricava dai sistemi dei suoi predecessori un corpo di dottrina solida e precisa? oppure applicando la sua naturale, penetrante sagacità nell'esporci le opinioni dei filosofi suoi contemporanei o maestri, permette di ritrovare nel ritratto ch'egli dà degli altri i punti principali del suo pensiero?

Il nostro autore per la innata tendenza all'osservazione, alla ricerca, per lo stato degli spiriti nel primo secolo dell'era cristiana fu attirato, direi quasi, a scrivere una specie di storia della filosofia. Infatti non solo nel ricordo degli eruditi vivevano le antiche

sette che divisero fra loro le più grandi intelligenze pagane, ma contavano ancora discepoli; perseguitate ma non distrutte si disputavano il possesso della verità, o cercavano di conciliarsi per avere nell'insegnamento della morale un terreno comune d'azione. Inoltre le guerre della repubblica avevano messo in comunicazione l'Oriente con l'Occidente, e in seguito alla pace stabilita dall'impero, tutti i culti, tutte le superstizioni erano penetrate liberamente in Italia e in Grecia, trovandovi seguaci.

Le immense letture di Plutarco, i suoi viaggi, la sua dimora a Roma, i rapporti creati dalle sue funzioni sacerdotali a Delfo gli fecero conoscere lo stato morale dei suoi tempi. Egli cita i costumi dell'India, approfondisce i miti dell'Egitto, e, come credesi, conosce anche dei libri degli Apostoli. Ciò non deve meravigliarci, quando, secondo il linguaggio dell'Apostolo: « Dio aveva aperto ai pagani le porte della fede ». S. Pietro e S. Paolo avevano compiuta la loro missione, l'Evangelo era predicato in Macedonia, in Tracia, a Tessalonia, a Corinto, ad Atene, intorno a Cheronea ancor prima che Plutarco lasciasse la sua città natale.

Per uno spirito filosofico quale spettacolo! quale incoraggiamento a stabilire una sintesi dei sistemi religiosi pagani alla vigilia della lotta suprema che il paganesimo si preparava a sostenere contro la predicazione cristiana. A Plutarco, giudicando dalla raccolta delle sue opere, non mancavano gli elementi per si grande lavoro, ma si può affermare che tale disegno fu ben lontano dalla sua mente. Ma più difficile ancora è trovare nelle sue opere una metafisica. Che cos'è il mondo? quale causa l'ha prodotto? che è Dio? quale il destino dell'uomo? che cosa è l'anima? è responsabile? è immortale? quali sono i caratteri della legge morale? è obbligatoria, universale, eterna?

Su tutti questi punti il pensiero profondamente spiritualista di Plutarco non ha nulla d'oscuro, nè di dubbio; ma egli non è disposto a renderne conto e forse è il solo moralista dell'antichità che non agita il problema del sommo bene; non da questo lato lo volgeva il suo genio. Egli parte umilmente dalla osservazione del mondo, dove il bene e il male gli appajono personificati. Egli non fa dissertazioni: egli dipinge; l'esempio adopera come forma di ragionamento; alle dimostrazioni teoretiche preferisce le prove dei fatti e diffida della speculazione personale. Educato nella tradizione della greca filosofia, il rispetto ad essa l'incatena. Per Seneca gli antichi sono guide, ne parla con venerazione, ma nello stesso tempo ha fede nel genio de' suoi contemporanei e crede al progresso della ragione umana: la verità non è il bene proprio di una persona - diceva - il dominio

è infinito. Per Plutarco invece gli antichi non solo sono guide, ma maestri, la tradizione per lui è regola e vi si attiene, e non ha altra pretesa se non dedurre da essi precetti di saggezza. Alcuni biografi lo classificarono fra gli scettici, ma Plutarco disse espressamente che le regole della Accademia hanno presieduto alla sua educazione, accademico per il metodo, si mantiene strettamente nei limiti del verosimile. Ha seguito nelle loro vicende i destini della scuola, sa quali discepoli l'hanno illustrata nell'amministrazione, nei negoziati politici, nelle armi e ne gioisce come di una gloria domestica. Platone infine è il maestro ch'egli venera fra tutti e alla luce delle sua dottrina esalta i miti filosofici e religiosi d'Egitto e d'Oriente; ma pur ammirando le sue dottrine alcune volte se ne scosta o le combatte.

Platone, sviluppando le dottrine di Socrate, identificava la virtù con la scienza e si rifiutava di riconoscerne il carattere nella virtù popolare, frutto dell'attitudine e della pratica ma non della saggezza. Il saggio è colui che ha riflettuto sull'essenza della saggezza e sul fine della vita.

Plutarco, invece, lega la virtù morale all'educazione delle passioni e pone il termine di questa in un giusto mezzo, prodotto dall'esercizio ragionato e dall'abitudine giornaliera; solo quelli che hanno unito la pratica degli affari allo studio speculativo delle virtù, hanno conseguito l'ideale della vita umana. Plutarco propone e pesa le opinioni, ma non decide. I commentatori lo rassomigliano all'ape che compone il suo miele dal succo di tutti i fiori, e i suoi amici lo chiamavano sincronista. Egli fu seguace, nella giovinezza, prima d'entrare nell'accademia, dei pitagorici; nè la grandezza morale manca alla sua vita, nè lo spirito filosofico alle sue opere, considerate nella loro essenza e poste nella loro vera luce. Non è solo un capo-scuola che cerchi formare dei discepoli; è un uomo vivente in mezzo agli uomini che si occupa solo d'illuminare le questioni che possono interessare i suoi amici e concittadini. Alcuni gli domandano, prima di entrare in carica, precetti sull'amministrazione pubblica, altri un rimedio contro il turbamento dell'anima, questi un consiglio sull'amore fraterno, quegli consolazione contro un dolore crudele ed egli dà a ciascuno il frutto delle sue riflessioni. Egli non tratta della collera, dell'invidia, dell'amicizia o dell'odio, del patriottismo o della religione, ma del modo di preservarsi da queste passioni, dei mezzi per distinguere l'adulatore dall'amico e dimostrare i servizii che un vecchio può rendere allo stato: è alle sole prescrizioni che egli si arresta, è un medico dell'anima, un direttore della coscienza.

Ma per produrre un tale effetto all' ardore dell' esempio bisogna

aggiungere la conoscenza profonda dello spirito umano, delle sue facoltà, delle sue leggi. Tocco perciò la parte intima dell'opera morale di Plutarco. Il saggio di Cheronea non ha una psicologia regolare, non vuole rimanere nel dominio dell'astratto; e perciò visto sotto questo aspetto è un vero filosofo, e gli elementi sparsi in tutti i suoi trattati, cui manca solo la coordinazione per formare un sistema psicologico, giustificano l'entusiasmo che molti hanno avuto per lui, direttore di coscienze, professore di saggezza pratica.

Da quali uomini e con quanta riverenza fossero ascoltate le sue lezioni si può raccogliere da quello ch'egli ci lasciò scritto di Aruleno Rustico, il quale, mentre stavasi con gli altri ad udirlo, avendo ricevuto una lettera dell'imperatore, non volle aprirla nè muoversi dal suo posto prima che non fosse terminato il ragionamento.

La vita privata di un uomo, il quale sia onnigeno scrittore, si riverbera facilmente nei suoi libri, in quella guisa che le dottrine di un filosofo debbono riflettersi necessariamente nelle azioni. La vita domestica è la forma sotto la quale Plutarco concepisce tutti i rapporti degli uomini tra loro: la famiglia è il suo centro d'osservazione, la sua luce, egli va a cercare nel cuore del figlio, del padre, dello sposo, il segreto delle risoluzioni e delle emozioni dei cittadini.

Le grandi scene storiche sono unite ad esempi dedotti dalla vita privata dei suoi eroi; il gineceo forma il fondo di parecchi quadri. Egli vuole che in mezzo alle prove della vita, il focolare domestico sia per tutti coloro che gli rassomigliano, un asilo e un santuario inviolabile. Egli ama ingrandire il quadro: accanto a coloro che sono gli attori principali, agli amici, anticipando il sentimento moderno egli mette gli schiavi e anche gli animali e non concepisce gioja più pura di quella ispirata dai sentimenti della famiglia. Ritrovarsi con un padre, una tenera madre, una sposa amata è la suprema felicità di cui egli, ripetendo la frase di Platone, ama rallegrarsi.

La famiglia pagana, quale Plutarco la presenta, è preparata a ricevere quello spirito di vita che il Cristianesimo dovrà in seguito sviluppare. Invano Plutarco gran sacerdote, cingendosi di fiori i capelli bianchi, innalza nel tempio del Dio di Delfo, in presenza del popolo riunito, un inno di riconoscenza e di fede. Intorno a lui una luce novella, che sorge dall'Oriente, spande infiniti chiarori; una religione d'amore stenderà ben presto le sue ali, domandando la pace e il perdono per gli uomini tutti; fra breve sulla famiglia pagana, esaltata dal nostro filosofo, ispirata a nobili virtù, trionfare potrà il cristianesimo, educandola ai sensi ancor più miti, più umani e sereni.

(Continua) PROF. ANGELINA SANTOLIQUIDO.

SCIENZA PERDUTA ?!...

La velata Etruria, che unitamente alla lingua ed alle origini, sottrae alla Storia il patrimonio secreto della sua scienza sacra, possedeva fra gli altri libri (tutti perduti) quelli *acherontei* contenenti le dottrine dell'espiazione e dell'apoteosi, i riti per ritardare il destino e la maniera di assicurare alle anime con sacrifizii a certe divinità la immortalità e l'essenza divina: i libri di *aruspicina:* i libri *fulgurali,* che insegnavano la teoria del fulmine ed il modo di *provocarlo,* e il libro dei *prodigii,* o *ostentoria,* che formavano come il corpo della disciplina etrusca, e la cui origine attribuivasi a Tegete, Genio apparso ad un aratore etrusco, e che dettò libri conservati gelosamente nei santuarii (1).

Zosimo nella sua Storia, lib. V., riferisce che la città di Nevia si liberò dei Barbari, che l'assediavano, allontanandoli con baleni e fulmini. Numa provocava anche la folgore; e Tito Livio narra che Tullio Ostilio avendo scoperto, nello svolgere i libri di Numa, la relazione di certi sacrifizii segreti istituiti in onore di Giove Elicio (2) si nascose per occuparsi di queste *misteriose cerimonie,* però trascurando *certi riti speciali* nei preparativi, o nella celebrazione, *non evocò* il FANTASMA di *alcune divinità,* e morì colpito dal fulmine. — (V. Storia romana, Lib. I Cap. XXXII). Quel particolare della mancata pneumatofania, o teofania starebbe a provare che non era creduta opera magica dei poteri occulti dell'anima, cioè dell'uomo interno dinamico, ma operazione spiritica associata al medianismo.

Plinio nell'*Istoria Naturale,* tomo I, Lib. II, Cap. LIV, scrive:

Gli *Annali* riferiscono che con *certi riti ed invocazioni* si ottiene la caduta del fulmine. È tradizione nell'Etruria che si fece cadere il fulmine sopra un mostro chiamato *Volta,* che dopo aver devastato il territorio minacciava la città di Volsinia. È stato anche *evocato* dal re etrusco Porsenna. Prima di questo eralo stato frequentemente da Numa, secondo afferma nel Lib. I dei suoi *Annali*

---

(1) V. *Los Espiritus* del Dr. M. Otero Acevedo, tomo I. pag 271 e seg.

(2) Sopranome dato a Giove nel linguaggio augurale romano, e vuol dire che scende nel lampo attirato dal *fulguratore* con incantesimo: in greco: *Zeus chataibates.* Molti dati e confronti storici degni di considerazione si trovano su questo soggetto nell'opera di Bizouard: *Rapport de l'homme avec le démon.* tomo III, pag. 265 e seg. Per non allungare di soverchio l'articolo non ho voluto qui riportarli, quantunque fossero di efficacissima e persuasiva forza logica in favore della tesi da me sostenuta.

L. Pisone, che è un autore serio. Tullio Ostilio però imitando in maniera poco conforme ai riti le pratiche di Numa, restò ucciso dal fulmine.

Che poteva essere mai questa *evocazione* del fulmime *con sacrifizii e riti speciali e segreti,* se non un'operazione non di pura fisica, ma di *psico-fisica*, o di psicurgia?

Gli antichi distinguevano *bruta fulmina* da *fatidica fulmina,* ritenendo questi come manifestazione fisica di Dei, che padroneggiano l'elettricità come e meglio degli uomini. Qual sarebbe la meraviglia in ciò, se si ammettono potenze dinamiche *intelligenti* invisibili nell'atmosfera?

Il culto del *fuoco sacro*, che scendeva dall'alto ad accendere sugli altari la legna verde, quando il *sacrifizio* era accettevole, derivò da osservazioni e concezioni del genere, come la pirolatria e la piromanzia, o piroscopia, donde i presagi tratti dal fuoco dei sacrifizii.

Notevole è il racconto biblico, nel Lib. I dei Re, Cap. XVIII, sul *fuoco del Signore* fatto cadere dal profeta Elia, onde venne consumato sull'altare l'olocausto, insieme alle legna, alle pietre ed alla polvere, ecc., dietro ad una fervida *invocazione* in presenza di tutto il popolo. Non era questa in fondo *la medesima cosa* tanto nell'Etruria politeista, quanto in Israele monoteista, e non si trattava egualmente di un processo psico-fisico, e non puramente fisico?..

Che se i sacerdoti di Baal, sfidati da Elia a far lo stesso, non vi riuscirono, questo non prova che altre volte non vi siano riusciti.

Ammettendo una azione psico-fisica è probabile che si spieghi essa in un campo psico-fisico, e cioè che realmente, anzichè attirare una forza bruta e cieca, si *evochi*, si richiami una *forza intelligente*, o semintelligente, donde la necessità di *atti rituali*, per il che l'operazione era detta *evocazione*. I fulmini *globulari* sembrano infatti mossi, o diretti da intelligenze occulte, qualunque esse siano, perchè i loro così detti *capricci* in tal modo meglio che altrimenti si potrebbero spiegare ed intendere.

Le forze fisiche perchè non sarebbero padroneggiate, o controllate, *in certi casi*, da forze più sottili superiori, che vi si associano, se vediamo ad es. che nelle manifestazioni medianiche e nelle case *hantées* i gravi stessi possono da dette forze *pneumatiche* essere mossi, proiettati, ecc.

A fortiori, dico io, possono associarsi all'elettricità, al magnetismo, ecc., ossia ad agenti imponderabili per eseguire atti interpetrabili, o intelligibili da noi.

Ma, al solito, noi orgogliosi della nostra scienza moderna, vogliamo negare ogni valore a quella antica, e perciò quel che non si

sa spiegare, o non si sa riprodurre *finora*, alla spiccia si chiama favola, o superstizione, e si preclude per tal modo la via ad ogni ricerca sperimentale in quella direzione, onde in meritato castigo di così ridicola superbia si resta in una ignoranza supina, tanto più invincibile, in quanto è *ignorata ignoranza !*

Possibile mai che in popoli diversi ed ignoti fra loro, in tempi e luoghi distanti, in religioni opposte ed ostili si trovassero le identiche *credenze generali, tradizionali* e *costanti* e le *medesime pratiche* senza alcun sostrato di fatti reali e naturali alla loro origine?

Non sarebbe questa ipotesi più incredibile dei fatti stessi, come è inaccettabile dalla logica del buon senso?

8 marzo 1914.

V. CAVALLI.

Iddio.

Iddio è vicino a te, è al fianco tuo ed è in te. Io te lo dico: un essere sacro abita in noi, ed osserva le nostre opere buone e le malvagie. Nessuno potrebbe essere felice senza Dio.

SENECA.

Nei tempi antichi.

Nei tempi antichi tutta la natura deve essere stata più vivente e più ricca di sensi che oggi...; per questo ad uomini, semplicemente ricchi di arte, certi atti furono possibili ed essi poterono produrre fenomeni che consideriamo attualmente inammissibili e favolosi... essi avrebbero agito in una come indovini e come sacerdoti, come legislatori e come terapeuti, poichè all'appello della loro arte fascinatrice degli esseri superiori erano discesi sulla terra e sollevando al loro sguardo i veli dell'avvenire, rivelavano loro le proporzioni e l'ordine di ogni oggetto, sino alle virtù segrete e benefiche dei numeri, delle piante e di tutte le creature.

NOVALIS.

Aridità scientifica.

È nota la dolorosa sorpresa provata di Darwin quando, aprendo un giorno lo Shakespeare, constatò che questa lettura non destava più in lui la minima emozione. L'uso esclusivo della facoltà scientifica aveva atrofizzato in lui la facoltà estetica e il sentimento. Nel suo sforzo per sapere aveva disimparato la vita. Ora non sarebbe per l'uomo una diminuzione il fare della scienza non una forma eccellente, una guida della sua vita, ma questa vita stessa? È certo che l'uomo il quale non vede nei suoi simili altra cosa che dei soggetti da dissecare e nelle loro idee, nei loro sentimenti altra cosa che dei fenomeni da spiegare, sia realmente superiore all'uomo che sa unire alla scienza la vita e che attento alle condizioni d'esistenza delle cose non persiste meno per questo a occuparsi del loro valore, ingenuamente fedele, fin nel nostro secolo di trionfante analisi, all'antica massima: sono uomo e nulla di ciò ch'è umano m'è alieno?

BOUTROUX.

PROFETI E PROFEZIE.

I grandi avvenimenti danno sempre impulso alle profezie: la naturale curiosità di conoscere il futuro si accorda coll'ambizione di coloro che presumono farlo conoscere agli altri. In caso di terremoti o di guerre, sorgono sempre dei sedicenti profeti, o ispirati, i quali per la maggior parte hanno il torto di aver vaticinato quando era troppo tardi... A fatto compiuto, si esumano le profezie, esclamando: « Vedete? Era stato predetto appunto così... ». Molti pseudo-profeti provvedono anticipatamente a salvare la riputazione dell'arte e di loro col velare il preciso senso dei loro vaticinî, così da poter adattare questi a circostanze diverse e da poter pur sempre esclamare: « Vedete? L'aveva detto, io, che così doveva avvenire! ». È il caso del famoso « *Ibis redibis* » o dell'altro non meno famoso responso « *Aio te Aeacidem Romanos vincere posse* », i quali due argomenti somigliano ad armi a doppio taglio. Ma i più arditi annunziatori del futuro, specialmente quelli che ancora oggidì fanno mestiere della divinazione, non temono di compromettere la propria riputazione coll'annunciare avvenimenti di assai dubbia realizzazione; se indovinano il vero, li aspetta la gloria; e se invece non indovinano, nulla è perduto, perchè troveranno il modo di accusarne le circostanze oppure il pubblico che ha frainteso, e d'altronde nessuno dà importanza a una profezia che non si è avverata. Questa passa tranquillamente nel dimenticatoio...

L'attuale conflagrazione europea ha dato luogo a numerose predizioni. Per esempio, alla fine dell'ottobre 1914 doveva morire l'imperatore di Germania e al 1° novembre successivo firmarsi la pace fra gli Stati belligeranti. Chi lo disse? Fu detto, secondo, alcuni, dalla famosa veggente Madame de Thèbes, la quale però a sua volta protestò energicamente, a profezia fallita, perchè le si era attribuito, con ciò, quello che non era neanche passato per la sua mente. Ma intanto il Kaiser vive tuttora, e la guerra si è fatta più terribile di prima.

Al 27 aprile u. s., la Triplice Intesa, vittoriosa, doveva imporre

la pace alla Germania. Tanto era vaticinato da un patrizio italiano, vivente a Parigi, e il suo vaticinio era riportato nell'*Echo de Paris*. Ma ora la Triplice è divenuta Quadruplice; ora più che mai i cannoni continuano a detonare, continuano a rosseggiare di sangue le campagne e a saltar in pezzi o colare a picco le navi corazzate. Ben s'intende che, per converso, le profezie tedesche annunziano strepitosi successi per la Germania (1).

Le predizioni contemporanee hanno molta somiglianza fra loro perchè sono dettate da considerazioni di certe probabilità assai analoghe e anche da analoghe aspirazioni. Quelle che furono formulate all'inizio dell'attuale conflagrazione europea (agosto 1914) predicevano quasi tutte per la primavera del 1915 la cessazione delle ostilità; quelle che furono formulate in seguito, postergavano tale avvenimento fino all'autunno; ora, avvicinandosi l'autunno, si spostano le date e ancora si sposteranno fino a che gli avvenimenti si realizzino. Rinnovando a tempo opportuno le predizioni, giunge pure il tempo in cui toccano il vero!

***

Ma se la profezia si accomuna abitualmente coll'insuccesso o colla menzogna, dovremo per questo rinnegarla come assolutamente fallace?... In ciò, come in nessun'altra cosa, non conviene essere assolutisti. Molte tradizioni, originate da fonti diverse e pure in accordo fra loro, ci mostrano che gli avvenimenti futuri possono essere percepiti per parte di qualche soggetto ipersentivo. Più precisamente, è possibile in circostanze eccezionali di leggere nella concatenazione dei fatti passati, presenti e futuri ciò che non si manifesta in alcun modo ai nostri cinque sensi. Costituirebbe errore, d'altra parte, il voler fare di questa prerogativa, più o meno accidentale, un sistema, un'arte o una scienza.

Tutt'al più possiamo predisporci ad essa favorendo in noi la così detta *ispirazione*. Questa può ottenersi o colla semplice forza della volontà o per grazia di entità occulte da noi invocate, o con mezzi provocatori come l'ipnotismo, l'*hascich* o altre bevande spiritualizzanti. I rari casi di divinazione sono per la maggior parte spontanei, connessi a stati patologici dell'umano organismo, e il volerli sfruttare conduce ad errori grossolani o rende necessario di accoppiarvi assai spesso l'inganno. I veri profeti, i grandi ispirati, furono sempre alieni dal fare della facoltà divinatoria una fonte di

(1) V. su tale proposito l'articolo « La guerra europea in un vaticinio... egiziano » comparsa nell'ultimo numero di « Tribuna illustrata » (Roma, 29 agosto, 1915).

lucro o dal millantare la propria facoltà profetica. Con linguaggio ecclesiastico, si può dire che la facoltà di profetare è una grazia conferita a certe persone; con linguaggio scientifico si può dire ch'essa nasce dal sub-cosciente del soggetto anzichè dalla sua coscienza, ossia piuttosto da cause *extra* che da cause create e volute da lui.

La percezione di fatti che si rivelano alla nostra psiche senza rivelarsi in alcun modo ai nostri sensi, costituisce la *percezione occulta (o chiaroveggenza* se è accompagnata dalla così detta « visione psichica »); la percezione occulta dà luogo alla *divinazione* se è esternata colla parola o collo scritto. La divinazione può riguardare fatti passati o presenti o futuri. In quest'ultimo caso costituisce la *previsione* o *preveggenza*, con cui si possono enunciare *vaticinii* o *profezie*.

In un articolo che è destinato a persone spiritualiste, quali possono presumersi i lettori di *Luce e Ombra* non è indispensabile l'addurre fatti e dati e commenti per dimostrare la possibilità di profetare (parliamo della profezia seria e reale). È vero che tale possibilità costituisce un fenomeno il quale per la sua rarità e stranezza tiene perplessa la credenza anche delle persone meglio propense all'accettazione delle verità occulte: ma il nostro scopo quì non è tanto d'infondere nei lettori la credenza del fenomeno quanto di studiare le modalità e le cause di esso, e ciò nell'intento di dimostrare ch'esso non ripugna così alla ragione come abitualmente si ritiene. L'analisi dei fatti probatorii ci trarrebbe assai in lungo, e il lettore può sopperirvi ricorrendo alle importanti compilazioni di fatti divinatorî che sono riportati in libri d'occultismo (1). Chi è animato dal desiderio di afferrare la verità, ponderi quei fatti spogliandosi da ogni idea preconcetta, dal possibile scetticismo sistematico, e forse s'accorgerà che fra i tanti casi di allucinazione o di mala arte (degli indovini) c'è pure qualche caso di vera previsione e predizione del futuro.

Venendo adunque al nostro intento, domandiamo: Come si spiega la profezia? — Non sarà difficile d'intenderlo se si pensa che qualsiasi accidente, buono o cattivo, atto a colpire i nostri sensi, abitualmente si considera come un fatto isolato, sorto quasi lì per lì, mentre invece esso è una semplice *fase* di un altro fatto, o di una sequela di fatti coordinati che sono sfuggiti alla nostra percezione fisica e mentale.

Prendiamo su di ciò qualche esempio. Se quest'oggi una malattia ci colpisce, noi concepiamo questa malattia come un fatto che è sorto oggi stesso; ma in realtà il manifestarsi della malattia non è

(1) Anche nel nostro manuale edito dall'Hoepli (Nigro Licò, *Occultismo*, 1905) è sviluppato quell'argomento nella parte che tratta delle Scienze divinatorie e magiche.

altro che una fase acuta del male, il quale già esisteva e faceva il suo corso a nostra insaputa. Altro esempio. Se in una gioielleria penetra un ladro mediante scasso e porta via un tesoro, questa sventura che noi crediamo improvvisa non è altro se non la conseguenza visibile di una causa remota, o di più cause, di cui nessuno aveva sospettato l'esistenza. Si osserverà: « Come mai? Se oggi il ladro decide di perpetrare un furto, c'erano già da qualche giorno o da qualche settimana delle cause determinanti? » Sì, è da presumersi, ed anzi da mesi e da anni. Quel ladro, per esempio, aveva fin da piccino la tendenza al furto, e siccome la sua speciale prudenza gli suggeriva di conciliare nel furto il massimo del profitto col minimo del rischio, egli volgeva le sue mire specialmente ai negozi di oggetti preziosi. Nell'ultimo paese in cui è capitato, ha volto sùbito la sua attenzione ai negozi più ricchi; egli ne ha adocchiato uno; alla sera ha cercato il mezzo d'intrattenersi là vicino per osservare in qual modo la porta veniva chiusa; ha studiato poi quali erano abitualmente le ore in cui le guardie si tenevano più lontane di là e infine ha trovato il momento opportuno per tentare l'arrischiata impresa. Il momento dello scasso e del furto non è stato altro che il periodo risolutivo di tutto quel lavorio, il quale è costato assai maggior tempo e complessità di quanto ora ne richieda l'esporlo in iscritto. Nè basta: l'azione che doveva condurlo alla sottrazione del tesoro era cominciata non già da quando egli aveva adocchiato il negozio e studiato il meccanismo della chiusura, e neanche quand'egli era capitato nel paese ch'era destinato alle sue nuove operazioni, ma assai prima: tale azione era nata, si può dire, con lui, col ladro stesso: aveva avuto origine nelle tendenze di lui e s'era maturata per lunghi anni fino al momento ora considerato. Allo stesso modo un seme quasi informe, più leggero d'un gramma, è destinato a darci dopo molti anni o un albero carico di carrube o un albero carico di granelli di pepe, o altro albero di ben previste forme e dimensioni e proprietà. Ora, la previsione dipende dal saper intuire, o scorgere psichicamente, e coordinare nella mente nostra, tutta quella successione di circostanze che produrranno il fatto: sta nel saper seguire filo per filo tutta quella lunga serie d'impulsi e di cause determinanti che occultamente fanno maturare l'azione, spontanea e improvvisa solo in apparenza. È vero che i nostri sensi non lo permettono, ma appunto per ciò la previsione (e la conseguente profezia) è rarissima e ammissibile solo per certi casi.

Riguardo al suo modo di manifestarsi, abbiamo detto più sopra che essa generalmente è spontanea e che può talora provocarsi o

almeno favorirsi mediante l'ipnotismo o certe sostanze spiritualizzanti come l'*hascich*. In generale la condizione più favorevole per la preveggenza ha luogo quando i legami fra il corpo e lo spirito sono più rilassati, cioè durante il sonno e durante le crisi acute delle malattie. Appunto del sonno delle persone approfittano le entità occulte allorchè vogliono trasmettere loro qualche comunicazione riguardante il futuro. Con qualcuna di tali condizioni il nostro spirito si mette in grado di percepire i fatti del " mondo astrale „ e di lì assurgere anticipatamente alla loro manifestazione nel mondo fisico. Il Rozier chiamò *isteresi* l'intervallo che corre fra l'effettuazione di un atto nel mondo astrale e la sua effettuazione nel mondo fisico.

I fatti che si possono predire — egli spiega — hanno avuto già luogo nell' invisibile; essi sono nel passato, e in virtù dell'isteresi possono essere deformati, od anche distrutti, dagli accidenti che possono provenire da colui che è minacciato. Disgraziatamente, anche il contrario è vero: se qualche cosa di vantaggioso avviene per noi nell' invisibile, possiamo distruggerlo colla nostra imperizia o altrimenti.

Conclusione di tutto questo è che il potere di profetizzare, per quanto raro possa essere, non deve negarsi *a priori* come ripugnante alla nostra comprensione. Esso invece si spiega ed è logicamente ammissibile; i fatti probatorî poi non saranno difficili a trovarsi, sceverandoli fra i tanti che fallacemente vengono narrati come autentici.

Agosto 1915.

NIGRO LICÒ.

Il sogno.

Non è forse ciascun sogno, anche il più confuso, un singolare fenomeno? Quand'anche non lo si voglia credere una manifestazione di Dio, non è meno per questo una laceratura significativa attraverso la cortina misteriosa discesa, con le sue pieghe, sino al fondo della nostra coscienza?

... Senza ricorrere alle storie, supponiamo che voi abbiate un sogno per la prima volta nella vita: come ne sareste meravigliato, e come non tollerereste che vi si contestasse il carattere miracoloso di questo avvenimento, pertanto così quotidiano per noi tutti! Per me il sogno è una difesa contro la regolarità e la banalità dell'esistenza...

Certo, senza i sogni noi invecchieremmo più rapidamente e si può così ritenere ciascun d' essi, se non come mandato direttamente dall' alto, almeno come un divino soccorso, un amico compagno in questo nostro pellegrinaggio verso la sacra tomba.

NOVALIS.

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

(*Continuaz. v. fascic. preced. pag. 367*).

IX.

LA FINE DEL PALOMBARA E DELL'EX-REGINA.

Massimiliano Palombara, marchese di Pietra Forte; tipo genuino di romano, buono, semplice, dotato di una discreta coltura, sì da essere eletto per ben due volte Conservatore al nostro Comune, e dall'animo aperto a quella che, pei suoi tempi, era la Grande Scienza, viveva — a quanto n'è dato immaginare — a contatto della nobiltà e del grosso clero di Roma. È da ritenere, perciò, che non potessero restargli celati certi avvenimenti di Stato; sicchè alcuni anni dopo l'avvenuta trasmutazione, dovette sapere chi fosse *il pellegrino* e forse conoscerlo personalmente.

Ma v'è di più: la cura con la quale, nelle iscrizioni, evitò di menzionare la persona di lui, prova che, fin dal momento del primo incontro, conobbe chi egli fosse e per qual motivo si celasse. Sarebbero state davvero poco liete, pel nostro marchese, le conseguenze della propalazione della personalità del pellegrino! Egli aveva ospitato un ricercato dalla Santa Romana Inquisizione! D'altronde si può mai credere ch'egli fosse tanto semplice da alloggiare in sua casa uno sconosciuto, e per di più da affidargli la chiave del suo *sancta sanctorum?* Chi conosce il carattere romano, non può certo credere a tanta dabbenaggine. Il Cancellieri si limita a designare l'alchimista con l'appellativo di *pellegrino;* ma dopo lui, come tra breve vedremo, si è potuto sapere il nome del personaggio che tanto accuratamente si celava.

Il marchese Palombara viveva ancora nel 1680; l'epoca del suo decesso s'ignora.

***

L'ex-regina di Svezia, stabilitasi nel 1662 nel palazzo dei Riari, non rimase nella nostra città fino al giorno di sua morte; ma se ne assentò per due anni, perchè complicandosi gli affari di Svezia, partì da Roma il 22 maggio 1666 per recarsi ad Amburgo, dove rivide *l'ultramontano*, che altro non era che il pellegrino del Marchese, il quale le spillò molto danaro.

In Svezia non fu accolta molto bene poichè i suoi buoni connazionali si erano stancati di quella *sanguisuga*, come la chiama il De Bildt (1). Tornata ad Amburgo, dove — avendo voluto celebrare con sontuosa festa l'elezione al pontificato (avvenuta il 20 giugno

(1) BARON DE BILDT, *Christine de Suède et le cardinal Azzolino* (Paris, Plon, 1899).

1667) di Clemente IX, in mezzo ad una popolazione protestante — cagionò un gran tumulto, che costò a quella città otto morti e venti feriti, fu costretta poco dopo a partirne. Rientrò in Roma, festeggiatissima dalla Corte pontificia, il 22 novembre 1668. Il nuovo papa le assegnò una pensione di 12.000 scudi (L. 60.000), che però le venne tolta dal successore, Innocenzo XI, assunto al pontificato nel 1676. Cristina Alessandra non smentì la fama che aveva saputo acquistarsi; e nel carnevale del 1669 si fece vedere ad un balcone del Corso (ora Corso Umberto I), insieme a ventiquattro cardinali. Maria Mancini, principessa Colonna, dell'ex regina non meno celebre, passeggiando per quella via, la salutò. Ella era mascherata da Armida, con veste leggerissima e bizzarra, e cavalcava seguìta da cavalieri vestiti alla turca, oltre che da un gran bassà, da sei staffieri, da tamburini e trombettieri. Il giorno dopo, negli *Avvisi* di Roma, comparve la descrizione della mascherata, accompagnata da questa arguta osservazione. È nato il dubbio chi fosse meglio accompagnata o la Contestabilessa (la Colonna) da ventiquattro turchi, o la Regina da ventiquattro cardinali. (1).

L'ex-regina morì il 19 aprile 1689 in quella che è attualmente la quinta sala (quella dalle colonne) della Galleria Nazionale d'arte antica, al palazzo Corsini, e dai romani le vennero fatte celebrare ventimila messe. Questa esuberanza di esequie non deve recar maraviglia: il nostro popolo le voleva bene. Difatti, in fine in fondo, ella non era cattiva ed è noto che largamente dispensò con la sinistra, tra poveri e infelici — alleviando tante e tante miserie — quanto con la destra ricevè dal Governo di Svezia e dal Vaticano. Le sue mortali spoglie, con solenne cerimonia, furono deposte nelle Grotte del maggior Tempio della cristianità; e se ne può ammirare tuttora il sontuoso cenotafio, addossato al secondo pilastro della navata destra di San Pietro. Questo marmoreo sepolcro fu inaugurato nel 1701, sotto Clemente XI; ma venne fatto erigere dal suo predecessore, Innocenzo XII, su disegno di Carlo Fontana (2). Consta di un'urna di diaspro, poggiante sopra uno zoccolo di marmo africano. Sull'urna posa la corona reale; e due putti, opera dello scultore Lorenzo Ottone, sostengono lo scettro e la spada. Al disopra dell'urna un bassorilievo, opera di Giovanni Teudon, rappresenta l'abiura di Cristina a monsignor Olstenio e ad altri dignitari della chiesa cattolica, nella cattedrale d'Innsbruck. In alto un gran medaglione di bronzo dorato col ritratto della defunta, reca la seguente leggenda: CHRISTINA ALEXANDRA D[EI] G[RATIA] GOTHOR[UM] VANDALORUMQUE REGINA (3).

I letterati che si riunivano in casa di quella dotta, per quanto bizzarra regina, stabilirono dopo la sua morte di non interrompere o distruggere il cenacolo. A tal fine nel 1690, per iniziativa del Crescimbeni e di altri quattordici istitutori, fu fondata in Roma l'*Accademia degli Arcadi*, alla quale Enrico V di Portogallo donò una proprietà, in cui fu trasferita la sua sede, che prese il nome di *Bosco Parrasio*. Primo Custode dell'Arcadia fu appunto il Crescimbeni, che assunse lo pseudonimo di Alfesibeo Cario. Quell'ac-

(1) Da un articolo dell'Abate Cancellieri: *Maria Mancini Colonna*, pubblicato dal *Messaggero* di Roma, nel giugno 1914.

(2) La tomba primitiva sta sotto la chiesa di San Pietro, nelle cosidette *Grotte Vaticane*, cioè nelle fondamenta della basilica del Rossellino.

(3) Nibby, *Guida di Roma*, pag. 389 (Roma, 1894).

cademia si assunse il nobile compito di far risorgere la poesia italiana, mandata a soqquadro dalle barbarie del secolo XVI, delle quali fu autore principale il cavalier Marino. Contro le sdolcinatezze, gli sdilinquimenti e le pastorellerie degli Arcadi si scagliò il Baretti (1716-1789) con la sua *Frusta letteraria*. Quell'Accademia esiste tuttora in Roma, dimenticata dai più quantunque compia opera civile e istrutiva.

L'Accademia di Camera subì, invece, scissioni e trasformazioni. Una parte dei suoi membri, dominata forse da egoistici sentimenti di supremazia, creò l' *Accademia degl' Infecondi;* un' altra istituì l'*Accademia dei Quiriti,* che in seguito si sciolse; e finalmente una terza si unì all'Arcadia.

(Continua)

PIETRO BORNIA.

L'Esempio.

Sei tu, Epicuro che devi nasconderti, tu che vuoi togliere la conoscenza all'uomo come si toglie il lume dai conviti. Affinchè non si sappia che tutto fai con piacere e per piacere, vivi pure in modo che non rimanga segno od orma della tua esistenza.

Sì, certamente, se vuoi passare la tua vita con la meretrice Edio o Leonzio, e dispregiando ogni onestà, riporre il bene nei godimenti della carne. Queste azioni vogliono le tenebre e la notte; per esse è consigliabile l'oblìo, e l'oscurità. Ma se tu consigli i virtuosi a nascondersi e a non manifestarsi, tanto varrebbe dire a Epaminonda di non guidare eserciti; a Licurgo di non far leggi; a Transibulo di non uccidere il tiranno; a Pitagora di non insegnare; a Socrate di non discorrere, ecc.

Ma se alcuno, con la scienza naturale, imparò a lodare Dio e la sua giustizia e provvidenza; e con la filosofia naturale, apprese la legge, la vita sociale, il governo civile, l'onore e non l'utile, perchè dovrebbe nascondere la sua vita? Forse perchè nessuno impari da lui nessuno desideri imitar la sua virtù, nessuno lo prenda come esempio di onestà?

Le ragioni dell'anima.

Questi Epicurei non hanno alcun sentimeuto dell'anima; non le concedono che pigli da sè stessa alcun diletto particolare e gioia propria...; ma qual cosa è mai più senza ragione che essendo due le parti... ed avendo l'anima principal dignità, il corpo abbia naturalmente un bene proprio e particolare e l'anima non ne consegua alcuno, ma oziosa stia a riguardare il corpo, sorrida, s'allegri e goda dei costui movimenti e si stia immobile, impassibile, senza propria volontà, appetito e godimento?.... Ora proprio sentimento dell'anima è l'intelletto e il dire che non abbia alcun oggetto particolare.... trapassa ogni termine di ragione.

PLUTARCO.

PER UNA CRITICA.

In merito alla combattuta paternità della famosa sentenza: *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, e in risposta agli accenni abbastanza pungenti del Prof. Caporali (1) il Prof. Tummolo ci manda il seguente articolo.

***

VERSO UNA POLEMICA FILOSOFICA.

Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
Aequum licet statuerit, haud aequus fuit.
SENECA, *Medea.*

Il filosofo prof. Enrico Caporali, nello scorso fascicolo di *Luce e Ombra*, mi provoca ad una polemica, pel solo fatto che nel fascicolo di maggio della medesima Rivista, avevo dichiarato, in breve nota al mio articolo *Metamorfosi* ecc., che « speravo pubblicare un saggio critico sui più recenti due volumetti del Caporali medesimo, nei quali la verità era mista ad errori, perchè la dottrina spesso appariva contradetta da fatti naturali ». Or bene, l'esser provocato ad una polemica dal prefato filosofo, autore di due « opere insigni » (così le qualifica il frontespizio dei suoi più recenti volumetti) è un inestimabile onore, perchè egli stesso, trovandosi sulla pubblica piazza, con voce altosonante annunzia al popolo accorso ad ascoltarlo, di aver avuti ben dieci punti in filosofia, dai professori che di lui giudicarono, cioè da Erminio Troilo, Mario Pilo, Luigi Luzzatti, Ernesto Haeckel; il che fa già quaranta punti al Caporali nel registro dei filosofi — senza dire quanti poi sarebbero se si volessero porre a calcolo altri punti dati a lui « da tanti critici italiani e stranieri »!

Io dunque mi reputo onorato dalla provocazione; ma se di tanti punti fregiato ei si erge valoroso filosofo, chi darà qualche considerazione alla critica che intendo pubblicare sul Pitagorismo di lui? Ecco la pietra d'inciampo che io mi accingo a rimuovere. Non mi si dica che già di me fu giudicato dal prof. Lombroso, e da non pochi altri scienziati, i cui nomi preferisco lasciar nella penna: alla presenza di un astro sì fulgido, qual'è il Caporali, ogni luce — se pur vi fosse — sarebbe completamente oscurata; ed io sarei stato da meno di un aquilotto che avrebbe osato di fissar lo sguardo nel sole.

Avanti dunque alla rimozione della pietra.

« Il signor Tummolo sproposita attribuendo ad Aristotile la sentenza *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*; il che dimostra ch'ei non conosce gli elementi della « *storia* » dell'umano pensiero » — dice il mio Zoilo in *Luce e Ombra* (fascic. di agosto).

---

(1) Vedi *Luce e Ombra* corr. anno, pag. 374-382.

Giacchè si tratta proprio di *storia*, apriamo la *Storia della Filosofia*, scritta da due autori, cioè De Salinis e De Scorbiac, Direttori del Collegio di Juilly (traduzione ital., seconda edizione, Napoli, tipogr. Vinc. Manfredi, 1842), opera approvata dal Consiglio Reale della Pubblica Istruzione, la quale, per precisione, profondità di giudizî e chiarezza di esposizione dottrinale, sta evidentemente innanzi a quella del nostro F. Fiorentino; ed osserviamo che cosa essa ci dica, in proposito, di Aristotile. A pag. 154 leggiamo: *La celebre massima* DI ARISTOTELE: « Niente è nell' intelletto che pria non sia stato nel senso » *sembra ricondurre tutte le idee umane alla sensazione* ».

Ma c' è di più. I due prefati storici della filosofia ci dànno la prima e la seconda provenienza di ambiente della suddetta massima, dicendoci che ad essa alluse Aristotile *in più passi:* « Quest'assioma (cioè la suddetta sentenza aristotelica sensista), che propriamente appartiene alla scuola del Portico, sembra essere stato assai prestamente adottato da quella del Liceo, siccome appare *da più passi di Aristotile* ».

Giudichino ora i miei intelligenti lettori chi sia qui « l' ignorante della storia dell'umano pensiero », tenendo però sempre in considerazione i quaranta e più punti filosofici al filosofo Enrico Caporali!

Benchè nella biblioteca V. Emanuele di Roma, avessi letto, or sono alcuni anni, in una traduzione francese di un'opera di Aristotile, la massima in questione, pure, nel legger le crude accuse del mio Mevio, presemi curiosità e vaghezza di vedere che cosa me ne dicesse qualche altro autore. Essendomi ben noto che nulla ne dice la Storia di Francesco Fiorentino, nè possedendo quella del Conti, mi volsi ad altri libri; ed ecco un altro giudizio, questa volta sotto la responsabilità dell' Enciclopedista prof. Girolamo Boccardo, nel trattato sul *Sensismo:* « *Rimane sempre vero che la formola primitiva* DI ARISTOTILE: « Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu » *bisogna modificarla coll'aggiunta* SCOLASTICA, « nisi intellectus ipse ».

Corbezzole! — sclamai immediatamente dopo aver lette queste parole — io qui prendo due colombi ad una fava! E sicuro, caspitarina! qui mi si dà ragione altresì relativamente alla SCOLASTICA, che, secondo il Caporali, non poteva aggiungere *nisi intellectus ipse,* alla trascritta sentenza aristotelica, come io ho affermato. Saranno dunque ignoranti della storia del pensiero umano, perfino il Boccardo e il suo scrittore? Lo sarà anche il prof. Carlo Viola, dottissimo in tutta la Storia Universale, diplomato in Filosofia; il quale, fra le altre verità, m' insegnò, or sono circa trent' anni, appartenere ad Aristotile la sentenza sensista in questione? E mi trovavo già nella graditissima compagnia di cinque dotti in filosofia, benchè non in buona compagnia del Caporali.

Tuttavia, ammesso pure ciò che non è secondo le surriferite autorevoli testimonianze di dotti storici della filosofia, ho forse alcun torto io di aver ripetuto ciò che molti eruditi dissero, *secondo una consuetudine invalsa?* Chi non sa che l' Epistola agli Ebrei non fu scritta da S. Paolo? Eppure nel N. T. la si ristampa sempre come epistola dell'Apostolo delle genti, perchè si crede dover seguire la consuetudine invalsa, a scopo di semplice convenzionale distinzione: *Error communis facit jus,* dice la legge 3ª del Digesto al titolo *De supellectile legata*. Altri due professori di filosofia — che non vo' arbitrarmi nominare — han dato torto al Caporali in Napoli.

Questi però ha i suoi argomenti dottrinali per potermi dare dell'asino; ed eccoli qua: « Se il Tummolo avesse conosciuto gli elementi della storia del-

l' umano pensiero, non avrebbe mai scritto uno sproposito così madornale, perchè avrebbe saputo che per Aristotele l' umana ragione non è impigliata nel corpo.... è la pura Idea, la pura forma.... » e via di galoppo sempre così.

Ma « se il Caporali avesse meglio conosciuti gli elementi del pensiero umano, non avrebbe mai scritto uno sproposito così madornale », e se avesse meglio studiato Aristotile, avrebbe saputo, dal Cap. V del libro III *De Anima*, che il sommo Stagirita oltre il Noo (νοῦς ποιητικός), intelletto *attivo, divino, immortale*, ammetteva l'intelletto *passivo*, di *essenza non divina*, anzi *perituro* (νοῦς παθητικός); un'intelletto che può tutto divenire e un altro che può tutto fare (καὶ ἔστιν ὁ μὲν τοιοῦτος νοῦς τῷ πάντα γίνεσθαι, ὁ δὲ τῷ πάντα ποιεῖν. *De Anima*,lib. III, 5).

Adunque, dell'intelletto *passivo*, che può tutto divenire, ben poteva sentenziare: *Niente è nell'intelletto che prima non sia stato nel senso*, quantunque egli, da una parte, faccia del Noo il divino dell'uomo, e lo dica ἀμιγής, cioè *immisto* o *diviso*, e dall'altra rammenti che esso è un altro genere di anima (ψυχῆς γένος ἕτερον. *De Anima*, lib. II, Cap. III § 9); cosicchè Temistio attesta che gli interpreti di Aristotile dissentirono circa la natura del Noo, l'attivo; e mentre alcuni vollero identificarlo con Dio, e non collo spirito umano imperituro, Temistio loro oppose che Aristotele parla dell'intelletto passivo e attivo come di differenze (τὰς διαφορὰς) *dell'anima*. Anche Trendelemburg si accorse delle dubbiezze circa il concetto del Noo *(Comment. Arist. de Anima*, pag. 492, 493). Brentano volle che il Noo fosse una *facoltà dell'anima* (*Die Psycologie des Aristotiles*, insbesondere seine Lehre vom νοῦς ποιητικός von Dr. Franz Brentano, Mainz, 1867).

Intorno alla natura del Noo vi furono interminabili discussioni di Pomponazzi, di Hegel, di Zeller, di Brandis, di Prantl, di Trendelemburg, del nostro Fiorentino e di molti altri. Ma specialmente Prantl si diffuse nel discuterla; e notò che in *Morali Nicomachei* dello Stagirita, il Noo è *senso;* laonde, rifacendo tutta la teoria aristotelica, affermò e sostenne che il Noo è *sviluppo* DAL SENSIBILE all'universale!...

Vedete dunque, lettori miei, che se pure in Aristotile non vi fosse la dottrina che vi è, del perituro intelletto passivo, anche la natura del Noo, essendo variamente intesa, fino a renderla *sensismo* capace d'infinito sviluppo, come la intese il Prantl, non è esclusa la possibilità in Aristotile di scrivere la riportata sentenza sensista. Dopo tutto, è nota a molti, se non al Caporali, la irrisolutezza di Aristotile nel parlare dell'anima e dell'intelletto; e a testimoniarne sarebbero sufficienti queste sole due parole: « Basterebbe ricercare se l'anima abbia comune col corpo tutti i suoi stati, o se invece ad essa debbasi attribuire qualche cosa di speciale... Il pensiero sembra appartenga in gran parte solo all'anima; ma se anche questo è una specie di rappresentazione figurativa, o se, almeno, esso è inseparabile da questa, allora il pensiero non potrà effettuarsi senza il corpo. Ove esistessero attività o stati passivi appartenenti esclusivamente all'anima (1), questa sarebbe separabile dal corpo; ma se essi non esistessero, l'anima non sarebbe separabile ». (ARISTOTILES: *De Anima*, c. I). È la stessa irrisolutezza di Kant: « La ragione principale per cui noi non possiamo dimostrare colle osservazioni e coll'esperienza che l'anima sopravviva al corpo, è che tutte queste osservazioni ed esperienze *si compiono in unione col*

(1) Come sembra evidente nelle disomatie, o sdoppiamenti, e più ancora nelle apparizioni spiritiche, sciaguratamente non studiate da alcuni, fra i quali il Caporali. — V. T.

corpo,.. Perciò esse non possono provare che cosa noi saremmo senza il corpo » (1) (Du Prel, *Kants Vorlesungen über Psychologie*, 85). E non sono io soltanto ad ammettere la significata irrisolutezza dello Stagirita. Eccola nel *Pomponazzi* del Fiorentino: « Il concetto che ha dunque Aristotile dell'anima è quello di forma, o di entelechia *inseparabile dal corpo*. E si badi che egli non vuol restringere in nessun modo questa sua definizione fondamentale, la quale è comune a tutte le anime, come la definizione della figura in geometria è applicabile a tutte le figure in particolare. Ben si distinguono parecchie specie di anime, i cui gradi Aristotile determinava così: nutrizione , sensibilità, locomozione, intelligenza, ordinati in modo che il grado superiore presupponga l'inferiore e non possa stare senza di esso; però tutte coteste specie di anime debbono convenire nella definizione comune. Lo stesso Barth. de Saint'Hilaire riconosce questa necessità.

« Stando a queste deduzioni, la dottrina di Aristotile procede fin qui sicura e senza esitazioni. Dove ci è moto prodotto per intrinseca energia, ci è vita; dove ci è vita, ci è corpo ed anima, cosa mossa e causa motrice. Il corpo è la potenza e la materia; l'anima è l'entelechia e la forma... Ma tutta questa armonia viene rotta da una dubitazione che Aristotile pone senza risolvere. Arrivato all'intelligenza, egli *tentenna*, e si perita di applicare a lei le determinazioni precedenti dell'anima, benchè avesse prima detto che quella comune definizione fosse applicabile a tutti i gradi differenti della vita. L'intelligenza pare a lui un altro genere di anima, e perciò separabile nello stesso modo che l'eterno si separa dal perituro... Chi però ha posto mente alla irrisolutezza di Aristotile nell'accordo proposto tra l'universale e l'individuo, ed ha visto continuare questa perplessità nella concezione della materia e della forma, nel legame fra Dio e il mondo, e nella teorica della cognizione, si accorge anzi che Aristotele non potea fare altrimenti. Nell'anima stessa ci è qualche cosa che tiene più della materia e qualcos'altro che fa le veci di forma; il senso e le facoltà inferiori che sembrano un patire e l'intelletto che sembra attivo verso di loro. Anzi nell'intelletto medesimo Aristotile discopre questa duplicità, la quale com'era rimasta irreconciliata e contrastante nelle prime categorie dell'essere, così rimane qui negli ultimi sviluppamenti dello spirito » (Fiorentino, *Pietro Pomponazzi, studî storici*, ecc.).

La contraddizione — vera o apparente — della dottrina sull'intelletto nell'organismo del sistema filosofico del sommo Stagirita non passò inosservata neppure al Rénan, il quale la spiegò, o pretese di spiegarla, col vedervi un residuo di più antiche scuole, fra le quali quelle di Anassagora, che Aristotile cita nel libro III dell'*Anima*, e nell'VIII della Fisica.

Ed è poi anche un fatto che Porzio cercò dimostrare la *mortalità* dell'anima fondandosi su di Aristotile; che Zabarella disse *empio* Aristotile; e che Galilei, a dimostrare che tanto scuole spiritualiste quanto scuole materialiste potevano pretendere di aver la loro base in Aristotile, racconta un gustoso aneddoto, ch'ei pretende dare per fatto storico.

In *De Anima*, III, 7, v'è la seguente sentenza: οὐδὲν νοῄμα ἄνευ φαντάσματος, il cui significato *sostanziale* è quello espresso in *Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*. E nondimeno *De Anima* fu scritta da Aristotile!!!...

(1) Da ciò la immensa importanza, pei psicologi e pei filosofi, degli studi pneumatologici ed animici a base sperimentale.

A che dunque si riduce ora l'argomento del Caporali per dar sussistenza e consistenza alla sua pretesa che Aristotile non potesse esser l'autore della sentenza sensista in quistione? Ignora forse il prefato mio Critico le contraddizioni — apparenti o reali — dei più grandi e celebri filosofi, non escluso neppure il Kant, che nella *ragion pratica* parlò in modo che *sembra*, o realmente *è*, l'opposto del sensismo sperimentale della *ragion teoretica?* Ignora perfino le contraddizioni del Pomponazzi? Può darsi benissimo, giacchè il prof. Caporali, non vede la sua propria capitale e ben comprensiva contraddizione, quando, pur pretendendo di fondarsi sui fatti naturali nello scrivere i suoi libri, e pur avendo cominciata l'*Introduzione* alla sua *Natura secondo Pitagora*, con dire « Noi fondiamo la filosofia sopra la **totalità** dell'Esperienza », trascura di guardare tutto un imponente ordine di meravigliosissimi fatti naturali, i fatti della metapsichica, studiati sperimentalmente dal Crookes, dal Lodge, dallo Zöllner, dal Wallace, dall'Hitchman (antropologo), dal Richet, dal Lombroso, dal Bottazzi e da tanti e tanti altri scienziati illustri, perchè evidentemente lo studio di quei fatti è destinato a versare una vivida luce sulle religioni e sulle scienze, perfino sulla matematica, come dimostrò Zöllner, il professore d'Astrofisica dell'Università di Lipsia, membro della Reale Società delle Scienze di Sassonia, della Regia Società astronomica di Londra, dell'Imperiale Accademia degl'investigatori della Natura di Mosca, ecc. ecc.

Del resto, se il prof. Caporali avesse letta la *Storia della Filosofia* di De Salinis e di De Scorbiac, avrebbe anche saputo in che modo essi conciliino, o cerchino conciliare, a pag. 154, la sentenza di cui si tratta, colla parte spiritualistica dello Stagirita. Ma c'è da aggiungere che se anche Aristotile fosse stato un deciso spiritualista, quella medesima sentenza non sarebbe stata certo inconciliabile collo spiritualismo dello Stagirita, giacchè nell'intelletto potevano trovarsi evoluzionatissime, trasfigurate, idealizzate tutte le cose ch'erano state nei sensi; e chi avrebbe fatta la profonda meravigliosa metamorfosi sarebbe stato l'intelletto, meglio ancora che il prisma non trasfiguri la luce solare che lo attraversa, scomponendola, rifrangendola, pur non trasformandola in qualcosa che luce non sia (1).

So bene che Locke scrisse la sentenza di cui facciamo parola, e so che se ne parla a pag. 337 della seconda edizione del *Manuale della Storia della Filosofia* del prof. Fiorentino; che anche Haeckel, a carte 409 dei *Problemi dell'Universo*, cita la stessa sentenza del sofo della contea di Bristol; che anche Gassendi il quale nacque 40 anni prima di Locke, scrisse a Descartes: « *Quicquid est in intellectu* praeesse debere in sensu »; e che nel trattato *De intellectibus* d'ignoto scrittore, è detto: « *tota humana notitia a sentitu surgit,* benchè queste indicazioni non mi siano state porte dal Caporali; ma so pure che Hegel aggiunse alla frase in questione: « Nihil est in sensu quod non prius fuerit in intellectu » (*Logique*, VIII).

Dottrinalmente ha pure arzigogolato il prof. Caporali affin di dimostrare che gli scolastici non poteano aggiungere il *nisi intellectus ipse,* alla sentenza aristotelica. « Gli scolastici, essendo tutti più o meno Aristotelici ..., era impossibile che accettassero in parte la sentenza di Locke (leggi: *di Aristotile,* in

(1) Non tengo molto a questo paragone, perchè l'intelletto procede non solo per analisi, ma anche per sintesi; mentre la luce, attraverso il prisma, semplicemente si scompone, e può prendersi questo fenomeno come un'analogia per la sola analisi.

forza della precedente dimostrazione) e che vi aggiungessero la restrizione precisata da Leibnitz ». Prima di tutto, io parlai di aggiunta *scolastica*, non di aggiunta degli *scolastici medioevali;* e con dire aggiunta *scolastica* intesi parlare di dottrina spiritualista, perchè, in psicologia, tutti gli scolastici erano spiritualisti, e specialmente distinguevansi da ciò. Il *nisi intellectus ipse* è infatti una restrizione corrispondente alla dottrina spiritualista scolastica, mentre la sentenza sensista esprimeva la parte dottrinale sensista di molti illustri scolastici. Tutto ciò a prescindere qui, momentaneamente, dal fatto che, come dissi innanzi, io non sono il solo a dire aggiunta *scolastica* il *nisi intellectus ipse.*

Se dunque *senso*-spiritualista fu Aristotile, così che ben possiamo dire, con alcuni filosofi, che egli, in certi rispetti, concorda con Platone e con Epicuro; e se, più o meno come lui, *senso*-spiritualisti eran gli scolastici, dov'è più l'argomento del Caporali fondato sull'aristotelismo degli scolastici, per concluderne che essi non potevano esser sensisti? Si vede bene che il prefato professore e filosofo, come ignorava il *senso*-spiritualismo di Aristotile, così ignorava pure che gli scolastici fossero *senso*-spiritualisti. Ma uno dei più illustri degli scolastici, il dotto S. Tomaso d'Aquino, fu certamente *senso*-spiritualista. Ei sosteneva che il senso e l'intelletto appartenessero ad una stessa anima, cui attribuiva estensione ed immortalità, ma anche, in un certo senso, una mortalità (1); e perfino si oppose energicamente *ai platonici,* sostenendo l'immedesimazione del senso e dell'intelletto in un'unica forma, senza divisione reale; il che oggi sembra sperimentalmente confermato da umane apparizioni nelle sedute medianiche, da visioni di chiaroveggenti, nonchè da molte rivelazioni spiritiche di epoche varie e per via di medianità fra loro indipendenti e lontane. Com'è costituita questa forma animica? Per Aristotile, come l'anima è legata al corpo, così l'intelletto è legato all'anima; laonde Aristotile lo chiama intelligenza dell'anima (τῆς ψυχῆς νοῦς). Adunque l'anima è il legame fra il corpo e l'intelletto; e il corpo organico è subbietto e materia dell'anima, e questa è subbietto dell'intelligenza. Ammise qualcosa di fondamentalmente diverso S. Tomaso? Egli, nella *Somma,* intuì che lo spirito era unito intimamente al corpo per mezzo di sostanza animica, che pur non essendo intieramente spirituale, aveva un *quid,* che approssimavala alla natura dello spirito; e che, pur non essendo tutta materiale, possedeva un *quid* che approssimavala alla natura della materia animale; egli intuì, in altro dire, l'esistenza del *perispirito* (che io chiamo *peripneuma* nei miei libri pneumatologici) della dottrina spiritica; e la stessa intuizione ebbe Aristotile, come rilevasi dall'esposizione poc'anzi fatta a suo riguardo. Anzi debbo aggiungere che non mancano occultisti, che invece di denominare *perispirito,* o *corpo astrale,* il legame fra lo spirito e il corpo, lo chiamano *anima* come Aristotile e S. Tomaso; e G. G. Leibniz, nelle prime 40 pagine delle *Opere Varie* scelte e tradotte da Guido De Ruggiero (Bari, Laterza, 1912), trattando di proposito dell'unione fra l'anima ed il corpo, espone una teoria non fondamentalmente diversa da quella di Aristotile, di S. Tomaso,

---

(1) Noi, con Aksakof, distinguiamo la *personalità* dall'*individualità;* e diciamo che la *personalità,* consistendo nella condizione incarnata dello spirito, cioè nella persona umana (non disincarnata) essa è certamente *peritura;* ma aggiungiamo che l'*individualità,* consistendo nello spirito disincasnato, non è peritura, ma *sopravvive al corpo,* e può avere facoltà e carattere morale ben differenti da quelli della sua personalità che perì; il che crediamo non per fantastica ideazione, ma a base di osservazioni sui fenomeni.

degli spiritisti; infatti, ei fa sostanziale l'anima, estesa, legata al corpo, perchè non completamente dissimile da quest'ultimo e dallo spirito, che è in lei compreso; e risponde alle difficoltà che il Bayle notò in proposito nel suo dizionario, all'articolo *Rorarius*.

La dottrina *senso*-spiritualista di S. Tomaso occupa molte pagine dell'Aquinate. Ei ritenne estesa la facoltà cogitativa, come anche Averroè ed Egidio romano; il che non è disforme dalla teoria dello spirito o dell'anima estesa del Kardec e di moltissimi spiritualisti (non però dell'Aksakof). Quanto essa sia ammessibile lo dimostrò il Pomponazzi, in queste parole della sua Apologia, libr. I, Cap. III: « Si igitur apud hos celeberrimos peripateticos, cogitativa virtus extensa est, quoniam omnes affirmant ipsam esse virtutem sensitivam; ipsaque potest sequestrare substantiam a quantitate; quid igitur obstat, et *ipsum intellectum, existentem materialem et extensum*, secundum quemdam altiorem gradum, quam sit cogitativa ipsa, infra tamen limites materiae, et universaliter cognoscere et universaliter syllogizzare? ». (*Se dunque presso questi celeberrimi peripatetici la virtù* (o facoltà) *pensante è estesa, poichè tutti affermano che essa è facoltà sensitiva, e la medesima può separare la sostanza dalla quantità, che cosa dunque si oppone a che lo stesso intelletto esista materialmente ed esteso, ma in un certo grado più alto che sia la stessa facoltà pensante, però fra i limiti della materia, e conoscere gli universali e universalmente sillogizzare?*).

Nondimeno debbo qui ricordare ancora una volta che io parlai di dottrina scolastica, e non degli scolastici del medioevo, come pretende a torto il mio Aristarco (*Luce e Ombra* di Agosto), e che anche un trattato psicologico di oggi può contenere della scolastica.

Mi par dunque avere ogni dritto di fare la seguente citazione dalla critica del prof. Caporali contro di me, sostituendo al mio il suo nome illustre: « Se al sig. Caporali fossero scappati, nelle scienze naturali, alcuni sbagli delle dimensioni di quelli che gli sono sfuggiti nella storia della filosofia, possiamo aspettarcene delle graziose e delle bellissime ».

Ma ora io tengo a dichiarare al mio antagonista che della sua filosofia intendo fare, nei prossimi fascicoli di *Luce e Ombra*, una critica serena, oggettiva (non un saggio critico *sugli errori* del Caporali, com'ei mi fa erroneamente dichiarare, da una sua falsa impressione (pag. 374), dirne i pregi e i difetti, lasciando da parte le odiose personalità. Quanto finora egli ha scritto di me, è tutta una diatriba da idrofobo; ed egli in essa ad altro non ha mirato che a colpire la mia persona, costringendo me a dargli una risposta personale, benchè giusta; e di ambedue si direbbe, ma meno a proposito rispetto a me: *Homo homini lupus*, dell'*Asinaria* di Plauto. Basta ora colle personalità; chè abbastanza è noto dove furono trascinati i filosofi Spaventa, Imbriani, Fiorentino nell'accapigliarsi col Prof. Francesco Acri, scagliandosi sulla sua persona dalla prima all'ultima pagina nel volume del Fiorentino *La Filosofia contemporanea in Italia* (Nap., Morano, 1876), ove perfino si leggono interi e lunghi capitoli scritti per dimostrare che l'Acri Filosofo « critica lo Spaventa senza intenderlo », e che « non intende 1° Nè il Galluppi, nè il Kant; 2° Nè il Rosmini, nè il Kant, nè l'Hegel; nè il Gioberti, nè lo Spinoza »!!! E' vero che un sistema filosofico è un idolo di potente fascino al filosofo che l'ideò; ma al prof. Caporali non dovrebb'essere discaro che si discuta seriamente ed oggettivamente e spassionatamente la sua dottrina, a scopo di rinvenire, per quanto

è possibile, e mettere in luce la verità. Ponendo dunque da banda ciò che possa valere io, e ciò che possa valer lui, il suo nome d'illustre filosofo e l'oscurità del mio nome, veniamo entrambi alla discussione tranquilla, oggettiva, utile, garbata, piacevole, come la si fa fra due gentiluomini, che possono reciprocamente amarsi e stimarsi, benchè di opinioni filosofiche contrarie; ma di ciò nel prossimo numero di *Luce e Ombra*, perchè ora ho già scritto abbastanza; e se cominciassi qui il primo articolo critico sulla filosofia dell'Esimio prof. Caporali, dovrei servirmi del *Continua*; il che non mi piacerebbe, e non sarebbe, forse, cosa gradita da nessuno dei miei lettori e dallo stesso illustre mio contraddittore.

S. Maria C. V., sett. 1915.

Prof. V. TUMMOLO.

Siamo spiacenti di non poter dedicare a questa rubrica - d'altronde interessantissima - che un determinato numero di pagine e ciò per l'economia morale della Rivista. Dobbiamo quindi procedere per ordine di data e rimandare al prossimo fascicolo, un'arguta risposta del Prof. Caporali alle osservazioni del Sig. Bruers.

LA DIREZIONE.

Il bene e il male.

Chi ha creato questo mondo? È il bene? è il male? è Dio? Dio, la bontà, l'amore, la perfezione fa dei santi, degli umili, dei giusti, degli uomini che si sacrificano. Ma il diavolo ha messo nel mondo la fame, la sofferenza, l'odio, l'invidia, la cupidigia, la menzogna, il delitto, la guerra, e con ciò ha svegliato l'attività dell'uomo e provocato i suoi progressi. Scienza, industria, organizzazione sociale, giustizia, arti, religioni, poesia, educazione, tutte queste meraviglie non sono, in certo senso, che i mezzi inventati dall'uomo per combattere o dimenticare i mali che l'assediano. Sopprimete il male, ed il bene ricade nel nulla.

Ora è precisamente contro questa legge di natura che protesta la ragione umana. Essa vuol poter fare il bene col bene e col male, essa vuole che la libertà, il benessere, la virtù degli uni non siano la miseria, la schiavitù, la depravazione degli altri. Essa attribuisce a tutto ciò che è, a tutto che in sè ha qualche cosa di positivo e di vivente, una forma ideale, un valore, un diritto all'esistenza e allo sviluppo..... Essa vorrebbe mantenere libere e arbitre del proprio sviluppo tutte le forme dell'attività.... Più ancora, la ragione medita fra tanti elementi che sembrano discordi, l'introduzione di un accordo, di un'armonia, di una solidarietà.

BOUTROUX.

I LIBRI.

Extraits de Communications medianimiques

Questi Estratti che formano tre grossi volumi recano un apprezzabile contributo di documenti allo studio della medianità scrivente. Nella maggior parte, infatti, le comunicazioni furono ottenute dalle signore W. e R. per mezzo della scrittura medianica; in minor parte per mezzo tiptologico.

« Giova notare -- si avverte nella Prefazione -- che la scrittura di cui si tratta è molto più rapida della scrittura ordinaria e talmente meccanica che le medium, niente affatto in trance, sono spesso obbligate di farsi scrivere parecchie volte una stessa parola prima di poterla decifrare. Questa scrittura è stata ottenuta, ora da una sola persona, ora -- e con maggiore frequenza -- con la sovrapposizione delle mani di due persone che stringevano alternativamente la matita ».

Le comunicazioni, riprodotte nella loro forma dialogata, trattano, si può dire, tutte le questioni capitali dello spiritismo, da quella dei medium a quella della frode, dall' incarnazione alla materializzazione, telepatia, magnetismo, subcoscienza, ecc., sino alle più alte questioni religiose e filosofiche: evoluzione dell'anima, guide e spiriti, condizioni dell'esistenza spirituale, rapporti tra spiriti e incarnati, scienze occulte, teosofia.

Qualunque possa essere l'interpretazione più plausibile dell'origine dei dettati medianici, cioè, si vogliano essi attribuire a influenze di entità esterne o alla subcoscienza umana, queste comunicazioni s'offrono in tutti i modi alla seria considerazione degli studiosi. Osserviamo, a tale proposito, che le entità cui si attribuiscono le comunicazioni non s'atteggiano a rivelatrici di tutti i misteri dell'universo, anzi avviene spesso che interrogate su certe questioni rispondano di non sapere niente; ciò che può dispiacere a chi con poca fatica attende o pretende dagli spiriti la completa rivelazione dei misteri di Dio, ma che potrebbe, invece, costituire un elemento di credibilità dell' ipotesi spiritica per coloro che sulla natura e sugli attributi del mondo spirituale si siano formato un concetto più profondo e complesso.

« Io non so niente — dice rispondendo a una domanda l'entità « Carlo » — e credo che quanti affermano di saperlo non abbiano su di noi che la superiorità della faccia tosta, con la quale si ottiene sempre l'ammirazione di coloro che non potendo verificare, sono molto propensi a credervi sulla parola ».

Il buon senso che traspare da questa risposta accompagna tutte le comunicazioni, attirando sulle opinioni espresse in merito alla maggior parte dei problemi spiritualistici, la simpatia e spesso il consentimento dei lettori meno indulgenti. Certo, le dottrine esposte, non escono nelle loro linee generiche dal

sistema tradizionale del Kardec e sue derivazioni, ma il modo personale, l'arguta moderazione con la quale sono espresse, conferiscono loro il sapore di cosa nuova e originale. A proposito delle considerazioni dello Hyslop sulla medianità della Piper, l'entità osserva:

« I due mondi [umano e spiritico] sono enormemente in rapporto l'uno coll'altro, ma è certo che vi sono tuttavia delle cose ignorate da voi e delle quali non possiamo parlarvi, poichè ciò non corrisponderebbe ad alcuno degli elementi conosciuti sulla terra. Il mondo dell'al di là è più simile al vostro di quanto l'autore non dica, ma basta un solo punto diverso perchè tutto divenga incomprensibile ».

Negli ultimi capitoli dei due volumi si trova raccolta una serie di documenti intesi a documentare la provenienza spiritica delle comunicazioni, ai quali sono stati aggiunti, per lo stesso scopo, resoconti di un'altra serie di esperienze delle quali riproduciamo la seguente a titolo di conclusione.

***

« In principio dell'anno 1892 ricevetti un giorno una lettera dalla Russia scritta in lingua russa coi caratteri slavi. Non sapendo neppure chi me la spediva mi recai alla Chiesa di via Daru per chiederne la traduzione. Qui mi si apprese che a una certa signora B., rivoltasi alla *Revue Spirite* di Parigi per conoscere un medium non retribuito e di fiducia, era stato comunicato il mio indirizzo. Questa signora mi domandava una comunicazione per iscritto di uno dei suoi parenti morti: Marito, Madre, Padre o Figlie. Dal tenore della lettera potei giudicare che la Sig.ra B. era pochissimo al corrente dello spiritismo in genere e delle condizioni necessarie alla produzione dei fenomeni. Come molte persone essa credeva che basti desiderare una comunicazione perchè i parenti o amici defunti trovino immediatamente la via che li conduca presso il medium scelto. Si ammette difficilmente che gli spiriti non abbiano, all'uscire dalla vita una piena conoscenza di tutto ciò che esiste sulla terra e non possano entrare immediatamente in rapporto con incarnati che non hanno mai conosciuto. Io so questo, e non mi meravigliai, dunque, dopo qualche prova, di non ottenere alcun risultato; e dopo parecchie settimane risposi alla Sig.ra B. che con grande rincrescimento non avevo potuto ottenere niente e cominciavo a dubitare del successo. Essa mi scrisse di nuovo, supplicandomi di non scoraggiarmi e assicurandomi che avrebbe pazientato quanto fosse necessario; avrebbe atteso, se occorreva, anche dei mesi, ma che questa comunicazione avrebbe avuto per essa grandissima importanza. Nell'autunno seguente mi recai presso una delle mie sorelle, eccellente medium, e un giorno, trovandoci in seduta vedemmo uno spirito che ci disse di essere la figlia della Sig.ra B. Essa ci apparve sotto le forme di una giovinetta di 15 o 16 anni bionda e graziosissima, ma col segno distintivo di traccie di vaiuolo sulla parte inferiore del viso. Dopo qualche giorno ottenemmo per mezzo della scrittura, questa comunicazione:

« *Signora, non ingannatevi. L'interesse enorme che la Sig.ra B. dimostra per i fatti spiritici, più che al desiderio di mettersi in rapporto con noi, è dovuto alla curiosità di sapere se realmente l'anima sopravvive dopo la morte. Essa è stata molto materialista e non è stata costretta a riflettere se non dopo certi avvenimenti strani che si sono verificati presso di lei nello scorso mese di febbraio e che erano dovuti alla presenza invisibile di mio padre che aveva parecchie cose da rimproverarle e sopratutto il suo secondo matrimonio. In quanto a mia so-*

rella ed a me, noi le perdoniamo di buon cuore le sue ingiustizie verso di noi ».

« Assai stupita di questa comunicazione che mi rivelava cose da me totalmente ignorate, dubitai di essere stata indotta in errore da qualche spirito mistificatore, come disgraziatamente avviene troppo spesso, e prima di far pervenire alla Sig.ra B. delle pagine che mi sembravano offensive, volli sapere se tutto ciò fosse vero.

A tale scopo scrissi alla Sig.ra B. quanto segue:

« *Signora, ho veduto la vostra figlia Anna. Essa mi è apparsa sotto le forme di una giovanetta di circa 15 anni, bionda e con tracce di vaiuolo sulla parte inferiore del viso. Ho ottenuto, inoltre, da uno spirito che mi ha detto pure di essere vostra figlia un messaggio scritto, ma prima di continuare questa prova, vorrei sapere se non sono stata indotta in errore. E' vero che lo spirito Anna non è stata che la vostra figliastra?* »

Dopo qualche giorno ricevetti questa risposta che ritengo come l'assoluta conferma del fenomeno:

« *Signora, il ritratto che mi fate di mia figlia A. è esatto — d'altra parte potrete giudicarne dalla fotografia che unisco a questa lettera. Voi non siete stata ingannata e poichè siete in comunicazione con essa, vogliate chiederle a quale influenza misteriosa io debba attribuire i fenomeni strani che sono avvenuti presso di me nello scorso febbraio e ditele che le chiedo perdono, come pure a sua sorella, delle mie ingiustizie a loro riguardo* ».

« Venivano con ciò pienamente confermate la visione e la scrittura medianica ottenute ».

A. B.

SOMMARI DI RIVISTE.

" Constancia ".

15 agosto 1915.

Cosme Marino: *De la oración — Su efficacia — Su teoria — El eter « materia primitiva »* — A. Marzorati: *Mi confesión* — L. Denis: *Cristianisme y espiritismo* — D.r Abdón Sánchez Herrero: *Jesús y la mujer samaritana — Noticias.*

" La Revue Spirite ".

Agosto-settembre 1915.

L. Denis: *La Justice divine et la guerre actuelle* — E. Cordurié: *Conférence sur le spiritisme* — H. Brun: *Nouveaux phénomènes d'incorporation* — H. Sausse: *La Doctrine Spirite — Contribution à l'étude des correspondances croisées* — E Schaeffer: *Mes vers — Nécrologie* — L. Dauvil: *Au Revoir.*

Proprietà letteraria e artistica. 6-10-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l'Italia:

Anno . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 30

Per l'Estero:

Anno . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 10 Conto Corrente con la Posta 31 Ottobre 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.
GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10 874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETA DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA —— **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science ,, di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra , Roma* — Capuana *Prof.* Luigi, *dell'Università di Catania* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera ,, Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society ,, di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme ,, Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos ,, Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul ,,, Bucarest* — Falcomer *Prof.* M T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien ,, Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt ,,* Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau ,, Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

I FENOMENI METAPSICHICI
E LA PSICOLOGIA INTROSPETTIVA.

Questo nostro articolo parte da una premessa fondamentale, cioè che la *realtà* dei fenomeni medianici non sia più posta in dubbio, a parte qualsiasi spiegazione o interpretazione che si voglia dare sulla loro natura. Noi sappiamo tuttavia che vi sono ancora degli scenziati e dei celebri studiosi, che persistono a negare la possibilità di tali fenomeni, ascrivendo ogni manifestazione misteriosa, che sorpassa i limiti delle attuali cognizioni scientifiche, al semplice effetto della frode o della simulazione, se trattasi di fenomeni metapsichici provocati da esperienze, oppure al giuoco di mera casualità o probabile accidentalità, quando si parla di fatti telepatici, di premonizioni o di visioni, ammesso che non siano l'esclusivo portato di semplici illusioni o aberrazioni della mente umana allucinata.

Ma noi riteniamo, che la psicologia non abbia anche detto l'ultima parola, nel suo esame introspettivo delle nostre facoltà, e non è improbabile, che ulteriori sue indagini o scoperte vengano a lumeggiare meglio l'origine e l'essenza dei fenomeni psichici, volgarmente detti spiritici.

E perciò, da parte nostra, riteniamo che non si debba poi avere tanta paura o vergogna a confessarsi studiosi di *Spiritismo*, semprechè, come si afferma nello Statuto della nostra Società di Studî Psichici e di altre ancora, il detto termine non abbia « carattere di affer« mazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale « per lo studio di tali fenomeni ancora mal noti ».

Forse gran parte di questi fatti pretesi spiritici nella futura disamina, allorchè si avranno maggiori elementi di ricerca e di valutazione, cadranno nel puro dominio di quelle forze o di quei fluidi mal definiti, come scriveva il compianto A. De Rochas, che soltanto ora s'incominciano a studiare con criterî di positivismo; ma sono appunto questi fatti che ci porteranno ad ammettere, secondo le parole dello stesso De Rochas:

che le facoltà attive e passive dell'uomo possono entrare in azione all'infuori del suo corpo materiale e visibile, dando origine a ciò che noi chiamiamo l'esteriorizzazione della sensibilità, l'esteriorizzazione della motricità, l'esteriorizzazione della forza e l'esteriorizzazione del pensiero (1).

Però non è da escludere, ed anzi secondo noi è molto probabile, che questo campo di ricerche ci conduca davanti ad altri fenomeni più misteriosi ancora, per i quali niuna spiegazione risulterà più plausibile di quella — riporto sempre le parole del De Rochas — la quale afferma che:

intorno a noi esistono degli esseri intelligenti e invisibili, che possono qualche volta intervenire nella nostra vita (2).

***

Nelle nostre considerazioni e riflessioni sulla natura dei fenomeni metapsichici, molti di noi si soffermano volentieri a rilevarne il lato misterioso e contraddittorio colle inerenti simulazioni e inevitabili delusioni. Ma non sono capaci di avvertire, che tutto ciò è un riflesso della natura delle cose e più che altro dell'indole umana! Pensiamo al mondo che ci circonda colle sue debolezze, le sue reticenze e le sue passioni invadenti e menzognere; e potremo spiegarci il lato debole e volgare, che spesso presentano questi fenomeni, dovendo pure riconoscere che una volgarità intellettuale predomina nella maggioranza delle anime umane, che la morte non può aver completamente cambiate nella loro sostanza.

Noi dappertutto siamo circondati dal mistero, e quando ci sforziamo a voler trovare la ragione assoluta dei fenomeni creativi, su tutta quanta la scala della vita e del cosmo, dobbiamo riconoscere la nostra meschina impotenza a concepirne una reale e definitiva spiegazione, onde l'essenza del bel verso dantesco:

Perchè a risponder la materia è sorda.

Forse il metodo positivo, fino ad ieri, aveva trascurato troppo il mondo introspettivo, per circoscriversi allo studio della rappresentazione fenomenica dell'Universo, tanto che si era creata una psicologia sperimentale, diremmo quasi oggettiva e limitata solamente ad osservare ciò che cadeva nel dominio dei nostri sensi normali, come se in essi e nelle loro impressioni soltanto fosse insita l'esclusiva misura e comprensione dell'Universo. E si credeva che niente esistesse al difuori del controllo dei nostri sensi nel vasto mondo dell'infinito.

(1) Albert De Rochas, Les Frontières de la Science. Paris 1904.
(2) *Idem, ibidem.*

Ma da quando la fisica moderna ci ha fatto intravedere la possibile esistenza di forze finora ignote e di elementi invisibili e a noi sconosciuti, perchè non cadono sotto il controllo ordinario dei nostri sensi, per sè stessi limitati nelle loro facoltà di percezione, allora ne è venuta, come corollario, anche la possibilità di un mondo invisibile, il quale sostanzialmente non è che la continuazione del mondo a noi visibile.

Gli esperimenti tendenti al riconoscimento di una teoria dei fluidi, tentati nel secolo scorso dal De Reichenbach, dal Baraduc, dal Luys, dall'Jodko Narkiewicz ed altri molti, e che avevano il loro addentellato nelle intuitive fantasie scientifiche del Paracelso, del Van-Helmont, del Maxwell, del Fludd, del Mesmer e di tanti altri, ci hanno portato — per logica conseguenza — alle esperienze recenti del De Rochas e a quelle dell'Ochorowicz, che indubbiamente rivestono tutto il carattere dell'accertamento positivo e scientifico per affermare la verità dei fenomeni della esteriorizzazione e della suggestione, in certe condizioni d'anormalità della psiche umana.

Eppure i principii su cui si fondano queste scoperte furono considerati, nelle epoche trascorse, semplici fantasie dal mondo della scienza accademica ed eccitarono il ridicolo in quasi tutti gli scenziati di quei tempi, allorchè i precursori di tali scoperte volevano richiamare la loro attenzione su fenomeni, che oggi rientrano nel campo dell'osservazione sperimentale, in forza dei progressi stessi e delle nuove costatazioni della Psicologia moderna.

***

I nostri tempi hanno compreso l'importanza che riveste il problema della personalità umana, nei rapporti fra il cosmo e il principio dell'essere animato. La personalità umana per noi, sulla terra, è il termine di confronto fra questi due poli nell'opera della creazione; ma bisogna riconoscere che non ancora possediamo una teoria completa e finita della medesima, in merito alla sua essenza.

Fino ad oggi il più grande sforzo compiuto in questo senso è rappresentato dall'opera magistrale (ma in qualche parte non compiuta nella veste definitiva che voleva darle l'autore), del compianto Frèderic W. H. Myers: *Human Personality and its Survival of Bodily Death*, il celebre lavoro in cui viene affacciata la geniale teoria *della coscienza o dell'io subliminale.*

Quest'opera è la sintesi di un vastissimo materiale di esperienze e di ricerche e di una paziente raccolta di fatti strani e misteriosi, che si presentano nel corso della vita umana, e alla quale hanno

collaborato ingegni preclari e scenziati di fama mondiale, quali W. F. Barrett, prof. Sidgwick, O. Lodge, prof. dott. Hyslop, ecc., come ce lo attestano il *Journal* e i *Proceedings of the Society for Psychical Research,* (dove lo stesso Myers pubblicò le sue originali monografie sull'*io* e *la coscienza subliminale*), non che della celebre inchiesta sui fenomeni telepatici fra i viventi, stampata nei due poderosi volumi dei professori Gurney, Myers e Podmore: *Phantasms of the Living.* Essa ha il pregio di aver portato, per la prima volta, il problema della sopravvivenza umana nella sua vera luce e colla più grande larghezza di vedute, escludendovi quella unilateralità e uniformità di criterî, con cui lo aveva affacciato, nel suo Spiritismo, la scuola di Allan Kardec (prof. L. Rivail) e specialmente i suoi continuatori, che si ispirarono alle stesse dottrine. Tuttavia ad essi spetta l'alto merito di aver richiamato l'attenzione dell'Umanità su questo grande problema, e noi dobbiamo considerarli come dei veri e proprî precursori e pionieri.

Infatti per lo Spiritismo successe quello che accadde per il Socialismo, cioè che sorto in veste utopistica e sentimentale nelle dottrine dei suoi precursori ed apostoli, è poi venuto nella sua evoluzione fatalmente ad affermarsi come scienza positiva; ed oggi, mercè gli studî e l'esperienze del Crookes, del Wallace, del Myers, del De Rochas, del Richet, del Lombroso e di tant'altri scenziati di diverse nazioni, anche alla metapsichica e alle sue esperienze si deve riconoscere il carattere di dottrina scientifica e positiva.

A quelli scenziati, sia pure illustri per celebrità e sapere, che si rifiutano di occuparsi dei fatti psichici, negando loro ogni interesse scientifico e qualsiasi importanza nel progresso umano, noi rispondiamo che essi ragionano con lo stesso criterio, con cui ragionava circa venti secoli or sono il celebre geografo Strabone, a proposito della possibilità che ci fossero sul nostro globo nuove terre inesplorate.

Il contemporaneo di Augusto affermava:

In questa zona temperata (alludendo alla latitudine dell'America) che è nella zona boreale oltre la terra che abitiamo, vi potrebbe essere un'altra terra, principalmente vicino al circolo che passa per Tine ed il Mare Atlantico; *ma codeste ricerche nulla hanno a che fare con la geografia positiva;* e se pur queste altre isole vi sono, non potrebbero nutrire popoli della nostra origine, e si avrebbero da riguardare come un altro mondo.

Proprio così e come ragionano alcuni moderni scenziati, nostri contemporanei, che si accaniscono non solo a contendere ogni carattere di positività e qualsiasi importanza pratica alle esperienze psi-

chiche, ma a sostenere che esse non possono entrare nel raggio della vera scienza e che non hanno niente di serio e di utile per l'Umanità.

Tuttavia noi, senza voler pretendere per questo dai nostri avversari l'abnegazione, forse unica, del celebre astronomo inglese Challis, che ammise i fatti medianici senza vederli, con quella sua celebre dichiarazione:

Le testimonianze sono così numerose e perfette che bisogna ammettere le manifestazioni tali e quali le raccontano, o rinunciare alla possibilità di accertare un fatto qualunque con la testimonianza umana.

Vorremmo però ormai tolto dalla mente di tanti nostri scenziati quello spirito di prevenzione e di ostilità, in questo campo di ricerche, che nella maggioranza di essi persiste.

E qui, senza citare nomi di celebri sapienti spiritisti o psichisti (perchè in questo caso troppo sospetti), pure noi ci permettiamo di far rilevare che tutto un ordine di osservazioni, di ricerche e di scoperte, astrattamente scientifiche e relative a quest'ultimi tempi, e che sono il frutto di ammirabili studî, lavori, indagini e poderose fatiche di scenziati, ai cui nomi oggimai l'umanità s'inchina riconoscente, quali Lord Kelvin, Y. Thomson, Maxwell, Ramsay, Balfour Stewart, Tait, Arrhenius, Schiapparelli e tutta un'altra pleiade di illustri personalità hanno fatto intravedere, nelle loro concezioni e nella elaborazione delle loro teorie, conseguite al lume di ricerche e di esperienze accademiche, la possibilità di potere arrivare, senza il concorso dei fenomeni psichici e medianici, alla dimostrazione:

di un mondo per noi invisibile, proprio come affermano i moderni spiritualisti, con esseri viventi ed intelligenti, i quali in via eccezionale possono produrre modificazioni nell'Universo accessibile ai nostri sensi.

E per ciò che riguarda la psicologia, ossia allo studio delle facoltà introspettive della psiche umana, noi possiamo asserire, che sorpassando le teorie del Wundt, del Match, dell'Otswald. ecc., e confortati dai nuovi orizzonti speculativi che ci sono stati aperti dalle elucubrazioni del James, del Bergson e di tutta la schiera degli altri neo-idealisti, non ci peritiamo di pervenire alla conclusione cui arrivava — anni addietro — in un suo magistrale articolo l'illustre Prof. Chiappelli, e cioè che:

l'unità stessa della nostra coscienza risoluta dall'analisi psicologica nei suoi elementi, s'è chiarita incomprensibile nella sua sintesi profonda.

Parole d'oro, profonde nel loro acume filosofico, e che ci confortano nella nostra convinzione, quando sosteniamo che il pensiero umano,

aiutato dal lavoro della scienza, in tutte le sue varie manifestazioni, deve ritornare alla sua sintesi complessa, tanto che ben a ragione lo stesso Chiappelli in quel suo citato articolo affermava:

Quanto più la ricerca scientifica percorre in lungo e largo e scruta il campo dell'esperienza, tanto più il sentimento può liberamente spiegare le proprie ali oltre i limiti di quella. E non per via di quel contatto esterno del conosciuto e dell'inconoscibile, raffigurato nella nota immagine della sfera adoperata dallo Spencer, bensì per una veduta delle cose che l'esplicazione teoretica ci offre diversa da quella che le facoltà direttive della vita richiedono, e non meno legittima questa nè meno necessaria. La scienza e la religione, che delle attività pratiche è l'espressione più ideale, sono i due aspetti complementari della vita spirituale dell'umanità. Ma quella si fonda e si circoscrive nella esperienza; questa edifica una realtà che è oltre l'esperienza. E la può edificare, perchè nell'età moderna essa non può più dipendere da una determinata concezione del mondo (la religione non è più teologia); bensì sa di avere le sue radici nella vita interiore dell'uomo e nei suoi più profondi bisogni. Nel mondo del sentimento e nelle esigenze più vive e profonde della vita l'uomo si sente come indipendente dal mondo delle cose e dalla loro variabile esplicazione scientifica.

Solo quando la scienza sarà venuta in quest'ordine d'idee, si comprenderà tutta la forza di carattere e di sacrificio impostasi da quegli scenziati spiritualisti, i quali, sacrificando la loro grande aureola di popolarità e la fama indiscussa, che l' autorità del nome procurava loro nel mondo scientifico, si decisero — in seguito alle proprie osservazioni ed esperienze — ad affermare la realtà dei fenomeni psichici e ne proclamarono il lato misterioso, preludente alla possibilità di un mondo spirituale popolato di forze e di esseri coscienti! Gli è infatti che uomini, quali un Wallace, un Crookes, un Lodge, un Flammarion, uno Zoellner, un Lombroso, per non dir d'altri, conoscevano a quale onda di ridicolo a quale menomazione della propria celebrità si esponevano col riconoscere la genuinità dei fenomeni metapsichici e medianici — a parte le possibili mistificazioni. Tuttavia essi non esitarono un sol momento, perchè dalle proprie esperienze traevano le loro nuove convinzioni d'idee e di fatti!

Ma, forse, la loro riabilitazione — nel campo della scienza e della osservazione sperimentale — è maggiormente prossima di quello che non si creda o s'immagini, almeno da certi segni premonitori.

Le idee purtroppo procedono a rilento in tutti i campi della attività umana, e le grandi verità, che sconvolgono i sistemi scientifici e filosofici, creati dalla fallacia del pensiero dell'uomo nelle sue svariate elucubrazioni, come quelle che ne rinnovano i principî di etica e di morale, nei varî sistemi sociali, non possono essere facilmente

accetti alla maggioranza degli uomini, e specialmente a coloro che vi fondano la loro fama, o che hanno interesse a conservarli per egoismo o amor proprio.

Vi è una scienza ufficiale, che vive di misoneismo, come i popoli e i sacerdozî delle religioni, una scienza satura di prevenzioni e di pregiudizî, ombrosa di qualsiasi novità come la burocrazia statale. Ed è questo misoneismo, che ostacola il cammino del progresso scientifico e per conseguenza dell'elevazione umana e della sua morale nei rapporti sociali, e che ha fatto ritardare la conquista di tante scoperte e verità.

Ma noi, pur riconoscendo che una sintesi conclusiva, allo stato attuale delle cose sarebbe ancor prematura nel campo della metapsichica — mentre più che mai sentiamo la ragione e il bisogno di approfondire lo studio dei fatti medianici per spogliarli da tutte le deviazioni, le simulazioni e le volgarità, che sono la conseguenza inevitabile dell'odierna natura umana e il riflesso della mentalità suggestiva dei loro agenti — abbiamo giusto motivo di credere che dalla loro investigazione scaturirà la ragione del sentimento religioso nell'uomo, sentimento che trascende i limiti della nostra esperienza normale e che ha le sue sorgenti e le sue radici in quel vasto mondo interiore del nostro spirito, sempre vivente in quell'Universo invisibile, appena ora intuito dalla nostra scienza, ma che è verità incontrastabile.

Così, se la metapsichica da una parte confermerà le ardite vedute della psicologia introspettiva, nei vasti dominî del nostro *io* e sulla sua immortalità, la sintesi scientifica dell'avvenire dall'altra ci porterà alla proclamazione della realtà di un mondo spirituale che ci dà ragione dei tormenti e dei destini riserbati all'uomo su questa terra; e proprio come diceva il Grande Ispirato nel Libro della Sapienza, in quelle ammirabili sue parole, che in quest'ora di ambascie, di rovine e di lutti spaventevoli formano per noi la suprema consolazione, il nostro ineffabile conforto: *Et si coram hominibus tormenta passi sunt, spes illorum immortalitate plena est!* (1)

Orbetello il 14 settembre 1915.

PIETRO RAVEGGI.

---

(1) Liber Sapientiae, III pp. 4.

OTTIMISMO RAZIONALE ALLA RISCOSSA.

Audiatur et altera pars.
IL PRETORE.

Le sanzioni che si applicano dalla Legge Suprema sono le medesime per gl'individui e pei popoli, perchè la Legge è una ed invariabile nel tempo e nell'eternità, pei singoli e per le collettività, che sono fatte dai singoli, come i corpi risultano da consociazione degli atomi e delle molecole. Come è vero per l'individuo, che *per quod quis peccat, per hoc et punietur,* così è pei popoli. L'Italia romana, arricchitasi colle prede e le spoglie di tanti popoli conquistati, pagò per secoli colle depredazioni barbariche e la susseguente miseria e schiavitù il suo mal operato: e cioè pagò il vasto ladroneccio, esercitato per ingordigia di ricchezza, appunto col depauperamento subito da barbari predoni. *Per quod quis peccat...* Sanzione punitiva della Legge, che sembra a noi ciechi funzioni automaticamente, perchè, non vedendolo, ignoriamo il dinamismo occulto superiore di una Sopraintelligenza imperante nel cosmo psicologico ed etico — imperante ed operante per *vie occulte,* ma con *effetti palesi.* Roma, la città eterna, è insegnamento eterno: schiacciata dal peso del suo imperialismo, *mole ruit suâ;* fu la grande preda di grandi predoni! — Appresso.

È argomento di scandalo pei pusilli di mente l'iniquità spesso trionfante nel mondo — e o s'impreca contro Dio, o lo si nega, o rinnega. Ma Dio fa servire il male stesso presente, o attuale ad un maggior bene futuro — e come castiga a *correzione* — chè *qui non corrigit, odit,* scriveva l'umanista A. Mureto — colle conseguenze inevitabili dolorose il male nel malvagio stesso, così alle volte si serve dei malvagi a punire i malvagi fra loro. E la sofferenza inflitta è il necessario destatoio della coscienza assonnata, o atonica. Mirabile congegno divino pel progresso umano questo mutuo insegnamento punitivo ed educativo insieme!

Quindi è così che la Provvidenza « *fece sanabili le nazioni* » malate coll'applicare anche ad esse i medesimi rimedî eroici — a mali estremi rimedî estremi, secondo il vecchio aforismo medico — che applica agli individui. I malvagi castigano e *correggono* altri malvagi:

castigabo inimicos meos cum inimicis meis. Sembra una sterile lotta, ed è invece esecuzione di giustizia. Il bagno di sangue è infusione di vita morale. La morte fisica è rinascita dello spirito sepolto nella carne: tutto sta che non si perda la fede nella immortalità del Bene e nella sua vittoria sul Male. Il Male passa, e il Bene resta: il Male è caduco, come il corpo: il Bene eterno, come lo spirito. — Perciò il materialismo è il letargo dello spirito, la sua morte apparente. *Putrescat, ut resurgat!*

***

Questo turbine gigantesco che ci avvince e travolge nelle sue spire — questa

Bufera infernal che mai non resta,

e

Mena gli spirti nella sua rapina

la spaventevole guerra delle genti, la quale, si direbbe, realizzi la visione apocalittica dell'*ispirato di Patmo evangelista,* questa tempesta orrenda di odî e di stragi senza fine e senza posa non dovrebbe abbattere la fede del credente, nè infondergli il dubbio demoralizzante intorno alla *Provvidenzialità* delle Leggi Supreme, che stanno al governale dell'Universo, vigili ed onniveggenti sempre.

Tutto per il meglio anche nel peggiore dei mondi possibili — dirà il credente, che la ragione assorella alla fede. *Post nubila, Phoebus!*

C'è un segreto trascendentale dei fatti naturali, ed anche dei *fatti storici,* cioè umani. La *Gubernatio Dei* di Salviano non è una favola teologica, o un mito mistico per chi scandagli il fondo tenebroso di questo oceano delle anime.

L'uomo si agita, e Dio lo guida — il *che non impedisce all'uomo di agitarsi.* La gran nave dell'umanità va al suo porto, guidata da un pilota invisibile e sopraintelligente, come è lungoveggente nell'avvenire dell'avvenire — e gli uomini sulla nave sono liberi di muoversi dentro la nave, di abbracciarsi, come di mordersi, di sedere fraternamente al medesimo desco, come di contendersi le vivande — cioè al pari e peggio dei bruti: *pro victu et coitu animalia pugnant.* Ma la nave, pur fra le sirti e gli scogli, gli uragani e le calmerie, non naufraga mai, ma va, e va, sempre avanti, sempre avanti! Dove? Al porto. Quale? Nella *terra incognita* dell'Eldorado sociale, ossia nella terra di Promissione *morale* per una umanità ancor nascitura migliore — e cioè non tanto maggiore per scienza, quanto per sapienza, che è la scienza delle scienze. Bisogna però che essa consideri la terra non

come meta, ma come via — la vita carnale missione di quella spirituale, ulteriore e superiore — che non creda possibile la fine di molti mali senza la distruzione interna del male, e creda che progresso scientifico, tecnico, artistico, estetico è un gran nulla senza il progresso etico — che non sogni di scoprire il favoleggiato paradiso terrestre *in hâc lacrymarum valle,* ma pensi a scoprire *dentro sè* il Dio che ha in sè, lo *spirito* — che non voglia edificare dritti senza il fondamento basaltico del dovere — che non s'illuda di ottenere il regno di Dio, se non lo possegga già prima nel suo cuore — e si persuada che libertà, fraternità, eguaglianza son nomi vani senza il sentimento e la pratica della giustizia — che non vagheggi l'emancipazione civile senza una educazione integrale, la quale abbracci mente e cuore — e infine rammenti il monito severo dello stoico romano, L. A. Seneca: *Quam spreta res homo est, nisi super humana se erexerit!*

Se l'umanità non si *rispiritualizzasse* per iscienza e coscienza prima, farebbe illacrimato naufragio anche in porto.

Ma se il progresso è legge divina, è per conseguenza anche umana: l'abuso, o il misuso della ineducata libertà potrà ritardarlo, attraversarlo, incepparlo, non arrestarlo — se non solo *apparentemente.* Questo pur si muoverà silenzioso e lento, come il ghiacciaio dell'alpe, o resterà invisibile, come il fiume sotterraneo, o la corrente subacquea. La forza di propulsione della scaturigine divina è invincibile, irresistibile... — *Fata viam invenient:* i fati divini nei fatti umani. Benediciamo dunque i patimenti, che sono insegnamenti: *patemata matemata,* bandirono già i sofi dell'Ellade antica. Come le tempeste purificano l'atmosfera, così le grandi tormente sociali disinfettano l'ambiente morale, viziato dai miasmi pestilenziali dei vizî fermentanti nei popoli guasti.

La guerra se stermina gli uomini, stermina anche i loro vizî — mentre disfrena le basse passioni, risveglia pure quelle nobili — impone all'egoismo l'esercizio della reciprocanza di affetti, e cioè lo piega all'altruismo coatto, che potrà divenire così volontario col tempo. Pensiamo che l'umanità non è uscita ancora interamente dall'animalità — o al più è una neo-nata. Come il bambino, ignora la sua ignoranza — scambia vero e falso — tanto che nella sua semincoscienza le colpe sono piuttosto degli errori... Però *sub virgâ Magistri* imparerà un po' alla volta pel suo meglio il libro dei Doveri e quello dei premî e delle pene: ed ecco l'arra del Progresso vero.

15 settembre 1915.

V. CAVALLI.

L'ENERGIA PENSIERO.

(*Continuaz.: v. fascic. precedente, pag. 385*).

Noi diciamo comunemente così nel linguaggio letterario come in quello scientifico, che l'uomo è frutto dell'ambiente. Questa frase ha dei significati molteplici. Si presta a molte letture, ma essa andrebbe soggetta ad una vera dispersione e nebulosità mistica, senza contorni e senza fisionomia, se non tentiamo di spogliarla della evanescente atmosfera di che la contorna il pensiero comune, per fissarla nell'ambito ferreo del suo valore assoluto. L'uomo è frutto dell'ambiente precisamente perchè egli è nato e fu prodotto dall'immane giuoco delle energie planetarie che agiscono, agirono ed agiranno sempre intorno a lui e su di lui. Un cristallo si forma in un'acqua madre, e non sarà necessariamente altra cosa che la resultante del sale in quell'acqua disciolto. Furono la luce od il suono, energie planetarie e terrestri, che eccitando le prime cellule vitali, crearono il primo pigmento, il primo bastoncello cristallino, il primo cono retinico; crearono il primo canale cocleare, la prima vescicula gangliare acustica. Ecco dunque in qual modo l'ambiente crea la funzione, questa crea l'organo, l'organo crea l'uomo. Ma non basta, perchè non si capisce per quale arbitraria eccezione la natura, da cui tutto proviene ed in cui tutto è, avrebbe permesso a questa ancor ridicola creatura che è l'uomo, di creare proprio lui il pensiero; il quale viceversa dopo che caddero sotto il nostro raggio visuale i fatti telepatici chiaroveggenti e premonitori, ci accusa senz'altro la sua origine e la sua natura, dice, a chi sappia capire e vedere, che se esso diversifica dalla luce perchè ha proprietà ben differenti, le è del tutto simile in una cosa almeno nella sua universalità di luogo e di tempo, nella sua esistenza spaziale oltre i confini del cervello, oltre i confini del mondo, oltre i confini del sistema. È desso che produsse il cervello, così come la stimolazione luminosa produsse l'occhio. In questo senso positivo l'uomo è frutto dell'ambiente.

Ma noi non vediamo il punto di partenza dell'energia pensiero, direte, come vediamo nel Sole l'origine della luce. Sta bene. Voi però vedrete questo punto che si perde nell'infinito quando avremo misurata la velocità assoluta e reale del pensiero, ed avremo constatato

ancor meglio che abbiamo a che fare con una forza cosmica e quindi indistruttibile e localizzata dovunque, come del resto ne possediamo già qualche riprova dalle precedenti dimostrazioni. Ma poi, dove volete vedere questo punto di partenza se esso è centrale e periferico, giace in voi e fuori di voi, vi lega alla periferia del vostro organismo, vi lega alle innumeri cellule ideative del vostro cervello, così come vi lega al vostro simile, vicino o lontano, vivente o scomparso, così come vi lega alla pianta, all'animale, alla pietra, alla cosa, al Sole ed alle umanità planetarie; alle umanità scomparse ed a quelle che ancora debbono nascere? Sembra un sogno apocalittico, sembra un arcano mostruoso, ed è viceversa il più semplice ed il più elementare dei fatti di natura.

Convincetevene facendo questo ragionamento. Le cose, cioè la natura tutta, in tanto possono esistere, per quanto sono *generatrici di energia* in sè stesse, per sè stesse ed oltre sè stesse. Questa energia, a seconda degli oggetti della natura considerati, prende diversi nomi, ora la chiameremo affinità, ora coesione, ora gravitazione, ora vitalismo, ora ripulsione, ora simpatia e via dicendo. Ma queste energie non giacciono *in situ* eternamente, esse tendono ad espandersi, per la buona ragione che per mantenersi debbono *reagire* costantemente ad una qualche cosa entro la quale *tenderebbero a disperdersi*.

Questo conflitto genera due fatti: la loro permanenza più o meno lunga, cioè la coesione, il peso, la vita; e genera un dinamismo o ripercussione continua con l'ambiente, cioè l'affinità chimica, il calore, la riproduzione della vita. Sicchè quella specie di prodinamis che presiede all'esistenza delle cose ed alle loro reazioni, così dentro sè come fuori sè stesse, si risolve in un rapporto o legame delle cose tutte entro i confini della natura, sono cioè la natura stessa. Ma questo legame che tende sempre a maggiormente interpenetrarsi, e noi vedemmo negli studi precedenti che esiste nella natura un vero processo di concentrazione picnotica, deve risolversi e rivelarsi in una qualche cosa, se esso esiste, non può non lasciare tracce di sè, — ed orbene il legame che tutto avvince, non sotto un aspetto ideologico, metafisico, poetico, mistico, ma reale, tangibile, concreto, è precisamente l'energia pensiero. Le prove della sua realtà le vedremo nella nota finale a proposito dei fenomeni di esteriorizzazione e dell'ectoplasma. Questa energia in conclusione non è altro che una sintesi a grado a grado suprema, l'unione universale che avvince tutto ed ogni cosa, ma che a seconda della cosa in cui si manifesta, prende nomi differenti, si specializza in forme diverse di attività e di scienza, pur risultando

in ultimo l'eguaglianza di sè stessa. La mia penna con la quale scrivo, costituisce in questo preciso momento un centro di energia che vale a mantenerla nei suoi limiti di forma, ma che tende ad ogni miliardesimo di secondo a disperdersi. La resultante è una cifra di rapporto o di dinamismo, che dovrà ben accumularsi in qualche punto o ripercuotersi in qualche punto, che dovrà ben addizionarsi con altri dinamismi, che dovrà ben risolversi in qualche altra cosa per le necessità supreme della vita e per l'equilibrio del pianeta: questa resultante, questo rapporto, questo dinamismo, questo cumulo o addizione, questa risoluzione, questa sintesi o lettura ultima di un processo tanto complicato eppure così semplice è il pensiero. Se la mia penna non avesse giammai dinamicamente vibrato, il mio cervello non avrebbe giammai pensato! Eccò qui una nuova spiegazione positiva per definire in che modo l'uomo è frutto dell'ambiente. Che se il nostro pensiero è questo e non altro, che se i voluti simboli mentali sono questi e non altri, che se i fenomeni si risolvono nella coscienza in questo modo e non altro, ciò dipende appunto sia dalla speciale e terrestre attività delle cose che ci circondano, sia dal grado di capacità organica cui noi siamo in questo momento pervenuti, per ricevere il pensiero nato ovunque e produrlo, cioè manifestarlo in noi. Quindi si desume che il cervello umano è ancora deficiente, lungi dall'aver raggiunta tutta la necessaria ampiezza di registrazione e di ripercussione che la pressione enorme del dinamismo delle cose e degli esseri esercita su di lui; quindi avverte solo alcuni fenomeni e questi con aspetto ancora frammentario, quindi la coscienza non rappresenta ancora il rapporto, legame, valutazione precisa ed assoluta delle cose, e perciò il mondo, che per l'insetto è una immagine sfocata, per il cane un sogno, per l'uomo risulta una illusione.

Posti questi argomenti voi mi farete quindi il piacere di comprendere che la vostra obbiezione dove nasce il pensiero e chi lo generi, visto che non è più il cervello, cade del tutto, poichè esso giace di là dalle orbite di Vega, di Betelgensa o di Orione, mentre simultaneamente si sviluppa e si manifesta dal libro che toccate, dalla donna che amate, dalle connessure più interne e profonde del vostro essere stesso. Sarebbe il caso di domandarsi a solo titolo di paragone letterario dove nasce il suono; mentre voi sapete che esso attinge le altezze dell'atmosfera, laddove si produce nel tempo stesso nel vostro interno, coi battiti del vostro cuore: il suono sta dovunque.

Ed a proposito di suono apro una parentisi e ricordo una frase cara al nostro grande maestro Ardigò, laddove egli dice che il pensiero sta al cervello come il suono alla campana. Il sommo filosofo

italiano per negare una realtà assoluta al pensiero, me lo fa nascere nel tempo stesso che me lo fa morire, senza speranza di resurrezione; e come la campana produce suono che si disperde nel niente, così il cervello produce pensiero che si disperde nel nulla! Benissimo; ma ciò fa a pugni con i dati matematici, con i dati fisici, fa a pugni con i metapsichici. È agevole dimostrarlo. Con i dati matematici perchè il pensiero è una velocità, è una energia che non si sviluppa nell'orbita cerebrale, ma è una trajettoria inscritta sull'arco immenso della natura nella totalità della quale è generato e si muove, quindi non nasce nel cervello e muore nella natura, come il suono nasce dalla campana e muore nell'atmosfera. Con i dati fisici, perchè le proprietà fisico-chimiche e meccaniche delle cose, in tanto possono sussistere per quanto si trovano in continuo rapporto, cioè cozzo, conflitto, attrito e combinazione con le proprietà analoghe ed opposte delle altre cose: che se un'ala di vento mi lambe la fronte e vi produce un pensiero, il mio cervello non ha prodotto realmente nulla in quel momento, ma ha solo dato passaggio alle vibrazioni di cui quell'ala è composta per combinarle con altre vibrazioni; e se quell'ala di vento esiste come vibrazione semplice dai principi del mondo, non so capire perchè una vibrazione doppia (tripla, quadrupla o quintupla, secondo la capacità di combinazione di un cervello) non debba del pari sussistere dal momento che si produsse e continuare a sussistere. Con i dati metapsichici, perchè se il suono si disperde nell'atmosfera, il pensiero viceversa si propaga nello spazio e genera fatti telepatici; si localizza nello spazio e genera fatti chiaroveggenti; si propaga e localizza nel tempo e genera fatti premonitori. Con ciò chiudo la parentesi e proseguo che naturalmente non è qui tutto, anzi è il meno, perchè i nostri microscopici interessi ci spingono a chiederci che cosa succederà dei dinamismi che noi alla nostra volta produciamo, quali le loro forze di propagazione e di resistenza, quali le forze di dispersione che tendono ad invertirli. Ciò ha preoccupato molto il mio egregio critico inglese signor G. S. Cowie del *Light*, ed io tratterò questo argomento a suo tempo, perchè ora debbo ancora costruire il materiale necessario.

Possiamo pertanto, a dispetto di tutte le fisiologie e di tutte le psico-fisiche, le quali rappresentano dei metodi di indagine sul fatto e non il fatto stesso, affermare che è una strana illusione ottica ed un errore il credere che il cervello generi il pensiero, che esso rappresenti il privilegiato produttore di questa energia che sembra fatta non si sa di che, che divide gli uomini gli uni dagli altri e della quale essi sono così pomposamente superbi, ed intorno alla natura della

quale le filosofie discutono da duemila anni senza nulla concludere. Questo fiasco solennissimo è dovuto al fatto che esse pretesero di riconoscere la natura del pensiero in una semplice stazione di transito quale è il cervello o meglio l'uomo, laddove conveniva studiarlo nella stazione di origine e di destinazione che riseggono nella natura tutta. Il cervello all'atto in cui produce cioè manifesta il pensiero, il quale alla sua volta è generato al di fuori di esso e dalla natura tutta, non rappresenta altro che un semplice punto di intersezione, di ricupero, di appuntamento e di combinazione, dove convengono una massa di correnti che le cose e gli esseri producono per effetto del duplice dinamismo al quale sono costretti sia per esistere, sia per reagire all'ambiente nel quale tendono a disperdersi.

E qui emerge un altro fatto, a vedere il quale basta un microscopio mentale di molto debole ingrandimento ed alquanto scorretto come il mio, per accorgersi che la reazione all'ambiente che cosa è altro se non una combinazione, e per conseguenza solo le forze di combinazione salvano dalla dispersione? Io getto ancora una rozza pennellata sul mio quadro, e vedrò che il gran secreto della esistenza delle cose, degli uomini e del mondo è appunto la combinazione. Il mondo fisico è il risultato di combinazioni, e se queste non operassero ad ogni istante, se la Terra non reagisse combinandosi senza tregua con tutte le forze cosmiche dalle quali è invasa, che lascia passare bensì ma che sfrutta a suo pro' la Terra esploderebbe all'istante nel nulla. Il mondo organico, animale ed umano, nell'esponente della lotta celano la loro capacità di combinazione che l'organo, l'animale e l'uomo sprigionano ad ogni istante per dar passaggio e per sfruttare a loro pro' le forze che li invadono. Il mondo morale ed ideale è la costruzione di combinazioni in incessante reazione le une sulle altre, e la capacità di vita non è altro che la capacità di adattamento perchè le forze sussistenti si combinino con quelle seguenti, le forze del passato con quelle del futuro, perciò fu detto trasformarsi per vivere. Finalmente il mondo spirituale nasce in quell'attimo critico di combinazione che un numero maggiore o minore di energie operano nell'organismo umano, ed intanto esso mondo può sussistere, per quanto le energie producenti e le combinazioni susseguenti passano oltre e sempre, di là dai confini topografici del corpo e dell'umanità, e sono suscettibili di combinarsi ancora tra sè e con altre forze sia guadagnando spazii ipergeometrici come vedemmo, sia risolvendosi in creature super-umane o in facoltà super-psichiche, che è la medesima cosa. Se questo processo possente di combinazione e di passaggio in lotta perenne contro un ambiente nel quale tende a disper-

dersi, si arresta per un solo istante, non so vedere per quale motivo la mia penna ed io dovremmo continuare a sussistere. Dice Hodgson dopo una sua esperienza con la Piper, di avere appreso che l'uomo è in balia di forze spaventevoli, e che i rapporti di lui con l'infinito, ove fossero conosciuti, lo riempirebbero di terrore; ma è meglio che l'uomo ignori, è troppo semplice perchè gli si dicano certe cose!

E con ciò resta superata anche un'altra lieve obbiezione perchè nel cervello il pensiero vi assumerebbe dei caratteri fisionomici e personali. In primo luogo per la capacità di saturazione, di combinazione e di passaggio cui può giungere l'organismo, cioè la sua attività psichica; in secondo luogo perchè il pensiero vi trova colà, come in qualunque organismo, come in qualunque essere o cosa della natura, un punto anche esso *generatore di energia* e di combinazione come ho detto — è proprio il caso di dire *do ut des* — il quale a sua volta reagisce costantemente ad una qualche cosa entro la quale tenderebbe a disperdersi. Di qui naturalmente nuovo dinamismo e nuova generazione di pensiero, che per altro in questo caso non è il cervello solo a generarli, ma tutta la massa dell'organismo. Vedremo in altri studi in che modo questa generazione avviene e quale sarebbe la resultante probabile che l'uomo possa attendersene.

Pertanto tutto quello che ho detto sin qui, non è ancora sufficiente nè chiaro e vi è bisogno di una dimostrazione ancora più precisa.

(Continua) DOTT. G. FIOCCA-NOVI.

Verso la vera luce.

Per lo spirito come vi sono delle età e degli anni così vi sono dei giorni. Chiunque ha sete di luce lo sa. Non sentiamo noi una fatale successione di luce e d'oscurità passare sull'anima come il giorno e la notte passano sulla terra? Quale spirito meditativo non ha osservato lo strano fenomeno che quando una grande idea s'è levata sul nostro orizzonte per illuminarlo, quando la si contempla e se ne bevono avidamente tutti i raggi, ci si sente, nostro malgrado, cambiare d'aspetto a suo riguardo? Si direbbe che la sfera delle idee giri come la volta del cielo. Senza dubbio non è l'idea che muta, ma noi soli. Tuttavia per noi l'idea varia d'aspetto, declina, impallidisce al tramonto; indi, dopo breve tempo, scompare. Si vuole vederla ancora ma non si può; noi non sapremmo riprodurre a nostra volontà la luce viva dell'idea; bisogna attendere. Spesso, dopo un periodo la si vede riapparire più bella in un altro punto del cielo.

GRATRY.

 LA SOPRAVVIVENZA.

Il problema della sopravvivenza.

Nè i venti secoli di fiorente cristianesimo nè le secolari disquisizioni degli spiritualisti hanno apportato finora alle masse popolari la credenza in una vita futura che sarebbe riservata a ogni defunto. Si parla bensì di tale vita, altrimenti detta ultraterrena; si parla della sopravvivenza dell'anima umana relativamente al suo corpo carnale; si è descritto perfino coi scenarî di un Inferno e di un Paradiso lo stato delle anime disintegrate dal corpo: ma tutto ciò si è considerato dagli uni come una necessaria illusione umana, dagli altri come uno spauracchio ideato dalla Chiesa pei malvagi, piuttosto che come una verità scientificamente provata. Molti hanno qualche semplice dubbio sulla possibilità della sopravvivenza, dubbio che li coglie ad intervalli, ma tutto il corredo delle loro idee e lo stesso loro contegno dimostra ch'essi vanno regolandosi precisamente come se, cessato il funzionamento del loro organismo, nulla più debba restare, all'infuori del putridume o della cenere in cui esso verrà a dissolversi. Interrogate quegli stessi che vanno alla Chiesa con aria di compunzione e ne seguono le cerimonie e i precetti; fateli parlare francamente, con mano alla coscienza, e voi vedrete che rientrano anch'essi quasi tutti nella grande caterva degli scettici, anzi pel loro numero può dirsi che costituiscono essi stessi quella caterva. La credenza in una vita ultraterrena, la credenza vera e non a sole parole, è riservata a quei pochi studiosi che hanno interrogato spassionatamente la natura e si sono formati delle convinzioni colla scorta della ragione e di certi fatti.

Vi sono dunque delle prove davvero probanti in questa materia? Si possono trovare, pel problema della sopravvivenza, degli argomenti diversi da quelli più o meno poetici che si sono portati dagli spiritualisti (preti, teologhi, filosofi d'ogni setta) per la sua soluzione?

A questa domanda rispondiamo chiaramente di sì. Aggiungiamo che molte persone conoscono, all'ingrosso, tali argomenti, ma li ne-

gano per innato scetticismo, o li dimenticano quando loro interessa di poterli negare, o li spiegano con interpretazioni assurde e con sproloquî, svisando la natura dei fatti, per mantenersi nella miscredenza e nel loro scetticismo sistematico ..... Ma non occupiamoci di costoro: occupiamoci, piuttosto, dei fatti valevoli a dimostrare che l'uomo non è semplicemente un pugno di polvere, bensì una « intelligenza servita da organi » come lo definì il Bonald.

PROVE DELLA SOPRAVVIVENZA.

I fenomeni del medianismo sono ammessi ormai da tutte le persone colte e qui faremmo un torto ai lettori se volessimo dimostrare la veridicità di quelli. Ciò che rimane ancora assai discusso è la causa che li promuove e, perciò, la spiegazione che se ne può dare. Le cause finora addotte noi abbiamo passato in rassegna nel trattatello « Lo spiritismo alla portata di tutti » (1) e qui, come in quel lavoro, ripetiamo che, pur concedendosi campo ad eventuali trucchi, ad eventuali cause di errore, a semplice intervento della forza psichica del medio e a cause soggettive che possono svisare la realtà dei fenomeni, tuttavia non può concepirsi una parte di essi se non come dipendenti da una volontà intelligente e occulta che interviene nell'ambiente degli esperimentatori. Prendiamo un esempio, già citato nel suddetto trattatello, e studiamone la causa generatrice per vedere poi quanto se ne accrediti la teoria della sopravvivenza.

Camillo Flammarion, l'illustre astronomo, si pone attorno a un tavolo con altre persone per istudiare sperimentalmente i fenomeni della medianità. Per mezzo di colpi, che sono i soliti segnali convenuti, il tavolo dà questo comunicato: « *Erdnerpmoc ed simrep erocne sap tse suov en li 'uq snoitseuq sed ridnoforppa ruop tirpse 'l sap zetnemruot suov en* ». Flammarion domanda all'entità occulta, che si suppone esser presente, che cosa significhi quella specie di sciarada. L'entità risponde: « Leggi all'inverso e cominciando dalla fine ». Ora, se si prova ad invertire in questo modo il periodo citato, si può capirne agevolmente il senso. Ecco, infatti, la sua disposizione regolare e la versione italiana: « *Ne vous tourmentez pas l'esprit pour approfondir des questions qu'il ne vous est pas encore permis de comprendre* ». « Non vi lambiccate la mente per approfondire certe questioni che non vi è ancora dato di comprendere ».

Questo fatto, come tanti altri consimili che potrebbero citarsi, non trova punto spiegazione finchè noi lo consideriamo come soggettivo rispettivamente agli esperimentatori. Chi di loro poteva architettare nella sua mente quel periodo rovesciato e di vocaboli rovesciati, se nessuno vi riscontrava niente di meglio che un insensato groviglio

(1) V. NIGRO LICÒ, *Lo Spiritismo*, ecc.: vendibile presso l'Amministrazione di *Luce e Ombra*.

di termini?.... Allora dobbiamo inferirne ch'esso procedeva da una mente ch' era estranea al circolo degli sperimentatori. Ma in tale caso due nuove circostanze, perciò due vie di spiegazione, possono affacciarsi: o quella mente apparteneva a un essere incorporeo (1) oppure ad un incarnato, cioè ad una persona lontana di là. Se la mente era di un essere incorporeo, bisogna dedurne che gli incorporei, potendo comunicare con noi, vivono e pensano e hanno affinità spirituale coi mortali di quaggiù e perciò sono presumibilmente dei trapassati, delle anime di defunti. Dunque in tale caso la personalità umana sopravvive alla morte del corpo. Se poi quella mente apparteneva a una persona addormentata o in transe, la sua proprietà di estrinsecarsi e agire a distanza depone in favore della sua possibilità di emanciparsi dal corpo morente e sopravvivere a questo.

Ma, si dirà, qualche fatto materiale e chiaro varrebbe meglio delle considerazioni a dimostrare l'esistenza dell'anima liberata dal corpo carnale. Ed ecco due fatti che rispondono all'uopo:

Il primo è quello già noto a molti ma ignoto a moltissimi, che si riferisce a Marsilio Ficino, insigne filosofo nato a Firenze nel 1433 (2).

Trattenendosi il Ficino un giorno col suo discepolo Michele Mercati sul problema dell' « immortalità dell' anima », si venne fra loro due a un accordo. Colui che morisse pel primo, restava impegnato a dare all' altro qualche segnale della sua sopravvivenza spirituale. Ora avvenne che, essendo morto da qualche tempo il Mercati senza che Ficino lo sapesse, un giorno questi lo vide apparire su di un cavallo bianco e ne udì rapidamente queste parole: « Verissimo è ciò che si dice dell'altra vita ». Particolare importante è questo: che il Ficino da molto tempo non aveva più pensato all'amico e discepolo, e tanto meno ne conosceva la sorte. Dopo l'apparizione egli cercò informazioni di lui e apprese notizia del suo decesso.

L'altro fatto riguarda alcuni ufficiali russi ed è narrato da Loys de Rémora nel suo libretto « *Les phénomènes du spiritisme* » (3) da cui lo riportiamo testualmente:

Cinque giovani ufficiali della guardia imperiale russa discorrevano una sera, dopo un'abbondante cena, sulla sopravvivenza dell'anima; i più erano increduli, ma uno di essi affermava che l'uomo non muore per intero; la conversazione si animò a tal punto, che i cinque ufficiali si giurarono reciprocamente che il primo fra essi il quale morisse verrebbe poi ad avvertirne gli altri.

(1) Diciamo *incorporeo* nel senso comune di entità *priva di corpo carnale*, astraendo dagli altri corpi (astrale, mentale e buddico) di cui i Teosofi spiegano l'esistenza. Così pure, trattando dell'*anima*, intendiamo questo vocabolo nel senso comune di individualità psichica che anima il corpo e che se ne libera alla morte di questo per vivere allo stato di *spirito*.

(2) A questo celebre episodio si è più volte accennato in *Luce e Ombra*, fra l'altro nella breve monografia dedicata al Ficino; vedi anno corr. fascic. di marzo, pag. 125. *(N. d. R.)*.

(3) Paris, Collection Guyot.

Poco dopo, uno degli increduli fu chiamato in un reggimento del Caucaso, e mentre una sera i suoi amici si trovavano nuovamente riuniti a parlare di avanzamento, di teatro, di donne ecc., ad un tratto egli apparve loro, pallido, colle vesti in brandelli, con una larga ferita al fianco. « Alessandro Fedorowitch — diss'egli fra lo sgomento generale — voi avevate ragione: l'anima sopravvive. Io fui ucciso in un combattimento contro le tribù ribelli e, fedele al mio giuramento, vengo a darvene annuncio ». E il suo fantasma svanì. Tre giorni dopo, giungeva allo Stato Maggiore la notizia della sua morte.

Di fatti consimili possono citarsene molti. Chi vuole conoscerli e profittarne, non ha che da ricercarli nei buoni libri e meditarvi sopra.

Sopravvivenza non è immortalità.

Come in tutte le cose di questo mondo, così anche nel concetto di sopravvivenza si suole includere un senso assoluto. Chi crede in quella, considera l'anima umana come immortale, come eterna. I Cristiani parlano della « immortalità dell'anima »: se però fossero richiesti di spiegare il vocabolo *immortalità*, direbbero che significa *eternità*, e se anche di eternità dovessero esprimere il concetto, si troverebbero assai impacciati. Curiosa assai è la pretesa umana di qualificare immortali o eterne certe cose mentre il concetto d'indefinito o d'infinito, di eterno, non è conciliabile colla mente umana!

Sopravvivere, pertanto, non significa essere immortale. La questione dell'immortalità non solo è impossibile a risolversi, ma anche semplicemente a concepirsi; noi possiamo proferire il vocabolo *immortalità*, e suoi derivati, semplicemente per necessaria inversione ammissibile del vocabolo *mortalità* (e derivati), come possiamo proferire il contrario di *cinque*, ossia *non cinque*, senza sapere a che cosa esso corrisponda. Non corrisponde a *zero* perchè zero è ugualmente la negazione opposta del 4, del 6, del 50, del 100 e di qualsivoglia altro numero immaginabile. Forse, se davvero esiste la » Mente infinita che tutto sa », di cui tratta la Chiesa, questa mente sa anche qual'è il valore contrario di cinque mentre noi non riusciamo assolutamente a concepirlo. E quanto diciamo del cinque può riferirsi, ben s'intende, a qualsiasi altro numero. — Ripetiamo dunque: se l'anima umana non muore col corpo, ciò non significa che debba vivere in eterno. Su quest'ultima circostanza non sappiamo nulla ed è presumibile che nulla mai sapremo, all'infuori di quello che l'umana vanità presumerà di farci conoscere. Ciò che può illuminare su questo argomento sono in primo luogo i fenomeni spiritici a cui abbiamo alluso; ci illuminano poi gli studî teorico-pratici degli spiritisti e dei teosofi (non dei teologi, veh!), e specialmente da essi possiamo attin-

gere la credenza che l'anima emarcipatasi dal corpo abbia a vivere per un lunghissimo ciclo di esistenze successivamente più felici e più pure.

Quale sarà la durata di quel ciclo d'esistenze? E poi, pel cessare dell'esistenza della nostra individualità, non resterà proprio più nulla di quel *quid* intelligente che è l'*ego* senza corpo carnale? Non si potrebbe forse, per una specie di consunzione secolare... Ma qui lo spiritualista, sia egli un Cristiano, un Ebreo, od uno spiritista, è pronto a interloquire osservando: « Non è possibile che la bontà divina, la quale è infinita, permetta la perdita, l'annientamento delle anime ch'essa stessa ha creato ». Questo ragionamento, se tale può dirsi, è assai comune agli spiritualisti suddetti, insomma a tutti i sedicenti religiosi. Costoro, piuttosto che ragionare, lanciano un'opinione preconcetta e gratuita, fossilizzatasi in un dogma. Noi chiediamo loro francamente, anche a rischio di passare per temerarî: C'è davvero qualche prova di cotesta bontà divina? ed è davvero infinita? E perchè preferite credere che l'anima umana fu creata in virtù della bontà divina anzichè riconoscere ch'essa ha un'origine misteriosa di cui la misera mente umana non può in alcun modo capacitarsi? E la bontà divina, sia pure infinita, ha essa tale potenza da impedire che l'anima umana abbia un limite nella sua durata?... Fermandoci a queste domande la cui soluzione varrebbe ad assorbire assai più della durata della vita umana, continuiamo ad esporre le possibilità a cui sopra accennavamo, ossia: non potrebbe l'anima per una specie di deterioramento secolare, di consunzione, perdere la sua natura, o svanire come nebbia al vento, o trasformarsi in misteriosa maniera, o frazionarsi?... Sicuro, anche frazionarsi: imperocchè chi può negare *a priori* che un'anima possa, per secolare alterazione in peggio o in meglio, scindersi in tante parti (1) corrispondenti ad altrettanti oggetti ch'essa va a vivificare?... Qui siamo nel regno delle congetture, ma si tratta di congetturare che versano sopra certe probabilità le quali non sono meno ammissibili di quella sull'immortalità o eternità delle anime, annunciata dai religiosi. Non vediamo noi forse, quaggiù, tante cose trasmutare la loro natura, riversarsi in altre e costituire organismi viventi? Non vediamo forse certi organismi, come la medusa nel suo primo stadio, scindersi in molte parti consimili le quali se ne vanno in direzioni differenti a vivere di vita

(1) Diciamo *parti* non trovando nel grossolano linguaggio umano un termine adeguato all'idea, ma in realtà, trattandosi di quel *quid* quasi indefinibile che è l'anima, più che di *parti* si potrebbe parlare di *riflessi*, come ce ne dà un'idea l'iridescenza di una goccia di rugiada esposta ai raggi del sole nascente.

autonoma? Se l'agricoltore nel zappare divide in due parti un lombrico, questo non dà luogo forse a due individui distinti, provvisti di tutte le caratteristiche della specie? Ora, questo frazionamento dell'individualità cagionata dal frazionamento dell'organismo, non è meno oscuro, meno misterioso, di quello che possa riuscire un frazionamento dell'anima umana dopo un certo numero di cicli evolutivi: eppure esso avviene, per così dire, sotto i nostri occhi. — E non basta. Negli esperimenti coll'*hascich*, di cui il Cahagnet descrisse gli effetti nel suo libro « *Sanctuaire du spiritualisme* » si rileva che fra gli altri effetti prodotti da quella strana sostanza sull'organismo, avviene non soltanto lo sdoppiamento, ma anche la divisione della psiche da parte del soggetto. Il Cahagnet faceva bere una decozione di *hascich* a persone che si recavano a casa sua per sottoporsi agli effetti di quella sostanza: dopo una crisi inevitabile di risa convulse, esse erano prese da indicibile entusiasmo per le visioni che loro si affacciavano, e sovente dichiaravano di sentirsi non solo in punti diversi da quello ov'era il loro corpo, ma anche in varî punti simultaneamente. Un tale vede un legume chiuso in una campana di vetro e dice di sentirsi *in esso*, pur accorgendosi di essere ancora dove si trova il suo corpo; un altro dichiara di sentirsi *in tutti gli angoli della camera simultaneamente.*

Ma a quei tali che enunciano l'*immortalità* dell'anima portiamo ancora un' ultima argomentazione. Che cosa c' impedisce di credere che, invece di snaturarsi o di frazionarsi, l'anima finisca col rendersi più complessa unendosi con un'altra o con più altre, allo stesso che una goccia d'acqua si unisce con una o più altre modo formando con esse una goccia unica o, se volete, un gocciolone? E questa congettura non parrà tanto strampalata quando si consideri che certi autori, fra cui il Sabatier, spiegano esser l'uomo una simbiosi di due o più personalità che s'integrano a vicenda. Su tale argomento, anzi, i nostri lettori forse ricordano ancora la teoria tanto caldeggiata, anni or sono, dal periodico *Il Veltro* di Sampierdarena, teoria secondo cui l'individualità umana si perfezionerebbe, attraverso molti cicli d'esistenze, rilasciando successivamente qualche personalità con cui diviene meno affine e aggregandosene altre che hanno con lei maggior affinità e attrazione.

Del resto abbiamo, di simbiosi, molti esempi anche nei regni organici di quaggiù. Come vi sono organismi che si scindono o si frazionano per dare luogo a individui distinti e autonomi, così ve ne sono altri che si uniscono intimamente per formare un solo individuo. Le fisofore, per esempio, sono animali marini che risultano di tanti

individui anatomicamente quasi indipendenti fra loro, e fisiologicamente, invece, in istretta dipendenza. Sono vere colonie natanti di celenterati, così bene organizzate, che ogni individuo di cui si compongono funziona come un organo. Quale di essi provvede alla nutrizione, quale al moto, quale alla riproduzione. Così nel regno vegetale troviamo i licheni, che sono l'intima unione di un'alga e di un fungo: quella provvede specialmente alla respirazione e nutrizione, questo invece alla riproduzione. L'uno e l'altro individuo si anastomizzano in modo che non potrebbero scindersi senza morire: ma se l'uomo con arte speciale produce tale scissione, egli ne ottiene due individui che continuano a vivere, un'alga e un fungo, indipendentemente fra loro. Ecco, in altra scala organica, la fusione e il frazionamento dell'individualità.

(Continua) NIGRO LICÒ.

Per la realtà di nuovi mondi.

Costretti a cercare gli elementi della grandezza e della vita in un angusto campo, sforziamoci d'ingrandire l'anima nostra. Ci hanno detto: la terra è finita qui, tra il circolo storico di Vico, tra il circolo economico di Malthus, tra il circolo filosofico di Hume: il cristianesimo è imprigionato entro questi tre dilemmi pagani, non procedete oltre. Ma l'età nostra, come l'età di Colombo è turbata da presentimenti e da desideri che sono indizio e stimolo delle nascenti forze: anche i nostri cuori, come il cuore di Colombo, ripetono: la Provvidenza non può aver lasciato tanto spazio vuoto e deserto, tanti tempi senza consolazione e senza luce; e forse anche a noi come ai nocchieri del XV secolo sta innanzi un nuovo mondo, forse ci assediano da ogni parte le facili verità, mentre noi ci lasciamo sviare da più lontane e più sterili promesse. Chi sa quante volte noi pure girammo disattentamente gli occhi sul vero che da gran tempo ci aspetta! Chi sa quante volte ci lasciammo cader di mente come inutile ingombro un'idea, che, fecondata dall'attenzione, poteva recarci inestimabili benefici! Gran parte di genio è l'attenzione; e l'uomo che non vede se non quello che fu educato a vedere, se non quello che le abitudini, il linguaggio, le tradizioni sociali gli ripetono e gli presentano d'ogni parte, non darà un passo mai verso l'avvenire. Più volte prima di Colombo l'Oceano aveva tradito il suo segreto: a' tempi di Cesare Augusto, a' tempi del Barbarossa, a' tempi di Sigismondo Imperatore la tempesta aveva gettato sui lidi europei le fragili navicelle dei selvaggi. Poteva dunque varcarsi l'Atlantico; poteva rifarsi ad arte la via che le procelle avevano insegnato. Ma niuno vi pensò: e il mondo, rivelato già quasi dal caso, aspettò di essere di nuovo scoperto dalla forza riflessiva e dalla pertinace volontà.

CESARE CORRENTI

PLUTARCO.

(Contin. e fine: v. fasc. prec. pag. 405).

Osservatore sagace, psicologo delicato e fermo, quantunque non abbia scritto un trattato di psicologia, Plutarco ha per eccellenza il temperamento e l'autorità del moralista. Le opere sue rivelano l'azione esercitata, non su qualche spirito eletto o sulla folla nelle esortazioni eloquenti, ma su tutte le anime. Egli prende il bene dove lo trova; Platone è suo maestro: la dottrina che egli professa, la difende contro gli stoici e gli epicurei. « Spirito pratico fu il padre della sua morale; memoria, sua madre ». Senza timore si può abbandonare alla larga corrente dei suoi discorsi, poichè non gli manca nè la direzione, nè il fine. S'ispira a tutte le cose, s'appropria tutto ciò che la mitologia gli dà: poesia, storia; egli trasforma e fonde nella sua dottrina il materiale di diverse provenienze. Ma se questa, presa nel suo insieme ha troppo esclusivamente in vista l'educazione dell' individuo; tuttavia i suoi precetti morali costituiscono un tesoro di saggezza incomparabile, e s' avvicinano per la loro natura ai principii elevatissimi del cristianesimo.

Studiando l' uomo, non dietro un preconcetto, ma nella sua reale natura, profondamente penetrato dalla necessità della coesistenza di tre forze solidarie e distinte che formano l' unità vivente dell'anima: intelligenza, sensibilità, volontà; sottoponendo le passioni alla disciplina dell'abitudine, cioè allo sforzo perseverante della volontà regolata dalla ragione, poggiandosi all'esempio, come mezzo di educazione più generale e più efficace, Plutarco fa della pratica della virtù il più accessibile, e nel medesimo tempo, il più degno e sicuro mezzo di felicità. Se l' obbietto ch' egli si propone è, come disse il Montaigne, « l'affinamento dello spirito », non manca nè d'elevatezza, nè di forza; egli ha più volte suscitate grandi virtù e nelle sfere più umili della vita quotidiana, la morale universale non ha trovato interprete più giudizioso. Si può dire de' suoi precetti ciò ch'egli disse dei discorsi di Focione: « essi sono temperati nel buon senso ». Il suo stile si presta, volta a volta, con la stessa facilità, ai soggetti più differenti: egli vivifica tuttociò che tocca. « La filosofia — diceva Voltaire — si

compone di cose che tutti sanno e di cose che nessuno saprà mai ». Plutarco dà alle cose il valore che tutti sanno, come i grandi nomini, che introduce al nostro focolare, egli diventa, per la sua famigliarità, un ospite, un amico. Basta per la sua gloria d'aver riempito del suo spirito, della sua immaginazione, del suo cuore lo spirito di Montaigne, il cuore di Rollin l'immaginazione di Rousseau.

Emerson ammira in lui il pittore ed il consigliere della vita, Shakespeare prende da lui la materia dei suoi drammi, Moliere lo tiene caro nella sua biblioteca, Boileau s' ispira alle sue massime, Racine lo fa gustare a Luigi XIV, Montesquieu, Voltaire, Bernardin de Saint Pierre, La Harpe testimoniano la sua persistente influenza; egli concorre all'educazione della grande Caterina e di Franklin e la stessa Rivoluzione francese ravviva la sua popolarità. « Io ero matto per Plutarco a vent'anni, piangevo di gioia leggendolo » scriveva Vauvenargues a Mirabeau, il terribile amico degli uomini. « Io temo per me queste letture come il fulmine » questi risponde alla vigilia di dare le sue dimissioni, pauroso di lasciarsi ripigliare dall'entusiasmo della azione. Nei giorni del pericolo nazionale il filosofo diviene « il cibo delle grandi anime, il libro dei moribondi, dei capitani.... » Ma a quale titolo Plutarco ha ottenuto tanto prestigio?

La ricerca delle leggi che governano le passioni umane, la conferma dell'esempio, ricercata nella storia sono le due vie aperte che lo immortalarono nella coscienza e nello spirito dei popoli. Non vi è infatti più nobile esercizio della mente che quello di approfondire, nel silenzio della meditazione, l'analisi delle tendenze del cuore, cercarne i germi in sè o negli altri e seguirne col pensiero lo svolgimento. L'entusiasmo del poeta, che vede la passione a cui ha dato soffio di vita prendere forma concreta nella sua mente, non è paragonabile alla soddisfazione del psicologo che, giungendo con la riflessione all'origine dei vizii e delle virtù, se ne impossessa e ne mette in luce le ramificazioni infinite.

Fin dai primi scritti di Plutarco vi si rileva la piena dimenticanza dell'individualità propria e quel fervoroso amor di patria ch'era come l'alba luminosa di un fulgido giorno e vi si riscontrano i germi di tutte le qualità che dovevano poi eccellere nello scrittore: intendo dire un'osservazione singolarmente fine ed acuta, cui nulla sfugge d'uomini e cose; un'anima aperta ad ogni impressione del bello, sia della natura, sia dell'arte, e sopratutto, un bisogno di moto, di vita, un fervore di azione, per cui tuttociò che passa attraverso al suo spirito, assume carattere pratico; ogni pensiero, ogni meditazione s'appunta alla realtà o su qualche aspetto di essa e non sfuma certo nel vuoto e nelle nebbie

dell'attrazione. Natura essenzialmente meditativa e contemplativa, o meglio, filosofica. egli non si allontanò mai dalla pratica. Anche gli studî, più decisamente speculativi, non sono, in ultimo, senza un effetto pratico, mirando sempre a ricostruzioni di domini e di dottrine, che esercitano una grande efficacia nel mondo e nella società. A questa propensione naturale del suo pensiero e della sua mente un'altra si aggiunge, cioè la singolare attrattiva che esercitò su di lui il concetto religioso nella molteplicità infinita delle sue forme e de' suoi aspetti: le lotte paurose in cui soggiacciono le anime che ne cercano affannosamente la soluzione, le dottrine, ora tetre ora suadenti consolazione e speranze che rampollano da esso, sovratutto il moto di vita, il fervore di azione che seppe in un modo o in un altro sprigionare fra gli uomini. Se non teniamo conto del suo pensiero religioso non possiamo intendere Plutarco e grideremmo facilmente alla contraddizione, scorgendo ora l'analisi critica, ora il rispetto illimitato e la fede più serena da lui professata nell'efficacia di esso.

Nè io voglio dire che contraddizione non ci sia; ma è contraddizione che sta al fondo delle cose, certo al fondo delle anime: d'altra parte, i contrasti più recisi rampollano spesso da una profonda e recondita unità. Di Plutarco si può dire che ebbe una tempra di spirito essenzialmente moderna, pronta alla più squisita osservazione dei fatti, abborrente da quanto non fosse contenuto nei confini del vero. Ma nello stesso tempo il suo spirito vibrava simpaticamente ad ogni emozione che fosse dagli altri veramente sentita; ed egli era così largo nella sua potenza comprensiva, che gli affetti, le passioni, le speranze, le fedi, che non erano le sue, si rispecchiavano in lui con una perfetta oggettività, la quale rendeva quasi sempre necessariamente sereno ed imparziale il suo giudizio.

L'incredulità critica, da cui talvolta, in momenti subitanei ed improvvisi, era tormentato non meno di quella da cui è tormentato lo spirito moderno, poteva essere l'aspirazione genuina ed efficace di un'anima profondamente religiosa. Dato un atto creatore, sotto qualsiasi forma si immagini, è posto Dio. I pensatori strani e gli scienziati senza lume possono mandar lontano Dio, nasconderlo, e lasciarlo inerte, nella origine oscura delle cose, ma gli uomini, i quali sanno che c'è, trovano il modo di avvicinarsi a lui e, traendolo dalla tenebra nella quale era stato relegato, gli ridanno la potenza che si è tentato di togliergli.

L'infinito numero di cose ch'egli produsse rivelano già, nella loro stessa varietà, quale ingegno multiforme, poliedrico fosse quello del nostro Plutarco e come tutto fosse oggetto di ricerca per lui, tutto ei guardasse con occhio curioso, niente lo lasciasse indifferente.

Quel TUTTO che toccava così arcanamente il suo spirito e dal cui affluvio sentiva parlargli Iddio, quello stesso TUTTO componeva in armonica unità le manifestazioni del suo pensiero. Può mutare l'orientamento dello spirito umano, possono sorgere nuove aspirazioni, nuove idee, nuove esigenze, può l'ideale stesso della patria allargarsi, ma le virtù veramente efficaci della vita degli individui, come quelle dei popoli, non mutano: l'integrità perfetta, la coscienza del dovere, la devozione all'idea, la lealtà dei propositi e quella forte generosità di spirito che solleva l'uomo al di sopra delle passioni e lo riveste di un'alta e pura dignità non mutano.

Tale era Plutarco. Talvolta noi possiamo cogliere l'anima sua scoraggiata e disillusa dinanzi allo spettacolo della realtà, ben diversa da quella immaginata nel fervore di una mente pronta e laboriosa di uno spirito moderno; ma il suo sconforto non corrisponde al pessimismo, moderna malattia dello spirito, è semplicemente la voce ammonitrice di un uomo, che aspira ad uno stato civile migliore; è il grido d'allarme della sentinella che vede in pericolo il posto affidatole. In realtà egli ha la fede più serena nell'avvenire dell'umanità, non dubita un istante della progressiva ascensione umana, come non dubita che il sapere sia, per ciò, strumento poderoso ed infallibile.

È davvero un filosofo. Nei molti suoi scritti ha svolto un intero sistema, servendosi di un unico principio fondamentale e di un metodo uniforme, accogliendo ed ordinando il sapere del suo tempo: tutti i fenomeni dell'universo, dai più umili ai più alti, hanno posto in esso e tutti ne ricevono luce e vi si coordinano, come parti di un immenso organismo. È un'immane costruzione quella che egli ha innalzato, una di quelle costruzioni ideali, ciclopicamente salde e compatte; di fronte ad essa si prova quell' impressione profonda, non priva di una specie di timore, che si ha innanzi ai grandi spettacoli della natura, mirando i quali noi ci sentiamo piccini e la pochezza nostra pare riceva anche maggior rilievo dalla schiacciante, paurosa potenza dell' infinito.

Rammento ciò che l'Heine scriveva dello Spinoza:

La lettura dello Spinoza ci colpisce come l'aspetto della grande natura nella sua calma vivente; è una foresta di pensieri alti come il cielo, le cui cime fiorite s'agitano in movimenti ondulatori, mentre i loro tronchi ben fermi affondano le radici nella terra eterna; si sente ne' suoi scritti spirare un soffio che vi commuove in una maniera indefinibile; si crede respirare l'aria dell'avvenire.

Queste parole, del poeta tedesco, si possono applicare a puntino a Plutarco: esse rendono perfettamente la singolare impressione che

tutti dovrebbero provare nella minuta e profonda meditazione delle sue opere.

Il principio dell'osservazione e dell'esperienza, affermatosi molto tardi nel corso dei secoli, già aveva cominciato con lui a formare e formava l'atmosfera intellettuale, di cui egli amava circondarsi. Osservatore anzitutto e sopratutto, ama solo ciò che è definito e concreto; si può dire anzi ch'egli tentasse il grande disegno di costruire una filosofia sulla scienza e mirasse a fondere in una sintesi superiore le tendenze più opposte. Non già col proposito di un'impotente conciliazione eclettica da cui sarebbe rifuggita la sua mente, ma perchè a chi guarda le cose dall'alto tutti i contrasti si compongono e le disarmonie e gli squilibrî appaiono fenomeni fuggevoli, sotto cui è l'eterna realtà, una ed armonica. Ecco pérchè la sua teoria presenta, pur nella sua forte unità, un aspetto cosi multiforme ed ogni mente vi trova come un frammento di sè stessa, ogni indirizzo di pensiero la sua espressione, ogni tendenza teorica, o pratica, la sua arma di offesa e di difesa.

Eroe del pensiero fu veramente Plutarco, camminatore infaticato e prodigioso, non solo per le conquiste intellettuali di cui arricchì la sua patria e il mondo ma per il culto fervoroso che ebbe per l'idea, la missione vera e propria che propose a sè stesso, missione di civiltà e di moralità esercitata colla filosofia e per la filosofia. Riformatore e maestro in un mondo corrotto, messosi ai fianchi della civiltà come di un grande e generoso cavallo dalla sua stessa grandezza fatto tardo e bisognoso di sprone, egli nulla lasciò per giungere allo scopo suo: rialzare il costume, scuotere le energie sopite, avviare al bene e alla virtù.

Io aggiungo che quella meravigliosa varietà di tendenze, di impulsi, d'indirizzi che si riscontra nell'opera di Plutarco, è mirabilmente atta ad arricchire la coscienza scientifica e a svolgere le multiformi energie della mente giovanile che per l'esempio di questa varietà acquista più facilmente quella serena equanimità di giudizio, quello spirito largo e comprensivo che abborre da ogni maniera di esclusivismo e quindi di dogmatismo: spirito libero ed indipendente che guarda le cose dall'alto, senza odio e disdegno, senza entusiasmi ed adorazioni soverchie.

Oggi c'è, nei giovani specialmente, la tendenza all'affermare reciso ed assoluto, anche nelle questioni più controverse: ebbene, rileggano attentamente Plutarco. La sua opera ci terrà lontani da questo vezzo, c'indurrà, per abitudine, a considerare le cose da varii punti di vista, non da uno o da pochi parziali ed esclusivi; ci renderà tolleranti con tutti gli uomini, quali essi siano, ci convincerà

che, anche nella scienza, brutta cosa sono le sette e le chiesuole; che la libertà è condizione di progresso, non soltanto nella vita civile e politica, ma in quella più intima del pensiero e delle idee. Parrà strano che un simile insegnamento si possa ricavare da tempi così lontani e così diversi, da un'educatore così antico rispetto a noi. Eppure nulla più ci giova, per scuoterci dal pigro sonno d'una morta tradizione, d'un dimenticato sapere, che studiare il pensiero di chi ha tentato, fra i primi, di penetrare nella profondità dell'anima umana e svelare di questa le occulte potenze. Ai grandi monumenti dell'arte noi ci accostiamo perchè ci illumini un raggio d'imperitura bellezza, perchè l'educazione artistica e letteraria meglio si forma con lo studio dei grandi modelli dell'arte e con la famigliarità delle loro opere piuttosto che con le astratte regole e le vuote formule della vecchia retorica. Ora l'educazione del pensiero scientifico non dovrebbe allo stesso modo formarsi con lo studio dei grandi eroi del pensiero, dei genii della speculazione?

E Plutarco dobbiamo studiare perchè egli forma uno dei primi anelli di una nobilissima catena, della quale fanno parte tutti i più insigni, forti e generosi spiriti nei quali si è compiaciuta e glorificata la natura umana.

Prof. ANGELINA SANTOLIQUIDO.

Ai prossimi fascicoli:

A. Bruers: *La Rinascita dell'Anima.*

Avv. F. Zingaropoli: *Disintegrazione della personalità.*

Dr. G. Ferrua: *Saggio critico su la figliazione tradizionale semitica e zendo-caldea delle dottrine dei Cabalisti, dei Gnostici e dei Manichei.*

V. Cavalli: *L'Incosciente coscientissimo.*

I. P. Capozzi: *L' Elemento trascendentale nella vita di Giulio Cesare.*

Prof. V. Tummolo: *La Filosofia del prof. Caporali.*

L. Granone: *Spiritismo e Massoneria.*

LA PORTA MAGICA DI ROMA.

STUDIO STORICO.

(*Contin. e fine v. fascic. preced. pag. 419*).

X.

Il filosofo ermetico milanese.

Il prof. David Silvagni, nella sua opera « La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX », scrive quanto segue, con riferimento all'ignoto *pellegrino*.

« Nel secolo precedente a quello di cui parliamo (cioè nel secolo XVII) era stato in Roma lo astuto avventuriero *Francesco Giuseppe Bono*, che dopo avere ingannato il re di Danimarca, dandogli ad intendere d'aver trovato la pietra filosofica, ossia il metodo per fabbricar l'oro, si presentò alla regina Cristina e la ingannò allo stesso modo, mangiandole parecchie migliaia di scudi (1). Costui ingannò pure il marchese Massimiliano Palombara (Massimi) (2) ».

Ecco dunque chiarito il mistero; se non che altri autori, che parlano di tale avventuriero, lo chiamano differentemente: *Bona, Borro, Borri*. Quest'ultima forma di cognome, a quanto n'è dato arguire, è la vera.

La biografia del nostro ermetista si riassume in brevi parole; io l'ho desunta da diversi e talvolta anche discordi autori.

Giuseppe Francesco Borri (3) nacque a Milano il 6 maggio 1627; e perciò giustamente il Cancellieri lo chiama *ultramontano*. La sua famiglia discendeva — come asserisce egli stesso — da quello Afronio Burro, che fu prefetto del pretorio sotto Claudio e che morì avvelenato da Nerone. Il suo cognome — *Burrus* — molto probabilmente deriva dal latino volgare *urus*, che significa bue selvatico od uro. Difatti nel suo stemma è rappresentato un bisonte (non un torello), come si può vedere nell'arme gentilizia delineata appiè del suo ritratto, dipinto dall'Ovens e — nel 1675 — magistralmente inciso dal Von Schuppen. Il nostro Giuseppe Francesco, figlio del medico Branda Borri, fece i suoi studi nel seminario dei gesuiti, a Roma; studi che non terminò, perchè venne licenziato per insubordinazione, il 16 marzo 1649. Ammesso, in seguito, in Vaticano, si diede allo studio della medicina, della chimica e dell'alchimia. Nel 1654, ricercato dalla polizia pontificia perchè dava scandalo con le sue abitudini eccentriche e scapigliate, finse di correggersi. Dopo la morte di Innocenzo X, avvenuta nel 1655, essendo stato innalzato alla tiara (il 7 aprile dello stesso anno) Alessandro VII, nemico dei no-

(1) Allusione ad avvenimenti del 1665 e del 1666. Però il Borri conobbe l'ex-regina di Svezia *prima del 1655*. (V. Calvari, *F. G. Borri*, pag. 24).

(2) Silvagni, *op. cit.* vol. I, Cap. XV, Cagliostro.

(3) Secondo altri, *Francesco Giuseppe* Borri.

vatori, egli che era tra questi, e per aver confutato un certo dogma sulla Madonna, e per aver ideato una riforma della Chiesa cattolica (voleva un solo ovile, un solo pastore, l'unione dei fedeli con gl'infedeli e la venuta del regno di Dio sulla terra) (1), si vide ridotto a mal partito. Difatti il nuovo pontefice, appena asceso il soglio, aveva emanata l'enciclica contro i novatori. Tale nuovo pericolo fece decidere il Borri ad allontanarsi da Roma (probabilmente verso la fine del 1656, cioè dopo aver visitato Cristina Alessandra e il Palombara) ed a rifugiarsi nella sua nativa città, dove tornò ad esporre le dottrine sovvertitrici tra i fautori di idee progressiste ed a fare proseliti, alcuni dei quali (nel 1659) furono arrestati e processati da quella Inquisizione. Costretto a fuggire nuovamente, riparò in Svizzera. In quel periodo si svolse a Milano il processo intentato ai suoi seguaci, che terminò con l'abiura, in quella metropolitana (26 marzo 1661), di tali eresiarchi. Subito dopo l' Inquisizione di Roma, aprì un processo contro il Borri, e — riuscite vane le intimazioni, fatte in data 2 marzo 1659 e 2 ottobre 1660, — lo condannò in contumacia « rilasciando, in mancanza della persona, la sua effige al cardinale progovernatore e suo luogotenente criminale, per eseguire in essa le dovute pene ». Il 2 gennaio 1661 seguì, nella chiesa della Minerva, l'abiura di quattro discepoli del Borri, alla presenza di molti prelati e di numeroso popolo, e il giorno seguente, come risulta dal sommario processuale « l'effige del detto Giuseppe Francesco Borri, dipinta al naturale in un quadro, fu portata per Roma sopra un carro, accompagnato dalli Ministri di Giustizia, nella piazza di Campo di Fiori, dove dal carnefice fu appiccata sulle forche e dopo abbruciata con suoi scritti » (2).

Il nostro filosofo ermetico, come risulta dagli atti del processo (il cui sommario si trova pubblicato in fine al libro di Gregorio Leti, intitolato: *L'ambasciata di Romolo ai Romani*, che fu stampato a Bruxelles nel 1671), fu alchimista, cabbalista, occultista e terapèuta; e fu constatato pure che egli, spesso rapito in estasi, si metteva in comunicazione con gli spiriti, gli angeli e i serafini, che leggeva il pensiero, ch'era eretico e che aveva alfine istituita una congregazione segreta di sacerdoti ribelli.

Dopo le sentenze di Milano e di Roma, il Borri si recò in Alsazia e quindi si fermò alquanto a Strasburgo; passò in seguito ad Amsterdam, dove si stabilì.

« Tutti gli scrittori sono concordi nell'affermare che in quella città egli raggiunse l'apogèo della sua fortuna e della sua fama: per le sue cure meravigliose fu ritenuto medico insuperabile, un vero taumaturgo. Ai poveri prodigava i suoi aiuti e le sue medicine gratuitamente e tutti quelli che ricorrevano a lui se ne partivano guariti: « cavalieri e principi di Francia e di Germania venivano per le poste a consultarlo e conoscerlo » (3), il Senato di Amsterdam lo fece cittadino di quella città: agli onori si aggiunsero i lauti guadagni che, pare, lo condussero a una vita tuttaltro che sobria e umile, quale aveva predicato ai suoi seguaci in Italia. Nacquero bentosto negli scienziati e nei medici locali invidie e calunnie, rafforzate dal fatto ch'egli con la sua vita fastosa s'era creato dei debiti cui non poteva far fronte; ma anche ad Amsterdam, come già a Roma e a Milano, quando sta-

(1) *Dizionario biografico italiano*, voce Borri.
(2) DECIO CALVARI, *op. cit.*, p. 29-30.
(3) CANTÙ. *Gli Eretici d'Italia*, vol. III. Discorso L.

vano per mettergli le mani addosso per arrestarlo, egli fuggì (1664) (1) senza che nessuno potesse raggiungerlo » (2).

Arrivato a Copenaghen si fece largamente sovvenire dal re Federico III, (1664-1670) allo scopo di trasmutar metalli, come ad Amburgo carpì nuove somme all'ex-regina Cristina, sempre per la crisopea. Doveva correre allora l'autunno del 1666, perchè appunto in quell'epoca ella partì nuovamente da Roma, per non tornarvi che nel 1668. Probabilmente nel 1669, il Borri tornò a Copenaghen, dove « Federico III gli concesse le più alte onorificenze e lo fece proprio consigliere e ministro » (3). Il 19 febbraio 1670 questo suo ultimo mecenate morì e gli successe il figlio Cristiano V, a lui avverso. Il nostro alchimista, sapendosi odiato dai cortigiani, risolse di abbandonare la Danimarca e rifugiarsi in Turchia, ma mal gliene incolse, chè avviatosi per la Moravia, a Goldingen fu fatto imprigionare dal governatore, che fortemente dubitava di lui. Nel 1670 l'imperatore d'Austria Leopoldo I, dietro richiesta del nunzio pontificio, cardinale Antonio Pignatelli (poi papa Innocenzo XII), lo fece consegnare al pontefice, che allora era Clemente X (Altieri) (1670-1676), il quale ordinò che fosse rinchiuso in una cella di Castel Sant'Angelo, in attesa della sentenza capitale. Passarono così circa due anni, dopo i quali fu riaperto il processo (7 maggio 1672), nel quale non gli fu confermata la pena di morte, ma il « carcere perpetuo, l'abiura pubblica ed altri atti d'umiliazione e di penitenza » (4) gli vennero imposti. Tale sentenza porta la data del 25 settembre 1672.

Il giorno seguente il Borri fu costretto a ritrattare pubblicamente, nella chiesa della Minerva, le proprie idee, o — come allora si diceva — ad abiurare i proprî errori. La cerimonia riuscì terrificante. « Sotto le severe arcate di quella chiesa si erano raccolti principi e baroni, cardinali e ambasciatori in gran pompa, compresi i due inquisitori, e l'irrequieto popolino dell'Urbe. Questo, anzi, aveva occupato il tempio fin dalle prime ore del giorno e mangiava e beveva allegramente — senza rispetto alcuno per la santità del luogo — su tavole imbandite sulle sedie o sulle balaustrate degli altari. Orbene, mentre « il reo vestito degli abiti dell'Inquisizione (tunica di tela nera, senza collare, scendente fino alle calcagna, sul petto e sul dorso dipintevi croci rosse), avvinto da catene le mani e i piedi, ginocchioni s'un palco da patibolo, con un cero nella destra » adempiva le formalità processuali, il popolino ch'era avido di gustarsi un atroce spettacolo, si mise a gridare a squarciagola: Al fuoco! al fuoco! (5) ». Quanti infelici di questa nostra città non aveva il Borri soccorsi in altri tempi, o guariti, con le sue portentose cure? Pure, in quello angoscioso momento, non una voce si levò in suo favore! La gratitudine è fiamma che solo gli animi eletti sanno alimentare.

Dopo l'abiura, il Borri fu condotto nelle tetre *carceri del Sant'Uffizio*, dove rimase fino al 1678. In quell'anno il duca d'Estrées, ambasciatore di Francia, che — col permesso del pontefice — era stato curato dal Borri e guarito miracolosamente, ottenne che quest'ultimo fosse trasferito in carceri meno

(1) *Commentarium*, volume I (1910) p. 67.

(2) CALVARI, *op. cit.*, p. 30-31.

(3) DE CASTRO. *Un precursore milanese di Cagliostro*, in « Archivio storico lombardo », serie III, volume II (1894).

(4) CANTÙ. *Gli eretici d'Italia*. Discorso L.

(5) CALVARI, *op. cit.*, p. 39-40.

dure, a *castel Sant'Angelo*, e gli venisse anche accordato di crearsi colà un laboratorio alchimico. Ancora oggi non si può precisare in quale prigione egli abbia dimorato, e però è noto che gli fu destinato un locale composto di *due camere con sotterranei* (1). Gli fu pure concesso « di uscire liberamente da Castello, per esercitare la sua professione, attendere alle ricerche ermetiche e frequentare a case patrizie ». Numerosi salvacondotti, rilasciatigli a tal uopo, e che sono stati trovati tra gli atti amministrativi del forte, lo provano chiaramente. Moltissimi lasciapassare, per persone malate, furono anche rinvenuti. Queste persone dovettero recarsi alla sua prigione, onde consultarlo. Godendo così quasi di una libertà completa, il Borri rivide Cristina di Svezia e la sua corte, e certo anche il marchese Palombara, e passò intere notti al palazzo Riario, accanto al « fornello filosofico ». Probabilmente fu il nuovo incontro del Borri che richiamando alla mente del marchese di Pietraforte l'avvenimento del 1656, determinò in quest'ultimo la volontà di esumare le carte con gli enimmi e le iscrizioni, e fare apporre le epigrafi alla villa (1680). « Dame e cavalieri desideravano il Borri nelle loro case, attratti dalla sua fama e dalla credenza nei suoi poteri straordinari e misteriosi » (2).

Una prova della stima e della reputazione che il Borri godè presso il pubblico si trova nei quattro medaglioni che circondano il suo ritratto, inciso del Van Schuppen (3). Difatti essi *si riferiscono tutti a lui* e ne esaltano le virtù e i poteri, in altre parole ne tessono l'elogio. Mi consentano, perciò, i lettori che mi dilunghi su di essi. I detti medaglioni sono disposti ai quattro estremi dell'ovale che inquadra la figura: i due superiori (che distinguerò coi numeri I e II) sono circolari e i due inferiori (III e IV) ottagonali. Il I° — che è alla sinistra del riguardante — rappresenta un arciere che colpisce lo stemma del Borri, dal quale alcune frecce tornano contro il lanciatore. Reca le leggende: *Fortunae ludibrium*, « Scherzo della sorte », e *Dum ludit luditur ipsa*, « Mentre scherza [la Sorte] è schernita ». Il suo significato è dunque questo: Tu, o Borri, ti ridi della sorte. Il medaglione a destra, il II°, rappresenta un tritone posto su di una fontana, il quale getta acqua dalla buccina che suona e dal tridente che impugna. Dicono le leggende: *Artis miraculum*, « Miracolo dell'arte » e *Ipsa suas fons spargit aquas*, « La fonte stessa sparge le sue proprie acque ». Significa: Tu, o Borri, con l'arte tua compi prodigi. Il III° medaglione, a sinistra, rappresenta il Sole e la Luna al disopra delle nuvole. Dicono le iscrizioni: *Naturae prodigium*, « Prodigio della natura » e *In geminos formantur lumina soles*, « Le luci si trasformano in due astri. » Vale: Tu, o Borri, sei fonte di sapienza e di intelligenza. Il IV° medaglione, che è a destra, raffigura un uragano: in mare un vento furioso solleva una tromba d'acqua e capovolge un veliero, in terra un fulmine colpisce un campanile. Reca queste iscrizioni: *Virtutis exemplum*, « Esempio di alto valore » e *Non te qui caetera vincit impetus*, « La violenza, che vince le altre cose, non vince te ». Significa dunque: Tu, o Borri, sei incrollabile. Al disotto dello stemma del

(1) Nel 1911 è stata fatta in Castello, nella casetta situata all'estremità orientale della seconda casermetta d'Urbano VIII, una ricostruzione ipotetica della prigione e del gabinetto del Borri. Tale casetta, che è dell'epoca del detto pontefice, cioè della prima metà del 600, consta appunto di due camere e di sotterranei, donde sorge la lontana supposizione che essa possa essere stata l'abitazione del nostro alchimista. La ricostruzione è stata intitolata: *il Gabinetto dell'alchimista*.

(2) CALVARI. *In cit.* pag. 43.

(3) Vedi tavola a pag. 180, fascic. d'aprile, corr. anno.

Borri, che — come si è detto — reca in campo un bisonte, si legge quest'ultima iscrizione: *Quid mirum si mira patrat mirabile — Naturae omni parae se superantis opus,* cioè « Qual alta maraviglia se egli (il Borri) compie dei miracoli e sorpassa l'opera della natura, che fa ogni cosa? » — la quale è una nuova attestazione della capacità scientifica del nostro filosofo ermetico.

Chiarito così il valore effettivo di lui, torniamo alla sua biografia, che oramai volge al termine.

Con la morte dell'ex regina di Svezia e con la elevazione al pontificato di Innocenzo XII, cessò — però — la libertà pel ravveduto: per ordine di quel pontefice venne rinchiuso rigorosamente (1691) in Castel Sant'Angelo, dove morì di febbri miasmatiche, il 20 di agosto dell'anno 1695 (1).

Il nostro terapèuta, al quale l'opinione pubblica odierna dà, con la leggerezza solita e propria degli ignoranti, l'appellativo di *ciarlatano*, appellativo che non tange la sua elevata ed illuminata personalità, lasciò in Castello libri ed apparecchi.

Il Borri scrisse alcune opere di vario soggetto (2).

XI.

Conclusione.

La ricerca del metodo per trasmutare i metalli in oro ha originato — durante il trascorso dei secoli — la scoperta di processi psammurgici di indole diversa e di molto relativa importanza.

Fu così che gli Arabi inventarono il lambicco e fabbricarono l'acquavite, l'alcool e alcune essenze; che Alberto Magno trovò i processi della coppellazione dell'oro e dell'argento e la preparazione degli ossidi di piombo; che il Lullo scoprì la preparazione degli oli essenziali; che il Valentino studiò l'antimonio e Paracelso lo zinco; che il Brandt trovò il fosforo, e Bötticher la porcellana.

Di questa schiera di studiosi indefessi fecero parte i nostri tre protagonisti, che — proseguendo quella che i moderni chiamano *la chimera alchimica* — ricercarono i segreti metallurgici e cosmetici.

La teoria, la pratica della G.·. O.·. e la conoscenza dei processi trasmutatori secondari si diffusero nell'evo medio e al principio dai tempi nuovi con molta lentezza e gran mistero. Solo, agli albori del Risorgimento, sorse un genio, *Anton Lorenzo Lavoisier*, che, studiando i processi alchimici, scoprì la composizione dell'acqua, la combustione dei corpi, l'essenza degli ossidi, stabilì la nomenclatura dei corpi e — sulla

(1) *Dizionario biografico italiano. — Termine Borri.*

(2) *Gentis Burrorum notitia*, anonima, pubblicata a Strasburgo nel 1660; *De vini generatione in acetum, decisio experimentalis; Epistolae duae ad Th. Bartholinum, de ortu celebri et usu medico, necnon de artificio oculorum humores restituendi*, Copenagen, 1669; *Istruzioni politiche date al re di Danimarca*, in Colonia, appo Pietro del Martello [Marteau], 1681. I suoi nemici pubblicarono dieci sue lettere in un libro intitolato: *La chiave del gabinetto del cavalier G. B. Borri, col favore della quale si vedono varie lettere scientifiche, chimiche e curiosissime, con varie istruzioni politiche ed altre cose degne di curiosità, e molti segreti bellissimi;* Colonia, Marteau, 1681, piccolo in 12. Di queste lettere, la prima e la seconda (pubblicate nel « Commentarium » del 1910, n. 2-10) trattano degli elementini, o spiriti degli elementi; le altre sette, della grand'opera, della congelazione del mercurio e di alcuni segreti metallurgici e cosmetici (di queste nel « Commentarium » del 1911 ne furono ridate due, trattanti del mercurio e della fabbricazione della pietra, vedi pag. 267-277, e una terza, il cui soggetto è l'estrazione del metallo dalle miniere, vedi pag. 77-78); la decima, infine ha per soggetto l'anima animale. Il tutto è preceduto da una lettera ironica, indirizzata al Borri. Delle due prime lettere del gesuita milanese fu pubblicato un estratto dall'abate di Villars nel suo *Conte di Gabalis o conversazione sulle scienze occulte.*

legge sino allora sconosciuta, quella cioè della conservazione della materia: « Nulla si crea, nulla si perde », — costituì le basi della *chimica* moderna. Se non che, accusato malignamente di malversazioni, fu imprigionato. Così, e non altrimenti, le mentalità del suo tempo seppero giudicare ed apprezzare tanto genio, che veramente di una sola colpa fu reo: quella di aver donato le sue scoperte all' avidità umana.

Purtroppo, quando questa, od altro, fa velo, è impossibile adempiere opera di giustizia: ed il Lavoisier fu ghigliottinato a Parigi, nel 1794.

PIETRO BORNIA.

BIBLIOGRAFIA.

L' Initiation (Rivista esoterica). Parigi, 1893, 95, 96.

FABART. *Histoire de l'Occulte*, Paris, 1886.

Il Mondo Secreto del dott. GIULIANO KREMMERZ, Napoli, 1899 (v. articolo *L' Alchimia*, sommario storico di F. JOLLIVET-CASTELOT, tradotto da Pietro Bornia).

BARON DE BILDT, *Christine de Suède et le cardinal Azzolino;* Paris, 1899.

ERNESTO MASI, *Saggi di storia e di critica*, Bologna, 1906.

G. B. BACCIONI, *Dall'Alchimia alla Chimica*, Torino, (F.lli Bocca), 1903.

UN INITIÉ, *Mystères des Sciences Occultes*, Paris, 1891.

CANCELLIERI. *Dissertazioni epistolari di G. B. Visconti e Filippo Waquier de la Barthe sopra la statua del Discobolo, scoperta nella villa Palombara*, Roma 1806.

Mostra di Topografia romana ordinata in occasione del Congresso storico inaugurato in Roma il 2 aprile del 1903, Roma, 1903, (Guida della Mostra).

E. CAETANI-LOVATELLI, *Nuova Miscellanea Archeologica*, Roma, 1894.

NIBBY, *Guida di Roma*, Roma, 1894.

DAVID SILVAGNI, *La Corte e la Società romana nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1884.

DECIO CALVARI. *F. G. Borri di Milano, filosofo ermetico del secolo XVII.* (Dott. G. Sulli Rao). Milano, 1907.

Dizionario biografico italiano (voce *Borri Giuseppe Francesco*).

GREGORIO LETI, [non *Borri*, come si credette]. *L'ambasciata di Romolo ai Romani, ecc.* (Bruxelles, 1671).

CESARE CANTÙ. *Gli eretici d'Italia*, vol. III.

DE CASTRO, *Un precursore milanese di Cagliostro*, in Archivio storico lombardo, Serie III, vol. II, 1894.

ADEMOLLO, *Un precursore di Cagliostro*, nel « Fanfulla della Domenica » del 13 giugno 1880.

GIROLAMO BRUSONI, *Historia d' Italia* (B. Zappata). Torino, 1680.

CONTE GNOLI, *Roma e i Papi nel '600*, in « Vita Italiana nel Seicento » (Treves) Milano, 1895.

COSTANTINO MAES, *Curiosità romane.*

FRANCESCO IACCHINI LURAGHI, *L'Alchimia e gli alchimisti*, nella rivista « Il Secolo XX » di Milano. Anno III, N. 3 (Marzo 1904).

GIULIANO KREMMERZ, *La Porta Ermetica*, Casa Editrice « Luce e Ombra », Roma, 1910.

J. PELADAN, *Comment on devient mage*, (Paris, 1892),

Hermes, Rivista di liberi studi esoterici. Anno I, N. 1, 2, 3 (aprile, maggio e giugno 1910). Ferrara.

O. WIRTH, *Le Symbolisme hérmetique*, Paris, 1910.

PHANEG, *Cinquante merveilleux secrets d'alchimie*. Paris, 1912.

JOLLIVET-CASTELOT, *Comment on devient Alchimiste*. Paris, 1897.

PER UNA CRITICA.

Pubblichiamo integralmente la replica del prof. Caporali, quantunque avremmo desiderato da lui un atteggiamento più tollerante e meno — diremo così — spiritose qualifiche.

***

RAPIDE SISTEMAZIONI DI POCA DURATA.

Finiva l'agosto passato quando *V. Cavalli* a fosche tinte, a nere pennellate dipingeva il tragico momento della Storia in cui viviamo. E notomizzava i guasti della carie nelle robuste congiunzioni della gigantesca scientifica ossatura teutonica, e faceva quasi sentire il ruggito delle future procelle, la feroce iracondia dei vincitori e persino gli spasimi dei vinti. E non osava sperare che possa poi elevarsi risanata *la terza Roma*, come faro in mar tempestoso.

Io non farò tanto bujo, anzi un chiaror consolante, quale si addice al verde ameno paese, donde partì la santa parola di *Francesco d'Assisi* e alla città del lirico *Jacopone* i cui canti risonarono lieti nei secoli barbari.

Ed ecco un raggio di quella luce serena, che or son 25 secoli, (nello stesso tempo in cui *Budda* miagolava nell'India le sue lamentele pessimiste e le sue ubbie), brillò fulgidissima nella nostrissima Scuola di Cotrone, e pose le basi della civiltà italica: civiltà di concordia, di pace, di armonia fraterna, di filosofica e scientifica *sistemazione* (parola che non piace al Redattore di questa Rivista, il quale vorrebbe sentirne il suono rarissime volte e ne apprezza il significato *con molte cautele*).

Un ingegno equilibrato, qual'è certamente il sig. *Antonio Bruers*, come può mettersi a contrasto con ogni sistemazione filosofica? L'aria è tutta sistemata, l'acqua lo è pure, la terra e tutti gli astri lo sono, lo sono tutte le erbe e gli alberi e gli animali, lo sono perfino le fiamme dei vulcani e quelle che ci cuocono e ci scaldano le succose vivande. Ognuno può vedere in una candela accesa il combustibile e l'ossigeno sistemarsi in forma di cipresso che ascende rapidamente.

Or sono trenta e più anni, io cominciavo così la mia *Nuova Scienza* (gennaio 1884). « Noi miriamo ad organizzare il libero pensiero italiano (pag. 3). Se « tutte le scienze positive cercano di sistemarsi e di rendersi filosofiche, quanto « più deve innalzarsi e approfondirsi la filosofia. Ogni scienza è filosofica pel suo « contenuto, ma può essere trattata in modo empirico. Una filosofia poi trat- « tata in modo empirico va soggetta alle maggiori contraddizioni ed illusioni. « Tutte le scienze divengono filosofiche, quando mirano all'Unità universale « (pag. 19). Quando *Leonardo da Vinci* e *Galilei* additavano l'*Esperienza* come « sicura interprete della Natura, attribuivano a questa parola un significato più « largo che oggi non corra. Dicevano che le sensate esperienze offrono *un* « *campo, un indirizzo meglio determinato alle speculazioni*: *ma che la scienza*

« *si costruisce con* **previsioni razionali** *verificate con l'esperimento* (pag. 20). « *Copernico, Kepler, Newton,* avevano pochissimi fatti a loro disposizione. E in« vero lo scienziato empirico può accumulare milioni di fatti, e non veder mai « spuntare una scintilla che li illumini. Quali più pazienti e diligenti osserva« tori dei Cinesi? *Una scienza, una filosofia altro non sono che un complesso « di ipotesi confermate.* Si fanno ipotesi delle cause, delle leggi, degli scopi e « *delle armonie tutte ideali che nei fatti* **non si lasciano mai vedere.** L'astio « antisistematico di taluni, è un equivoco. Essi hanno sempre in vista le opere « di *Platone*, di *Cartesio*, di *Hegel* e di altri metafisici, ma non possono essere « avversi alla logica vitale delle ipotesi e alla filosofia fondata sopra lo studio « della natura. Il filosofo serio è l'organo della sistemazione, *elaborato con « grande fatica da quanto vi è di più sano nella umanità* (pag. 22). I filosofi « poi che affettano di non avere sistemi non ne hanno meno degli altri, come « un terreno in maggese non riposa (come credono i nostri contadini), ma pro« duce della cattiva erba (pag. 23). Noi non vediamo, al modo di certi meta« fisici nello Scibile un *albero*, di cui la filosofia sia il *tronco*, nè come la Rivista « di *Morselli* e *Ardigò* una *piramide*, di cui la filosofia sia la *cima*, ma un *cir« colo* che va sempre più estendendosi, di cui la filosofia è il *centro*. La filo« sofia deve essere il *comune ritrovo* delle singole scienze. Tutte vi contribui« scono ed usufruiscono della luce centrale, tutte la riflettano da lontano, tutte « aumentano la propria vita in proporzione della vita della filosofia, che pre« siede la Repubblica delle scienze, le quali cambiano sovente il governo cen« trale, ma non possono farne senza. Essa influisce e modifica di continuo le « singole scienze, le assicura tutte mettendole a contributo, come il governo « centrale dà ai cittadini la sicurezza, la libertà e la pace, così essa dà alle « scienze particolari la certezza dei principi e le leggi fondamentali ».

Io non sono stato accusato di errori d'interpretazione e di imprudenze come *Haeckel* e il sig. *A. Bruers* avrebbe avuto agio di farlo se avesse potuto e voluto.

Appunto per non fare quel monismo affrettato, prematuro e a buon mercato di cui parla il *Lodge* e per evitare le giuste critiche mosse da parecchi al filosofare di dilettanti, digiuni di scienze esatte, noi ci siamo accinti a sistemare lo spiritualismo dopo averle studiate di più. La sintesi spiritualista fatta con altri principi sarà impossibile: ma non lo è col Pitagorico, **il quale entra meglio degli altri nella compagine della Natura,** perchè *Pitagora* la osservava acutamente, era uno scienziato e non un poeta, come *Platone*, e come *Hegel*. Quando il sig. *Bruers* accomuna il nostro con altri sistemi spiritualisti assai male fondati sulla Natura, mi ha l'aria di un tale, che, mentre riceve e legge un *Marconigramma* e vede muoversi fra le nuvole alcuni velivoli, dicesse con calma che il telegrafo senza fili è impossibile, e che chiunque vorrà volare cascherà come Icaro.

Se nel 1887 io avessi accettata la cattedra di filosofia nella Università di Bologna che mi veniva offerta, già dalla sua prima comparsa *Luce e Ombra* avrebbe tenuto conto dei miei studi. Ma (come ho dichiarato nel vol. IV, 1887; pag. 134, della *Nuova scienza*), io preferivo restare libero nella mia villa di Todi.

Ora, non avendo io posizione ufficiale il sig. *Bruers* (che ha impiegato tre lustri a scoprirmi) si permette di mettermi a livello di *Mosè*, di *Esdra* della genesi biblica e del Timeo di Platone. Ho io forse parlato dell'Essere Eterno al modo dei metafisici? Io ne ho parlato rimanendo fondato sopra i fatti. Nel vol. I: « *La Natura Secondo Pitagora* », pag. 17, dissi:

« Nessuno vorrà ammettere che una volta non ci fosse *niente*. *Epicuro e Lu-* « *crezio* han scritto egregiamente: *ex nihilo nihil*. Dunque un essere vi è sempre « stato ». Sostenga il sig. *Bruers* il contrario, ci provi egli la creazione dal nulla.

E poi io seguitava così: « Che questo essere fosse molteplice, nessuno che « guardi il mondo e conosca la unità delle forze fisiche, che si manifesta non « solo sulla terra, ma in tutti gli astri in tutti i 50 milioni di stelle visibili nelle « notti serene (anche in quelle più lontane, la cui luce impiega più di 10.000 « anni per arrivarci, quando si studiano con l'analisi spettrale) nessuno vorrà « affermarlo. Dunque l'Essere Eterno era uno ».

Non gli pare questo un ragionamento fondato sui fatti?

Vorrebbe poi burlare i suoi lettori, supponendoli così semplicisti come *Ardigò* (Opere vol. IV, pag. 270) da credere che la Natura potesse farsi col solo spazio o col solo tempo, o anche senza. Il più crasso materialista non può negare il fatto fondamentale della Natura, le cui cose sono tutte fuori una dall'altra, ed i cui cambiamenti avvengono tutti nel tempo. Vi è bisogno di molto raziocinio per dedurne che lo spazio ed il tempo erano anteriori alla Natura? L'Essere Eterno ed uno poteva non estrinsecarsi, ma si è estrinsecato, contrapponendosi un numero immenso di punti di energia nello spazio, e così alla estrinsecazione matematica è succeduta quella fisica. Questa non è metafisica, ma è *Positivismo*.

A pag. 380 egli passa all'origine della vita e non capisce che la vita delle cellule è lungamente preparata dalla vitalità atomistica. Ho dettato due lunghi capitoli sugli *atomi e sulla loro solidarietà per combattere l'asserita impossibilità dello immedesimare sentire e muoversi*, ed ho dimostrato (senza cadere nella metafisica), che gli atomi si movono perchè sentono. Come coi centesimi si fanno le lire, le migliaia ed i milioni, ed i miliardi, così concentrando le minime e rudimentali sensazioni (puramente dinamiche) degli atomi si fanno in lunghissima evoluzione le sensazioni variate degli animali, così dalla compenetrazione vicendevole delle scienze si fa la filosofia. Quanto alla cellula, egli deve pensare che non deriva da cristalli, ma da biomori e questi da colloidi i quali sono sempre in dinamismo, quasi tendessero di continuo a trovare una sistemazione superiore a quella dei cristalli, come infatti in date circostanze l'hanno trovata e la trovano. Quando le molecole si rapprendono in gelatina formano reti unendosi strettamente fra loro, e assorbono facilmente l'acqua. Queste reti sono fatte forse da cristallini in forma di aghi. Le gelatine hanno molecole assai grosse e non si gelano che molti gradi sotto zero.

L'ipotesi del *Leibnitz* che l'istinto generi la coscienza, adottata dalla filosofia tedesca e anche dello *Spencer* e dai sedicenti positivisti che lo copiarono non ha alcun valore e mi meraviglio che a pag. 380 il sig. *Bruers* la ripeta ingenuamente. *Ex nihilo nihil, dall'inconscio non potrà mai uscire il conscio*. Si legge e si fa qualunque lavoro in un angolo di una camera la cui finestra sia aperta di giorno soleggiato. Ma quella finestra, se guardata dalla strada o dalla piazza ci sembra nera, perchè al confronto coi muri che la ricingono riceve infinitamente meno luce. Fanno un fracasso assordante le cascate dello Zambese, del Reno, del Niagara, ma la goccia d'acqua o di rugiada che cade sulla terra non la si ode. Si consideri poi che se le città sono composte di molti granelli di sabbia, gli architetti ed i muratori non possono far altro che sovrapporli. Invece le molecole, le cellule, gli organismi *non sono semplici agglomerazioni di atomi*, ma concentrazioni che (già nelle chimiche combinazioni elementari) can-

giano affatto il modo di sentire e di operare e sono molte volte superiori di gran lunga a quelle dei loro componenti. Non sono *semplici somme*, come le cascate, lo sono di molecole di acqua.

Non mi venga poi a parlare di *Fr. Bacone*: il metodo di *Pitagora*, e di *Galileo Galilei* è assai superiore a quello di *Bacone*, l'ho spiegato fino dal 1884, come dissi sopra.

In qual modo si è fondata la Meccanica? Forse con l'Empirismo? Tut-t'altro.

Galilei determinò prima le condizioni e le leggi di un moto equabile ed uniforme. E poi, data la definizione del moto equabilmente accelerato, dedusse *per via puramente razionale* tutte le leggi di simile moto.

E nel farlo, egli si valse del principio della composizione dei movimenti. Ogni accelerazione rappresenta un nuovo impulso dato al mobile, la *cui velocità deve crescere sempre*. Il principio spiega la legge di inerzia, e *Galilei* ne dedusse i tempi trascorsi nel percorrere i medesimi spazi. Solamente dopo avere così pensato e stabilito la idea direttiva degli esperimenti egli si accinse a farli dall'alto della torre pendente di Pisa. E anche nella scoperta che l'accelerazione non dipende dalla massa e dal peso dei corpi, si servì del principio della composizione dei movimenti.

Anche le condizioni di equilibrio delle macchine semplici furono da *Galilei* stabilite con previsioni razionali, considerando i movimenti delle forze applicate a punti diversi. Egli ha indovinato il principio delle *velocità virtuali*, che acquistò poi nella meccanica la massima importanza.

In qual modo si è usciti dall'Alchimia e si è fondata la Chimica? In pochi anni, cioè dal 1760 al 1783. L'inglese *Black* trovò pel primo il gas acido carbonico. *Cavendish* nel 1767 l'idrogeno. *Priestley* l'ossigeno, nel 1° aprile 1774, e poi l'azoto. Pochi mesi dopo *Lavoisier* precisò la composizione dell'aria, e nel 1733 anche quella dell'acqua, ottenuta facendo bruciare l'idrogeno con dell'ossigeno puro. E tutti questi grandi chimici si distinsero per la precisione delle loro idee direttive, e per saper dare ad ogni esperimento fatto il suo giusto significato. Grazie a loro la Chimica dei gas, prima affatto sconosciuta (poichè gli Alchimisti chiamavano Spiriti tutte le materie volatili) prese il posto fra le scienze esatte e divenne un bene universale per tutte le scuole dell'Europa e dell'America e dei paesi meno inciviliti.

Se ho bene inteso l'articolo del sig. *Bruers* il desiderio di alcuni studiosi dei Fenomeni Medianici sarebbe quello di fondare un nuovo ramo del Positivismo. Se così è, bisognerebbe prepararvisi con delle previsioni razionali e non coll'attribuire tutto agli Spiriti prima di sapere se gli Spiriti esistono e possono influire sui Medii. Con queste idee direttive affatto arbitrarie non si possono piantar bene gli esperimenti, nè descriverli dopo che sono fatti, e perciò debbo lodare il Direttore *A. Marzorati*, che dichiarò di non tenerle come norme e di farne senza.

Pare che egli e anche il Redattore, l'ottimo sig. *Bruers* credano che nel sistema Pitagorico Bruniano si possa trovare qualche scintilla che illumini la strada per avanzare.

Infatti la derivazione dalla Psiche della Materia, che parve ad alcuni poco studiosi una trovata geniale e recente dei Teosofi Indiani e del francese *Henri Bergson* era già implicita nella dottrina di *Pitagora* e venne ripetuta da *Giordano Bruno* e da *Giambattista Vico*. Io ho continuato i loro studii, ed ho

sempre considerato la Natura dal punto di vista di *Pitagora*, anzi ho scritto nella mia *Nuova Scienza* una lunga serie di Articoli sulla « *Forma Pitagorica della Cosmica Evoluzione* » facendo parlare lo stesso Caposcuola di Crotone, come se fosse istruito dello scibile moderno.

Quanto abbia fatto la Psiche nella Evoluzione del Cosmo, ossia il modo col quale il *Numerante*, pensiero in principio debolissimo e ridotto a desiderare l'unione, ad aspirare alla vita lo abbiamo accennato più volte. Considerata nella sua intimità la Natura è ricerca del piacere che dà l'unione, l'amore, lo sviluppo della propria unità, e la fuga dal dolore, il respingere, il contrastare se lo può ad ogni dissoluzione.

Da questa tendenza a cercare il piacere e fuggire la dissoluzione derivano i movimenti, i quali (se vengano ripetuti in una direzione) diventano poco a poco fluidi, poi in parte materia resistente. Proprietà essenziale della Matería è la resistenza (1).

Il *numerante* non è mai fenomeno; è Noumenon, è la parte minima del mondo, mentre la *Materia* va come un meccanismo, ed è la parte massima dell'universo: è la *Natura fatta* e va in parte dissolvendosi sia per atrofia, per il non uso delle membra, sia per il conflitto e le stragi delle malattie e delle guerre: la Materia però cambia forma, ma non si distrugge.

È inutile che riassuma quanto ho detto nei due volumi recenti.

Qui vorrei dire soltanto che, oltre alle sistemazioni lente e durevoli descritte nei trenta Capitoli di questi libri avvengono nella Natura anche delle *sistemazioni rapide e di breve durata.*

Atomi, molecole, cristalli, biomori, cellule, organismi individuali, organismi sociali, in qualunque circostanza straordinaria si trovino, non perdono mai la tendenza a più alta unità, a fuggire od evitare il dolore, a godere l'unione, e (se lo possono) a sistemarsi rapidamente.

Per fare intendere questa legge universale credo che siano sufficienti alcuni esempi, cominciando dai più semplici.

Guardi le nuvole del cielo, queste capricciose agglomerazioni di nebbia, ossia di minutissime goccioline o bollicine di acqua, il cui spessore è di circa un terzo di millesimo di pollice. A seconda del vento assumono la forma di cirri, di strati, di cumuli o di sfere irregolari, e nuotano come cigni nell'Oceano azzurro. Evidentemente si accostano le bollicine le une alle altre per la tendenza a più alta unità, e non per la pressione dell'etere fantasticata da alcuni. E allorchè un vento fresco le avvicina ancor più e cadono in pioggia, ogni goccia di essa è formata da molti bilioni di molecole di acqua, tenute insieme dalla sola forza di coesione, finchè il peso non sia tale da farle cadere.

Gli aghi dei cristalli della neve si dispongono in esagoni e formano figure geometriche svariate, eleganti e bellissime. La tendenza dei cristalli di neve a formare più alta unità alle volte arriva a produrre fiori grandi e mirabili, come avvenne a Poitiers e in altri luoghi della Francia, e in tutta l'Italia Settentrionale dal 14 al 25 genn. 1880. Si esige a produrli una molto abbondante nevicata, seguita da giornate calmissime e serene, con un freddo da 4 a 10 gradi

(1) Veggansi nel Vol. I. *La Natura*, 1914, le pagine 31, 34 a 37, 44, 47 a 89, 93, 101 a 106, 108, 118, 121, 123 a 136, 141 a 152, 163, 167 a 175, 181 a 184, e 190.

E nel Vol. II *L'Uomo*, 1915, le pag. 5 a 14, 44 a 58, 66 a 71, 81 a 92, 104, 117, 151 a 155, 162 a 164, e 168.

Il terzo Vol. (Il Pitagorismo confrontato con le altre scuole) è in corso di stampa.

sotto 0. Allora *si formano intorno ad un centro comune* delle laminette che nella notte seguente si innalzano quasi fossero sepali di calice. Sorge il sole il giorno dopo e si assottigliano, si impiccoliscono. Ma un'altra notte serena, calma, freddissima, le rifà più lunghe e curvate, con verticilli e ramificazioni. Torna il sole a farle in parte svaporare; ma verso la sera si formano nebbie di minutissimi cristallini gelati, i quali si depongono durante la notte sulle già formate laminette; le ingrossano, le ingrandiscono. Quando questi fiori sono di diverse dimensioni, il sole disfà i piccoli; ma poi la notte che segue allarga ed eleva i maggiori, sicchè i piccoli non si riproducono più. Con queste alternative in una sola settimana si facevano dei vasti campi di fiori petrificati, trasformati in marmo, in alabastro, in porcellana, che davano l'aspetto di camelie ricurve o delle brattee legnose di coni di pini, o di corolle di rose, con petali irraggiati dal centro al lembo. Molti di questi fiori superarono in diametro ed in altezza i 3 decimetri. Spettacolo magnifico, appena osservato e descritto dai giornalisti leggeri (1).

Fin qui ho parlato soltanto di alcune rapide sistemazioni dell'acqua evaporata o gelata. In altre soluzioni minerali, se si mescolano detriti organici, si ottengono dei cristalli misti di forme strane e nuove, e nel vol. 1° della *Sapienza Italica* 1914, pag. 64 ho accennato a quelli di cui *Von Schrön* prof. a Napoli, parlò anche nei giornali quotidiani, e quelli del prof. *Dubois* di Lione, e dissi che nel 1904 il *Burke* ottenne i primi radiobi o microbi del radio in due o tre giorni.

Quelle sostanze che non si cristallizzano, cioè i *colloidi*, studiati per primo dall'inglese prof. *Graham* sono in dinamismo continuo e fanno frequenti metamorfosi. Ve ne sono di solubili, e ve ne sono di quelle che per ogni piccolo disturbo perdono l'acqua, coagulandosi, divenendo insolubili, come l'albumina, l'acido silicico. Altre sono sempre insolubili, benchè messe nell'acqua si gonfino, come l'albumina coagulata, la caseina precipitata e la fibrina. Verso zero gradi di temperatura un sangue non si coagula, non si altera, non perde affatto l'acqua. Ma ad 11 gradi si rapprende in cinque minuti, a 35 gradi in due minuti a 48 gradi in un minuto.

La scarsissima diffusibilità dei colloidi riesce molto utile alla vegetazione delle piante ed alla nutrizione degli animali. Piante ed animali nelle loro parti giovani sono fatti di colloidi e portano il protoplasma per la sapiente azione del *Numerante*, con la divisione del lavoro e con la continua e saliente sistemazione delle tendenze e degli sforzi a fare, a svolgere, a perfezionare funzioni diverse, e (col ripetere le tendenze ed i moti) a renderli organi ereditabili. Anche il così detto *Cambio* che fa il legno e la *Osseina* che fa le ossa sono in origine colloidi; o gelatine fluide. *De Vries* attribuisce la evoluzione di alcune specie vegetali a sistemazioni rapide.

I primi infusorii, i primi bacteri, sono in generale sistemazioni rapide e di poca durata; ma non è ancora stabilita la scienza, in causa della loro piccolezza estrema.

Restringendoci all'Uomo, e ai casi nei quali il sistema nervoso dei Medii, specialmente di quelli che poco mangiano, poco dormono e non assimilano, e

---

(1) Il mio compianto amico, l'illustre *Bombicci* prof. di geologia e mineralogia nella Università di Bologna li ha descritti nel Volume *Scienza popolare* stampato a Bologna nel 1883, con 4 belle fotografie di fiori di neve diversi, grandi come mezza pagina di *Luce e Ombra*.

la cui psiche è più disaggregata, le loro emanazioni di sostanze complicate e vitali possono (per la tendenza all'unità) fare non dirò ossa, nè cuore, nè nervi, nè pelle, ma qualche sistemazione rapida. Se anche fossero masse uniformi non sarebbero meno interessanti. Alcune porzioni di ossigeno somministrate alle nubecole che si formano vicino ai Medii le ravviverebbero; perchè le materie proteiche emanate dal Medio respireranno meglio e non perderanno subito il calore e la vita.

Dovrebbe succedere alcunchè di simile al filo di ferro arroventato che cessa prontamente di essere incandescente nell'aria, ma se viene immerso in una bottiglia piena di gas ossigeno abbrucia diffondendo luce viva.

Il chiariss. prof. *E. Morselli* li ha chiamati *Teleplasmi*. Io non ne ho mai veduti e non desidero vederne. Danno odore di zolfo, e lo zolfo non appartiene certo ad ombre di defunti o ad anime immortali (1).

È superfluo il dire che sono sistemazioni rapide moltissime opere dell'ingegno e specialmente *la seconda vita* che debbono assumere ogni sera gli attori drammatici, cioè la vita del personaggio storico che rappresentano, penetrando nei sentimenti, nelle idee, negli scopi suoi, in guisa che il loro organismo e sopratutto il loro volto, i loro gesti riescano espressioni fedeli del carattere, delle passioni profondamente sentite dei soggetti nei quali sembrano incarnarsi.

Questi svariati esempi di sistemazioni rapide di poca durata valgono a dimostrare che la *tendenza alla sistemazione*, ossia la legge pitagorica *dell'ascesa a più alta unità* è universale ed ha efficacia non soltanto nelle sistemazioni lente e progressive che fanno i cristalli composti, i vegetali, gli animali, ma anche nelle sistemazioni straordinarie, che perciò durano poco.

Il bravo sig. *Bruers* vorrebbe stabilire a pag. 378 che gli scienziati non debbono filosofare perchè non si può sapere quali sintesi dovranno fare i nostri nepoti. Questo è un invito all'apatia, sarebbe una rinuncia all'unità ed all'armonia. Se vi è moltissimo d'ignoto, le osservazioni scientifiche fatte finora dai vari popoli più civili sono però sufficienti per trarne un *positivismo spirituale* assai meglio fondato del *positivismo materialista*. L'acqua sarà sempre composta di ossigeno per quasi un decimo e di idrogeno per il rimanente. E con miriadi di cognizioni esatte come questa non è ardimento eccessivo il fare una sintesi dello scibile contemporaneo.

Non ho bisogno di mendicare dal sig. *Bruers* l'approvazione di quella che ho fatta io. Essa mi è venuta da periodici di autorità non dubbia. La *Revue Philosophique de la France et de l'Etranger*, organo del prof. *Th. Ribot* del Collège de France, spenceriano, e quindi tutt'altro che spiritualista, nel suo fascicolo di agosto 1891, disse « *M. E. Caporali est bien près de la synthèse suprème* ». Uno dei migliori collaboratori di quella *Revue philosophique*, il psi-

---

(1) La Keratina che forma la massa delle cellule superficiali dell'epiderma e anche delle unghie e dei capelli è composta per metà di carbonio, per un sesto di azoto, per oltre un ventesimo di ossigeno, e per una piccola parte anche di zolfo. Il zolfo della pelle dei piedi è circa l'un per cento, quello delle unghie il tre per cento, e quello dei capelli il cinque per cento.

La neurokeratina, che forma il cilindrasse dei nervi, ha ancora più zolfo. Se si fa disseccare un cervello, oltre alla Keratina, alla nucleina, alla cholesterina, vi si trova il *protagono*, del quale due terzi sono di carbonio, oltre un decimo di idrogeno, più dell'uno per cento di fosforo, e il 18 o 19 per cento di ossigeno, e di solfo, come dice il prof. *Baumstark* nella Zeitschrift di fisica e chimica vol. IX, 29. La nucleina del cervello consta per metà di carbonio, per quasi un settimo di azoto e per il 2 per cento di fosforo. La cholesterina invece è prodotta dal disassimilarsi della sostanza nervosa, e contiene pure del zolfo. Ed è tanto maggiore, quanto più l'uomo è ammalato, od è vecchio.

cologo *Bernardo Perez* (delle cui opere si è fatta da tempo anche una traduzione Italiana) mi scriveva già in quel tempo: « *Votre synthèse est acceptable aux plus absolus fauteurs de l'Expérience* »,

La *Grande Encyclopedie* di 25 volumi (che costano 600 franchi avendo ogni volume 1200 pagine grandi a due colonne), diretta dal celebre chimico *Berthelot*, tutt'altro che spiritualista a pag. 221, del vol. VIII dice testualmente:

« M. *Enrico Caporali* rétiré dans son domaine de Todi, a fondé en 1883 « *La Nuova Scienza*, Revue philosophique unique dans son genre, et dont il est le seul rédacteur. Il y ramène, avec une rare erudition, et *une grande force* « *de synthèse*, toutes les sciences positives à un seul principe, la loi du *nombre* « *réel*. Il part de l'Atome sentant pour tout expliquer, des plus simples unités « collectives, aux organismes plus compliqués et les plus riches en facultés « «psychiques. Cette philosophie est un pythagorisme et un spinozisme rénou- « velés par l'expérience et la critique ».

Se scienziati e pensatori niente affatto spiritualisti, hanno trovata buona la mia sintesi suprema, come mai il sig. *Bruers* (che è spiritualista) si mette in diffidenza e pretende di ritenerla « incompatibile con lo stato di incertezza o se si vuole di transizione in cui versa ora la scienza » e teme di precipitare nella oscura voragine della metafisica se accetta il Monismo Pitagorico la vera filosofia Italiana de me seriamente pensata e maturata? Il voler aspettare secoli per sistemare lo scibile del nostro tempo toglierebbe l'orientamento e l'affiatamento fra gli scienziati (che è già così scarso) e ridurrebbe la Civiltà alla tisi, ossia farebbe morire di consunzione ogni ramo del sapere.

La tendenza del nostro tempo è contrarissima a questa prudenza eccessiva di vecchi decrepiti o di giovani sfibrati. Prova ne sia la *Rivista di scienza*, che si pubblica in quattro lingue, dal gennaio 1907 in poi, e nella quale gli scienziati più provetti di ogni ramo, Tedeschi, Inglesi, Francesi, Italiani, (in Italia si pubblica a Bologna) si propongono appunto quella sintesi che è méta del pensiero di tutti i popoli civili.

La differenziazione delle discipline, rende necessario a ciascuna un linguaggio tecnico, un vocabolario proprio, che fa diventare inaccessibili i risultati di una disciplina ai cultori di un'altra. La preparazione approfondita che richiede ciascun ramo di studio restringe la veduta dei problemi a certi aspetti o lati delle cose che lo studioso è tratto a contemplare troppo esclusivamente sicchè i criteri di valutazione si abbassano.

La *Rivista di scienza* non mira certo ad una costruzione metafisica. E se i più elevati cultori della scienza positiva delle quattro più geniali nazioni si sono messi d'accordo per cercare l'Unità e l'Armonia, è segno che *non hanno alcuna paura di precipitare nella voragine il cui orlo spaventa il soavissimo sig. Bruers.* Egli tentenna, come il Re Carlo Alberto nel 1848, tentennava nel dare la Costituzione che credeva un pericolo, che farebbe cadere nell'anarchia gl'Italiani. Egli vuole e disvuole nel tempo stesso, e non si ricorda di ciò che scriveva *Dante* (Purg. V):

« che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
« sovra pensier, da sè dilunga il segno,
« Perchè la foga l'un dall'altro insolla ».

Todi, 15 settembre 1915.

Prof. ENRICO CAPORALI.

Poscritto. — Nell' Assemblea degli Dei Greci ci era anche *Momo,* figlio del Sonno e della Notte, critico delle opere di Minerva e di altri Dei. Il signor *Tummolo* si offre gentilmente, spontaneamente a farne la parte con me. Benvenuto: ci terrà allegri. Egli chiama uno sproposito l'aver noi negata realtà alla quarta dimensione dello spazio. Si persuada che ve ne sono tre sole, cioè larghezza, lunghezza e profondità, e nella quarta ci metta pure i suoi defunti, così staranno benissimo e noi non li vedremo mai.

Egli non può mandar giù quei 2000 anni che passano fra *Aristotile* e *Locke;* si capisce che la digestione ne è difficile. Il filosofo greco che fece derivare le idee dalla sensazione, cioè *Zenone di Cizio* in Cipro, di 22 anni più giovine di *Aristotile,* fondatore della *scuola stoica,* non fu mai scolaro di lui, restò sempre indipendente, e non poteva chiamare aurea una sentenza che lo Stagirita non avea mai detta, nè scritta, anche per la semplicissima ragione che non sapevano la lingua latina nè *Aristotile* nè *Zenone lo stoico.*

***

Fin qui scrissi nel 15 settembre. Mi giunge ora il fascicolo del 30 settembre e vi trovo otto pagine di pappolate che il prolisso *Tummolo* somministra alla veneranda tribù spiritista. Gli ignoranti, ed i babbei ammireranno la facile erudizione da lui copiata. Ma gli avveduti avranno notato che a pagg. 427-428 non attribuisce più agli scolastici le parole *nisi intellectu ipse,* e che invece di cercare storici di polso prende sui banchi dei libri vecchi, una storiella di due docenti in un *Collegio privato* napoletano di 75 anni fa e dice che il suo maestro Viola gl'insegnò l'errore di quei due docenti e che l'economista *Boccardo* (che non scrisse mai di filosofia) vi si avvicinò!!

Ma veniamo alle prove. Ci dica il Sig. Tummolo da *quale dei cinque sensi Aristotile* facesse derivare *la matematica, la filosofia e la teologia.* Dall'udito, dalla vista, dal tatto, dal sapore o dall'odore? Ma sia preciso, e non divaghi secondo il solito.

Todi, 12 ottobre 1915.

Prof. E. CAPORALI.

***

Dopo aver cercato invano di scongiurare questa polemica, abbiamo voluto accompagnarla con qualche esortazione, sperando che essa — contrariamente a quasi tutte le polemiche — si mantenesse all'altezza dell'argomento e riuscisse di *edificazione* ai lettori. A tale scopo abbiamo evitato di entrare nel merito, mantenendoci, come ora si dice, in una benevole neutralità. Ma purtroppo ci accorgiamo che il dibattito viene assumendo un carattere punto simpatico e soltanto per rispetto alla libertà di parola lascieremo che la polemica si svolga, se pure si svolgerà, finchè sia compatibile con la dignità della Rivista.

Prima però di congedarci vogliamo permetterci una osservazione. Non si spaventi il lettore!... non intendiamo aggravare la situazione, nè ostentare la nostra cultura, convinti che la terra girerà ancora con la sua imperturbabile velocità, anche quando ci riuscisse di stabilire la paternità della sentenza latina,

che, secondo il prof. Caporali, dovrebbe convalidare l'idoneità filosofica del suo contradditore.

Ma i fatti son fatti e a questo proposito dobbiamo rilevare — nella nostra qualità di membri della *veneranda tribù degli spiritisti*, senza intendere con questo di farci discepoli di alcun maestro o di assumere postulati non nostri — che il prof. Caporali attribuisce la sentenza: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu* a Locke. Ora ci sembra che per un restauratore della filosofia pitagorica, tale affermazione sia alquanto ardita.

Giordano Bruno, che pure si vantava pitagorico — e speriamo che il prof. Caporali non vorrà relegarlo fra la *veneranda tribù* per le sue tendenze metempsicosiche — Giordano Bruno, diciamo, bruciato a Roma, in Campo di Fiori 36 anni prima che Locke nascesse a Wrington in Inghilterra, si esprimeva nelle sue *Theses de Magia*, XLIII, in questi precisi termini:

Quae potentiam cognoscitivam afficiunt, omnia oportet per ostium phantasiae animo se insinuare: nihil enim est in ratione quod aliquo pacto non fuerit in sensu, et nihil a sensu pertransit in rationem quod per phantasiam non deferatur; unde illa sententia « nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu ». (Jordani Bruni Nolani: Opera latine conscripta, vol. III, pag. 481).

Ci sembra — o sbagliamo? — che qui Giordano Bruno abbia voluto parlare di una sentenza antica e della quale, forse, al suo tempo, si era già perduta la paternità.

E questo fia suggel... da parte nostra.

LA DIREZIONE.

Fecondità di principii.

Nè quello è vero, che alcuni vanno pur dicendo, cioè che non si possa ragionar bene e rettamente di una cosa, se non quando se n'abbia una chiara e distinta idea. Imperocchè senza averne una chiara e distinta idea, può tuttavia conoscersene alcuna proprietà, la quale conosciuta infinite altre se ne raccolgano, Dì che potrei recare infiniti esempi sì antichi, come moderni, tratti da uomini eccellentissimi, i quali trattano divinamente di alcune cose, di cui non avevano quasi niuna idea, e ne hanno fatto i volumi. E per non risalire alle età rimote, quale idea ebbe, o curò di avere, l'immortale Neuton della luce, della cui natura lasciò che ognuno disputasse a voglia sua? Pur avendo scoperto alcuna sua proprietà nel refrangersi, per quanto accrebbe di questo solo la diottrica? E quella tanto nobile e famosa forza attrattiva, che oggidì si è introdotta con così grande alterigia nelle scuole dei fisici, chi può sapere che cosa ella sia? Lo stesso Neuton, che la introdusse, non s'ardì pur di cercarlo; e ad essa però commise il governo dell'universo.

ROMAGNOSI.

PSICHE.

È contraria al nostro programma la pubblicazione di componimenti letterarî, e ciò per evitare la confusione che facilmente s'ingenera nella mente del pubblico — specie in un ordine di studî come il nostro che tocca così da vicino il meraviglioso — fra ciò che è frutto della constatazione scientifica e ciò che si deve all'invenzione poetica e letteraria. Tuttavia non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurre — sempre in via eccezionale — questi altri versi di Vincenzo Cavalli, memori anche che i nostri maggiori filosofi, quali Bruno e Campanella, non sdegnarono talvolta di esporre in forma poetica le elucubrazioni del loro pensiero.

La Direzione.

Animula vagula, blandula,
Hospes comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca?...
ADRIANO.

Franta la terrea — invoglia umana,
Vibra l'elettrico — divino in te,
Farfalla angelica — e l'alma arcana
Luce deifica — ti attrae a sè.
Amplessi rutili — di eccelsi cieli,
Baci fulgurei — di un maggior Sol
Già ti rapiscono — e tu vi aneli,
Spiegando all'aure — sospiro e vol.
Tra i fuochi candidi — di Galassìa,
Dagli astri rosei — agli astri d'or,
La pitagorica — sacra armonia
Di estri ineffabili — t'incendia il cor.
Le sfere empiree — v'intreccian cori:
Lor danze ritmiche — concenti son:
I raggi cantano — ed i colori:
Profumo è musica — è luce il suon.
Là fulge in gloria — l'Ideal vero,
Eterna ed unica — Realità;
Ivi si stenebra — il gran mistero,
E ignuda sfolgora — la Verità.
Nel santo gremio — dell'Infinito,
Nel cuor dell'Essere — Psiche immortal,
Scovri l'istoria — ch'è nel tuo mito,
L'istoria psichica — universal.

Oltre lo Spazio — ch'è senza sponde,
D'innavigabile — immensità,
Immota librasi — e in sè s'asconde
La sempre giovine — Eternità.
Di bende isiache — incoronata,
Sfinge celigena — trascendental,
E mondi ed anime — di lassù guata
Nella precipite — corsa fatal.
Ivi accavallansi — veloci, ansanti
Secoli innumeri — in un balen,
E si sprofondano — in ratti istanti
Di cieco baratro — nel muto sen.
Suicida inconscio — eternamente
Il Tempo struggesi — senza morir:
Chè nulla annullasi — tutto è presente,
Ed innascibile — è l'Avvenir!
Pur la prolifica — Virtù divina,
Pansperma cosmico — fervente ognor,
Ivi i miracoli — compie, e indestina
E mondi e spiriti — al Creator.
Sui vanni lanciati — Psiche immortale,
Ai cieli altissimi — di là in di là,
Ove stelleggia — dell'Ideale
L'eterna ed unica — Realità.
Tra i nimbi fulgidi — sopracelesti,
Infra i cherubici — Genî d'Amor
L'ansio remeggio — tu non arresti...
La meta olimpica — lontana è ognor!

*
* *

Ma l'ali d'iride — non le sfiorate, (1)
Nel volo trepido — deh! per pietà;
O in bruco frigido — la ritornate,
Che in sulla polvere — pigro cadrà.
Conteste d'etere — l'ali opaline,
Tocche da cupida — ardente man,
Tremano pendule: — ali divine
Le appanna il soffio — di labbro uman.

Napoli, 16 dicembre 1894.

V. CAVALLI.

---

(1) Le evocazioni, che richiamano le anime amate a pensieri ed affetti grossolani della vita terrena, segnatamente dopo breve tempo dalla loro scorporazione, possono alle volte riuscire gravifiche, soffermandole sulla via sacra dell'*Oltre-di là*. La evocazione *buona* è fatta per elevarci con esse, libere viatrici dei cieli spirituali, non per abbassarle a noi, captivi deportati e servi della gleba sulla Terra.
V. C.

ECO DELLA STAMPA

IN ODORE DI SANTITÀ

A proposito della Signora di Monza di cui si parlava nei Processi di Stregoneria da noi pubblicati, riportiamo dal *Giornale d'Italia* del 20 agosto u. s. un arguto spunto del « Farmacista », pseudonimo d'uno dei migliori redattori, che risponde, in massima, alle nostre idee.

*
* *

« Nell'ultimo numero di *Luce e Ombra*, il signor Antonio Bruers rievoca la figura della « Signora », sottoponendola sulla scorta dei documenti processuali — poichè, com'è noto, ella ed il suo complice furono processati e condannati — ad un esame critico-psicologico assai interessante. Egli vuol provare, cioè, che la difesa fatta di sè dalla sciagurata Virginia de Leyva, e basata principalmente sopra una suggestione « malefica » — ch'ella chiama « diabolica » — esercitata su di lei dal suo complice Giampaolo Osio, rispondeva a quel complesso di credenze superstiziose che nel suo secolo erano patrimonio più o meno comune, e che tuttavia si riannodano a quelle moderne pratiche di « occultismo » su cui una scienza — destinata forse ad un grande avvenire — viene ora assiduamente studiando.

Ed è vero. Ma io penso che, in fondo, le « diaboliche pratiche » di cui parla la « Signora » e che l'Osio le suggeriva, erano nient'altro che un tentativo — se si può dir così — di « materializzazione tangibile » del sentimento. La « Signora » credeva, in buona fede, di essere stata « stregata » dalla « calamita bianca » che l'Osio fraudolentemente (e cioè, anche lui, in buona — sebbene malvagia — fede) le aveva fatto baciare; ma tutti due s' illudevano. S' illudevano, s' intende, non già soltanto nel credere a quella particolare forma di stregoneria; ma nel pensare che in un qualsiasi atto o fatto materiale fosse la causa e la spiegazione della loro passione... Virginia de Leyva fu dunque come tante altre creature, più nobili o più basse di lei, una povera anima irresistibilmente e implacabilmente travolta da quella tempesta formidabile che è « la passione ». È questo il « maleficio e l'opera diabolica », come dicevano nel secolo XVI; è questa la « suggestione subcosciente », come si dice nel secolo XX. La verità è che l'orgogliosa anima nostra è una povera cosa posta in balìa di misteriose forze occulte che noi non sappiamo nè conoscere, nè spiegare, nè dominare; e le varie passioni che la agitano più o meno gravemente sono le varie forme che assumono le sue malattie... Le quali non soltanto sono più temibili di quelle del corpo in quanto non se n'è trovata ancora nessuna sicura diagnosi e nessuna soddisfacente clinica o terapia; ma in quanto non di rado l'ammalato dice di esse come San Quirico diceva — con sopportazione — della sua lebbra: Signor mio, Signor mio, io ti supplico che tu non me ne faccia guarir mai, tanto essa m'è dolce »...

Proprietà letteraria e artistica. 5-11-915 ANG. MARZORATI, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l'Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ✻ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l' Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ✻ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0/0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 11 Conto Corrente con la Posta 30 Novembre 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

50

—

i acquisti

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici,** con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:
Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:
Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science " di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra, Roma* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera " Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society " di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme " Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos " Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul " Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell'Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien " Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt "* Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi* — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau " Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

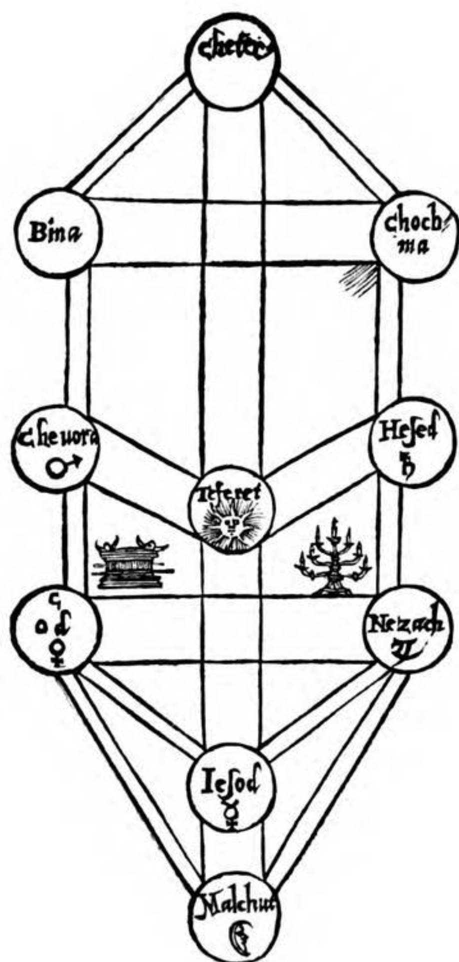
Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G. — Capuana *Prof.* Luigi.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli studi che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell'Istituto.


ESEMPLARI D'OBBLIGO
24 FEB 10



ALBERO SEPHIROTICO

LUCE E OMBRA

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista
ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

SAGGIO CRITICO

SU LA FIGLIAZIONE SEMITICA E ZENDO-CALDEA

DELLE DOTTRINE DEI CABALISTI, DEI GNOSTICI E DEI MANICHEI.

Le odierne dottrine spiritualiste, quelle, in specie, che si riferiscono alla metapsichica ne' suoi rapporti immediati con i fenomeni spiritici, se risalendo il corso dei secoli ne indaghiamo le remotissime origini, chiaro ci appare quanto esse debbano alla scuola neo-platonica di Alessandria ed ai filosofi Cabalisti.

Il *Talmud* di Babilonia, il *Sepher Iezirath,* il *Sohar* e i commenti rabbinici dei dotti ebrei ellenizzanti, nonchè di alcuni altri siriaci, sono le fonti più sicure cui si possa attingere. Vuolsi però qui tener conto delle infiltrazioni zendiche, che durante il primo periodo di laboriosa evoluzione e di passaggio dal mosaismo antico d'Israele al Cristianesimo apocalittico del quarto Evangelo, sono penetrate nelle dottrine metafisiche dei Cabalisti.

La teoria dell' Etere assoluto come principio universale di tutte le cose, in altri termini, della sostanza allo stato atomico, venne da da essi lumeggiata nell'*Ensoph,* ente infinito, fattore primo e causa reale delle cause secondarie, che da esse derivano e si moltiplicano senza limite possibile di spazio o di tempo. L'*Ensoph* è un principio spirituale, eterno, intelligente, il quale esiste perchè esiste, e ripete la ragione logica dell'esistenza sua, dalla necessità della propria natura increata e indistruttibile.

Ex nihilo nihil. Quindi la creazione intesa nel senso letterale del *Bereschit,* si risolve in una perfetta antinomia. I Cabalisti negavano che la materia avesse incominciato ad esistere, imperocchè una cosa mancante di forma, si risolve in nulla. Tutto quanto esiste è dunque di essenza spirituale ed una emanazione della causa prima, la quale agli attributi della immensità, della vita e della mobilità accoppia quanti sono gli attributi, che cadono sotto i nostri sensi e sono perciò suscettibili di gradazioni e modificazioni indefinite.

Dall'*Ensoph,* fonte eterna ed infinita della luce divina, donde sca-

turirono progressivamente le create cose, l'emanazione prima, che si fece manifesta nel tempo, fu *Adamo Cadmon.* I Cabalisti lo designano con l'appellativo di Primogenito della divinità. Questo vuol essere inteso in un senso ermetico, come figura dell'umana famiglia, sempre che ne escludiamo l'Antropo-Piteco.

Il concetto della luce nominalmente spirituale, esprimendo in realtà le innumerevoli estrinsecazioni delle forze e delle proprietà residenti nelle cose, se noi lo spogliamo del velo simbolico sotto il quale i Cabalisti nascondevano al volgo profano il loro pensiero, risponde nella biologia moderna al concetto dell'energia, che muove ed investe i gruppi atomici della sostanza eterea, onde i mondi si sono organizzati ed in cui si risolvono con perenne ciclo di sempre nuove formazioni e metamorfosi. Quanto men discosta dalla fonte è la cosa emanata, tanto più sublime è il grado suo di perfezione e di santità, sicchè *Adamo Cadmon* adombra pure la mente ossia l'intelligenza, che dall'assoluto si estrinseca e, dopo aver superate le fasi fenomeniche del relativo, all'assoluto ritorna.

Il primogenito di Dio non poteva manifestarsi in diverso modo dell'eterno genitore. Quindi altre dieci emanazioni luminose (od energetiche, che dir si voglia) da lui scaturirono, e queste sono i dieci raggi denominati *Sephiroth,* onde si generarono: gli spiriti puri; gli angioli; le sostanze create, che esistono come principii assoluti (gli elementi primordiali costitutivi di tutti i corpi); gli esseri materiali, in ultimo, cui la materia è sostrato comune per le funzioni attive e i requisiti indispensabili della vita.

Ai quattro mondi: *Aziluth, Briah, Jezirah* e *Asiah* rispondono le quattro modalità primordiali, dell'emanazione, della creazione, della formazione e della costruzione. Ognuno di questi mondi possiede in proprio un sistema sefirotico, emanato da *Adamo Cadmon,* simbolo antropologico del *Logos* Alessandrino, che i Cabalisti adattarono con delle formole oscure e sibilline, per occultare il senso vero della loro filosofia esoterica.

Così non gli occhi soli dell'Uomo-Dio erano un focolare irradiante di luce spirituale; ma il cervello altresì, le orecche ed altre parti del corpo. Dal petto, a ragion di esempio, provenivano le emanazioni sefirotiche del mondo fisico. E l'idea non era del tutto strana, nè disadatta al formalismo metafisico della *Kabbalah* neo-ellenica e zendo-caldea, imperocchè nel torace stanno racchiusi i visceri più importanti dell'economia animale.

Il mondo raffigurato come effetto della Causa prima, ne differisce in quanto al carattere relativo e transitorio della sua natura; ma non

lo si può da essa disgiungere: se per quella esiste, in essa pure deve permanere. La potenzialità interna ed invisibile di Dio, diviene atto e funzione sensibile dell'energia infinita nel mondo.

All'ipotesi del Caos primitivo, tenebroso ed informe della leggenda Caldea, che i redattori dei libri, così detti mosaici, si appropriarono con altri miti, durante la cattività babilonica d'Israele, la cosmogonia cabalistica sostituisce l'ipotesi della luce, onde lo spazio infinito risplendeva dall'Eternità e tutto lo riempieva. Però l'universo non avrebbe potuto architettarsi mai, se questa luce, simbolo dell'etere ossia dell'energia atomica radiante liberamente nello spazio, non si fosse in un momento ignoto del tempo condensata, formando una immensa zona periferica, nel centro della quale le parti più gravi e men luminose precipitarono, via via raggruppandosi gradualmente fino a costituire tutte le create cose, che della loro essenza divina qualche traccia importante conservano, sebbene abbiano perduta una parte cospicua del natio splendore.

Qui i Cabalisti descrivevano dieci circoli concentrici, che tutti irradia e vivifica la luce dell'Ente supremo. L'ipotesi dei circoli concentrici di origine caldea antichissima, ma puramente simbolica nelle figure celesti dei sacerdoti astronomi di Assur, ha servito per lunghi secoli di base al sistema Tolemaico, cui Kepler, Copernico e Galileo diedero il crollo contro la pretesa autorità della Bibbia e il dogma assurdo dei teologi tradizionalisti: « *Terra autem stat* ». Eppur si muove!...

Però neppure nella *Kabbalah* non si può affermare che l'idea dei circoli concentrici fosse sostanziata come in Tolomeo. Una piramide od un albero immenso ne offrirerebbero piuttosto l'immagine, imperocchè al vertice *(Keter)* ponevano l'*Ensoph,* ed alla base o radice, il mondo fisico (*Malcuth*). Per comprendere le allegorie e le finzioni contraddittorie, che si rilevano in copia analizzando gli scritti dei filosofi cabalistici, fa d'uopo aver presente il fatto della loro eterogenea redazione e delle fonti molteplici di origine estrania al semitismo cui essi attinsero.

Su la natura dei quattro mondi: *Aziluth*, *Jezirah*, *Briah* e *Asiah,* le fantasie cabalistiche trascendono i limiti della speculazione, per cadere negli enigmi indecifrabili della metafisica indiana e delle nebbie teosofiche del Buddismo. Il mondo *Aziluth* trarrebbe il suo nome di *emanato semplicemente*, dall'unione immediata esistente fra di lui ed il suo fattore causale.

Da *Aziluth* procede *Briah*, in cui sono contenute tutte le sostanze spirituali, che non derivano immediatamente dall'infinito; ma senza

addizione di materia estrinseca. Sarebbe questo il mondo creato, abitacolo però di spiriti puri, in via di evoluzione discendente verso i mondi inferiori. *Jezirah* è il mondo formato, ossia quello degli angioli, entità spirituali, tratte dal nulla. Sebbene non suppongano un soggetto od una sostanza, essi furono creati in questa condizione, acciò servissero di principii costruttivi ad altre entità.

Il mito degli angioli venne spiritualizzato dai Cabalisti, mentre nel libro di Enoch, il più antico dei documenti Caldeo-Semitici, dove se ne trova menzione, essi posseggono tutti gli attributi maschili, come è chiarito dalla leggenda, che li fa accoppiare con le figliuole dell'uomo e queste ne concepirono i Titani o giganti, progenitori della razza antidiluviana. Di angeli femmine favoleggiarono pure i rabbini Talmudisti.

L'angelo dei Cabalisti è un essere incorporeo ed intelligente, che anima e muove i corpi ignei ed aerei del firmamento; ma siccome l'incorporeità assoluta gli torrebbe ogni apparenza sensibile, lo idearono rivestito di luce, in umane forme verisimilmente, quale apparve più di una fiata agli occhi delle monache allucinate nelle loro mistiche visioni di amore. Hanno gli angeli per ufficio di popolar le stelle e di presiedere al governo degli elementi. L' influenza delle dottrine apocalittiche e del mazdeismo persiano si fa manifesta in queste creazioni dello spirito, dove l'immaginazione orientale, esaltata da un idealismo religioso trascendente, poteva darsi libero corso.

L'ultimo dei mondi, *Asiah*, raffigurava il mondo nostro materiale, visibile e transitorio, il mondo degli esseri finiti e contingenti, le cui forme sono parti dell'universo, che non potrebbero sussistere da sè, ma si debbono necessariamente plasmare nella materia, risultando quest'ultima dalla rarefazione e dal condensamento dei raggi luminosi, ossia della divinità stessa oscurata e, direi quasi, fossilizzata. Il carbone di Dio. *Memento homo, quia pulvis es et in pulverem reverteris!...*

***

Il vocabolo *Kabbalah* significa in ebraico: la tradizione perfetta od anche semplicemente: la tradizione. Ei pare assodato da un'attenta disamina dei libri rabbinici, che la dottrina segreta tradizionale dei Cabalisti, non si perde nella notte leggendaria del mito mosaico, ma ripete un'origine posteriore all'avvento dell'Era Cristiana, essendo essa di fatto il prodotto eclettico del Gnosticismo alessandrino e delle dottrine esoteriche di antichissima data, che informavano all' epoca dei culti iniziatici egizio e caldeo, la filosofia religiosa della casta sacerdotale, chiusa al volgò profano, il quale comprendeva allora

tutte le altre classi della società. Dopo Dio, il prete. Al di sotto e al disopra impenetrabile mistero.

Tutti i documenti Cabalistici, posteriori al ritorno dall'esilio, che sono a noi pervenuti, si differenziano dall'ebraico primitivo dei libri protocanonici, o lingua di Canaan, e dagli scritti di Amos, Osea, Isaïa e qualche altro, per la copia degli aramaismi, la scarsità di vocali, lo stile prolisso e l'uso di meno in meno frequente della voce passiva. Ai tempi di Cristo, l'Arameo o Siriaco era già la lingua parlata da tutti i Semiti viventi in Palestina; però fra il quinto e il sesto secolo (periodo detto Talmudico) i rabbini fissarono con minuziosa precisione il testo ebraico del vecchio Testamento ad uso delle sinagoghe, eliminandone, nella misura del possibile, gli elementi di estrania origine. Questo lavoro limitato alla Bibbia, non può servir guari per la interpretazione rigorosa dei testi Cabalistici redatti in neo-ebraico. Le tre *Massore*, piccola, grande e finale, o sistema dei punti di vocalizzazione (Masoretici) non erano ancora conosciute. Esse datano dal sesto all'ottavo secolo, e furono l'opera dei rabbini di Babilonia.

Molti talismani gnostici dei primi secoli dell'E. V. portano iscritto il tetragramma divino: *Yahweh*, quale si legge nei testi biblici. Però in questi ultimi esso era sempre preceduto dalla voce *Adonaï* (Signore = *Dominus)* e sostituito nella lettura dal plurale di *El* (Dio), *Elohim*, gli dei. Per i Cabalisti il nome misterioso dell'ente supremo riceveva probabilmente un significato meno sacro, essendo di già scaduto dal suo primitivo valore ineffabile. Quelli che vissero durante l'esilio e avanti l'invasione greca, poterono aver conosciuto i libri sacri Vedici, e dall'una o dall'altra serie dei medesimi derivato in gran parte le loro speculazioni teosofiche e cosmogoniche, come d'altronde confermano i sistemi religiosi dei Gnostici e dei Manichei.

La veste poetica del mito Vedico assunse nell'*Avesta* un carattere più concreto. *Mithra* divenne il simbolo del Sole, e intorno a questo centro luminoso gravitarono la luna ed i pianeti, mentre tutte le create cose ne ricevevano la ragione di esistere. Egli è noto, come il Mithriacismo disputasse per vari secoli alla Chiesa nascente di Cristo, il primato del pensiero religioso nel mondo civile.

L'ontologia panteistica dominante nella metafisica dei Cabalisti, piglia, sotto molti riguardi, la forma di un animismo rudimentario, quale rispecchiano gli inni sacri del *Rig-Veda* e i documenti ulteriori del Vedismo, cui la *Kabbalah*, fin dai suoi primordi babilonici dovette particolarmente informarsi, per il tramite, a quanto pare, dell'*Avesta* di *Zarathushtra*, sette secoli almeno avanti l' Era Cristiana.

Dell'*Avesta* originale non rimangono in realtà che i libri concer-

nenti l'astrologia e la medicina. Gli altri essendo stati distrutti per ordine di Alessandro il Macedone, i re Sassanidi, che regnarono su la Persia dal terzo al settimo secolo dopo Cristo, ne curarono il ristabilimento parziale, con l'aiuto dei frammenti sparsi e della tradizione ieratica. La metafisica dei Cabalisti va nondimeno più in là delle concezioni Avestiche. Essa toglie largamente ad imprestito dalla scuola iniziatica dei sacerdoti Caldei, delle idee che trascendono il mito Vedico di *Mithra-Varuna*, nè in essa si rileva traccia della natura demoniaca, che l'*Avesta* attribuiva alla luna ed alle stelle.

***

I Gnostici, discepoli di Valentino, non vogliono essere confusi coi gnostici di cui parla S. Atanasio *(Ap. Socrat.* 1, 11, C. 25). Erano questi ultimi degli asceti viventi nelle solitudini della Tebaide. *Cum Deo solo.* Anche S. Clemente, di Alessandria, dice a proposito del cristiano, che professa la religione ortodossa di G. C.:

Se il Signore è la verità, la saggezza e la virtù di Dio, come lo è infatti, gli è chiaro essere un *gnostico* chi lo ha conosciuto e per lui il Padre. (*Strom.* 1, 346).

I Gnostici favoleggiarono di due umanità, la preadamitica e l'adamitica. Il progenitore di quest'ultima lo designavano con gli appellativi, durante la vita, di *Manou, Menah, Minos,* e, dopo morte, di *Adam, Adamah, Adimâ, Ymâ, Ymer, Yamâ,* ecc.

L'Avesta antichissimo e primitivo racchiude delle nozioni eccessivamente vaghe intorno al primo uomo. *Vivanhvant* sarebbe stato il « primo mortale, che abbia apprestato l'*haoma* per il mondo corporeo ». Nei *Vedas* posteriori, *Manou,* figlio di *Vivasvat* (il brillante, o emanato dalla luce) è detto il primo uomo e sacerdote insieme, quegli che ha istituito la preghiera e il sacrifizio a Dio:

Yat te Manur, yad anikam... Agne, tad idam naviyas. (Versi X, 63. 7. ecc.).

A *Yama* appartiene il posto di terzo progenitore dell'umanità, in unione con la sorella sua *Yami.* La pratica dell'incesto suppone l'assenza di ogni concetto morale della consanguineità. Essa è propria dei tempi patriarcali e preistorici. *Vivasvat, Manou* e *Yama* costituiscono per i *Vedas,* la triade progenitrice degli uomini e degli dei.

Natura alma parens hominum atque deorum.

Nel mito biblico della Genesi e del libro di Enoch, le due età gnostiche di cui abbiamo parlato poc'anzi, rispondono alle epoche favolose anti e post-diluviana.

Il vocabolo greco *Gnosis*, significando la *conoscenza perfetta*, ossia, in una parola sola, la scienza, perde ogni valore se lo si applichi a un corpo di dottrine, come la Gnosi Valentiniana, dove tutte le aberrazioni mistiche paoliniane, joanniche, neo-alessandrine, talmudiche e zendo-caldee sono confuse e tradotte alle loro più arbitrarie illazioni, sotto colore di conciliare il pensiero religioso tradizionale degli Arias con quello degli Elleni, del mosaismo e del cristianesimo primitivo.

Valentino insegnava:

Al vertice della scala degli esseri, stanno due principii, mascolino e femminino, l'abisso e il silenzio, dai quali procedono trenta *Eoni*, due per due, maschio e femmina similmente. Sofia, l'ultimo e il men perfetto degli *Eoni*, generò una seconda Sofia, essere materiale ed informe, che venne espulso dal cielo. Questa Sofia generò il Demiurgo ossia anima del mondo, e quindi assieme crearono l'universo visibile con tutti i corpi in esso contenuti. L'uomo procede da entrambi ed è composto di tre elementi: un principio ilico o materiale; un secondo psichico (l'anima); ed un terzo pneumatico (lo spirito). Cristo venne su la terra per riunire in una stessa Chiesa tutti i pneumatici, soli capaci di salute. Basta loro, in fatto, di adempire un unico precetto: quello di credere alla dottrina del Salvatore, perchè le anime loro, dopo la morte, ritornino al Padre. (*Freppel: Saint Irénée*. Lez. XII — *Amélineau: Hist. du Gnosticisme*. — *Matter: Hist. crit. du Gnosticisme*).

Alcuni tratti fondamentali del sistema Valentiniano tradiscono ad evidenza i concetti cosmogonici di Filone Alessandrino. Questi concepiva l'universo come una scala immensa (la scala del leggendario Giacobbe) in capo alla quale era il Padre da tutta l'Eternità; quindi veniva il *Logos* (primo degli *Eoni* Valentiniani) che si muove, essendo il Padre essenzialmente immobile; ed in ultimo le legioni senza numero dei *Logoi* (gli *Eoni* dei Gnostici) potenze od angeli ierarchizzati sotto il governo supremo del *Logos* primogenito. « *Quod a Deo mittantur omnia* » (PHILO. 456 B. cf. 1. 51). Il *Logos* egiziano (*Ptah*), come il *Logos* neo-platonico, rientrava in seno del Padre, con lui consustanziale, dopo aver ordinato il mondo. Ma il *Logos* di Filone sarebbe in possesso di una duplice immanenza: la divina e la cosmica; Dio nell'infinito, anima del mondo nel tempo e nello spazio. Le opinioni del filosofo Alessandrino, ch'ebbero pure sì cospicua influenza sulla scuola apocalittica del quarto Evangelo, sono per lo più contraddittorie e piene di anfibologie. Così:

Dio è nel mondo, come l'anima nel corpo. (*De migratione Abrahami*, 326 A.). E nondimeno Dio contiene, ma non è contenuto. (*De Profugis*, 360 E.).

Per l'evangelista joannico, il Padre è nel figlio, e il figlio nel Padre. Le medesime logomachie non potevano mancare nei sistemi metafisici dei Gnostici.

Saturnino, siriaco (II secolo) poneva un Dio unico a capo di tutte le cose. Da questo principio procedeva la serie molteplice degli *Eoni,* generati gli uni dagli altri, ma sempre meno perfetti, quanto più si allontanavano dalla sorgente divina. Gli ultimi sette, tra i quali è compreso il Dio degli Ebrei, entità di ordine inferiore e malvagia (*Yawheh, Moloch, Baal,* simboli antropomorfici di un medesimo iddio crudele e sanguinario) furono gli autori del mondo visibile e questo è per conseguenza cattivo. Avendo l'Ente supremo comunicato il soffio divino della vita ad alcuni uomini, i quali furono perciò buoni; altri ricevettero un soffio vitale simigliante, dal dio malefico degli Ebrei, e furono perciò malvagi. Questi ultimi prevalsero in numero ed in opere d'iniquità contro i primi, onde si rese necessario il sacrifizio della Redenzione. Cristo, un Eone superiore, rivestì *in apparenza* umane forme per riscattare i giusti dalla tirannide dei reprobi ed instaurare il regno di Dio, la fede sola essendo il requisito sufficiente della salvezza. Delle opere non si tien conto. Intorno alla dottrina di Saturnino sono disparate le testimonianze contemporanee, sicchè riuscirebbe malagevole còmpito di costruirne la sintesi.

I gnostici Nicolaiti, discepoli di Simon mago, trassero il loro nome da Nicola, uno dei sette primi diaconi. L'autore dell'Apocalisse, II, 14, li taccia di rinnovatori delle menzognere dottrine di *Balaam* (il profeta dell'asino parlante); cf. il Talmud di Babilonia, *Gettin,* 57, D. *Sanhedrin*, 105 A.

Quanto a *Balaam* — dice Filone — egli è il popolo insensato, poco istruito della lotta per cui l'anima conquista la scienza. (*De Cherubim,* 87-D. *Quod deterius posteriori insidiare soleat,* 130-E.).

I Nicolaiti ebbero fama di corruttori del costume e di uomini dediti ad ogni depravazione. In codeste accuse v'ha probabilmente un fondo di verità; ma vuolsi pure far la parte dello spirito settario e dei giudizi dettati dai rancori, che i siriaci nutrivano contro i padri della Chiesa ortodossa ebraizzanti per la Cristologia profetica, e li rendevano agli occhi degli ultimi, un manipolo di reprobi sicchè nel combatterne le dottrine,Clemente Alessandrino, Ireneo, Epifanio, vi misero un eccesso di acrimonia, esagerandone i vizi, onde non erano probabilmente immuni molti membri della comunità ortodossa.

Un altro siriaco, Cerdone, predicava a Roma, la dottrina gnostica di Valentino, da lui rimaneggiata e semplificata, quando un monaco di Sinope, Marcione, figlio di vescovo, che lo avea però colpito di scomunica per qualche fallo contro la purità, capitò nella Città Eterna e non sì tosto ebbe inteso Cerdone, ne fece sua la teoria, con quei

temperamenti e quelle chiose che gli parvero utili. Tre sono i principii coeterni e indipendenti: un Dio buono; un Dio malvagio, ma inferiore al primo (e probabilmente da lui emanato); la materia. Il mondo, ed, in particolare, il Giudaismo, furono l'opera del principio malefico, che utilizzò la materia coeterna col Dio buono; mentre quest' ultimo ha mandato su la terra Gesù Cristo e v'instaurò la religione Cristiana. Gesù Cristo non rivesti mai sostanzialmente un corpo umano; ma ne assunse l'apparenza, quindi non ha potuto soffrire, nè morire. (La distanza nel tempo già assai grande dal dramma tragico del Calvario, rendeva accettabili ai volghi romani ed esotici le evidenti negazioni di un fatto istorico, ideate da Marcione). Doversi rigettare il dogma della risurrezione materiale dei morti. Essere la Bibbia un documento dell'umana iniquità ispirato e suggerito dal demonio. Del nuovo Testamento doversi accettar, come sacri, quei libri soli, che meno rispecchiano il pensiero mosaico e meno sentono l' impronta malefica del giudaismo; vale a dire, dieci epistole di S. Paolo ed il vangelo dell'apostolo Luca. Ai veri cristiani gnostici, Marcione imponeva per obbligo la castità assoluta e l'astinenza dalle carni e dal vino. Insegnava inoltre essere le opere un complemento indispensabile della fede.

Marcione fu il solo dei visionari gnostici, la cui etica si mantenne conforme all'etica della Chiesa ortodossa. La setta da lui fondata ebbe numerosi adepti in Oriente e in Occidente, con una gerarchia perfettamente analoga a quella dei cattolici. Una chiesa marcionita, datante dall'anno 318 dopo Cristo, esiste tuttavia nel villaggio siriaco di *Deir Alì*, al mezzodì di Damasco.

Bardesano, di Edessa (154-222 E. V.) ridusse i tre principii marcioniti a due: un Dio buono e la materia per sua natura peccante e cattiva. I discepoli di questo gnostico ne mantennero viva per alcuni secoli la tradizione. Essi cantavano le dottrine del maestro, poste in versi con un ritmo liturgico dal di lui figlio, Armonio.

***

I teologi dell'India antica, come i proseliti di Saturnino, Valentino, Marcione e dei gnostici posteriori, pretendevano al possesso della scienza pura o divina. Il vocabolo sanscrito « *Veda* » è sinonimo di scienza o conoscenza. Non v'ha forse un'epoca nella storia delle teocrazie, dove i sacerdoti depositari del patrimonio scientifico del tempo in cui regnavano sulle masse credule ed ignoranti, abbiano trascurato di affermare il carattere trascendente e per comunicazione diretta con la divinità dei loro libri e dei loro insegnamenti orali.

I gnostici del secolo nostro, sebbene ridotti ad un esiguo mani-

polo, *rari nantes in gurgite vasto*, si comparano — per modestia, senza fallo — alle cellule cerebrali del grande organismo, che è l'umanità. *Mens quae agitat molem!* Essi fanno derivare il neo-cristianesimo filosofico e religioso dalla Gnosi Valentiniana, secondo la quale procecederebbe in retta linea dal secondo tridinamo della meccanica universale, il *Logos*, ossia la mente di Dio Codesta emanazione intellettiva è detta nell'Avesta: « *Asha-Vahista* » (la Verità pura e santa). La esprimono coi simboli del fuoco oppure del leone (la luce o l'energia dinamica).

Non è mestieri approfondir di soverchio l'analisi del neo-cristianesimo Gnostico: per veder chiaro come esso si risolva in un razionalismo scientifico ed in una interpretazione dell'Universo, sul piano identico delle dottrine agnostiche e positiviste odierne, laddove il Cattolicismo dogmatico, religione di autorità, esige la fede, senza esame, il *Credo quia absurdum, quia impossibile est.* Ma la chiesa gnostica erra a sua volta, supponendo di appagar lo spirito ed il cuor dei fedeli con dei dogmi simbolici che non gli dicono nulla. Il simbolo e la parabola sono due costruzioni proprie del pensiero orientale. Un Cristo ellenico avrebbe parlato per sentenze e per sillogismi; un Cristo romano per il verbo magniloquente di Cicerone; ma i volghi semitici non lo avrebbero compreso. Così è dei Gnostici trapiantati in Francia ed in altre contrade dell'Occidente. Neppure le fantasie nullistiche del neo-Buddismo ed i sogni iperbolici della Teosofia indiana non vi attecchiscono. Il simbolo stesso massonico lascia indifferenti i franco muratori, imperocchè nelle loggie la maggioranza degli affiliati ravvisa unicamente una forza politica e sociale, che può essere ai singoli membri di leva possente od almeno di valido sussidio per gl'intenti pratici che ognuno si propone come finalità della segreta associazione.

***

Le infiltrazioni profonde delle teogonie caldee nella mentalità religiosa degli israeliti durante il lungo periodo del loro servaggio in Babilonia, mentre infondevano un alito di nuova vita e di più luminose intellezioni ideali in seno al monoteismo antropomorfico della vecchia teofania mosaica, ne preparavano la trasformazione, che si effettuò rapidamente dopo il ritorno dall'esilio. A queste vuolsi aggiungere l'influenza della dottrine dualistiche del Mazdeismo, che completavano sotto certi rapporti gli insegnamenti esoterici dei sacerdoti di Assur. Le società segrete religiose fiorivano in Babilonia. Quelle dei Kasdim erano tra le più ricche e possenti. L'iniziazione ai misteri di *Mithra* supponeva logicamente l'esistenza di un nesso occulto di asso-

ciazione, che gli uni agli altri legasse con severissimi riti i membri della casta sacerdotale. Onde i Magi persiani, come i preti astronomi Caldei, suggerir dovevano agli israeliti alquanto colti e bramosi di fruire, nell'ombra, della libertà di pensamento e di azione, che loro non era concessa dai nuovi padroni guari più che lo fosse da gli antichi, il consiglio di aggrupparsi in manipoli segreti, instaurando nell'ordine politico e religioso dei mutamenti radicali tolti a prestito dal parsismo e dalle istituzioni assire.

Il mosaismo della *Kabbalah* primitiva, di già alterato dalle leggende e dalle superfetazioni successive di elementi estranei al culto religioso del Dio fenicio-giudeo, *Yawheh-Moloch-Baal*, assunse, dopo l'esilio, una forma men rigida e volgare. Sotto il velo del mito Zendo-Caldeo, delle tendenze nazionaliste vi si introdussero. La rivelazione del senso intimo delle Scritture non fu più l'unico obbietto dei Cabalisti, anzi a datare dall'Era Cristiana, i Siriaci andarono via via rinnegando il vecchio testamento, come un libro ispirato dagli Eoni inferiori e reprobi, figli del principio del male. L'influenza Siriaca grandeggiò per lo scempio finale del popolo di Giuda, che seguì dapresso la distruzione di Gerusalemme nell'anno 70. Israele disperso o ridotto in schiavitú, polvere di una razza orgogliosa e crudele, legava ai Siriaci il còmpito di mantener vive le tradizioni della *Kabbalah* nelle congreghe dei Gnostici, dai sistemi teurgici di Menandro, Saturnino, Basilide, Valentino, Marcione, Bardesano, fino all'ultimo, di Cabiro o *Mâni*, il piú sfortunato fra tutti per la morte atroce che il re di Persia gli fece subire, ma quello le cui dottrine ebbero durante i primi tre secoli un'eco piu lontana nel mondo latino, oltre ai confini dell'India e della Cina.

La storia del Manicheismo costituisce l'apogeo religioso del mistero Cabalistico a traverso le variazioni del Gnosticismo e delle sette numerose cui esso dette origine. La sua durata pressochè millenaria è un argomento che rispecchia fedelmente lo stato psicologico dei volghi cristiani di quel tempo. Il Manicheismo non fu mai, a propriamente dire, una Chiesa, ossia, un organismo ierarchico; ma i suoi aderenti ne professarono i dogmi, talora in pubblico, senza essere molestati, e talora in segreto, quando le persecuzioni infierivano. I Priscilliani, di Spagna (VI secolo), i Paulisiani, di Armenia (nel VII), i Bogomiti, bulgari, e bosniaci (nel X) così denominati da *Bog*, Dio, *Mile*, amico, in Slavo; i Patarini, d'Italia; i Càtari e gli Albigesi, in Francia, furono tutti Manichei.

Il fondo della dottrina predicata da *Mâni*, è un dualismo puro: il sistema Zendico dei due principii: Ormuzd e Ahriman, Dio e Satana.

L'uno e l'altro avendo generata una multitudine di *Eoni*, questi, secondo l'origine loro, hanno per dimora le regioni eteree e luminose, o le inferiori, piene di fitte tenebre. In sui confini dei regni della luce e della notte eterna, gli *Eoni* di Dio e di Satana doveano fatalmente incontrarsi ed aspramente combattere. Il risultato del conflitto tra le potenze buone e le malvagie, si fu un compromesso, che non potè di certo soddisfare nè Dio, nè Satana: la formazione del globo terraqueo, dove tutti gli elementi buoni e cattivi sono frammisti e confusi, e l'arte di uccidere segna l'indice più elevato della civiltà. Le anime dei giusti passano dopo la morte nella luna; quindi nel sole: le altre si reincarnano nel corpo di altri uomini, oppure di animali, ed anche nelle piante. Parecchie delle sette uscite dal ceppo dualistico del Manicheismo, professarono intorno alla presenza delle anime, alla loro azione misteriosa sui viventi, al fenomeno dell'estasi e delle apparizioni, dei principii, che lo Spiritismo moderno fece in gran parte suoi. La luce eterna o le tenebre sono l'ultimo termine dell'evoluzione psicologica secondo i dettati visionari di *Mâni*. Dio è l'artefice del Cristianesimo e la sorgente perenne delle anime. Al demonio appartengono, come sue creazioni, la materia, il Giudaismo ed il paganesimo. Cristo, figlio di Dio, rivestì la forma, ma non la sostanza umana; una specie di materializzazione od esteriorizzazione fluidica dell'Ente Supremo (L'idea è antica, il vocabolo moderno. *Nihil sub sole novi*). Il Paraclito promesso, già viveva in *Mâni* e dal suo labbro scaturiva la buona novella. I Manichei avevano in orrore la guerra, a differenza dei Cristiani ortodossi, eterodossi e protestanti, che si ammazzano senza misericordia, per glorificar Dio, Mammona, la religione, la repubblica ed il principato. Si dividevano nell'ordine gerarchico in due categorie: eletti e uditori. I primi menavano una vita tutta di penitenza e di austerità. Digiuni frequenti e rigorosi: castità assoluta: legumi e frutta soltanto per alimento ed acqua per bevanda. Da questi asceti venivano scelti i membri preposti al governo della Chiesa: 12 maestri, sotto la direzione di un capo unico, il quale raffigurava Cristo su la terra; 72 vescovi e un numero indeterminato di diaconi e preti. Gli uditori fruivano di più sopportabili discipline. Potevano nutrirsi di carni, esercitare qualsivoglia professione, salvo il mestiere delle armi, prender moglie, ma a condizione di non procreare, acciò finisse il genere umano e le anime, emanate da Dio, più non avessero a contaminarsi nella carne. Un metodo spiccio di risolvere il problema della metempsicosi, sopprimendolo. Deserta d'uomini la terra, Dio avrebbe infine contemplata l'opera sua e quella del Nemico assieme, con un sorriso di beatifica soddisfazione!...

Cabiro o *Cubrico*, persiano di origine, addottrinato dalla lettura dei libri gnostici di Sciziano, scrittore arabo-siriaco del secondo secolo, s'intitolava *Mâni*, ossia, vaso di elezione. I suoi discepoli lo dissero *Manicheo* (che versa la manna) volendo forse alludere alla dolcezza e alla facondia della sua favella.

Egli avrebbe un precursore nella persona di *Elhasaï*, che, cent'anni prima, era stato tra i principali fondatori della setta ebraica dei *Mandaïti*, dal vocabolo: *Manda* (scienza = gnosi). Il libro sacro di quest'associazione di visionari, « *Sidra Rabba* », è un tessuto di favoleggiamenti biblici, talmudici e cabalistici, sopra un fondo zendo-caldeo. Lo Spirito Santo vi riveste il sesso femminile. Nelle dottrina esoterica dei Neo-Gnostici, di Lione, Cristo, capo degli spiriti del Cielo, si congiunge in matrimonio mistico con la *Madre di Vita, Sofia*, od il soffio della divina sapienza, astrazione metafisica attinta all'*Avesta*, dove la sposa di *Mithra* è denominata *Ashi-Vanadi*, e simboleggia tutte le virtú. I medesimi gnostici Lionesi spiegano la natura dello spirito umano, per una specie d'innesto di uno spirito del mondo pneumatico circumterrestre sul psicolone di un animale (*Dr. Fugairon et Iohannes Bricaud, Evêque primate : Exposition de la doctrine Chrétienne moderne*, etc. 1910, pag. 123).

Comprenda chi può: « La formica nera, su la pietra nera, nella notte nera », enigmatiche parole di Maometto profeta non più oscure del verbo gnostico. E queste altre di Filone Alessandrino:

Il *Logos* gran prete sposa una vergine senza renderla donna, al contrario degli uomini, che rendono donne le vergini (*De Mon.*, 8. *De Somniis* II, 872 C).

Nel dogma cristiano il Logos si comporta nondimeno come un uomo, perchè la vergine diviene incinta delle opere sue. Chi ci si raccapezza nel gineprajo delle teologiche contraddizioni del neo-platonismo alessandrino, del quarto Evangelo e dei gnostici? Altrove Filone scriveva:

L'uomo è l'immagine di Dio secondo lo spirito, perciò in virtù di codesto archetipo, entro ogni uomo è contenuta un'immagine invisibile, che vede tutto. (*De mundi opificio*, II, E).

Mentre nel libro *De Gigantibus* (223, B) aveva detto:

Egli è impossibile che il *Logos* (lo spirito, ossia la sorgente delle anime a lui per legittima conseguenza consustanziali) dimori e sussista con gli uomini, essendo essi carne.

I *Sephiroth* dei Cabalisti, o le persone divine viventi in Dio, sono divenute gli *Eoni*, dei Gnostici, i *Raggi del Re di Luce*, dei Mandaïti,

e, in ultimo, i *Raggi del Re del Paradiso di Luce,* dei Manichei. Così il *Logos* gnostico, filoniano e joannico s'identifica col *Mat* degli Egizii, espressione della legge morale, nonchè della legge fisica nell'universo. Dio e il *Mat* sono un'unità inseparabile. La *Maia* degli Stoici accoppiandosi a Dio, genera Ermete Trismegisto. Dall'unione di Osiride e d'Iside procede Oros (il *Logos*).

Lungo sarebbe il cammino ed irto di strane logomachie, di problemi irreduttibili e di mistiche aberrazioni se volessimo esaurir lo studio della *Kabbalah* e del Gnosticismo nel loro processo evolutivo dal mosaismo rabbinico al Mazdeismo dei Manichei. Ma da quanto ne abbiamo detto, la costruzione metafisica di tutti questi sistemi spiritualisti e religiosi ci pare a sufficienza chiarita.

Che il gnosticismo primitivo di Simon mago, Menandro, Cerinto ed altri novatori, nel suo fondo esoterico, chiuso ai profani, procedesse dalla *Kabbalah,* tutti gli storici protestanti ed israeliti lo ammettono. « I sistemi dei gnostici Valentiniani — scrive Amélineau (*Essai sur le Gnosticisme*) — non erano che uno sviluppo di quello di Simon mago ». E in questa opinione concordano la maggior parte degli autori, sebbene Valentino, vivendo a Roma tra i cattolici, abbia introdotto dei temperamenti nella Gnosi, che la rendevano accettabile o men sospetta di eresia anche ai ferventi ortodossi; onde cade l'accusa ch'egli fosse un ministro segreto delle associazioni Cabalistiche, cospiranti contro il Cristianesimo, per instaurare la religione di *Mithra,* più conforme nella sua grandiosa dualità teurgica al genio orientale.

Egli è incomprensibile però come la dottrina di Simon mago stia a capo del movimento gnostico, l'immoralità notoria dei principii sui quali riposa, essendo piuttosto di natura da farla rilegare nel novero delle più turpi follie mistiche. Egli si era difatto associata una bella giovane, di Tiro, la schiava Elena, prostituta, e i neofiti, cristiani o giudei, che a lui affluivano, li battezzava nel nome di entrambi: Simone (la Virtù di Dio) ed Elena (*Ennoia,* il primo *Eone,* o spirito, il primo pensiero emanato dall'Ente Supremo). Dogmatizzava, che la Virtù di Dio (*Simone*) si rese manifesta agli uomini in tre forme successive. Come figlio (Gesù) per la salvezza degli Ebrei; come Padre, ai Samaritani, e come Santo Spirito ai Gentili. Le opere della carne doversi collocare sopra tutte le altre opere di benevolenza e di carità. Non v'ha dubbio che la morale di Simon mago gli guadagnasse dei numerosi proseliti. I Nicolaïti, suoi discepoli, ammettevano la comunanza delle donne. I Gnostici moderni reputano indifferenti per il costume, la poliandria e la poligamia,

ciò di cui molti cristiani, senza essere gnostici, anzi professando la più perfetta ortodossia apostolica e romana, sono in pratica persuasi e non mancano di seguirne i precetti.

Questi insegnamenti sensualistici tradotti nel campo del gnosticismo nascente, erano il riflesso delle antiche orgie semitiche, fenicie, giudaiche ed assiro-caldee, onde l'etica d'Israele ne fu deturpata, non lasciando immuni di lubriche tendenze neppure l'odierna razza ebraica, anzi aggravandole per la legge dell'atavismo. Ma la dottrina della Gnosi ripigliò un indirizzo più severo con Saturnino, Basilide e Valentino. I gnostici contemporanei seguono in gran parte le idee metafisiche dell'ultimo, che professava, esser l'uomo composto di tre elementi: *ilico* il primo, o materiale; *psichico* il secondo, o anima, principio della sensazione; *pneumatico* il terzo, lo spirito. Da ciò appare evidente la filiazione, in certi punti fondamentali, della psicologia spiritica dalla Gnosi valentiniana.

Intorno ai Gnostici così scriveva Renan (*Marc Aurèle,* chap. XXXI):

Essi non combatterono la società civile; non cercarono il martirio ed ebbero in odio gli eccessi di zelo. Ebbero la suprema saviezza... (*di sottrarsi probabilmente, con abile tattica, alle minaccie ed ai pericoli delle persecuzioni provocate da un fanatico proselitismo*). Come tutte le forme religiose (*affermazione contestabile*), il gnosticismo migliorò, consolò, commosse le anime... Eccelleva nel produrre la consolazione e l'edificazione individuali. (*Quest'ultimo punto riguarderebbe, in particolare, la setta dei Manichei*).

L'abate Marion (*Histoire de l'Église,* tome 1er) obbietta agli eufemismi di Renan: « Perchè dunque il gnosticismo non ha potuto prevalere sul Cristianesimo ?... » La ragione è ovvia. Perchè il culto gnostico non offriva nulla che colpisse l'immaginazione del popolo e ne agitasse il cuore, preparando la via alla fede per l'esempio degli asceti e dei martiri. Era una filosofia trascendentale, un edifizio simbolico, una specie d'iniziazione religiosa, come quelle dei Parsi e dei Caldei, di cui pochi comprendevano l'arcano significato. Il pensiero gnostico continua anche in oggi la tradizione dei Cabalisti siriaci (non dei talmudici) epperò si affratella con la Massoneria nell'ermetismo dei simboli all'uno e all'altra comuni.

Londra, Ottobre 1915.

DR. G. FERRUA.

L'INCOSCIENTE COSCIENTISSIMO.

(Dallo scartafaccio delle *Noterelle critiche di studio*).

I.

Questo accoppiamento mostruoso di parole, quest'ircocervo scientifico non appartiene alla logica comune, ma sibbene a quella di certi barbassori neoterici, che pretendono spiegare enimmaticamente, *ex cathedrâ,* gli enimmi psicologici — e dànno così allegramente in ciampanelle! — Con essa bislacca espressione, *aequo jure,* fa il degno paio quell'altra, non meno eteroclita ed accademicamente buffa, di *allucinazione veridica,* messa al mondo con altrettanta incosciente leggerezza e patente contraddizione in termini.

E ciò perchè? Per salvare in ogni caso, il domma dell'*infallibilità* della Scienza officiale, coll'istessissimo risultato che ottengono i teologi per l'infallibilità della Chiesa papale.

***

Ma ragioniamo, *inter nos,* da coscienti ignoranti, che siamo, e domandiamoci *in primis, et ante omnia*: É possibile che un essere divenuto *cosciente,* ridiventi *incosciente, pro tempore,* salvo a ritornare *cosciente* da capo? Non sembra un flusso e riflusso dall'essere al non-essere, chè una sorta di non-essere sarebbe poi l'essere senza più sapere, o sentire di essere?

È possibile perdere, e poi riprendere sè stesso in sè?!

La coscienza intanto è la base ontologica dell'entità psicologica, in quanto costituisce il *sentimento fondamentale di sè,* dei proprii atti, o fatti interni in relazione agli esterni — ed importa una funzione intima *continua,* ininterrotta, il moto interiore perpetuo della psiche, che si riflette, si rispecchia, e ripiega *sè dentro sè*: or l'incoscienza, cioè la cessazione temporanea, la sospensione per frazioni di tempo di questa *vita della vita,* cioè una sincope psichica, sarebbe la *morte della psiche,* che è *arche cineseos,* come diceva Platone, il principio stesso, o la causa del proprio movimento: il quale principio si identifica col *principium individuationis* stesso.

Essere, e successivamente non essere è quasi altrettanto impossibile, come il *simul esse et non:* come ente e non-ente, luce e tenebra.

II.

Lo *stato* d' incoscienza, io penso, è una illusione prodotta dallo scambiare l'irreminiscenza *posteriore* coll'incoscienza *anteriore* — e mi spiego.

La coscienza della veglia dei sensi è un segmento, o meglio un frammento della coscienza integrale, profonda,*estra* e *super*sensitiva. che resta sempre vigile in sè, e non si addormenta, come quella che è legata al corpo, e che funziona *coi sensi* e *pei sensi* del corpo.

Come il faro, che si ecclissa al *di fuori*, ma *dentro* è sempre luminoso, così la psiche nell'interno è face inestinguibile: dirò proprio " *Perpetua est lux lucenti lucida luce* „ per usurpare l'esametro di un secentista a quest'uso.

Se nello stato di *apparente* incoscienza si potesse interrogare *l'io profondo*, e questo potesse rispondere, costateremmo *sempre* che l'incoscienza supposta non esiste affatto, se non pel corpo soltanto. Quando il soggetto ipnotico torna alla veglia sensitiva crede di essere stato prima *incosciente*, sol perchè non ricorda quello che à detto, pensato, sentito e fatto nello stato precedente; e così si crederebbe con lui, se i presenti non avessero costatato la sua *piena ed anzi maggiore coscienza* nella fase sonnambolica, che è lo stato integrale e permanente della psiche.

Di qui il ragionare, solo *in apparenza* logico, di taluni sulle apparizioni. Siccome è avvenuto che talora i viventi sono apparsi ad altri viventi *senza saperselo*, si conclude che lo stesso possa avvenire pei defunti, che appaiono alle volte *senza averne coscienza*. Ora in questo ragionamento non vi è consistenza reale: il vivente, sol perchè dopo la sua apparizione non à il ricordo *cerebrale*, si suppone che sia stato *incosciente* nell'apparizione, mentre, *per voler apparire*, deve, insieme colla *volontà* di apparire, avere la *coscienza* di apparire. In quanto al defunto bisogna riflettere che non vi è più una coscienza *cerebrale* — e per conseguenza non può non esservi anche il ricordo *dopo*, come pur vi deve essere la consapevolezza durante l'apparizione. Il *corpo sidereo*, scriveva a ragione Paracelso, *non dorme mai, e veglia sempre*, in servizio dello *spirito*.

Or il medesimo avviene nel sonno naturale, nella *trance* medianica, nel deliquio, nel coma, nell'anestasi da narcotici ecc. L'uomo *interno*, che è l'uomo *vero*, perchè *intero*, veglia sempre; è sempre *sui compos et sibi constans*.

Coloro che ànno cianciato per tanto tempo di un Incosciente fisiologico e psicologico, ànno dovuto riconoscere che éra un Incosciente... *coscientissimo ! ! !*

" Chi sa le cose dell'*uomo*, se non lo *spirito dell'uomo*, che è in lui ? „ scriveva con profondo senso esoterico S. Paolo, facendo distinzione così fra la *personalità* fenomenica e l' *individualita* noumenica, fra l'uomo sensitivo e l'uomo pneumatico.

E perciò gli ànno dopo mutato nome, chiamandolo : *subcosciente*, soggetto trascendentale ecc. Sarebbe un impossibile metafisico, un'assurdo massimo l'*incoscienza* della *coscienza*: sarebbe la morte di un immortale !

Il moto della psiche è un moto perpetuo.

Se per poco cessasse il suo moto, chi potrebbe dare di nuovo la carica al misterioso congegno ?

La coscienza somatica è una *forma* di coscienza spuria, parassitaria e *caduca*, che nasce col corpo, e muore col corpo, seguendo le vicissitudini di questo: è di natura psicofisiologica, non psicologica, *pura*. È una emanazione temporanea dell'autocoscienza: così il raggio viene dal sole, ma non è il sole.

Per questo diceva benissimo il filosofo Du Prel che chi vuol cercare l'anima nella *coscienza sensitiva*, non la trova — e dà causa vinta ai materialisti. Invece l'anima risiede nel così detto, e malamente detto *Incosciente*, che il nostro Rossi Pagnoni traduceva l'*Inconsaputo*, cioè *non-saputo* dalla *coscienza sensoria*, della quale però è ben *consapevole* l'*incosciente*, essendo il *più* che contiene il *meno*.

Questo *Pseudo-incosciente* pensa ed organizza — e intanto può organizzare, appunto perchè pensa; ma la coscienza sensitiva non ne sa nulla di nulla, e nulla ne può sapere, o sentire. Non si può essere pensante, senza essere cosciente.

L'uomo non à coscienza delle funzioni organiche — mentre il suo *spirito* deve averne coscienza, perchè vi *presiede :* infatti il *sonnambolo* é *autoscopo* e autoterapico; fa diagnosi e prognosi infallibili, perchè *sa*, e *sente*, e prevede gli effetti, potendo vedere le cause *in sè stesso*, cioè nell'organismo, fatto dello *spirito*. Si crede che il cervello *pensi*, mentre *si pensa* dentro il *cervello*, nei rapporti col mondo *sensibile*, dalla coscienza *sensitiva*, e la coscienza integrale poi filtra e cerne, assorbe, o rigetta le acquisizioni percettive provenienti dalla vita organica e sensoria — ripensa sempre, e ricorda tutto il sentito, il pensato e l'appreso.

7 febbraio 1914.

V. CAVALLI.

L'ENERGIA PENSIERO.

(*Continuaz.: v. fascic. precedente, pag. 443*).

Io comprendo che nel conato doloroso che il mio stesso pensiero fa per emergere alla superficie e rivestire caratteri significativi ed umani, per ricoprire la sua grezza nudità di paludamenti scientifici, comprendo che le mie mani inesperte, come son quelle di tutti i miei simili, e perciò andiamo cercando e senza posa o senza speme cercando, si posano su di una qualche cosa scottante e sconvolgente che scuote tutte le mie conoscenze acquisite, e mi dice con aria beffarda: misurati con me se lo puoi! Io comprendo tutto ciò, e riconosco da spirito positivo qual credo di essere che la constatazione empirica delle mie asserzioni, ci condurrebbe all'istante alla soluzione dell'enigma che appassiona gli uomini che possiedono tre dita di cervello nel cranio. E comprendo non meno che la scienza acquisita, la sperimentazione fisiologica e psicologica conosciute, rimarranno un frammento, un dettaglio, rispetto al fatto dell'energia pensiero riconosciuta come un *quid* universale producentesi ovunque nella natura, oltre che nella coscienza, fuori e dentro di questa. Se io oggi possedessi una sola cifra come abbiamo già visto, e dovrò possederla, ii cammino sarebbe di molto abbreviato. Spero bene che i miei cinque lettori sieno della mia opinione! Cerchiamo dunque di penetrare meglio questi fatti, salvo a tornarci sopra con maggiori argomenti.

La psico-fisiologia vi dice che il mondo esterno, le cose, colpiscono gli organi di senso, queste trasmettono la sensazione la quale si risolve in pensiero. Paolo Flechsig, l'eminente psichiatra di Lipsia, rifacendo il processo di Gall in modo più scientifico e moderno, ha creduto di scoprire persino la sede degli organi o centri del pensiero. Egli vi dice che nella corteccia cerebrale, accanto a focolai sensitivi, esistono quattro grandi focolai del pensiero o centri associativi, gli organi reali della vita psichica: sono essi che determinano il pensiero e la coscienza. Sarà così o non, è quanto resta ancora a sapere; ma io vedo del tutto trascurato, del tutto impercepito il fatto essenziale, cioè a dire la sensazione stessa. Le sensazioni ci proven-

gono da organi determinati; negli esseri pluricellulari e nei metazoarii le sensazioni sono *esterne* cioè provenienti dal di fuori del corpo, ed *interne* cioè originantesi nel corpo stesso: così succede che animali ed uomo posseggono la duplice rappresentazione del mondo e del corpo, e nel rappresentarsi i rapporti del primo col secondo, la differenza del primo col secondo, starebbe la coscienza ed il pensiero. Queste sensazioni poi alla loro volta sono connesse a movimenti, vibrazioni e velocità di vibrazioni eteree, talchè un suono grave corrisponde a 36-60 vibrazioni a secondo, un suono acutissimo a 10.000-40.000, un fatto luminoso a 300 trilioni di vibrazioni a secondo e via dicendo. Ma se le cose, il mondo, vibrando in questo modo più o meno complicato, colpiscono l'organo di senso, e questo alla sua volta completa il processo risolvendosi in pensiero; io domando ancora, che cosa è dunque questa vibrazione stessa che ha per epilogo il pensiero e per stazione di transito l'organo sensorio? Quasi superfluo soggiungere che io non intendo con questo chiedermi la spiegazione della famosa *cosa in sè*, la penetrazione del mondo numenico, il perchè tanti trilioni o quatrilioni di vibrazioni eteree si trasformino per l'organismo in luce. Domando solo di sapere perchè quel dato numero di vibrazioni — le quali in sè saranno quello che saranno — abbiano la meravigliosa proprietà di divenire pensiero.

Quanto al trasformarsi del movimento in sensazione, del fatto meccanico in fatto psichico, l'enigma è insoluto ed insolubile; la spiegazione più empirica è quella del loro parallelismo necessario.

Così afferma il Prof. Morselli, ed è questa l'ultima parola della scienza. Ma fermarsi a questo punto e non tentare di valicarlo significa stagnare di fronte ad una difficoltà non naturale, ma semplicemente mentale, e le difficoltà di questo genere si ha il dovere di superarle. L'autorità dei Maestri, chiunque essi sieno, non conta nulla, perchè sebbene essi abbiano compiuto egregiamente il loro ufficio, tuttavia non ci hanno ancora offerto il mondo, ma il loro mondo mentale, e noi andiamo viceversa in cerca del primo.

Or bene cerchiamo di vedere non che cosa sia la vibrazione, ma che cosa in essa si celi sotto il limitato punto di vista delle sue proprietà di risolversi in pensiero. Ed allora noi osserveremo una cosa formidabile, vedremo che essa si camuffa in centomila modi differenti: ora ci apparirà come una rosea luce di tramonto, ora come l'invincibile coesione di una piastra corazzata, o come l'esplosione di una granata, o come l'affinità chimica sfruttata nelle famose posate

di Cristofle, ora sarà il profumo di un fiore, oppure quello... di una pipa, ora il sospiro di una giovinetta o quello di un morente, ora sarà un marconigramma ed ora un fumante piatto di maccheroni! Venite ad una conclusione, che cosa sono tutte queste frasi, tutte queste valutazioni, tutte queste esperienze, tutte queste proprietà, tutte queste constatazioni, insomma tutti questi aspetti del mondo, e saprete che non sono altro che pensiero — ma che pensiero? esse non sono precisamente e rigorosamente che la traduzione più o meno esatta o falsa della vibrazione primitiva in *pensiero parlato. Penser c'est parler* ha detto Flaubert, e nessun altro scrittore forse lo ha superato nello studio dei rapporti fra pensiero e parola. Stricker ha fatto degli studi fisiologici su questo argomento, e dimostrò che mentre pensiamo pronunciamo silenziosamente la parola con movimenti inavvertiti della laringe. Perciò Wundt sentenziò che la coscienza umana non può concepirsi senza la parola, come la parola senza la coscienza dell'uomo. La parola articolata costituisce secondo l'insigne Romanes la vera linea di demarcazione e di divisione tra il mondo animale e quello umano, essa è il pensiero stesso. Or bene le opinioni di tutti questi eminenti pensatori stanno al di sotto ed al di fuori del vero, esse hanno deformato non interpetrato il processo di natura.

Ed eccone la dimostrazione. La parola non è che la rappresentazione scenica e teatrale del pensiero o la imperfetta rievocatrice del pensiero che fa lo stesso, ma non il pensiero propriamente detto, perchè da essa non proviene nessuna percezione e perchè, non si concepirebbe una eguaglianza fra due quantità di cui l'una, energia pensiero, valicante lo spazio con velocità cosmica, e questo spazio sta dentro e fuori l'organismo come vedemmo; e l'altra, la parola, che non ha velocità costante, è un numero arbitrario, legata a condizioni anatomiche personali, e non saprei in qual modo misurarla, o sulla velocità del mio modo di scrivere, o sulla balbuzie del mio portiere! La parola dunque vale ad esprimere il pensiero, ma non è il pensiero; e quando noi parliamo del colore del tramonto, della piastra corazzata, del profumo del fiore e via dicendo, compiamo due operazioni, di cui l'una visibile ed ascoltabile, la parola, l'altra invisibile, ignota, occulta. Ma di che natura è, e dove si nasconde mai questa operazione invisibile ed occulta? Mi sembra che cominciamo a saperlo, perchè essa è della natura stessa di una vibrazione eterea, ne possiede la velocità, è la cosa stessa, dunque si nasconde in un processo cerebrale fulmineo, tanto fulmineo, che noi non solamente non lo misurammo perchè lo ignoravamo, ma non ce ne accorgiamo

neppure, e non sapendo invero come realmente il pensiero si produca e che cosa è, abbiamo inventato per opera di Wundt il parallelismo psico-fisico, per cui ad ogni fatto psichico corrisponde un processo fisico o forma di movimento. Il fatto psichico normale invece è il mondo, la cosa, o la sua vibrazione che è il medesimo, che si propaga con velocità inconcepibile; quale è dunque il suo momento di passaggio, il segmento di traiettoria che si inscrive nel cervello umano? Noi lo conosciamo di già, è l'appercezione, ma dobbiamo integrarlo nella sua vera luce: questo momento è il così detto processo incosciente, ed è tale, perchè è quella parte dell'operazione che si nasconde alla nostra coscienza e divide questa dalla natura, per cui ci fa vedere la natura sotto l'aspetto del fenomeno e non sotto quello del numeno, così come del pari divide inesorabilmente la lenta parola dall'istantaneo pensiero propriamente detto. La parola dunque non è il pensiero; ecco perchè Napoleone vi dice che la sorte delle battaglie dipende da un *momento* che giace latente, ed in quella parola momento voi non dovete vedere il frutto di un ragionamento, perchè quel momento non fu prima pensato, ma rappresenta per l'opposto il complesso dinamismo, la complessa ondulazione o vibrazione eterea di quell'attimo fuggente del mondo che è una battaglia, complesso ondulatorio che si rivela incosciemente nel cervello di Napoleone in cui converge e si risolve, quindi fulmineamente, cioè non misurabile dalla coscienza, per essere poi tradotto in un determinato numero di parole, aventi per esempio la velocità consentita dalla balbuzie del mio portiere. Questa è la ragione per cui tutti i processi subcoscienti sono fulminei; e se l'uomo mediocre o comune non se ne accorge, se ne accorge o quasi il così detto uomo di genio, perchè egli appunto è un teatro più cosciente delle velocità telepatiche, delle velocità vibratorie, sta a contatto più immediato con le cose, col mondo, cioè avverte meglio il momento di ferita istantanea che la vibrazione eterea produce nell'interno del suo organismo, la traccia che l'energia pensiero, nascente da tutte le cose lascia in lui. Goethe, Ariosto, vi diranno che la produzione dell'idea era in loro *istantanea;* Alfieri parla di un *impulso* fortissimo; Lombroso dice che i concetti *scoppiano;* Paolo Richter parla di *lucido* sogno; dalle quali tutte espressioni si desume che non appena l'uomo arriva a possedere una certa coscienza dell'attimo di interferenza dell'energia delle cose, combinando le quali per lui sono pensiero, si accorge che questa interferenza è istantanea, o per meglio dire si svolge in lui con la velocità di 300 mila km. al secondo, ma emerge da lui con questa o altra velocità, come arriveremo a sapere un giorno.

Quindi il subcosciente, a parte quanto ne ha scritto Myers, a parte come lo intendono i fisiologi, a parte quanto io stesso sotto uno speciale punto di vista geometrico ne dissi, bisogna interpetrarlo come il vero momento di produzione del pensiero, come il vero istante per cui la vibrazione eterea, cioè la cosa stessa ci ferisce e ci rivela le sue proprietà, cioè a dire essa stessa nella sua più o meno vera ed ampia totalità. Per quanto minori sono gli organismi deformatori che si frappongono fra noi e la cosa, fra lo spirito e l'oggetto, di altrettanto più completa e più rapida risulterà la nozione del mondo. Uno di questi elementi deformatori, che pur servono alla rappresentazione del pensiero come dissi, è precisamente la parola; ma gli animali non hanno o quasi non hanno la parola.... dunque essi sono meglio e più di noi a contatto con la realtà. Perciò l'animale gode di istinti più fini, del senso di orientarsi, della facoltà di riconoscere le piante per lui medicamentose, della facoltà di telepatizzarsi, per questo la paura fra un branco di animali è istantanea, della facoltà di scovare la femina a chilometri di distanza, finalmente dell'ultima e meravigliosa facoltà testè scoperta in Germania fra i cosi detti cavalli e cani « sapienti » non appena si fornisce loro un mezzo di comunicazione con l'uomo, di risolvere istantaneamente radici quadre, cubiche, di moltiplicare numeri di molte cifre, perchè in fondo le radici o i numeri, i suoni o i profumi, i colori del tramonto o i sospiri di una giovanetta, le affinità chimiche nell'argento Cristofle o la coesione di una piastra di acciaio, non sono che vibrazioni o combinazioni di vibrazioni, sono le cose e simultaneamente il pensiero stesso. Questa è la spiegazione più semplice, mi sembra, di quel fenomeno sconvolgente che dette e darà tanto da pensare dei cani cosidetti sapienti di Germania. Ed in effetti un suono, un colore, un numero appena sono penetrati nell'organismo come vibrazione, se questo possiede una capacità di combinazione qualsiasi umana od animale che sia, ritroveranno un altro suono, un altro colore, un altro numero, cioè altre vibrazioni delle cose e si risolveranno più o meno esattamente e prontamente nell'uguaglianza di sè stesse; così come in un modo del tutto identico, sebbene in altro campo di operazione e di significanza più materiale, la combinazione di due colori ne darà un terzo, quello di due suoni darà una nota, quelli di due numeri o di due pesi o di due quantità, si risolverà in una somma, o in un equilibrio di forze, o sarà la radice di esse, cioè il fulcro per forze novelle. Le diverse idiosincrasie e forme teratologiche della mente umana, le alienazioni, le psicosi, l'isterismo, l'esaurimento, il misticismo, l'imbecillità, l'animalità non rappresentano altro che l'incapacità o la defi-

cienza di combinazione, come se per esempio l'ossigeno per una causa qualunque non potesse combinarsi con l'idrogeno, e per cui le vibrazioni delle cose colpiscono sempre ed inesorabilmente e passano oltre quegli organismi deficienti, ma esse non riconoscono sè stesse, cioè non si combinano, ed avremo l'idiosincrasia, l'alienazione, la psicosi; o si combinano male, ed avremo l'isterismo, il misticismo, l'animalità. L'equivalente matematico di queste condizioni psichiche deve necessariamente risolversi in una alterazione delle velocità, ed infatti ci dice Buccola che tutte le anomalie della mente umana congenite o acquisite, modificano ed alterano la durata dei processi psichici, così come lo alterano gli anestetici e l'alcool.

Or dunque se apparentemente la parola è una etichetta che divide secondo Romanes il regno umano da quello animale, nel fatto più profondo invece la divisione è determinata da ciò, che nel mondo umano la facoltà di combinazione delle vibrazioni è più ampia, più ricca che non nel mondo animale. Ecco perchè l'animale sapiente ha rivelato al Mackenzie ed agli altri psicologi un pensiero simile per qualità a quello umano, ma inferiore per quantità, per cui l'animale si stanca presto, fino a subire delle vere crisi emottoiche e di vomito, delle vere convulsioni epilettiche (e fu detto anche che l'epilessia accompagna il genio, questo fu ritenuto una psicosi epilettoide) perchè appunto lo sforzo di combinazione, cioè a dire la resistenza cellulare e neuronica del cervello, sia che il sapiente rappresenti un uomo di genio o.... un cane, mal regge alla pressione della corrente vibratoria di pensiero che le proviene dalla natura tutta. Ecco perchè negli studi precedenti ho detto che l'equivalente della produzione geniale non è una scarica epilettica larvata, questa sarà un mezzo o un effetto; ma bensì l'inserzione in cervelli o organismi più adatti ed evoluti di forme di energia psichica ultra-spaziale e spaziale, inserzione che se è troppo violenta, cioè supera le forme di resistenza organiche, mi manda l'uomo di genio al manicomio e mi uccide il cane. Per inserzione qui bisogna intendere facoltà di combinazione.

Talchè in conclusione i fatti del mondo si traducono per l'uomo non solamente in pensiero, perchè mondo, vibrazione delle cose e pensiero sono il medesimo, ma in pensiero deformato cioè parlato. Intanto questo stesso pensiero si muove nell'interno dell'organismo con grande lentezza; chi ha dunque operato l'abbassamento di tono in una vibrazione azzurra spaziale che mi colpi in ragione di 300 mila km. al secondo, oscillando con la spaventevole velocità di 600 od 800 trilioni di vibrazioni a secondo? Nessun altro che l'organo di senso, nessun altro che la sensazione stessa. La mia domanda aveva

dunque un contenuto, ed a questa luce noi allora sapremo che l'organo di senso in questo caso non diviene trasformatore di energia, ma sibbene un vero e proprio riduttore di tono della stessa, cioè a dire un ostacolo. Noi sappiamo infatti che tutte le volte che sul tracciato di una energia si frappone un ostacolo, l'energia stessa diminuisce di tono. Una corrente elettrica, ostacolata si trasforma in calore, scende cioè di tono. L'affinità chimica, ostacolata scende di tono, si risolve nei suoi elementi primitivi. La luce ostacolata, scende di tono, diviene energia chimica o termica. Ma l'energia stessa non fu distrutta, perchè essa sebbene modificata, prosegue nella sua traiettoria. In altri termini le velocità spaziali rimangono sempre quelle, ma il numero ed ampiezza di vibrazioni, ad ogni ostacolo che trovano, scendono costantemente di tono, vibrano meno velocemente; vale quanto dire che i 600-800 trilioni di vibrazioni a secondo, ferendo la mia retina sono scesi così bassi da divenire quello qualche cosa che diciamo colore azzurro. A riprova possiamo citare esempi tecnici, per cui le superfici sensibili dei sali d'argento diverranno suscettibili di fissare o rappresentare il colore, appena saranno protette da uno strato riduttore di energia. La dicianina, l'escalina, hanno queste proprietà, esse sono delle vere e proprie riduttrici di energia e riprodurranno sulla carta il medesimo effetto colorato che si produce nel cervello.

Sicchè possiamo ritenere che l'organo di senso è un mezzo il quale riduce la velocità di vibrazione delle energie esterne. E per conseguenza una delle condizioni essenziali perchè il pensiero si produca, consiste appunto nella riduzione di tono delle velocità vibratorie. Dunque la vibrazione sia quello che sia, sotto il limitato punto di vista, come testè dicevo, delle sue proprietà di diventar pensiero, cela in sè stessa una nuova attitudine, quella cioè di vibrare meno intensamente, dopo di essere passata attraverso quel crivello che sono gli organi e nervi di senso, ma in conclusione risultando sempre la eguaglianza di sè stessa, perchè col vibrare meno velocemente non ha cambiato la sua natura, per cui 800 trilioni di vibrazioni e colore-pensiero azzurro sono la stessa ed identica cosa.

Tiriamo una prima somma parziale da queste premesse, e ci accorgeremo invero di una cosa molto curiosa, che la misurazione delle velocità psichiche nell'interno dell'organismo, la durata dei processi psichici sono un errore, sono un confusionismo, sono l'acqua ritenuta corpo semplice ma che viceversa si scinde in due, sono l'uranio ritenuto corpo semplice, ma che viceversa ne cela quattro, sono in altri termini non le velocità del pensiero vero e proprio, ma le velocità sensoriali. Sicchè ripeto per riuscire più chiaro, che l'elemento il quale

si cela nella vibrazione primitiva non è una qualche cosa che le sia aggiunto, ma una semplice modificazione delle sue proprietà, operantesi in quella stazione di transito o di sosta dove la merce non viene neppure spiombata e verificata, cioè a dire negli organi di senso. Guardiamo questo fatto sotto un altro punto di vista.

Immaginiamo una umanità che non goda il beneficio della parola. Penserà essa e sarà altrettanto intelligente quanto la nostra? Certamente, perchè le comunicazioni foniche della parola essa le avrà surrogate con comunicazioni grafiche; invece di pensare parlando o con simboli, penserà per immagini. I processi psichici vi avranno a un di presso la stessa durata, l'associazione delle idee si svilupperà tutta entro una serie di figure le quali potranno combinarsi come in un caledisc opio, in centomila modi differenti, sebbene rette da un potere di combinazione iniziale definito, relativo allo sviluppo psichico della razza, e che potrà giungere dalle combinazioni semplici a quelle di secondo, di terzo, di quarto grado, raramente di quinto, perchè in conclusione sono combinazioni di sensazioni come succede tra noi, nell'uomo intelligente, nell'intelligentissimo, nel talento, nel genio. La relazione esterna fra gli uomini non sarà certo un alfabeto, cioè il segnacaso di una immagine in connessione con un suono, ma una sintesi o frammenti di immagini; cioè delle vere figure, perchè quella umanità essendo priva di parola, nell'atto stesso del pensare, nel produrre pensiero, *vedrà* esattamente nell'interno del suo cervello la cosa pensata. La faccenda non è tanto strana per come parrebbe, giacchè le così dette combinazioni primarie del pensiero, ovvero sia combinazioni di percezioni, sembra che avvengano proprio su questo terreno ideativo, per dare luogo ad una associazione del tutto pittorica, svolgentesi cioè nella mente del pensatore *come se questi vedesse* l'oggetto stesso. I grandi artisti *vedono* ciò che essi dipingono o scolpiscono, hanno per così dire un modello esteriorizzato che pare ricopino. Reynolds faceva sino a 300 ritratti l'anno, bastandogli posare mezz'ora in tutto per rivedere dopo l'immagine avanti a sè per tutta la durata del lavoro; il pittore Martina vedeva realmente i suoi quadri, ed un dì, qualcuno essendosi interposto fra lui e l'immaginario punto dove apparivagli l'immagine, lo pregò di scostarsene perchè ciò gli impediva la riproduzione; Lutero credè di vedere Satana, e Cromwell vide un grande fantasma predirgli che sarebbe divenuto il più grande uomo d'Inghilterra. Si potrebbe dire una esaltazione dei centri psico-ottici, mentre è ben tutt'altro come vedremo. Dunque una simile umanità eguale o superiore alla nostra, costruirebbe le sue scienze e le sue arti, la sua letteratura ed i suoi affari, le sue religioni e le sue

passioni, pur facendo a meno di parola, giacchè in luogo di questa essa *vedrebbe* come un qualunque estatico religioso vede la sua deità durante la crisi, o come in sogno, o come nella visione ipnagogica, le cose e la successione delle cose cioè l'associazione delle idee, nell' interno dell'encefalo.

Ma con ciò questa umanità planetaria così costituita, possederà una qualità di pensiero diverso, superiore o inferiore al nostro? A parte il grado di sviluppo cui essa è pervenuta, il suo pensiero risulterà qualitativamente e quantitativamente del tutto simile al nostro. I tempi psichici forse risulteranno superiori o inferiori, ma l'attimo stesso di produzione del pensiero avrà la precisa, identica, numerica velocità spaziale della durata del nostro. Perchè mai? Perchè se i suoi organi di senso e la struttura del suo cervello, nel subire la percussione delle vibrazioni eteree del mondo esterno condussero ad una modalità di pensiero e di coscienza differente dalla nostra, il risultato ultimo, il vero processo naturale e cosmico sarà del tutto simile; *perchè le vibrazioni eteree, il numero delle vibrazioni, la velocità delle medesime, non sono in ultima analisi che le cose stesse.* Il pensiero è dunque l'atto fulmineo per cui le vibrazioni eteree, le cose, il mondo generatore di energia, il quale per mantenersi reagisce perpetuamente ad una qualche cosa entro la quale tenderebbe a disperdersi, feriscono un organo, durante il pressochè istantaneo loro passaggio spaziale, lasciando sulla storia della loro traiettoria due ricordi: un momento di sosta che si operò in quella stazione di transito che sono i sensi, un momento di combinazione delle diverse vibrazioni, cioè delle diverse idee, cioè delle diverse cose, in quell'ara fumante dove una qualche cosa brucia, che è la cellula cerebrale; quindi con altrettanta velocità fulminea, questa volta però esse vibrazioni non più sole, ma consociate o combinate insieme con tutte quelle altre determinanti il pensiero, la natura e qualità del pensiero stesso, proseguirono la loro orbita gettandosi negli abissi dell' infinito spaziale. Ma noi possediamo un'altra nozione assoluta del nostro sangue oltre quella dello spazio, possediamo pure quella del tempo: che cosa dunque succederà di questa vibrazione multipla e combinata, surta dalle cose, trasformata da una cellula e gettata non solo nell'"infinito spaziale ma anche in quello temporale? Alla stregua di questo concetto cominciamo a veder profilarsi molto lontano tutto un continente sconosciuto, voglio dire l'energia spirituale propriamente detta. Ma dovrò assicurarmi ancora del possesso di molto e molto materiale, perchè la mia navicella approdi con relativa sicurezza sino a quelle regioni iperboree.

Possiamo intanto tirare una seconda somma parziale, che sarà un numero esponente della prima, che poggeremo un giorno sulle ferree travature del calcolo, unico mezzo per sfondare alcune verbose costruzioni psicologiche odierne o sperimentali, e le unisco in un sol fascio perchè non ci hanno dimostrato ancora nulla o ben poco; e constateremo che tra il mondo e noi, tra l'oggetto e il soggetto, tra lo spirito e la cosa, si frappone un fatto ibrido ed ostacolante che noi chiamiamo la sensazione. Essa falsa il mondo, non è che una risultante più o meno scorretta del mondo, non tanto perchè riduce le vibrazioni di questo, quanto perchè non giunge a percepirle tutte: per questo è condannata a modificarsi senza cessa sotto la pressione delle cose, cioè del pensiero, con tendenza allo stabilirsi di un equilibrio tra la cosa e il suo centro focale di convergenza, cioè tra l'oggetto e il soggetto. E poichè solo nel cervello e per un attimo come ora vedremo, la vibrazione ritrova sè stessa, cioè la propria velocità, ne viene che se il cervello senza organi di senso non penserebbe, viceversa privo di questi, dato che permanesse come un essere vivente, sarebbe la realtà stessa, la cosa stessa, il mondo stesso, sempre bene inteso nel campo limitato dei suoi poteri di combinazione delle vibrazioni

Questa sensazione noi l'abbiamo misurata e la denominammo con errore durata del processo psichico, ritenendola un corpo semplice, cumulando in essa fatti e cifre che sono ben separati e distinti come l'ossigeno e l'idrogeno nell'acqua, e non accorgendoci che il tempo di appercezione, lungi dall'essere parte integrante del processo psichico o meglio sensorio, ne è diviso da un abisso perchè esso forma la vera durata di produzione del pensiero, il quale per essere l'eguaglianza di sè stesso come dissi, deve in ultimo resultare il mondo, la cosa (1), la vibrazione della cosa, deve quindi essere animato dalla medesima e precisa velocità iniziale di qualunque vibrazione, sia che l'umanità lo abbia grafico o pittorico. E la verità di questo concetto la vedemmo ben lumeggiata nei fenomeni di esteriorizzazione e nelle velocità ad essi connesse.

Diceva la scuola di Locke e di Condiliac « Nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu ». No, non basta, bisogna aggiungere « quod prius non fuerit in natura » — poichè il senso vale solo a deformare quella, che è vera sorgente di pensiero, e soltanto in quell'attimo medesimo quando questo, svincolatosi dalle strettoje riduttrici

(1) Ne avremo la prova empirica nella nota finale.

della sua corsa che sono il senso, ricupera le sue velocità iniziali e naturali per ricadere un'altra volta nella natura, può dirsi realmente pensiero. Quindi tempo di produzione del pensiero e velocità telepatica sono la medesima cosa. Inoltre poi, se il senso costituisce un'aberrazione di primo grado, in quanto ritarda la velocità di propagazione delle vibrazioni di natura, cioè del pensiero; la parola costituisce una aberrazione di secondo grado, in quanto ci nasconde appunto quel ritardo e ci nasconde per di più il momento in cui il ritardo cessa per riacquistare la velocità iniziale.

Come potete quindi dire che il cervello generi il pensiero, se questo è una energia esterna di cui la natura è piena, e che ritrova esattamente sè stessa dopo aver valicato un mezzo deformatore, aberrante e riduttore quale è il senso, ed un mezzo combinatore quale la cellula cerebrale? Ma poichè non si ritrova composta dei medesimi elementi costitutivi propri del suo momento di entrata, poichè il cervello, senza generare pensiero che gli è esterno, ha bensì operato una combinazione dei diversi elementi eterogenei di cui questo era composto per il fatto dei varii canali che al cervello adducono, e che sono i sensi, ha dunque esso cervello semplicemente prodotto una combinazione di vibrazioni; — e poichè il pensiero non si ritrova lo stesso, non per natura o qualità di materiali, ma per associazione di questi, da quali velocità sarà esso animato all'atto di uscita dall'organismo? Ecco la seconda ed ultima cifra di cui ho bisogno, come vedemmo l'importanza della prima nei fatti di esteriorizzazione, e che addito non già ai psicologi, artisti costoro del sogno perchè vanno in cerca di centri di generazione cerebrale del pensiero, laddove questo è geocentrico ed eliocentrico; ma ai matematici, operai tranquilli, taciturni e positivi, le cui verità di granito non v'è alchimia psicologica che valga a distruggere. Sino da questo momento io so questo, che di là dai confini dell'organismo dopo che le vibrazioni esterne lo colpirono, nel modo che vedemmo, cioè a dire le cose esse stesse, cioè a dire il pensiero stesso, questo se subì o no un aumento di velocità, ed è un numero che dovremo ancora sapere, subì certamente un massimo di frequenza vibratoria a secondo ed un minimo di lunghezza vibratoria (1), in

(1) Questo punto, il quale racchiude il valore della seconda cifra, è di una importanza suprema, ed esso solo meriterebbe che una intera vita umana gli venisse per intero consacrata. Non è cosa facile del resto far comprendere al lettore la portata reale di certi principii che io cerco di lumeggiare alla men peggio con degli esempi e paragoni. Bisognerebbe in questo momento tener presente l'equazione di Drude (*Annalen der Physik*, n. 9, 1904) sulla teoria della dispersione, basata su quella degli elettroni. Ne accenno qualche fase. Abbiasi:

$$n^2 = 1 + N\varepsilon + \frac{N\varepsilon L^2}{\lambda^2 - L^2}$$

quella proporzione esatta della facoltà di combinazione delle vibrazioni, cioè di cose, cioè di idee, propria del cervello da cui emerse. E poichè quando due energie si cumulano la velocità di vibrazione aumenta, e noi vedemmo che in una sbarra di ferro di 15 cm.[2] di sezione, la velocità di vibrazione detta coesione o reciproca spinta delle molecole le une contro le altre, cumulandosi col calore, genera un'ulteriore spinta pari all'enorme cifra di 136.712 kg.; dobbiamo quindi dedurre che le vibrazioni inviatemi dalla penna e dal calamaio, dal calore e dal peso di essi, dalla forma e dalla temperatura, mentre giunsero al mio cervello attraverso ai sensi con la velocità ridotta di 30 metri a secondo, tempo di percezione, si combinarono però nel cervello stesso, tempo di appercezione fulmineo, ma nascosto da quel sipario cinese che è la parola, riguadagnando l'antica velocità spaziale di 300 mila km. al secondo, e ne riemersero con una velocità *n;* ma per il fatto di essere combinate, di rappresentare o risolversi in una idea, un'emozione, raddoppiarono, triplicarono o quintuplicarono

---

in cui n è l'indice di rifrazione, N il numero di elettroni contenuti in un cm³, λ la lunghezza d'onda di luce incidente, L la lunghezza dell'onda naturale emessa dagli elettroni nelle loro oscillazioni naturali, ed ε e inversamente proporzionale alla forza che tende a mantenere gli elettroni nelle loro posizioni centrali. Ora se $N = o$, $n^2 = 1$, $n = 1$; la velocità del dielettrico è la stessa che nell'etere puro, sono solo gli elettroni quelli che ritardano la corsa. Se λ è molto grande rispetto L, possiamo trascurare L^2 in confronto di λ e considerare $\lambda^2 - L^2 = \lambda^2$; il termine diventa approssivamente:

$$= \frac{N \varepsilon L^2}{\lambda^2}$$

e siccome λ decresce gradatamente, questo termine aumenta pure gradatamente, e quindi anche n cresce nella stessa proporzione: ciò significa che quanto più brevi sono le onde, tanto più sono rifratte. Quando λ è eccezionalmente grande, il terzo termine si riduce a zero, e l'equazione diventa:

$$n^2 = 1 + N \varepsilon$$

sicchè le onde molto lunghe non sono disperse. Quando λ diviene piccolissimo il terzo termine diviene grandissimo; se $\lambda = L$, cioè quando la luce incidente ha il periodo naturale degli elettroni, si produce una situazione straordinaria: il denominatore diventa zero e quindi la frazione diventa infinita. Quindi anche n^2 diventa infinito e la velocità di propagazione diventa zero. L'onda è arrestata. In ultimo, quando la differenza $\lambda^2 - L^2$ è sempre molto piccola, il terzo termine è una quantità negativa, ed in questo caso si *verificherebbe* un fatto ancora più straordinario di n^2 inferiore all'unità: in altre parole una vibrazione che sia di *pochissimo più breve* della vibrazione naturale degli elettroni. *Si propaga con velocità superiore a quella della luce!*

Ora, quando noi avremo misurato la velocità dell'energia pensiero, non *prima* del suo arrivo all'organismo, cioè prima che dia resultati psichici, come già vedemmo e da cui già potemmo arguire che ci troviamo a contatto con velocità cosmiche; ma quando l'avremo misurata *dopo* la sua uscita dall'organismo, cioè dopo aver dato resultati psichici — ed avremo sperimentato ed assodato numericamente che la resa delle vibrazioni, per essere diventate più frequenti e meno lunghe, dovettero, secondo l'equazione di Drude diventare più veloci: domando, se questa velocità sarà di 400 mila a 600 mila km. al secondo, vorrete sì o no convenire di trovarci alla presenza di una nuova ed insospettata forza di natura? Dovrete sì o no domandarvi che cosa è questa forza? Converrete dunque che se il cervello operò la combinazione di molteplici vibrazioni delle cose, e queste vibrazioni combinate ne riemersero ridotte di lunghezza, perchè più frequenti, rappresenteranno del pari una forza novella appunto perchè animata da velocità distinte dalle altre. Questo ci basterà per venire dopo ad una conclusione schiacciante, e di una portata scientifica, metapsichica e morale che nessuna falsa modestia mi impedisce di ritenere sarà grandissima.

A questo punto si cumulano nella mia mente una selva di quesiti, che sarà meglio affogare pel momento nelle nere profondità del calamaio!

la loro velocità di vibrazione o frequenza d'onda, così come è successo nella sbarra di ferro. Dunque la loro pressione o forza di espansione nell'ambiente totale, venne modificata ed aumentata; in questo consiste appunto la parte di generazione di energia attribuita al cervello, o meglio a tutto l'organismo, come a qualunque altra cosa di natura secondo vedemmo nelle pagine precedenti.

Rimarrebbe a dimostrare se vi sono differenze ed in che consistono tra il pensiero, diciamo così di prima mano che attraversa per la prima volta l'organismo, ed il pensiero di seconda mano, cioè le costruzioni mentali ed affettive che il cervello opera con i materiali di cui dispone. Vedremo che non vi è differenza alcuna, perchè ogni moto che si ripete ritrova costantemente sè stesso, ed in questo consistono alcuni principii della cinematica e della legge del pendolo.

I miei pensieri di oggi necessarii a questa costruzione mentale, sono il residuo di vibrazioni già passate chi sa da quando e ben lontane ora da me. Ma poichè essi sono la ripetizione di un moto già avvenuto altra volta, ritroveranno la propria velocità iniziale, saranno della medesima natura di prima.

(Continua)

DOTT. G. FIOCCA-NOVI.

Romagnosi e le matematiche.

Al modo onde Vico cercò nei numeri di Pitagora la possibilità di svelare colle analogie delle matematiche il mistero della natura, così Romagnosi, colle proporzioni fra l'ipotenusa e i cateti, intendeva spiegare il sistema delle forme architettoniche e de' simboli, che nelle basiliche e nelle chiese del mezzo tempo veniva tradizionalmente osservato da quelle società dei franchi muratori, alle quali pare sia dovuta la diffusione dello stile gotico e la ristorazione dell'architettura. E in tutta la simbolica sapeva il Romagnosi ben addentro: con essa rendeva ragione di molte figure delle sacre carte e d'altre immagini dei poemi omerici, come sarebbero la catena con cui Giove sostenta tutto il creato, la Giunone sospesa alla vôlta dell'empiro con due incudini ai piedi, e come dicasi nell'Apocalisse che il numero della gran bestia e dell'uomo è il 666. Ma se in alcuni punti ci scopriva quel che ne sapeva, d'altri faceva arcano, o fossero veramente cose da doversi dire a pochi o non le avesse egli medesimo chiarite con abbastanza certezza, benchè dicesse aver penato venti anni a comprenderle.

C. CANTÙ.

SPIRITISMO E MASSONERIA.

Antonio Bruers — occupandosi nell'ottavo fascicolo di *Luce e Ombra* del mio libro *La Massoneria* — m'invita cortesemente a chiarire il pensiero mio relativo all'idea soprannaturalistica, che secondo lui interessa moltissimo anche la famiglia dei Liberi Muratori. Quantunque io creda di essermi spiegato piuttosto bene attraverso le pagine del volume dianzi cennato, accolgo l'invito se non altro perchè mi dà l'occasione di precisare meglio i rapporti fra massoneria e spiritismo, la cui importanza non è dubbia per coloro i quali ben comprendono le dottrine e le idealità del secolare istituto iniziatico. Del resto certi sereni dibattiti intesi a far rifulgere il vero senza tener conto delle persone, sono sempre fecondi ed onorano chi li sostiene.

A me preme anzitutto stabilire che per soprannaturale s'intende ciò che sorpassa i limiti della natura; che da questa non dipende; che non ha nessuna relazione, nè diretta, nè indiretta con essa secondo le leggi di causalità, di continuità e di evoluzione in generale — e che anzi domina la natura medesima. Ciò che in altri termini esiste — *se è proprio così* — in maniera tutta propria, incondizionata, *inconoscibile per noi* — ed è oggetto di *fede*, ma non di *scienza*, che è esperienza logicamente condotta e organizzata.

Quanto ho detto non costituisce tautologia, ma vera definizione del soprannaturale, che viene integrata dal concetto di natura. Questa è appunto ciò che esiste e si manifesta ai nostri sensi in un modo qualsiasi, secondo un rigido determinismo causale che importa continuità ed evoluzione. È la realtà stessa, di cui noi siamo parte subordinata al tutto, ossia all'essere, alla natura considerata nel suo complesso, che è armonico ed ordinato in base a certe leggi indefettibili dianzi cennate.

Essa non ha limiti nel tempo e nello spazio; anzi l'uno e l'altro non esistono *a priori*, da per se stessi, ma sono determinati dalla natura, di cui esprimono la successione — che è attività evolutiva — e l'estensione, che è persistenza indistruttibile. A questo punto si badi che *sorpassare i limiti naturali* — come ho detto più sopra — non significa che la natura sia limitata nel tempo e nello spazio. Vuol dire invece che il soprannaturale non partecipa dei caratteri e delle leggi che distinguono la realtà, cioè la natura medesima.

Questa è eterna e si manifesta *totalmente* ai nostri sensi in modo diretto e indiretto. Il primo si verifica quando noi possiamo vedere, osservare, sperimentare più o meno *materialmente* la natura in ciò che si presenta: acqua, luce, aria, flora, fauna, vento, fuoco e così via. Il secondo allorchè la nostra conoscenza non è *ancora* materiale, ma *logica;* esempio: l'etere. Noi non lo vediamo; però se ne ammette l'esistenza — che un giorno *sarà certo* verificata *sperimentalmente,* appena le scienze disporranno dei mezzi necessari — perchè se mancasse, non sarebbe possibile la gravitazione universale. Esisterebbe invece il *vuoto* — ed allora verrebbero assolutamente meno la continuità, la causalità, l'ordine, tutto insomma — e non si potrebbe spiegare la vita, nè altra cosa.

La natura non è *inconoscibile* per noi. Poichè ne facciamo parte, dobbiamo conoscerla pure, nella sua intima essenza, la quale è anche la *nostra.* Non si può ammettere che l'essenza umana sia diversa da quella naturale, perchè in tal caso ci troveremmo di fronte a un dualismo, che smentirebbe e negherebbe tutte le condizioni e tutte le leggi, ormai indiscutibili dell'esistenza universale, in essa compresa quella umana. Studiando bene noi stessi, si studia la natura; scoprendo positivamente il principio fondamentale dell'umanità, si scopre quello della natura, anche perchè noi possiamo considerarci benissimo come, la più alta, la più perfetta espressione naturale.

Perverremo, dunque, alla suprema conoscenza dianzi cennata, *gradualmente.* Non dobbiamo dubitarne, altrimenti il pensiero si arresta e si fossilizza — e con esso la civiltà, in guisa da impedire il nostro progresso morale e materiale. In questa certezza dovrebbe consistere la *vera* fede, che aiuterebbe potentemente ognora lo sviluppo e le ricerche della scienza. Man mano che aumenta il numero degli strumenti necessari ad essa, e che si perfezionano quelli odierni, si allargano i limiti delle nostre conoscenze e si avvicina il gran giorno in cui tutti i misteri della natura si sveleranno a noi, in cui cioè conosceremo *noi stessi.*

Ciò posto, *qualunque* idea soprannaturalistica è assolutamente assurda. Se si ammette il soprannaturale, si distruggono l'infinità e l'eternità della natura. Esso infatti dovrebbe essere infinito ed eterno — altrimenti in che cosa consisterebbe? Proprio in una speciale manifestazione della *natura* stessa — e perciò *soggetta* alle sue leggi e nient'affatto soprannaturale, cioè *superiore* alla natura. Ecco perchè sarebbe eterno ed infinito.

Ma allora in quali rapporti starebbe la natura col soprannaturale? Di dipendenza, ovvero d'indipendenza; ogni altra relazione intermedia,

neutra, per dir così, non potrebbe verificarsi. Ammesso il primo caso bisogna affrontare una quistione, che è la seguente: ardua e decisiva. *Come* e *perchè* la natura dipende dal soprannaturale? L'intelletto — che è *realtà* — si rifiuta di credere al caso ed al capriccio come cause efficienti di ciò che esiste, ossia dell'universo. È necessaria pertanto una chiara risposta.

Bisogna premettere che il rapporto di dipendenza implica la *creazione* della natura da parte del soprannaturale. Se questo non avesse creato quella, il rapporto non esisterebbe e nemmeno ci sarebbe il soprannaturale — o per lo meno noi lo ignoreremmo completamente, non lo sapremmo neanche pensare e non se ne parlerebbe mai. Noi lo concepiamo in quanto ha relazioni con l'universo, di cui l'umanità fa parte. Quindi se esiste, ha dovuto creare la natura.

Ma la creazione a quale epoca rimonta? E quando finirà la natura? Una cosa creata deve avere sempre una fine, prossima o remota. Il che distrugge, come più sopra ho detto, l'infinità e l'eternità della natura — e chiarisce il rapporto di dipendenza, in modo che rispondendo alla domanda: come e perchè la natura dipende dal soprannaturale? — si risponde ad un'altra simile interrogazione: come e perchè quello ha creato la prima?

La dipendenza può essere *originaria* ovvero *continua*. Si ha il primo caso, se l'ente soprannaturale nell'atto della creazione ha dato all'universo — ossia alla natura: alle due parole attribuisco, noti il lettore, lo stesso valore e lo stesso significato — *in potenza* le leggi ed i caratteri, che poi si sono a poco a poco sviluppati fino a raggiungere lo stato odierno. Ciò fatto, quell'ente si è disinteressato della natura, di cui ritornerà ad occuparsi alla sua fine, riservandosi per altro di giudicare gli uomini alla morte. — Si ha invece il secondo caso, se l'ente soprannaturale impone di continuo le sue leggi o la sua volontà all'universo, onde l'esistenza *tutta* si verifica, si svolge e si manifesta in ogni caso secondo l'ente dianzi detto.

Orbene: nessun genio ha potuto, nè potrà mai dissimulare la balordaggine di siffatta concezione incongruente. Anzitutto: se il soprannaturale non conosce o non ammette per se stesso le leggi di causalità, di continuità e di evoluzione in genere, *che regolano l'universo*, come mai ha potuto ricavarle per imporle alla natura? Ed a qual fine? Sono domande che non possono avere nessuna scientifica risposta. Pur volendo concedere che l'ente predetto conosceva anche *prima* della creazione quelle leggi, resta sempre a dire perchè ha voluto imporle all'universo. Sul riguardo sono possibili soltanto parole più o meno rettoriche, chimere, astrazioni risibilissime *et similia*.

La cosa è gravissima, perchè determina una quistione ben più formidabile ed incalzante. La natura è *concreta*, l'universo è *materiale*, ossia ha caratteri — come l'*estensione* e la *successione* — che permettono di osservare, di valutare, di conoscere sperimentalmente. Il soprannaturale invece non li ha. Ma allora come ha potuto creare l'universo, come dall'astratto si è passato al concreto? Donde ha ricavato la materia ponderabile, che noi vediamo e studiamo? Bisogna ricorrere ad altre fantastiche congetture per dare una risposta più o meno disgraziata.

Nè si può risolvere la quistione affermando che il soprannaturale è pure concreto. Infatti se fosse così, si direbbe che l'universo materiale è stato ricavato proprio da quell'ente concreto. Ma ciò non risolverebbe la quistione, perchè il soprannaturale per dare origine all'universo ha dovuto cedere una parte della propria sostanza — e quindi per ristabilire la propria integrità ha *creato* altra sostanza equivalente. Ma come e donde? Ecco perchè la quistione non si elimina, anzi si aggroviglia vieppiù.

Infatti è possibile l'esistenza di un ente concreto che non sia sottoposto alle leggi di continuità e di causalità — e che non abbia nè estensione, nè successione — nè tempo, nè spazio? No, in quanto una cosa è concreta nell'unico ed esclusivo caso che abbia tutto ciò e che sia soggetta a quelle leggi. Ammettendo, dunque, la materialità dell'ente soprannaturale, si ammettono pure i suoi rapporti con l'estensione, la successione, ecc. Ma allora perchè distinguere l'universo da quell'ente, se entrambi sono di una sostanza medesima e rispettano le leggi di causalità e di continuità? La distinzione è assurda: l'uno e l'altro s'identificano e s'integrano a vicenda, determinando il trionfo della natura.

Se poi si vuole sovvertire ad ogni costo l'intelletto per affermare l'esistenza di un ente concreto non sottoposto in nessuna maniera alle leggi sopra specificate, il problema della creazione del materiale dall'astratto risorge e si complica assumendo altri aspetti. Questi vengono espressi da due domande: se il soprannaturale, dopo aver creato l'universo, ha provveduto per ristabilire la propria integrità, come sopra si è detto, per quale *ragione* l'ha ristabilita? Se invece ha rinunziato alla integrità, perchè ha deciso così?

Neppure a queste domande si può rispondere con serietà scientifica, tanto più che non è possibile arzigogolare in base ad una distinzione fra *qualità* e *quantità*, per il fatto che di quest'ultima si deve parlare necessariamente, avendo ammessa la concretezza del soprannaturale e dell'universo. Il primo per creare il secondo è stato

costretto a cedergli una *parte*, una *quantità* della propria sostanza. Se poi si vogliono fare delle congetture per rispondere alle due superiori domande, si può dire che il soprannaturale ha rinunziato alla sua integrità, o l'ha ristabilita per *capriccio* ovvero per *necessità*.

Nel primo caso è inutile discutere. Contentiamoci del capriccio e adoriamolo, pur sapendo che se si ammette la comoda teoria..... capricciosa, per logica conseguenza si viene a distruggere anche la morale. Questa è possibile in quanto vi sono leggi universali, che determinano molteplici rapporti fra gli esseri esistenti — e perciò diritti e doveri se si riferiscono all'umanità. Ma se dall'*alto* si dà esempio di capriccio, ossia di arbitrio irragionevole, è lecito in *basso* fare il proprio comodo egotisticamente.

Nel secondo caso bisogna indagare per conoscere la necessità, che ha costretto il soprannaturale a rinunziare alla propria integrità, oppure a ristabilirla. Orbene: risulta chiaro che al di sopra e ben più possente del soprannaturale vi è qualche altra cosa, che si può chiamare benissimo *ipersoprannaturale*. Quindi dobbiamo studiarne gli attributi, i caratteri, le relazioni col soprannaturale, ecc. ecc. Ecco uno studio divertentissimo, che può portare alla scoperta di un altro ente... *superipersoprannaturale*. Non ci mancherebbe altro!!

Via, dobbiamo confessare che il soprannaturalismo è veramente degenerazione filosofica, capace di autorizzare le più inaudite stramberie, il cui risultato è quello d'incretinire la gente e di rendere impossibile la scienza! Nè si può rimediare a tutto questo sostenendo che la materia, il concreto, la natura ponderabile è illusione dei nostri sensi — e che ogni cosa è idea o spirito, cioè astrazione. Siamo sempre lì: tutto è idea ovvero spirito, come meglio piace; ma noi uomini che cosa siamo? Pure idea, spirito — siamo concreti o astratti? Se concreti, donde veniamo — se astratti. come esistiamo? È un'illusione anche la nostra esistenza? In tal caso, come può sorgere l'illusione *di* cose ed *in* cose che realmente non esistono? Se poi siamo concreti, pur facendo a meno del resto dell'universo, risorge il problema della derivazione del ponderabile o materiale dell'astratto.

È perciò evidente che il soprannaturale, da qualunque punto di vista si consideri, risulta sempre assurdo ed impossibile, neanche in un secondo caso dianzi cennato: che cioè l'universo non dipenda dal soprannaturale. Allora perchè esiste quest'ultimo — e come può farsi concepire da noi? Se pure è realtà, la natura non può averne cognizione, dato che fra il primo e la seconda non c'è nessun rapporto nè diretto, nè indiretto — e noi quindi non possiamo occupar-

cene, se non per dimostrare che il soprannaturale così concepito, ossia indipendente, o non esiste, o se esiste è soggetto a tutte le leggi naturali, quindi all'universo.

Infatti, se la natura è eterna ed illimitata, al di *fuori* di essa nulla riesce possibile. Ammettere un'altra realtà vuol dire che: o questa fa parte dell'universo, oppure la natura non è infinita, tanto che ad un certo punto cessa éd incomincia quell'altra realtà. Ne segue che fra l'universo ed il soprannaturale — anche quando il primo venga concepito come illimitato — c'è un *vuoto*, considerando che manca qualsiasi rapporto di dipendenza fra i due enti.

Ma il vuoto è assolutamente inconcepibile ed *irreale*, quindi l'universo ed il soprannaturale devono esser legati dal rapporto dianzi cennato. Allora si riaffacciano tutte le quistioni relative alla dipendenza, sommariamente esposte e discusse più sopra.

Anzi con una complicazione, che è la seguente: se si esclude il vuoto, in modo implicito si riconosce che vi è *continuità* fra il soprannaturale e l'universo. La qual cosa fa pensare che l'uno e l'altro sieno identici nell'essenza e nelle leggi: o tutti e due concreti, o entrambi astratti; se no finirebbe la continuità. Essendo identici, non ha più scopo la distinzione fra naturale e soprannaturale. Ciò si esclude qualora si voglia ammettere — forzando brutalmente l'intelletto — che, pur esistendo l'anzidetta continuità, l'essenza dell'universo sia diversa da quella del soprannaturale, ovvero che le leggi regolatrici della natura non abbiano valore per l'ente soprannaturale, a causa di un'arcana virtù di quest'ultimo. Ad ogni modo, siamo sempre nel campo delle aberrazioni, anche perchè non è possibile dimostrare l'esistenza di una continuità, diciamo così, *qualitativa* fra due sostanze diverse, oppure la derivazione di un'essenza da un'altra in siffatte circostanze.

Concludo che è assolutamente inaccettabile qualsiasi idea soprannaturalistica, sia pure concepita come *ipotesi* per spiegare l'universo. È vero che questo ancora risulta in massima parte *ignoto* — non mai *inconoscibile* — a noi. Ma per conoscerlo non è necessario ricorrere a siffatte idee; anzi queste vanno assolutamente scartate, perchè intralciano moltissimo lo sviluppo della scienza. Le ipotesi sono ragionevoli ed hanno valore solo quando balzano da inoppugnabili dati scientifici e mirano a scoprirne degli altri, secondo ognora le norme della scienza positiva. Il soprannaturalismo invece ha origini arbitrarie e mira a sostituirsi in tutto e per tutto alla scienza, col pretesto che questa è impotente a spiegare l'universo.

Ecco perchè la massoneria combatte qualunque idea soprannatu-

ralistica. Il sodalizio iniziatico accetta la filosofia naturale, propugna l'ottimismo scientifico che esclude l'agnosticismo e difende la scienza positiva. Tale è la sua millenaria gloriosissima missione, a cui non può rinunziare senza venir meno alla propria storia ed alla propria ragion d'essere e di prosperare.

Tutto ciò chiarisce i rapporti fra la massoneria e lo spiritismo — ed anche fra questo e la scienza positiva, in maniera da rendere impossibile qualsiasi equivoco ed ogni mezzo termine. Ci pensino gli spiritisti, se non altro per assumere un legittimo atteggiamento di fronte alla massoneria.

Questa — io aggiungo per chiarire meglio l'argomento anche da un interessante punto di vista storico — vanta un cospicuo patrimonio *occultistico*, la cui esistenza è parecchie volte secolare per non dire millenaria. Gl'iniziati hanno consacrato la parte forse migliore della loro feconda attività alle *occulte* ricerche delle supreme verità universali, usando armonicamente la speculazione filosofica e l'esperimento scientifico. Questo ha integrato quella e viceversa, in maniera da contribuire sempre più allo sviluppo del sapere umano.

La *Cabala*, i *Libri Ermetici*, le teorie pitagoricne, gli studi delle accademie iniziatiche, l'opera dei rosacruciani, le ricerche dei liberi muratori alchimisti, ecc., sono prove magnifiche del proficuo ed alacre interessamento della massoneria per le quistioni sopra cennate. Nel secolo XVIII fiorirono in Europa moltissimi riti ed ordini massonici con fini occultistici — ed anche oggi ne esistono in varie parti del globo — fra i quali l'*Ordine dei Rosa Croce,* il *Rito di Swedenborg,* il *Rito degli Eletti Cohens,* l'*Ordine dei Filaleti,* l'*Ordine dei Filadelfi,* l'*Ordine della Stretta Osservanza,* il *Rito dei Martinisti, ecc.* Si può dire per conseguenza che l'odierno spiritismo sia figlio dell'antico occultismo massonico, il quale si è valso rempre di *mezzi scientifici,* proporzionati però alle condizioni dell'epoca, e per *fini naturalistici.*

Se, adunque, lo spiritismo non accoglie nessuna idea soprannaturalistica, se nelle sue ricerche segue criteri esclusivamente scientifici e se non mira a combattere la filosofia naturale, la società dei liberi muratori può e deve incoraggiarlo e sostenerlo con tutte le sue forze, lieta di ammettere nelle sue logge gli spiritisti per unire e disciplinare tutte le energie votate alla conoscenza della suprema verità universale. In caso contrario deve combatterlo.

Licata.

LIBORIO GRANONE.

Al prossimo fascicolo: A. Bruers: I limiti della conoscenza nei rapporti delle leggi naturali.

SUSURRI DI VITA IMMORTALE.

A registrare, nella triste ora presente, la grandezza dello spirito che vince la morte, ci piace riportare le due seguenti lettere: l'una diretta ad un amico da un patriota ormai passato alla storia, alla vigilia di salire il patibolo; l'altra indirizzata alla madre da un giovinetto testè caduto sull'aspra vetta di Col di Lana combattendo per l'Italia. Così parlarono quelli che seppero ben morire:

***

« *Caro Cavalletto,*

« Domani finalmente vado a dormire: anzi di più vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che anche errando non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Dio sa questo e ciò mi basta: perchè io vado dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umiliato bensì, ma nello stesso tempo sincero. Certamente avrei gran cose a dire al mio paese; cose che egli dovrebbe ascoltare come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti; ma non ho tempo nè modo di farlo, perciò faccio voto perchè domani, dopo che avrò subìta la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa, o correggermi delle mie illusioni o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commuovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto ti assicuro di aver passati tre giorni veramente invidiabili. Nella mia vita ho qualche volta gustato delle gioie, ma te lo assicuro, in confronto a quella che provo in questi momenti esse non furono che miserabile fango. Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva; è un tributo che ho fatto alla verità, e spero me lo vorrai perdonare. Una cosa ti dico ed è questa, che io non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. Tu crederai che io esageri, od abbia impazzito; no, non esagera nè impazzisce l'uomo che è vicino a morire. Sento in me prevalere il principio spirituale in tal modo che sospiro il momento di liberarmi dalla tortura del corpo, e volare finalmente nelle braccia di Colui dal quale sono disceso. Ho trovato la religione nostra tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti o per meglio dire nelle sue prove, che io commisero tutti coloro che per diffidenza ne stanno lontani o per tracotanza la vogliono combattere. Ti assicuro che se tutti gli uomini sentissero come io ho sentito in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non sarebbe che un'utopia più meschina assai che non sia, ai giorni nostri, l' ateismo fra gli uomini che sono pensatori. Figurati che nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei, te lo giuro. È cosa incredibile, lo capisco, ma è cosa altrettanta vera. Venga ora innanzi una istituzione ad ottenermi in tre giorni e nelle mie circostanze un effetto di questo genere. Oggi ho veduto il mio tutore e mia sorella; ho composto la quiete in casa mia, altro non mi resta a desiderare sulla terra fuorchè la quiete di tutto

il paese e la pace universalmente stabilita. Da domattina mi conducono fuori; quindi al mondo non posso far più niente; farò nel seno di Dio, te lo prometto, tutto quello che potrò. Oh quante cose avrei a dirti! quante, quante! ma non posso, non ho tempo, non posso. Ti basti sapere che io ti comando di vivere, di alimentare quel fuoco di virtù che ti serpe nelle vene, e di pensare fra le altre cose a mia madre quando sarai liberato dalle tue catene. Ai nostri cittadini parla sempre francamente la verità ed insegna loro dove abbiano ad aspettarsi la vera salute. Io ho perdonato a tutti ed in compenso ho chiesto perdono a tutti coloro che per avventura avessi offeso: io non vado alla forca, ma bensì alle nozze, è l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia madre, per tutti, come spero a fianco di Dio. Fa suffragare l'anima mia. Addio.

« Dal carcere, 2 marzo 1853, ore 10 di sera.

N. B. Se hai qualche cosa dei miei manoscritti, ti prego di distruggerli. Addio. Sono le 12 di notte. Vado a dormire confabulando confidenzialmente con Dio. Baciami tutti gli amici. Baciami Zanucchi ».

TITO SPERI.

*
* *

« *Cara Mamma*,

... Cerca se puoi di non piangermi molto. Pensa che, se anche non torno, non per questo muoio. Lui, la parte inferiore di me, il Corpo, soffre, si esaurisce, muore. Io, no. Io, l'Anima, non posso morire, perchè son da Dio, ed in Dio devo tornare. Sono stato creato per la gioia, e attraverso la gioia, che è in fondo ad ogni dolore, alla Gioia eterna debbo tornare. Se alcun tempo fui prigioniero del corpo, non perciò io son meno eterno; la mia morte corporale è una liberazione, è il principio della vera vita; è il ritorno all'infinito. Perciò non mi piangere. Se tu penserai alla immortale bellezza dell'Idea a cui la mia anima ha voluto sacrificare il mio corpo, non piangerai. E se il tuo cuore profondo di Madre piangerà, versale pure le tue lagrime; saranno sante perchè son sante, sempre, le lacrime di una madre. Che Iddio le conti: saranno stelle per la tua corona. Sii forte, Mamma. Dall'al di là dice addio a te, a papà, ai fratelli, a quanti mi amarono, il tuo figlio, che dette il suo corpo per combattere chi voleva uccidere la luce ».

ENZO VALENTINI.

Il giorno che non tramonta.

La filosofia non è una scienza posseduta, un'opera terminata nè terminabile; è un bisogno, una ricerca, un cammino, un lavoro. La filosofia cammina e non riposerà mai, poichè cerca la luce totale che non ha mai trovata. Più di una volta forse essa ha creduto che il giorno pieno e continuo stava per levarsi sul mondo, ma dopo ogni periodo filosofico, ad ogni sera dello spirito umano, la nobile viatrice, rattristata ha potuto dire con la poesia, viatrice e cercatrice com'essa: « La notte discende sulle tue colline, o terra ove si perdono i miei passi; quando potrete voi, miei occhi, quando potrete ahimè, salutare gli splendori divini del giorno che non tramonta? »

GRATRY.

LA SOPRAVVIVENZA.

(*Contin. e fine: v. fascic. preced. pag. 449*).

LA SOPRAVVIVENZA È GENERALE.

L'assolutismo abituale di coloro che accordano all'anima la sopravvivenza, non si riduce' a considerarla come immortale. C'è un altro errore d'assolutismo, gratuito anch'esso e pressochè dogmatico. Esso consiste nel generalizzare per tutta l'umanità quella destinazione dell'anima, e valga senz'altro, a schiarimento e conferma di ciò, la dottrina della Chiesa, che può enunciarsi così: « L'anima dell'uomo è immortale; essa è destinata al gaudio eterno (Paradiso) o all'eterna dannazione (Inferno), salvo a purgarsi... nel Purgatorio ». Ma, venendo alle nostre solite domande, chiediamo che cosa autorizzi a credere che l'anima di *tutti* sopravviva e non solo quella di certe persone. Per queste ultime sarebbe un soverchio privilegio, non è vero? Ma per mala sorte ben altri privilegi, ben altre disparità esistono in natura... E venendo sempre alle nostre solite domande, chiediamo che cosa autorizzi a credere che la sopravvivenza sia una legge senza eccezioni. Perchè non potrebbero certe anime più evolute acquistare un' ulteriore evoluzione, ascendere verso la perfezione assoluta, e certe altre invece rifondersi, per così dire, nella materia animica universale di cui trattano certi spiritualisti? O perchè, al contrario, non potrebbero certe anime più evolute chiudere il loro ciclo d'incarnazioni colla perdita della propria coscienza e colla sparizione della propria individualità, e altre meno evolute salire ancora in evoluzione per una via ascensionale indeterminata? L'anima del malvagio, che ha maggior bisogno di evolversi e raffinarsi, è quella che sopravvive, oppure precisamente per la sua malvagità è quella destinata a sparire e a fondersi con altre migliori? — Un altro fattore poi è capace d'entrare in campo come determinante della sopravvivenza. Siamo noi certi che il genere di morte che s'incontra (rapida o lenta, dolorosa o serena, violenta o naturale) e il grado di longevità che la precede non influiscano sull'effettuarsi o no della sopravvivenza e sulla durata di questa?... A tutto ciò non si pensa; e quando si è richiesti sull'ar-

gomento, si tira in ballo la bontà e giustizia divina, la quale, si dice, non può permettere ingiustizie... E allora perchè, o teologi e ottimisti d'ogni genere, non trovate ingiusto che un galantuomo muoia a vent'anni e un birbaccione muoia a sessanta?... Chi ben consideri, troverà errore altrettanto comune quanto deplorevole l'ammettere come reale tutto ciò che all'uomo torna più gradito e più conforme ai suoi interessi, appellandosene alla giustizia e bontà divina, e alla provvidenziale finalità insita nell'universo. Lasciando i religiosi a cullarsi in coteste belle idealità che possono essere altrettanto serie quanto false, noi preferiamo attenerci, in fatto di credenze, a quello che la cruda natura c'insegna. Possibilità in cambio di possibilità, congettura per congettura, noi crediamo più logico il credere che le disparità esistenti quaggiù fra gli uomini abbiano un riscontro in analoghe disparità nella vita d'oltretomba. Come la sorte destina ad un uomo pochi anni di vita e per converso fa giungere un altro alla più spinta vecchiaia, così nulla vieta d'ammettere che un'anima disincarnata si reincarni per un numero maggiore di volte relativamente ad un'altra, o non si reincarni mai, o cessi colla morte del corpo carnale, o si fonda con altre, o subisca ancora altra sorte così oscura per noi come i colori dell'iride per il cieco-nato.

A tanto c'inducono anche certe altre analogie. In natura vediamo tutti i viventi essere soggetti a longevità assai differenti, così fra specie e specie come fra individuo e individuo della stessa specie. Fra certe zanzare che vivono un solo giorno e gli psittacei che arrivano al secolo, vi è tutta una miriade di esseri che vedono una serie ben diversa di primavere. Così pure, nel regno vegetale, tra il fagiuolo che vive un anno e la quercia che sorpassa i cento troviamo una miriade d'organismi che ripetono per numero di volte ben differente la loro fruttificazione. Noi non comprendiamo perchè una zanzara viva tre giorni e un maggiolino tre anni; non comprendiamo perchè un gatto non arrivi mai a trent'anni e un corvo arrivi a tre volte trenta; non comprendiamo perchè il girasole debba vivere un solo anno, e due invece il verbasco, e qualche centinaio la quercia; non comprendiamo perchè il fiore di caprifoglio, sbocciato al mattino, debba appassire alla sera, mentre la delicata corolla del pamporcino fa sfoggio di sè per vari giorni. Eppure tutto ciò noi non possiamo negare. Non deve dunque ripugnare alla mente che, per riflesso di tutte le analogie terrene, possa per le anime umane esistere una longevità differente, cioè possano le anime umane, se non sono immortali, incontrare un destino ultra-terreno differente in fatto di durata.

Ma trattando se debba generalizzarsi o no la sopravvivenza, è bene includere nella questione ciò che si riferisce anche all'anima degli animali. Per una stranezza che non è dovuta semplicemente al caso ma in gran parte all'umana vanità e al suo ego-centrismo (1), mentre non si fa distinzione, in fatto di sopravvivenza, fra gente di razza nera o bianca, fra gente buona o cattiva, ecc., si considerano come ben distinte per loro natura e per loro destinazione l'anima umana e quella delle bestie. Pur affermando e insegnando dalle cattedre che l'organismo dell'uomo e quello degli animali hanno la stessa struttura anatomica e funzionano nello stesso modo e palesano facoltà psichiche consimili (gioia, paura, affetto, passioni, ecc.) per converso s'insegna altresì che l'anima del « re del creato » è immortale, quella degli animali è mortale. Perchè ?... Perchè, si risponde, non può essere altrimenti, a cagione della superiorità dell'uomo sulle bestie e per la saggezza divina che non può confondere ciò che è una parte di Dio stesso con ciò che è vile di sua natura... Descartes andò anche più in là nello sproloquio, negando un'anima alle bestie. Queste secondo lui, agirebbero per un certo automatismo... Peccato che ai suoi tempi non fossero ancora in voga gli automobili, giacchè forse ad essi avrebbe assimilato l'organismo degli animali!

Voltaire, che ragionava assai meglio, la pensava diversamente. Nel suo « Dizionario filosofico », al capitolo « Bestie », egli passa in rassegna i gratuiti apprezzamenti dei filosofi su questo argomento e giustamente osserva che, prima di acquistare la certezza dell'esistenza dell'anima, ossia mentre molti ne dubitano e altri non sanno essi stessi intuirne l'essenza, essa già viene ammessa per gli uomini e negata per le bestie.

Ma forse tale dottrina si è fatta una facile strada perchè torna assai comoda. Ammesso che le bestie hanno un' anima mortale e spregevole, e che perciò sono corpi vili (come si accenna coi così detti « esperimenti *in corpore vili* ») si è stabilito fra le bestie e il genere umano un abisso, il quale autorizza a trattarle con tutta quella crudeltà che verso di esse è abituale nel così detto « consorzio civile ».

Frattanto che cosa ci autorizza a negare un'anima alle bestie mentre esse hanno analoga a quella dell'uomo la struttura anatomica, le funzioni e le tendenze psichiche ? C'è chi si sforza, sotto que-

(1) Con questo vocabolo si vuol designare quella vanità che ha spinto l' uomo a considerarsi, specialmente negli antichi tempi, come un essere privilegiato nel mondo : privilegiato non solo relativamente agli altri esseri (animali e vegetali), ma anche per rapporto agli esseri degli altri mondi. In altri termini, l'uomo ha considerato il suo mondo terrestre e sè stesso come centro e scopo del mondo sidereo. Secondo tale dottrina, tutto sarebbe stato creato pel bene dell'umanità terrestre. Oh umano cervellino!

st'ultimo rapporto, di trovare delle differenze, spiegando che le bestie anche più intelligenti non sono capaci di *astrarre* nè sono capaci di esprimere i pensieri, se pur ne hanno, con armonia e concatenazione. Qualcuno, come il Quatrefages, volle dimostrare falsa tale asserzione e noi aggiungiamo che le facoltà di astrarre e di coordinare le idee sfuggono alla nostra percezione forse perchè non si esplicano con mezzi apprezzabili pei nostri sensi, allo stesso modo che il nostro linguaggio può parere alle bestie un semplice vocìo insensato: ma per quanto si ammetta che l'insieme delle facoltà psichiche nelle bestie sia inferiore a quello dell'uomo, ciò non basta per poter negare loro un'anima. Vi sono animali che, oltre ad avere tutti gli stessi bisogni dell'uomo e compiere in analogo modo tutte le funzioni fisiologiche, subiscono le stesse affezioni di gioia, rabbia, dolore, melanconia, affezioni, simpatia, antipatia, invidia, e palesano industria, costanza nel lavoro, ecc. Non v'è ragione di negare ad essi un'anima analoga a quella dell'uomo, pur ritenendola meno evoluta; nè alcuna ragione vi è per negare che essa sopravviva. Anzi è appunto da credersi ciò, in forza di tutte le analogie esistenti in natura. La dottrina spiritica, basata sulle rivelazioni d'oltre-tomba, in parte s'informa appunto a questo principio, ammettendo che l'anima degli infimi esseri, dapprima incosciente, vada successivamente perfezionandosi, con lentissima evoluzione, incarnandosi successivamente in esseri più elevati sulla scala zoologica, passando poi per la trafila del genere umano e facendo insomma, in virtù d'incarnazioni e reincarnazioni, tutto il cammino ascensionale verso la perfezione. I Teosofi, pur lontani da asserzioni gratuite e preconcette, si avvicinano alla stessa dottrina. Essi ammettono che l'anima degli animali sopravviva, acquisti un'individualità indistruttibile e vada perfezionandosi nel modo ora detto; ma essi limitano quella possibilità agli animali più evoluti. L'individualità di questi, una volta affermatasi, non si distrugge più: mediante successive reincarnazioni in corpo umano, ascende verso la perfezione e si affina poi in altri pianeti di soggiorno più adatto: ma l'anima degli esseri più bassi, invece, ritorna alla sostanza animica universale, confondendosi in essa, come una goccia d'acqua si confonde coll'oceano in cui cade.

CONCLUSIONE.

Le considerazioni e le indagini inducono a credere che l'anima umana sopravviva al corpo, vivendo così allo stato spiritico. Ma della durata di questa sopravvivenza non è possibile farsi un concetto

giusto, e perciò non è logico il qualificarla come eterna e ritenere l'anima come immortale. L'anima delle bestie, per la legge delle analogie che si verifica in natura, probabilmente è destinata anch'essa alla sopravvivenza, almeno per gli animali che in fatto d'evoluzione sono più prossimi all'uomo, cioè per gli animali « superiori ». Quale destino poi attenda l'anima dopo l'immenso ciclo delle sue esistenze in varî organismi e su varî pianeti, e *se* e *come* debba l'individualità sparire o trasformarsi o aggregarsi ad altre o frazionarsi, è indagine a cui la debole mente umana non può arrivare. Salendo nella scala dell'evoluzione forse si schiarirà man mano il mistero, come si schiarisce l'idea del fuoco in un cieco man mano che ad esso si avvicina.

NIGRO LICÒ.

L'immortalità dell'anima.

Dell'immortalità dell'anima sembra a me che possa nutrirsi poco dubbio, se attendiamo per un momento all'opera della mente che è in perpetua attività. Io un tempo ne dubitavo, ma la riflessione mi ha insegnato a giudicarne meglio. Essa agisce anche così indipendentemente dal corpo... nei sogni, per esempio: incoerentemente e pazzamente, lo concedo, ma è sempre l'anima, e più palese è di quando siamo svegliati. Or che essa non possa operare separatamente, come opera di conserva, col corpo, chi può dirlo? Gli stoici Epitteto e Marco Aurelio chiamano il presente stato « un'anima che si trae dietro un carcame... » grave catena certamente, ma tutte le catene, essendo materiali, possono essere infrante. Quanto la nostra futura vita possa essere *individuale* o piuttosto quanto possa rassomigliare alla nostra attuale esistenza, è un'altra quistione; ma che l'anima sia eterna, sembra tanto probabile quanto che il corpo non lo è. Per conseguenza io mi avventuro qui a sciogliere il problema senza ricorrere alla rivelazione, che tuttavia è una soluzione razionale, almeno quant'ogni altra. Una risurrezione *materiale* pare strana ed anche assurda, eccetto che per mire di castigo; e tutti i castighi che tengono luogo di vendetta più che di correzione, sono moralmente cattivi; or quando il mondo è finito, a qual morale le torture eterne possono corrispondere? Le passioni umane han probabilmente sconciato qui le divine teoriche; ma il tutto è inscrutabile.

BYRON.

La traccia di un'altra vita.

Credo intravvedere e intravvedo attraverso questo mondo un altro mondo. Nello stato attuale della vita riconosco gli effetti e le traccie di un'altra vita più elevata: ne concludo che quest'altra vita verrà; come quando l'osservatore scopre nel cielo, dei moti che non si spiegano con l'influenza del mondo conosciuto e degli astri che si vedono, concludo con certezza che esiste qualche altro mondo che non si vede.

GRATRY.

POLEMICHE

Per un poscritto contesto di errori.

(RISPOSTA AD E. CAPORALI).

Dopo il mio invito al Caporali di finirla coi pettegolezzi personali, per venire alla critica seria e senza aggressioni alla persona (*L. e O.* di sett., pag. 428-429), speravo che egli volesse proseguire la discussione nel modo più serio e dignitoso; laonde, in forma ben riguardosa e cortese, scrissi un primo articolo di spassionata critica sulla sua filosofia, che ora trovasi ancora in consegna alla Direzione di questa Rivista, e già da circa due mesi (costando esso di 28 pagine in foglio, forse ne mancò lo spazio per la pubblicazione).

Ma a carte 476 del fascicolo di ottobre, il mio critico, assiso su di uno degli eburnei stalli dell'imponente consesso degli dei d'Olimpo, fra i quali Minerva — la Sapienza! — e nel caratteristico sussiego di un Nume, improvviso mi apparve (riscontra la citata pagina... della modestia!...) dandomi del Momo, rimbrotto degli dei. Accetto l' inestimabile onore dell' aureola mitica, che, nella sua pomposa potenza di Nume, va il Caporali creando intorno al mio capo. Demostene, esiliato da Atene, diceva che Minerva era accompagnata da tre brutte bestie, cioè dalla civetta, dal dragone e dal volgo; Seneca testimonia che gli uomini, a giustificar le loro follie; i loro errori, ecc., li notavano nei loro stessi dei. Or Momo non parteciperà mai degli errori e delle follie dei gloriosi numi, come vi partecipa il Caporali quando crede farsi bello di scientifico lume, facendo, con audacia, l' occhio di triglia a Minerva; anzi Momo, affè mia e del mio sofo, è il flagello del bernoccolo geniale degli dei.

Al Caporali dunque le divine papere scientifiche (e quante ne colpirà Momo, trapassandole cogli strali del suo turcasso, per la rosticceria dei suoi lettori!), a me il godimento dei più scarrucolati cachinni... Da vero Momo, farò anche uso di serie sbertucciate, di più serî rimbrotti, finchè ad esser Momo mi sentirò stuzzicato dalle berte dell' olimpico filosofante. Me lo permetterà l' equa Direzione di *Luce e Ombra*, perchè è una diva Autorità che chiede da Momo le emozioni delle sibilanti quadrella, che questi sa scoccare, onde non si desti nel numeico sofo lo sbadiglio della noia paradisiaca.

E vedi caso! Fin da ora posso emozionarlo un pochino con un fatterello... di gusto. Svolgendo le pagine del fascicolo di ottobre di questa Rivista, una grossa papera — non però grossa quanto le altre sue sorelle, contenute nei due più recenti volumetti del gran sofo di Todi — vi ho vista posata, a tutto suo bell'agio, a pagina 470. Subito l'ho chiappata, ed eccola qui: «... i 50 milioni di stelle visibili nelle notti serene ». Con qual'occhio avrà visto il mio divo sapiente quei 50 milioni di astri? Ah! vedi mo', lettore! io dimenticava che la vista del Caporali è quella di un Nume. Senonchè egli dovea specificare

che quella visibilità degli astri era *per lui solo*, perchè la vista umana *più acuta* non riesce a vedere più di 8000 stelle, cioè 49 milioni 992000 di meno del numero d'astri veduti dal Caporali. O vorrà forse parlare del numero delle stelle visibili coi telescopî? Ma in tal caso bisognerebbe ammettere che la potenza divina di lui abbia fatto sparire dal firmamento, dissolvendole, non meno di 50 milioni di stelle, perchè coi telescopî se ne sono vedute e contate 100 milioni.

E basti — *per ora* — l'emozioncella prodotta nel Nume... come sopra.

Adunque, sarò Momo; ma or sì, or no, farò dir di me col Giusti

Momo si è dato al serio;

e, quando no, ci rammenteremo l'Oraziano *Ridentem dicere verum quid vetat?* e porremo in non cale, con Prospero Viani, il *Tenuissimus ingenii fructus est risus.*

Le cantonate prese dal mio sofo nel « poscritto » a pag. 476 non sono poche; e la ristrettezza dello spazio mi vieta di confutarle qui. Ma, in altro fascicolo, pubblicherò una critica, che ho già scritta, nella quale è dimostrato: 1° Che nel Caporali c'è confusione mentale quando riferisce il mio pensiero rispetto alla quarta dimensione — 2° Che Zenone di Cizico è stato da lui tirato in ballo fuor di proposito — 3° Che la lingua latina della sentenza *Nihil est in intellectu* ecc. ha un'origine probabile che il Caporali ignora — 4° Che non volli far dell'erudizione nell'articolo di settembre, giacchè l'erudizione, se pur fosse in me considerevole, dovrebb'esser veduta nei miei ponderosi *volumi* — 5° Che nel menzionato articolo non feci plagio, perchè tutto ciò che vi scrissi è di mia forma concettuale, e converge ad un mio proprio scopo, da me prefisso e non da altri — 6° Che il Caporali, ove parla di scolastici, si prova a scambiarmi le carte in mano — 7° Che è falsa, falsissima l'accusa che io abbia citato da *una storiella* — 8° Che io non dissi che il Boccardo « *si avvicinò* » all' « *errore* » ecc. — 9° Che è falso che il Boccardo non abbia scritto filosoficamente — 10° Che la domanda: *Ci dica il Tummolo da quale dei cinque sensi Aristotile facesse derivar là matematica*, ecc., indica nel mio sofo ignoranza della dottrina di Aristotile, di Locke, di Zenone di Cizico e di altri filosofi, e confusione e cecità mentale.

In un passo di Boezio, all'interrogazione: *Intelligisne me esse philosophum?...*, vien data la risposta: *Intellexeram, si tacuisses.* Ma il Caporali ha voluto proseguire nel suo parlare insulso, senza pensare che fra tutte le possibilità eravi anche questa, che qualsiasi suo sconosciuto avversario avrebbe potuto saper di scienza e di filosofia, pur non avendo fama di filosofo, perchè solitario studioso della prima ragione delle cose, e non bramoso di nomea filosofica. Se di me avess'egli parlato più gentilmente, lasciando da parte la volgarità delle « pappolate », quella dei « babbei che mi credono erudito », ecc. ecc., io sarei stato a lui un gran perdonatore, ricordandomi il detto di Giustiniano: *Deum imitatur, qui ignoscit.*

A suo tempo poi dimostrerò che la filosofia del Caporali è la miglior dimostrazione del Ciceroniano *Nihil tam absurdum dici potest, ut non dicatur a philosopho.*

PROF. V. TUMMOLO.

SOMMARI DI RIVISTE.

Bilychnis.

30 settembre, 1915.

M. Rossi: *Giovanni Hus, l'eroe della nazione boema.* (*A proposito del V centenario della sua morte*: *1914-1915*). — M. Puglisi: *Il problema morale nelle religioni primitive.* — R. Allier e W. Schlatter: *Sarà cristiana la Cina?* — G. Pioli: *Invocando il Profeta.* — R. Pfeiffer: *Il problema dell'odio.* — *Tra Libri e Riviste: Come si studia la storia religiosa* (G. Costa). — *La Guerra: L'aspetto religioso della guerra secondo Giovanni Müller* (A. De Stefano). — *Vangelo e guerra secondo il* P. Genocchi.

Ultra.

25 novembre, 1915.

I. Verdun di Cantogno: *Il perdono nella legge del Karma.* — M. de Meck: *L'education ésotérique de l'âme.* — V. Cavalli: *La profezia del futuro.* — Walter: *Il monaco d'Amalfi.* — *Rinnovamento spiritualista.* — F. Zingaropoli: *Ricerche psichiche.* — *Fenomeni.* — *Libri nuovi.*

NECROLOGIO.

LUIGI CAPUANA.

All'ultimo momento ci giunge la notizia della morte di L. Capuana, antico amico nostro e Socio Onorario della nostra *Società di Studi Psichici.* Di Lui e della sua opera letteraria, in quanto riflette specialmente i nostri studî, parleremo nel prossimo fascicolo, iniziando contemporaneamente la pubblicazione di una sua interessantissima scrittura inedita, di carattere medianico.

La Direzione.

Proprietà letteraria e artistica. 3-12-915 Ang. Marzorati, *dirett. respons.*

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

A. Marzorati

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste
ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l'Italia:

Anno . . . . . . L. 5 — ⁂ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 30

Per l'Estero:

Anno . . . . . . L. 6 — ⁂ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:

Anno XV — Fascicolo 12 Conto Corrente con la Posta 31 Dicembre 1915

LUCE E OMBRA

Rivista Mensile Illustrata di Scienze Spiritualiste

Non est umbra tenebrae, sed vel tenebrarum vestigium in lumine, vel luminis vestigium in tenebris.

GIORDANO BRUNO.

SOMMARIO

AMMINISTRAZIONE E DIREZIONE

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

TELEFONO 10-874

Prezzo del presente: Cent. 50.

SOCIETÀ DI STUDI PSICHICI — ROMA-MILANO

Sede: ROMA — **Sezione: MILANO**

SCOPO DELLA SOCIETÀ

Estratto dello Statuto.

ART. 1. — È costituita in Milano una **Società di Studi Psichici**, con intenti esclusivamente scientifici.

ART. 2. — Scopo della « Società » è lo studio dei fenomeni ancora mal noti e che si sogliono designare coi nomi di:

Trasmissione e lettura del pensiero. Telepatia,
Ipnotismo e sonnambulismo,
Suggestione e autosuggestione,
Fluidi e forze mal definite,
Medianità e spiritismo.

Il termine « Spiritismo » non ha in questo caso carattere di affermazione aprioristica, ma di classificazione e di valore convenzionale.

ART. 4 — Il metodo che s'intende seguire è quello positivista basato sulla ricerca sperimentale.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente effettivo
Achille Brioschi

Vice Presidente
Odorico Odorico, *ex-dep. al Parlamento.*

Segretario generale
Angelo Marzorati, *Dir. di « Luce e Ombra »*

Cassiere
Giacomo Redaelli

Consiglieri

Galimberti Giuseppe — Sironi *Avv.* Ugo — Visconti di Modrone *Conte* Giuseppe.

ROMA:

Segretario: Angelo Marzorati
Vice-Segretario: Antonio Bruers

MILANO:

Segretario: Dott. C. Alzona
Vice-Segretario: Angelo Baccigaluppi.

SOCI ONORARI (1)

Alzona *Dott.* Carlo, *Milano* — Andres *Prof.* Angelo, *dell'Università di Parma* — Barrett *Prof.* W. F. del *" Royal College of Science „ di Irlanda* — Bozzano Ernesto, *Genova* — Bruers Antonio, *redattore capo di " Luce e Ombra, Roma* — Cavalli Vincenzo, *Napoli* — Cipriani Oreste, *del " Corriere della Sera „ Milano* — Carreras Enrico, *Pubblicista, Roma* — Cervesato *Dott.* Arnaldo, *Roma* — Caccia *Prof.* Carlo, *Parigi* — Crookes William, *della " Royal Society „ di Londra* — Delanne *Ing.* Gabriel, *Dir. della " Revue Scientifique et Morale du Spiritisme „ Parigi* — Denis Léon, *Tours* — Dusart *Dott.* O., *Saint Amand les Eaux (Francia)* — De Souza Couto *Avv.* J. Alberto, *Direttore della Rivista " Estudios Psychicos „ Lisbona* — Dragomirescu Juliu, *Direttore della Rivista " Cuvintul „ Bucarest* — Falcomer *Prof.* M. T., *del R. Istituto tecnico e nautico, Venezia* — Farina *Comm.* Salvatore, *Milano* — Flammarion Camille, *Direttore dell'Osservatorio di Juvisy* — Flournoy *Prof.* Théodore, *dell'Università di Ginevra* — Freimark Hans, *Berlino* — Griffini *Dott.* Eugenio, *Milano* — Hyslop *Prof.* H. James, *dell'Università di Columbia (Stati Uniti)* — Janni *Prof.* Ugo, *Sanremo* — Lascaris *Avv.* S., *Corfù* — Lodge *Prof.* Oliver, *dell' Università di Birmingham* — Maier *Prof. Dott.* Friedrich, *Direttore della Rivista " Psychische Studien „ Tübingen (Lipsia)* — Massaro *Dott.* Domenico, *del Manicomio di Palermo* — Maxwell *Prof.* Joseph, *Procuratore della Corte d'Appello di Bordeaux* — Morelli *Avv.* Gabriele, *Napoli* — Morselli *Prof.* Enrico, *dell'Università di Genova* — Pappalardo Armando, *Napoli* — Porro *Prof.* Francesco, *dell'Università di Genova* — Rahn Max, *Direttore della Rivista " Die Uebersinnliche Welt „* Bad Oeynhausen i/Westf — Raveggi Pietro, *Orbetello* - Richet *Prof.* Charles, *della Sorbona, Parigi* — Sacchi *Avv.* Alessandro, *Roma* — Sage M. *Parigi*, — Scotti *Prof.* Giulio, *Livorno* — Senigaglia *Cav.* Gino, *Roma* — Sulli Rao *Avv.* Giuseppe, *Milano* — Tanfani *Prof.* Achille, *Roma* — Tummolo *Prof.* Vincenzo, *Caserta* — Vecchio *Dott.* Anselmo, *New-York* — Visani Scozzi *Dott.* Paolo, *Firenze* — Zillmann Paul, *Direttore della " Neue Metaphysische Rundschau „ (Gross-Lichterfelde (Berlino)* — Zingaropoli *Avv.* Francesco, *Napoli.*

DECESSI

Antonio Fogazzaro, *Senatore del Regno, Presidente Onorario.*

De Albertis *Cav.* Riccardo — Hodgson *Dott.* Richard — Jodko *Comm.* Jaques de Narkiewicz — Santangelo *Dottor* Nicola — Vassallo Luigi Arnaldo — Castagneri Edoardo — Metzger *Prof.* Daniele — Radice P. Ruggiero — Passaro *Ing. Prof.* Enrico — Baraduc *Dott.* Hippolyte — Faifofer *Prof.* Aureliano — Lombroso *Prof.* Cesare — Dawson Rogers E. — Smith *Cav. Uff.* James — Uffreducci *Dott. Comm.* Achille — Monnosi *Comm.* Enrico — Moutonnier *Prof.* C. — De Rochas *Conte* Albert — Turbiglio *Dott. Ing.* Alessandro — D'Angrogna *Marchese* G. — Capuana *Prof.* Luigi.

---

(1) A termine dell'Art. 7 dello Statuto possono essere soci onorari: *a)* Le personalità benemerite degli stud che formano lo scopo della Società; *b)* I corrispondenti ordinari dell' Istituto.

La Direzione risponde dell' indirizzo generale della Rivista ma lascia liberi e responsabili nelle loro affermazioni i singoli Collaboratori.

GIUSTIZIA

(PENSIERI).



Non giudicate...
GESÙ.

... invoca l'invisibile giustizia del cielo contro la forza visibile della terra.
CARLYLE.

Non c'è libero arbitrio *assoluto*: dunque libero arbitrio non esiste. E così, non c'è giustizia perfetta: dunque non esiste giustizia. Sentenze idiote!

Ma l'uomo, che è imperfetto, e che se tale non fosse, non sarebbe progressivo, deve per necessità di sua natura vivere ed agire in un modo imperfetto, come lui, e che deve rendere sempre *meno* imperfetto, secondo egli stesso si perfeziona. Perciò in sè è *progressivo*, e intorno a sè è *progressifico*.

Egli vorrebbe in terra la *perfetta* giustizia; ma è egli veramente e interamente giusto verso i simili e i *non simili?* Si sente, in coscienza, *degno* della giustizia *per sè*, quando non la pratica, o la pratica *male cogli altri?*

Non si può imparare ad essere giusto, o meglio, a divenirlo a poco a poco, se non patendo l'ingiustizia, come non s'impara a compatire, se non dopo aver patito e fisicamente, e moralmente. L'egoismo, ossia l'eccessivo ed esclusivo amor di sè, sprezzerebbe in eterno l'altruismo, se non subisse la pressione dolorifica degli egoismi degli altri.

Quando viene il bisogno *egoistico* di farsi amare coll'altrui sagrifizio, l'egoista comincia a sentire il dovere di amare, anche sotto la forma iniziale d'interesse.

Il mondo è imperfetto, perchè gli uomini sono imperfetti — e questa imperfezione stessa del mondo è impulso al perfezionamento *obbligatorio* dell'uomo.

***

L'uomo malefico, malestruo, o solo malevolo, se colpito dall'ingiustizia, reclama giustizia a gran voce per sè: se colpito dalla giustizia pei suoi maleficî, si ribella... Così riconosce, o disconosce la giustizia, secondo i casi, cioè i calcoli dell'egoismo. La vuole o non la vuole, nel suo interesse personale, non nell'interesse sociale.

Commutativa, o distributiva, la giustizia è *una* pei giusti e gl'ingiusti — ma se i primi la meritano, i secondi devono imparare a meritarla a colpi d'ingiustizia. È l'unico mezzo — nè ve n'è altro — per imparar giustizia.

Or quali sono i *veri giusti* nel mondo, se *septies in die peccat justus?*

La giustizia *perfetta* dunque sarebbe fatta solo pei giusti *perfetti:* se questi non esistono ancora nel mondo, neppure quella può esistere: è logico — ed è giusto anche.

Ma non perchè *imperfetta* ancora, per questo giustizia alcuna non c'è! Vita e storia smentiscono questa bestemmia filosofica, che somiglia a quella di Bruto contro la Virtù. L'istesso lirico « *porco del gregge d'Epicuro* » come si gloriava chiamarsi Orazio Flacco, che pedissequo del suo maestro, credeva all'olimpica imperturbabilità degli Dei, pur riconosceva *una giustizia,* un po' zoppina, e quindi tardigrada, nel mondo, e cantava serio serio:

. . . . Antecedentem scelestum
Prosequitur pede poena claudo.

E finisce coll'acciuffarlo, prima, o poi, la Pena giustiziera. È il concetto cristiano espresso col proverbio: *Dio non paga il sabato — ma paga!*

***

« *Non giudicate* » — insegnava Gesù — nè gli uomini, nè Dio. L'uomo non può giudicar *bene* neppure sè stesso — e come giudicherebbe la giustizia di Dio?!

Or senza *giudizio perfetto,* non si può applicare *giustizia perfetta.* Dio, che solo *scruta i cuori e le reni,* cioè le qualità occulte dell'uomo spirituale e dell'uomo carnale, è giudice giusto. — Ma quante colpe impunite, o anche *impunibili!*

Sì — *fuori* — ma sappiamo il *dentro?* Vi sono le *Furie punitrici* della coscienza — note anche ai pagani. — E vi è un *dopo,* cioè la *Nemesi postuma,* che nasce dalla *morte* dell'uomo, ministra di giustizia nell'*altra vita.* Allora l'ingiustizia si ripara, o meglio, la giustizia s'*integra.*

Eppoi nelle coscienze alquanto evolute già in quest'istessa vita terrena si avvera la sentenza del buon Metastasio:

Nella sorte più serena
  Di sè stesso il vizio è pena,
  Come è premio di sè stessa,
  Benchè oppressa, la virtù.

E quell'altra non meno vera, e non meno ammonitrice, va qui pur ricordata... e non soltanto agli scolaretti del ginnasio, ma anche ai tantissimi bocciati, dal crin canuto, agli esami della scuola della Vita:

Se a ciascun l'interno affanno
  Si leggesse in fronte scritto,
  Quanti mai che invidia fanno,
  Ci farebbero pietà!
Si vedria che i lor nemici
  Ànno in seno, e si riduce
  Nel parere a noi felici
  Ogni lor felicità.

E come sono terribili punitori quei *nemici* interni, che infliggono le insonnie tormentose e implacabili alla delinquenza trionfante! Viceversa all'istesso negatore scientifico della coscienza, il quale con illogica rettitudine nativa, messo innanzi al bivio di Alcide, sceglie l'aspro calle della Virtù e della Giustizia, la coscienza appresta soddisfazioni intime ineffabili, da compensarlo di ogni martirio sofferto e di ogni ingiustia patita per la Giustizia!

***

Ma neppure è sempre vero che i grandi delinquenti non paghino il fio del loro iniquo trionfo in questo mondo. Gli esempi storici abbondano per provarlo: è una lista interminabile, che se si facesse, darebbe materia a gravi meditazioni a tutti gli scettici e i pessimisti sistematici.

Non accenniamo agli *autontimorumeni*, carnefici di sè stessi, nel loro foro interno, che sono i più puniti, mentre al mondo sembrano impuniti — ma parliamo di quelli che furono puniti *coram populo*: ad es. un Alessandro VI, papa, l'uomo scelleratissimo, che, inconsapevole, mescè a sè stesso, per iscambio *casuale*, il famoso suo vino attossicato dei Borgia, propinato da lui tante volte ad altri: ad es. Napoleone, che finì la sua vita di grande macellaio di popoli nella deportazione espiatoria sullo scoglio di S. Elena... Dal Campidoglio

alla Rupe Tarpea!.... Ma, si obbietterà, la giustizia giustiziera, quando pure colpisca il malfattore, non è adeguata ai misfatti suoi...

Perciò giova alla nostra mente e al nostro cuore credere che questa vita non è *tutta* la vita, e quindi che la giustizia terrena, incompleta ora, sarà compiuta nel *di là*... Il numero dei misfatti si pagherà col *numero* dei secoli... o *delle vite punitive.*

***

E i grandi misfatti collettivi e secolari d'interi popoli?

La medesima sanzione piomba su di loro: sembra che i discendenti paghino per gli ascendenti, ma è falsa ed empia credenza, che farebbe di Dio un giudice ingiusto. Onde a ragione gli Ebrei levarono il grido di protesta: *Patres nostri peccaverunt, et non sunt et nos iniquitates eorum portavimus.* Ma essi ragionavano secondo le loro false credenze tutte terrene!

Le colpe collettive creano una solidarietà morale, per la quale fa duopo una punizione collettiva — che si esegue mediante la *rinascita* dei colpevoli. Altro argomento di sommo valore etico in favore dell'ipotesi razionale della pluralità delle esistenze fisiche. Ciò per chi esige una razionalità nell'ordine cosmico, e trova nella catena Karmica delle cause e degli effetti morali un corollario alla grande legge universale della Causalità.

Qui gladio ferit, gladio perit — ammonì il grandissimo Savio di Nazareth; e l'ammonimento severo e giusto va rivolto a individui ed a popoli — e su questi la sentenza si esegue con luculenta e matematica evidenza, tale da non poter isfuggire all'occhio dello storico filosofo, e da confondere colui, che nel suo dottrinario ebetismo « *il mondo a caso pone* ».

Ma è il cieco che nega la luce. *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.*

***

A coloro che si scandalizzano della tarda giustizia divina sarebbe da consigliare di leggere e rileggere il sapiente trattato di Plutarco: *Dei puniti tardi da Dio.* Ivi imparerebbero a ragionare con minore stolta superbia su tanto mistero. Fu detto già che Dio è *patiens, quia aeternus:* Egli che sta fuori del tempo, non misura la giustizia *col nostro tempo*, e non punisce per vendetta dell'offesa legge, ma per emendare il violatore — non per vendicare i danneggiati, ma per educare tutti. Egli solo sa il *come* e il *quando* ben punire ciascuno per correggerlo, conoscendo di *ciascuno* il grado di *colpabilità*

— giacchè la responsabilità morale dell'istessa colpa varia da individuo ad individuo — ed una colpa in sè stessa *maggiore* può esser *minore*, se commisurata al grado di evoluzione di coscienza del colpevole. Perciò disse Gesù: *Non giudicate.* Perciò se per avventura si giudicasse giustamente in talun caso, si sarebbe egualmente ingiusti, dappoichè non è possibile aver la certezza assoluta di conoscere a fondo il grado esatto di *colpabilità del colpevole:* e mancherebbe quindi il primo requisito della giustizia, cioè l'*ex informata conscientia.*

Insorgere perciò contro il preteso mal governo di Dio è stoltezza massima. Dio non è l'uomo — e deve saperne almeno un pò più ed un po' meglio delle faccende di questo mondo di noi — che vogliamo

sedere a scranna
. . . .
Colla veduta corta d'una spanna.

È follia parlare di quel che non sappiamo — è follia somma poi « presumere di parlare di Dio, come se sapessimo certamente quello che Egli è » (Plutarco). Sappiamo solo che Egli è — e per lo meno assai migliore dell'uomo, sua creatura.

***

Il divino Alighieri si fa ad esclamare con sublime pietà religiosa, offeso dallo spettacolo della nequizia impunita:

. . . . O sommo Giove,
Che fusti in terra per noi crocifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion, che nell'abisso
Del tuo consiglio fai per alcun bene
Del tutto dall'accorger nostro ascisso?

Dante non si avvide del suo errore supponendo che Dio, *onniveggente,* possa rivolgere i suoi *occhi giusti* ad una parte sì da non potere vedere in un'altra opposta — ma si corregge subito colla sua seconda ipotesi, conforme insieme alla giustizia ed alla misericordia di Dio, che « dispone il *medicamento del castigo* » come scrive Plutarco, e cioè ridona la sanità allo *spirito* colpevole, perchè infermo d'infermità morale. La *tardanza* sua nel punire, mentre non lede la giustizia, è richiesta della sua *misericordia,* chè Dio è *padre sempre, prima che giudice* — e soggiungerei: *più* che giudice, è padre.

I suoi paterni castighi devono giovare a tutti, non solo ai colpe-

voli: devono servire a *edificazione sociale*. « La giustizia *amministrata con ragione* è di raffrenare gli uni col castigo degli altri » (Plutarco).

Mentre la giustizia nel concetto umano è in fondo *vendetta*, cioè far male a chi ha fatto male — far soffrire chi ha fatto soffrire: insomma è il *taglione*, in quantità e qualità, *per quanto è possibile attuarlo*, per Dio la giustizia è psicoterapia: le pene devono essere *medicinali* pel punito, e *esemplari* per tutti. Non applica il cauterio alle piaghe purulente per esacerbarle, ma per guarirle. Così la sofferenza redime, e risana: così il dolore viene consacrato: l'espiazione è rigenerazione. Dio non è carnefice, ma medico delle anime malate, perchè è sopratutto *Provvidenza*.

***

« Iddio si serve di alcuni malvagi per punitori e giustizieri per castigare altri peggiori, e poi li rovina » scriveva Plutarco, d'accordo senza saperselo colla parola biblica: « *Castigabo inimicos meos cum inimicis meis* » chè i nemici di Dio sono quelli stessi della sua Legge paterna.

E così dispiega la sua giustizia con più gravità ed evidenza, ove necessita, sui grandi malfattori sociali. *Potentes potenter cruciabuntur.* Nè risparmia i potenti, che ignari, od ignavi, obbliosi, od incuranti dei loro alti doveri verso la divinità conculcata del Dritto e verso la santità violata della Giustizia, o « *per viltate fanno il gran rifiuto* » transfugi del Dovere, come il Papa Pier Celestino, bollato da Dante, o si assonnano neghittosi in colposa apatia, renitenti della gran leva della civiltà cristiana, acquattati nel silenzio protettore, come Adriano VI, fustigato da Sannazaro con un epigramma e da Berni con un sonetto famoso (1). Così questi Potenti *impotenti* si rendono complici dei Potenti *prepotenti*, e passano nel novero di « *color che non fûr mai vivi* » e « *visser senza infamia e senza lodo* ».

---

(1) A coloro che amano i paralleli storici, dai quali talora risulta che tempi ed uomini spesso, *si ripetono, e si somigliano*, offriamo l'epigramma rivolto da Sannazaro ad Adriano, uomo d'illibati costumi e di deplorata incoscienza come moderatore di popoli:

IN ADRIANUM PONT. MAX.

Classe virisque potens, domitoque Oriente superbus,
Barbarus in Latias dux quatit arma domos:
In Vaticano Noster latet: hunc tamen alto,
Christe, vides coelo, (proh dolor) et pateris?

Eccone la libera versione: « Un barbaro duce armipotente, (era Solimano, imperatore dei Turchi) inorgoglito per aver soggiogato l'Oriente, squassa le sue armi contro le latine contrade: intanto il Nostro (cioè Adriano Pontefice) se ne sta ben rannicchiato in Vaticano. E tu, o Cristo, dall'alto del cieli vedi costui, ed ahimè! te ne stai, e lo sopporti? » — Però non lo sopportò a lungo — ed il pio poeta, che ne era scandalizzato, potè in breve convincersi che la Giustizia Superiore, allorchè vi è per l'universale *periculum in morâ*, va per le spiccie ad eseguire le sentenze, provando in tali casi che *manus Domini non est abbreviata*.

Persuadiamoci che il metro dei giudizî umani non è applicabile ai giudizî divini: la nostra Temi dei tribunali non di rado si serve di bilancie false, o ladre, e spesso ha il viso bendato, come la Dea Fortuna. Dio resta quel che fu — il geometra assoluto, anche nel mondo morale — ed *equipondera* tutto e tutti. La giustizia sua è anche *equità,* od *epicheja* — poichè, lo riconosceva l'antica sapienza giuridica: *Summum jus, summa injuria.* Il suo giudizio è sempre matematicamente discretivo, ed infallibile. Egli sa l'*interno;* legge negl'*imi precordii* dell'uomo: non dimentica l'*humanum est errare,* e scruta quanto vi può essere di colpa nell'errore, o quanto di errore nella colpa. Possiede una bilancia *morale* di precisione, che la giustizia degli uomini ignora, perchè non può vederla l'occhio della mente umana. Le così dette *ingiustizie* di Dio sono fantasmi del nostro miope intelletto: è proprio

Come il falso veder bestia quand'ombra.

***

Napoleone un giorno ebbe a dire: « Io sono uno strumento nelle mani di Dio, che mi spezzerà come vetro, quando non gli servirò più ». La sua grand'anima era presaga del suo fato, perchè conscia di essere per fallire ai disegni divini della missione sociale affidatagli introducendovi il suo programma di ambizione personale. Infatti, dopo la serie dei grandiosi successi e delle gloriose vittorie, quando ebbe ripiegato il labaro del Dritto, e spiegato al vento il vessillo imperiale della bruta Forza, cominciò e seguì la serie delle disfatte inevitabili e dei precipitosi ed umilianti disastri, contro i quali fu impotente il suo Genio sovrano di grande condottiero e di grande legislatore.

Cadde, risorse e giacque:
Due volte nella polvere,
Due volte sugli altar.

Ma l'ultima caduta fu più amara, perchè preceduta da un'effimera risurrezione!

E con lui nella *cruenta polvere* cadde pure la fastosa sopraedificazione aulica a servigio della sua sfrenata megalomania, e rimase in piedi soltanto fermo ed incrollabile l'edifizio eretto del Dritto rinnovato ed integrato dell'umanità civile: *gesta Dei per Francos!*

***

Guai, guai a chi

. . . . ripone
Nella spada suo dritto e sua ragione: ,

chè *qui gladio ferit, gladio perit*: individuo, o popolo che sia.

Il dritto vittorioso della Forza finisce sempre coll'essere vinto dalla forza vindice del Dritto conculcato ed oppresso. È vero che sulla terra fin'oggi (e forse fino alla fine dei secoli) il Dritto ha avuto bisogno dell'appoggio della Forza fisica, mentre dovrebbe bastargli quello della Forza morale, insita nella stessa coscienza dell'uomo — se l'uomo si sentisse *spirito,* cioè *soggetto morale,* e non semi-bruto — ma, grazie a Dio, è anche vero che la Forza bruta senza il soccorso del Dritto, se pur *spadroneggia* per più, o men lungo tempo, mai non *sovraneggia* invitta per sempre — più corre veloce alla meta, e più presto incontra il baratro nascosto sui suoi passi di conquistatrice: più eccelso è il fastigio raggiunto, più strepitosa e rovinosa è la caduta mortale.

Esempio il colosso napoleonico. Il grande vinto si svegliò un tristo giorno, come *un forte inebriato,* invece che sullo sfolgorante soglio cesareo, sulla rupe deserta di S. Elena — non più imperatore, ma ergastolano. Il vindice braccio del Dritto avea stritolato in lui e con lui la Forza bruta e selvaggia lungamente vittoriosa. Solenne lezione della Storia!

***

Non giudicate, insegnava alle turbe seguaci il divino Maestro Galileo. Riserbiamo a Dio solo, Giudice Supremo dei giudici e dei giudizii umani, sempre fallaci, o fallibili, la sentenza e la giustizia *vera ed intera,* cioè perfetta, e noi, esseri imperfetti, contentiamoci fra noi della nostra giustizia imperfetta come noi.

Ecco qua: il catechismo etico delle Scuole c'inculca quattro precetti sommarii della Giustizia in ordine graduale e progressivo: *Neminem laedere — Jus suum cuique tribuere — Quod tibi non vis, alteri ne feceris — Quod tibi vis, fac et alteri.* Or bene non è la nostra una boria *manicomiale* pretendere di voler cominciare la nostra vita morale dal *più*, anzichè dal *meno,* dalla *fine* invece che dal *principio?* Non sappiamo ancora praticare, *a dovere,* i tre primi precetti, e si bandisce a suono di grancassa la necessità di *fare il bene pel bene,* del *ciascuno per tutti, e del tutti per ciascuno;* d'*amare gli altri come sè stessi?* Però, vi hanno quelli che non contenti neppure del *come,* esigono il *più:* cioè *più che sè stessi.* Dovere superogatorio da richiedersi agli angeli... purchè rinunzino questi all'*incarnazione.* Domine

aiutaci! Ma « chi vuol far l'angelo, fa la bestia » diceva saggiamente Biagio Pascal: e così è. Il superumano non è dell'uomo. Non dimentichiamo che vi sono doveri *naturali* anche verso *sè stessi*, ai quali doveri non è lecito sottrarsi. Anche questa è *giustizia.*

So che Gesù col suo sublime sermone della montagna appella *beati* coloro che soffrono ingiustizia per la *giustizia:* ricordo che Socrate insegnava: è meglio soffrire ingiustizia, che farla — ma ciò non significa dovere imporre a sè stessi l'ingiustizia, per elevarsi moralmente, mentre l'equità impone di contemperare i doveri in armonica fusione col *prima* e col *dopo.* Con miglior *senno umano* Confucio interrogato sul precetto di far bene a chi ti fa male, rispose con arguta saviezza:

Fate bene a chi vi fa bene — e a chi vi fa male, trattatelo *con equità.* Perchè se fate bene a chi vi fa male, a chi vi fa bene cosa farete?

Ed infatti per dare a chi non merita, torreste necessariamente a chi merita. Tutti gli eccessi son viziosi. Per gli angeli, che non hanno i bisogni *umani,* sarà agevole, e piacevole anche, amare gli altri *più* di sè stessi — non agli uomini vestiti come sono di *sensibil creta* — e spesso anche *dolorante!*

Ma questi predicatori d'iperaltruismo io non li ho visti divenire *praticatori* (concedetemi il neologismo) del medesimo. Ahimè! chi troppo abbraccia, nulla stringe, dice il proverbio — e un altro ammonisce:

Chi troppo in alto sal cade repente
Precipitevolissimevolmente.

Se da tutti, o almeno dai più, si sapesse ottemperare al primo precetto del *neminem laedere,* la Giustizia fra gli uomini avrebbe già guadagnata la causa, e la civiltà genuina, non spuria, vera, non falsa, autentica, non falsaria, o apocrifa, si potrebbe dire aver preso stanza sulla terra. Ed allora anche la Pace verrebbe con lei a braccetto — e potremmo intonare l'osanna:

Justitia et Pax osculatae sunt!

Però non bisognerà mai dimenticare, che Astrea, il simbolo della giustizia perfetta divina, ha il suo seggio sugli *astri,* ossia nell'*altro mondo,* il mondo *migliore* di Socrate, e che Temi, il simbolo della giustizia umana imperfetta, sta sulla sedia curule della Curia e del Pretorio. Non confondiamo le due giustizie; non ci creiamo troppo rosee illusioni, a cui seguono immancabili delusioni amarissime. Il

Progresso stesso è indice evidente di una imperfezione, diminuibile sempre, ma ineliminabile anche. E di qui la necessità logica per l'etica sociale di dover credere a *un'altra vita in un altro mondo,* ove Astrea rivede e corregge, o integra le sentenze errate, o imperfette della nostra Temi alla stregua di una giustizia indefettibile.

È la funzione dell'*Ideale* nella vita sì dell'individuo, che della società.

30 ottobre 1915.

V. CAVALLI.

Il processo della creazione.

La vita è unità; e tanto più possente quanti più elementi coordina ed unifica. È però potentissima la vita dell'intelligenza, che, una nel sentimento, armonica nelle sue leggi, aspira ad armonizzare nella sua unità l'universo. Ma le cose che appaiono a questa prepotente forza unificante, coesistono sotto condizioni diverse e spesso discordi. Di qui la pertinace lotta della ragione umana coll'esperienza umana: ambe ingigantiscono quasi con eguali proporzioni, e quando l'una crede d'aver afferrata la legge che domina le multiformi apparenze, l'altra allarga il mondo sensibile, schiude nuovi abissi misteriosi, e sprofonda la fuggitiva verità in cieli più remoti, in molecole prima invisibili, in relazioni prima inavvertite. Delusa più volte, la intelligenza si umiliò infine dinanzi alla natura, o, a dir più vero, dinanzi alla sensazione, e comprese che le conveniva sillabare pazientemente quei caratteri, che prima aveva interpretati divinando. Nè importa se altri creda o speri che i desiderii e le profezie dell'intelligenza, la quale è pur la massima tra le manifestazioni delle forze naturali, debbano essere giustificate un giorno dalla stessa diffidente sperienza. Perchè, quand'anche l'istinto logico compendii e rappresenti le somme leggi della natura, esso non potrà mai rivelare colle sue astratte e rapide semplificazioni il processo laborioso, minuto e svariato della creazione.

Ma la congenita tendenza delle menti umane alla unità più presto si può riprovare, che vincere. Scaduto dalla speranza di prender d'assalto il cielo, d'armonizzare ad un tratto tutte le forze ed i fatti sensibili in una teoria unica, l'uomo architettò varie sfere d'unità; e nel tempo stesso che si provava ad isolare i fatti per meglio proporzionarli alla sua ragione sfiduciata da infelici ardimenti, ricostruiva delle leggi artificiali, dei piccoli mondi scientifici, il cui confine, tutto relativo, è come il confine dell'orizzonte, che, angusto pel pianigiano, s'allarga al guardo del montanaro, ed innanzi alla fantasia ed al pensiero si perde nell'infinito. Al di sopra di questi circoli, che lo spirito analitico traccia sempre più minuti e sensuali ed arbitrarii per entro il circolo eterno, che non ha centro nè circonferenza, levansi talora idee forti e viventi, che, scavalcando le deboli barriere costruite laboriosamente fra scienza e scienza, e minacciando l'ordine dell'alveare analitico, ricordano la dimenticata unità della intelligenza e della natura.

C. CORRENTI.

L'ANTIVEGGENZA DEI NUMERI.

Sono già passati quindici anni da quando io rendeva noti al pubblico, per mezzo del giornale *La Stampa*, alcuni curiosi risultati di previsione osservati da me con uno squisito soggetto psichico (1), il quale possedeva sviluppatissime facoltà ipnotiche, sonnamboliche e medianiche.

Durante il lungo corso di questo tempo, i detti fatti si sono ripetuti moltissime volte; ma, o per una ragione o per l'altra, non ne ho più potuto parlare.

Oggi, approfittando di un'ora disponibile, rompo gl'indugi e rendo noti ai lettori di *Luce e Ombra* alcuni di tali stranissimi fenomeni di preveggenza, che ritengo non sieno facili a verificarsi con altri soggetti.

Per risalire al passato, estrarrò da un verbale di seduta tenuta in Roma quanto segue:

Mercoledì, 11 ottobre 1899, il signor F. R. cade spontaneamente in uno speciale stato sonnambolico, nel quale vede molta gente ferma davanti ad una bottega. Egli sorpreso, esclama:

— Oh, oh!... Quanta gente!... Si fermano tutti... Stanno in via Veneto... davanti a una bottega... Vi sono dei numeri... Ora li dico... li dico... Uh, quanta gente!... Sì, li voglio proprio dire... Sono i numeri 20, 56, 24, 17 e... e 2...

Il numero 2 lo pronunzia con voce incerta, quasi balbettandolo.

La signora M. Z. insegnante nelle scuole comunali di Roma, e la signora C. F., impiegata ai Telegrafi, le quali assistono alla seduta, giuocano per la ruota di Roma, i suddetti numeri.

Il seguente giorno di sabato, 14 ottobre 1899, escono all'estrazione di Napoli i numeri 20, 24, 56 e 26.

(Invece del numero 2, balbettato in modo incerto dal medio, era sortito il 26).

Il soggetto prima di dettare i numeri aveva detto molte frasi alle quali avevamo dato poca importanza, sembrandoci esse slegate e prive di senso.

Il lunedì seguente, in un'altra seduta, una personalità nel cui nome il medio spesso parla, rimproverò le suddette signore per avere giuocato al lotto, e soggiunse:

— Però siete state punite della vostra venalità! Il medio aveva detto 26 e non 2, ed aveva accennato al « Rettifilo » che è una via di Napoli.

---

(1) Per ragioni di delicatezza facili a comprendersi, non pubblico il nome e l'indirizzo del *medium*, i quali però sono noti alla Direzione di questa Rivista. E. C.

***

Il giorno 3 novembre 1899, un venerdì, mentre ritornava da Frosinone a Roma, solo in un vagone di seconda classe, il signor F. R. si addormentò un momento, e nello svegliarsi vide chiarissimamente e ben grandi i numeri 1, 7, 15.

Sorpreso di quella inaspettata visione, si ripromise di giuocarli non appena fosse giunto a Roma, ma poi, essendo già in ritardo, dovette subito recarsi in ufficio, e così si dimenticò di giocare.

Il seguente sabato, 4 novembre, uscirono all'estrazione di Roma tutti e tre i numeri veduti.

La mattina del giorno 11 novembre, dormendo solo in casa sua, il signor F. R. sognò di essere in Via Veneto, a Roma, e di rivedere la solita gente ferma davanti al solito botteghino, sulla cui porta erano scritti i numeri 21 e 80.

Egli giocò i detti numeri e vinse l'ambo, con la cartella 24, D, 115.061.

A schiarimento dei lettori dirò che nessuno di noi aveva mai pensato di ottenere dei numeri, perchè i nostri studî erano rivolti ad altre ricerche molto più serie, ed avevano scopo istruttivo e morale.

Anzi alcune volte che avevamo veduto il medio, nel sonno ipnotico, come sorpreso dalla visione di essi numeri, avevamo cercato di distoglierlo, ma nessuna nostra interrogazione o suggestione aveva effetto su di lui, quando egli si trovava in quello stato.

Aggiungerò ancora, per coloro fra i miei lettori che sono spiritisti, che una personalità da noi conosciuta, disse una sera per bocca del medio, che gli avrebbe fatto vincere delle forti somme, se egli si fosse impegnato di spenderle *integralmente* a favore dei poveri, ed in altre opere di carità che sarebbero state da lui indicate.

Sembra, però, da quanto ci fu accennato in un'altra seduta, che il medio facesse qualche restrizione mentale a quell'impegno richiesto e da lui lì per lì accettato, perchè per molto tempo non vi furono più manifestazioni congeneri.

***

Da allora sono trascorsi molti anni, e molte e varie vicende si sono verificate ed hanno fatto sì che il signor F. R. non ha più potuto prestarsi ad eseguire delle sedute, durante le quali si manifestavano fenomeni veramente meravigliosi, la gran maggioranza dei quali attestava in modo indubitabile l'esistenza, tanto discussa, di personalità umane disincarnate, aventi una volontà propria spiccatis-

sima e operanti fenomeni assolutamente sconosciuti alla scienza umana.

Ma di essi già narrai altre volte nelle pagine di questa stessa rivista, e tornerò a parlarne.

Ora mi preme dire che malgrado la mancanza di sedute (tranne qualcuna rarissima) durante questi anni si sono egualmente verificati, di tanto in tanto, fenomeni, spontanei, davvero stupefacenti, e tra essi più volte quello della previsione dei numeri: fenomeno che, però, non si manifesta sempre nelle stesse condizioni.

Talora il medio vede i numeri di notte, nello svegliarsi; tal altra li vede (sogna?) dormendo, e se ne ricorda quando si desta; certe volte li trova scritti, da lui stesso, forse in sonnambulismo, su foglietti di carta o sulla pietra del comodino; gli successe anche di dimenticarseli poco dopo svegliato, e di rammentarsene quando l'estrazione aveva già avuto effetto.

Che non si tratti di un fenomeno di criptomnesia lo prova il fatto che non di rado i numeri da lui scritti sopra un foglietto, appena destatosi, appunto per non dimenticarli, *sono scomparsi*, perfino di tasca, con tutto il foglietto; il quale gli è stato poi riportato dov'era, *dopo avvenuta l'estrazione.*

Ma il modo più comune come si esplica da qualche tempo il fenomeno è il seguente:

Il signor F. R. accudisce regolarmente alle proprie occupazioni per tutta la settimana; ma quando è il pomeriggio del venerdì o la mattina del sabato egli, nell'uscire di casa o dall'ufficio, è preso, senza accorgersene, da una fase speciale di sonnambulismo, durante il quale entra in un botteghino del Lotto e giuoca, senza averne coscienza.

Alcune volte si ritrova la giocata in tasca, ma essa gli scompare poco dopo, anche davanti a terze persone; altre volte si trova mancanti dalle tasche due o tre o più lire, ma non si trova la corrispondente giocata, che però gli ricomparisce quando è scaduto il termine per reclamare la vincita (caso successogli più volte). Talora, invece, gli è stata portata via di sotto gli occhi, mentre apprendeva di avere vinto!

Si tratta, insomma, della lotta di due personalità trascendentali, una delle quali vorrebbe favorire il medio, nel duplice scopo di metterlo in grado di esplicare le proprie facoltà, senza essere obbligato allo sfibrante lavoro cotidiano, e di poter fare molti atti di beneficienza a favore di tanta gente che soffre.

Ma io non mi dilungherò adesso ad esaminare questa stranis-

sima lotta di forze psichiche contrastanti, perchè essa mi porterebbe troppo lungi.

Mi limiterò invece a dare qualche prova matematica della realtà obiettiva dello stupefacente fenomeno della previsione dei numeri, pur facendo rilevare che, appunto a causa di tutti gli ostacoli sopra accennati, molte cartelle, alcune delle quali portanti numeri vincitori, sono andate perdute, e con esse i documenti probatorii — così che resta molto diminuito il valore della documentazione.

Tuttavia anche quel poco materiale che ho potuto racimolare, e che si riferisce quasi tutto all'anno 1915, mi sembra di molto interesse.

Tralasciando di riferire le circostanze e gli episodii relativi a ciascuna giocata, i quali sarebbero interessantissimi per lumeggiare tutto il lavorio psichico del medio e delle personalità secondarie che sembrano dirigere queste strane manifestazioni, mi limito a pubblicare il seguente quadro dimostrativo di alcune giocate fatte e dei risultati ottenuti, avvertendo che i numeri più neri (in grassetto) sono quelli giuocati e sorteggiati.

Serie e numero di ciascuna giuocata	Numeri giuocati	data di ciascuna estrazione	numeri sortiti a Roma
A 231025	11. 13. 90	16 genn. 1915	83. 85. 74. 53. 58
K 677898	15. 25. 32. **65**	20 marzo »	**65**. 56. 47. 15. 46
B 795681	16. 28. **82**.	27 » »	7. **82**. 22. 78. 87
K 680966	11. 15. 29. 65	3 aprile »	66. 22. 58. 3. 5
K 683448	**9**. 12. 23. 30	17 » »	53. 46. 74. 14. **9**
B 800791	8. 26. 68. **74**	17 » »	53. 46. **74**. 14. 9
K 683751	**14**. 52. 67. 84	17 » »	53. 46. 74. **14**. 9
I 711856	24. 44. **56**.	4 maggio »	4. **56**. 68. 34. 25
K 690397	5. 20. 36. **72**	29 » »	**72**. 19. 51. 16. 27
K 927900	14. 27. 53. 74	4 dicembre »	60. 71. **27**. 77. 57
K 927182|16	4. **18**. 41. 87	11 » »	61. **18**. 53. 83. 19
K 92718|15	5. 30. **53**	17 » »	61. 18. **53**. 83. 19

Qui è da osservare che una delle personalità che si manifestano abitualmente e che si fa chiamare « Lo Scienziato » ha fatto più volte, anche in mia presenza, per bocca del medio addormentato (fenomeno d' impersonazione) la dichiarazione seguente:

— Io desidero dettare un'opera di carattere altamente scientifico, in cui spiegherò, nei limiti della vostra intelligenza, il giuoco delle immense e meravigliose forze che regolano l'Universo e anche la vita spirituale.

Per dimostrarvi che io so usare parte di coteste forze vi ho fatti già vedere dei fenomeni [e davvero ne ha prodotti molti e importantissimi, come *scrittura diretta*, della quale io conservo un bellissimo saggio; trasporti, apporti e sparizioni di oggetti varii, fra cui alcuni pesantissimi e voluminosi, ecc.] e son pronto a mostrarvene degli altri.

Posso anche farvi vincere dei numeri al lotto, purchè vi servano, almeno in gran parte, per fare del bene; ma non farò nulla ed anzi impedirò qualsiasi manifestazione, se non soddisferete il mio desiderio, facendo spesso delle sedute.

Intanto, per darvi un'altra prova del mio potere, farò in modo che il medio preveda *non più di un numero per volta.*

Quando vi presterete a farmi dettare la mia opera, vi farò vincere anche quattro o cinque numeri.

Infatti, come si vede dal quadro su tracciato, sopra 12 giuocate ve ne sono 10 in ciascuna delle quali è stato preveduto *un numero*. Ed è molto degna di riflessione l'estrazione del 17 aprile 1915, nella quale *uscirono ben tre numeri*, ma sempre non più di uno per cartella.

Talvolta, quando hanno prevalso altre volontà, vi sono stati risultati diversi, come, ad esempio, nel marzo 1913, allorchè il signor F. R. fu spinto, dalle personalità sè dicente Cesare a giuocare il biglietto nr. 116997 mediante il quale vinse un terno all'estrazione di Roma, coi n.ri 17. 45. 74.

Altri due casi degni di nota sono i seguenti.

Un giorno, in sulla fine di ottobre ultimo decorso il signor R. si trovò davanti, sulla scrivania, il biglietto K. 908609 giuocato per l'estrazione di Roma del 31 luglio 1915: biglietto del quale egli ignorava affatto l'esistenza, perchè forse giuocato, come tanti altri, in istato incosciente.

Sorpreso, ne lesse i numeri, ma essendo ormai trascorso il termine utile per la vincita (giorni 30) se anche vi fosse stata, non si curò nemmeno di recarsi a verificare se i numeri erano o no usciti, e perciò gettò, noncurante, la giocata in un cassetto.

Nella notte seguente vide ad un tratto, distintamente, spiccare i numeri 14. 52. 67. 84; ma ricordandosi che essi erano i numeri letti sul biglietto del 31 luglio attribuì la visione ad un effetto mnemonico, e non vi dette alcuna importanza.

Ma dovette presto riconoscere errato quel suo apprezzamento, perchè nella estrazione del giorno 30 ottobre, uscirono, alla ruota di Roma i numeri **84**. 86. 34. 10. **14**.

È dunque difficile l'escludere un nesso tra il ritrovamento della giuocata, la visione notturna e l'estrazione nella quale, se avesse giuocato, avrebbe vinto un ambo.

L'ultimo caso notevole è, per ora, quello cui si riferisce la giuocata K 926157 per l'estrazione del 20 novembre 1915 (1).

Il medio, al solito, non sapeva di aver giocato, ma ad un tratto, mentre era occupato a riparare un libro, si accorse di avere incollato inconsciamente sopra un armadio il biglietto suddetto, che fu staccato dalla sua consorte.

Esso portava i numeri 18. 35. 83, ed alla estrazione di Roma del 20 novembre sortirono i numeri 22. 18. 85. 62. 83: cioè a dire che erano state invertite le unità dei numeri 35 e 83: altrimenti vi sarebbe stato il terno.

Chiesta dal medio una spiegazione ai suoi amici invisibili, gli fu risposto, per mezzo di una comunicazione scritta, che nel momento della realizzazione del fatto, la solita personalità avversa l'aveva disturbato.

***

Egli è certo che il fenomeno della profezia o dell'annunzio preciso di fatti che *in quel momento nulla può far prevedere* o dedurre a rigore di logica, è tra quelli che più turbano il pensatore; perchè mentre, da un lato, sfuggano completamente al potere delle sue indagini, dall'altro denotano nel soggetto che compie il fenomeno (e per analogia in tutti gli altri uomini, sebbene allo stato potenziale) delle facoltà trascendenti in modo assoluto i limiti di quelle organiche fin qui ammesse dalla scienza universitaria.

In altri termini, la previsione, non vaga ma circostanziata, fa necessariamente supporre l'animismo e con esso fors'anche tutto un mondo di energie e di attività spirituali; perchè è evidente che, in primo luogo, vengono, nel caso del fenomeno in questione, annullati il *tempo* e *lo spazio* — sui quali si basano tutta la scienza e tutto il pensiero umano — e che, oltre a ciò, il *futuro* diventa *presente*: cioè a dire che dal campo del relativo si entra in quello dell'assoluto.

Del resto su questo soggetto sono state scritte innumerevoli pagini in tutti i tempi e da autori di tutte le scuole, ed i lettori non hanno che da prendersi la pena della ricerca dei testi.

Ma se tutto ciò può dirsi pel caso di profezia, previsione o predizione fatta da un soggetto ipnotizzato o in estasi in nome proprio, anche più complicato e incomprensibile diviene il fenomeno allorchè il chiaroveggente è *un medio*: cioè a dire un individuo che in certi stati si trova in balia di personalità che si qualificano come quelle di esseri umani disincarnati: *vulgo*, « spiriti », e quando coteste personalità tentano di provare in modo convincente la loro esistenza

(1) Tutte le giuocate che ho citato nel presente articolo sono state depositate presso la Direzione di *Luce e Ombra*. E. C.

autonoma, producendo una serie di fenomeni svariatissimi, molti dei quali in apparente contrasto con le leggi scientifiche finora conosciute.

Sorgono allora un'infinità di quesiti i quali, ahimè, non trovano una soluzione soddisfacente.

Nel caso speciale della pre-visione di numeri che debbono uscire non si può invocare il calcolo delle probabilità, perchè noi sappiamo quanti sforzi abbiano sempre fatto i più illustri matematici per cercar di scoprire una legge che li potesse guidare a vincere al Lotto, senza mai riuscirvi.

E la cosa non ci deve stupire, quando noi sappiamo che le combinazioni che si possono ricavare dai 90 numeri di ciascuna ruota sono, proporzionate: per l'estratto come 1 a 90 — ambo 2 a 4.005 — terno 3 a 11.748 — quaterna 4 a 511.038 — cinquina 5 a oltre 34 milioni!

Dunque dobbiamo pensare che il soggetto, annullando il tempo, vede già l'estrazione che dovrà sortire?

Ma siccome cotesta estrazione dipende dai giri che farà la ruota e dall'affondamento di una manina infantile fra 90 rotolini, cioè da fattori eminentemente variabili, è evidente che il soggetto deve prescindere assolutamente da tali fattori.

Si dovrà invece supporre che egli (o, nel caso di un medio, la personalità che lo aiuta a realizzare il fenomeno) possa agire telepaticamente sul braccio del bambino estrattore, e guidarlo alla ricerca dei numeri prestabiliti: numeri che il soggetto, però, dovrebbe vedere entro l'urna, benchè arrotolati?

Ma è facile intuire che altri chiaroveggenti, medii e — diciamo pure la parola — altri spiriti, possono esercitare le loro rispettive volontà e dirigere i loro desiderii verso l'urna, producendo delle correnti fludiche in contrasto fra esse.

E allora che cosa dedurne? Che predomina la volontà che più potentemente può esplicarsi per mezzo del più potente strumento (soggetto ipnotico o medio)?

Ovvero che la futura estrazione è già fissata e nota a tutti, nel mondo spirituale, — *cioè che già esiste* — e che perciò non vi sono contrasti; ma che si tratta soltanto di risvegliare in un cervello (per autosuggestione o per eterosuggestione) quel dato stato vibratorio capace di percepire il fatto potenzialmente esistente?

Vi sono anche altre supposizioni da fare?

Può darsi: ma tutte ci condurrebbero allo stesso risultato: al mistero.

Al mistero cui siamo condannati, il quale ci circonda e ci opprime, raffigurato nel simbolico velo d'Iside, che malgrado i nostri disperati sforzi ci ricade sempre più fitto e tenace sulla testa.

Ignorabimus! ENRICO CARRERAS.

L'ENERGIA PENSIERO.

(*Continuaz. e fine: v. fascic. precedente, pag. 499*).

Una breve sintesi per fissare le nostre idee. Abbiamo detto che la scienza è una quantità, una misura, e che solo asservendo i fatti metapsichici e spirituali alla legge del numero, essi diverranno scienza. Intanto, la velocità di traslazione telepatica o la velocità di produzione del pensiero, sono tutta una cosa, perchè il tempo di appercezione è fulmineo tanto che non fu misurato, o fu erroneamente misurato, esso è l'atto di produzione del pensiero. La dimostrazione di tutto ciò l'abbiamo vista designarsi dallo studio dei fatti di esteriorizzazione, per cui vedemmo le velocità spaziali verificarsi prima della loro entrata nell'organismo, subire entro di questo un ritardo, come lo subisce una corrente elettrica attraverso un cavo, riguadagnare all'atto dell'appercezione, vero momento di produzione del pensiero, la velocità primiera, e superati i confini organici proseguire oltre nello spazio. La conoscenza quindi della velocità, del numero, ci deve fare intuire da questo momento per dimostrarcelo poi in seguito, che il pensiero è una energia diffusa di natura comune a tutti, uomini, animali e cose, percorrente la natura in tutte le direzioni, come la luce ed il calore. Esso quindi lega uomini e cose, che alla loro volta possono esistere e reciprocamente influenzarsi, in quanto sono *generatori di energia* in sè stesse e fuori sè stesse. Quindi la natura non è che una specie di prodinamis che determina un rapporto o legame dell'energia delle cose entro i propri limiti e fuori di questi limiti, cioè in contatto con i limiti e con la totalità altrui. Questo rapporto o legame, reale, permanente e misurabile, è l'energia pensiero, la quale, qualunque sieno i nomi di attività o di scienza che prende, risulta in ultimo sempre l'*eguaglianza di sè stessa*. Esso pensiero quindi è di produzione centrale e periferica: centrale perchè un organismo od una cosa lo produce per mantenersi; periferica perchè le singole produzioni si interpenetrano, si combinano, non solo nel teatro cerebrale, ma in quello della natura tutta. E quindi la produzione parziale di energia ed il suo conflitto o dinamismo con quella

qualche cosa entro la quale tenderebbe a disperdersi, si risolve in capacità di combinazione delle cose tutte, che salva dalla dispersione. Dunque il cervello non è per nulla il generatore del pensiero il quale è una energia diffusa di natura. A seguito di questi principii ci siamo serviti di altri documenti dimostrativi, e ci siamo chiesti che cosa sia la sensazione e in che consista la vibrazione eterea che si risolve in pensiero; ed abbiamo saputo che la sensazione non è che una attenuazione di velocità vibratoria, e la vibrazione stessa nell'atto di manifestarsi come pensiero non è che l'eguaglianza di sè stessa, perchè pensiero, colore azzurro e 800 trilioni di vibrazioni a secondo sono la medesima cosa. Quindi ne segue che il pensiero o le cose, o la vibrazione eterea delle cose che è il medesimo, sono un tutt'uno, sono una eguaglianza, sono un bilancio in perfetto pareggio. Ed abbiamo anche potuto vedere che se alcun che falsa la valutazione del mondo è appunto il senso, il riduttore di velocità, l'organo; e se un'altra maschera la riduzione di velocità ed il movimento in cui questa riduzione si trasforma per riacquistare la propulsione primitiva, è appunto la parola, il pensiero parlato. E poichè queste menomatrici della realtà e aberrazioni sono connesse ad organi e non esistono in natura, come il meno è modificato dal più, così anche essi organi sono obbligati a modificarsi senza cessa sotto l'azione della pressione delle cose, cioè delle vibrazioni o del pensiero che ormai sappiamo essere lo stesso. La sintesi di questo processo ci dovrà condurre all'eguaglianza ed al pareggio assoluti, cioè al definitivo equilibrio tra soggetto umano ed oggetto terrestre. La ragione poi perchè l'energia totale assume in noi quei caratteri specifici che diciamo il nostro pensiero, il pensiero umano, il pensiero propriamente detto, si desume dal fatto che l'uomo è il teatro dove avvengono un numero più o meno grande quindi limitato e personale di combinazione delle vibrazioni delle cose; in un grado più basso, cioè un numero minore di combinazioni, questa energia è chimismo; in uno più basso ancora è cinematica delle forze; in uno ancor più meschino, cioè meno ricco di combinazioni, è repulsione o coesione. E siccome è provato che questa energia trapassa l'uomo oltre i suoi confini corporei, nulla impedisce che il processo di combinazione si propaghi e si accresca anche oltre di lui; ma questi non può averne coscienza, perchè egli è parte delle combinazioni future, come il punto non può avere coscienza della linea di cui fa parte, come una molecola di calce non può vedere la superficie del muro su cui giace.

Perchè l'uomo possa avere coscienza dell'ulteriore processo combinatore delle molteplici vibrazioni, cioè aumentare la sua capacità

di produzione di pensiero e corrispondere in modo più sintetico con la natura, cioè egualizzarsi di più con essa, deve aver guadagnato la nozione organica di altre dimensioni spaziali, deve cioè pensare, percepire e sentire simultaneamente un fatto qualunque di natura, nelle sei proprietà possibili ora separate, che esso nel momento attuale della vita della razza gli presenta. Vale a dire pensarlo, percepirlo e sentirlo in un solo atto con tutte e sei le sue qualità, luminose, sonore, olfattive, gustative, tattili e genesiche. Di guisa che ad esempio un fiore, sarà una totalità simultaneamente pensata, percepita e sentita di luce che suona, di resistenza gustativa e di resistenza olfattiva, di voluttà goduta nel medesimo tempo che pensata, cioè intercorrente fra il legame od anastomosi delle cinque sensazioni precedenti. Ciò vale quanto dire che le vibrazioni che il fiore ci invia, a tacere di quelle che trascendono i sensi attuali, formano un tutt'uno, sono una sola ed unica cifra, sono una sola ed unica modalità di movimento, che viene scissa ed arbitrariamente decomposta dagli organi di senso, ed operano come tutte le cose esterne di natura sull'organismo umano, e lo costringono a modificare ed a raffinare i suoi organi, perchè alla lor volta questi producano altre combinazioni ancora più ricche ed ampie. Questo fatto è lungi dall'essere sorprendente e dal meravigliare i pensatori che sanno vedere oltre la superficie delle cose poichè il processo di azione esterna è vecchio quanto il mondo, è desso lo stimolo che crea e modifica l'organo; ma perchè questo stimolo che è esterno racchiude la genesi del pensiero, ne viene che è precisamente il pensiero il principio creatore e costruttore dell'organo. Nel momento attuale percorso dalla razza il pensiero opera come sempre ha fatto, e produce modificazioni organiche continue, alcune delle quali da qualche tempo a questa parte cominciano ad essere appariscenti, le loro tracce sono ovunque, esse preludono all'anastomosi o legamento di più sensi e basta saperle vedere ed interpretare.

Ciò potremo desumere dall'esame di alcuni fenomeni letterari, artistici e psichici; ma fin da ora ne fornisco qualche principio di prova, perchè si sa che esistono alcuni privilegiati e sensibilissimi organismi, nei quali alcuni fenomeni luminosi sono costantemente congiunti con la percezione simultanea di suoni e viceversa. L'oculista S. Mendoza ha riscontrato queste così dette anomalie (così come il primo pitecantropo che ebbe il piede plantato rappresentò un'anomalia per i suoi congeneri che lo avevano ancora palmato!) in alcuni individui nei quali ogni percezione alquanto forte dell'udito, può destare luminosità chiare ed oscure, e perfino singole lettere dell'al-

fabeto hanno un colore. Renato Ghil ci riferisce che il suono dell'arpa produce nel contempo una sensazione colorata chiara, e quello del violino azzurra, quella del flauto gialla. Goethe fin dal suo tempo ci parla nella sua teoria dei colori di un certo Hoffmann che percepiva il suono del flauto del colore rosso cremisi. Rimbaud dice che l'*a* è nera, mentre altri menzionati da Suarez la veggono azzurra. Questa sensazione simultanea è latente in tutti e se ne veggono tracce nel linguaggio comune, così che diciamo abitualmente, colorito del suono, suoni aspri, suoni dolci, pastosi, e troveremo nella letteratura, specie contemporanea, dei ravvicinamenti di sensazioni invero impressionanti. Binet riferisce di una donna isterica, la quale punta in una zona insensibile del corpo, non avvertiva la puntura ma vedeva nella mente l'immagine di un punto luminoso.

L'uomo non è un animale altrettanto e così ben differenziato come il cavallo, e questo apparente confusionismo di sensazioni parrebbe ricondurre alla eccitabilità cumulativa del protoplasma originario, ovvero a quella che è propria di alcuni animali inferiori. Sarebbe l'esponente di un regresso atavico e quindi la prova di degenerazione. Errore, perchè a parte che nessun accademia conosce quali e quante sieno le possibilità di natura, non è chi non vegga che la sensibilità comulativa di un protista non si risolve in alcun prodotto psichico apprezzabile, laddove una sensibilità comulativa o anastomosi di un organismo umano, oltre che risolversi in un prodotto psichico, ed io dirò prodotto di combinazione, rappresenterebbe una valutazione più integrale e sintetica della natura, una più efficace eguaglianza del pensiero con sè stesso. Ho di già dimostrato negli studi precedenti che *tutta* la realtà fenomenica si riduce per noi ad una realtà mentale, per cui il mondo è un'illusione; e che questa illusione di altrettanto è più forte per quanto più incompleti e deficienti sono i nostri organi di senso. Ho detto pure che la sola percezione ottica dei raggi calorici, muterebbe senz'altro la realtà, e quale mutamento formidabile, perchè la visione di tutti i fatti che si svolgono nel calore, muterebbe la nostra posizione di fronte alla natura in modo del tutto diverso da quello attuale, per cui dicevo, uno strumento munito di lenti in guttaperca o in lenti di rame, consentirebbe tutte le nostre osservazioni astronomiche. Da ciò si può arguire che l'anastomosi dei vari centri psicosensori, lungi dal rappresentare un regresso, è viceversa la garanzia di una più alta evoluzione, verso la quale avviandosi la razza, pur esordendo come sempre del resto con aspetti degenerativi, percepirà dal mondo un'onda di pensiero infinitamente più maestosa e ricca che non sia oggidi. Del

resto i singoli sensi attuali non sono a loro volta che una resultante di sensi di analoga natura, ma ancora più elementari, suddivisi ed incompleti, ed il processo biologico non ci ha spiegato ancora il perchè di alcune sopravvivenze, sembrandomi un poco strano ad esempio la presenza di coni e bastoncelli retinici, laddove solo i primi hanno una maggiore efficacia visiva, e si trovano appunto nella *fovea centralis*. Fermiamoci un momento su questo punto, che del resto ha fatto parte di alcune mie ricerche di ottica geometrica recenti, e sorprenderemo il processo di anastomosi in atto con le sue conseguenze. Poichè i coni determinano il massimo potere visivo, e le zone Young-Helmholtz sensibili ai colori sono appunto da essi costituite, mentre i bastoncelli non solo veggono sfocato secondo Exner, ma pare sieno destinati a fornire solo le differenze quantitative della luce, dobbiamo risalire ad un qualche momento dell'evoluzione organica per imbatterci in animali del tutto privi di coni, o solo forniti di bastoncelli retinici, e questi anche separati, come negli antropodi. In altri, come nei turbellari, il nervo ottico termina con un solo bastoncello o con un solo cono cristallino, mentre fra gli anellidi gli occhi si trovano in grande quantità, divisi e suddivisi; e così nelle stelle di mare gli occhi stanno alla punta delle braccia e risultano di un organo cristallino sferico circondato da pigmento. Data quindi la differenziazione dei mezzi oculari in questi animali, la *vista a mosaico* come la chiama Müller, e quella dei coleotteri e delle mosche, potrebbe rappresentare qualche cosa di più perfetto che non la vista umana, ed invece succede l'opposto. Introduciamoci un momento fra questi esseri e guardiamo il mondo come essi lo veggono, e resteremo stupefatti della nostra brevissima gettata ottica, in quanto a pochi metri da noi il mondo appare sfocato ed indistinto; la mancanza di coni e la presenza di bastoncelli ridurrà le nostre percezioni cromatiche, per cui avremo una sensazione maggiore o minore (quantitativa come ho detto) di luce a seconda dei colori fissati, ma non la visione del colore stesso: così il rosso o il giallo saranno luci smaglianti, ma non rosse nè gialle; finalmente la suddivisione dei coni cristallini condurrà ad una decomposizione prismatica della luce, ed un oggetto verde risulterà decomposto nei suoi componenti rosso e porpora, un oggetto giallo, in rosso e ranciato e così via. Un mondo così fatto, che del resto è il mondo visivo di insetti e molluschi, si trasforma all'istante se riprendiamo i nostri occhi umani, perchè appunto l'anastomosi, collegamento e fusione di molti cristallini in un solo cristallino; l'anastomosi di molti coni separati prima, in un solo tappeto retinico, ci permette un potere visivo che giunge

fino a distinguere i satelliti di Giove, e ci fornisce la sintesi e combinazione cromatica di sette colori, non altrimenti possibili in occhi ancora differenziati. Anche per questa via si scorge la tendenza della natura di collegare le attività organiche, e nulla quindi esclude *a priori* che questo collegamento non possa avvenire nella sede più efficace che è il cervello. Tanto più poi che esso vien determinato da un'azione esterna, continua, implacabile, perenne, modificatrice e plasmatrice di organi.

***

Quindi il mio ufficio è consistito e consiste, a questo punto della mia indagine, di mettere in rilievo che le cose tutte, organiche ed anorganiche sono fonte di produzione di energia entro sè stesse e fuori sè stesse, sono stazioni generatrici da cui parte la gran forza propulsiva dell'universo che è la vibrazione. Ciò che alla sua volta rende possibili due cose, due fatti: 1° Che il pensiero è una energia diffusa di natura, esistente prima ancora dell'apparizione degli organismi, la quale si manifesta ovunque e comunque, come il suono, la luce, il calore. 2° Con questa differenza importante però, che la manifestazione del pensiero si risolve in noi anche nella produzione vera e propria di organi atti ad esprimerlo, ma non si ferma o muore in essi, perchè come ogni altra energia, ne valica i confini costantemente.

Che le cose tutte vibrino non solo entro sè stesse, come la scienza di già conosceva, sarebbe oggi ridicolo dubitarne, specie dopo il concetto che fa consistere il mondo in una specie di dinamismo universale; e che vibrino fuori sè stesse, con dei caratteri di vibrazione *caratteristica* per ciascuna, non è neppur lecito più dubitarne, non solo per il gran fatto dell'espansione spaziale dell'elettricità afila, ma perchè se ne può vedere ormai un caso specifico nella costituzione cinetica dei gas, che forma la gloria di Clausius. Infatti, paragonare le molecole di cui un gas è costituito a dei semplici proiettili lanciati ovunque e con mirabile forza, non sarebbe esatto, perchè la loro forza di traslazione pur avendo una velocità di mille miglia all'ora, sarebbe ben poca cosa ove non si considerasse che durante la traiettoria delle molecole, avvengono impercettibili fenomeni nel loro interno, fenomeni elettrici, di rapida e diversa orientazione dell'elettricità di cui le molecole sono cariche, ed in conseguenza la trasmissione e l'espansione spaziale delle forze alternative elettro-magnetiche in forma di onde e vibrazioni attraverso all'etere circostante. La quale espansione e vibrazione spaziale viene a sua volta operata dai componenti le molecole gasose primitive, cioè da elettroni negativi.

Per rendere apprezzabile all'intelligenza del lettore questo fatto, che cela un'importanza non minore di quella dell'equazione di Drude, lo invito a riflettere che il numero di questi elettroni in ogni atomo chimico, pare sia eguale al quoziente del suo peso atomico diviso per quello dell'idrogeno, il più leggero di tutti i corpi. Or bene, da simili nullità apparenti, si sprigionano forze spaventevoli e di una *significanza materiale forse maggiore della più materialistica delle interpetrazioni dei fenomeni del pensiero;* giacchè supponendo di collocare alla distanza di 1 cm. due masse di elettricità negativa del peso di 1 gr. ciascuna, composte di elettroni, esse si respingeranno colla forza di $31,4 \times 10^{34}$ dine (*), cioè 320 quatrilioni di tonnellate! Supponendo di collocare queste due masse di 1 grammo, l'una al polo nord, l'altra al sud della Terra, esse si respingerebbero ancora con la forza di 192 milioni di tonnellate, quantunque le forze di repulsione diminuiscano col quadrato delle distanze; ed ancora, questa forza sarebbe capace di impartire a ciascuna massa di un grammo di pura elettricità, una velocità eguale a quella della luce, in meno di un milionesimo di secondo!

Talchè dobbiamo ritenere come scientificamente provato che le cose sono produttrici di energia in sè stesse e fuori sè stesse. Nel cervello umano ed animale, queste energie senza punto risolversi in un parallelismo immaginario, sono e restano quello che erano, la *loro velocità ce lo accusa* essa ce lo dimostrerà, ed assumono per noi quel carattere specifico che noi diciamo pensiero, unicamente per le proprietà che l'uomo possiede di combinarle le une con le altre. Queste combinazioni sono le idee e le emozioni.

Abbiamo poi detto che l'energia spaziale del pensiero ha un altro effetto, quello di stimolare e di creare degli organi; quindi la sua quantità, la forza di captazione che noi riusciamo di operare, diciamo così a suo danno, si risolvono necessariamente nella creazione organica vera e propria, cioè in ultima analisi nella capacità di valutazione più o meno ampia, precisa ed intensa delle cose e del mondo, nell'eguaglianza totale del pensiero con sè stesso, nel rapporto assoluto e completo tra soggetto ed oggetto.

Queste cose che io vi dico esistono, nessuno le ha inventate,

---

(*) La *dina* è l'unità di forza, la quale agendo per un secondo sulla massa di un gramma, le imprime l'accelerazione di un centimetro. Il peso di 1 gr. alla latitudine di 45° ed al livello del mare, dove è eguale a 980,61, imprime alla propria massa l'accelerazione di 980,61 centimetri; per cui il peso di 1 gr. è equivalente a 980.61 dine. Si ha quindi alla latitudine di 45° ed a livello del mare: da cui

$$1 \text{ gr.} = 980{,}61 \text{ dine}$$

$$1 \text{ dina} = \frac{1}{980{,}61} = 0 \text{ gr. } 0010198$$

per cui la dina supera di ben poco il milligramma.

l'uomo non inventa nulla, egli mette in evidenza quanto esiste in natura, esse sono il pensiero stesso. Esse giacciono latenti nel cervello di tutti, esse furono espresse o lo saranno un giorno in una forma piuttosto che in un'altra, esse corrono il mondo dai suoi confini estremi del tempo e dello spazio. La mente, il cervello non fanno che *produrre* questo pensiero, nel senso evidente che lo traducono in atto, lo rendono reale; ma esso viene *generato* da tutti, dai vivi e da quelli che furono, dai vicini e dai lontani, dalle umanitá planetarie e da quelle fuori il sistema, dagli animali, dalle piante, dalle cose; esso si interpone fra lo spirito e le cose e ci dà il saggio di queste, talchè l'organo che pur lo mette in evidenza e lo realizza, ne subisce l'azione e la pressione continua, modificandosi incessantemente e per conseguenza rivelando allo spirito i panorami della vita in guise diverse, per quanto diversi sono gli organismi, e per quanto diverse sono le modificazioni che questi organismi subiscono nella scala dei tempi.

Date queste premesse e riconosciuto che se il pensiero con lentezza si propaga nell'organismo, viceversa con velocità fulminea si realizza nello stesso e con altrettanta velocità *n* ne emerge, cosa che è ben diversa, sebbene queste velocità non possano pel momento venire misurate, tuttochè le avessimo di già indicate nei fatti di esteriorizzazione; possiamo fargli credito fin da ora e riconoscergli i caratteri telepatici e cosmici, l'universalità e presenza di esso in qualunque punto dello spazio, il carattere di essere esterno agli organismi, i quali solo lo producono, cioè lo manipolano combinando le varie vibrazioni, cosI come una macchina a vapore produce e combina vapore e movimento a spese del calore, un elemento cioè che le è esterno. Riconoscergli ancora, appunto perchè esterno, l'azione continua che esso opera sugli organismi stessi, azione la quale fa si che interponendosi necessariamente tra le cose e lo spirito, fornisce a questo la valutazione del mondo, che diremo l'eguaglianza per ora limitata e parziale di sè stesso a causa del limitato potere dei sensi, nonchè le cangianti scene della vita, cioè dei fenomeni, in quella misura e con quelle proprietà che risultano dalle modificazioni che senza posa esso esercita sugli organi che ne subiscono la pressione.

Quest'ultima parte richiede maggiore sviluppo e rientrerà negli studi seguenti, per cui noi coglieremo il pensiero in quest'attimo fuggente della vita della razza, e lo osserveremo nel modo come esso va modificando gli organi, cosi che questi alla lor volta modificano, mutano, variano le loro forze di valutazione e la loro percezione dei fenomeni.

E ci sarà facile di intravedere questi fatti, come ho accennato

nelle pagine precedenti, nello studio di alcuni fenomeni letterari ed artistici odierni, che qualche osservatore superficiale oppure unilaterale, volle battezzare senz'altro come esponenti della degenerazione e dell'esaurimento nervoso, ma che viceversa tradiscono le prime anastomosi sensoriali e le trasformazioni che il pensiero imprime alla capacità degli organi.

NOTA.

Giova fornire un principio di prova empirica ai principii sopra esposti.

Che il pensiero non sia altro che la cosa, o meglio la vibrazione o dinamismo della cosa e niente altro che quella, ritenendo perciò oziosi i sondaggi filosofici intorno alla sua enigmatica natura, nonchè inutili gli incomprensibili misteri dell'alchimia psico-fisica, di teutonica invenzione, nebulosa e senza contorni precisi come tutte le invenzioni teutoniche, resta dimostrato dal modo come esso riproduce le cose, sebbene queste ci appariscano simboleggiate e complicate, pel fatto che nell'uomo l'energia pensiero si manifesta non riproducendo sempre e solamente la cosa quale essa è, ma combinandola, cioè combinando le varie vibrazioni di essa o dinamismi di essa, in molteplice maniera. Io potrei dire che le arti, le scienze, le lettere *riproducono* ciò che è, e niente altro che quello, e con ciò il pensiero documenta la sua origine; e quelle ottiene solo combinando ciò che è in diverso grado e potenza, per aver percepito con squisitezza maggiore o minore una quantità maggiore o minore di vibrazione delle cose. Ma dove in modo tassativo e patente il pensiero rivela la sua natura, di essere cioè la cosa — e niente altro che quella — lo vediamo nella produzione degli ectoplasmi, parola la quale non ha spiegato e non spiega nulla. La cosa, o la vibrazione o dinamismo della cosa che vale lo stesso, in questa occasione detta ectoplasma, è di natura ottico-pittorica, vien rappresentata da un ritratto zingotipico stampato sul *Miroir* e che figura il presidente Wilson, o il presidente Poincaré o un altro personaggio. Eva C. subisce le vibrazioni o dinamismi emanati da quella cosa detta ritratto di Wilson, *e sono il suo pensiero*, che la colpiscono e vanno oltre, con le velocità designate, lasciando dietro di sè una traccia, perchè il movimento iniziale possa ripetersi, come infatti si ripete. Ma Eva C. è un organismo più generoso degli altri, i quali hanno l'abitudine di tenersi cari cari e gelosi i loro pensieri non facendoli vedere ad alcuno, e con ciò il mistero si fece più fitto; Eva C. al contrario rende il suo pensiero per *quello che esso è*, lo esteriorizza, ne fa dei così

detti ectoplasmi, (nè la tecnica organica per mostrarli deve preoccuparci) che qualcuno fotografa ed in ultimo nell'ectoplasma voi riconoscerete esattamente e minuziosamente il ritratto di Wilson. È questo il processo più semplice, è questa la prova più schiacciante che il pensiero non è altro e niente altro che la cosa. Che se in questo momento la cosa ha avuto una esteriorizzazione grafica, cioè una delle tante vibrazioni che essa emise, in altro momento avrà una esteriorizzazione sonora, olfattiva, luminosa, altre forme di vibrazioni della stessa, fenomeni della quale specie la letteratura metapsichica conosce ormai a iosa. Eva C. non ha dunque fatto che strappare, per dire così, il suo pensiero dal suo cervello (ciò che non ha da che vedere e rende inutile l'ipotesi ideoplastica) e mostrarvelo. Ma poichè questo suo pensiero non è se non la cosa o vibrazione della medesima, voi in questo famoso pensiero la cui natura vi arrovella da duemila anni, non rivedrete che il ritratto iniziale di Wilson. Che se cominciarono ad entrare in gioco altri pensieri, e noi diremo precisamente vibrazioni di altre cose, il ritratto di Wilson comincerà a portare baffi che non aveva, un turbante che non esisteva nell' originale; diverrà in ultimo, se esso è reso da un pittore con la pittura, l'idealizzazione estetica di Wilson, o se volete, un simbolo sintetico della razza americana. Ma in questo lavoro di combinazione, cominciato con l'aggiunta di due innocui baffi, per terminare con una rappresentazione pittorica simbolica, non dovete vedere altro che l'intervento di altre cose, di altre vibrazioni esplicantesi sul teatro comune detto cervello. In tal modo l'associazione delle idee non è altro che l'associazione potenziale di cose. Si potrebbe osservare chi è che le combina: ma a parte che io ho già fatto intendere che dietro il pensiero veggo un'altra energia, e che le due energie sono *distinte*, sebbene si compenetrino; la domanda chi è sta fuori di luogo, è un bisogno mistico o metafisico, sarà una necessità logica, che non trova equivalenti in natura come tante necessità logiche e bisogni mistici e metafisici. Chi è, se non altri che il fatto che le cose, gli esseri e l'uomo sono produttori di energia che combinano per reagire all'ambiente? Sono forme di vibrazione, le quali si risolvono sempre in una qualche altra cosa, preprecisamente per effetto della combinazione? Chi è che combina due o più atomi chimici? Chi è che produce il suono? Chi è che genera il punto sull'intersezione di due linee? Non l'archeo, non il flogisto, non il punto fisso; e dunque forse la stessa coscienza, che pare l'elemento combinatore, si risolverà in una formidabile delusione, come una delusione furono l'archeo, il flogisto, il punto fisso!

Ritorniamo all'argomento.

Le fantasie sono corse di galoppo, e negli ectoplasmi, se non da tutti si videro gli spiriti, si vide quasi da tutti la forza di creazione del pensiero! Mi sembra piuttosto che si crei ciò che non è, laddove il povero pensiero non fa qui che umilmente mettere in evidenza sè stesso, per quello che veramente è, senza parallelismi e logomachie metafisiche. Esso persino nel dinamismo dell'ectoplasma, cioè nella esteriorizzazione di sè stesso, così come esteriorizzandosi sotto le forme della sensibilità e della motricità, ci aveva rivelato anche uno dei caratteri della sua natura, la velocità come vedemmo; così qui del pari si verifica ed è nota la *rapidita* presso che fulminea colla quale si formano e si dissolvono gli ectoplasmi e le materializzazioni. Si è almanaccato perchè quegli ectoplasmi non sono stereoscopici, precisamente perchè le immagini e vibrazioni iniziali non erano nè tridimensionali nè stereoscopiche: ed in questo hai la riprova che il pensiero non ha creato nulla, nemmeno ideoplasticamente. Che se « *Bien-Boa* » è apparso stereoscopico, la sua immagine iniziale fu solida: oppure esso è la rivelazione di quell'altra energia, che giace molto più profonda del pensiero stesso, giacchè la natura procede ancora di là dal pensiero, e così come vi sono regioni ultra-spaziali, vi devono pure esser quelle nelle quali il pensiero non domina più, non esiste più, perchè fu superato.

Qui dovrei fermarmi, perchè riserbo altrove la documentazione empirica e scientifica dei miei principii; ma giova mettere in evidenza qualche altro fatto. Eva C. ha persino prodotto l'ectoplasma della parola « *Miroir* » con esattezza tipografica; ha riprodotto la cravatta di Poincaré, gli occhiali di Wilson con esattezza non minore. Ciò è la negazione della ipotesi ideoplastica avanzata da Richet, da Flournoy e da altri, perchè l'ideazione plastica, come si verifica nei pittori e scultori, altera costantemente la verità, precisamente perchè è il prodotto di una combinazione. Immaginiamo ora per un momento che questa preziosa Eva C. sia un soggetto telepatico. Si domanda sotto qual forma essa telepatizzerà il pensiero delle immagini di Wilson, di Poincaré, del « *Miroir* » se non esattamente in quei precisi termini, confini e tonalità grafiche che essa ottenne dalle vibrazioni primitive? Essa dunque funziona nè più nè meno che da specchio di telegrafia ottica, e rende fuori il pensiero quello che esso è, cioè l'oggetto naturale. È proprio il caso di ricordare l'immagine dell'albero entro lo specchio, come dissi. E non basta. Perchè la telepatia del pensiero si produce generalmente per immagini, e non già mediante parole e concetti? Evidententemente perchè l'ener-

gia pensiero non essendo altro che la cosa, si risolve per noi in una serie di immagini grafiche, sonore, tattili, piú o meno complesse, vale a dire combinate, e forse, forse.... il genio di Newton seppe vedere alcunchè di reale con la sua teoria della emissione! Nè basta ancora. Perchè i chiaroveggenti, sia per contatto sia telepatici, nulla sanno vedere nel teatro della vita fisica, mentre veggono soltanto quello e niente altro che quello che ferisce l'angolo visivo del soggetto lontano sul quale essi operano? Come potrebbe vedere il chiaroveggente la natura fisica, se la sua facoltà che è una forma di energia pensiero ancora più complessa dipartitasi *dopo* l'organismo, e per cui evidentemente piú elevata di potenza (e qui rivedi sorgere formidabile l'equazione di Drude), mentre la natura fisica vibra meno veloce, e per cui necessita al chiaroveggente ridiscendere di tono attraverso al reostato cerebrale del soggetto lontano, e vedervi colà come attraverso una lente i suoi pensieri, cioè le cose, che egli vi descrive come paesaggi? Il chiaroveggente ha ben visto dei paesaggi e delle immagini di oggetti e gli oggetti, ma egli li vide in un ambiente cerebrale, quindi erano pensieri; e questi dunque alla lor volta altro non erano che le cose.

Finisco con l'esprimere il desiderio che negli ambienti intellettuali e scientifici, questi argomenti portati ormai su terreno positivo, come già è accaduto altra volta dieno a pensare.

Dott. Guido Fiocca-Novi.

I Sogni.

La nostra coscienza prova già la nostra relazione, il nostro addentellato con un altro mondo — la possibilità di un passaggio — una potenza interiore, indipendente ed uno stato estraneo alla comune individualità.

*
* *

Il sogno è spesso significativo e profetico, perchè è un'operazione dell'anima della natura e riposa perciò sull'ordine delle associazioni. È significativo come la poesia, ma, appunto per questo, d'una significazione sregolata assolutamente libera.

*
* *

I sogni sono estremamente importanti per lo psicologo; lo sono anche per lo storico dell'umanità. I sogni apportarono molte cose alla coltura e allo sviluppo dell'umanità. Da ciò la giusta e la grande considerazione di cui godettero.

Novalis.

PICCOLE SEDUTE CON EUSAPIA PALADINO.

Molti amici, memori delle gloriose tradizioni di Eusapia Paladino, ci domandano spesso notizie della sua salute e della sua medianità. A dimostrare come Eusapia, non solo goda relativamente ottima salute, ma continui sempre a produrre fenomeni abbastanza apprezzabili, pubblichiamo il seguente resoconto, che dobbiamo alla gentilezza dell'egregio sig. Maggiore Enrico Lucci. (1)

LA DIREZIONE.

* * *

In casa mia a via Amedeo N. 83 ho incominciato alcune sedute medianiche con l'Eusapia Palladino; ne abbiamo fatte già due e fra qualche giorno faremo la terza, presenti l'avvocato Zingaropoli, il M.se Giuseppe Ceva-Grimaldi e sua moglie, il Dottor Francesco Visco (incredulo) ed il sottoscritto; luce rossa più che sufficiente per veder bene. Io ed il M.se Ceva-Grimaldi, nella prima seduta, controllavamo rispettivamente a sinistra ed a destra mani e piedi della Eusapia ed i fenomeni furono i seguenti: 1° - Toccamenti di mani alle braccia, alle spalle ed ai fianchi più vicini all'Eusapia; 2° - La tenda nera si gonfiò e fu lanciata sul tavolo medianico; 3° - Al lato destro di Eusapia la tenda si gonfiò prendendo la forma di un incerto profilo di figura umana; 4° - Un cassetto del tavolo (contro il quale io ero appoggiato col petto) fu tolto senza che io me ne accorgessi, fu messo a terra, poi ripreso uscì in alto dalla tenda, fu agitato da un braccio che lo sosteneva e poi messo sul tavolo; questo fatto avvenne per ben due volte ed alla seconda volta il M.se Ceva-Grimaldi volle toccare la mano che deponeva il cassetto sul tavolo, la mano svanì ed egli s'intese dalla stessa mano una forte stretta al braccio sinistro come se fosse un rimprovero per ciò che aveva fatto. L'Eusapia parlò con voce alterata di qualche comunicazione di donna, ma che effettivamente non ebbe luogo.

2ª Seduta, giovedì 2 dicembre, dalle 9 alle 11.30 Eravamo gli stessi e nelle stesse posizioni con la sola variante che pregai il Dott. Visco di mettersi al controllo destro dell'Eusapia: la tenda si gonfiò più volte e cominciarono i toccamenti di mani a me ed al Dott. Visco, ma questi soffrendo il solletico volle allontanarsi dal personale controllo ed al suo posto si mise la Marchesa Ceva-Grimaldi. Continuarono varî toccamenti di mano e strette di braccio come nella prima seduta, poi uno sgabello dal peso di cinque chili, che era nel gabinetto medianico alle spalle dell'Eusapia, fu prima mosso dal suo posto e poi portato sul tavolo, quindi lentamente rimesso nel gabinetto e poi nuovamente sul tavolo. Io domandai se potevo toccare la mano che operava in

(1) In seguito ci pervenne un altro resoconto che pubblicheremo nel prossimo fascicolo.

tal modo e mi fu risposto tiptologicamente di si; allora misi la mia mano sinistra nello sparato della tenda e dopo poco la mia mano fu effettivamente toccata da altra mano che svanì immediatamente; in questo mentre si volle togliere la seduta ma l'Eusapia si rifiutò e lei sola, senza toccare il tavolo e tenendo le mani alquanto sollevate, fece alzare il tavolo completamente da terra per circa 30 centimetri e ciò per ben due volte.

Faccio altresì osservare che non tengo conto dei picchi del tavolo, di quelli contro il muro, contro le sedie ed alle porte, tutti però ottenuti a richiesta, mentre l'Eusapia era costantemente controllata di mani e piedi; la luce rossa stava a terra in modo che si vedeva benissimo e specialmente i piedi di tutti nonchè quelli del tavolo.

Alla prossima seduta spero di avere altre manifestazioni che ugualmente comunicherò.

In fede

Il Magg.re ENRICO LUCCI.

Napoli, li 7-12-1915.

Il discernimento del vero.

Gli ingannati, in realtà, sono molti, ma, fra tutti, nessuno è in condizione così fatale come colui che vive nell' irragionevole terrore di essere ingannato. Il mondo esiste; il mondo ha in sè alcune verità altrimenti non esisterebbe!

Riconosciamo prima il vero; discerneremo in seguito il falso; nè, a rigore di termini, lo potremmo prima d'allora.

CARLYLE.

La Legge dell'Evoluzione.

Questa filosofia sarebbe una chimera senza il testimonio della storia. La filosofia dunque dell' incivilimento non può nascere se non dopo che egli si sviluppò e progredì in un modo da poter fare indovinare anche il suo ultimo termine. Egli rassomigliar deve ad un dramma tanto inoltrato che lasci intravedere la sua soluzione. Diciam meglio, egli rassomigliar deve ad una curva in gran parte percorsa da un nuovo pianeta che somministri al calcolo i dati per determinare l'orbita ricercata. Una vita retrospettiva di fatti, nella quale la vita selvaggia forma il margine della carta esprimente il corso dell' incivilimento, ci mostra tantosto le sue quattro grandi divisioni contenenti le quattro età, cioè quella dei *Tesmofori*: quella dei *Maggiorenti*: quella delle *Città*: e quella delle *Nazioni* colla progressione dal piccolo al grande, dal diviso all'unito: e sotto l'azione dei poteri dominanti reali della natura comunque travisati dagli uomini.

ROMAGNOSI.

IL SOVRANATURALE E LA METAPSICHICA.

Le argomentazioni svolte dall'egregio collega L. Granone (1) sull'importante questione del *sovranaturale* esigono da parte mia qualche commento. Prenderò senz'altro le mosse dalle definizioni dei concetti di *natura* e di *sovranaturale* da lui enunciate.

Si potrebbe subito obbiettare che tali definizioni sono troppo rigide nei loro termini. Il Granone definisce la natura ciò che « si manifesta ai nostri sensi in un modo qualsiasi ». Ora io non credo che egli sia disposto a negare l'esistenza di molte cose che *non* si manifestano ai nostri sensi, visto che il principio della relatività delle nostre conoscenze intellettuali e fisiche raccoglie l'adesione unanime delle varie filosofie. Anche i più accesi materialisti riconoscono nell'universo, l'esistenza di sostanze, di combinazioni e rapporti di leggi delle quali il nostro intelletto può ammettere astrattamente la possibilità, ma che non può immaginare e tanto meno misurare. Ritengo quindi opportuno stabilire l'esistenza di tre concetti: quello della natura *nota*, quello della natura *ignota* e quello del *sovranaturale.*

Il Granone potrebbe obbiettare che la distinzione della natura in *nota* ed *ignota* è una formalità superflua al fine ultimo della sua tesi. Egli ammette, in realtà, che una parte (e la più cospicua) della natura ci sia *ignota*, ma afferma che noi perverremo gradualmente a conoscerla e che quindi potenzialmente essa vuole essere considerata alla stregua della natura *nota*. Ciò che egli nega è l'esistenza di un *quid* separato, estraneo, diverso o superiore alla natura, cui sia proprio l'attributo di invertire, sospendere o addirittura annullare la natura stessa, nelle sue manifestazioni e nelle sue leggi: in una parola egli nega l'*Inconoscibile*.

Ma la prova migliore che la distinzione della natura in *nota* ed *ignota* non è una formalità superflua, ci è data, appunto, da coloro che, come il Granone, negano la *possibilità* dell'*Inconoscibile*. Se la massima parte della stessa natura ci è ignota come possiamo noi negare la possibilità di uno stato dell'essere che, secondo la stessa

(1) Vedi *Luce e Ombra*, scorso fascicolo, pag. 512.

definizione di coloro che lo negano, è al di là di ciò che non conosciamo? Esistono fenomeni *naturali* che contradicono le leggi della natura nota: prima quindi di negare la *possibilità* di poteri e leggi incomprensibili è necessario attendere di avere spiegato tutte le leggi che fino ad oggi non abbiamo ancora comprese. Negare, nelle nostre attuali condizioni, la *possibilità* dell'*Inconoscibile* (e questo è quanto fa il Granone) mi sembra un'illazione dogmatica, arbitraria quanto lo è quella di coloro che ne affermano l'esistenza.

Troppo audace mi sembra il negare la *possibilità* dell'inconoscibile da parte di chi, come l'uomo presente, nasce, vive e muore senza sapere come nasca, come viva e come muoia; che usufruisce delle forze naturali senza pur conoscere di una sola di esse l'intrinseca natura; che contempla il cielo senza poterne numerare tutte le stelle, che aggiunge numero a numero senza pervenire a una cifra ultima, che per mezzo dei suoi filosofi e dei suoi matematici sa come gli stessi fondamenti sui quali riposano la sua coscienza e la sua scienza sono principî relativi che gli rivelano un punto minimo della creazione per deformargliene l'immensità. Quanto più razionale mi sembra quel pudore del mistero al quale, dinanzi ai massimi problemi dell'Universo, si curvava, non meno del mistico Platone, il positivista Galilei!



A tale proposito non è superfluo osservare per i lettori che dall'articolo del Granone (forse contro le stesse intenzioni dell'autore) avessero concluso che la credenza nel *sovranaturale* è un assurdo proprio delle menti primitive e di pochi filosofi, come, al contrario, essa sia stata accettata (s'intende sotto le più varie forme e gradazioni, talvolta antitetiche) dalla maggior parte dei pensatori di tutti i tempi e di tutte le tendenze da Platone ad Aristotele, da S. Tomaso al Galilei, dal Locke al Viço, da Kant a Gioberti, dal Romagnosi allo Spencer. Per citare un solo filosofo, e dei nostri, non sospetto certo di soverchio misticismo e teologismo, il Romagnosi dettava, in merito queste acute parole:

La Natura fu quella che ci raccomandò bensì il *nosce te ipsum*, ma non ci promise di rivelarci pienamente il suo mistero. Ella serrò il campo della scienza dell'uomo fra i due limiti dell'impenetrabile e dell'indiscernibile. L'impenetrabile è assoluto, perchè non si può trascendere da veruna potenza umana, e porta sculpito il detto: *Siste hic tumentes fluctus tuos.* L'indiscernibile può essere relativo, perchè può essere sospinto indietro da chi ha maggiori gradi di forza intellettuale, sia perchè dotato di vista più acuta, sia perchè animato

da maggiori passioni, o sia da un maggiore interesse ad esaminare un dato oggetto; ma nello stesso tempo l'indiscernibile non può essere arretrato fino al punto di lasciar discernere tutto quello che si fa in natura e che move pur tanto il mondo.

*
* *

La constatazione, cui ho accennato, dell'impossibilità teorica e pratica di affermare o negare in termini assoluti l' *inconoscibile* è talmente ovvia da far sorgere spontanea la domanda: come mai filosofi, anche non secondarî, hanno creduto di potere combattere strenuamente, sino all'intolleranza, sino alla cecità l'una o l'altra tesi? La risposta a simile domanda non bisogna chiederla alla logica. Di questa, troppo, forse, ha abusato il Granone al quale potrei contrapporre, togliendole di peso al Kant e allo Spencer, dimostrazioni logiche non meno convincenti, non meno poderose contro la sua tesi della conoscibilità assoluta dell'Universo.

Non alla logica, dunque, buona a tutti gli usi allorchè verte su temi metafisici, chiederemo la desiderata spiegazione, ma alle leggi del sentimento, delle passioni, delle forze, cioè, spirituali e morali le quali emanano, se così posso esprimermi, dalla concreta realtà della vita individuale e sociale dei popoli.

*
* *

Un esame anche superficiale della storia, rivela che il progresso dell'umano pensiero non risponde meno del mondo fisico a un principio dualistico e quindi alla legge del contrasto. La conoscenza filosofica, allorchè si eleva alle regioni serene dell'astrazione riconosce che i massimi problemi dello spirito presentano due aspetti, due possibilità, ciascuna delle quali deve evidentemente adombrare una parte della verità integrale. Ma, come nel campo della natura inferiore la perpetuità e il progresso della vita sono il risultato della cieca lotta di soverchiamento dei singoli individui; così sembra che, anche nel campo del pensiero, sia legge d'ogni progresso la reciproca intolleranza ed invadenza delle opinioni.

Il problema metafisico del *sovranaturale* ci offre un'ottima esemplificazione del fenomeno cui alludiamo, e la esporrò brevemente.

Tanto lo spiritualista quanto il materialista debbono convenire che il mondo, preso nel complesso delle sue manifestazioni, si presenta a noi sotto due aspetti: quello della *coscienza* (o *pensiero* o *anima*, a seconda delle varie interpretazioni ed estensioni di questi termini) che pensa, contempla, provoca e regola i fenomeni naturali, e quello

della *materia* la quale obbedisce a leggi e a principî più o meno determinati o determinabili.

Questa *coscienza*, secondo lo spiritualista, rappresenta l' essenza divina nell'umanità ed è quindi logicamente anteriore e, in quanto fornita di libero arbitrio, indipendente (almeno in potenza) dalle leggi meccaniche della natura; secondo il materialista essa non è, invece, che il risultato effimero della materia, apparentemente libera ma in realtà sottoposta al determinismo delle leggi naturali, poichè essa pensa bensì e nell'uomo inventore, artista, ecc., domina e regola le forze della natura, ma è alla sua volta conchiusa nel limite del determinismo universale. Le due tesi sono diverse nelle loro conclusioni, o meglio, illazioni estreme, ma convengono in un principio fondamentale: l'esistenza della Coscienza che pensa oggettivamente la natura e quella della Natura determinata nelle sue leggi.

Ora l'errore del sovranaturalista assoluto è quello di negare o di riconoscere insufficientemente la realtà del determinismo. L'essere tutto il mondo della materia pervaso dalla luce della coscienza divina e quindi sottoposto alle possibilità del suo libero arbitrio, non toglie che questo mondo obbedisca a leggi che la mente umana può e deve conoscere. Anche chi ammette la possibilità che Dio o creature sovranaturali e persino l'uomo stesso, possano annullare o sospendere le leggi della natura, non può negare, una volta ch' egli riconosca alla vita della specie un significato e uno scopo, la necessità di comprendere codeste leggi della natura relativa. Tutto sta nel riconoscere non già la realtà assoluta di questa o quella legge ma della Legge considerata genericamente e universalmente come un principio, come un attributo coeterno alla libertà assoluta della Coscienza la quale non appena si esteriorizza in un atto di creazione istituisce con ciò solo una legge.

Il progresso dell'umanità non è possibile senza lo studio degli *effetti* della Coscienza, cioè delle leggi che regolano i fenomeni dell'universo. Risalire direttamente alla Coscienza divina per acquietare l'ansia del mistero è un atto mistico che può appagare le singole anime ma non già l'umanità, intenta, noi crediamo, a un'opera di creazione e quindi di conoscenza e di possesso del determinismo naturale.

Di quali errori sia fonte il sovranaturalismo assoluto la storia ci offre nell'abiura imposta al Galilei un celebre esempio che si eleva anche a simbolo significativo della perniciosa influenza che l' errore intellettuale esercita sulla stessa vita sociale. Non è senza ragione che la difesa del determinismo abbia coinciso in talune epoche con la difesa della libertà.

D'altra parte, nulla meglio dei fatti che costituiscono l' oggetto delle nostre ricerche prova la gravità degli inconvenienti del sovranaturalismo intransigente. La mente troppo disposta a riconoscere in qualsiasi fenomeno l'intervento del sovranaturale, rinuncia, non solamente alla conoscenza eventuale delle leggi che regolano tali fenomeni, ma, ciò che è più grave, alla discriminazione del vero dal falso, dando luogo alla calamità del fanatismo e della superstizione.

Con le brevi considerazioni ora esposte credo di avere lumeggiato con sufficiente precisione i motivi *passionali* che trascinano uomini anche di chiara intelligenza alla più estrema intolleranza anti-sovranaturalista. Prendendo le mosse dalla giusta preoccupazione degli eccessi fideistici di cui è piena la storia, specie di questi ultimi secoli; constatando che il potere religioso, a scopo di dominazione, coltiva e, col solo fatto di ostacolare la ricerca scientifica, sfrutta l'innato e rozzo sovranaturalismo delle masse, essi sono indotti a considerare unico rimedio la totale negazione del sovranaturalismo stesso. Ma a questo estremo io non posso consentire, persuaso che non si possa sopprimere un'intolleranza con un'altra intolleranza, la quale non fa che sostituire altri abusi, altri errori non meno esiziali dei primi al progresso dell'umanità. Vediamo ora quali siano gli errori e gli abusi dell'anti-sovranaturalismo assoluto.

***

Si obbietta dagli avversari (e lo stesso Granone nel suo articolo si vale indirettamente di questa argomentazione) che l'ammettere il *sovranaturale* a semplice titolo di possibilità costituisce una vacua ipocrisia intellettuale. Se voi ammettete — così continua l'argomenzione — che la coscienza si manifesta attraverso le leggi della natura, se ammettete la necessità di studiare queste leggi — e ciò non potete fare senza accantonare praticamente l'ipotesi sovranaturalista — a che serve l'affermazione aprioristica e teorica del *sovranaturale?*

Questa domanda sembra già contenere in sè la condanna di chi deve rispondere, ma essa è troppo logica e come tale è una sofistica di quella realtà che si compiace spesso di annullare la logica col paradosso. E il paradosso è questo: che la negazione del *sovranaturale* anche sotto la modesta forma di teorica possibilità, trascina inevitabilmente i materialisti a negare lo stesso *naturale*. Il processo psicologico che mena a questo assurdo è dei più semplici. Al cospetto di un fenomeno che non può essere spiegato, in modo più o meno immediato, in base alle leggi conosciute, l'esagerata preoccupazione anti-sovranaturalista, trascina, spesso inconsciamente, il filosofo e lo

scienziato a ridurre tale fenomeno entro i limiti delle leggi note, deformandone il significato, quando addirittura non ne contesti *a priori* la realtà.

Se la storia della metapsichica è una continua documentazione degli assurdi e degli inconvenienti del sovranaturalismo, essa è anche una ben documentata e inconfutabile cronaca degli assurdi e degli inconvenienti dell'anti-sovranaturalismo. Per restringere il mio esame all'epoca più recente, la storia di questi ultimi cento anni rivela quali e quanti ostacoli abbiano dovuto superare, contro la filosofia e la scienza materialista, gli assertori dei fenomeni magnetici, ipnotici, telepatici, medianici per vederne semplicemente riconosciuta la realtà. E invero io mi chiedo quale diversità esista dal punto di vista intellettuale, fra l'Inquisizione che negava il moto della Terra e l'Accademia che negava la realtà dell'ipnotismo. Nè si creda che il razionalismo materialista sia immune da colpe sociali sol perchè non gli si possono rimproverare i roghi e le torture dell'Inquisizione. In realtà ai fatali eccessi dell'onnipotenza sacerdotale molto ha contribuito l'atteggiamento del materialismo che negando ogni realtà ai fenomeni e ai sentimenti sopranormali, e sottraendo con ciò alla libera e positiva ricerca quel substrato di realtà sul quale la religione, checchè si dica, unicamente si fonda, ha fornito al dispotismo lo strumento più formidabile della sua potenza.



L'argomento offrirebbe ben altra materia di quella consentita allo spazio di un semplice articolo; confido, tuttavia, di avere esposto con sufficiente chiarezza il mio pensiero in merito a una questione che, sebbene di natura eminentemente filosofica, interessa più di quanto non sembri la ricerca sperimentale in genere e quella metapsichica in ispecie. Dalla soluzione di essa, in fatti, dipende quell'atteggiamento mentale degli sperimentatori, il quale non è meno importante forse degli stessi fatti che costituiscono l'oggetto della ricerca. Ora, l'atteggiamento filosofico che il Granone propugna nei rapporti della metapsichica non mi trova consenziente. Si noti che in queste mie brevi osservazioni volutamente non ho trattato delle ragioni per le quali, contrariamente al Granone, io ammetto il *sovranaturale* anche dal punto di vista razionale e scientifico. Come si addice a una discussione oggettiva quale è la presente, ho creduto mio dovere pormi, quanto più mi fosse possibile, dallo stesso punto di vista del mio cortese contradditore, impostando l'argomento sulla que-

stione della *possibilità* teorica del *sovranaturale*. Ora la negazione di questo anche come possibilità (e io ho detto come una simile negazione in apparenza teorica si risolva in gravissimi effetti pratici), mentre viene da me considerata dal punto di vista *psicologico* come un atto di fede degno di rispetto e di considerazione come qualsiasi altra fede — per esempio la mia nel *sovranaturale* —; e dal punto di vista *storico* come il risultato forse inevitabile e in ogni modo non privo d'utilità, della reazione agli eccessi del sovranaturalismo, mi appare invece, dal punto di vista affatto oggettivo della ricerca, contraria alle rette norme del positivismo. Queste norme di serena equità se appaiono necessarie in qualsiasi ramo della ricerca sperimentale, costituiscono un dovere nel campo della metapsichica che è sempre stato il teatro dei conflitti tanto gravi quanto inconcludenti fra il sovranaturalismo che troppo afferma e il naturalismo che troppo nega. Non vi è categoria di fenomeni che più di questa ponga l'uomo al contatto del mistero e gli riveli ad ogni istante la sua profonda ignoranza delle supreme leggi della vita e della natura. Questo sentimento mentre non ci distoglie dall'affrontare e seguire tenacemente, contro le proibizioni e gli anatemi delle religioni costituite, l'ardua via della ricerca sperimentale (persuasi come siamo della possibilità di una graduale rivelazione del mistero) ci impone il dovere di respingere qualsiasi *a priori* categorico, qualsiasi sistemazione preventiva di un mondo che non si conosce e che può serbare in futuro una smentita a tutte le nostre attuali logiche. Noi ricordiamo pertanto, e facciamo nostro il grande monito di Francesco Bacone:

> Il lume dell'intelletto umano non è puro e semplice, ma sente l'influsso della volontà e degli affetti: quindi compone le scienze a suo talento. L'uomo è portato a credere ciò che vorrebbe esser vero. Perciò aborre le cose difficili per l'impazienza di ricercare, le moderate perchè allentano la speranza i secreti della natura per sfuggire la superstizione, il lume dell'esperienza per arroganza e fasto, quasi non declini la mente a cose vili e caduche; i paradossi perchè teme l'opinione del volgo. Insomma l'affetto tinge e colora l'intelletto in moltissime forme senza che alle volte se ne avveda.
>
> Ma la fonte larghissima dell'errare all'intelletto umano è la materialità, la incompetenza e le illusioni dei sensi. Onde nasce che si ascoltano le cose che operano immediatamente sul sensorio più che le altre le quali non lo toccano quand'anche meritino riguardo maggiore. Quindi avviene che la mente non discorre quasi che sulle percezioni dei sensi, poco o nulla riflettendo sulle altre cose che non son presenti.

ANTONIO BRUERS.

I CREMAZIONISTI MODERNI.

Una visita al cimitero monumentale di Milano ha fatto uscire in inconsulte sentenze una fervente socialista(1), che, misconoscendo i principî spiritualisti del più grande maestro socialista, Gesù di Nazaret, si perde per le vie oscure e tortuose di un altro cimitero monumentale: quello del materialismo antico e moderno!

Ecco la grave sentenza di chi presume di conoscere *intus et in cute* la madre natura: .... « *tutti converrete qui, un giorno* (nel forno crematorio) *perchè qui è la verità della natura* ».

Nel forno crematorio è la verità della natura?! Allora la natura dovrà essere un forno crematorio! Ma è proprio nel rovescio la verità naturale; è proprio fuori di quel forno appellato sacrilegamente tempio, è nella naturale dissoluzione che nessun loculo colombario di fastosa cappella gentilizia mai presume arrestare o molto ritardare. — « *Natura non facit saltus* », è bene rammentarlo!

Che ne sa la signora Enrica Viola Agostini, autrice della succitata sentenza, del vantaggio che proviene da un affrettato ricambio o trasformazione di materie organiche animali, quando esse trovansi già in così esuberante abbondanza attorno a noi, nello stato della migliore assimilazione, e quando un tal preteso vantaggio potrebbe tramutarsi a tutto svantaggio della naturale trasformazione dell'essere nella ulteriore vita del corpo fluidico dell'anima?

E come, allora, in base a tale accelerato e violento ricambio, non si dovrebbe affrettare la formazione del corpo fetale abbreviandone i naturali *nove mesi?* Ma si sa che un tale attentato, benanche parziale, costa assai caro. E perchè non dovrebbe dubitarsi di commettere un attentato simile, se non maggiore, dove il disfacimento non si è ben certi ancora in quanto e per quanto sia collegato ai processi trasformatorî e trasmigratorî dell'anima che si scioglie dai legami del corpo?

Il disfacimento come il rifacimento si lascino adunque a quei processi naturali, oggi (nell'immensa congerie di materiale psichico fin qui raccolto e in procinto di raccogliersi) divenuti ancor più misteriosi per le leggi biogenetiche poste in combinazione da chiarissimi scienziati col dinamismo X, che è il dimenticato, misconosciuto e rejetto *spirito*, il *sopravvivente*.

È dinanzi a sua maestà la Morte non solo, ma dinanzi anche a sua maestà la Vita — quella che sopravvive organizzata e perenne in organismi fluidici — che nessun cremazionista moderno dovrebbe uscire in facili sentenze di vantaggi igienici o di immediatezza di ricambio cosmico. Vantaggi che possono essere,

(1) Vedi *Nella città dei morti*, nell'*Avanti*, 1 novembre 1915.

per lo meno e fino a migliori prove, ben inferiori a quelli che lo psichismo moderno riconosce nella graduale separazione dell'anima dal corpo negli stessi graduali processi con cui si unì ad esso.

In detta separazione, anche temporanea, come avviene in casi ipnotici, fu osservato da veggenti un cordone fluidico che unisce il perispirito al corpo in catalessi o in morte apparente, sicchè lo spirito può rientrarvi, come avvenne in molti casi di morte periziata per vera dal medico legale.

In base pertanto a studî e ad esperienze di antica e di recente data si può con tutta sicurezza affermare che la dissoluzione naturale è vantaggiosa al doppio fluidico (il *perispirito*)che sopravvive appunto vitalizzandosi nei fluidi umani *laboriosamente* (ecco, in parte, la verità delle note parole nell'Apocalisse di S. Giovanni « *le loro opere li seguono* ») accumulati da anni nel corpo.

Gli antichi aromi, cibi e bevande, ecc. degli imbalsamatori Egizî, dei tumulatori Etruschi e dei sepellitori selvaggi hanno la razionale base empirica di secondare e di aumentare le forze di detti fluidi, necessarî a consolidare il *corpo spirituale* (come pur lo denomina S. Paolo) alla sua volta necessario a incominciare, a svolgere, a perpetuare la nuova Vita astrale.

Le mirifiche teorie cremazioniste dovrebbero, per lo meno, contenersi entro i limiti di quel prudente riserbo che dagli stessi scienziati materialisti oggi è creduto necessario dinanzi alla nuova orientazione dei problemi dello spirito, della psiche umana e della sua *naturale* sopravvivenza al corpo mortale.

Prof. ALESSANDRO TIBERTI.

Milano, novembre 1915 (1).

---

(1) La ritardata pubblicazione del presente scritto, che devesi a mere accidentalità redazionali, non toglie allo stesso il cosidetto sapore di attualità.

Purtroppo la commemorazione dei cari Defunti, in questa Europa lugente, si protrae senza intermittenza da mesi e da anni, nella immensità di un corteo ininterrotto di milioni di anime doloranti e di ombre fosche di sangue, di maledizione e di morte! È lo immane conflitto di tanti popoli fratelli! Che presto alcuno di essi non creda segno di codardia o viltà ma assuma qual titolo di gloria e di onore quello d'essere il primo a profferire giuste condizioni di pace; sia esso il vinto o il vincitore, o rappresenti una grande o una piccola potenza! Non v'è più grande battaglia nè più grande vittoria di quella di saper vincere se stesso!

A. TIBERTI.

Il Cristianesimo.

Il cristianesimo, l'ultima religione comparsa sulla terra, è anche di gran lunga la più perfetta. Il cristianesimo è il complemento di tutte le religioni anteriori, l'ultimo risultato dei movimenti religiosi del mondo; esso ne è la fine, e col cristianesimo ogni religione è consumata. Infatti il cristianesimo, così poco studiato, così poco compreso, è nientemeno che il riassunto dei due grandi sistemi religiosi che regnarono volta a volta nell'Oriente e nella Grecia. Esso riunisce in sè tutto ciò che v'ha di vero, di santo e di saggio nel teismo dell'Oriente, e nell'eroismo e naturalismo mitologico della Grecia e di Roma.

COUSIN.

NEL CAMPO MEDIANICO.

(NOTE E COMMENTI)

Queste nostre note si pubblicano, per esigenze di redazione, con un po' di ritardo, ma nell'evenienza della chiusura dell'annata possono figurare come uno sguardo retrospettivo nel vasto campo della ricerca psichica.

Purtroppo lo spaventoso flagello che imperversa da ogni parte d'Europa, ha pure influito sulla nostra stampa mondiale: molte riviste estere, fra le migliori, hanno sospeso la loro pubblicazione o non ci giungono più, molti studiosi e ferventi campioni della nostra causa, costretti a partecipare nella tragica lotta fra gli Stati belligeranti, hanno lasciato le loro ricerche e cessato il loro contributo intellettuale; cosicchè il bilancio della stampa spiritualista per quest'anno si chiude con scarsi risultati di esperienze e di lavori.

Cominciamo intanto con una nota di necrologia, a proposito della morte di una celebre e compianta *medium* inglese:

La Signora Everitt.

Riassumendo, ecco come ne parlava la vecchia rivista inglese « Light » nel suo N. 1811 del 25 settembre p. p.

Il 15 settembre scorso moriva a Londra all'età di 90 anni la celelebre *medium* Signora Everitt, uno dei più potenti *medium* dei nostri tempi.

La sua medianità cominciò a svilupparsi nel 1850 con semplici effetti tiptologici, ma dopo pochi anni, in seguito a reiterate esperienze, raggiunse sorprendenti e svariati fenomeni, quali movimento di tavoli e *raps*, movimento di oggetti senza contatto, scritture automatiche, seguite ancora da scritture dirette, luci, profumi, materializzazioni (quasi sempre parziali) e finalmente manifestazioni di voci dirette.

Gli effetti della sua medianità erano molte volte spontanei e avvenivano nelle condizioni più normali di vita: durante i pasti, in letto, a casa propria o dagli amici, in ambienti chiusi o all'aperto.

Ad una certa epoca, riporta il « Light », e precisamente ai primi tempi delle esperienze della Signora Everitt, le manifestazioni psichiche o medianiche furono di tale entità, da produrre serî inconvenienti e da assumere le proporzioni — qualche volta — come di colpi di catapulta battuti dal disotto, che facevano oscillare l'impiantito, tremare le pareti, ballare il mobilio e scuotere le finestre. E che tutto ciò non fosse psicologicamente un'illusione o un'autosuggestione di coloro che assistevano a simili manifestazioni o esperienze, era provato dal fatto che l'abitazione ne veniva danneggiata, colla resultante di una forte spesa per le riparazioni.

« I messaggi per scrittura automatica e diretta (riportiamo testualmente dal « Light ») furono per molti anni un'interessante caratteristica della medianità « della Signora Everitt. Coll'ultimo metodo, messaggi di seicento o novecento « parole furono scritti in cinque o sei secondi. La scrittura era spesso ecces-

[illegible] uniforme regolarità e [illegible] di [illegible] ed anche [illegible] e carta non vi era [illegible] segno di pressione o [illegible] la carta essendo [illegible] come quando esce dal [illegible].

Questa *medium* [illegible] una cura speciale della sua medianità [illegible] dal suo defunto marito, morto dieci anni or sono, [illegible] questo dono della sua compagna quale un raro e prezioso privilegio da conservare con ogni riguardo. Così essa nelle sue varie circostanze di vita, non concesse mai sedute a pagamento, nè volle mai assoggettarsi ad esperienze contro compensi pecuniari.

Il « Light » del 2 ottobre — portandone il ritratto — pubblica ancora tutta una serie di scritti commemorativi di alcuni fra i più noti spiritualisti inglesi che ebbero l'agio e la ventura di esperimentare la medianità della compianta Signora Everitt e di constatarne i suoi sorprendenti poteri psichici; e da tale unanime suffragio di testimonianze, nella rievocazione di tanti particolari di sedute e di fenomeni meravigliosi, riprodottisi nelle più assolute condizioni di sincerità e di genuinità, si comprende subito l'entusiasmo e la fede che deve avere suscitato questa grande *medium* nella sua lunga carriera, rimanendo essa pur sempre una donna di cuore, scevra da ogni segno di vanità o di orgoglio per le sue meravigliose facoltà.

Fra i Fenomeni.

Dobbiamo accennare a un sorprendente caso di fotografia psichica, riferito nel fascicolo di agosto passato N. 546 della rivista « The Harbinger of Light » di Melbourne, corredato anche dalla riproduzione in *cliché* della detta fotografia.

Ecco testualmente la narrazione:

« La fotografia, qui riprodotta, fu ricevuta da noi recentemente dagli Stati Uniti, ed è una delle più chiare e delle più straordinarie che abbiamo vedute.

« Tre delle quattro immagini psichiche saranno facilmente riconosciute dalla « maggior parte dei nostri lettori. La faccia di Andrea Jackson Davis, il più « grande veggente dei tempi moderni, appare alla sommità; alla destra è un ri « tratto della Signora Bright, che al tempo del suo passaggio da questa vita, e « precisamente due anni fa, era la direttrice di « The Harbinger of Light », ed « indietro si vede chiaramente la faccia del defunto signor W. T. Stead.

« L'ultimo ritratto a sinistra, non siamo riusciti ad identificarlo, e nel rife- « rirne per delucidazione al signor T. W. Stanford di Melbourne, che da circa « mezzo secolo si occupa attivamente della nostra causa, egli si è trovato inca- « pace di chiarire il mistero. Forse qualcuno dei nostri lettori sarà in grado di « gettare maggior luce su questo punto.

« La fotografia venne presa dal signor E. N. Beecher, di Cleveland, Ohio « (U. S. A.), che è l'autore del poema « L'Atlantide perduta » e che ha anche « pubblicato un libro originale « La Galleria d'Arte Spiritica », che contiene set- tantacinque pagine di stampa e ventidue incisioni e fotografie spiritiche. »

Colla stessa posta il Direttore di « The Harbinger of Light » ricevette la lettera seguente in data: 2041 East 105 th. St. Cleveland (Ohio), Maggio, 3, 1915:

« Cara Signora, o Signore, Confratello e amico,

« Verso il 15 maggio 1914, io ebbi una seduta con il *medium* H. E. Chase « di questa Città, per una fotografia spiritica, avendo avuto la promessa dal

« sig. W. Stead, che in più occasioni si era manifestato a me, con il sig. E. W. « Wallis, già Direttore di « Light » di Londra, e aveva affermato che egli cer- « cava di manifestarsi. Io non aspettavo altre manifestazioni.

« Eccovi ora il resultato.

In questo tempo il Dott. C. F. Grumbine ministrava nella Terza Chiesa Spirituale di questa Città (egli era accompagnato dalla sua signora).

« Io portai una copia di questa fotografia alla Chiesa, subito dopo averla « avuta, e domandai al Dott. Grumbine se riconosceva qualcuno di quei volti. « Egli rispose: — Sì. Quello proprio sopra la vostra testa è di Andrea Jackson Da- « vis; la signora a sinistra del Davis è Annie Bright, già Direttrice di « The « Harbinger of Light », che passò alla vita spirituale, un mese dopo che noi (la « mia consorte e me) la incontrammo a Melbourne; e il volto sotto quello « della signora Bright è quello di W. T. Stead.

« Egli non potè identificare la figura al mio lato destro, e nemmeno io sono « stato capace, per quanto abbia fatto, d'identificarla.

« Io allora portai la fotografia a una vicina, la signora C. E. Lewis, una « *medium* non di professione, che subito raffigurò i tre indicati dal Dott. Grum- « bine, ma non li nominò; però aggiunse: io ho veduto spesso questa signora « sopra voi.

« Recentemente, per mezzo della *medium*, sono stato richiesto di mandare la « fotografia in Australia; e per ciò io vi spedisco una copia di questa fotografia « spiritica per vostro uso, onde possiate identificarla, e senza nessuna restrizione « per quell'uso che vorrete farne costì, quantunque io aspetti a pubblicarla in « un lavoro prospettivo simile alla « Galleria d'Arte Spiritica », come si riferisce « nell'acclusa circolare.

« Se io riceverò istruzioni favorevoli dal mio spirito guida, vi manderò di « tempo in tempo altre comunicazioni. Confidando che quanto vi accludo possa « riuscirvi di aiuto nella propaganda per la verità della sopraesistenza dello spi- « rito mi dico

« Vostro fraternamente

E. N. BEECHER ».

Ed ecco i commenti della rivista australiana, alla quale lasciamo tutta la responsabilità del fatto esposto:

« Si noterà che la fotografia venne presa nel Maggio 1914, dodici mesi « prima che venisse inviata a noi. Noi possiamo solamente asserire, a giusti- « ficazione di tale indugio, che lo scrittore non sapeva a chi mandarla, e « non fu che in seguito, e molto tempo dopo la seduta della fotografia, che « venne « richiesto » dagli interessati dell'*al di là* fotografati, di mandarla al « Direttore di questa rivista. E se questi fosse un uomo o una donna — sarà « rilevato — che il sig. Beecher non lo sapeva.

« Inoltre il sig. Beecher sembra aver ricevuto egli stesso una sorpresa, « quando, nei suoi sforzi d'identificare i volti fotografati, gli accadde di con- « sultare il Dott. Grumbine, che due anni addietro aveva fatto un giro in Au- « stralia. Ma anche in ciò non riuscì completamente, perchè sempre rimane un « ritratto, che ancora non è stato riconosciuto.

« Vi è però una tale trasparente aria di ingenuità in tutte queste cir- « costanze, inerenti al racconto, che noi non abbiamo alcun dubbio che i « nostri lettori prenderanno grande interesse per questo caso, e molti di essi

« non troveranno nessuna difficoltà nel riconoscere le ammirabili fattezze della « signora Bright.

« Noi infine dobbiamo aggiungere che i visi sono molti più distinti nella « fotografia originale ».

Per l'incremento della ricerca psichica.

Ci preme segnalare l'opera indefessa e ispirata ai più severi criterî di controllo, spiegata in America, dal chiarissimo Prof. James H. Hyslop col suo *Journal of the American Society for Psychical Research*, organo di una delle tre sezioni della importantissima *Società Americana per la Ricerca Scientifica*.

Il Prof. Hyslop, colla pubblicazione di questa interessante rivista mensile, si è reso colà il più illustre cultore degli studi psichici e degno continuatore dell'opera iniziata dai compianti F. W. H. Myers in Inghilterra e dal D.re Hodgson in America, scrivendo interessanti articoli di Psicologia e dando il resoconto delle sue esperienze, condotte con metodo e sistemi di assoluto positivismo, ma senza preconcetti di esclusivismi dogmatici.

Egli si propone « l'investigazione e l'accertamento dei fatti telepatici, visioni ed apparizioni, e quelli della chiaroveggenza, compresavi anche la *rabdomanzia* o la ricerca per trovare l'acqua e i minerali con mezzi supernormali, premonizioni, sogni coincidentali e ogni specie di fenomeni medianici non che qualsiasi caso di carattere supernormale, che si produce in questo campo di ricerca ».

L'ultimo fascicolo di Novembre, da noi ricevuto della sua rivista, contiene un profondo studio dello stesso Prof. Hyslop intitolato: *La Psicologia della Scienza e della Religione* per rilevare che quel loro preteso contrasto non ha ragione di esistere, perchè la scienza è una cosa diversa dal sentimento religioso; e mentre la prima si fonda sull'esperienza, la seconda si fonda su degli impulsi morali, che ancora non possono essere sondati dalla ragione umana.

Noi siamo dispiacenti di non poter ora riportare qualche saggio della parte sperimentale contenuta in ogni fascicolo, e specialmente di alcune manifestazioni medianiche per l'accertamento dell'identità personale, le quali tendono a dimostrare che: *in via di prudenza, specialmente in talune comunicazioni medianiche, non possiamo venire subito alla conclusione che sono senza significato perchè, nel primo esame di esse, non ne possiamo comprendere i rapporti particolari che vi si contengono*, conclusione cui è venuto questo illustre sperimentatore dopo un lungo periodo di prove. Speriamo di poterne parlare più largamente in seguito.

A proposito della Rabdomanzia.

Ci piace riportare un'interessante lettera del celebre scienziato Sir William Barrett, provocata da una notizia inserita dalla rivista « Light » nel suo N. 1813 (9 ottobre scorso) sotto il titolo: *La bacchetta divinatrice nei Dardanelli.*

Eccola:

« La seguente nota, tolta da un giornale della sera, interesserà Sir William

Barrett ed altri, che hanno provato le virtù della bacchetta divinatrice per trovare l'acqua.

« Lungo una certa sezione delle trincee a Gallipoli, mi narrava tempo indietro un ufficiale, esisteva una grande scarsità d'acqua, e l'ufficiale di comando n'era un po' impensierito, quando uno dei suoi uomini, un vigoroso minatore di Galles, s'impegnò di procurarne una buona provvista.

« Adattatosi un ramo d'albero per bacchetta divinatoria, il minatore procedeva a ricercare sopra al terreno morto, dietro al posto. La sua aria di sicurezza era sorprendente, e trascorsi solamente pochi minuti, egli gittò per terra la sua bacchetta dicendo laconicamente « Noi dobbiamo scavare qui ».

« Egli ed un suo compagno, che lo seguiva, non vollero nissun aiuto; e a pochi piedi di profondità ebbero la soddisfazione di trovare una buona scorta di acqua ».

In merito a questo caso il chiarissimo fisico e scienziato Prof. Barrett, membro della Società Reale d'Inghilterra e già Presidente della Società delle Ricerche Psichiche di Londra, mandava al Direttore della stessa rivista la seguente lettera, pubblicata nel n. 1815 del 23 Ottobre stesso, e che noi ci compiacciamo riportare per le sensate osservazioni di logica e di prudenza, mosse dal Barrett prima di giudicare definitivamente su certi fenomeni straordinari:

« Signore,

« L'interessante notizia che voi riportate da uno dei giornali quotidiani, « in merito al successo di un dilettante in rabdomanzia (un minatore di Galles) « fra i soldati nelle trincee di Gallipoli è probabilmente abbastanza vero, ma « se consente ogni evidenza a vantaggio del « dono » della rabdomanzia, può « solamente essere accertato dopo che tutti i fatti del caso saranno conosciuti.

« Molti sedicenti rabdomanti si illudono credendo, poichè una bacchetta « forcuta piegasi nelle loro mani, che essi abbiano il *potere percettivo sub- « cosciente* che costituisce la qualità del vero rabdomante. Poichè il movi- « mento della bacchetta rabdomantica è spesso prodotto dalla suggestione, dovuta « ad altre cause; e fino a quando non sia dimostrato che nel posto indicato dal « rabdomante soltanto attualmente sia stata scoperta l'acqua (come sarebbe nel « caso presente) e che i precedenti tentativi di trovare l'acqua a un eguale o « ad una maggiore profondità siano falliti, noi dobbiamo sospendere il nostro « giudizio sulla questione.

« Che certe persone *possono* possedere tale potere psichico di trovare nel « sottosuolo, acqua, minerali, ecc., è, io credo, assolutamente incontestabile, ad « onta delle elucubrazioni di Sir Ray Lankester. Il criticismo, come quello cui « si abbandona l'eminente naturalista, è soltanto valevole, quando viene da uno « che abbia speso un lungo e paziente studio su questo soggetto. Nissun uomo « di scienza accorderebbe la menoma importanza ad alcuno, che per quanto « approfondito in altri rami, non avesse però fatto un accurato studio su quel « soggetto particolare che egli vuol criticare.

« Quando un primo Astronomo Reale, Sir George Airey, disse a Sir W. « Rowan Hamilton che egli non credeva nell'ultima delle famose scoperte « dei *quarternioni* (1), e che tutto questo era chiaro di luna, e che egli

(1) Nome dato dallo stesso Hamilton a certe espressioni immaginarie servent a risolvere i problemi relativi alla geometria dello spazio.

« non vi aveva pensato sopra che soli cinque minuti, Sir W. Rowan Hamilton « rispose: « Se Ella avesse dato tante ore allo studio dell' argomento, quanti « anni io vi ho consacrato, allora io ascolterei le sue osservazioni ».

« In simile maniera io rispondo a molti uomini eminenti, che mi dicono « — o che usavano dirmi, perchè il loro numero va sempre diminuendo — che « l'intero soggetto delle ricerche psichiche, sia per la telepatia, rabdomanzia, « chiaroveggenza (della quale la rabdomanzia è uno speciale esempio), Spiri- « tismo, ecc. sia tutto chiaro di luna e tempo perduto, e dico che, se tali critici « avessero speso tante *ore* quanti *anni* noi abbiamo speso per l'esame critico « di questi fenomeni, allora accoglieremmo rispettosamente le loro osser- « vazioni.

« Ma noi ragionevolmente non possiamo accordare attenzione a un igno- « rante che ci dice, che egli non crede che nel sole esista il ferro, a motivo « che non ha un pezzo della superficie del sole per constatarlo.

« Permettetemi infine, che io vi ringrazi per le molte interessanti pubbli- « cazioni che vedono la luce di tempo in tempo nel « Light » e mi congratuli « per l'indirizzo ammirevole e profondo col quale vien compilata la vostra « rivista.

« *Kingstown, 12 ottobre 1915.*

W. F. BARRETT ».

Speranze e auguri.

Infine potremmo chiudere questa nostra rassegna accennando alla pretesa scoperta del telegrafo psichico, fatta dal dott. Wilson in Inghilterra, e in merito alla quale, coll'intervento dello stesso Sir W. F. Barrett, si dibatte una lunga polemica nella stampa spiritualista, e alle ultime esperienze sull'atomo radioattivo accennate dal prof. Joly, il celebre fisico, *per cui dal detto atomo quando si porti a un più basso peso atomico, si sprigiona con enorme velocità un atomo di* elium, *venendo così a perdere una porzione definita della sua massa e della sua energia, ciò che segnerebbe un meraviglioso passo nella investigazione scientifica, portandoci ad alterare fondamentalmente la nostra concezione della materia.* Ma noi, per ora, non crediamo giunto il momento di soffermarci su tali scoperte, per quell'istinto di cautela e di riserbo che in simile campo di ricerche e di esperienze, deve sempre accompagnare ogni studioso, e le accetteremo come brillanti ipotesi, fino a che il più rigoroso controllo scientifico ne abbia dimostrata la loro positività.

E preferiamo invece chiudere con un nostro fervido augurio, quello cioè di poter presto salutare la fine del tremendo conflitto politico, che copre l'Europa insanguinata di lutti e di rovine, affinchè, nel ritorno della Pace Universale, l'Umanità possa raggiungere colla scienza la *prova* di quelle supreme verità spirituali, dalle quali solamente potrà attendere la propria salute e la sua valevole redenzione, perchè così — siamo certi — che con maggiori speranze per tutti potremo accogliere la fine dell'anno futuro per continuare la nostra faticosa marcia verso la conquista del Vero!

Orbetello nel Dicembre 1915.

P. RAVEGGI.

I LIBRI.

S. Farina: Soliloqui di un solitario. (1)

In questo volume il nostro illustre amico e collaboratore ha raccolto articoli, novelle, pensieri, già, per la massima parte, sparsamente pubblicati in riviste e giornali. Noi ritroviamo in esso tutte le doti che hanno reso caro il nome del Farina al mondo dei lettori: una sana sentimentalità corretta da una fine vena di umorismo, una rara penetrazione psicologica dei sentimenti, specie di quelli familiari, una visione serena e indulgente delle cose e delle passioni umane.

Gli argomenti sono variatissimi e larga parte è fatta ai problemi dello spirito. Vediamo fra l'altro, riprodotto l'articolo *Al di là*, pubblicato due anni or sono in *Luce e Ombra* nel quale l'illustre scrittore manifesta la sua fede nello spiritualismo scientifico.

L'atteggiamento del Farina in merito alle nostre ricerche, che già appare favorevolissimo da tale articolo, viene integrato, nel volume, da numerosi altri scritti, dai quali si rileva che il problema della sopravvivenza è sempre stata una delle sue costanti preoccupazioni.

« Ho dichiarato altre volte — egli scrive — che la fede spiritica mi contenta. Dirò di più. Vorrei che lo spiritismo divenisse la religione di chi, per pigrizia di pensiero, non se ne è fatta un'altra... L'idea spiritica che io mi sono formato per solo mio uso e consumo, col pensare lungamente a me e ai miei simili, agli uomini e alle altre bestie, diede sempre risposta a ogni mia domanda ».

E dopo avere accennato che per suo conto non sente il bisogno di « quella pratica spiritica che si mette a tavolino al buio », osserva tuttavia che non ride perciò « delle persone che, incuranti delle beffe dottissime, vanno interrogando il mistero che solo fu muto ai sordi di proposito ».

È necessario osservare che il vivo interesse del Farina per la ricerca psichica non è dovuto unicamente a oggettive riflessioni intellettuali ma anche alla speciale sensibilità dello scrittore che ebbe in passato qualche sintomo di medianità e nella cui vita non mancano episodi di natura sopranormale. Non parliamo di quel suggestivo racconto *Psiche malata* che fu già tema di una conferenza da lui tenuta a Milano nel Salone della nostra Società di Studi Psichici, nel quale egli analizza, attribuendole al protagonista del racconto stesso Bristofane Larva, le stranissime sensazioni provate durante un lungo periodo di afasìa; nè del sogno romantico la cui narrazione è seguita in questo volume da originali osservazioni sui fenomeni onirici; parliamo del meraviglioso nel senso più preciso della parola. Esso culmina in due episodi già esposti in *Luce e Ombra*: quello di un pianoforte che una notte suonò misteriosamente nella

---

(1) Casa Ed. Collezione Esperia, Milano 1915.

sua casa (1) e quello di un sogno annunciantegli la morte di un suo carissimo amico (2).

« Alla mia ragione — osserva l'A. — lo spiritico vero si sarebbe imposto per sola forza di logica, quando anche non mi fosse apparso più alla buona... m'intendo per la semplice via dei sogni. I quali, se il più delle volte altro non sono, per quel che mi pare, se non pensieri del cervello mal desto (d'onde le contraddizioni, le anormalità, e le enormità dell'organo che compie male il suo lavoro quando il criterio è quasi inerte, e solo la fantasia è libera da ogni freno), possono i sogni essere talora contatti misteriosi con le morte anime care ».

In altra parte del suo libro dopo avere esposte le teorie del Morselli sulla metapsichica, aggiunge: « Direte: questo non è ancora lo spiritismo. E che m'importa del nome? Certo non è più la materia cieca, e a me basta. La filosofia positiva sia pure il dubbio, il quale quando è partito dalla materia (abbia anche il desiderio o l'utile di ritornarvi) non può sentirsi non attratto, e un po' consolato, dall'idea che, sol facendo un passo innanzi, si troverà nella regione degli spiriti. Entrato nell' idea dell'anima indistruttibile, ogni credente può trovarsi bene; la mente sua gli foggerà la propria religione, a confortarlo di ogni apparente ingiustizia ».

A. B.

(1) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 116-17.
(2) Vedi *Luce e Ombra*, anno 1913, pag. 39.

SOMMARI DI RIVISTE.

Annales des Sciences Psychiques.

Agosto, Settembre, Ottobre 1915.

Important Avis aux lecteurs — C. de Vesme: *Une très remarquable Prédiction concernant la Guerre de 1870-71 et celle de 1914-15. Petite excursion critique à travers les Propheties de la Guerre* — Échos et Nouvelles: *Le prix Fanny Emden - La Bibliothèque et le Bureau Julia - Petites Informations* — Nécrologie: *Albert de Rochas - Marcel Mangin - Le peintre Fernand Desmoulin.*

LIBRI IN DONO.

S. Farina: *Soliloqui di un solitario.* Milano, Casa Ed. Collez. Esperia 1915.

P. Ceretti: *Scritti scelti inediti di varia filosofia e letteratura,* Vol. I. Roma, Voghera 1915. L. 5.

C. Flammarion: *Mémoires biographiques et philosophiques d'un Astronome,* Paris, Flammarion s. a., 4 fr.

P. Borrelli: *Alchimia, Satanismo, Cagliostro.* Napoli, Soc. Ed. Partenopea, s. a. L. 3.

Tip. Moderna - Via Portico d'Ottavia, 57 - Roma.

Luce e Ombra

Anno XV

Rivista Mensile Illustrata
di Scienze Spiritualiste

ROMA - Via Varese, 4 - ROMA

ABBONAMENTI:

Per l' Italia:

Anno . . . . . L. 5 — ※ Semestre . . . . L. 2.50
Numero separato . . . . Cent. 50

Per l' Estero:

Anno . . . . . L. 6 — ※ Semestre . . . . L. 3 —
Numero separato . . . . Cent. 65

Agli abbonati di "LUCE e OMBRA" viene accordato lo sconto del 10 0|0 sugli acquisti della Sezione Antiquaria e sulle pubblicazioni della Casa.

Sommario del fascicolo precedente:





